GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1836.

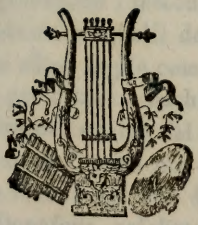
S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXIX.

OTTOBRE, NOVEMBRE E DICEMBRE

1837.



ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

SCIENZE

Del nuovo gelso delle isole Filippine.

Leggemmo in un giornale lombardo, essere il gelso un albero d'oro; e quella espressione non sappiamo dichiarare esagerata: imperocchè da quell' albero ha nutrimento il baco, la cui seta è tanto in pregio presso le nazioni civili: per aver la seta i lontani popoli tributano denaro in quantità a quelle non molte regioni, in cui il baco ha prospera vita e coltura; e fra esse è Italia nostra. Quindi, dopo il Dandolo filantropo a niuno secondo, moltiplicaronsi le piantagioni de' mori gelsi; si migliorarono i metodi di educazione dei filugelli; si migliorarono quelli del setificio: furon anche esperimentate altre foglie come succedanee a quelle del gelso bianco per cibare i bachi. Il nobile sig. Clemente Rosa esperimentò quelle del gelso indiano (*morus macrophylla*); ma se l' esito non fu infelice del tutto, neppure uguagliò i vantaggi che dal gelso bianco ricavansi (1). Il sig. Bonafous, celebre agronomo in Torino, esperimentò le foglie della *Maclura Aurantiaca*; e benchè ne facesse elogio, pure fu stretto a confessare che non presentano allo stesso grado quelle proprietà, le quali rendono il gelso adatto all' educazione del baco da

(1) Vedi Pagani, Foglia di gelso *morus indica*. Nel Giornale agrario lombardo-veneto 1834. Vol. 1. pag. 189.

seta (1): ed il ch. marchese Ridolfi provò, che se valgono a nutrire il filugello, non valgono a fargli preparare i materiali serici che gli occorrono per filare il bozzolo, e non bastano a dargli forza di mutarsi in crisalide per divenir poi farfalla, e fatto insetto perfetto, provvedere alla propria riproduzione (2). Il Bonafous lodato fece altri esperimenti sulle foglie del rovo, del rosajo, dell' olmo, del crespino, dello smirnio, della parietaria, dell' acero di Tartaria: adoperò le scorze nere di Spagna, e la camelina (3); e conobbe che se alcune possono alimentare il baco, niuna è capace di fargli produrre il bozzolo. Nell' agosto 1821 il naturalista Perottet trasportò da Manilla a Parigi tre piantine di un nuovo gelso: le quali facilmente moltiplicate in Francia ed in Italia, presentarono ai coltivatori dei bachi da seta tali e tante qualità migliori del nostro gelso bianco, che negarlo sarebbe un negare la luce del sole.

Dal luogo d'onde provenne in Europa, dicesi questa nuova specie *gelso delle Filippine*: alcuni lo nomarono *morus nova species sinensis*: il Perottet *morus multicaules*: il Bonafous *morus cucullata*: nell' alta Italia dicesi pure *gelso a foglie cave*, o *gelso a cappuccio*. La descrizione botanica ha i caratteri seguenti: *Morus foliis cordatis*, *basi inaequalibus*, *vix lobatis*, *dentatis*, *amplissimis*, *cucullatis*. Le

---

(1) Delle foglie della *maclura aurantiaca* come succedanee a quelle del gelso. Nel Giornale agrario lombardo-veneto 1836. Vol. 5. p. 68.

(2) Giornale agrario toscano del 1834.

(3) *Recherches sur les moyens de remplacer la feuille du murier par un autre substance propre au ver a soie.* Nelle *Mem. de la societè roy. et centr. d'agric.* dell'anno 1826

foglie di esso giungono a trenta centimetri di lunghezza, a ventidue di larghezza. Come tutte le altre specie di gelsi, de' quali pasconsi i bachi da seta, hanno la superficie irta d'un mirabil numero di tubercoletti o corpicelli a foggia di glandolette (1), le quali sembrano la sede dell' odore che emana dalle foglie stesse (2). I rami sorgon ritti e sottili; e curvansi sotto il molto peso delle foglie, come il *salix pendula*. Volendosi il nuovo gelso educare di alto fusto, se non divien alto quanto il nostrale, di poco resta minore: non patisce ne' climi nostri le intemperie invernali: prospera nei terreni leggeri, nei sabbiosi non aridi, negli irrigui o altrimenti umidi; anzi sembra che li preferisca: è poco ferace di frutti, copiosissimo di foglie; di vegetazione primaticcia. Propagandolo per seme, degenera: si mantiene identico con innesto, margotta, talea: ad alto fusto coltivasi sia naturalmente, sia per innesto (3). Il Beltrami lo innestò a spacco sulla robinia, sulla rovere, sullo spino bianco, sul salcio, sull' alberella, sull' oppio, sull' avellano, e sempre con esito felice; ma anche meglio sui

---

(1) Perottet, *Observations sur le* Morus multicaulis. *Archives de botanique* tom. 1. 1833.

(2) Tale sostanza, analizzata dal Ferrario, fu giudicata nuova, propria delle foglie del gelso, di natura neutra, non riportabile ai principii immediati dei vegetali già noti; e dalla sua origine la disse *Morofilla*. Il Lomeni poi sembra inclinato a credere che essa sostanza determini la preferenza che i bachi danno alle foglie del gelso, e che sia essenziale alla formazione della seta.

(3) Si veggano alcune accurate osservazioni sull' innesto dei gelsi pubblicate da Ambrogio Nava Biblioteca Italiana, Vol. 77. *p.* 190.

gelsi bianchi; e sì a spacco ed a zuffolo in primavera, sì a scudo, ad occhio germogliante o dormiente in primavera ed in estate (1). Avendo però esso nuovo gelso la facoltà di produrre dal piede numerosi polloni, vien giudicata migliore la coltivazione a cespugli, sia in una linea a guisa di siepe, sia in più linee a guisa di boschetto.

La propagazione per talea sembra la più facile ed economica: e si usa nel modo seguente. Tolte alle piante le verghe di un anno, tagliansi a pezzi di circa venti centimetri, in modo che ciascuno contenga almeno tre gemme od occhi. Si piantano nel marzo o nell' aprile in terreno dissodato e leggermente concimato; se sono un poco appassiti, sarà benfatto immergere questi fittoni, prima di piantarli, in una caldaja di acqua tiepida mista con letame disciolto. La piantagione facendosi a file, queste debbono esser distanti l'una dall' altra quattordici centimetri; ed ogni quattro o cinque file si lascia uno spazio vuoto per comodo del coltivatore. Delle tre gemme di ogni talea una sola deve sporgere sopra terra: se la stagione è asciutta, conviene annaffiarle; e fa d'uopo mantenere il terreno mondo da ogni erba. Nell' autunno esse son divenute barbatelle; ed allora si trasportano ove si vuol fare la piantagione, procurando di farle migliorar di terreno. Se la piantagione vuol farsi a foggia di siepe, si apre un fossato largo quaranta centimetri, profondo venti, e piantansi in esso le barbatelle alla distanza di settantacinque centimetri l'una dall' altra, e tagliansi poscia a fior di terra. Se vuol formarsi boschetto, gli stessi fossati si aprono in linea parallela

---

(1) Vedi Soulange Bodin, nel Giornale agrario lombardo-veneto 1836, vol 5. p. 59.

lungi l'uno dall' altro metro uno e centimetri ottanta; e l'una barbatella lungi dall' altra metro uno e centimetri venti, osservando in queste una distribuzione tale, che quelle della prima linea corrispondano alla terza e alla quinta, quelle della seconda alla quarta e alla sesta, e così in avanti. Nell' uno e nell' altro modo è utile ingrassare il terreno con concime ben maturo: si eleva poi il terreno sulle file delle barbatelle, togliendolo dagli spazi interlineari, a guisa dei nostri solchi. Nel primo anno dopo la piantagione si lascian crescere i virgulti, diminuendone solo qualcuno se fossero troppo folti, e mantenendo il terreno mondo da erbe. Nel secondo anno si può usare della foglia; quindi tagliansi i virgulti in vicinanza del terreno, lasciando loro due o tre gemme al più; perchè la potatura corta aumenta il prodotto, facendogli emettere foglie di straordinaria grandezza. Negli anni successivi la potatura si regola per modo, da formare delle ramificazioni un cono rovescio vuoto nel centro. Ogni anno convien lavorare il terreno almen tre volte, onde tenerlo mondo dalle erbe. L'ultimo lavoro si fa nell' autunno dopo la caduta delle foglie, le quali radunansi presso le piante, e ricopronsi di terra, facendole servir così di concime.

I molti esperimenti che furon fatti intorno questo nuovo gelso provarono evidentemente, che esso è superiore sotto ogni rapporto a qualunque altra specie di gelso fra noi coltivata. Furonvi alcuni che ne scrissero contro; forse perchè agli occhi di molti è buono sol quello, di cui gli antichi ci lasciaron la pratica: ma non si risponde ai fatti. Se è da savio il dubitare, chiuder gli occhi alla luce per negarla è vizioso pirronismo. Quindi siano rese grazie a coloro che ne difesero con validissime ragioni la utilità. Ricordiamo fra questi filantropi il dottor Ignazio Lomeni,

del quale molte opere abbiano sott' occhio (1) : e con esso il sig. Carlo Maupoil che primamente introdusse in Italia l'anno 1825 il nuovo gelso, e ne scrisse sì per pratica sì per teorica (2) ; il dottor Matteo Bonafous,

---

(1) Risultamenti di uno esperimento comparativo circa gli effetti del nutrire i bachi da seta coll' antico gelso innestato, e col gelso nuovo delle Filippine. Milano, tipogr. Lampato 1832. in 8.

Nuove sperienze intorno gli effetti del gelso delle isole Filippine paragonati a quelli dell'antico gelso bianco d'innesto nel nutrimento dei bachi, e nella produzione della seta; ed analisi chimica delle foglie dei detti due gelsi. Milano, tipogr. Lampato 1853. 8.

Sperienze ulteriori circa gli effetti del nuovo gelso delle Filippine imprese colla specie di bachi da seta di 4 mute generalmente coltivate in Lombardia. Nel Giornale agrario. Milano 1854. 2. p, 257.

Della superiorità per finezza e nerbo della seta prodotta col nutrire i bachi di foglie del gelso delle Filippine, risultante dalla comparazione con quella ottenuta dal gelso bianco antico nelle diverse manipolazioni sino alla riduzione in stoffa. Nel Giornale agrario. Milano 1834. vol. 2. p. 268.

Istruzione intorno la moltiplicazione e coltura del gelso delle isole Filippine. Nel Giornale agrario. Milano 1834. vol. 2. p. 275.

Sperienze ripetute nel 1835 intorno il gelso delle isole Filippine, e li suoi effetti nel producimento della seta. Nel Giornale agrario. Milano 1835, vol. 6. d. 161.

(2) Cenni sopra il gelso delle Filippine. Nel Giornale agrario. Milano 1834. vol. 1. p. 21.

Di un secondo annuo raccolto dimostrato possibile usando ad alimento de' bachi da seta le foglie del gelso delle isole Filippine. Nel Giornale agrario. Milano 1836. Vol 5. p. 46.

Saggio storico intorno la coltivazione e prodotti serici del gelso delle Filippine. Nelle Esercitazioni dell' accad. agraria di Pesaro; anno 3, semestre 1, del 1855.

il quale non contento delle proprie esperienze, mise a disposizione dell' accademia de' georgofili di Firenze la somma di cento zecchini, perchè venisse premiato nel 1836 chi con esperimenti più decisivi e meglio condotti porrà in chiaro l'influenza della foglia del nuovo gelso sulla seta prodotta dai bachi nutriti con essa (1). Nè da questi disgiungeremo il molto reverendo D. Paolo Beltrami, il quale pubblicò un *Saggio teorico-pratico sull' utilità prodigiosa dei boschetti a gelsi sopra tutti gli altri raccolti della campagna, e particolarmente de' nuovi gelsi delle isole Filippine* (2); ed altrove un opuscolo intitolato: *Vantaggi notabilissimi da ricavarsi dalla introduzione del gelso cucullato delle isole Filippine* (3); ed il sig. Domenico Rizzi pel suo *Manuale pratico per coltivare il gelso e per formare siepi e boschetti cedui ed a ceppaja* (4).

Dicemmo che sarebbe un negare la luce del sole, negando i vantaggi che sicavansi dal nuovo gelso. Infatti esso, per innesto o per talee, può al terzo anno dar la foglia, anzi anche in minor tempo: mentre al nostro fa d' uopo di tempo assai più lungo. La quantità della foglia per la sua grandezza risulta in peso il doppio di quella de' nostrali, ed essendo più nutritiva, ne bastan tre quarti comparativamente alla nostra (5). Deve poi porsi a calcolo la facilità del ricolto: che presenta agevolezza, potendosi impiegare anche i fanciul-

---

(1) Atti dell'imperiale e reale accademia economico-agrario de' georgofili di Firenze. Vol. XII. Anche l'acc. agraria in Pesaro distribuirà nel 1837 un premio a questo rapporto.

(2) Lodi, tipogr. Orceti 1835. 8.

(3) Giornale agrario. Milano 1835. vol. 4. p. 18.

(4) Padova, presso Cartallier 1835. 8.

(5) V. Beltrami, *Vantaggi* citati.

li: presenta economia, essendo esperienza fatta dal sig. C. Dupont di Chambery, che un operaio può in una giornata roccogliere dieci quintali di foglia del gelso delle Filippine, mentre appena due ne raccoglie sui gelsi comuni (1). Altro vantaggio si è l'essere il nuovo gelso ferace di frutti; quindi il peso del suo fogliame, raccolto che sia, va soggetto a piccolo defalco, facilmente si mondan le foglie, presta minor materia fermentabile sotto i bachi. E non si deve dimenticare l'utile del prosperare in terreni leggeri, ed anche umidi, e in vicinanza delle risaie, dove i nostri deperiscono; l'esser meno soggetto alle intemperie del verno; il non temere le variazioni atmosferiche; il non soffrire come i nostri la idropisia (2). Anche è da ricordare la facilissima moltiplicazione per mezzo delle potature. E qui notiamo che nel 1835 il sig. conte Villa di Montpascal, in un campo presso Torino seminato a grano, fece piantare col foraterra diecimila talee del nuovo gelso sulla sommità delle porche; e dopo la mietura del grano sorsero esse sì rigogliose, da convertire tutta l'estensione in una folta selva (3); il che vede ognuno qual felice resultato produce, e qual vantaggio nell'avvicendamento delle terre. A proposito poi della facilità di propagazione aggiungiamo, che il ch. Lomeni, presi i polloni semi-erbacei della vegetazione vernale colti colla foglia nel maggio, li piantò in luogo di poco sole, gl' irrigò, ed ebbe da essi buone barbatelle nel novembre. Anche più; prese le potature nel giugno, le piantò, ed ebbe nel novembre le barbatelle (4).

---

(1) Giornale agrario. Milano 1836 vol. 5. p. 55.

(2) V. Beltrami, *Vantaggi* citati.

(3) Giornale agrario. Milano 1836. vol. 5. p. 40.

(4) Giornale agrario. Milano 1835. vol. 4. p. 176.

Nè dobbiamo dimenticare, che essendo il nuovo gelso più primaticcio degli altri, permette di anticipare di alcuni giorni l'allevamento dei bachi, sottraendoli così al caldo solstiziale che per essi è dannoso: e durando la loro vegetazione sino al mezzo novembre, mentre i nostri finiscono al finir di settembre, se ne può fare un secondo ricolto dopo spogliati la prima volta: e ciò senza alcun danno delle piante. A ciò pose cura primamente il sig. Maupoil; e consigliò nello sfogliamento conservare alla sommità de' ramoscelli le più giovani foglie, per ottenere in capo ad alcuni giorni un nuovo ricolto. Ma esperimentata la cosa dal dott. Lomeni, questi conobbe che tali ramoscelli non riproducono poi nella stagione altro fogliame, attirando a se tutto l' umore quelle foglie lasciate; mentre al contrario i ramoscelli denudati del tutto rivestonsi in tutta la loro estensione. Dal che ne scende, che può esser utile lasciar le foglie nella sommità, quando si abbia bisogno di un piccolo non lontano secondo ricolto sussidiario al primo: ma volendosi un secondo ricolto a servizio di una seconda emersione di bachi, conviene sfogliare l' intiera pianta, compresa la sommità dei rami. Il lodato Maupoil nel 1835 tentò ed ottenne felicemente un secondo raccolto di bozzoli educati col gelso delle Filippine. Terminato il primo, secondo la *Scuola del bigattiere*, fece egli sviluppare le sementi del secondo dal 28 al 30 giugno. I bachi in modo assai soddisfacente salirono al bosco al finire di luglio; e compierono i bozzoli, dai quali ritirò seta eccellente (1). Per le quali ragioni a buon diritto il Beltrami scriveva, che i gelsi delle Filippine arrecano una utilità pecuniaria di gran lunga superiore a quante altre dalla terra ci vengono (2): ed ognuno dalle sue dimostrazioni resterà

(1) Giornale agrario. Milano 1836. vol 5. p. 49.

(2) *Utilità prodigiosa* citata.

persuaso; sempre, ben inteso, che si possa far uso o smercio della foglia che da essi si raccoglie.

Chè se il nuovo gelso ha i vantaggi discorsi sulle altre varietà innanzi cognite appò noi, non minori vantaggi arreca nella produzione delle sete. E debbesi pria d' altro notare, che i bachi ne mangiano la foglia avidamente, quanto e più che la nostrale, senza contrarre per essa alcuna malattia: e che da tali bachi si ottiene una seta di titolo e nerbo più pregevole. Replicate esperienze han fatto chiaro, che la seta grezza ottenuta dai bachi nutriti con quella foglia, nulla soffre dell' intrinseca sua tanacità e robustezza, anche se si tiene per più mesi ed anni senza lavorarla: che in paragone della seta grezza ottenuta dai bachi educati con la foglia nostrale, è di maggiore e di più bella lucentezza. Il seguente quadro, in cui sono le risultanze di una esperienza fatta nel 1834, indica le migliorie ottenute nella trattura delle sete dai bozzoli provenienti dai bachi nutriti col nuovo gelso, su quelli nutriti con l' antico.

	Titolo della seta	Prodotti in once, denari, grani	Al producimento di una libbra di seta occorrono lib. on. den.	Ragguaglio fra le sete ed i bozzoli
Dai bachi nutriti col nuovo gelso	16 a 17	2 16 12	4 3 17	$10 \frac{371}{1000}$
Dai bachi nutriti coll' antico gelso	20 a 19 (a)	2 10 12 (b)	4 15 14 (c)	$9 \frac{405}{1000}$

Nè le indagini fermaronsi alla seta grezza: si estesero anche alle diverse manipolazioni, cui va susseguentemente soggetta: e ne resultò, che fatto sempre il paragone solito, quella prodotta dai bachi nutriti con le foglie del nuovo gelso cucullato acquista nella scrudatura più nitida candidezza, e conserva superior lucentezza; nella tingitura ne ottiene più vivace il coloramento, e più splendente. Sottoposta al tormento

(a) La differenza di denari 4 nel titolo (1) calcolata sui dati maggiori estremi, arriva al $23 \frac{529}{100}$ per cento in vantaggio della seta prodotta col gelso delle Filippine.

(b) La eccedenza di produzione di denari sei di seta ogni libbra di bozzoli per parte del gelso nostro dà la differenza comparativa in più al $10 \frac{256}{1000}$ per cento.

(c) La differenza di maggior consumazione de' secondi in once 11. den. 21 per ciascuna libbra di seta, dà il $10 \frac{262}{1000}$ per cento; e stabilisce il ragguaglio fra la seta ed i bozzoli, di cui nell' ultima colonna del quadro.

(1) Nelle esperienze del 1835 il Lomeni ottenne una finezza di filo che giunge al titolo di den. 14. Giornale agaario. Milano 1835. vol 4. p. 162.

del telaio, conserva costante la lucentezza, risentito il colore, ed ha maggior morbidezza nel tatto: ed oltre tutto ciò, si ha per essa maggior finezza nel tessuto. Imperocchè il peso comparato è del 13 per cento in meno nella stoffa fatta con seta proveniente da' bachi nutriti col nuovo gelso: quindi in ragione della minor massa, ed attesa la superior finezza del filo, mostra assai maggior nerbo che quella prodotta dai bachi nutriti coll'antico gelso. Quindi leggiamo, che diversi premi furono accordati nell' alta Italia a coloro, i quali nelle pubbliche esposizioni di arti e di manifatture presentano i primi saggi delle sete prodotte da bachi nudriti della nuova foglia cucullata: e per ricordarne uno, il più volte lodato sig. Carlo Maupoil fu premiato in Venezia della prima medaglia d'oro nel 1831.

Tali cose, desunte dagli autori citati in quest'articolo, abbiamo creduto utili e degne da inserire nel nostro giornale, onde invogliare appò noi la migliorazione delle sete per mezzo del nuovo gelso; ciò che da molti e molti anni reca tanto vantaggio alle provincie del regno lombardo - veneto, dove si fiorente ne è il commercio attivo. Si osservi che la ricerca della seta va crescendo ovunque; sì perchè l'incivilimento si aumenta, ed aumentandosi propaga l'agiatezza di ceto in ceto: sì perchè cresce ovunque la popolazione. Le quali cause speriamo che niuno sia per contraddire; che se ci fosse chi le ponesse in dubbio, noi lo rimanderemmo a leggere quanto ne ebbe scritto il dottor Carlo Cattaneo (1). Ora, in tutti i paesi può consumarsi la seta, non in tutti si può produrre; perchè, senza cercarne altre ragioni, il clima oppone in molti un ostacolo insuperabile. Può prodursi, e si produce la seta

(1) Annali universali di statistica, fasc. di aprile 1836 p. 75.

nei dominii dello stato pontificio: e già in Bologna, nella Romagna, a Pesaro, nelle Marche, in altre provincie il setificio è migliorato assai da quello che si fosse pochi anni indietro: e le sete di Fossombrone sono reputate le più pregevoli di Europa, e si dà loro meritamente il nome di sete d' oro. Ora il miglioramento che alla seta deriva dall' uso del nuovo gelso delle isole Filippine, produrrebbe di necessità un aumento di prezzo all' estero. E che di tale manifattura si faccia commercio all' estero, facilmente si prova dal seguente quadro: nel quale abbiamo riuniti i diversi prezzi delle sete diverse dello stato pontificio nelle pubbliche vendite effettuate in Londra. Aggiungiamo che i prezzi di quelle di Fossombrone (prima qualità) raramente furono uguagliati da altre sete europee.

Vendita in Londra delle sete grezze provenienti dallo stato pontificio.

Prodotto per ogni libra inglese (1) in franchi e centesimi.

	in febbraio 1834	in febbraio 1835	in giugno 1835	in ottobbre 1835	in febbraio 1836
Fossombrone (sublimi)	31 25 a 32 50	31 25 a 32 50	30 a 32 50	31 25 a 32 50	32 50 a 35
Fossombrone comuni	28 75 a 31 25	28 75 a 31 25	27 50 a 30	30 a 31 25	30 a 32 50
Pesaro ed Ancona	22 50 a 27 50	25 a 28 75	27 50 a 30	28 75 a 30	28 75 a 31 25
Romagna	21 25 a 25	22 50 a 25	22 50 a 26 25	26 25 a 27 50	27 50 a 30
Bologna	26 25 a 28 75	27 50 a 30	27 50 a 30	26 25 a 27 50	31 25 a 33 75

(1) Ogni cento libre inglesi sono nostrali libre 44 1/2.

Finora noi tenemmo discorso di sete grezze: or che sarebbe delle lavorate, se i nostri manifattori si svegliassero, e guardassero ciò che si fa in altri paesi di Europa? Ma questa discussione merita indagini e rilievi diversi, che forse daran motivo ad un altro articolo.

C. C.

Intorno alla cassa romana di risparmio.

Il lavoro è il mezzo che ha dato all'uomo la provvidenza per soddisfare a' propri bisogni e tener lontana da sè la miseria. Ma ancor quegli che dalle sue industriose fatiche cava il necessario sostentamento, è, per condizione dell'umana natura, sottoposto a molti e vari accidenti che lo rendono o inabile o inoperoso. Un'infermità che sopravvenga impedisce di travagliare più giorni, e qualche volta ancor tutto il resto della vita: una sospension di lavoro toglie l'utile impiego alle braccia e lascia ozioso più tempo l'operaio: la vecchiezza sminuisce le forze, e rende scarso e forse ancor nullo il guadagno in un'età che accresce il bisogno: finalmente tante e tanto svariate sono le vicende della vita e della società, che, se l'uomo non vi pensa in tempo e provvede, cade infelicemente nell'indigenza. E' ben vero che allora la carità gli stende le braccia, e toltolo all'abbandono, l'accoglie in istituti che curano l'infermo, sostengono il vecchio, proteggono la vedova, e danno lavoro al povero valido. Ma quanti non giungono a partecipare di que' benificii? e perchè, sebben copiosissimi, pur non sono bastevoli a tutti, e perchè molte volte il vizio, copertosi coi venerandi cenci dell'innocente povertà, fura i soccorsi ai meritevoli.

Pertanto la carità che immutabile, come Dio, nel suo principio, è fecondamente varia nelle sue applicazioni, e seguita il movimento della società, pensò far cosa più agevole e migliore col prevenir la miseria e spegnere più che poteasi il male nel suo nascere: piuttostochè aspettarsi ad alleggerirlo, quando cresciuto e dilatatosi avesse prodotto i suoi funesti effetti. Essa, sempre operosa e sagace nell'inventare nuove invenzioni a prò degli uomini, s'avvide che l'operaio medesimo potea concorrere al proprio bene, quando negli anni della fatica e del guadagno serbato avesse parte del suo danaro, e all' utile lavoro avesse accoppiato il provvido risparmio. Questo felice pensiero diè origine a quelle istituzioni, che si dissero appunto *Casse di risparmio*, perchè il nome significasse chiaramente la cosa; ultime di tempo nell' istoria della pubblica carità (poichè in tutto procedesi a gradi), ma prime e principalissime per importanza. Alcuni, forse non bene intendendo l'opera, si avvisarono non essere altrimenti di carità; praticarsi questa virtù, dove la sciagura gliene porga occasione, e quasi diminuire col diminuire della stessa sciagura: come se la valentìa del medico fosse solo nell' apportar rimedi agl' infermi, o non meglio in adoprarsi che con buon reggimento igienico serbino la sanità. Or però non v' è più uomo savio, che pensi a quella guisa; ma tutti veggono nelle casse di risparmio una novella salutevole applicazione della carità, la quale avendo gradatamente prodotto, a seconda dei tempi e delle condizioni sociali, prima gli spedali e gli ospizi, appresso le case di ricovero e di lavoro, poi le scuole e i conservatorii d'arti pel povero; da ultimo suggerì quelle istituzioni che promuovono lo spirito di preveggenza, si confanno al crescente incivilimento, e fortemente lo giovano.

E' dunque la cassa di risparmio una specie di banca, che riceve gratuitamente gli avanzi ancor più piccoli che fa l'industrioso sui suoi guadagni, gelosamente glieli serba ed accresce, dandone un qualche frutto, e gli restituisce ad ogni richiesta. Gl'italiani economisti concepirono i primi l'idea di sì vantaggiosa istituzione: gli americani dell'unione la posero i primi ad effetto nel cadere del passato secolo. Dall'America passò in Europa: e l'Inghilterra nel 1810, e successivamente la Francia, la Germania e la Svizzera ebbero in pochi anni le lor casse di risparmio. L'Italia non si tenne ultima ad addottarle. Milano nel 1823, e poi Parma, Firenze, ed altre città l'ebbero in breve tempo, e ne sperimentarono i benefici effetti. Roma, ch' è stata la madre e la maestra degli ottimi istituti a tutto il mondo incivilito, non dovea rimanersi senza avere sì bell'opera, ed aggiungerla alle eltre moltissime in ogni genere di carità ch'ella possiede. Alcune persone animate dal solo spirito del bene si radunarono in società, sfiorarono i regolamenti delle altre casse di risparmio già stabilite, li misero in discussione, gli adattarono alla città cui erano destinati; ed hanno sottoposto all'approvazione del governo e la società stessa ed i suoi regolamenti, perchè in quest' anno medesimo la cassa romana di risparmio si apra a pubblico benificio.

L'istituzione è tale per sua natura che non abbisogna nè di encomi nè di raccomandazioni. In tutti i luoghi ov' è stata piantata ha tosto allignato, messo profonde radici, e fruttificato in modo da superare i desideri non che l'espettazione de' buoni. L'Inghilterra in venticinque anni ha veduto fondare cinquecento sessanta casse di risparmio, più che cento sessanta in diciassette anni la Francia: queste ultime hanno insieme un capitale di depositi, il quale supera i cento venti milioni di franchi. La cassa di Milano e le sette altre di

Lombardia avevano al giugno del passato anno quasi sette milioni di lire in deposito : quelle di Firenze in cinque anni ricevette pressochè un milione e quattro cento mila fiorini , generò sei altre casse filali, e fece tanti avanzi da rimborsare tutte le azioni a' soci. In Marsiglia, dove l'istituzione cessò nel 1830, si rendettero a tutti fedelmente i depositi e i frutti, e si ebbe un soprappiù ; nè corsero due anni che si riaperse , e or vi prospera , come in tutti gli altri luoghi. Tanti esempi debbono fortemente incoraggire la nostra cassa , la quale sorgendo a questi dì ha potuto profittare dell' altrui sperienza, e stabilirsi in modo da non dubitare punto del suo felice riuscimento.

Il vizio e la miseria sogliono essere indivisibili compagni: l'ordinamento morale è all'economico strettamente congiunto, e si dan mano a vicenda. Gl'istituti di che parlo sono di ciò una prova chiarissima : poichè le casse di risparmio, che sembrano solo destinate a promuovere nel popolo lo spirito di economia e preveggenza , promuovono altresì efficacemente in esso la buona morale. Infatti molte delle somme, che loro si affidano, son quelle medesime che innanzi scialacquavansi nelle taverne e nei bagordi , e gittavansi nelle tresche e nel giuoco. Un guadagno , tenue ma certo e frutto d'industriose fatiche , si comincia a prezzar più di quello vistoso ma incerto , che temendo sempre desta la speranza, distoglie dal lavoro, fomenta l'ozio e precipita in rovine irreparabili. Il possessore d'un piccolo deposito alla cassa se lo tien caro, quanto il banchiere i suoi grossi capitali : lo accresce con ogni studio, e sente il piacere della proprietà che impara a rispettare in altrui : quindi a poco a poco scemano i furti , le frodi, gli assassinii e gli altri delitti. L'operaio se cade infermo , se non può lavorare alquanti giorni , non ha più bisogno d'implorare i pubblici soccorsi o

mettersi accattar sulla via ; ma in questo tempo , senza togliersi alla sua famiglia o mendicare , ritira in parte o in tutto il suo deposito, e gode il frutto della sua economia. Di questi vantaggi giovasi altresì l'ordine pubblico, cui le casse di risparmio sono siffattamente congiunte , che quanto fioriscono nella prosperità , altrettanto perdono nelle pubbliche calamità e nei tumulti. La cassa di risparmio di Parigi nel 1831 restituì somme molto maggiori alle ricevute , laddove nei tempi tranquilli rendeva appena un quinto degl'incassi. Ancora durante il cholera l'istituzione sofferse qualche perturbamento , non però quanto nelle agitazioni politiche. In questo tempo si ebbe anche a notare, che poche persone di quelle che avean libretti della cassa furono attaccate dal male ; forse appunto perchè già aveano preso abitudini di sobrietà e costumatezza.

Si è osservato, che quattro classi di persone sopra tutte profittano di questa istituzione: i giornalieri , i domestici , i piccoli impiegati , i minori. In Roma , come in tutte le altre capitali , è grande il numero dei primi specialmente artigiani , ma grandissimo per circostanze particolari quello dei secondi e dei terzi , pei quali l'istituto sarà di tanto vantaggio , quanto appena potrebbe dirsi. Il costume ch' è presso noi di dare a costoro nei giorni di agosto e del S. Natale que' piccoli doni che chiamansi *mancie* o *ricognizioni* , avrà nella cassa di risparmio un facile e sicuro mezzo per serbarli , accrescerli e torseli all' uopo. E que' poveri giovinetti e donzelle, che si educano alla religione e alle arti in tanti luoghi pii , ed ancor quegli infelici prigioni che col lavoro diminuiscono il dolore della perduta libertà , manderanno alla cassa que' risparmi che or sono infruttiferi, e gli avranno pronti al bisogno.

Tutti debbono cooperare al felice andamento di

un' istituzione che, figlia della carità, ha in sè medesima il germe di tanto miglioramento. Gl' intraprendenti e capi d'arti e manifatture debbonsi sforzare perchè i loro operai ne intendano bene il vantaggio e ne profittino; essi vedranno come un libretto della cassa è un sicuro mallevadore d'onestà e buona condotte. I padroni, che sono di loro natura padri e protettori dei propri domestici, potranno esigere da loro un piccolo deposito mensuale alla cassa: ed essi medesimi non altrimenti che con un deposito premieranno i meritevoli. Una tal sollecitudine stringerà quei vincoli di gratitudine e d'affetto, che ora invano cercansi in tante famiglie, dove la noncuranza e quasi il dispregio genera disamore e sconoscenza. Ma i principali proteggitori e propagatori d'opera sì benefica esser debbono i venerandi ministri di quella religione, che ha innalzato al sublime grado di soprannaturale virtù quello che innanzi era puro sentimento del cuore. In Francia ed in Italia i sacri pastori hanno possentemente incoraggito coteste opere di carità, e ne hanno parlato e scritto con caldezza ed amore. I rispettabili parrochi che sono tutto dì in mezzo al povero, che ne conoscono sì dappresso i bisogni, che ne correggono i vizi, ne confortano le virtù: faranno cosa veramente paterna se vorranno affaticarsi a spiegargli lo spirito ed i vantaggi dell' istituto, e lo ecciteranno a giovarsene. Sostenuta ed inanimata da sì valevoli aiuti, ancor nella capitale del mondo cattolico si vedrà sorgere e prosperare una cassa di risparmio, e la società, che la fondò e promosse, avrà il guiderdone delle sue fatiche nel felice riuscimento dell' opera istessa.

Istruzione per la detta cassa romana.

Diceva un savio, che gli uomini imparano comunemente l'arte come si guadagna, ma non mettono poi alcuno studio nel sapere come giudiziosamente si spenda. Se si considera per una parte che la natura è contenta del poco, e che, per l'altra, il guadagnarselo non è difficile a chi abbia libero l'uso delle sue braccia; si vedrà che molti ben potrebbero tener lontana da se l'indigenza e vivere onestamente. Ma quei che non vogliono lavorare, o consumano scioperatamente tutto il profitto del lavoro, senza punto pensare al dimani, piuttostochè darne cagione all' avversa fortuna o ad altri, dovrebbero incolpar se medesimi. Imperocchè non bisogna altrimenti esser pigro e sciopera-to, ma nel tempo della sanità e del lavoro adoperarsi a porre in salvo le provvigioni per quando o non si può o non si ha come lavorare. E la previdenza, virtù tanto necessaria all' uomo, sta appunto in ciò: che usando della ragione si mettano a calcolo le circostanze e gli accidenti probabili della vita, per antivedere in qualche modo il futuro e non farsi cogliere al imprevvista. Quegli, a cagion d'esempio, che guadagna venticinque o trenta paoli la settimana, può senza molto scomodarsi far economia d'uno o due paoli per volta, e conservarli pel tempo del bisogno. S'egli risparmiasse un sol paolo in questo modo, a capo a vent' anni avrebbe al suo comando oltre un centinajo di scudi, fatti senza pur avvedersene. E questo piccolo capitale così accumulato servirebbe nella malattia per sostentarsi senza mettersi allo spedale e mandare

ad accattar la famiglia; e quando nasce il figlio o maritasi la figlia, per avere l'occorrente alle spese, senza pigliar danari a prestanza o mendicare soccorsi.

E certamente molti artigiani intendono bene questa verità, e sparagnano qualche cosa, che per meglio assicurare nascondono in casa o danno a persona di loro fiducia. Altri si propongono farlo; ma il danaro raccolto il sabato è in tasca la domenica, e non si sa reggere alla tentazione del compagno che invita alla bettola o al giuoco, della moglie e de' figli che vogliono divertirsela: di modo che non è finita la giornata, che già il guadagno dell' intera settimana è finito. Quel denaro, che dovea spendersi con giudizio e conservarsi in parte per gli straordinari bisogni, ha alimentato il vizio e l'oziosità; il giorno più santo è stato profanato, e i pessimi esempi de' genitori si apprendono ben facilmente da' figli, che crescono ancor più scioperati ed infingardi.

Ma ponghiamo che l' operaio abbia tanto senno da far de' sopravvanzi: come adopererà egli ad assicurare questo suo piccolo capitale? come caverà egli un qualche frutto da venti o trenta paoli che avrà saputo risparmiare in un mese? Può bene il ricco collocare i suoi grossi capitali: ma le poche monete del povero dove saranno allogate? Come gli uomini soli e divisi nulla possono, ma riuniti valgono alle più grandi imprese; così piccole somme, che sparpagliate in molte mani non trovano alcun'impiego, raccolte insieme formerebbero un bel fondo da cavarne un frutto conveniente. Tutto ciò potrebbe farsi dagli operai medesimi raccolti in società: ma quanti ostacoli non dovrebbero superarsi! Imperocchè ve ne vorrebbe un gran numero per riuscir nell'impresa; sarebbe necessario di molta fiducia reciproca e di chi s'incaricasse delle riscossioni, della scrittura, del collocamento: di chi conducesse insomma un' amministrazione minuta, gelosa e al tempo stesso vastis-

sima. Ma la religione che dice al ricco: ,, Tu sei il padre del povero, Dio te ne ha affidato la tutela, tu devi caricarti di rendergli il maggior bene possibile: ,, ha fatto svanire tutte queste difficoltà: e, come a tanti altri istituti caritatevoli, ha dato anche origine alle casse di risparmio.

Perchè Roma, come pressochè tutte le colte città, godesse di si benefica istituzione, si propose una società per istabilirvi una cassa di risparmio. Parea che l'opera stesse già in cuore di tutti, poichè al solo annunziarla tante persone di ogni condizione vi concorsero, che in brevi giorni non solo si compiè, ma vinse altresì di gran lunga il numero delle cento azioni proposte; onde si dovettero pregare quelli, che aveano preso più azioni, a contentarsi di una sola. Per tal via i soci hanno agevolmente formato del proprio un capitale di cinquemila scudi, il cui frutto donano interamente all'istituzione. Alcuni di essi vi occuperanno anche il loro tempo, togliendolo alle faccende e agli onesti sollazzi, perchè l'opera vada tutta caritatevolmente e senza dispendio di ministero. Eglino, che sanno davvero qual sia il proprio interesse, nulla chieggono agli uomini, poichè attendono il pagamento d'ogni loro fatica da Dio. Che se gran merito ha quegli che stende la mano al povero per soccorrerlo quando è caduto nell'abbandono, certamente non lo avrà inferiore chi lo avrà retto perchè non cadesse, anzi gli avrà imparato a star ritto da sè.

La cassa di risparmio sarà aperta tutte le domeniche e tutti i mercoledì, da tre ore innanzi il mezzo giorno fino ad un' ora dopo, in alcune stanze pianterrene del palazzo Borghese, generosamente date a quest' uso dal principe D. Francesco presidente della società. Nella domenica, che appunto seguita immediatamente il giorno in che pagansi i salari, si riceveranno i depositi da un paolo a venti scudi romani pervolta. Si

pagheranno i frutti del quattro per cento su i depositi superiori a venticinque baiocchi : questi frutti riscuotonsi due volte l'anno cioè il 30 giugno e il 31 dicembre. Che se vogliansi rilasciare alla cassa e superino i venticinque bajocchi, si aggiungono al capitale e divengono ancora essi fruttiferi. Il libretto, che gratuitamente ricevesi quando si fa il primo deposito, si deve custodire con ogni diligenza : in esso è registrato il capitale depositato ed il conteggio de' frutti. Bisogna presentarlo quando si fanno de' nuovi depositi, e o si riscuotono o si aggiungono al capitale i frutti. Ciascuno è sempre padrone della somma depositata ; e supponete che nella domenica abbia recato dieci paoli può, se vuole, nel seguente mercoledì ripigliarseli senza alcuna noia, basta che presenti il libretto. Perchè la cassa vuol esser puntualissima in queste restituzioni, prende di tempo quindici giorni per quelle superiori a dieci scudi, ma fino a questa somma paga come suol dirsi *a vista*. Le tavole, che sono state pubblicate, indicano l'aumento progressivo dalle somme depositate e non riscosse per venti anni. A cagion d'esempio quegli che ogni domenica recasse 25 bajocchi, dopo quel tempo avrebbe un capitale di scudi 396. 63. 51 ; quegli che recasse 60 bajocchi, avrebbe un capitale di scudi 952. 04. 66; quegli che recasse scudo 1, avrebbe un capitale di scudi 1586 75 74 ; e quegli infine che recasse scudi 5 ogni primo di mese, avrebbe dopo detto tempo un capitale di scudi 1833. 20. 04. Un esatto rendimento di conti, che si stamperà ogni fin d'anno, farà pubblico lo stato della cassa, affinchè non solo i soci, ma ciascuno altresì che le ha affidato danaro, sappia il fatto suo. L'opera è per se medesima così buona e così bene sperimentata in tante altre città, che speriamo sarà raccolta con favore e prosperera. Che se pure dovesse cessare, renduti i depositi e

pagati i frutti, si erogherà il sopravvanzo a pubblico beneficio, poichè la società non vuol mai per se neppure un quattrino.

Queste sono le principali cose del regolamento già stampato, ch' è come il solenne contratto che ha la società col pubblico. La santità di N. S. Papa Gregorio XVI, protettore di ogni buona istituzione, si è degnata approvarlo con rescritto del 20 giugno fatto per mezzo dell' emo e remo card. Gamberini, segretario per gli affari di stato interni, *ed ha palesato* (così nel rescritto medesimo) *di gradire che prontamente sia posto in attività uno stabilimento si utile alle private famiglie e a tutta la civile società.*

La semplice esposizione di ciò ch' è la cassa di risparmio, è una lode ed una raccomandazione. Non è però il solo vantaggio materiale dell' economia che vede la società nella sua istituzione: essa vi vagheggia con immenso piacere l'utilità che ne verrà alla religione ed al buon costume, ch' è parte della religione. Il giorno del Signore sarà meglio santificato, poichè si risparmierà tanto danaro che andava in bettole, in giuochi e in altri stravizzi. Non si gitterà pazzamente all' azzardo, e si vedrà ch' è meglio un guadagno piccolo ma certo, che uno grande ma fallacissimo: i padri e le madri daranno buon esempio a'figliuoli, e gli educheranno meglio avendone i mezzi coi loro risparmi: diminuiranno gl' importuni accattoni sulle strade: l'onesto artigiano non si vedrà accomunato con costoro stender la mano a una scarsa limosina, poichè le sue braccia gli avranno serbato le provvigioni pel tempo del bisogno. E ancora i delitti sminuiranno, perchè la miseria e la fame persuadono al male. Il signore Dio, ch' è la carità stessa, benedica questa sant' opera: egli, ch' è fonte d'ogni bene, faccia che da essa nascano beni novelli.

Intorno alla collezione delle cause celeberrime dell' avv. Fabrizio Guzzoni degli Ancarani. (1)

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. PRINCIPE DON. PIETRO ODESCALCHI DEI DUCHI DEL SIRMIO.

A me, che d'infinito amore venero il beato senno del padre mio, grate del pari che onorevoli sono le laudi onde hanno preso a confortarlo i savi e cortesi spiriti della patria. Ed è l'E. V. che si degna avvertirmene, e con sì lieti augurii, dolcemente piegando l'animo mio al suono della onestissima fama paterna. Pel quale conforto se io debba offerirle me stesso per debito di gratitudine, ogni persona il vedrà che si onori di esser gentile. Ella inoltre per mandato di alcuni illustri italiani mi ricerca, se il padre mio abbia condotto al punto di compimento la collezione delle cause celeberrime, e come, e quanto. Alle quali proposte il meglio che posso e il più breve risponderò.

Dal prospetto dell' opera, che venne inserito nel giornale arcadico (2) per cura dell'egregio professor Montanari, avranno ben veduto i lettori come la collezione delle cause celeberrime venga quasi ad essere in due parti divisa. L'una comprende le più insigni quistioni di

(1) Questa [lettera è] stata tradotta in lingua portoghese del ch. sig. dott. Lopez y Semedo.

(2) Vedi tomo LXI parte prima pag. 374, e tomo LXVIII. pag. 195.

diritto che fossero travagliate mai ne' tribunali delle più colte genti d' Europa a noi straniere. Questa parte, come io ben credo, è compiuta. Se non che sovra essa il raccoglitore va operando gli ultimi finimenti dell' arte, per ciò che risguarda lo stile e il discorso della favella. Nella seconda parte si contengono poi le cause italiane: e di queste ancora ne sarà proceduto un buon numero. Certamente l'arduo dell' impresa consisteva nel purgare alcune verità dalle tante menzogne, onde correvano variatamente infette; perocchè abbiamo da pensare, che alcuni troppo si piacquero di travolgere le cose in aspetti assai disformi dal vero; e che altri, ingrossando gli errori degli avi, sembrano aver dimenticato che il secolo che viviamo non si acquieta alle fantasie de' ciurmadori, ma intende anzi a riscuotere la verità fino da quei profondi in che la posero, e avrebbero pur voluto macerarla, e la fortuna e la non poca disonestà degli uomini. Nè si è perdonata fatica nel cercare i documenti, che si domandano in confermazione e difensione del vero: ed io stesso mi terrò bene avventurato di aver trovata una lettera autografa di quella miseranda fanciulla che fu la Beatrice Cenci. La qual lettera, come ognun vede, verrà in acconcio dei desideri del genitore; perocchè nella seconda parte dell' opera, *al titolo de' parricidi*, s'intende narrare la storia di quel grave giudizio, di cui non fu a tutti ben nota la civile ragione. E poichè in codesta parte medesima, al *titolo dell'eresia*, è mestieri che si parli del sovrano astronomo fiorentino, così non ci è fuggita la speranza di leggere ivi altri documenti, se non inediti almeno rari a vedere. Di che temperatamente, e contro le calunnie degli stranieri, si farà manifesto il natural argomento dei tumulti, in mezzo dei quali ebbe a travagliar-

si quell' ingegno immortale; poscia che a guisa del Giove omerico ebbe scossa la terra, anzi risolte in nulla quelle tali catene che la fermavano.

Se non che forse taluni si ammireranno perchè il buon collettore, che pur si proponeva di comporre insieme le cause più celebri d'Europa, abbia preferito di darne un maggior numero di criminali che di civili. Quando invece i tempi che viviamo parevano anzi richiedere maggiori esempi in aiuto della prudenza civile. Ed invero di questa dobbiamo tollerarci non poca povertà, mentre la benedetta sapienza de'monarchi ha pure rinnovato il mondo, e ristorato il senno umano da quegli sconci onde lo straziavano gli stoltissimi ordini delle antiche leggi penali. Ma se io non prenderò a snodare cotal maraviglia, l'E. V. vorrà perdonarmelo: perocchè lontano come sono dal venerabile aspetto del padre mio, non potrei rinvigorirmi de' suoi pensieri, nè quindi ardirò sostenere un carico, del quale mie non sono nè la gloria, nè le fatiche. Di questo forse partitamente si dirà nel discorso che è preliminare all' opera. Se di ciò peraltro mi sia lecito aprire un mio umile pensiero, direi che una delle principali ragioni dell' opera quella essendo di riporre in saldo l'eloquenza del foro, poco assai gli italiani, e manco gli stranieri, ebbero di cose che nella civile eloquenza meritino di stupire le menti de' savi. Imperocchè la mendace sapienza, tutta in gerghi di parole che si porta il vento, della quale cotanto si piacevano que' vecchi avvocati, toglieva il luogo ad ogni santa e generosa difesa. Un puntar d'immaginazione, un giocar di sottigliezze, un tumultuare col garrito delle femmine sui minimi accidenti della vita volgare, ecco il gran tutto che per lo più ci rechino le antiche prove della eloquenza civile. Appresso è da notare come dalla caduta delle italiane repubbliche fino alle metà del secolo XVII siano man-

cate in quasi tutte Europa le venerande dottrine del diritto dimostrativo; cioè del civile- privato. Di che un pò discretamente vorrei discorrere all' E. V. le prove, se non facessi temerario consiglio recando questa mia piccola face innanzi a un lume principale della romana sapienza; e se la brevità, che ad una lettera si conviene, non mi divietasse di allargarmi in parole sulla barbarie da Carlo V nuovamente fondata in Europa: barbarie che sotto le belle e leggiadre apparenze gittava salde così le radici, che a crollarla non che svellerla tutti gli sforzi ricadevano a niente: anzi così si apprese, che qualche volta le gentili apparenze furono deposte; e impunemente. Ma piuttosto seguitando dirò, come le dottrine del romano diritto fossero trattate da uomini ora per nulla intelligenti di quello stesso, che si dicevano; ora malvagi, e quasi sempre l'uno e l'altro insieme. I quali istoriando lor favole e menzogne, intricavano i cittadini in quistioni ardue, angosciosissime, ove peraltro il solo naturale lume della ragione poteva scorgere ognuno all' intendimento del vero. E poichè richiamare in vita materie, di cui si fa grave alla mente del filosofo financo la memoria, è cosa al tutto e incomportabile, e indegna del secol nostro, la parte delle cause civili (chi voglia con sana mente riguardarle) doveva essere anzi meno che soverchio del convenevole.

Ma largamente copiosa di esempi ad ogni maniera di vivere sarà la collezione delle cause criminali, ove, così spero, non mancheranno le parti che appieno si convengono alla buona eloquenza. Parlo delle cause antiche: poichè delle moderne fresca ne sta negli animi la memoria ancora. E si vedrà che se morto Cicerone (1) finì di mancare nel mondo una gran parte

(1) Cicerone però - *rem vidit*, *causam rescirit* - S. Agostino contr. Iul. cap. 12 n. 64.

della politica dignità, non però tutte furono spente le norme di quella che è principalissima parte della prudenza nostra ; l'arte dico di governare le menti colla onestissima forza delle lettere. E comechè nei tempi andati povera fosse la ventura, onde correvano le cose di molti regni, nondimeno in queste cause vedremo gli occulti principii della rinnovata filosofia: e la ragione di que'libri, i quali a' tempi nostri produssero una mistura di beni infetti di mali; ed ancora alcuni mali con infuso per entro un qualche spirito di bontà. Imperocchè in que' lagrimevoli parlamenti, ove ne' giudici covava il bestiale umore di far sangue e macello di carne d'uomini, gli oratori sovente prendevano a mitigare le leggi del tempo loro; e con sottile giudizio divisavano i vizi, le colpe , e la ragion del punire. E virilmente dimostrando che quelle tali mostruosità di giustizia erano altrettante disposizioni contrarie agli istituti politici, gittavano la sementa del diritto umano, che è la principale materia onde prenda radice la buona ed operabile filosofia. Pertanto con sì stentati principii, e in giorni così strani dal bene, si andava pur figurando questo sistema della umana sapienza, il quale a' tempi nostri cresciuto, cesserebbe molte sciagure dell' uman genere. Se non che novelli errori si presero l'addentellato sulle rovine degli errori antichi; e gli orbi intelletti, a' quali è pauroso il lume della vecchia virtù, troppo si stettero attesi che nulla di vero trapelasse nelle menti della moltitudine. Di che nacquero scandali e scismi forse nuovi nel mondo: perocchè molti de' filosofi, poichè si videro indegnamente repugnati, insanirono, e si gittarono a male cose; ed a peggiori i loro discepoli. D'onde la scuola dei deliramenti fu aperta, e a risanare le fantasie si apersero le botteghe dove giuoca il credere. Così perduto il vero nominar delle cose, con più salda impudenza

che pria si disse vizio alla virtù, virtù al vizio; nè finalmente fu cosa divina o civile che fra pareri discordi fieramente travagliata non fosse; ed anco si venne al sangue.

Per l'esame delle quali cose (chi voglia aprir gli occhi alla mira del giusto fine) si dichiara che di molto anteriori a noi sono le idee di questa buona giurisprudenza delle pene umane. E come già al senno dei poeti lasciammo quell' astuto e leggiadro deliramento della Minerva tutta ad un colpo uscita intera ed armata dal capo di Giove; così dobbiam ridere la sentenza di coloro, che ne dicono improvvisamente nata questa grande filosofia, onde oggidì pure si onorano alcuni sacri ingegni. Quanti dolori, quante battaglie contro le malizie de' sofisti e le ire della stoltezza comune non ebbero a sostenere i primi parlatori del vero! Ma l'esempio di cotali enormezze è omai troppo antico nel mondo; però siccome disonesta cosa sarebbe il commettere difetto alcuno di gratitudine verso que' buoni maestri, così è da curare che la memoria almeno ne venga onorata col ricordo de' fatti e delle opere loro. Nè qui sia indarno l'avvertire, che i futuri non poco debito avranno all'età nostra se popolarmente comuni si faranno alcune verità, che i filosofi ora o agitano nel segreto della lor mente, o vanno a se stessi fingendo. Chè invero non pochi ordini della processura, i testimoni, le regole de' giuramenti, ed altrettali materie tanto si devono aver ottime al presente, in quanto solo riparano al nulla, o alle licenze degli interpreti. Nè verranno giammai in disposizione da sperarne meglio, se gli avvenire non ritrarranno capo da alcuni libri cui reca ingiuria oggidì la non curanza del secolo.

E un bel lume eziandio ne verrà alla storia singolare dei tempi. Chè per vero dire se alcuni, storici perduti nelle delizie di bel dicitore, egregiamente ne racconta-

rono guerre, tirannidi, ribellioni, concioni di capitani e di cittadini sulla ringhiera, troppo spesso dimenticarono di esprimere al vivo le qualità popolari, che sono l'occulto spirito d'ogni politico sommovimento, e l'indizio primiero per cui si conoscono le condizioni degli imperi e de' principi. Veggo ben io molte istorie, nelle quali colle esclamazioni, colle adulazioni, e cogli altri aiuti de' retori s'ingrandiscono le venture dei popoli, il tutto in apparenza maggiori del vero; battaglie, pestilenze orribili, venti impetuosi che dai quattro punti del cielo si gittano sul mare a romperlo, e ad incrociarvi le tempeste: il tutto una cotal cenciaia di viete parolette, e uno stiletto gremito di sentenze antichissime quanto il gran moto dell' universo. Ma chi si prendea la cura di narrarmi discretamente gli ordigni del governo civile, i traffici, le usanze, i delitti, e le opinioni de' popoli? Nè tali cose solamente dobbiamo ritrarle dalle cronache, ma le vogliamo ancora nelle storie illustri, essendochè gli accidenti volgari sempre si fanno il seme de' gravissimi fatti. Chè se alcuni fortificar volessero queste loro magnificenze sotto l'esempio del padovano istorico, chiederemo, se a dar conto di popoli finanzieri, di privato e di incerto vivere, o di poca gente quali i moderni sono, si convenga del continuo pigliar norma da quel popolo di cui la vita fu pubblica sempre; e che dopo di aver tenuto fronte per tutto il mondo, prese a spargere in ogni dove la civiltà onde giovasi ancora la vivente Europa. Anzi diremo che il padovano, rapito a quelle grandi maraviglie, non ebbe la mente ad alcuni fatti onde a'tempi nostri si dichiarerebbero molte qualità, ed eziandio alcuni segreti di stato di quella stupenda repubblica. Quante cose romane non sarebbero incerte a noi, se non ne avessero aiutata l'intelligenza e le lapidi, e i sepolcri, e le crete, e le monete, e le altre rovine della grandezza antica? Le quali cose io volli notare non in biasimo di quelle

terribili narrazioni di Livio, che anzi tali esser doveano, cioè uguali a Roma: ma perchè improvvide all' avvenire paiono a me le intenzioni de' moderni istorici; in mezzo de' quali però taluno fu grande, poichè si fu sciolto dalle consuete frivolezze accademiche.

Resterebbe che io ora dicesi all'E. V. il quando vorrassi dal padre mio far dono all' Italia della collezione intera. Che se io guardo alla gloria de' buoni studi, la quale pure in quel sacro petto è il primogenito dei desideri, crederei che fra non molto si avrebbe a por mano alla pubblicazione dell' opera: tanto più che questo cortesi e care lodi ond' ella, sig. principe, sì dolcemente mi ha ragionato, sono aiuto ed istrumento troppo valevole a ben meritare della patria. Ma se per poco gittiamo il pensiero alle asprezze dei tempi, e a quei sistemi della rinnovata ragione, onde si vede un bastardume di savi usurpare il governo delle arti e delle sante lettere, credo che ogni largo pensiero si abbia a restringere; e che anzi le nostre intenzioni si debbano temperatamente maturare. Perocchè siamo forse divenuti alla bella stagione, in cui si fa onesto quell'antico dettato dei professori dell'ignoranza: *Che ogni libro sia un pubblico danno*: e certo il vero è troppo duramente abusato ove sia gittato a un comune di non volenti, di ciechi, o di pedanti, e di attrettali: i quali se abbondino oltre le generali condizioni della umana miseria, si fan poi materia e cagione insieme di tanti inganni, e di tanti sforzamenti nel mondo. Se non che al solo fine di tentare nuovamente la grazia e il giudizio de' buoni, gli amici del padre mio hanno disposto di pubblicare alcuni suoi scritti originali di giurisprudenza, ai quali già fu presagita buona ventura dai letterati e giureconsulti d' Italia, e fra questi per tutti nominerò il nostro reverendissimo conte e prelato Muzzarelli, e il professor Carmigna-

ni di Pisa. Ma è ben tempo che io ponga fine a queste mie parole: e perciò colla debita riverenza ed affetto la prego a tenermi vivo nella sua grazia, e sono

Di Roma 15 di dicembre 1836.

Dell'E. V.

Umo ed Obmo servo
C. GUZZONI DEGLI ANCARANI.

Considerazioni nosologico-patologiche sulla febbre puerperale. Del dott. Filippo Conti medico condotto in S. Natoglia di Camerino.

C' est une chose bien importante que de rechercher les rapports, qui unissent les maladies, et de marquer nettement leur ordre de filiation. Cet objet si important a été presqu' entierement négligé, parce que l'on a par tout substitué l'arbitraire au réel, et en s'attachant a des considèrations superficielles, on a dû perdre de vue les caractéres communs des maladies, et les grands traits par les quels leurs extrémités se touchent et se confondent.

Grimand, *Traité des fievres.* Tom. II.

1. I prodotti dell' umano intendimento non avranno mai lustro ed onore nelle scienze fisiche e naturali, se un' analisi la più severa, figlia di una esatta e semplice uniformità, non darà il vero posto ed ordine alla numerosa raccolta dei fatti. La medicina sopra ogni altra scienza abbisogna di queste basi. Infinite sono le malattie, che distribuite in molte classi hanno il dovuto luogo nei ripartimenti nosologici. Ed a

seconda della stabilita classicazione in nosologia si determina l'indole, il fondo morboso, l'indicazione curativa, ed il più ragionevol metodo atto a vincere o frenare la conosciuta malattia. I medici però, spinti dal particolare modo di vedere ed osservare, hanno considerato alcuni morbi dietro molte vedute loro proprie, e li hanno collocati in quella classe che forse loro non appartiene.

2. E di vero in ogni tempo ha occupata la mente dei medici la così detta febbre puerperale. Tutti i giornali ne parlano; e non vi ha scritto od opera medica, che diffusamente non discorra di questa febbre. Dissentono poi i pratici apertamente sulla specie di questa malattia: ed è per questo, che indeciso rimane il posto che le convenga nel quadro nosologico. A dritto lagnossi il chiarissimo Whit, che appena rinvenire si possano due autori che concordi vadano nel descrivere la febbre puerperale, sebbene fedelmente abbiano presentate le istorie di questa malattia quale siasi avvenuta loro di osservare nel pratico esercizio. Numerose cause produttrici la malattia, di cui ci occupiamo, furono assegnate da molti celebri autori: diversi processi flogistici furono pensati, i quali stabilire dovessero gl' individuali caratteri della febbre puerperale. Chi asserì che dipendere dovesse dai ritenuti lochi, e dal latte; chi, dietro un pessimo regime dietetico da una putrida disposizione del tubo gastro-enterico; chi da una flogosi o dell' utero, o degl' intestini; chi da una peritonite; chi, da una diatesi inflammatoria del sangue; finalmente chi ne ripete la particolare origine da un principio *di suo genere*. Svolgansi per poco gli aurei scritti di un Levret, Le Roy, Whit, Willis, Riverio, Leake, Gastellier, Borsieri, G. P. Frank, e chiare si scorgeranno le opinioni di questi classici padri dell' arte medica.

3. L'immortale Borsieri già fece penetrare, che complicandosi od unendosi alla febbre puerperale l'esantema miliare, non dovesse ritenersi per una febbre miliare delle puerpere. Ma egli ci fa chiaramente avvisati, che l'esantema miliare non debba ritenersi qual malattia primaria o protopatica, ove si aggiunga alla puerperale. (Ved. vol. 1 par. II, vol. II de exanth. mil.) Ed è perciò che ne inculca, non doversi comprendere tra la febbre puerperale, qual carattere specifico o malattia primaria, l'esantema miliare osservato da Godofrid Welsck nell'epidemia di Lipsia, anno 1655, ove la miliare fu epidemica (Vol. II de feb. mil. puerper.). Mentre egli aggiunge, esser *nuova* la malattia delle puerpere in discorso. E sebbene Willis e Le Roy abbiano più volte veduto l'esantema miliare, ed altre eruzioni indicanti la gravezza o malignità del morbo, nulladimeno non è a confondersi colla così detta febbre puerperale.

4. Ma non appieno soddisfatto un qualche scrittore dell'ordierna medicina sulle valutabili contestazioni di questo celebre maestro, ha voluto e forse con ragione sostenere, che la febbre puerperale dovesse ritenersi fra gli esantemi contagiosi acuti, onde darle un posto nella classicazione nosologica. Ragionevole e molto valutabile estimar dovrebbesi un tal giudizio, poichè evidente allora ne riuscirebbe il metodo curativo, ponendo da parte tante altre opinioni mediche che a torto si vanno sostenendo. Altro metodo, ed altre indicazioni esigerebbero allora e la gastro-encefalite, e la gastro-enterite della scuola francese, la peritonite, l'infiammazione degl'intestini e dell'omento, ed infine la metrite dei molti scrittori.

5. Dovendosi però valutare la grave sentenza di un Gastellier, di un Reake, di un Borsieri, di un G. P. Frank, di un Brera, non sembra lieve cosa lo stabilire la febbre

puerperale quale esantema contagioso acuto al paro delle miliari e delle petecchie. L'osservazione però e la ragione fisolofica nello stato attuale delle nostre cognizioni, ed in tanta controversia di dispute, potrà decidere sullo specifico genere della febbre puerperale. Se attentamente a considerar ci facciamo gli esiti della puerperale nelle necrotomie, si vedranno infiammati gl'intestini e l'omento, e passati ancora a cancrena, e a deciso sfacelo, secondo Hulm. Non dissimili risultati furono notati da Reake e da Teofilo de Meza : Le Roy vide l'utero preso da deciso grado di flogosi ; Poateau l'osservò di un rosso-livido rappresentante uno stato cancrenoso: Gastellier pure osservò segni di assoluta metrite. Notando poi gli sconcerti avvenuti in quelli che perirono per violenza di esantemi acuti , ed in quelle che furono vittima della febbre puerperale in cui l'esantema miliare o petecchiale formarono malattia primaria, non vi si scorge differenza alcuna , e gli esiti scontrati non presentarono quella divestità di alterazioni, che potessero deteminare o una prevalenza di lavoro flogistico o guasti di predominante processo dinamico che annunciassero un travaglio proprio individuale di un dato andamento o di prodotti particolari. Da Gastellier, Hamilton , Bianchi si raccolgono fatti inconcussi.

6. Se ora sottopongasi a ben maturo esame la natura del processo fisico-organico , l'estensione e l'universalità de' morbosi fenomeni , la provenienza o l'origine della febbre puerperale, desumere potrebbonsi quei dati e quei criteri per fissarle con sano discernimento il vero suo posto nel rango delle nosologiche affezioni. I molti famosi autori degli andati tempi notando la fisonomia sintomatica con cui manifestasi e progredisce e termina costantemente la puerperale, osservando con occhio imparziale le parti ed i sistemi che principalmente vengono attaccati , e ricavando quei segni nosologici

che formano l'impronte caratteristiche della natura della malattia; e considerando infine che l'unione del contagio non porta alterazione alcuna alla forma morbosa, e che ciascun morbo percorre indipendentemente i suoi parosismi (Borsieri da exanth. mil. vol. II § CCC LXXXVIII not. 6), lo designarono col nome di *febbre putrida*, *pestilente*, *mali moris*, *maligna*, *ardente*. Dal che possiamo accertarci, che invadendo la febbre puerperale in ispecial modo le funzioni nerveo-cerebrali, ci porge l'idea chiara di una malattia in cui predomina l'indole *tifoidea*.

7. E per tal modo calcolando i caratteri distintivi che ci conducono a determinare il genio proprio della puerperale, possiamo con certezza stabilirne l'essenza vera. E di vero, se a considerare ci facciamo quei morbi specifici provenienti da specifica origine, quali sono i contagi tutti, altri fondamenti non ci si apprestano onde guidarci alla cognizione etiologica dell' insorto processo *organico-animale o fisico-organico*, se non quelle marche di sconcerti o di alterazione delle funzioni, che incontriamo nell'immensa famiglia di tutte le malattie acute. Diversità forse di apparato fenomenologico o di un tipo particolare ci si presenterà (mentre molta parte dobbiamo accordare alla specificità dei prodotti contagiosi per certi segreti modi di azione, dei quali l' arcana natura sarà per sempre nascosta alle indagini umane); ma quei sistemi, organi o parti che per morbosa attitudine ne sono colpite, manifestar debbono più o meno violentemente (sebbene spesso ancora in forma clandestina) tutti i segni infallibili che li avvicinano agli acuti processi organico-dinamici.

8. Imperocchè, mettendo da parte il modo di esistere e le ignote leggi per cui produconsi ed agiscono sull' umano organismo i principii contagiosi, se le malattie di superfica origine mancassero di individuali

marche proprie della classe comune all'altre malattie, la medicina priva sarebbe della filosofia patologica, e l'analisi, l'induzione, l'analogia vane sarebbero per le scienze tutte fisiche e naturali. Dietro tale ragionamento potremo ben dire, che specifico sarà il principio produttore di una data classe di morbi, ma che il processa morboso, che per esso si va a stabilire, sarà di quella stessa indole, natura ed essenza degli altri processi *organico-animali o fisico-organici*, qualunque sia il sistema, organo o parte che a prevalenza per morbosa suscettività ne verrà attaccata. E così sembra inferirsene per induzione patologica, che le malattie tutte d'influenza contagiosa o di origine specifica negli sconcerti che presentano non si distingueranno punto per alcuna essenziale differenza di fondo da tutte le malattie acute.

9. E per portare uno sguardo sull' origine dei contagi, egli è certo, che la medicina, la patologia adombrate mai sempre andrebbero da quel misterioso velo sulla origine prima, e prima formazione degli esseri. Qual più profondo conoscitore dei fenomeni naturali sarebbe a portata di penetrare non solo, ma rintranciare per poco la combinazione di quegli elementi, per cui son composti i principii contagiosi? Chi potrà fissare, o calcolare almeno, quelle condizioni dell'organismo vivo, per cui sotto dati rapporti o sotto date circostanze origin traggono i principii in discorso? Chi potrà con l'analisi più severa afferrare per poco quelle patologiche condizioni della macchina organizzata, sotto cui si generi il contagio? E quindi su quali ricerche basar potrebbesi, onde assicurarsi dell' influenza e delle atmosferiche vicissitudini e del miasma palustre e delle acque stagnanti alla propagazion del contagio, ed alla disposizione morbosa dell'organismo?

10. Le questioni mediche sulle *infezioni*, sui *con-*

tagi spontanei, non formano che tante discussioni vane ontologiche, che allontanano la filosofia e le scienze sperimentali da quei sani principii piantati sulle basi dei veri fatti stessi imparzialmente osservati. Se invero un miglior modo di osservare i fatti stessi è la base di qualunque scienza, egli non è a dissimulare, che il solo potalogo ragionatore sottoporre deve alle indagini più rigorose le forme particolari dell'eruzione cutanea, o morbosa vegetazione dermoidea di ciascun contagio rintracciare di ognuno la vera sorgente, vederne l'unione, la complicazione, ed il connubio colle malattie endemiche; se la derivazione dell'uno sia proveniente dalle altre, o se piuttosto l'uno e le altre unitamente valgono alla produzione del contagio; derivarne quindi quanto per se abbia di proprio e caratteristico il contagio; o se forza acquisti o particolarità individuali dalla costituzione endemica o epidemica. A così sottili ricerche, distinzioni, ed osservazioni sottoposti i contagi, svaniranno tante vanità ipotetiche.

11. Allorchè si è creduto, che il contagio fosse prodotto sotto certi processi chimico-animali, o che sotto date condizioni morbose dell' organismo si svolgessero e generassero principj contagiosi, il medico clinico non l'ha riguardato se non come un fatto che poco o nulla era per se bastante a tracciargli il genio morboso della malattia per fissarne la retta indicazione curativa. Poichè a schiarire nella massima evidenza l'etiologia di un morbo riguardato fin dal primo suo nascere in ciò, che costituisce l'essenza di quel processo fisico-organico, basta ad ispiegarne la natura, che quel sistema, organo o parte trovisi più degli altri disposta a risentire l'azione delle generali potenze, e che una flogosi siasi suscitata (sebben di suo genere), la quale formi la base dell'insorta malattia, mentre essendo la flogosi conosciutissima pe' suoi caratteri

indivisibili, non è necessario per intenderne la formazione che il pratico ricorra ad occulte e misteriose cagioni. Ma la patologia analitica, che stabilir vuole le particolari forme nosologiche, per rettificare l'ordine delle affezioni seguir deve il cammino dei particolari caratteri a forma del contagio, la sua origine, e quindi la provenienza delle epidemie. Calcolati i rapporti specifici di ambedue le morbose sorgenti, si cancelleranno dalla patologia i contagi spontanei.

12. I fatti lo dimostrano apertamente, quando vengano osservati nella loro semplicità e in tutto l'intero corso, e purchè non vengano sconvolti e guasti. Una qualunque causa morbosa può produrre in un individuo una febbre nervosa o un sinoco gastrico: alcuni influssi cosmico-terrestri favoriscono lo svolgimento di epidemia: un dato clima è fonte di una endemia: all'ingenerarsi di quella data malattia e sotto i suoi stadi sviluppasi un contagio sporadico; la malattia principale non cambia nè di fondo nè di forma, ed il contagio vi si unisce mantenendo i suoi tipi ordinari, e l'una e l'altro indipendentemente presentano il proprio andamento. Non è pertanto l'endemia o epidemia, non la febbre nervosa o sinoco gastrico ch'è contagioso, ma il contagio stesso che si svolse accidentalmente (o perchè la malattia è giunta a certi gradi di forza, o perchè l' organismo giunse a certi termini forse di degenerazione, somministrando una favorevole condizione per alcun contagio oggi reso indigeno) il contagio, dissi, solo si diffonderà colle distintive sue forme; e così in tali incontri assumerà i caratteri ancora di endemico o di epidemico.

13. E seguendo sempre le tracce dei fatti, vediamo che o i contagi già svolti si congiungono alle malattie endemiche o epidemiche, o queste già sviluppate s'incontrano in qualche contagio sporadico. Ora sotto questi rapporti le affezioni endemiche o costituzio-

nali non sono mai *per se* contagiose, mentre il solo principio contagioso che o già è svolto, o vi s'incontra, rende *per se* tale l'indole della malattia. Le febbri nosocomiali, carcerali, quando sieno originate o da endemica o epidemica costituzione, incontrano la petecchia: in questi luoghi speciali sono contagiose, mentre altrove l'endemia o l'epidemia invade la maggior parte della popolazione. Così se alla febbre puerperale nel suo corso e sotto certi processi si unisce o si sviluppa la miliare o petecchia, non potrà dirsi, che il principio contagioso sia il produttore della malattia, mentre non mai si è veduta propagarsi e diffondersi la puerperale, ma bensì il contagio stesso si è diffuso e propagato, benchè sporadicamente siavisi unito, allorchè trovi una influenza fatale nella disposizione o costituzione epidemica. E se per cause cosmo-telluriche una epidemia di simili febbri si è prodotta in quelle che capaci n'erano a risentirne gli effetti, la petecchia o la miliare sporadica soltanto vi si è unita. E la malattia ed i processi dinamici e la forma morbosa sono stati sempre simili a se stessi senza cambiamento alcuno; come il connubio del contagio ha seguito i suoi parosismi ed il suo andamento. E ciò perchè l'una e l'altro nascono distinti, e per la ragione che i contagi ripetono la loro causa produttrice da una materia particolare, da un principio *sui generis*.

14. Ora riportando al suo giusto valore le cause produttrici la forma, l'andamento della puerparale, e del contagio che vi si sviluppa o vi s'incontra, osserviamo, 1.° Che o una gestazione incomoda, un parto laborioso, o seguito da forti perdite sanguigne, un dipidine nella dieta, un'aria ristretta, un odor grave danno origine alla puerperale, trovando suscettività morbosa o nell' utero o nel peritoneo, negl' intestini, nelle membrane, nei nervi, nel cervello ec. incominciando con una fisonomia sintomatica sua propria, e proseguendo il suo corso con un andamen-

to particolare. 2.° L'autorità di Hulm, Whit, e Jonson ci dimostra, infierire la puerperale negli ospedali per cause favorevoli allo svolgimento di putride esalazioni capaci allo sviluppo di un miasmatico principio. 3.° Che le miliari sono state ritenute sintomatiche, ove si complicassero alla puerperale: il che significa non subire mutazione alcuna l'indole della malattia in corso, e che l'una ed il connubio delle altre segnano i loro dovuti parosismi. 4.° Che ove le miliari e la petecchia si mostrassero epidemiche per qualunque influenza d'aria o di atmosfera, si vedono soltanto attaccare indistintamente ogni individuo che o si esponga al contatto, o ne sia suscettivo: e le miliari e la petecchia figurano qual malattia primigenia. 5.° Che quando con l'endemia s' incontri un contagio per cause che ne favoriscano lo sviluppo, esso non s'investe che di una modificazione di forma, cioè l'endemia o epidemia somministra al contagio alcune forme secondarie: se febbri gastrico-biliose ricorrano per una influenza costituzionale e vi si unisca la petecchia, non sono le gastrico-biliose che si diffondono, ma la petecchia che si comunica per contatto, e l'apparato sintomatico assume delle gastrico-biliose: così diconsi delle catarrali, delle intermitenti, della febbre puerperale.

15. Dopo tali riflessioni essendo nostro scopo ricercare quale sia l'essenza e quali gli attacchi della puerperale, ammettasi pure che in forza di un contagio essa insorga. E' indubitato, che dell' insorto processo sarà sempre base e centro la flogosi più ruinosa e micidiale del sistema nerveo-cerebrale, capace nella sua violenza di passare in qualunque forma di degenerazione col più rapido corso. Un si terribile progresso della febbre puerperale prodotta da contagio ci porgerebbe una doviziosa sorgente di utile spiegazione. E sebbene non s'intenderebbe giammai perchè il sistema nerveo-cerebrale

e membranoso piuttosto, anzi che l'utero, gl'intestini, il peritoneo, il fegato, il polmone ec. vengano a prevalenza attaccati dall'azione del contagio; nulla ostante sarebbe a nostra portata lo spiegare i gradi tutti di malattia che fin dal primo ci si parano innanzi. In fatti intenderemmo come nel primo periodo ci appariscono i fenomeni d'irritazione, e quindi nel massimo grado la presenza e lo stato di quella flogosi fatale, che a colpo d'occhio invadendo il sistema nerveo-cerebrale, ci presenta i caratteri nosologici del così detto *Tiphus Encephalitis*, o sia una flogosi che diffondesi e propagasi con tale rapidità, da degenerare in risultamenti di disorganizzazioni e di cancrene. Nel sorpassare il nostro intendimento perchè il masma o contagio nella febbre puerperale a preferenza attacchi il sistema nerveo-cerebrale, pure dall'osservazione sappiamo che questo sistema trovasi più degli altri disposto a risentire l'azione di quel qualunque principio contagioso, che spesso la forma presenta della miliare o della petecchia. O questa suscettività all'azione del contagio, per cui si è risvegliato un processo glogistico, derivi dai travagli del parto, o da una incomoda gestazione, o da disordini e sconcerti che sopravvenir possono per cause imprevvedute dopo lo sgravamento, in qualunqne supposizione allorchè impiantata siasi una flogosi la più marcata nel sistema nerveo-cerebrale intendonsi per noi i gradi tutti della puerperale. Determinare possiamo i sintomi tutti caratteristici chiamati *nosologici* e *diatesici*; seguir passiamo tutti i suoi passi, incominciando da quel primo filo in cui per l'unione ancora del contagioso principio la malattia si ordisce, fino all'ingrandimento di quella flogosi minacciosa, cui i poteri competono della più attiva riproduzione.

16. „ I tumultuosi sconcerti del sistema ner-
„ veo-cerebrale per la violenza di una flogosi, il

„ sopore, il delirio, la stupidità, il sussulto dei ten-
„ dini, la lingua tremula ec. imprimono quelle note
„ caratteristiche da contrassegnare una infiammazione
„ la più ardita. Le alterazioni in tutte le funzioni dei
„ visceri e in tutte le secrezioni: le marche espres-
„ sive nei cambiamenti del volto e dell' occhio con
„ aspetto feroce: il tremore dell' estremità, i mo-
„ vimenti convulsi, non di rado le paralisi, le invo-
„ lontarie deiezioni, il meteorismo, l'abbattimento in-
„ fine universale, la massima prostrazione, le gam-
„ be divaricate appartengono tutti a quell' apparato
„ fenomenologico del *Tiphus Encephalitis*, ove la com-
„ parsa del esantema contagioso acuto avente la for-
„ ma delle petecchie non è sempre necessaria per co-
„ stituirne la retta classicaficazione in nosologia. „
Basta per noi l' intendere, che una flogosi ruinosa si è ordita nei neurilemi, nelle membrane e nel cervello; e che gli sconcerti e le alterazioni che osserviamo dal primo sino all' altimo periodo della malattia, sieno un risultamento dipendente dalla natura del flogistico processo. Si spiega con ciò, come al paro nelle più micidiali flemmasie si diffonda la flogosi nerveo-cerebrale in tutto il sistema, in tutte le parti che gli sono continue, ed in quelle più lontane ancora, che o per relazione di struttura o per relazione di funzioni risentono la propagazione di quel fuoco, che dai centri attaccati per prima si parte. Così la malattia mostrandosi con le sue impronte particolari, ci determina allo scoprimento della sua essenza, e segna criteri inconcussi per istabilire scevri da ogni difficoltà i veri e caratteristici sintomi nosologici e diatesici; così il corso intero e sempre eguale a se stesso ne conosciamo; ed infine discopriremo colla necroscopia quei guasti e quegli esiti, che tennero dietro negl' infermi che furono vittima della

febbre puerperale, riscontrando nella degenerata infiammazione disorganizzazioni e del peritoneo, della pleura, delle meningi, dei neurilemi, e del cervello.

17. Ora esige la filosofia nosologica che a costruire una esatta classificazione delle malattie non debbano occuparci tante differenze apparenti, ma che meglio seguendo i passi, che la semplice natura segna sulle leggi della vita e sul fondo delle malattie, impiantar potremo un più sodo lavoro, raccogliendo in patologia sotto un sol punto di vista i fatti tutti (ved. Rasori). Con tali principj, che formano lo spirito dell' arte, basar dovendo le nostre ricerche nosologico-patologiche per determinare i giusti confini che nei ripartimenti nosologici convengono alla febbre puerperale, inutili nell' esercizio clinico riuscirebbero tante indagini ogni qualvolta allontanare ci dovessimo dalla vera etiologia, dalla diatesi originaria di questa malattia. Imperocchè questa stabilita, le viene accordato il suo vero posto ed ordine in nosologia. Che se poi valutar si dovesse la sua forma particolare per collocarla nella sua propria classe, una nosologia razionale richiederebbe un metodo di distribuzione. Ma una più rigorosa e bene intesa nosologia, che riduce ad un solo fondo comune i diversi stati morbosi restringendoli a' principj generali di pratica, non deve occuparsi su queste differenze; mentre investigato che sia il fondo essenziale della malattia, questo stabilir deve l'ordine nosologico; ed ogni altra investigazione costituirà diversità di forma o differenza di grado, ma non differenza di malattia.

18. Poste le quali cose, sembrerebbe vergognoso, che in medicina si questionasse tutt ora sulle rettificazioni nosologiche dopo le fatiche dei più celebri patologi che tanto avanzamento arrecarono allo studio dell' infiammazione, e dopo le gravi scoperte ed

osservazioni sull' angioite. Più di sopra indicammo, che sebbene una malattia sia prodotta da contagioso principio, questo portar deve sulle parti l'azione sua al paro delle comuni potenze. E che siccome non intenderemo giammai, perchè da un sole cocente, da un freddo improvviso resti colpito piuttosto il polmone che le fauci, piuttosto il cervello che il fegato ec., e nelle vicende e cambiamenti atmosferici perchè producansi piuttosto affezioni catarrali che reumatismi, piuttosto angine che pleuriti, così non conosceremo giammai se perchè un contagioso principio (sebbene basta alla spiegazione della flogosi che quel sistema, organo o parte sia più degli altri disposta a risentirne l'azione, o che il contagio vi porti più decisamente l'azione sua) attacchi piuttosto il cervello, il sistema nervoso, le membrane ec. di quello che il fegato, il polmone gl' intestini ec: sappiamo però, che la succeduta affezione morbosa, la sua alterazione, i suoi andamenti, i tratti successivi, ed i prodotti di disorganizzazione sono figli di una flogosi la più ruinosa.

19. Laonde ragion vuole, che la febbre puerperale, la quale esterna i suoi sintomi nosologici, i caratteri diatesici e flogistici di un vero *Tiphus Encephalitis*, appartener debba alla classe delle flemmasie decisamente tali dichiarate. E sebbene si accostasse ancora all' ordine dei contagi acuti eruttivi per l'eruzione esantematica acuta che tante volte s'incontra nella puerperale, nulla ostante per la ragion patologica e per l'andamento dei contagi acuti eruttivi siam costretti collocare ancor essi nell' ordine delle flemmasie, e riunire così ciò che sembrava distinto per dissomiglianze superficiali. Che cosa sono in fondo il morbillo, il vajuolo, la scarlattina, la miliare ec. se non flogosi cutanee di un genio specifico? E se nei punti attaccati

si stabilisce un eccitamento di suo genere, una vegetazione dermoidea di un modo particolare, che si annuncia in ciascuno con una varietà di forma sua propria, dai punti stessi però, che furono i primi a sentire l'azione immediata del contagioso principio o della nociva potenza, si diffonde il morboso eccitamento a tutto il corpo, e le parti più lontane partecipano della morbosa cutanea alterazione. Insomma per la flogosi parziale risvegliata dall'impressione del miasma l'universale eccitamento ne risente l'influenza, seguendo in tutto il corso del parziale processo tutti quegli stadi e quell'andamento che sono di pertinenza, del miasma vaioloso, morbilloso, miliare ec. E quindi nell'incremento, nello stato, nella suppurazione ed anco nella cancrena vedremmo l'universale eccitamento percorrere regolarmente tutti i periodi e tutti i gradi che son propri ancora alle malattie flogistiche prodotte dagli ordinari agenti.

20. Il fatto ci conduce ad avvalorare la nostra opinione. Qualunque pratico si sarà avvenuto in qualche costituzione epidemica o morbillosa, vaiolosa, miliare ec. Egli avrà veduto, che dalla maggiore o minor copia dell'eruzione esantematica più o meno ne sarà stato influenzato l'universale eccitamento; e che la febbre sarà stata più o meno ardita, secondo la maggiore o minor quantità dei punti cutanei, che per associazione di morbosa attitudine o per ripetizione di movimenti morbosi svilupparono un dato numero di flogosi. L'estensione dei morbosi fenomeni universali sarà in relazione dei punti e delle superficie infiammate, che il particolar miasma produrrà con una forma di suo genere e di un modo specifico: e la malattia non lascerà di essere universale, poichè i morbosi sconcerti ne indicano la diffusione nell' intera economia. Che se manifestasi una differenza di effetto della piretica affezione universale nei vari individui, ci porta a conoscere, che la capacità di quel tal

solido vivo a sentire l'azione del miasma sia stata tanto leggera da non potere risvegliare se non che una corrispondente alterazione nell' universale eccitamento : alterazione però che non cessa di essere riferibile allo stato delle più decise flemmasie. Laonde gli esantemi febbrili acuti non devono riguardarsi che sotto un medesimo ordine , e sebbene caratterizzate da una infiammazione di suo genere , e si mostrino varj nella loro forma e nella specifica origine, non includono differenza alcuna fra l'una e l'altra affezione, di che ci occupiamo, dei processi fisico-organici od organico-animali , mentre nel fondo essenziale da cui vengono accompagnati non sono che una medesima cosa. L'autopsia poi confermerà la flogistica partecipazione nelle diverse parti ed organi , poichè i guasti tutti corrisponderanno a quelle alterazioni che sogliono rinvenirsi in quelli che perirono per flogosi cagionate dalle generali potenze nocive.

21. Dal risultato di queste riflessioni , dietro gli andamenti ed i progressi che inevitabilmente suol tenere il proceso organico-animale o fisico-organico alimentato sempre da una flogosi , tosto che vi sieno quei sintomi nosologici o caratteristici , possiamo con la ragione patologica determinare , che la febbre puerperale e altre di genio analogo, come le nosocomiali , carcerali , putride , maligne , nervose ec. che non presentano che lieve alterazione di forma e non una differenza di malattia : che nel loro andamento, nel progresso e nella natura loro non costituiscono che un fondo solo, un attacco medesimo, una medesima flogosi , eguali risultamenti nei cadaveri di degenerata infiammazione, sieno da riporsi in una medesima famiglia nei ripartimenti nosologici lavorati sempre sulle leggi della vita e sul fondo delle malattie. Il confronto, che istituir potrebbesi tra questa varietà di morbi con tutto il rigore di un'analisi patologica, convin-

cere potrà ogni pratico sulla verità del fatto. A vedere quindi l'identità di natura di queste malattie basta valutarne l'andamento, il progresso, gli esiti per rettificarne l'ordine nosologico. E quando fissar vogliasi una distinzione che parzialmente denoti la famiglia degli esantemi, allorchè la febbre che li accompagna ne presenti i distintivi caratteri non disgiunti dalla particolare forma cutanea che ne costituiscono l'esantematica eruzione, potranno ritenersi nella loro propria classe, colla dovuta denominazione, onde stabilire un giust'ordine nelle nostre idee nosologico-patologiche. Imperocchè vedemmo che la manitestazione di essi in alcune malattie cambiar non può l'essenza e la natura del fondo morboso, e che le malattie ancora miasmatiche e contagiose non debbono riguardarsi che sotto una sola famiglia tra le flemmasie.

22. E' guoco forza dunque convenire : 1.° Che la febbre puerperale non è sempre costituita dagli esantemi febbrili acuti.

2.° Che comparendo le miliari o le petecchie, non sono sempre pe' loro caratteri specifici i veri costituenti la febbre puerperale.

3.° Che la febbre puerperale, avente i sintomi tifoidi, non è d'uopo che debba sempre presentare l'eruzione miliare o petecchiale, quando cagioni locali atte ad influirvi non vi occorrano.

4.° Che prevalendo un processo flogistico parziale o diffuso al peritoneo, alla pleura, ai neurilemi, alle mennigi, al cervello, possono soltanto stabilirsi i caratteri nosologici e la natura della febbre puerparale, vedendosi accompagnata coi sintomi del Tiphus Encephalitis.

5.° Che la febbre puerperale, osservata endemica o contagiosa o epidemica con l'eruzione miliare o petecchiale, non deve riporsi nella classe nosologica fra' contagi febbrili acuti, ma costituisce il semplice esantema feb-

brile, poichè allora il contagio è nato, si è svolto, e si è propagato qual malattia.

6.° Che non manifestandosi l'eruzione esantematica, non sono dati e criteri sufficienti i sintomi di una febbre esantematica acuta per porre la febbre puerperale fra i contagi febbrili acuti.

Dopo tali deduzioni possiamo avvisarci essere assai malagevole il persuadersi, che le malattie dividere si possano in tante classi particolari. Le leggi della natura sono uniformi, e quando ne insorga una qualunque modificazione, potrà riferisi ad alcune peculiari fortuite combinazioni dell'individuo, della stagione, del clima, delle cause morbose che soltanto costituiscono una varietà, ma non ostante sarà sempre una la natura della malattia, uno il fondo, una l'essenza.

TAVOLA ANALITICA

DEI CHELONII O TESTUGGINI

Io che per avventura manifestai prima di ogni altro potersi con maggior proprietà quelle Testuggini cui diedi il nome di Testudinini, *dividere in più generi, non già rispetto all' articolazione de' gusci, ma sibbene al congiungimento loro, e ne definiva contemporaneamente alcuni che fin d'allora mi si offersero discoverti, predicendo che altri se ne doveano constituire; ora quasi per non perder l'arra delle mie parole, credo che mi si competa il riunire insieme tutto l'ordine di que' Chelonii, e confermando quanti generi ne descrissi recare in mezzo il sunto di ogni altra cosa che han poi detto gli Erpetologi moderni sull' argomento. Nè temo che alcun savio sarà per tenere a vile questa mia opericciuola come semplice ghirlanda intessuta di fiori altrui, imperocchè siccome in Francia non meno che in Inghilterra e in Germania va tanto in voga questa razza di Rettili, che dottissimi uomini, quai sono un Gray, un Bell, un Wagler, un Duméril col suo collega Bibron, e principalmente un Fitzinger, ci spendono assiduo e diligente studio, non mi sarebbe lecito di appartarmi da quello che ne scrivono coloro sapientemente, nè tralasciare di seguitarli. Vol-*

gendo perciò senza tregua le scritture loro, non poche erudizioni caratteristiche ne ho carpite ad effetto di ravvisare meglio i generi tutti un per uno; e per tal fine non accidentalmente ma con ferma intenzione, ogni qualvolta mi si presentò il buon servigio delle cose, ho spigolato ancora tra' vocaboli da que' filosofi ritrovati. Finalmente per ristringere in poco le più rilevanti notizie ho condotto il lavoro in forma di tavola analitica sgombra da ogni mole di eloquenza come si conviene ad opere sì fatte che s'inseriscano in letterarii giornali.

Roma il 14 di Maggio 1836.

CARLO BONAPARTE
Principe di Musignano.

TAVOLA ANALITICA
DEI CHELONII.

I CHELONII (*Testudines* di WAGLER) son Rettili dal corpo rivoltato, chiuso in teca formata da due gusci, ai quali aderisce la pelle: tetrapodi, edentuli.

SPECCHIO
DELLE FAMIGLIE E SOTTOFAMIGLIE.

I.

TESTUDINIDI (*Testudinidae*, *Emydae et Chelidae*, GRAY. - *Chersites et Elodites*, DUM. - *Tylopoda*, *Steganopoda rostrata et Steganopoda mandibulata*, FITZ.) Piedi ambulatorii, eguali tutti in lunghezza. Gusci ricoperti di scudi cornei. Senza labbra.

1. TESTUDININI. (*Testudinidae*, BELL. - *Chersites*, DUM. - *Tylopoda*, FITZ.) Piedi digitigradi e monchi con le dita agglomerate insieme. Bocca cornea. Collo retrattile. Pelvi mobile.

2. EMIDINI. (*Emidae*, GRAY. - *Elodites cryptodères*, DUM. - *Steganopoda rostrata*, part. FITZ.) Piedi plantigradi con le dita divise, e il più delle volte palmate. Bocca cornea. Collo retrattile. Pelvi mobile.

3. IDRASPIDINI. (*Chelydae*, part. GRAY. - *Elodites pleurodères*, part. DUM. - *Steganopoda rostrata*, part. FITZ.) Piedi plantigradi con le dita divise e palmate. Bocca cornea. Collo versatile. Pelvi immobile

4. CHELINI. (*Chelydae*, part. GRAY. - *Elodites pleurodères*, part. DUM. - *Steganopoda mandibulata*, FITZ.) Piedi plantigradi con le dita divise e palmate. Bocca coriacea. Collo versatile. Pelvi immobile.

II.

TRIONICIDI. (*Trionycidae*, GRAY. - *Potamites*, DUM. - *Steganopoda labiata*, FITZ.) Piedi ambulatorii, eguali tutti in lunghezza. Gusci vestiti di pelle levigata. Labbra carnose.

5. TRIONICINI. (*Trionycidae*, GRAY. - *Potamites*, DUM. - *Steganopoda labiata*, FITZ.) Piedi plantigradi con le dita divise e palmate. Bocca cornea. Collo versatile. Pelvi immobile.

III.

CHELONIDI. (*Cheloniadae*, GRAY - *Thalassites*, DUM. - *Oiacopoda*, FITZ.) Piedi pinniformi, disuguali in lunghezza, con dita immobili e distinguibili appena. Senza labbra.

6. CHELONINI. (*Cheloniadae*, BELL.) Gusci ricoperti di scudi cornei.

7. SFARGIDINI. (*Sphargidae*, BELL.) Gusci vestiti di pelle grinza.

SPECCHIO

DEI GENERI E SOTTOGENERI.

FAMIGLIA I. TESTUDINIDAE.

SOTTOFAMIGLIA 1. TESTUDININA.

1. TESTUDO, DUM. *(Chersine*, MERR.*)* Guscio superiore inarticolato: guscio inferiore inarticolato al dinanzi: piedi con cinque dita.

   1. CHERSUS, WAGL. Guscio inferiore articolato al di dietro.
      Testudo marginata, SCHOEPF. Eur.As.Afr. 2.
   2. TESTUDO, WAGL. Guscio inferiore inarticolato, di dodici piastre.
      1. TESTUDO, FITZ. Scudetto nucale: scudetto caudale bipartito.
         Testudo graeca, L. Eur.m.As. 3.
      2. PSAMMOBATES, FITZ. Scudetto nucale: scudetto caudale integro.
         Testudo polyphemus, DAUD. Afr.Am.s. 4.
      3. GEOCHELONE, FITZ. Privo di scudetto nucale: angoloso l'orlo del guscio.
         Testudo stellata, SCHWEIGG. As.Afr.Am.m. 6.
      4. CHELONOIDIS, FITZ. Privo di scudetto nucale: rotondato l'orlo del guscio.
         Testudo tabulata, WALB. Am.m. 3.
   3. CHERSINA, GRAY. Guscio inferiore inarticolato, di undici piastre.
      1 CYLINDRASPIS, FITZ. Privo di scudetto nucale.
         Testudo Vosmaeri, FITZ. Afr.m. 3.
      2. CHERSINA, FITZ. Scudetto nucale.
         Testudo angulata, DUM. Afr.m. 1.
2. HOMOPUS, DUM. Ambedue i gusci inarticolati: piedi con quattro dita.
   Testudo areolata, THUNB. Afr.m. 2.

3. PYXIS, BELL. Guscio superiore inarticolato: guscio inferiore articolato al dinanzi.

Pyxis arachnoides, BELL. As.m.Oc. 1.

4. KINIXYS, BELL. (*Cinixys*, WAGL.) Guscio superiore articolato al di dietro.

1. CINOTHORAX, FITZ. Ventiquattro scudetti marginali compreso il nucale.

Kinixys Homeana, BELL. Am.m. 2.

2. CINIXYS, FITZ. Ventitrè scudetti marginali non vi essendo il nucale.

Testudo erosa, SCHWEIGG. Am.m. 1.

SOTTOFAMIGLIA 2. EMYDINA.

§ *Senza papille alla gola.*

5. CISTUDO, NOB. (*Terrapene*, part. BELL. - *Cistudes clausiles*, DUM. - *Pyxidemis*, FITZ.) Guscio inferiore collegato al superiore per via di cartilagine medianti le piastre addominali; senza scudetti ascellari e inguinali: guscio superiore molto convesso che si può ermeticamente chiudere dalle due valvole componenti il guscio inferiore mobili sopra un solo asse.

Testudo clausa, L. Am.s.Oc. 3.

6. EMYS, NOB. (*Cistudes baillantes*, DUM.) Guscio inferiore collegato al superiore per via di cartilagine medianti le piastre pettorali e addominali: scudetti ascellari e inguinali: guscio superiore poco convesso, che non si può ermeticamente chiudere.

1. EMYS, WAGL. Guscio inferiore articolato.

Testudo lutaria, L. Eur.As.Afr. 2.

2. CYCLEMYS, BELL. Guscio inferiore inarticolato.

C.orbiculata, BELL. (*Cistudo Diardi*, DUM.) As.m. 1.

7. TERRAPENE, NOB. (*Emys*, DUM. - *Clemmys*, WAGL.) Guscio inferiore inarticolato, connesso per sinfisi al superiore: due scudetti ascellari e due inguinali separati fra loro e non frapposti a' gusci: dita pal-

mate: cinque unghie a' piedi anteriori, quattro a' posteriori: coda sottile.

1. CLEMMYS, FITZ. Naso poco prominente.
T. lutaria, SCHWEIGG. nec L. (*sigriz*, MICH.) E.As.Am.Oc.36.
2. RHINOCLEMMYS, FITZ. Naso protratto.
Testudo verrucosa, WALB. Am.m. 2.

8. GEOEMYS, GRAY. (*Emys*, part. DUM. - *Clemmys*, part. FITZ.) Guscio inferiore inarticolato, connesso per sinfisi al superiore: dita libere: cinque unghie a' piedi anteriori, quattro a' posteriori: coda sottile.
Emys Spengleri, SCHWEIGG. Afr. 1.

9. TETRAONYX, LESS. Guscio inferiore inarticolato, connesso per sinfisi al superiore: dita palmate: quattro unghie in ciascun piede: coda sottile.
T. longicollis, LESS. (*Emys Batagur*, HARDW.) As.or. 2.

10. PLATYSTERNON, GRAY. Guscio inferiore inarticolato, larghissimo, connesso per sinfisi al superiore: tre piastre sterno-costali: dita palmate: cinque unghie a' piedi anteriori, quattro a' posteriori: coda lunga e grande.
Platysternon megacephalum, GRAY. As.or. 1.

§§ *Con papille alla gola.*

11. CHELYDRA, SCHWEIGG. (*Chelonura* FLEM. - *Rapara*, GRAY. - SAUROCHELYS, LATR. - *Emysaurus*, DUM.) Guscio inferiore di dodici piastre, inarticolato, angusto, connesso per sincondrosi al superiore: venticinque scudetti marginali: tre piastre sterno-costali, una soltanto delle quali frapposta a' gusci: coda lunga, grande, crestuta.
Testudo serpentina, L. Am.s. 1.

12. STAUROTYPUS, WAGL. (*Sternotherus*, part. BELL.) Guscio inferiore di otto piastre, articolato anteriormente, angusto, connesso per via di sinfisi al superiore mediante le piastre pettorali e addominali: due piastre

sterno-costali contigue frapposte a' gusci : ventitrè scudetti marginali : coda breve.

Terrapene triporcata, WIEGM. Am.s. 1.

13. KINOSTERNUM, NOB. (*Cinosternum et Staurotypus*, part. DUM.) Guscio inferiore di undici piastre, articolato, connesso al superiore per via di sinfisi mediante la piastra addominale : due piastre sterno-costali contigue frapposte a' gusci : ventitrè scudetti marginali : coda brevissima.

1. STERNOTHERUS, FITZ. (*Staurotypus*, part. DUM.) Guscio inferiore angusto, articolato al dinanzi.

Testudo odorata, DAUD. Am.s. 1.

2. CINOSTERNON, WAGL. Guscio inferiore largo, articolato al dinanzi e al di dietro.

Testudo pensylvanica, GM. Am. 3.

SOTTOFAMIGLIA 3. HYDRASPIDINA.

§ *Capo poco depresso : occhi nei lati.*

14. PELTOCEPHALUS, DUM. (*Podocnemys*, FITZ. part.) Capo scudettato, grande : mascelle curve, senza scudetto nucale : piedi scarsamente palmati : coda unguicolata.

Emys tracaxa et macrocephala, SPIX. Am.m. 1.

15. PODOCNEMYS, WAGL. Capo scudettato, con un solco longitudinale al di sopra : mascelle rette : senza scudetto nucale : piedi abbondantemente palmati : coda non unguicolata.

Emys expansa, SCHWEIGG. Am.m. 2.

16. EMYDURA, NOB. (*Platemys*, part. DUM.) Capo vestito di cuojo : scudetto nucale.

Emys Macquaria, CUV. Oc. 1.

§§ *Capo depresso : occhi al di sopra.*

* Con papille alla gola.

17. PELOMEDUSA, WAGL. (*Pentonyx*, DUM.) Cinque unghie per ciascun piede : guscio inferiore inarticolato.

Testudo galeata, SCHOEPF. Afr. 2.

18. PELUSIOS, WAGL. (*Sternotherus*, GRAY. DUM.) Cinque unghie a' piedi anteriori, quattro a' posteriori: guscio inferiore articolato.

Testudo subnigra, LACÉP. Madagasc. 3.

19. HYDRASPIS, GRAY. (*Platemys*, DUM.) Cinque unghie a' piedi anteriori, quattro a' posteriori: guscio inferiore inarticolato.

1. PLATEMYS, WAGL. Capo coperto di scudetti: naso poco prominente: piedi vestiti di scudetti contigui.
Testudo planiceps, SCHN. Am.m. 6.

2. RHINEMYS, WAGL. Capo coperto di scudetti: naso protratto: piedi vestiti di scudetti contigui.
Emys nasuta, SCHWEIGG. Am.m. 4.

3. PHRYNOPS, WAGL. Capo vestito di cuojo: naso poco prominente: piedi vestiti di scudetti disgregati fra loro.
Emys Geoffroana, SCHWEIGG. Am.m. 2.

** Senza papille alla gola.

20. CHELODINA, DUM. (*Hydraspis*, FITZ.) Quattro unghie a ciascun piede.

1. CHELODINA, BELL. Lo scudetto nucale frapposto agli scudetti collari.
Testudo longicollis, SHAW. Oc. 1.

2. HYDROMEDUSA, WAGL. Lo scudetto nucale frapposto al primo scudo vertebrale, e agli scudetti collari.
Emys Maximiliani, MIKAN. Am.m. 2.

SOTTOFAMIGLIA 4. CHELINA.

21. CHELYS, DUM. (*Matamata*, MERR.)
Testudo fimbria, GM. Am.m. 1.

FAMIGLIA II. TRIONYCIDAE.

SOTTOFAMIGLIA 5. TRIONICINA.

22. AMYDA, SCHWEIGG. *Aspidonectes*, WAGL. - *Trionyx*, GRAY. BELL. - *Gymnopus*, DUM.) Gusci col margine cartilaginoso: l'inferiore angusto: piedi non retrattili.

× Ossa costali posteriori contigue.

1. ASPIDONECTES, FITZ. Osso cervicale congiunto a' vertebrali, ruvido per tutta la sua superficie.
Trionyx agyptiacus, GEOFFR. As.Afr. 4.

2. PLATYPELTIS, FITZ. Osso cervicale congiunto a' vertebrali, ruvido nel mezzo soltanto.
Testudo ferox, GM. Am.s. 2.

3. PELODISCUS, FITZ. Osso cervicale disgiunto dai vertebrali, ruvido nel mezzo soltanto.
Aspidonectes sinensis, WIEGM. As.or. 1.

×× Ossa costali posteriori separate da' vertebrali frapposti.

4. AMYDA, FITZ. Osso cervicale disgiunto dai vertebrali, ruvido nel mezzo soltanto.
Trionyx subplanus, GEOFFR. As.m. 2.

23. TRIONYX, WAGL. (*Emyda*, GRAY. BELL. - *Cryptopus*, DUM.) Gusci accresciuti da ossicini che ne compongono il margine: il guscio inferiore largo, munito di valvole a' lati: piedi retrattili.
Testudo granosa, SCHOEFF. As.m.Afr. 2.

FAMIGLIA III. CHELONIDAE.

SOTTOFAMIGLIA 6. CHELONINA.

24. CHELONIA, BRONGN. *(Caretta*, MERR.*)* Guscio inferiore di tredici piastre compresa la intergulare, largo, connesso al superiore mediante le piastre umerali, pettorali, addominali e femorali: tredici scudi nel disco.

1. CHELONIA, NOB. *(Chélonées franches*, DUM.*)* Scudi del disco scoperti l'un dietro l'altro: naso poco prominente: mascelle dentellate: il fodero corneo della inferiore di tre pezzi.
Testudo mydas, L. Atl.Pac. 3

2. CARETTA, NOB. *(Chélonées imbriquées*, DUM.*)* Scudi del disco imbricati: naso protratto: mascelle intiere: il fodero corneo della inferiore di un sol pezzo.
Testudo imbricata, L. Atl.Pac. 1.

25. THALASSOCHELYS, FITZ. *(Chélonées caouanes*, DUM.*)* Guscio inferiore di dodici piastre non essendovi intergulare, angusto, connesso al superiore mediante le piastre pettorali, addominali e femorali: quindici scudi nel disco.
Testudo caretta, L. Med.Atl.Pac. 1.

SOTTOFAMIGLIA 7. SPHARGIDINA.

26. SPHARGIS, MERR. *(Coriudo*, FLEM. - *Dermochelys*, BLAINV. - *Scytina*, WAGL. - *Dermatochelys*, FITZ.*)*
Testudo coriacea, L. Med.Atl.Pac. 1.

LETTERATURA

Dell'arte poetica. Sermoni quattro di Paolo Costa, socio corrispondente della palermitana accademia di scienze e di belle lettere, intitolati a S. E. D. Giordano de' Bianchi marchese di Montrone, gentiluomo di camera di S. M. il re delle due Sicilie, ed intendente della provincia di Bari. Bologna 1836 tipi della Volpe al Sassi. (Un volumetto in 8 di pag. 52)

Corre per le bocche di tutti la sentenza di Orazio che dice:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando pariterque monendo:

ma pochi sono di questa sentenza seguitatori. Le più delle poesie possono essere assomigliate a quegli alberi che se ne vanno in fronde ed in frasche senza produrre mai frutto. Nè altri tempi ha forse mai avuto la italiana letteratura, ne' quali, come in questi, fosse bisogno di ammaestrare la gioventù, che traviata corre non dove dovrebbela guidare la voce della ragione e della esperienza, ma sì dove la guida il mal' esempio e il disfrenato capriccio. Fanno dunqne opera utilissima coloro, i quali, non dipartendosi dall' antica sapienza, imprendono a dare ammaestramento di bello scrivere in rima, e a far palesi le sconcezze onde può essere viziata o la materia o la forma dello poe-

sia. Ma come la gioventù mostrasi oggidì ritrosa a ricevere insegnamento, così a rendernela proclive potranno avere efficacia que' precetti, i quali siano dettati in istile di tanta bellezza e soavità che valga ad aprire, lusingando, l'anima a ben riceverli: perocchè il vero condito in molli versi

I più schivi allettando ha persuaso.

Che se alla ragionata verità delle cose e alla bellezza dello stile vada pure congiunta la fama e l'autorità di chi tolga a farsi ammaestratore, allora sì che potremo venire in isperanza che il regno della poesia torni quale già fu

Aureo tutto e pien dell' opre antiche.

Queste cose, che ho divisate, amichevolmente si uniscono nella operetta di che imprendo a parlare: verità e sapienza ne' precetti: soavità e leggiadria nello stile: celebrità di nome nell' autore; il quale è della piccolissima schiera degli illustri poeti che ora fioriscono Italia; e se forse ha qualcuno che lo pareggi, non ha niuno che gli stia innanzi. Ed è pur bello il vedere come all' autorità del nome del Costa si aggiunga l'autorità del nome di quel chiarissimo marchese di Montrone, a cui quest' arte poetica è intitolata: di quel chiarissimo, io dico, che locato nella eletta schiera dei pochi, non antipone al dolce aere italiano, al temperato e splendido sole, ai vitiferi poggi, alle verdeggianti pianure, e agli odorosi fiori educati dalle nostre muse, que' cieli foschi e turbinosi, quelle nebbie, quelle balze, quelle solitudini, e quegli aconiti, che ora tengono luogo della parte dilettevole in un' abbondanza di poesie vôte di utilità e spesse volte dannose.

L' operetta piccola per mole, ma grande per le utili cose che in se contiene, è divisa in quattro sermoni. Nel primo si parla della poesia in generale: nel secondo della poesia pastorale, della lirica, e della satira: nel terzo della tragedia e della commedia: nel quarto della poesia epica.

SERMONE I.

Alla brevità di queste carte non si concede il riferire tutti i precetti del bello scrivere in verso, de' quali l'autore ha fatto compendio, altri derivandone nella sua arte poetica da quelli che dettò Orazio nel tempo antico, altri da quelli che più modernamente diede il Boileau, ed altri da quelli di cui fu autore a stesso, avendoli attinti dalla sana ragione, dalla non abusata dottrina, e dalla lunga esperienza. Mi terrò dunque contento a far motto dell'uso ch' egli fa de' suoi precetti per adattarli a porre in derisione que' nostri, che oggidì scrivono calpestando ogni legge, e avendo per nonnulla il frutto della esperienza di molti secoli.

Qual' è uomo di mente sana che non prenda noia della intemperanza con che molti de' moderni scrittori allungano e infiacchiscono le narrazioni? Ora udite come il nostro Costa gli sferzi.

Altri è sì preso
D'amor pel suo subbietto, che non osa
D'abbandonarlo: pesta, indi ripesta
L'orme calcate, e per minuto narra
Tutto che viengli in fantasia. M'adduce
Ad un palagio? La facciata, i portici,
E le camere tutte ad una ad una
Mi vien mostrando; le dorate porte,
E le travi dipinte, e i ricchi marmi,

E vuol che ogni balcone, ogni cornice,
Ogni specchio, e tappeto, e cento e cento
Zacchere io guardi, e non rifina mai
D'intronarmi gli orecchi: finalmente
Sull' erba del giardin stanco mi lascia.
Oh vani sforzi! Oh misera ricchezza!
Mandan gran luce pochi segni e veri,
Come poca favilla alza gran fiamma.
A Dante guarda e a Lodovico: tutto
Che ti accennan costor tu vedi e palpi.

Avessero almeno quelle lungaggini pregio di buona lingua! Ma neppur questa: imperocchè costoro si avvisano che sia da rifiutare tutto ciò che chiegga studio, e che freni, com' essi dicono, il volo alla libera immaginazione. Ma senza studiato stile non è nè sarà mai bellezza di poesia. Venga chi ama che i suoi versi gli sopravvivano, venga al Costa, a questo egregio maestro del bello scrivere. Egli dirà lui:

Sarai pulito e terso,
Ma non sì ch' ogni tuo detto ricordi
La lucerna del Cesari. Si ammira
L'arte industre che i ritmi e i metri adopra
Convenïenti ai suoi subbietti, e varia
Al variar della materia i suoni:

E dichiarerà questa sua sentenza con parole tali, che chiuderanno in se non solo l'ammaestramento a ben fare, ma sì pure l'esempio. Nè io credo che sia scrittore italiano (da pochi altri in fuori) il quale potesse dar forma e suono a versi di tanta bellezza, quanta ne hanno questi del Costa:

Suona Megera la tartarea tromba?
Le vocali coll' aspre consonanti

Tu accoppia sì che tuoni un suon di guerra:
Rimugga l'armonia colla tempesta,
Fugga via velocissima co' venti,
E lenta lenta col ruscel s'avvii.

Dopo che l'autore ha magistralmente trascorsi tutti gli stadii della italiana poesia dal secolo XIV al XVIII, passa ad insegnare ai moderni dispregiatori di ogni dottrina e di ogni legame, come

Del poëtar la sapïenza è fonte:

come

Molto può l'arte che all' ingegno è aggiunta:

come ai poemi è necessario

Che tutto il corpo sia semplice ed uno:

Ed altri precetti annoverando conchiude, che per difetto di sapienza e per deviamento dal buon sentiero pochi sono a'nostri giorni i veri poeti:

Poichè al morbido secolo, civile
Di civiltà non più veduta al mondo,
„ Infinita è la schiera degli sciocchi.

SERMONE II.

Esce del casolar la villanella
Il dì festivo, acconcia il crine e monda,
Come colei che desïata e cara
Esser vuole al garzon che l'innamora.
Non sinuosi drappi, non corone
Aspre di gemme e d'ôr lei fanno altera;

Ma una semplice vesta, un bianco velo
Copron le belle membra, e la vermiglia
Rosa il seno le ingemma. Similmente
Candido e terso il pastoral poema
Si mostri senza fasto di parole
E di sonanti orgogliosi versi.
Umile e casto con soave accento
Proceda, e immagin sia dell'innocenza.

Con questi aurei versi dà il Costa cominciamento al suo discorso sulla poesia pastorale: e facendo poi accorti coloro, i quali vogliono scrivere pastoralmente, che non debbano, per farsi troppo scrupolosi seguitatori della natura, porre sulle labbra dei pastori un favellare abbietto e villano, dà loro ad esempio g'idilli di Teorocrito, e le egloghe di Virgilio.

Passa quindi a parlare brevemente dell'elegia, la quale

Sparsa le lunghe chiome in veste negra
Or plora appo le tombe: or degli amanti
I lunghi lutti esprime e il gioir breve:
Or coronata di virginee rose
Canta un labbro vermiglio, un aureo crine:

e così grida a chiunque voglia porre l'ingegno in questo genere di poesia:

Piangi tu stesso in pria, se vuoi ch'io pianga.
Se vero duol, se amor non senti in petto,
Di seguir l'elegia t'affanni indarno.

Facendo passo a ragionare dell'ode, mostra l'autore come ella abbia penne atte a volare per ogni loco, e come di un solo volto non si contenti: imperocchè.

volubile e bizzarra
Par che cammini senza legge : finge
Mirar talvolta a un segno , e a un altro intende.

Poi mostrando come nè il Filicaia , nè il Chiabrera , nè il Guidi , nè il Testi , nè niuno in Italia potè nello scrivere odi toccare alla perfezione , entra a parlare di Pindaro , e dicendo che

Nell'alto tempio dalla fama appeso
Sta il costui serto ancora :

grida agli ingegni italiani :

Ergete i vanni al glorïoso acquisto.

E qui introduce un nebulone il quale, al molto fumo della dottrina esotica avendo perduto il lume dello intelletto , vorrebbe che nessun freno avesse il poeta , e che della bellezza non fosse giudice la ragione , ma sì quello che i romantici chiamano *sentimento*. Alle cui strane follie risponde vittoriosamente il Costa, e , apostrofandolo , dà fine al dire con queste gravi parole :

Quelle leggi
Che tu chiami pastoie , son gli avvisi
Che diè l'esperïenza a cento e cento
Che nell'arti sudar, che la natura
Cercaro infaticabili , son luce
A chi cieco non brama alzarsi a volo
Per fiaccar poi su duri sassi il collo.

Parrebbemi far peccato se non riferissi i bei versi con che l'autore descrive il sonetto ; che è la difficilissima tra le poetiche composizioni.

Sia in due parti diviso : abbia la prima
Due membra in otto versi : in due terzetti
Si chiuda il riman ente : ogni licenza
Sia negata al poeta : alcun negletto
Verso non detti : non parola alcuna
O ripetuta od aspra : in ogni parte
Guardi proporzïon : faccia che il tutto
Facile , chiaro , armonïoso , e grave
Splenda di tal beltà , che maraviglia
Desti , e di se l'altrui memoria invogli.

Eppure, a mal grado della grande difficoltà di ben comporre un sonetto , nessun genere di poesia ha tanto inondato , anzi ammorbato il paese italico , quanto ha fatto e fa questo sciagurato , che dalle torri dei re scende ne' teatri a dar lode ai musici e alle danzatrici , e fa di se mostra sulle pubbliche piazze encomiatore de' cerretani.

Brevemente ragiona l'autore dell'epigramma. Egli così ammaestra chi voglia esserne compositore :

O tu, che ad opra tal volgi l'ingegno,
Abbiti eletto stil , rime leggiadre
Scegli , e pensa che un punto in picciol corpo
E' larga macchia. Cautamente evita
Di scherzar sulle voci :

dove esce in questi detti che chiudono bella e vera sentenza:

Delle acutezze vaga
Fu pazzamente Italia un tempo, e fece
Risonarne il teatro, il foro , il tempio.
Di queste oggi si ride , e cieca segue
Altre del par risibili follie ;
Poichè lasciati il Tebro e l'Arno , attinge
All'onore del Tamigi e della Senna.

Gli epigrammi richiamano alla mente del Costa quelle altre poesiole che s'ebbero nome di madrigali e di ballate: le qnali ora sono cadute in disuso: di che egli dice non essere molto a dolere:

Ma grave
Jattura è che la satira si taccia
Or che non di saetta, ma di spiedo
Uopo sarebbe contro al borïoso
Secolo! Ahi quanto pesami che fioca
Sia la mia voce a ragionar di lei!

Dopo avere rammentato fra i satirici antichi Lucilio dall'aspro verso, Flacco dai modi urbani, Persio robusto, e Giovenale che mordendo insanguina il dente, trascorre l'autore ai satirici nostri, e pone primo l'Ariosto, e dà lode al Gozzi che imitò Orazio, e al Parini che artifiziosamente conducendo a lungo l'ironia diede splendida forma d'alto poema alla satira. E dappoi che ha dato be' precetti intorno alla versificazione, che vuole essere usata in siffatti componimenti,

Chiedi (dice) al venosino
Delle sentenze il nerbo, al ferrarese
Le schiette grazie facili, la copia
Delle voci e de' modi: e ardito vibra
Il pungolo severo incontro a quanti
Van folleggiando per la via d'errore:
E se più ch' altri guarderai la gonfia
Turba loquace, che tenendo a bocca
L'attortigliata foglia americana
Sputa fumi e sentenze, ampio subbietto
Avrai, poeta. La vittoria certa
Tienti, chè più risibile materia
Di questa, che t'addito, il sol non vide,

E non vedrà finchè d'intorno a lui
Si roteranno i sudditi pianeti.

Sermone III.

Premette l'autore una breve storia delle tragedie; e dai tragici greci e latini discende a parlare degli italiani che grecizzarono fin che non apparve la Merope del Maffei:

Ma le menti severe
Desiar più serrato e più robusto
Il favellar de' regi: ed ecco in Asti
Vittorio, che terribile disserra
Aspro un sentier che dietro a lui si chiude.

Soggiunge poi che:

Coglier per altre vie lauri non tocchi
Si ponno.

E dà cominciamento ai precetti. Uditelo:

Un miserando fatto, che sia pieno
Di timor, scegli, ma pon mente in pria
Che pietade e timor son vano giuoco
Se non valgono a far più bella e cara
La virtude, e più sozzi ed abborriti
I vizi ed i delitti. In scena io vidi
L'adultero talvolta e l'assassino
Farsi ammirandi, e mettere ne' petti
Di sè amore e pietà.

Oh così fosse, come insieme col Costa richiederebbero e la ragione, e il buon costume, e il fine stesso della tragedia! la quale, secondochè scrive Aristotele (poet. cap. VI), deve intendere a purgar l'anima dalle passione per mezzo della compassione o del terrore. Non vedremmo noi sulle scene, come talvolta siamo co-

stretti a vedere, orribili, e direi quasi nuove sceleratezze; e gli operatori di esse sovente impuniti, più spesso escusati e compianti: non vedremmo nodo di tradimenti, nè moltiplicità di uccisioni: nè tutto ciò che vale, non a purgar l'anima dagli affetti malnati, ma sì a renderla feroce, accostumandola ad esecrabili fatti, e a rappresentanza di ogni maniera di colpe.

Ma seguiamo il nostro autore, il quale proponendo altro precetto che ben si collega col primo, scrive così:

Di virtù invidïabili risplenda
Quegli, della cui sorte avversa o lieta
Ho a dolermi o a gioir; ma poi non sia
Forte così che passïon non soffra.

Dopo altri utili ammaestramenti si fa l'autore a parlare delle unità, e dichiarando sè essere rigido osservatore della unità di azione, vuole, quanto all' unità di tempo, che lo scrittore tragico prenda consiglio dalla discrezione della sua mente, e lasci ai romantici il mostrare sulla scena

All' alzar della tenda imberbe Anchise,
E all' atto quinto lui canuto e macro
Sugli omeri d'Enea.

Parla quindi del come debbansi, secondo natura e verità, porre in iscena i personaggi: e termina con bellissimi avvertimenti intorno allo stile.

Succede il trattato della commedia: come nascesse in Grecia, come di là venisse nel Lazio, come fosse accolta dalla Italia rinnovellata, e come le desse più bella anzi maravigliosa forma il Goldoni. E qui pure toccando magistralmente e del modo di ordire la fa-

vola comica; e dell' arte di dar qualità agli interlocutori, secondochè si conviene alla natura loro a ai costumi; e dell' artifizio dello stile, che vuol esser facile sì, ma terso e gentile; dà compimento a questo sermone, che è pur corredato in alcuni luoghi di brevi note.

Sermone IV.

Con alti versi s'introduce il Costa a ragionare della epopea, che è l'altissima delle poesie. E cominciando dalla scelta dell' argomento, dice così:

Pria d'impugnar l'epica tromba
Fa di spiar quai sian de' tempi tuoi
L'opre o laudate o rie; e qual fortuna
Prospera o avversa si prepara ai regni,
E scegli indi materia, onde derivi
La forza che le genti ajuti e guidi
A più civil costume.

E qui reca ad esempio Omero e Virgilio, che nella Iliade e nella Eneide non tanto intesero a dilettare le traviate generazioni, quanto a renderle migliori per la via del diletto. Appresso dimostra che ad ottenere questo fine egli è mestieri al poeta *intessere fregi al vero*, siccome disse e fece Torquato. Ma tutto che fingasi abbia l'aspetto del vero: e il finto tenga al maraviglioso, ma non si allontani dal verosimile. Vero parrà ciò che si confaccia alla regnante opinione. Roma, che pressochè di ogni cosa formavasi una deità, potè maravigliando porre tra gli eventi possibili quella bella fantasia di Virgilio con che descrisse il fremere della tempesta mossa da Eolo, e il rappianarsi del mare al cenno dell'adirato Nettuno:

Fende coll'asta il re dei venti il monte,
E fuor dall'antro sbucano fremendo

E Noto, ed Euro, ed Affrico possente
Di nembi a di procelle: il mar che rugge
Innalza al cielo i flutti: abbatte e sperde
L'iliache navi; ma dell'imo fondo
Alza il capo Nettuno e i venti sgrida:
Dileguasi le nubi, appare il sole,
E dolcemente il Dio pei campi azzurri
Sul occhio velocissimo volando
Appiana i flutti.

Egualmente per la opinione che in tempi meno remoti signoreggiava le menti, facendo apparire per ogni dove e spiriti ed incantesimi, avvenne che

Italia pur maravigliò veggendo
Sorger boschi incantati aurei palagi,
Pugnar mostri e giganti, andar per l'aria
Destrieri alati, e parlar mirti, e lauri.

Dalle quali premesse fa l'autore discendere questa giustissima conseguenza:

Guardati dunque di cantar portenti
Dalla moderna opinion lontani.

Nè si lascia egli vincere all' autorità del nome di Vincenzo Monti, il quale avrebbe voluto che la mitologia pagana non fosse cacciata dai poetici regni. Ma dopo avere con bellissima digressione compendiate le ragioni da quel celebratissimo addotte a sostegno della sua opinione, mostra quale abbia ad essere il loco, in che siano da ristringere le favole de' secoli trapassati:

Allegorie
D'alti pensier sien elle: adornamenti
Ai lirici concetti, ma non mai
Degli eroici poemi il fondamento.

Confessa l'Autore che tolte via le svariate bellezze nelle quali abbonda la mitologia, viene ad essere minuita la materia al *mirabile* : ma dice che ai grandi ingegni rimane modo di sopperire a questo difetto, siccome fece Torquato : dice che le maraviglie della natura possono somministrare altre ed altre bellezze intatte e maravigliose.

Bello è l'ammaestramento del doversi assumere il subbietto del poema epico :

Da istoria non remota e non vicina :

Bello è pur l'altro del dovere il poema esser tale. che gl' intelletti

Scorgan le parti sue senza fatica.

Nè men bello diremo esser questo :

Sienvi guidati i casi o finti o veri
Come li guida la natura, ed onta
Non facciano a quel ver, che dalla tromba
Della fama si spande.

Parla poi della unità dell' azione nel poema epico, della varietà degli episodi che punto non deve nuocere alla detta unità, e finalmente del modo di porre in rappresentanza coloro che hanno parte nella favola, e spezialmente quel grande di cui si cantano le imprese : il quale è come l'animato capo che le soggette membra muove e governa.

All' ultimo insegna come data forma alla illustre materia, le si abbia a dare

Col chiaro eletto stil vita e colore.

E qui, da quel maestro ch' egli è, mostra quale abbia ad essere il verso dell' epopea, e come lo stile che

conviensi agli altri generi di poesie a questo nobilissimo non si convenga. Vuole che il verseggiatore abbia gli occhi in Virgilio; e lo consiglia a non lasciarsi prendere alla vanità e alla improprietà degli ornamenti, come fece non è gran tempo quel volgarizzatore della Iliade (uomo d'altra parte dottissimo) il quale ci ebbe dato Omero così parato e azzimato, come usano taluni che delle usanze che ci vengono da Parigi si fanno servili imitatori.

Desideriamo che questo prezioso libretto sia nuovamente dato alle stampe, sì perchè sia ovvio alla gioventù, e sì pure perchè nella nuova edizione siano tolti via gli errori tipografici che si trovano in questa prima; dove alle paaine 12, 23, 47, sta *ribecca* per *rimbecca*, *Perseo* per *Persio*, *Sivio* per *Silio* ec.

L. Biondi.

Poesie estemporanee di Amarilli Etrusca (Teresa Bandettini). *Volumi III in* 8. *Lucca per Francesco Bertini* 1835.

Grazie al serenissimo duca di Lucca, che decretò questa impressione degl' improvvisi bandettiniani. Grazie al marchese Antonio Mazzarosa, che di sì bella impresa fu promovitore. Al qual Mazzarosa dobbiamo ancora un elegante discorso che va innanzi al primo volume, e dimostra come la Bandettini pervenisse a tanto merito nel poetare: in quali luoghi principalmente e con qual successo ella del suo poetico valore desse prova: finalmente in che alto concetto la tennero i più valenti uomini, e fra gli altri l' Alfie-

ri, il Mazza, il Monti, che coi loro versi la celebrarono. Certo questi improvvisi, secondo che a me pare, valgon non poco e per la invenzione e per la condotta e pel dettato. Quanto all' invenzione, si scorge non ordinaria dottrina tutta infiorata di rose nelle composizioni intitolate *La fisica delle piante* (tom. 1 fac. 103), *Dio creatore* (ivi, fac. 118), *Pluralità dei mondi* (ivi, fac. 124), *Viaggio aereostatico* (ivi, fac. 272), *L' istinto de' bruti* (tom. 2 fac. 16), *L' origine del terremoto* (ivi, fac. 40), ed in altre simili. Bello è il vedere come a soggetti comunissimi, che le venivano proposti, quali sono la *Morte di Didone*, il *Giuramento di Annibale*, gli *Spartani alle Termopoli* ed altri tali, sapesse ella dare aspetto di novità: il che a nostro giudizio mostra il vero poeta. Più bello ancora è il vedere com' ella trattasse variamente più e più volte lo stesso argomento. Anche gli affetti sono da lei bellamente espressi. Si veda il contrasto tra 'l furore della gelosia e l' amor di madre nella *Medea che uccide i figli* (tom. 2 fac. 124). Ella è in preda al più alto sdegno che (nota modo felicemente ardito) *le rugge nell'anima*: va mulinando di vendicarsi dell' infedele consorte con uccidere i figli, che ella non ha più per suoi figli (*Liberi quondam mei*, le fa dire anche Seneca, *Vos pro paternis sceleribus poenas date*). Impugna un ferro; ne tenta con la mano la punta, per sentire quanto è acuta, e infiammasi all' uccisione. In questo, ecco farsele innanzi i due suoi figliuoletti, e narrarle piangenti l' incendio e l' orrore della reggia di Corinto. Ella smaniosamente domanda: *E Creusa? E vostro padre?* Creusa è morta, e la sua morte s' imputa a te, o madre.

Quella vesta, quel diadema,
Va esecrando il genitore:

Vuol vendetta . . . . Traditore ,
Vuol vendetta ? Alta l' avrà .
Disse ; e a un figlio ne' capelli
La sinistra mano avventa :
Alza l' altra e ferir tenta ;
Ma il pugnal le cade al piè .
Di color di morte in faccia ,
Volge il figlio ad essa i rai :
Madre , oimè , madre , che fai ?
Padre mio , padre , pietà .
A quel nome in lei dell' ira
Tutto l' impeto sen riede :
Nel fanciullo altro non vede
Che il figliuol d' un traditor .
Il pugnal dal suol raccoglie ,
E al bambino al sen l' assesta .
Volge indietro indi la testa ,
Ed il cor gli ritrovò .

Cade in terra il bambino palpitante, agonizzante, e rimira la madre; e *madre*, *madre* , gridando , spira . L' altro piange , e alla madre chiede il fratello; ma anche su lui pende il coltello feritore . Egli si gitta a' piè della cruda genitrice , e le abbraccia i ginocchi , atteggiato di dolore .

Or natura in lei favella ,
Che la mano all' empia affrena :
Sovra il ciglio le balena
Una languida pietà .
Fato iniquo ! Ecco Giasone :
Mira un figlio al suolo estinto ,
Di pallor l' altro dipinto
Presso a morte palpitar .
E alla barbara consorte ,
Ferma , grida , scellerata.

Snuda il ferro : ella lo guata,
E in tai detti fulminò :
Mira, perfido, qual io
Far di te strazio disegno.
E il pugnal, ebbra di sdegno,
Del fanciullo in sen piantò.
Ei nell' alba de' suoi giorni
Chiude al dì per sempre il ciglio :
Così svien tenero giglio
Quando il vomer lo troncò.

A me questa sembra poesia piena di anima e di affetto. Passando a toccare della disposizione, dirò che la nostra poetessa non si aiutava, come certi meschinelli improvvisatori fanno, con introduzioni ed invocazioni comuni e per lo più preparate innanzi, ma di lancio entrava nell' argomento, correndo difilatamente alla meta, senza il solito puntello, dirò così, delle similitudini, delle sentenze, delle digressioni, che ella adopera brevissime, con parsimonia, opportunissime. Così dà principio alle stanze intitolate *La maga di Endor* (tom. 1 fac. 30):

D' orrore è il loco; ed una fioca luce
Le tenebre squarciando, al guardo schiera
Ossa insepolte, scarni teschi, e truce
Scabra spelonca ch' atro fumo annera.
Colà l' iniqua maga il re conduce,
Che, trepidando, lei seguir dispera.
Il rimorso gli addenta il cor che langue;
Stilla freddo sudor, gelido ha il sangue.

L' Alfieri all' Eliso ha questo cominciamento (ivi, fac. 41):

Nel tacente sacro Eliso
Veggo scendere l' Alfieri :

Lo conosco a' modi alteri,
Ed al pallido color.

Ne' quali ultimi due versi veggo d' una pennellata descritto l' astigiano. E con quest' altra dipinturina apre lo sposalizio di Bacco e di Arianna (ivi, fac. 199):

Là di Nasso sulla sponda
Sta piangendo una donzella:
Il sen niveo si flagella,
Si divelle il biondo crin.

Così entra nella *Scoperta dell' America* (ivi, fac. 281):

Il ligure nocchier del mar sul dosso,
Inviolato ancor, veleggia ardito ec.

Che se alcuna volta ella fa preamboli, sono brevi, e tutti appropriati all' argomento. Serva di esempio il cominciamento della *Cena di Baldassare* (ivi, fac. 82):

Oh Dio, che in tua giustizia, ove ti sdegni,
Sugli empi scrosciar fai l' igneo flagello,
E la progenie del delitto spegni,
Spargendo al vento il cenere rubello!
Tu col dito immortal cancelli i regni,
E de' nemici tuoi ti fai sgabello:
Stiamo a veder tua possa, tuo consiglio,
Del reo Nabucco nel perverso figlio.

Delle similitudini abbiamo già veduto sopra un esempio. Ne daremo alcun altro. L'Alfieri, giunto all' Eliso, cerca dei protagonisti delle sue tragedie: gli vede tutti, fuor che Mirra: di lei chiede impaziente. All' inchiesta, un' ombra si leva di mezzo

a uno stuolo di ombre, spiccando il volo verso il poeta:

Come candida colomba
Dal disio d' amor portata,
Con tes' ali equilibrata
Mirra al vate si mostrò:

dove mi sembra mirabilmente ristretta la celebre terzina di Dante (Inf. C. V):

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate.

In una breve e leggiadra similitudine finisce pure la descrizione che fa di essa Mirra:

Era il crin d' oro ravvolto
In modesto sottil velo:
Luce debile di cielo
Mettea il guardo nel dolor.
Pallidetta era, ma bella,
Come suol crescente luna,
Che alla selva folta e bruna
Fa le fronde biancheggiar.

Nella *Morte di Pio VI* (tom. 2 fac. 25), dopo descritto lo squallore del Vaticano vedovato del supremo sacerdote, dà questi versi;

Così Solima prostrata
Sulla polve, rasa il crine,
Pianse un dì le sue ruine,
Scinta il petto, nuda il piè;
E dal carcere nefando
Della barbara Babelle

A ferir sen gian le stelle
I suoi flebili sospir.

Nel *Sepolcro* (tom. 3 fac. 66) si canta:

Sempre Nice mesta viene
Dell' aurora al primo albor
Alla tomba del suo bene
A versar lacrime e fior.
Bianca veste, crin disciolto,
Simulacro altrui parrà,
Che ha le braccia e il mesto volto
Atteggiato alla pietà.

Darò eziandio alcuni esempi dell' uso delle sentenze. Piramo viene in cerca della sua Tisbe, che si era sottratta colla fuga dalla rabbia d' un leone, perdendo il velo, che la belva stracciò, e di bava e di sangue insozzò. Si avvenne in quel velo il misero amante:

Ah che Piramo lo vede!
E che mai non vede Amor?
Lo raccoglie, ivi si affisa
Muto, gelido, e feroce:
Quando eccede, non ha voce,
Non ha lagrime il dolor.

Nel *Golia* (tom. 2. fac. 163):

Cosa è l' uom del Nume a fronte!
Ombra live che si solve;
Del deserto arida polve;
Soffia il vento, e più non è.

Quadernario che mi pare una gemma. Nè punto ne offende lo splendore quel *Cosa è* da alcuni gramma-

tici dannato, i quali insegnano che il tralasciare il *che* interrogativo innanzi alla voce *cosa*, è errore, e vorrebbono si dicesse, *che cosa è*, o pure, *che è*. Conciossiachè più volte mi sia avvenuto di vedere che i poeti, quando loro tornò bene, si dipartirono da questa regola. E qui mi ricorda un luogo della superba canzone di Andrea de Basso, poeta del secolo XV, pubblicata dal Baruffaldi il 1713 nelle *Rime de' poeti ferraresi*, dove quel modo ha quattro volte. Parla di bella donna, ma ria, morta di mala morte.

Cos' è che non sia guasto
Di quel tuo corpo molle?
Cos' è dove non bolle
E verme e putridume
E puzza e sucidume?
Dimmi, cos' è, cos' è che possa piue
Fare a' tuoi proci le figure sue?

Della quale canzone darò qui anche il seguente verso;

Chè morte ai giusti è sonno, e non è morte,

perchè ha una sentenza che con pari nobile semplicità espresse la nostra improvvisatrice in fine di questa strofetta nella *Benedizione di Giacobbe* (tom. 3 fac. 117):

Nè furon già sue luci
Da lungo pianto assorte;
Chè morte non è morte
Ai servi del Signor.

Con bella sentenza finiscono pure questi versi, in che si parla di Eva, la quale nel primo momento della sua esistenza vedesi Adamo dappresso:

Si arrossa nel volto,
Modesta sospira,
E gli occhi a lui gira
Tra speme e timor.
Non è che vergogni,
Nè l' uom le sia grave:
Vergogna non have
Chi colpa non ha.

Delle digressioni poi si vale alcuna rara volta per dare segnatamente un' utilità morale (il che ella si studia di fare tutte le volte che può) agli argomenti che di loro natura non la porgerebbono, come nella *Fisica delle piante* ed in altre simili.

Venendo a parlare della locuzione, è primieramente da lodare la chiarezza maravigliosa di queste poesie. E' pur loro pregio quella semplicità, senza di cui non vi è grazia, nè dignità vera. Vuol commendarsi ancora una certa brevità, tanto più mirabile, quanto più di leggieri vien fatto agl' improvvisatori, tratti dalla forza delle rime, di andare in vane parole; e più mirabile ancora perchè in poco dice assai. Per esempio, nel più volte indicato componimento dell' Alfieri all' Eliso, si dice di Bruto primo:

Bruto a lui ne vien d' appresso,
Cittadin più assai che padre;

che mi par modo riciso e stupendo. Così quest'altro, con che vuol significarsi Antigone:

La pietosa che al fratello
Diede il rogo, e morte n' ebbe.

Vi trovi poi, secondo che avrai già veduto, un

tal uso continuo de' più be' modi de' nostri classici, che dimostra proprio che ella era, avrebbe detto il Salvini, inzuppata della loro lettura: uso al quale ha saputo con felice ardimento sposare certe maniere della poesia latina e greca, e de' santi libri. Cesare Lucchesini, che udì per la prima volta la nostra improvvisatrice a Mantova sul cadere del 1792, così ne scriveva a Giacomo suo fratello: „ Non rare volte sentii versi presi o imitati da „ Omero, da Virgilio, dal Petrarca e da Dante. Quat- „ tro me ne ritornano ora alla mente, che mostrano „ abbastanza lo spirito e le maniere insolite di quest'ul- „ timo, e che furono da lei cantati nel descrivere la „ discesa d'Enea all'inferno, e sono questi:

Chi se' tu, gridò, mortale,
Che vestito d'ossa e polpe,
Qui nel regno delle colpe
Osi audace penetrar.

„ Certe frasi di Dante, alcuni epiteti un poco strani, „ come *gli achei gambierati*, che è l' εὐκνήμιδες di „ Omero, pareva che nella sua bocca si ammollissero „ e perdessero quell'apparente loro stravaganza; e sic- „ come mostravano assiduità di studio ed erudizione, „ così ottenevano ammirazione ed applauso. " Ed una cosa parmi che si debba considerare a lode della Bandettini; ed è, che quando ella tanta pratica mostrava nei classici, e delle loro bellezze ingemmava le sue poesie, presso gl' italiani lo studio dei buoni scrittori non era in fiore, come venne dipoi; anzi generalmente allora si davano i primi onori ai Claudiani e agli Stazi della moderna Italia. Per saggio dello stile bandettiniano, che quantunque foggiato su quello de' classici, ha una tinta sua propria, darò alcuni altri luoghi. Nel tomo primo, fac. 61, ad esprimere il numeroso navilio di Serse contro gli spartani, dice:

Ombra al mar fan mille antenne ,
Manca il vento a tante vele ec.

A fac. 303 dice di Teti dolente per la morte di Achille :

E le tremano i ginocchi
Sotto il peso del dolor.

A fac. 141 :

Citerea le rose atteggia
Del bel labbro ad un sorriso ec.

A fac. 144 , dell'arrossare di giovin donna si dice :

Così rosa , onor dell'orto ,
Porporeggia nell'aspetto ec.

E a fac. 208 si canta che Giacobbe

Dell'opra in compenso
Ottenne la bella ,
Ch'è raggio di stella ,
Ch'è riso di ciel.

Ed a fac. 209 lo stesso Giacobbe così descrive la sua Rachele :

Di fraga odorosa
Le olezza la bocca ,
Son neve che fiocca
Le braccia al candor.
I rai di colomba
Ha dolci ridenti ,
Le gote lucenti
Le arrossa il pudor.

Non ha la mia greggia
Più morbidi velli
De' biondi capelli,
Già rete al mio cor,
Che in trecce, o disciolti
In preda dell'aura,
Son nebbia che inaura
Un raggio di sol.

Non so dispensarmi dall'allegare anche questi versi, con che la poetessa, nelle nozze di Zefiro e di Flora, domanda chi sia questa diva.

Sarebbe mai Venere
Dal vago sorriso?
Ma no, che nel viso
Ha pinto il pudor.
Sarebbe mai Pallade
Dagli aspri costumi?
Ma no, que' be' lumi
Annunzian pietà.
Sarebbe l'altera,
La querula Giuno?
Ma no, l'importuno
Orgoglio non ha.

Uditela ora intonare il canto a uno stile diverso nella Cena di Baldassare,

Io son, dice il Signor, che addenso il nembo,
E sull'ali de' venti il fulmin porto,
Io che mi assido alle procelle in grembo;
E in me tutto s'inizia e tutto è assorto:
Dell' ammanto del sole afferro il lembo,
E su lui vago dall'occaso all'orto,

E al foco io gitto i figli dell'orgoglio,
E scevro il gran dal maledetto loglio.
Scendi, perverso re, scendi dal soglio;
Soverchiò la misura il tuo peccato.
Resta qual tronco d'ogni fronda spoglio,
Senza radice, e in fronte fulminato.
L'arco non spezzerò sin che il tuo orgoglio
Teco del nulla in sen non sia tornato.
Popol, ch'io veggo, contro te sen viene
Invitto, e folto qual del mar le arene.

Passiamo al tomo secondo, pigliandone pure qua e là qualche passo.

A fac. 27 si dà come un bel gruppo delle virtù che accompagnarono l'esule Pio VI:

In sembiante ognor sereno
Seco va la Pazïenza,
E la macra Penitenza
Che flagelli stringe in man.
Carità fiammante il viso,
Ferma Fè dal crin velata,
E Speranza che il ciel guata
Son compagne al suo cammin.

E poco di poi:

Giunto là, dove in sè stessa
La suprema eterna idea
Beatrice ognor si bea
Senza inizio e senza fin:

che mi par detto così bene, che non si possa dir meglio. E a fac. 56:

Europa vezzosa
D'Agenore figlia,

La stella somiglia
Che annunzia il mattin,
Fra mille fioretti
Si aggira e grandeggia,
E il giglio pareggia
Nel puro candor.

Queste strofette della nascita di Venere mi paiono veramente piene di veneri:

Delle sue membra
Pari è il candore
Al più bel fiore
Che imbianchi april.
. . . . . .
Le ignude Grazie
Occhi-amorose
Serto di rose
L'offron al crin.
. . . . . .
L'aurette scherzano
Nel crine aurato,
Che, inanellato,
Flagella il sen.
. . . . . .
Sulla cerulea
Conchiglia siede,
Ed al suo piede
S'imperla il mar.

A fac. 182 si dà questo cominciamento al giudizio di Paride, per significare lo splendore del monte Ida alla presenza delle tre dee:

Come il sol pompeggia in cielo
Dopo il nembo minaccioso ec.

Ecco alcuni saggi del terzo volume. Nel Pigmalione così descrive il cambiamento della statua in donna.

Lo scolpito simulacro
Rosseggiare in volto miro:
Di già volge gli occhi in giro,
E ricerca i rai del dì.
Entro il crin, che ognor s'imbionda,
Scherza o aleggia auretta molle;
E lo increspa, ed or l'estolle,
Or cader lo lascia in sen.
Le purpuree labbra schiude
A un anelito frequente;
Sotto il manto trasparente
Vedi un seno ondoleggiar.
Lo scultor pende indeciso,
In lui il palpito si accrebbe:
Or vorrebbe, or non vorrebbe
Alla statua avvicinar.
E fia ver, dice, che vita
Abbia un marmo, o pur l'agogno?
Giusti dei, se quest'è un sogno,
Non mi fate risvegliar!
Ma l'amabil simulacro
A piegarsi al moto tende;
Le tornite braccia stende,
E la mano è scorta al piè.
Così pur mal fermo il passo
Move il vago fanciulletto,
Quando chiama al conscio petto
Chi lo crebbe e lo nudrì.
Stende allor l'amante cupido
La sua man, di tema in atto;
Sente dar tatto per tatto,
E calore per calor.

L'impria sasso, or casta vergine,
Di pudor le gote tinge ec.

A fac. 105 così descrivesi Endimione:

Sparso ha il volto del ridente
Fior di fresca gioventù.
Come liscia ala di corbo
Egli ha lucidi i capelli,
Che contorce in vaghi anelli
Della sera il venticel.
Di bel cinto al fianco il lieve
Roseo ammanto tiene stretto:
Nudo il braccio, nudo il petto
Che par giglio nel candor.
Di sudor sparte ha le gote,
Che par goccia quando posa
Entro il sen di fresca rosa,
Sembra gemma al tremolar.

Ad alcuni è avviso che nell'italiana poesia non si possa far uso delle parole composte alla maniera de' greci: intorno alla quale opinione io distesi, ora sono alcuni anni, un trattato, col quale mi pareva di dimostrare per via di ragioni e di esempi, che i nostri poeti si possono di quelle voci valere, purchè lo facciano con parsimonia e con senno. Al qual mio trattatello ho ragione di voler bene, perchè mi fruttò la benevolenza di quell'aureo Salvatore Betti, che della detta sentenza è caldo sostenitore. A me non par certo da biasimarsi la Bandettini se in uno dei luoghi sopra allegati diede l'aggiunto di *occhi-amorose* alle Grazie. Del quale aggiunto ella si piacque per modo (e certo anche a me sa graziosissimo), che più altre volte lo usò. Nel tomo I fac. 144:

Ma Ciprigna occhi-amorosa ec.

E a fac. 252:

L'occhi-amorosa Venere
Compagna al buon Lieo ec.

Nel tomo terzo, fac. 296:

Piangete, o Grazie
Occhi-amorose,
Usate a piangere
Le belle cose.

Ed ivi, a fac. 339:

Datemi, o Grazie occhi-amorose,
A larga mano ligustri candidi,
Dipinti anenomi, purpuree rose.

Descrivendo a fac. 102 del tomo primo l'armatura di Minerva ha, fra gli altri, questo verso:

Tremale al fianco il brando oro-lucente.

Ivi a fac. 140 così comincia l'ode sopra Pigmalione:

Di te, Amor, la possa io canto,
Bello dio dall'arco aurato,
Nume eterno, occhi-bendato,
Delle cose produttor:

dove la voce *occhi-bendato* più mi garba che l'altra di simile significazione, che è in principio del Ratto di Europa (t. 2. fac. 55):

D'Amor benda-cinto
Deh stiamo a vedere
L'immenso potere ec.

A fac. 154 del tomo primo e a fac. 105 del secondo volume, Vulcano vien detto *il nume ambizoppo*: a fac. 161 del tomo primo si dà l'epiteto di *angui-crinite* alle Furie, voce usata, fra gli altri, anche dal Parini: a fac. del tomo secondo si legge, *farfallette ali-gemmate*; a

fac, 53 : *L'occhi-verdastre ninfe tiberine.* Nel componimento intitolato ,, Quali siano gli occhi da più lodarsi pel colore in bella donna ,, ha questi versi :

Occhi-glauca e bionda è Venere ,
Occhi-negra è Giuno argiva ,
Occhi-azzurra è Palla diva ,
Bruna gli occhi Elena fu.

Nel tomo secondo a fac. 36 :

Il villano i tori aggioga
E col pungolo gli affretta ;
L'occhi-nera forosetta
Porta l'erbe alla città.

Altrove si danno i notissimi epiteti di *piè-veloce* ad Achille, di *piè-d'argento* a Teti: a fac. 105 si dice :

La bella diva corre
Sovra l'estreme sfere ,
Il nume onde vedere
Armi-fabbricator.

Qui la voce *armi-fabbricator* è simile alle voci *leggifattore* e *leggidatore* usate da un illustre prosator vivente. Altrove dicesi *chiomi-folto* un olmo, *auro-fregiato* il cinto di Orizia , *fosco-erinita* una cometa , *presto-girevoli* le danze di Diana , *scoti-terra* e *scettri-possente* Nettuno, *alto-veggente* e *lungi-tonante* Giove ec. Non tutte le allegate voci sono di egual leggiadria , lo confesso ; ma niuna mi sembra sì strana, che debba garrirsi alla nostra poetessa per averla usata ; tanto più ch'ella ha saputo , per valermi d'una maniera del Redi , consolarle colle circostanti convenienze. Perciocchè non vi ha quasi parola che usata a luogo e a tempo non faccia buona figura. Per esempio la voce *uscia* invece di *usci* , plurale di *uscio* , usata da Albertano, dal volgarizzatore dalle vite de' padri , e da altri antichi , ha oggi , così da sè,

della stranezza. Ma vedete come il Segneri (cui certo niun modo insolito e strano può rimproverarsi) abbia saputo per opportuna collocazione aggentilirla nel cristiano istruito, P. 3. R. 5. §. 13: *Si disserra dunque il cielo per noi, dilettissimi, felicemente nel punto del nostro battesimo, e quelle* uscia *di diamante che non possono mai spezzarsi da verun maglio, volontariamente si arrendono e si aprono per accogliere spalancate un' anima fedele finchè si mantenga innocente, o riacquisti almeno colla penitenza il suo ben perduto.* Udite anche la voce *verba* per *parola* che grazia acquisti nel secondo dei seguenti versi dell'antico poema della Passione st. 209:

Quand'ella riguardò la piaga acerba,
Indietro cadde senza dir più verba.

Ma torniamo alla Baudettini. Ella seppe eziandio formare alcune parole nuove, per quanto parmi, felicemente. Non porrò fra queste il verbo *ondoleggiare*, dianzi veduto, perchè sebbene manchi ai vocabolari, fu sino dal quattrocento usato nella medesima significazione dal sopra nominato Andrea de Basso. Ma la nostra poetessa, parlando di Polifemo, disse (t. 1 fac. 191):

Sovra il monte egli isoleggia,
E rassembra un alto monte:
Ha un sol occhio nella fronte,
E lo sdegno vi passeggia.

Qui è nuovo il verbo *isoleggiare*, che meritò con questo esempio di essere registrato dall'Alberti nel suo dizionario, e indi trasfuso nel vocabolario di Padova. A fac. 242 si dice del giglio che *arboreggia* sulla sommessa plebe degli altri fiori: la qual voce è, per quanto io sappia,

nuova, e parmi bella e spiegante. La trovo ripetuta anche nel tomo terzo, fac. 239:

Non lungi un giglio, qual re nella reggia,
Fra' fior dimessi superbo arboreggia.

Credo pur nuovo il verbo *colmeggiare* in questo verso (t. 1. fac. 284):

Il mar s'abbassa, omai colmeggia il lido,

che parmi voce bonissima. E poco dipoi:

Alla foga, al fragor quadrupedante
Del rapido destrier ec.

dove è con bell'audacia trasportato all'italiano il *quadrupendente sonitu* di Virgilio (Aen. VIII. 596). Anche nel tomo terzo, fac. 27 disse:

Ma i corridori, come loro innante
Lungo lungo apparisse immane spettro,
Addoppiano il fragor quadrupedante ec.

Sembrami così di aver dato sufficiente contezza di queste poesie. Io le ho lodate, e spero che l'amore che ho per l'illustre donna, sì per la patria comune e sì per la particolare benevolenza di che ella mi è cortese, non mi abbia fatto velo al giudizio. Preveggo nondimeno che tutti non vorranno tenere con me. Primieramente oggi molti amano una maniera di poesia tutta insolita, artificiata, e difficile per modo, che anco i più istruiti penano a intenderla. Non vuolsi quasi parola che non esca del consueto: certi modi non comuni, che i classici adoperano radissimamente, son oggi usati, o a dir meglio, abusa-

ti per forma, che se ne veggono tessuti pressochè gl'intieri componimenti. Per giunta, a ogni piè sospinto t'incontri in latinismi anco i più strani. Le similitudini sono tratte da certe novelle fonti, che il più delle volte sei costretto di mettere in vane speculazioni per raccapezzarne il senso: sono poi così affastellate, che tengonti in una distrazione continua. Pare che oggi la poesia non sia più fatta per dilettare, o per istruir dilettando, ma per affaticare le umane menti. Certo questa non è la via che fu battuta da que' valenti, che fecero sì gloriosa l'italiana poesia. Quanto sono piani, e, dirò così, alla mano i Petrarchi, i Poliziani, gli Ariosti, i Tassi! Lo stesso Dante, che pure è il più difficile de' poeti nostri, e che di ben cinque secoli è antico, è un'agevolezza a petto di alcuni odierni verseggiatori. A costoro certamente non può ire molto a sangue la maniera della Bandettini, tutta lucida, tutta spontanea, senz'ombra di leziosaggine e di stravaganza. Ma il non piacere a costoro è una lode.

So che altri non hanno fatto certa buona cera a queste poesie, perchè alcune di esse cantano *Pane e Siringa*, la *Caduta di Fetonte*, *Arianna abbandonata* e il *Giudizio di Paride*; soggetti di poca o niuna importanza. Ma poche sono poesie sì fatte in questi volumi, verso di quelle che trattano argomenti presi o dalla storia o dalla filosofia. Poi, che è questo confondere la natura degli argomenti col merito del poeta? Anacreonte cantor degli amori non fu manco stimato di Pindaro cantor degli eroi. Orazio non è meno grande quando sospira per Lalage e per Glicera, che quando celebra le geste di Augusto e di Lollio. Le canzoni del Petrarca sugli occhi della sua donna e sulle acque di Sorga, non sono avute (a dir poco) in minor conto di quelle sull' Italia e a Cola di Rienzo. Non è l' indole dell' argomento che fa il pre-

gio del poeta, ma la maniera del trattarlo. Così, per uscire dai termini della poesia, Canova quando scolpì Venere, Ebe, Terpsicore, Teseo, Ajace ed altri personaggi della favola, non fu avuto in meno onore di quando ci diede i monumenti del Ganganelli e del Rezzonico, le Maddalena, le statue di principi e di capitani ed altrettali sue opere; perchè in tutte si mostrò Canova. E la Bandettini in tutte le cose sue è sempre, più o meno, la Bandettini.

Altri forse non porterà diritto giudizio di queste poesie, perchè farassi a considerarle non come poesie improvvise, ma come poesie scritte pensatamente. Chi facesse di questa guisa, sarebbe in qualche modo come colui, che guardando dappresso certe pitture e sculture che sono fatte per istare in luoghi alti e lontani, avesse la strana pretensione di trovarle con forme regolari e perfette, siccome quelle che fatte sono per esser vedute sott' occhio. Le poesie estemporanee voglionsi giudicare come poesie estemporanee, e non come poesie meditate. Così giudicandole, non darà noia se tutto non sarà detto col medesimo garbo, se tutto non andrà a filo, se ogni concetto, ogni vocabolo, ogni costrutto non sarà, dirò così, pesato nella bilancia dell' orafo. Se Dante, se l'Ariosto, che pure scrissero pensatamente, erano dal Tasso avuti *nel numero di coloro che si lasciano*, com' egli dice, *cader le brache* (1); vorremo noi guardarla nel sottile cogl' improvvisatori? Non dovremmo invece prendere maraviglia, che eglino, così extempore, valgano a superare non poche delle difficoltà che sempre accompagnano l'arte del poetare, ed escano a quando a quando in cose belle, e si levino talvolta a certi voli, de' quali si onorerebbe qualunque scriva anco nella

(1) Lett. Poet. VII.

quiete del suo scrittoio? Si veggano i luoghi della nostra Amarilli, che sopra ho allegato: si vedano i tanti e tanti altri che simili o più belli sono in questi volumi: si considerino senza preoccupazione: si pensi che essa li diede fuora estemporaneamente; e poi, se basta l' animo, non si ammiri.

Altri da ultimo faranno per avventura fredda accoglienza a questi versi, perchè oggi da molti è avuta a vile e in dispetto l' arte dell' improvvisare. Che non si pregino i cattivi improvvisatori, l'intendo anch' io; ma che a tutti indistintamente gl' improvvisatori, anche ai buoni, voglia farsi mal viso, non mi entra. Ma che vantaggio, si domanda, viene dall' arte dell' improvvisare? Io rispondo, che quella utilità che può venire dal poetar meditato, non veggo perchè venire non possa dal poetare improvviso. Non può questo, come quello, celebrare le belle azioni, maledire alle azioni malvage, inspirare l' amore della virtù, e mettere in disprezzo e in odio il vizio? Anzi a me pare che, segnatamente in alcune occasioni, possa meglio a ciò servire un vivo e inaspettato impeto di canto improvviso, che la lettura di meditati versi. Ma offizio della poesia non è solo il giovare, ma anco il dilettare. E diletto, non ordinario diletto, è l' udire un uomo che su due piedi t' impronta una quantità di versi intorno a qualsivoglia argomento, e ti caccia fuori un tesoro di notizie, di concetti e di modi, che aveva in serbo nella memoria, e ti crea in un tratto belle immagini e fantasie, e lotta continuamente colle difficoltà, e sa trionfarne; e talvolta giugne a far così bene, quanto altri appena farebbe con tutto l'agio. Nè ciò reca diletto agl' imperiti soltanto e agli sciocchi, ma eziandio agli uomini dotati di senno e di dottrina. Lascerò quello che leggesi d' un Bernardo Accolti,

d' un Pamfilo Sassi, de' due Brandolini, d' un Giammaria Filelfo, d' un Silvio Antoniano, d' un Luigi Alamanni, d' un Giambattista Strozzi, e di parecchi altri che, improvvisando, formarono la maraviglia e la delizia degli uomini anche assennati e dotti. Ma la nostra Bandettini non si meritò la stima, l'ammirazione e le lodi de' più grandi uomini de' suoi giorni? Valga per tutti un Alfieri, cui sì pochi della lunga e gloriosa schiera degli italiani poeti andavano a genio, e che della poesia estemporanea era fiero nemico. Udì quello schivo la Bandettini, e quasi gli parve delle cose di paradiso; e da mille affetti acceso e agitato proruppe in questo sonetto:

Ed io pur, ancorchè de' fervidi anni
Semispenta languisca in me la foga,
Io pur la lira, ond' alto cor si sfoga,
Chieggo, e fremendo sciolgo all'aria i vanni?
Quali in me si adoprar magici inganni?
Chi tal poter sul canto mio si arroga?
Donna, il cui carme gli animi soggioga,
Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.
Ma immaginoso poetar robusto,
Pregno d' affetti tanti odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto;
Ch' or di splendida palma i' mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
Più che mai speri da' pensati miei.

Cosa strana è pertanto, che in un tempo in che sì ingordamente vassi in busca di diletti, e in soddisfazion dei diletti profondesi tanto, che nulla o poco rimane per le cose utili e necessarie, e quasi onori divini si danno a chi ci diletta con trilli e gorgheggi; si faccia guerra all' arte dell' improvvisare, che pure è feconda d' un innocente e nobil diletto. Ma essa di più è da tenere in pregio, e da non lasciarlasi per-

dere, perchè mostra la prontezza degl' italiani ingegni, e la dovizia e arrendevolezza della nostra lingua. E ben sel conoscono gli stranieri, che pure questa dote c' invidiano, ed anco non ha guari tentarono di menomarcene il merito coll'accomunarlo ai latini (1).

---

(1) Raoul-Rochette, *Recherches sur l' improvisation poetique chez les romains,* confutato dal Lucchesini in un suo discorso accademico, Opere, t. 2. fac. 69-98. Mi piace di recar qui la parte finale di questa confutazione. „ A tutti gli argomenti ho risposto dell'accademico francese. e parmi non senza frutto, ma certamente senza sforzo d'ingegno, e senza quelli artifizi o inavvertenze, di che piena è la sua diceria. A lui però non basta d'aver trovata, a suo credere, ampiamente diffusa in ogni età presso i latini l' arte dell' improvvisare, ma sulla fine dubita non forse talvolta gl' improvvisatori moderni nei loro canti inseriscano parecchi versi composti prima con agio. Io credo innocente ancor questo dubbio; ma sono alcuni invidiosi d' ogni gloria italiana, e di questa massimamente che è tutta nostra, i quali accoglieranno avidamente quel dubbio, e lo diranno certezza, e ciò che per lui si dice d' alcuni, lo diranno di tutti. Molto potrei dire se i nostri poeti estemporanei volessi difendere da questa accusa, e non reputassi più giusto d' abbandonarla a quel disprezzo che le si dee. Potrei citare le difficili prove cui sovente si vedono sottoposti; ma io le tacerò, tranne solo una, che non so trattenermi dal rammentarla. Questa è il cantare più volte dinanzi alle persone medesime il medesimo argomento: di che non so se altra più scabrosa possa proporsi, e più acconcia a vincere quell'accusa. Imperciocchè abbia pure il poeta gran numero di versi per argomento che può toccargli in sorte, e in ogni argomento per diversi metri, e sia di così prodigiosa memoria che possa adagiarli ai luoghi richiesti. Non sarà però apparecchiato a trattare più e diverse volte lo stesso ar-

Resti dunque fermo, che degl' improvvisatori è da far caso, quando sieno valenti. E che valente fosse la Bandettini, ce ne fanno testimonianza queste poesie, le quali se noi ragguardere mo come improvvise, non sapremo abbastanza ammirarle; e che per altra parte possono somministrare una buona suppellettile di modi belli e originali a chi sappia farne suo pro (1).

LUIGI FORNACIARI

,, gomento dinanzi agli uditori ai quali bisogna mutare con-
,, dotta e versi. A questa prova soggiacque la nostra accade-
,, mica signora Teresa Bandettini, chiamata col nome arcadi-
,, dico d'Amarilli. Sua maestà la defunta regina Maria Luisa,
,, nostra augusta sovrana di sempre gloriosa e sempre acerba
,, ricordanza, piacevasi d'ascoltare sovente la nostra improv-
,, visatrice, e le faceva plauso. Ora le avvenne alcuna volta di
,, sottoporla alla difficile prova che ho già detta, ordinan-
,, dole di cantar di nuovo sopra alcun argomento già trat-
,, tato: il che facevasi da lei tosto, non senza meraviglia
,, de' reali principi che vi erano presenti. Ma cimento
,, oltre modo più arduo sostenne prima in Roma, dove per
,, ben otto volte l'argomento medesimo le fu proposto, ed
,, ella sempre il trattò con nuovi modi e in nuovo aspetto.
,, Ma lasciamo star queste: chè l'incomparabile donna è qui
,, presente, e per la sua modestia certo le duole di sentir ri-
,, cordare le sue glorie. Solo ci basti il dire che la moderna
,, Italia ha valorosi e veri improvvisatori, e che i latini non
,, li ebbero, o almeno a dimostrar che li avessero, non ci si
,, reca alcuna bastevole testimonianza. "

(1) Per dare un pieno ragguaglio di questi tre volumi di poesie, sarebbe rimasto a dire di alcuni versi pensati, che si leggono in fine del terzo volume. Ma me ne sono passato per non prolungare di più il mio discorso. D'altra parte sarà facile argomentare il pregio delle poesie pensate da ciò che ho detto delle improvvise.

RIVISTA

DI ALCUNE RECENTI OPERE ITALIANE D'ARCHEOLOGIA

I. *Di alcune opere epigrafiche del prof. Raimondo Guarini.*

Il nome di Raimondo Guarini suona assai chiaro fra quelli che nella bella Partenope danno opera allo studio della veneranda antichità. Avendoci egli regalato di alcune operette da poco tempo per lui pubblicate, crediamo far cosa grata ai cortesi nostri lettori, dandone un sunto conciso: e questo desideriamo che faccia all' A. illustre pubblica testimonianza di quella stima che sinceramente nutriamo per lui, e di quel pregio in che teniamo le sue dotte elucubrazioni,

1. *Alcuni suggelli antichi spiegati da Raimondo Guarini. - Napoli nella tipografia della società filomatica* 1834, *in* 8° *di facce* 100.

2. *Appendice de'suggelli. - Senza alcuna data - in* 8° *di facce* 20.

Divide il N. A. questo suo lavoro in undici paragrafi. Dice nel primo della etimologia e significato della voce *sugellum*. Nel secondo dell' oggetto, origine, e distinzione generale de' sigilli; notando che egli intende trattare di quelli, i quali adoperavansi per marcare gli oggetti con un *segno dominicale*; non degli altri de'tempi più bassi, de'quali lungamente scrisse il fiorentino Manni. Passa nel terzo paragrafo a discorrere della materia de' sigilli scritti; per lo più in pietra, o in metallo; e nella quasi generalità scul-

ti a rovescio, affinchè impressi che fossero, potessero leggersi a diritto. Poi scrive delle forme di tali sigilli; e dà alcune regole per leggerli a dovere; le quali stanno precipuamente nella cognizione dell'onomastico romano, e nel sapere facilmente sciogliere i nessi delle lettere. Il quinto paragrafo è destinato ad accennare il meccanismo di tali sigilli, per lo più forniti di un manubrio. Dal modo ordinario si diparte uno eclanese cilindrico, che l'A. ch. descrive con molta esattezza. Tratta nel sesto di quelli a pianta di piede, ossia di solea: ed ai tre che ne conobbero gli ercolanesi, ne aggiunge altri quattordici. Dei sigilli di altre forme singolari e strane, e dei raddoppiati discorre nel paragrafo settimo, riportandone sedici. Il paragrafo seguente racchiude le leggende di centosei sigilli di forme più comuni: altri trentasei (comprese alcune gemme scritte) sono riportati nel nono; ma son essi o monchi, o di dubbia lezione: e nel decimo spiega un sigillo interessante, che ricorda un Afio *attore* di Trasea Prisco. L'A. N. va immaginando che questo Trasea potè esser legato in parentela col celebre Trasea Peto fatto uccidere da Nerone, e col di lui genero Elvidio Prisco. A noi sembra che tale opinione non abbia un buon fondamento; perchè ricordiamo che la somiglianza de' nomi trasse già in errore più d'uno: e converrà, lo speriamo, con noi il ch. Guarini, se rifletterà che in diversi tempi e luoghi poteron vivere diversi *Trasea*, diversi *Prisci*, senza che fossero menomamente legati in parentela fra loro. Del resto non dispiacerà al sig. Guarini leggere il bel comentario *De Thrasea Paeto ejusque genero Helvidio Prisco*, che sin dall'anno 1823 ne ebbe pubblicato il ch. Mecenate. Sono nel paragrafo undecimo alcune inedite iscrizioni; delle quali dire-

mo in seguito; notando qui, che nell' *Appendice* si hanno altrai 27 sigilli. Per tal modo tutti i pubblicati dal sig. Guarini in questo lavoro giungono al numero di duecento ventisette.

E' ben lungi però tale raccolta dal potersi dire completa; e l'A. ch. lo vide, e replicate volte lo dichiarò. Sembra anzi rilevarsi da alcuue sue espressioni, che per bassa invidia gli fosse impedito poter consultare un museo, che molto avrebbe prestato ad ampliare questo suo studio. Se noi azzardiamo asserire che quel museo fu il reale borbonico, crediamo non andar lungi dal vero: ed eccone la ragione. Ognun sa che il veliterno museo borgiano, son già oltre quattro lustri, passò per compra nel reale borbonico. Avendo noi alle mani alcune schede di Ignazio Maria Raponi, altre di Filippo Aurelio Visconti, i quali trascrissero i monumenti letterati del borgiano museo, ne facemmo per la parte de' sigilli un parziale confronto con questo lavoro del Guarini; e mentre molti ne vedemmo ricordati, altri li cercammo invano. Pure non v' ha dubbio che debbano essi esistere nel museo borbonico: e perchè possa verificarlo facilmente chi tiene in custodia quella nobilissima collezione, vogliamo qui riportarne alcuni, come per giunta al lavoro del ch. Guarini.

1. TI. CLA. SATRON 2. SEX. VAL. CING 3. M. SEMPR. SENILIS 4. M. ARMENI . IVLIANI
5. AIL. SO 6. N. CPI. HEP. 7. Q. G. L. B. 8. MEGES. 9. GAVDEAS 10. FELIX

Gli ultimi due sono in forma di piede.

Dicemmo che l' intera raccolta borgiana passò nel museo borbonico. Or non sappiamo come sia avvenuto, che alcuni sigilli già borgiani, siano ora in tutto altro luogo, fuori che nel borbonico museo: della quale asserzione ci sono fondamento le schede ricordate. In esse vediamo trascritti come borgiani i sigilli,

che il ch. Guarini dà alle facce 49. N. 29, 71. N. 12, 74. N. 19 come esistenti nel museo Sangiorgio ; e gli altri alla faccia 63. N. 83, 84 che dice in proprietà del sig. Tuzio . E terminaremo lo scrivere de' sigilli, notando che in quest' opera del Guarini sembrano duplicatamente editi quelli alle facce 40. N. 6, 69. N. 13, *Appendice* N. 18 ; i quali erano già alla facce 35 N. 5 il primo , il secondo alla faccia 67 N. 98, alla faccia 42. N. 7 il terzo .

Nell'undecimo paragrafo sono pubblicate 17 nuove antiche iscrizioni . Fra esse ne ricordiamo una dedicata alle ninfe ; e l' altra di P. Celidio THERMARVM . PVB. CVSTOS ; ed una figulina di un tal Ancaranio OPVS . SVRVKTA , che l' A. ch. vuol derivare dal greco συρικτας *fistulator* , e leggere *opus suruktarium* per *fistulare*, cioè di tubi cretacei per acquedotti . Anche vogliamo ricordare tre lapidi sepolcrali spettanti a persone addette alla milizia di mare : una di queste ricorda la quadrireme *Venere* , la quale dovrà aggiungersi all' elenco che noi stessi ne producemmo da poco tempo in istampa nell'opera intorno i *Diplomi imperiali a favore de' militari* ; quella però che fa menzione della trireme *Fede* era stata già pubblicata dal Vernazza (*Diploma di Adr.* p. 22)

3. *Varii monumenti con critiche osservazioni di R. Guarini . Napoli , dai torchi di Raffaele Miranda* 1835, *in* 8° *di facce* 64.

Il N. A. dopo aver accennato il ritrovamento nel territorio eclanese di tre vasi vinarj di straordinaria grandezza ; e di una statua loricata acefala nel territorio delle Grotte : pubblica dodici interessanti iscrizioni antiche , divise in tre paragrafi . Nel primo ve ne ha tre delle sacre : in una , un evocato di Augu-

sto DIVINO MONITV restaura un' edicola di Giove Conservatore, e gli consacra una statuetta con la sua base. La seconda è un cippo sacro a Silvano; il marmo assai corroso fu difficilissimo a trascrivere, e poche lettere presentarono certezza di lezione. Dimandiamo scusa al sig. Guarini se non possiamo seco lui convenire nel credere che in esso si faccia menzione dei consoli dell' an. 253 dell' E. V; perchè se essi sono *C. Bruzzio Presente* e *Giunio Rufino*, com' egli ebbe supplito, questi non possono in modo alcuno riportarsi ai tempi dell' imp. Gallo ricordato nel marmo; avendo eglino tenuti i fasci cento anni prima, cioè nell'an. 153. Il terzo marmo, pur esso sacro a Silvano, supera assai in pregio gli altri; e giustamente il sig. Guarini ne scrive a lungo, così intorno il luogo in cui fu rinvenuto, che è l'antico *Opido* nel Sannio Irpino; così sull' ortografia; così sul culto di Silvano; così infine esponendo e comentando l'intera leggenda. Noi crediamo far cosa grata agli amatori de' nostri studi, riportando qui per intero questo nobilissimo monumento.

SILVANO . SACRVM . VOTO = SVSCEPTO . PRO . SALVTE . DOMITIANI . AVG. N = L. DOMITIVS . PHAON. AD . CVLTVM = TVTELAMQVE . ET . SACRIFICIA . IN . OMNE = TEMPVS . POSTERV . IIS . QVI . IN . CONLEGIO = SILVANI . HODIE . ESSENT . QVIQVE . POSTEA = SVBISSENT . FVNDVM . IVNIANVM . ET = LOLLIANVM . ET . PESCENNIANVM . ET = SAVLLIANVM . SVOS . CVM . SVIS . VILLIS = FINIBVSQVE . ATTRIBVIT . SANXITQVE . VT = EX . REDITV . EORVM . FVNDORVM . QVI . S. S. KAL. IANVA = III. IDVS . FEBR. DOMITIAE . AVG. N. NATALE . ET = V. KAL. IVLIAS . DEDICATIONE . SILVANI . ET . XII = KAL. IVLIAS .

ROSALIBVS . ET . IX. K. NOVEMBR . NATA = DOMITIANI . AVG. N. SACRVM . IN . REPRAESENTI = FIERET . CONVENIRENTQVE . II. QVI. IN = CONLEGIO . ESSENT . AD . EPVLANDVM . CVRA = NTIBVS . SVIS . CVIVSQVE . ANNI . MAGISTRIS . HVK – REI . DOLVM . MALVM . ATFVTVRVM . QVOMINVS = EA . QVAE . SCRIPTA . SVNT . FIANT = MANIFESTVM . EST . CVM . PRO . SALVTE . OPTIMI = PRINCIPIS . ET . DOMINI . N. FVNDI . CONSECRATI = SINT . DIESQVE . SACRIFICIORVM . COMPREHENSI . PRAETEREA . LOCVS . SIVE . PARS = AGRI . SILVAEQVE . EST . IN . VINARIO . QVAE . CIPPIS = POSITIS . CIRCA . SILVANVM . DETERMINATA = EST . SILVANO . CVI . DET . VIAM . DIVS . AD . SILVANVM = PER . FVNDVMQVE . SICIANVM . OMNIBVS . PATEBIT = LIGNIS . QVOQVE . ET . EX . FVNDO . GALLICIANO = ET . AQVA . SACRIFICIO HAVSTA . ET . DE . VIVARIO = PROMISCVE . LICEBIT . VTI . HAEC . SIC . DARI = FIERI . PRAESTARI . SINE . DOLO . MALO . IVSSIT = PERMISITQVE . DOMITIVS . PHAON . CVI . OMINE . S. LOCVS . FVIT .

Pare che il ch. Guarini non ricordasse la celebre iscrizione gabina illustrata dal Visconti (*Mon. Gab. P. III Iscr. I. Tav. XVIII.*), che pur essa ricorda l'augusta Domizia, perchè altrimenti non avrebbe scritto che ignoravasi il giorno della nascita di quella principessa : non avrebbe aggiunto che per la prima volta cel dice il marmo da lui spiegato. Ci permetterà ancora il N. A. osservare, che quando Svetonio (*In Domit. C.* 3) scrisse che Domiziano nel secondo suo consolato ebbe da Domizia un figliuolo, e l'anno dopo la disse augusta, debbesi intendere del secondo suo consolato ordinario, che fu

nell'a. 80 ; quindi bene sta che nell'anno seguente, salito al trono per la morte di Tito, dichiarasse augusta Domizia.

Nel secondo paragrafo sono tre munumenti cesarei ed onorari. Il terzo contiene altre sei iscrizioni con varie critiche osservazioni. In un quarto paragrafo di giunta l'A. ch. con lodevole esempio corregge qualche propria opinione altrove esternata: cerca quindi il perchè ne'monumenti, trovati in una stessa colonia o municipio, non si cita sempre la stessa tribù: tenta in fine restituire un monumento metrico, che il Marini (Arvali p. 393) ebbe per disperato. Noi ricordiamo avere scritta ad un nostro amicissimo una lettera intorno lo stesso marmo (*Giornale enciclopedico di Napoli del* 1818, *N.* 5.); lettera che segnò il primo nostro passo in questi studi di epigrafia, ne'quali impiegammo poi i nostri anni migliori: ricordiamo pure che il dotto Amati scriveva in questo giornale dieci anni dopo, che quel monumento aspettava ancora chi lo sapesse leggere; e per ultimo nell'esemplare degli Arvali che fu dell'autore, e che possiede in oggi il marchese Luigi Marini, ricordiamo aver letta una nota autogrofa, nella quale si dà una diversa lezione, e si dubita quasi che l'iscrizione sia per un cavallo. Non vogliamo dilungarci nel notare le molte diversità che sono in queste varie lezioni: anche meno pretendiamo sostener per buona la nostra: solo vogliamo dimandare al ch. Guarini, come mai dalle seguenti lettere, che nel marmo forman l' esametro del terzo distico = HINCLACIVSSVBIIAMNERVITENVISQVECICATRIX = ne abbia egli composto il verso = QVOD NACTI VITAM NERVI TENVISQVE CICATRIX? Noi avevamo letto HINC CLAVDVS SVBIT AMNE RVIT TENVISQVE CICATRIX, cioè *hic claudus subit*, *et accepto* (voce che sta nel seguente pentametro) *amne*, *ruit tenuis cicatrix*: ed il Marini nelle

ricordate giunte: *Hinc cautus* (o *tactus*) *ubi iam nervi tenuisque cicatrix* : le quali due lezioni avvicinansi assai più , come og nun vede , ai caratteri che sono scritti nel marmo.

4. *Lithopolemos , sue historiola abortus commentariorum in monumenta litterata musei borbonici . Ray. Guarini.=Senza alcuna data: in* 8.° *di facce* 34.

Il reale museo borbonico può vantare a ragione dotti espositori de' monumenti figurati . I nove volumi in foglio massimo editi dagli ercolanesi, i dodici volumi in quarto già venuti a luce sotto la direzione del cav. Nicolini , ne fanno lucentissima prova. Ma i monumenti epigrafici non avevano richiamata ancora l'attenzione di quelli eruditi : al che guardando l'ercolanese accademia, stabilì di pubblicarli con appositi commentari ; e questo aveva promesso al pubblico il segretario generale dell' accademia nel rapporto dei lavori dell'a. 1833. Dopo molte vicende, che sarebbe lungo notare , tutto il lavoro fu affidato al ch. Guarini. Egli assunse sopra di se peso gravissimo ; com'è quello di confrontare sugli originali ben mille e quattrocento iscrizioni ; trascriverle con la dovuta esattezza ; distribuirle in apposite classi , ornarle di convenienti commentari. E già alcuni fogli dell'opera eran passati alla stampa; già era stesa la prefazione. Voleva però la contraria fortuna, che una tanta fatica restasse senza effetto. Fa stomaco il leggere in questo libretto quali fossero i motivi , quali i cavilli , per cui tutto fu sospeso. La bassa invidia fu sempre dannosa alla scienza : l'amor proprio di un sol uomo , se egli lo crede leso , basta per far abortire i progetti migliori. Ma in oggi , passato a miglior vita chi fu causa di un tanto danno , vogliamo sperare che l'ercolanese accademia voglia riassumere la cosa , e per vantaggio di questi studi mandarla ad esecuzione.

5. *Valore della cifra SEXS. in un marmo di Pompei : di R. Guarini professore del real collegio medico - cerusico. Napoli presso Raf. Miranda* 1836. *in* 8.° *di facce* 53.

E' notissimo il seguente marmo pompeiano = N. POPIDIVS. N. F. CELSINVS = AEDEM. ISIDIS. TERRAEMOTV. CONLAPSAM = A. FVNDAMENTO P. S . RESTITVIT . HVNC = DECVRIONES . OB LIBERALITATEM = CVM. ESSET. ANNORVM . SEXS. ORDINI. SVO. ADLEGERVNT. = Di piana e facile interpretazione , solo la voce SEXS incontrò diversità di pareri . Credono alcuni che non fosse abbreviata , ma dovesse spiegarsi *sei* ; altri la prolungarono in SEXS*decim*, altri in SEXS*aginta*. Giustamente il N. A. contraddice i primi ed i secondi. Già quel SEXS per *sex* mancherebbe della ragione del sibilo , non seguendo una vocale , e non ha esempi certi e sicuri: poi il SEXS per SEXS*decim* , oltre l'addotta ragione, non sarebbe un modo giusto di abbreviare , ma dovevasi scrivere SEXSD o meglio SEXD , per evitare l'equivoco che nascer poteva col *sexaginta*. Queste ragioni forse potrebbero incontrare una qualche risposta : ma non si risponde a creder nostro alla seguente. Un giovinetto di sedici anni , e meno ancora un fanciullo di sei , non poteva di suo arbitrio intraprendere, e condurre a fine un' opera di tanta spesa, quanta fu il rialzare da'fondamenti un tempio rovesciato per terremoto. Quindi il N. A. per ragioni epigrafiche e giuridiche legge con sicurezza SEXS*aginta*. Ed in ciò coveniamo con lui , anzi notiamo che non diverso parere tenne Stefano Antonio Morcelli (*De st. inscr. p.* 146. *N. CCCLV*) il quale , son già più che undici lustri , quella iscrizione pompeiana degnamente illustrò. Conveniamo pure che

gli *adlecti* fra i decemviri, come fu il Popidio del marmo pompeiano, non fossero veri decurioni, ma associati a quell' ordine: nel modo stesso che gli *adlecti inter patricios*, *inter praetorios*, *inter centumviros* ec. e simili, de' quali i marmi antichi ci danno esempi in gran numero. Che se per le giuste osservazioni del sig. Guarini, Popidio fu associato all' ordine dei decurioni pompeiani, non di sei, non di sedici anni, ma sì di sessanta, non perciò manca la epigrafia di altri esempi di fanciulli onorati del decurionato: ed è tale fra gli altri quel *C. Curtilio Faustino* di un marmo della terra di Paganica ne' vestini (*Marini av. p.* 89), il quale fu ADLECTO. IN. ORDINE. DEC. CVM. ESSET. ANNORVM. IIII. In un paragrafo di giunta l'A. ch. riporta 13 iscrizioni pompeiane, di diversi Popidii, spettanti però a diverse famiglie.

II. *L'Isi etrusca, idoletto trovato fra le ruine di Carena al Sasso, fuori porta Saragozza di Bologna, illustrata da Carlo Pancaldi. Bologna pei tipi del Nobili* 1836, *in* 8° *di facce* 16. *fig.*

Lo scorso anno nella vallata detta il Sasso, ove vogliono fosse Carena, otto miglia lungi da Bologna, fu trovata una statuetta di bronzo, la quale acquistata dal sig. Pancaldi, forma il subietto di questa sua dissertazione. Alcune lettere, che l'idoletto portava scritte sul petto, vogliono leggersi *Ixsei*, terminazione che secondo le regole stabilite dal Lanzi, debbesi prolungare in *Ixsina*, o *Ixseia*, nome del *principio femminino della natura*, ricordante la *mirionima Iside*, adorata dagli itali antichi sotto nome di *Feronia*, di *Cerere*, di *Cibele*, di *Vesta*, di *Dea buona*, di *Venere Illitta*, di *Ecate* ec. Questa congettura vien rafforzata per la materia, fattura, e parte ornamentale del monumento, e per il luogo ove fu rinvenuto.

Per la materia, sappiam da Plinio che le statuette etrusche in bronzo erano sparse per ogni dove, e non v'ha museo in Europa che ne difetti. Per la fattura, facilmente vi riconosce ognuno un'opera primordiale del secondo stile etrusco. Per la parte ornamentale, ha il *tutulo* sulla testa, come altre statuette presso il Micali: è coronata di *persea*, come la Fortuna etrusca: dodici foglie compongono la corona per ricordare le dodici lunazioni, ed i segni zodiacali: è vestita dalla testa ai piedi, come la *Venere Illitta*: ed ha il *peplo* attaccato al *tutulo* che la scende a parte dietro sulle spalle, come l'*Iside Athor*, la *Giunone Feronia* ec. Per il luogo dove fu il bronzo rinvenuto, è da notare che ritiene ancora altre memorie ricordanti *Feronia*. Per le quali considerazioni crede il sig. Pancaldi, che la statuetta sia un lare domestico, rappresentante il genio femmineo di emanazione dell'Iside antichissima sotto aspetto di Feronia, col quale indicar volevano *la madre del mondo*, *la matrice degli esseri*, *la mantenitrice dell'amore e dell'armonia*, *e forse armonia stessa per eccellenza*, *in una parola un genio della natura universale personificata*.

La dissertazione, benchè senta la influenza di una scuola oltremontana più che italiana, pure è piena di recondita erudizione. Essa è dedicata al prof. Angelelli, degno successore di monsig. Mezzofanti nella bolognese università.

III. *Di alcune operette epigrafiche del cav. G. Girolamo Orti da Verona.*

Quel genio che presiedette agli studi di Onofrio Panvinio e di Scipione Maffei, protegge ognora la nobile Verona. Fra i molti che in essa città si occupa-

no degli studi archeologici, un dei più distinti è senza meno il ch. sig. cav. Gio. Girolamo Orti Manara: da cui avendo noi ricevuti in dono alcuni suoi scritti epigrafici, secondo l'indole di questi fogli ne daremo qui un sunto conciso.

1. *Gli antichi marmi alla gente Sertoria veronese spettanti, illustrati da Gio. Girolamo Orti ec. Verona, co' torchi Libanti* 1833. *In* 8° *di facce* 73 *con una tavola in rame.*

Quattro sono le lapidi veronesi spettanti alla gente *Sertoria*, e veggonsi incise nell'unita tavola in rame. Intorno la prima, non altro occorre osservare, se non la conferma della tribù *Poblilia*, alla quale erano ascritti i veronesi. La seconda, già pubblicata da molti, ci presenta la immagine di *Q. Sertorio Festo* centurione della legione XI Claudia pia fedele: egli ha nel capo la corona civica, indosso la lorica squammosa ornata di nove scudetti a rilievo, stringe con la destra la verga, distintivo del suo grado: dalla spalla sinistra gli pende sul braccio la clamide, calza le ocree. Il ch. Orti prende da questo marmo occasione di distendere la storia, direm così, della legione undecima, e riporta poi l'elenco di tutti i marmi a lui cogniti, che la ricordano. Da esso elenco ci sembra che manchino i legati P. Cornelio Dolabella, M. Claudio Frontone, e M. Anneo Saturnino, ed alcuni tribuni, de' quali il tempo ci invidiò il nome: de' quali noi producemmo in istampa da poco tempo le prove, desumendole dagli antichi marmi scritti (*Diplomi imperiali* p. 306): come manca la indicazione delle legione XI *Lanciaria* che si ha in una lapida pubblicata dal Marini (*Arvali* p. 630).

La terza iscrizione veronese della gente *Sertoria* ricorda un *L. Sertorio Firmo* signifero ed aquilifero

della stessa lezione XI. Claudia pia fedele, rappresentato pur esso a basso rilievo: ha la testa scoperta, la squammosa lorica, stringe con la sinistra il parazonio appeso al balteo, con la destra l'aquila legionaria, ed ha i calcei nei piedi. Dopo averne il sig. Orti illustrata al suo solito la leggenda e gli abiti militari, dal luogo del ritrovemento, che fu *Colognola*, prende motivo a riportare tutte le iscrizioni *colognolesi* a lui cognite, dividendole in sei classi. Sono in tutto ventotto, e sol una sepolcrale era inedita. E perchè l' aquilifero *Sertorio* aveva in consorte una *Domizia Prisca*, il N. A. aggiunge altri sette marmi della gente *Domizia* veronese, e ne dà infine uno stemma, che al nostro corto vedere non par molto concludente. Il quarto marmo, già cognito per le opere di Maffei e di altri più, ricorda un *G. Sertorio Festo* flamine del sole e della luna. Fu trovato nell' antico pago degli arusnati, dove pure non è molto furon rinvenuti altri nove frammenti scritti, che il ch. Orti riporta: e termina il suo lavoro con ricordare una tegola del museo Lazise in Verona, nella quale si legge SERTORIVS. Noi lo preghiamo ad osservare, che facilmente il numero delle iscrizioni veronesi della gente *Sertoria* poteva aumentarsi, adducendo quella che il Maffei pubblicò nel suo *Mus. Ver.* p. CLX. 5. Questo libretto venne dall'illustre autore indritto al dottor Gio. Labus, che vien detto a tutta ragione *uno dei principi degli italiani antiquari.*

2. *Antica lapide inedita illustraia da Gio. Girolamo Orti ec. Verona: presso Libanti* 1834 *in* 8° *di facce* 35.

L'A. ch., sempre intento a cercare antichi monumenti, tre lapidi trovò l'a. 1832 nella valle di Mezzane distretto di Illasi: una dedicata a Giove, una se-

polcrale : sulla terza si aggira questa illustrazione. Essa è del seguente tenore = SILVANO. FEL = P. FALERIVS = TROPHIMVS = VENATOR = ORNAMENTIS = DECVRIONAB. = Il sig. Orti, dopo avere scritto di Silvano e de' suoi titoli (fra i quali gli par nuovo quello di *felice*) , e della gente *Faleria* , più a lungo si ferma sulla voce VENATOR : e ricordato dapprima , come la caccia fosse ognora il più caro diletto dei popoli , e valesse a tener desto in essi il bellico ardore , ed osservato che dalla caccia ne derivò la passione pei giuochi circensi e per gli anfiteatrali , fa poi una triplice distinzione di cacciatori : quelli cioè destinati a combattere le fiere ne' pubblici spettacoli , i mercenari impiegati ad imprigionare le fiere , e quelli che usavano la caccia per divertimento. Quindi ricorda tre classi di antichi marmi scritti : include nella prima quelli che ricordano il collegio de' cacciatori, e non son più di due : riporta nella seconda quattro marmi che fan menzione di cacciatori: uno nella terza di un soldato che per divertimento si era dato alla caccia . Niuno di questi ci giunge nuovo , anzi crediamo che quello della terza classe non faccia menzione alcuna di cacciatore , perchè la parola VENATORIS è il cognome del centurione sotto cui militava il pretoriano M. Aurelio Muciano, cui questa epigrafe si riferisce (*V. Smezio* p. 88. 8). Fa poi il sig. Orti una doppia distinzione delle cacce rappresentante ne' monumenti , de' quali ne ricorda non pochi , ed altri più non difficilmente se ne potrebbero aggiungere : alcune pubbliche cioè , altre private. Scrive in fine degli ornamenti decurionali, de' quali fa pompa *P. Valerio Trofimo:* e perchè egli stesso in altro marmo veronese (*Maffei* p. 86. 3) vien detto RESTITVTOR *Reipublicae* VER*onensis* , giustamente opina il N. A. che tali ornamenti fossero a lui conceduti in premio dell' aver ritornata la patria alle istituzioni primiere.

3. *Di alcune antichità di Garda e di Bardolino, dell'antica Arilica, del suo collegio de nocchieri, ed in occasione di esso di altri collegi di simil genere, memoria di Gio. G. Orti ec. Verona: poligrafia Antonelli* 1836 *in* 8° *di facce* 38, *con* 2 *tavole in rame.*

In tre capitoli è divisa questa memoria del sig. Orti. Nel primo scrive di Garda, delle sue antichità romane, le quali stringonsi in tre lapidi già note, e dell'antico suo comitato. Di questo con lodevole esattezza ricerca le diverse epoche dei governi diversi nelle carte de' mezzi tempi, e riporta incisa in rame una lapide dell'a. 1138 dell'E. V. non prima pubblicata, per la quale vien provato, che papa Innocenzo II a' tempi del veronese vescovo Tebaldo definì la questione delle decime fra Garda e Cisano. Nel secondo capitolo dice di Bardolino e delle sue antichità, che pur si stringono in sole due lapidi romane già cognite. La più antica memoria di quel paese ne' diplomi de' bassi tempi è dell'a. 807. Nel terzo cepitolo ragiona di Arilica, che sorgeva dove oggi sorge Peschiera. Le iscrizioni in essa trovate, e dal N. A. riprodotte benchè già cognite, son cinque: e perchè in tre di esse si fa menzione del collegio de' nocchieri arilicesi, prende occasione il sig. Orti di dar un elenco di tutti i marmi scritti a lui cogniti che a tali collegi di nocchieri si riferiscono. Tali elenchi, quando sian fatti con la dovuta diligenza, e si scevri in essi dal vero ciò che è apertamente falso, ed anche ciò che é dubbio, noi crediamo siano utilissimi, perchè serviranno essi di materiale a chi voglia un giorno occuparsi nel raccogliere in una sola opera quanto deriva dagli antichi marmi scritti. Quel generoso, che ad un tanto lavoro porrà la mano e l'inge-

gno, farà cosa da non temere il confronto delle opere consimili che si hanno intorno le antiche medaglie.

Divide il N. A. esso ricordato elenco in più paragrafi. Ricorda nel primo diciassette marmi spettanti ai collegi de' navicellai e nocchieri sui fiumi: due nel secondo, relativi al collegio dei nocchieri sul lago di Como: quindici nel terzo, spettanti ai diversi collegi de' nocchieri marittimi, o addetti al servizio di mare. Continuando poi le notizie di Peschiera, trova in un diploma dell'a. 834, che aveva già questo nome moderno, avendo abbandonato, non si sa quando, l'antico *Arilica*: ricorda che nel 1236 fu venduto ad Ezellino da Romano: che Dante Aliglieri lo disse luogho bello e forte, e poi come passò dal dominio dei Visconti a quello degli Scaligeri, quindi ai Gonzaga, e di nuovo alla repubblica di Venezia sino alle vicende sul finire del secolo decimo ottavo. E qui termina l'eruditissimo sig. Orti il suo lavoro, e terminiamo anche noi questo sunto, non senza singraziarlo del cortese dono di queste sue produzioni.

4. *Antica statuetta di bronzo illustrata da Gio. Girol. Orti ec. Verona: poligrafia Antonelli* 1834 *in* 8° *di facce* 16 *fig.*

In Montorio, villaggio della provincia veronese, furono scoperti nel 1830 vari oggetti in bronzo, fra i quali una statuetta di Mercurio che forma il subietto di questo libretto. Siede il nume sopra una rupe, ha il petaso alato in testa, i calzari ai piedi, nella sinistra mano una borsa. E' a lui vicina una capra, una lucertola, una testuggine, ed un amorino alato con gruppo d'uva nelle mani, che cavalca un ariete. Molti di questi simboli sono ovvii, e non abbisognano di spiegazione. Il Genio cavalcante l'ariete,

crede il sig. Orti che possa alludere alla parte che ebbe Mercurio alla nascita di Bacco: la lucertola opina che possa riferirsi ad Apollo, essendo note le molte relazioni fra quei due numi. E ciò sia pure: ma come un attributo di Apollo sia presso Mercurio, noi nol veggiam chiaro. Pensa poi che possa alludere alla velocità di Mercurio: e noi ricordiamo che ugual parere tenne il ch. Cavedoni il quale altra statuetta modenese di Mercurio con la lucertola illustrò (App. al saggio n. 49). Ma poi esso sig. Cavedoni, con miglior consiglio opinò, che quell'animale sia emblema de' sogni profetici, dato a Mercurio, il quale e negli scrittori e ne' monumenti ha molte relazioni col sonno e coi sogni: e questa sua nuova opinione convalidò di tali argomenti (*Bollett. Arch.* 1835. *p.* 14) che ne piace ritenerla per la più probabile. D'altronde ci pare che la capra ed il montone o ariete abbiano assai più relazioni con Mercurio, di quelle indicate dal ch. Orti, cui speriamo non dispiaccia confrontare quanto noi stessi ne scrivemmo nel primo volume delle memorie romanè di antichità e di belle arti. Par certo che questa statuetta facesse parte di un privato larario.

5. *Antica statuetta di bronzo illustrata da Gio. Gir. Orti ec. Verona, poligrafia Antonelli* 1836, *in* 8° *di facce* 16 *fig.*

Anche ad un antico larario veronese appartenne questa statuetta, che rappresenta Giove stante, coronato di quercia, con fulmine nella sinistra. Ciò che rende singolare il momento, è una specie di vaso somigliante un tronco di quercia, che gli sta d'appresso. A che cosa servì? forse per contenere libazioni offerte al nume? ovvero era allusivo alla terra ed all'acqua, alle quali Gio-

ve comandava? A questo secondo parere inclina l'a. ch. ma noi confessiamo non esserne molto persuasi. Quale affinità evvi fra un tronco di quercia, ed un vaso per libazioni? che cosa la quercia ha che fare con l'acqua? Ma il ch. Orti è sicuro che il monumento sia antico? e se antico, è sicuro che quel supposto vaso formato a guisa di un tronco di quercia, e che fu trovato separato dalla statuetta, spetti indubbiamente ad essa? Nel piedistallo del bronzo sono due figure: una stante, in veste succinta col corno potorio nella sinistra, scutula nella destra, ed è il lare domestico; l'altra seduta, con lunga tunica, capelli legati sulla destra e ricadenti sulle spalle, la man sinistra poggiata al petto. Essa, secondo il signor Orti, è Vesta, che pur era fra gli dei penati.

6. *Gli antichi monumenti greci e romani che si conservano nel giardino dei conti Giusti in Verona, illustrati per cura di Gio. Gir. Orti etc. - Verona: poligrafia Antonelli* 1835 *in* 4° *di facce* 72, *con nove tav. in rame.*

Sin dal 1620 Francesco Pona descrisse le delizie del giardino dei conti Giusti in Verona; quindi ne ripetè le lodi Scipione Maffei; più recentemente il conte da Persico: ed ora nel nobile sig. Orti ha trovato un illustratore degli oggetti antiquari che in esso si conservano. Delle nove tavole in rame che adornano questo libro, otto riferisconsi all' antichità figurata, una alla scritta. Sono incisi nelle prime sette bassorilievi, tre statue, cinque frammenti. D' ognuno di questi faremo brevi parole, seguendo l' ordine tenuto dall' A. chiarissimo.

Il primo bassorilievo in marmo greco rappresenta un uomo barbato sedente; ha nella destra una patera, nella sinistra un nodoso bastone; il pallio gli si avvolge dalle spalle sul dinanzi della persona, ma lascia nudo il petto ed i piedi. Il nostro A. lo crede Esculapio, e ricorda molti monumenti, ne' quali quel nume è sedente, e senza diadema. Ma que' monumenti appunto, ed altri che se ne potrebbero aggiungere, mostran chiaro che il dio d' Epidauro sì per la maestà dell' aspetto, sì per il modo con cui son divise le masse de' capelli sulla sua fronte, aveva un ideale a lui proprio, dal quale non si dipartirono le arti antiche. Nel nostro marmo però è ben altra cosa; e le spalle curve, i lineamenti caricati del vecchio, cel fan credere un ritratto; il che può ricever conferma dalla mancanza del serpe nel bastone. Il secondo bassorilievo rappresenta Dedalo che sta adattando le ali al figliuolo Icaro: ed è pregevolissimo, perchè pochi e rari sono i monumenti dell'arte che rappresentano quel mito. Il terzo è un parapetto di pozzo sacro, in cui sono sculte quattro baccanti. Vien dopo un frammento che forse rappresenta la morte di Priamo. Dicemmo forse, perchè la fisonomia del creduto Pirro non è di giovinetto, ma sì d' uomo maturo; e perchè il creduto Polite fu ucciso prima del vecchio re; quindi sembra non possa essere quel giovinetto che fugge. Accresce pregio a questo marmo il sapersi, che il sommo Canova volle di propria mano disegnarlo due volte.

Il quinto bassorilievo fu prima pubblicato dal ch. Raoul-Rochette, il quale credette riconoscervi Omero sedente, e l' Iliade e l' Odissea personificate; quella in un personaggio stante con la maschera tragica e parazonio nella destra; questa in una donna velata se-

dente, che reputò Penelope. Benchè ingegnosa, non piacque questa spiegazione al sig. Orti; il quale lo dichiarò piuttosto per un marmo sepolcrale di qualche poeta tragico. Noi piegando a favore dell' erudito veronese, non entreremo in più sottili discussioni, le quali ci condurrebbero troppo alle lunghe. E' sepolcrale il sesto bassorilievo: ed il settimo, a giudizio del sig. Orti, rappresenta la tomba di un cacciatore. Prima di dire delle statue, dobbiamo notare che quasi tutti questi bassorilievi derivano dalla celebre collezione Molin di Venezia.

Delle tre statue, una rappresenta Diana, le cui braccia e testa son moderno restauro: le altre due, M. Aurelio e L. Vero velati in atto di sacrificare. Siamo certi che gli originali di questi due pregevolissimi monumenti, che provengon pure dal museo Molin, somiglino i noti ritratti dei due imperatori più assai che le incisioni. Dei cinque frammenti riuniti nella tav. VIII, uno rappresenta una donna isiaca, uno è frammento di statua acefala con ricco pallio; nel terzo è un guerriero che conficca l' asta nel petto di un uomo nudo e cinto il capo di regia benda, nel quale il sig. Orti vorrebbe riconoscer la morte di Priamo; il quarto è in porfido, e vi sono sculte tre teste, una delle quali con cimiero; ed il quinto è un frammento di colonna trionfale.

Venendo ora alle antiche iscrizioni, esse sono in numero di trenta, tutte latine, quasi tutte per lo innanzi già cognite, meno cioè due frammenti, una sepolcrale di *L. Nevio Giustino*, ed una in cui si legge I. O. M. SACRVM e porta sculto al di sotto un maiale. Il sig. Orti nello illustrare queste lapidi, diligentemente scrive dei seviri; dei quadrumviri a render ragione, ed edilizi; di una Venere anadiomene,

e corregge il Mattei che male aveva dato un marmo dell'a. 1134 dell'E. V. Non piacerà però agli amatori di questi studi, che egli fra tanti monumenti d'indubbia fede abbia frammischiate due lapidi apertamente false (N. 4 18), e da lui riconosciute per tali: come fors'anche è falsa quella al N. 3. Termina questo bel lavoro con la descrizione di un capitello corintio, che insieme a sei lapidi, e alla ricordata Venere anadiomene, vedesi inciso nella Tav. IX.

IV. *Sopra un' antica lapida inedita scoperta in Giulio Carnico capitale della colonia Forogiulio, lettera del Conte Girolamo Asquini al dott. Gio. Labus. Milano, dalla ditta Bonfanti* 1834. *in* 8° *di facce* 14.

La inedita iscrizione, intorno la quale si aggira questa elegante letterina, è la seguente = EX . INDVLGENTIA = SACRA . DOM. N. INVICTI = IMP. M. AVR. ALEXAND. AVG. = MACELLVM . RESTITVM = CVRANTE . FALERIO . FALERIANO = Nota l'A. illustre la rarità di essa, perchè ci fa sapere che in Giulio Carnico era una piazza o mercato (MACELLVM) destinato alla vendita di tutti i commestibili necessari al vitto umano: rimarca l'autorizzazione ottenuta per restaurarlo dall'imperatore M. Aurelio Alessandro, chè questo indica la frase EX INDVLGENTIA SACRA: e non lascia di osservare che le memorie della gente *Faleria* non sono comuni nell'antica epigrafia. Alle tre lapidi veronesi che egli riporta, non gli dispiaccia aggiungerne due muratoriane (p. 1355, 1563), ed un' altra veronese da poco tempo pubblicata dal ch. Orti (*Antica lapide inedita illustrata ec. Verona* 1834. 8°). Che se tanti esempi non ci persua-

dessero che la gente *Faleria* fu senza dubbio in Verona e ne' contorni, avremmo quasi amato di leggere VALERIO VALERIANO nell'ultima riga del marmo: perchè dappoi che Claudio ebbe introdotto nel latino alfabeto il digamma eolico Ϝ, furonvi alcuni che usarono la F invece della V (Passerazio, *De litter. inter se cognat. p.* 69), ed in un marmo d' Inghilterra fra gli altri si ha COH. I. FARDVL per VARDVL*orum* (*Dutens, Explicat. de quel. medail. grec. p.* 112).

Noi, per il vantaggio della scienza, facciamo fervidi voti affinchè sia pubblicata la raccolta intiera delle iscrizioni carni-forogiuliesi in numero maggiore delle cento e trenta che il nobile sig. conte Asquini ha comentate e trascritte nella stessa forma e figura degli originali tuttora esistenti, onde poterne eseguire la pubblicazione in litografia. Se a fortuna questi nostri fogli giungono alle mani di lui, lo preghiamo a riflettere, che se l'antiquaria ha fatto a' dì nostri tanti e sì felici progressi, ciò fu sì per la munificenza dei principi che la incoraggiarono, sì per lo stuolo degli eruditi che la ridussero a scienza, sì insieme per l'amore che utilmente posero i grandi nel procurare la conservazione di que'monumenti, che ci presentano allo sguardo i fatti, i detti, i costumi degli antichi popoli. Egli, il sig. conte, che merita essere ricordato fra i secondi e fra i terzi, non deve più oltre defraudare la repubblica letteraria di quanto ha operato per la conservazione e per la illustrazione dei monumenti letterati di Giulio Carnico.

V. *Sopra un' antica moneta di Lodi, lettera del prof. Vittorio Aldini al sig. cav. Gio. Tamassia. Pavia presso Tusi* 1835, *in* 8° *di facce* 20.

Abbenchè si conoscesse che Federico Barbarossa, dopo avere distrutta Milano, colmasse de' privilegi tol-

ti a quella repubblica la città di Lodi ed altre a lui fedeli, pure sembrava che mancato fosse a Lodi quello di batter propria moneta, sì perchè niuna ancora ad essa spettante ne era tornata a luce, sì perchè nelle carte de'bassi tempi mai non si faceva menzione di monete lodigiane. Ma questi argomenti non potevano reggere rimpetto alla testimonianza di un celebre scrittore del secolo XV, Tristano Calco: il quale nella sua storia milanese ebbe scritto, come l' imperator Federico nel 1239 *Laudem reversus*, *ius cudendae monetae civitati ipsae concessit*. L' asserzione dello storico viene ora convalidata dal fatto: perchè il ch. sig. professor Aldini trovò in Brescia una moneta autonoma di Lodi in argento, avente dall'una parte nel giro le parole IMPERATOR F. precedute da una croce, e nel mezzo SCS. B, dall'altra LAVDENSIS, e nel mezzo una croce equilatera. La F. debbesi senza dubbio interpretare *Federicus*, come le altre lettere SCS. B. *Sanctus Bassianus* protettore principale di Lodi. Quanto alla voce LAVDENSIS può egualmente riferirsi al santo e sottointendersi *civitas* o *moneta*: ma al sig. Aldini piace più riferirla a Federico, e credere che i lodigiani intendessero onorare l' imperatore con quel patronimico. Del che si ha altro esempio in una moneta di Como, nella quale Federico II imperatore dicesi per riconoscenza di quella città *Cumanus* in luogo di *Comensis*. Chiude poi l'a. questa lettera con alcune osservazioni intorno al nome *soldo*, e valore spendereccio di questa nuova moneta: e benchè questo lavoro sia molto breve, pur facilmente conosce ognuno che è parto di un maestro in tali studi.

C. C.

INTORNO L' ESILIO DI DANTE

Canto di Francesco Papalini.

Al chiarissimo professore Salvatore Betti,

Serafino d' Altemps.

Qualunque italiano, che abbia caldo l'animo di vero amor per la patria, non dee finir giammai di promulgare quel grande onore, che le deriva dal miglior lume de' poeti: e però si reputa veramente italiano ed eletto studio quello durato nella divina commedia, dove ritrovasi la più sublime estetica della patria letteratura: ed informarsi di quello stile è come un vestirsi di un raggio del sole. Questo fu sempre il degno e forte pensiero eloquentemente da voi tante volte manifestato, e questo il chiovo da voi così spesso ribadito: ed io vedo nell' inondamento di quisquilie poetiche, e nelle dispute continue di avversi stili, che quale romantico appellano e quale classico, per nulla connettendosi i rapporti, e scambiandosi vituperevoli ed effervescenti villanie, vedo i soli imitatori dell' infallibile maestro andar salvi e famosi nel processo delle italiane lettere. Io gli ho per simili a quella poetica fonte di Aretusa, che limpide sompre nel mare siciliano conserva le acque. Così fra' pochi giovani, che sanno, e che mantengono in molto onore l'Italia nostra, io debbo per mio giudizio annumerare Francesco Papalini: imperocchè non si stanca egli di dare opera allo studio del beato trecento, e sequestrandosi dalla schiera de'nuovi corrompitori, tutto pone l'ardente animo a consigliarsi e giovarsi di colui,

Che sovra gli altri come aquila vola.

E, per ciò che a me pare, posso ben lodarlo di quella unità, che sola opera alla vera forbiezza dello stile. Ove perviene l'ingordigia di quelli, che van ricercando in più dissidiosi volumi, e che pel detto di Lucrezio

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant?

A scurrilità senza ragione, a disordine perpetuo. Ed infine che ne riesce? un vestimento da panduro, un lavoro da tarsia, per usar la frase di Paolo Costa. Erano poco felici quegli attici artisti, che ritraevano il capo di Mirone, il braccio di Prasitele, il petto di Policleto: felici coloro che studiavano sul Giove di Fidia. Nelle forme platoniche di una inconcussa verità, non fra le azzardose idee per le quali soventi volte sfoggia la corrotta esagerazione, è l'ordine letterario e civile, è la vera applicazione de' simboli poetici: e colla scorta di questo dantesco ed unico studio il Papalini medesimo ha già formato un patrimonio di stile nitido e regolare, non lussuriosamente artificioso, ma tutto composto di verità: cosicchè del ricordo di Seneca nell'epistola 90 molto bene egli si prevalse: *Stude ut non plus aliis scias, sed scias melius*. Io potrei riferirvi molte cose di lui, che a grado vi tornerebbero, perchè erede voi di quell'affetto, del quale pienissimo era l'animo del Perticari, con eguale saggezza ed operosità instancabile al bene degli studi intendete, a castigare di biasimo alcune mende, ad incoraggiare di lode le meritevoli opere: e di vostre lodi sono desiderosi i buoni ingegni d'Italia. A prò di quanto vi dico valgami un brano di quella cantica, che egli intitolava sull'*Esilio di Dante*, escita co' tipi del Paccasassi, per celebrare le nozze del marchese Pompeo Azzolino da Fermo, e della marchesa Emilia Rinuccini da Firenze. Scrisse di Dante, perchè lo sposo pubblicato aveva alcuni pensieri poco prima su quel divino in un libretto applau-

dito in Italia, e caro ad ogni gentile e savia persona, e perchè la sposa trovar doveva motivo di compiacenza nell'argomento del suo miglior concittadino. E il brano è questo:

E dice seguitando la tua pieta,
Per cui versa di pianto un largo fiume,
E mostra quel che ti potria far lieta.
Torna a sudare nel magno volume,
A cui la terra e il cielo porrà mano,
E sarà de' poeti onore e lume.
Esulando così compie l'arcano
Messagio, a cui quaggiù mandollo Iddio:
Ei sarà luce all'intelletto umano.
E qual uom, cui fu scemo ogni desio,
Tranne l'amore per il dolce loco
D'onde infelice e povero partio,
Tale egli va pien d'amoroso foco
Per questo suol, la cui virtude io veggio
,, Venire a corruzione e durar poco. ,,
Egli è tra' monti: là romito seggio
Ha caritade umana, amor del cielo,
Che fugge il fango d'ogni male e peggio.
Uom venerando per antico pelo
Sta sulla porta, e la rugosa fronte
Pare infocata di celeste zelo.
E' queto il loco, e soltanto dal monte
In fra le querce spira un venticello
A cui armonizza il sussurrìo di un fonte.
Sosta il poeta anzi il pietoso ostello,
E sta sì muto, che sol perchè spira
Vivo il credi e non opra di scarpello.
Il veglio onesto attento lo rimira,
E volto ad esso dice: Che richiedi?
Questi: Pace; risponde, e poi sospira.

Quindi ripiglia : Io quassù volsi i piedi
Perchè vogli mandar la mia canzone
A quel perchè a sperare ancor mi diedi .
Colà tra Feltro e Feltro è sua nazione .
Dice ; e un volume della Commedia
In fra le mani al veglio santo ei pone .
Poscia si volge, e riprendendo via
Pietosamente mira all' umil valle
U sempre è pugna miseranda e ria :
Fraterna pugna , a cui volge le spalle
Con infamia : e se pugni ? Oh di peccati
Nelle civiche guerre è pieno il calle !
Ei guarda sospirando : ai dì beati
Torna la mente , e i dì presenti e tristi
Vanno ognor più per esso lagrimati .
Ei mira ancora : ma covien si attristi
Maggiormente nell' alma : egli è cruccioso
Veggendo per qual via poter si acquisti .
E ritorce lo sguardo ; e in se pensoso
Di tanto mal che opprime Italia, ei move
A Busone , che stanzia il colle ombroso .

Se il vestro giudizio acconsente alle mie parole, com' io non dubito, potrò recare questo benefico esempio fra coloro , che , invaniti per basso consiglio , i rovesciati e falsi idoli incensano , o che infetti di alquanta misoponia , confidenti nell' acerbezza del proprio ingegno , e rinnovatori di arditi neologismi, vogliono emanciparsi presto la giovane fantasia dal divino maestro ; e dirò e ridirò al sig. Papalini :

Tanto ti priego più , gentile spirto ,
Non lasciar la magnanima tua impresa:

e dirò e ridirò a voi: Le vostre speranze, o chiarissi

simo Betti, non falliscono; di questa maniera Dante è pur nel cuore de' buoni.

Statevi sano

Di Fermo a' 27 di settembre 1836.

Alla Provvidenza. Inno di Caterina Franceschi Ferrucci.

Sono corsi già sette anni da che questo inno fu dato alle stampe in Bologna, e poi ristampato in Pesaro e altrove. Il ch. professore Giuseppe Ignazio Montanari, nostro egregio collaboratore, allorchè ne fece parola (t. XLV p. 255) lo chiamò componimento *gentile*, *elegante*, *sublime*; e ne riferì alcuni versi, i quali nell' animo de' nostri lettori ingenerarono desiderio di averlo tutto intiero ad abbellimento e a decoro di queste carte. Al quale desiderio ho io diliberato di satisfare, mosso altresì dalla voce del cuor mio, la quale da lungo tempo mi chiede che io abbia a dare pubblica testimonianza del grande onore in che ho l'autrice dell' inno: donna maravigliosa, che mai non vidi, ma, non veduta, ebbi cara per le belle sue opere, e per la rinomanza che ne acquistò. Veramente può dirsi che niuna altra lei vinca o scrivendo prose o poetando, e che sia da porre tra le prime in quella bennata schiera di leggiadre donne, *a cui nel cuore*, com' ella dice, la Provvidenza

Pose teneri sensi e pietà vera.

Ah voglia la Provvidenza, della quale sì altamente

ha ragionato, voglia ridonarla a questa nostra e sua Italia coi cari figliuoletti e col diletto consorte, uomo dottissimo delle due lingue italiche, la moderna e l' antica! Questa patria terra è il sospiro di lei, che dopo averne in quest' inno lodate le bellezze, così con puro affetto diceva:

Ond' io non mai rimiro a questo adorno
Bellissimo paese, che non gridi:
Tre volte e quattro benedetto il giorno
In cui da prima qui la luce io vidi!
Benedetto Colui che tante e rare
Meraviglie dispensa in questi lidi!

I voti comuni si adempieranno: ella non avrà sperato invano in quella divina Provvidenza, che chiama *ministra di ogni dolcezza*,

E dalla cui bontà largo deriva
Ogni conforto tra l' umana gente,
Che in lei sperando sua virtù ravviva.

Nella cara terra natale ed ella e il consorte vedranno crescere alla religione, alla virtù, all' amore delle patrie leggi la loro dolcissima famigliuola. E che altro può con maggiore forza di affetto desiderare una madre? E che altri furono i suoi pensieri quando la Provvidenza, or si compie il settimo anno, la fece lieta del primo frutto d' amore? Ella, rivolta al suo Dio, innalzò questo priego in mezzo al pianto dicendo:

Deh! volgi al caro figliuoletto mio
Ognor pietoso il guardo, e a lui nel core
Conserva intatto il bel candor natio.

Senno gl' inspira, e di giustizia amore,
De' santi beni tuoi fallo beato,
Donagli pace sino all' ultim' ore.
Deh! fa' che lieto, e di virtute ornato
Crescer negli anni e nel saver lo miri;
E a me concedi che l' estremo fiato
Tra le sue labbra dolcemente io spiri.

Ma che fo io? Non mi sovviene della impromessa di voler dare non a brani, ma tutto intero questo aureo componimento? Allorchè si hanno fra mano cose che c'innamorano, pare che non soppiamo distaccarcene: e senza che ce ne avvediamo passa il tempo

„ Singula dum capti circumvectamur amore. „

L. Biondi.

ALLA PROVVIDENZA

INNO

Or che a' tepidi soli e all'aura molle
Spuntan l'erbette e gli odorati fiori,
E ride il prato, e già verdeggia il colle:
Or che il fiume tranquillo i freschi umori
Manda ai campi assetati, e in suon giocondo
Rinnovellan gli augelli i dolci amori;
Io levo il canto a te, sommo e profondo
Consiglio immenso della mente eterna,
Ch'empi di tante meraviglie il mondo.
Quello spirto se' tu, ch'entro s'interna
In ogni parte alla terrestre mole,
E l'informa, e la muove, e la governa.

Come i varii color vengon dal sole ,
  Come dal succo , che la terra avviva ,
  Nascon le rose , i gigli e le viole ,
Tal dalla tua bontà largo deriva
  Ogni conforto tra l'umana gente ,
  Che in te sperando sua virtù ravviva.
E certo è sol da te fatta possente
  Incontro ai colpi di avversa fortuna
  Quell'amorosa giovine dolente
Che le chiome disciolta , in veste bruna ,
  Estinto piange lo sposo diletto ,
  E senza lui non ha più gioia alcuna.
Ahi lassa! rimembrando il dolce aspetto,
  Le passate allegrezze , e il casto amore,
  Sì crudo affanno le trabocca in petto ,
Che stanca , e vinta dal troppo dolore
  Tosto morrìa , se tu di lei pietosa
  Santi conforti non le dessi al core.
Onde qual fanciullin , che all'amorosa
  Madre nel duol ricorre , in te confida ,
  A te fa prieghi ogni anima dogliosa.
E il villanello, allor che il seme affida
  Alle spezzate zolle, in tua bontade
  Pon sua speranza , e a te si volge e grida:
Danne , padre del ciel , fresche rugiade ,
  Danne placidi venti , e piogge amiche :
  Questi campi proteggi e queste biade.
Nè priega indarno ; chè alle sue fatiche
  Il solcato terren largo risponde ,
  E messe innalza di mature spiche.
Cara vaghezza di frutti e di fronde ,
  Ciel sereno , bel sole , e chiare stelle ,
  Acque fresche, aure molli, e in mezzo all'onde
Mille pesci natanti , e varie e snelle
  Famiglie di animali e di augelletti ,
  Arbori , fiori ed altre cose belle

Tu benigna ne doni, e tu ne' petti
Gentili spiri a consolar la vita
D'amor casto e pudico i dolci affetti.
Là nella terra sol da sè fiorita
Era l'antico padre, onde la gente
Immensa de' mortali è tutta uscita.
E benchè intorno a lui soavemente
Ridesse l'universo, entro del seno
Sentìa desir, che lo facea dolente.
E al segreto dolor lassando il freno:
Perchè meco non è, dicea, chi miri
Questo bel suolo, e questo ciel sereno?
Non veggo alcun, per quanto il guardo giri,
Che me somigli, nullo a me risponde,
Nè m' ascolta, perch' io pianga o sospiri.
Eppur vegg'io tra quelle verdi fronde
La tortorella presso al suo compagno:
Erbe tra lor simili han queste sponde:
I muti pesci in quel tranquillo stagno
Vanno in frotta guizzando, e solo intanto
Tra gli animali io qui vivo, e mi lagno.
Così dicea; tu a consolarlo, o santo
Spirto del mondo, una pudica e bella
Vergin vestisti del terreno ammanto.
E a lei donasti nell'età novella
Occhi bei, belle gote, e belle ciglia,
Dolce il sorriso, e dolce la favella.
E le dicesti: Va, rallegra, o figlia,
Colui che piange, e della terra intera
Sii tu primo diletto e meraviglia.
Abbia principio in te bennata schiera
D'altre donne leggiadre, a cui nel core
Porrò teneri sensi e pietà vera.
Per lor le genti accese in casto ardore
Fia che apprendan virtute e gentilezza,
E sacro il nome diverrà d'amore.

Salve, o ministra a noi d'ogni dolcezza;
Chi degnamente qui potria lodarte?
Chi levar l'intelletto a tanta altezza?
Tu del vasto universo in ogni parte
Segni tua luce, e alle diverse genti
Diversi beni tua bontà comparte.
Però ne' climi dove il sol più ardenti
Saetta i raggi, perchè a piombo cade,
Spargi conforto di benigni venti,
Piovi roride stille, e lievi e rade
Torni l'aure vitali, onde beate
Sono e liete per te quelle contrade.
Tu pietosa soccorri alle gelate
Terre del polo, e allor ch'ivi distende
Notte l'ombre più fosche, d'infocate
Strisce di luce il ciel per te s'accende,
Onde or fiammeggia di sanguigni lampi,
Ora in porpora brilla, o in oro splende.
Ma più che altrove ne' felici campi
Di questa a te diletta itala terra
L'orme di tua possanza eterne stampi.
Questo è il vago giardin, che in se rinserra
Mille bellezze ad altre genti ascose;
Qui a noi natura liberal disserra
I suoi tesori, qui selvette ombrose,
Limpidi fiumi, vivi laghi, e intorno
Grata soavità di gigli e rose.
Ond'io non mai rimiro a questo adorno
Bellissimo paese, che non gridi:
Tre volte e quattro benedetto il giorno,
In cui da prima qui la luce io vidi!
Benedetto Colui, che tante e rare
Meraviglie dispensa in questi lidi!
A te, gran Dio, la terra, il cielo, il mare
Risuona inni di lode: in ogni canto
Narra tua gloria quanto al mondo appare.

E anch' io sollevo a te devota il canto,
E sovra l' ali del caldo disio
Questo priego t' innalzo in mezzo al pianto:
Deh! volgi al caro figliuoletto mio
Ognor pietoso il guardo, e a lui nel core
Conserva intatto il bel candor natio.
Senno gl' inspira, e di giustizia amore,
De' santi beni tuoi fallo beato,
Donagli pace insino all' ultim' ore.
Deh! fa' che lieto, e di virtute ornato
Crescer negli anni e nel saver lo miri:
E a me concedi, che l' estremo fiato
Tra le sue labbra dolcemente io spiri.

Discorso letto da Giuseppe Ignazio Montanari nella sala del palazzo municipale di Pesaro in occasione di premi distribuiti nel 1835.

Al chiarissimo signor abate

DON SEVERINO FABRIANI

INSITUTORE INDEFESSO DE' SORDO-MUTI IN MODENA.

Amico carissimo

Quando io lessi quella vostra bella memoria sul debito che hanno le scienze, le arti e le lettere agli ecclesiastici, sì del vostro lavoro e della vostra dottrina mi compiacqui che nulla più. E perchè mi sapevano non so se più vere o utili le cose da voi recate, e mi

parea che quell'argomento vostro dovesse fruttar bene nell'animo de' giovani, tenni il molto da voi detto raccorre in brevi parole, e aggiungendovi alcun' altra cosa che allo scopo mio convenisse, farne soggetto di un discorso morale. Il mio pensiero di leggieri tornò in fatto: e quindi gettata in carta una breve orazioncella, volli leggerla alla gioventù studiosa di Pesaro nel giorno degli annuali premi distribuiti nel 1835. Ora sembrandomi che il darla a luce contenterebbe molti che me ne richiesero copia, e che mi consigliarono a farla di pubblica ragione, ho risoluto pubblicarla. Ma tornandomi a mente che ella è cosa più vostra che mia, ho voluto che abbia in fronte il vostro nome, onde se onore alcuno di ciò venir puote, sia vostro: chè a me solo basta il titolo di grato e riconoscente.

Accogliete adunque la tenue mia fatica, e non mirate in essa che all'animo del donatore

Di Pesaro a' 30 di dicembre 1836.

Vostro Affmo Amico
Giuseppe Ignazio Montanari

Videte itaque, fratres, quomodo cauti ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes redimentes tempus. . . .
Paulus ad Ephes. V. 15. 16.

A chi non abbia mai visto quel gran piano che è il mare, e non sappia come l'apparir degli astri, e il voltar della luna lo governino, strana maraviglia è sul pri-

mo presentarsi al lido veder l'onde piacevolmente rispianate, o a fiore a fiore increspate da gentile venticello, e non iscorgere poi, per quanto aggiri l'occhio, navicello che voghi, vela che distenda all'aure l'ampio suo seno: conciossiacchè quella faccia di mare tranquillo gli accusi d'inerzia o di viltà i nocchieri, che non sanno cogliere il destro, gittarsi ai remi, e a voga arrancata percorrere dall' uno all'altro lido. Ma ben esce d'inganno se nel giro di poche ore di nuovo s'affacci, e veda tutto andar sossopra il mare, e i flutti correre spumeggiando a flagellare le sponde, i venti rotti a battaglia far di quel piano e valli e monti, e tutto insieme paurosa ed invincibile tempesta. E ben allora gli sembra prudenza ciò che prima gli seppe viltà, e impara che mal si affida chi inesperto si commette a quelle onde fortunose. Non altrimenti che a costui suole avvenire a quanti senza buona scorta si affidano a false dottrine: e mezzo dotti, anzi poco meno che indotti, del tutto si abbandonano alle apparenze: e dispettando come vieta l'antica sapienza, tutto par loro sapere, sol che ridano ciò che fu venerato dai padri nostri. Quindi poi nascono pentimenti, e ruine, e vergogna d'inescusabile fallo, e gravezza di necessaria penitenza. Ed oggi che null'altro si cerca, che eludere con vanità di nomi, con falsa mostra d'oltrecotate virtù spogliare ogni ombra di virtù vera, e col nome di filosofia sulle labbra, porre in petto a'giovani disamor di patria, e di religione, oggi a debito sacro mi reputo mostrarvi quanto siano farnetici e stolti codesti nuovi maestri. Infatti oggi e per libri e per favellare di molti si grida la religione nemica di sapere, i religiosi promulgatori di pregiudizi, e spargitori d' ignoranza: e millantano la religione di Cristo a sostenersi non avere migliori colonne che la grossezza dei popoli fatti ciechi ad ogni lume di sapere. Tanto può la menzogna, quando sa allettar le passioni, e lusingandole farle prendere il

freno cui la sola ragione dovrebbe correggere! Imperciocchè la religione di Cristo divina in se, divina per lo divino suo autore, non può essere fondata sopra principj di contraddizione. Ella è legge di sapienza che conduce a vera civiltà: ella è principio di beatitudine. E quindi l'immortale Bacone sentenziò nel decimosesto de' suoi discorsi, lieve tinta di filosofia potere inchinare all'ateismo, profonda scienza di filosofia condurre dirittamente alla religione. Poichè i novelli filosofisti s'acquetano alla conoscenza di secondarie cagioni, nè si danno pensiero d'andar più oltre; ma que' che sentono innanzi, e mirano sino al fondo, avanzando dalle secondarie cagioni, alla prima si spingono, e riverenti l'adorano. In fatto se negate questa prima cagione, avete fatto dell'uomo l'essere più abbietto, e nulla è quel sapere suo stesso che vanta, nulla grandezza d'anima o sforzo di virtù. Se dunque la religione è principio di sapere, come può portarsi in pace l'accusa che tutto il giorno le si dà di spargere tenebre anzi che luce? Ben è cieco dell'intelletto colui che a ciò presta fede, anzi corta veduta ha, se non iscorge che la santa religione di Cristo è madre di vero sapere, sì che senza tale scorta sicura gli uomini sarebbero poco meno che bruti. Ma poichè mostrare per via di disputazione i vantaggi che di lei sono nati all'uman genere sarebbe lungo e disagevole, io mi terrò alla storia de' fatti e mostrerò che alla sola religione, a' soli suoi ministri noi dobbiamo, se la barbarie non ha prevalso, se la filosofia, le lettere, le arti hanno vigor di vita, se la civiltà ha resi più miti i costumi. Io vi giuro, miei giovani, per la vostra e per la mia vita, che non altro a questo argomento mi ha tratto che desiderio di camparvi alle frodi della falsa filosofia, e quindi a pericoli gravi e assai paurosi: e però spogliata la gravità del nobile mio ufficio, a voi figliuoli come padre non come maestro io ragiono. Be-

nedica Iddio alle nostre intenzioni! Egli ci ponga le parole sul labbro, e voi scrivetele nel fondo del cuore.

L'immensa mole del romano imperio cominciava a vacillare, e a poco a poco veniva mancando e scemando di forze: la gloria del secolo d'Augusto era caduta a fondo: le guerre e le stragi devastavano, disertavano la terra, e spogliate le nazioni del migliore lor nervo, le lasciavano preda ai barbari, che di settentrione gettavansi ad imbarbarire tutto dov'essi giungevano. La filosofia abbandonata dagli uomini si avvolgeva in densissimo velo, e ramingando or quinci or quindi, minacciava risalire al suo primo nido e rifugiarsi nel grembo di Dio, onde prima si era dipartita. Suono di uniforme favella non più si udiva, non arti, non scienze restavano: sola arte rimasa era, l'arte di distruggere e di dar morte. Ora chi assicurava all'uomo l'essere suo sublime, chi lo difendeva, altro che i romani pontefici, e pochi ecclesiastici? I romani pontefici accorrevano, e riparavano ai danni, disseminavano scuole, mettevano per ogni dove maestri, maestri essi stessi si facevano ai popoli. S. Leone magno, e S. Gregorio pur egli magno, quanto non fecero, quanto non si adoperarono essi? Eugenio II ordinava nel concilio romano celebrato nel 826, che si aprissero in ogni episcopio, e ovunque mettesse bene, scuole di lettere, d'arti, di dogma: e quel decreto era richiamato dal IV Leone. Silvestro II, non men grande e santo che vero filosofo, esortando, stimolando, comandando, nella Francia, nell'Italia, nella Germania disseminava a larga mano pubbliche scuole: e san Gregorio VII decretava che le chiese stesse, che a'sacri misteri servivano, si aprissero alle arti e alle lettere. E a che mi dilungherò io più oltre nelle lodi de' romani pontefici? Basterà certo che io dica, che essi furono custodi della religione, e la religione fu scudo ad ogni guisa di buo-

ni studi e di filosofia. All'esempio del successore di Pietro si componevano gli altri che esercitavano l' apostolato: e quindi santo Avito, san Cesareo, Santo Eleuterio, San Cipriano, San Germano, San Niceto, San Remigio. Che dirò io di voi, lumi di santità e di sapere, Ambrogio, Agostino, Girolamo, Damaso, e di te spezialmente che avesti nome dalla tua ricca favella, Pier Crisologo, onor dal cielo, onor del mondo, singolarissimo vanto della mia Emilia? Che d' Isidoro, di Beda, di Paolo Diacono, e di qual Cassiodoro, per cui i barbari divennero più che umani? Nè vi crediate che questi nomi io trascelga, o signori: così li scrivo come il cuor mi detta: e il cuor si attiene al nome di quelli che più ama, e nè altra ragione vi è di porli prima, se non che son primi ad essermi cari. Mille e mille altri io mi passo, cui pure venero, cui pure tutti ci teniam debitori. Ma per passarmi di molti, non mi pate l'animo di non nominare que' benemeriti monaci, che in mezzo agli esercizi della più sincera santità, si ebbero a petto principalmente l'onore della sapienza. I monasteri di Farfa, di Fulda, di Monte Cassino, di Camaldoli, furono seminari feracissimi d'ogni dottrina, e di santità. Ivi si conservò quanto ci lasciarono gli antichi maestri, e senza l'opera di que' venerandi uomini tutto sarebbe deperito, e noi neppure potremmo ora compiangerci della perdita, o allegrarci della memoria di quel che fummo. Cassiadoro, il più grande fra gli uomini della sua età, il più benemerito fra quanti fondarono ordini, soprattutto inculcava a' suoi monaci, che di nulla più si dessero briga che del trascrivere codici, del conservare antichi monumenti. Oh sacri asili, io a voi mi prostro, e ringraziando vi benedico! Oh padri d'ogni umana civiltà, ben è reo colui che a voi non si confessa debitore e devoto! Certo se la religione cristiana avesse amato le tenebre, qual cosa meglio avrebbe a suo prò operato,

che lasciar tutto alle fiamme, alle ruine, all'obblivione? Ma viva Dio, ella riposa fra gli splendori della sapienza, e la sua mano non accieca, ma illumina. Quindi è che io usando di nuovo le parole dell'immortale Bacone nel primo della sua opera *de augmentis scientiarum*, dirò che la sola chiesa cristiana tra le onde fortunose di popoli barbari, veggendo andar naufraghe le reliquie dell'antico sapere, nel suo seno tutte le raccolse e dall'ultimo naufragio le campò. E più propriamente parlando dei monaci, concluderò col Gibbon, l'autorità del quale certo a niuno saprà di parziale: ,, Che la posterità deve riconoscere con gratitudine, che le instancabili penne de' monaci ci hanno conservato e moltiplicato i monumenti della greca e latina letteratura. ,, Nè solo questo, ma d'ogni guisa di sapere, a tutto lor potere, e i pontefici e i monaci si resero benemeriti e ristoratori, in mezzo l'ignoranza e la ferocia di que' remotissimi tempi, che barbari furono in vero, ma della loro barbarie partorirono ogni umanità. E perchè sia più agevole conoscere questo vero, discorriamo a volo di penna tutte le scienze e le arti. E cominciando dalla filosofia, vedremo papa Silvestro II, alta e filosofica mente, ridestrarla e mantenerla in vita. Lanfranco, Odone ed Anselmo, rinvigorirla, ridurla a trattati ed a metodo, sicchè poi il divino ingegno di Tommaso d'Aquino la mostrò sì grande, sì bella, sì possente, da lasciarsi di gran lunga indietro quante v'ebbero un giorno scuole nella Grecia e nel Lazio. Cassiodoro, S. Isidoro, Beda, Alcuino che in migliori tempi, al dir del Brukero, sarìa stato una cima d' uomo, mantennero in vita le matematiche. Adelardo goto voltò in latino Euclide, il Campano lo commentò; Ruggero Bacone, miracolo d' ingegno e di dottrina, pose quella matematica, da cui un giorno uscirebbero il Baron, il Wallis, il Newton. Egli avvivò l' astronomia,

e tale la rese che il Sacrobosco potè avvisare gli errori del calendario giuliano. La fisica e la chimica non mancarono di coltivatori, e gloriosi e venerandi pur anco sono i nomi d'un Alessandro da Spira, il quale primo alla scorta di Ruggero Bacone seppe interrogar la natura, e strapparle di bocca utilissimi segreti. Frate Teodorico di Sassonia domenicano spiegò i fenomeni dell'iride, prima assai che Cartesio, De Dominis e Newton vi avessero posto la mente. Alberto magno fu il Varrone della sua età, e appresso lui tennero il campo nella chimica Basilio Valentino, che al dire del Boerhaave precorse di molte scoperte a que' che dopo lui vennero, ed ebbero per nuovo ciò che da lui prima era stato veduto. Raimondo Lullo che insegnò, uniche veraci guide in siffatti studi dover essere l'osservazione e l'esperienza. Furono pur monaci e cherici quelli che in età si ferrea intesero alla medicina, e fu di loro fatiche frutto la celebrata scuola di Salerno. Teodorico restaurò la chirurgia, e l'alto intelletto di Ruggero Bacone e a questa e a quella pose del pari la prepotente sua mano. Che dirò io della giurisprudenza, se il solo nominarla richiama al pensiero i nomi de' Dionigi, de' Graziani, degl' Incmari, dello speculatore Durante, e di quel santo Pietro Damiano, di cui e il Petrarca e l'Alighieri a gara ebbero tessuto il più solenne elogio? Per opera dei pontefici Leone e Gregorio magni non mancò dolcezza d'eloquenza: san Pier Damiano, san Bernardo, san Bonaventura, presero colla gentile loro favella que' cuori indomiti e li volsero a Dio, e specialmente Bernardo, le cui parole sono più dolci che mele. Il sacro foco della poesia fu conservato e a miglior fine ridotto dal suddiacono Aratore, da Venanzio Fortunato, da Paolo Diacono, e dal patriarca Paolino ne' primi secoli, e appresso da Teodulfo, Ilderico, Donizzone, e Lorenzo Diacono: ma soprattutto da Giovanni

Damasceno che coll' oro della favella fece suo proprio il nome di Gio. Crisorea, e colla sublimità dei versi il nome di Gio. Poeta. La musica poi rinacque a nuova vita, e spirò maestà degna degli alti misteri della fede per opera del magno Gregorio. Il monaco Francone insegnò a notare in carta l' alzare o l'abbassar della voce, e il monaco Guido aretino, testa veramente creatrice, apprese a segnare fra svariate linee, e punti, ed accenti varietà di suoni e di voci. Nè ciò solo, ma accrebbe e fè salire a più gradi la scala musicale, creò strumenti, e primo fece della musica un'arte. La pittura, la scultura, l'architettura tutte si ritrassero ne' cenobi e ne'templi, e per mano de' soli ecclesiastici vide il mondo giganteggiar moli che basterebbero a molti e molti anni, scolpirsi marmi, effigiarsi bronzi, e ridere di rozzi sì, ma di veri colori le volte e le pareti di magnifiche basiliche. La geografia si stese, e l'arte nautica ebbe nuovo incremento e vigoria, quando alla voce del romano pontefice i monaci di S. Benedetto d'Italia si tragittarono nella Bretagna per ricondurla all' ovile di Cristo, e si spinsero fino là dove forza d'eserciti o volo d' aquila romana non trasse, e nuove terre e nuove genti scopersero, e si ebbe contezza di luoghi in prima ignoti. Non porrò qui i nomi di tutti, nè di tutte le terre da questi novelli apostoli scoperte: e mi passerò dell' Ascellino, del Carpini, del Rubruquis, cui l'età che vennero appresso segnarono accanto al nome di Colombo, d Americo, di Cook. Nella pace di celletta romita un fraticello segnava in carta le prime mappe, che poi furono guida a mille ardimenti, e a sfidare i pericoli del mare, e gittarsi oltre il capo di Buona Speranza dapprima inaccessibile, sicchè il solo nome mettesse nei naviganti paura. E così per mezzo di costui, valicati i mari, toccate nuove terre, fatte, dirò quasi, sorgere fuori dell' onde nuove iso-

le, più si distese il commercio: e se più ebbe adoratori la religione, più ebbero fonti di ricchezze le nazioni d'Europa. Tutto questo, o signori, operarono in secoli veramente barbari, ma quanto barbari maravigliosi i ministri della religione, di quella religione, che or viene accusata di sostenitrice dell' ignoranza, nemica del commercio e della civiltà. Può darsi ingratitudine più nera? Ma perchè l'andarmi avvolgendo tra memorie di tempi sì lontani e sì feroci, mi richiama oltre immagini di sangue e di pianto, cui la sola religione valse a tergere e rattemperare, io vengo a principii delle lettere, delle arti, e delle scienze in Italia. Chi poneva sul labbro alle italiche muse il primo canto, e ridestava il suono di nuova favella, se non il poverello d'Assisi, e l'altro da Todi? Chi dava nerbo di eloquenza ai modi novelli, se non pochi figli del glorioso Gusmano? Qual voce suonò sui pergami più grave, e in un più semplice, della voce del beato fraticello da Rivalta? Nè io qui mi terrò a discorrere come il Bembo, il Casa, ed il gran Segneri levassero tant' alto l' eloquenza italiana, da poter fronteggiare i più grandi oratori d' Atene e di Roma. Solo io accennerò che la religione spirò all' Alighieri il più sublime concetto che mai formasse macchina di divino poema; al Tasso diè ella sola materia sì nobile, da levarlo su tutti gli epici che furono e che saranno. E qui dovrei pur toccare come fu opera della religione il risorgimento delle arti d' architettura, scultura e pittura, e come ella sola guidasse il pennello di Giotto e di Cimabue, e avvivasse i colori sulle tavole del monaco Lorenzo, e del beato Giovanni da Fiesole. Nè preterire devrei i primi miracoli dello scarpello italiano, nè i primi maestri che insegnarono a guidar fabbriche nobilmente ricche e maestose. E qui bella menzione dovrei pur fare di frate Giovanni, di fra Giovanni da Gius-

sano, di fra Andreolo de' Ferrari, che sedettero giudici delle questioni insorte per la fabbrica del duomo di Milano. Ma gli occhi miei corrono al tempio di S. Francesco di Rimini, e là mi additano quanto potesse il grande intelletto di Leon Battista Alberti canonico fiorentino, ristoratore, anzi padre dell'architettura, e di quanti prodigi poi da essa operati si videro in Roma e per tutta l'Italia. Altro e ben altro sarebbemi bello toccare a gloria della religione, e a confusione di coloro, che nemica delle arti e delle scienze amano diffamarla, se non mi bastasse dimandare a costoro da chi prese nome il più glorioso secolo del mondo cristiano. Certo da un pontefice, da Leone X. Or dirò io: se il secolo che illustrò l'Italia, il mondo, anzi il genere umano, fu opera d'un pontefice: se quell'età beata, cui invano tutte le altre cercarono comporsi, fu dono di colui che è padre e capo della cattolica religione, a che non cessano essi di denigrarla, di bestemmiarla? Ben conosco che alcuni, non potendo negarmi parola, mi vanno ripetendo all'orecchio che l'arco de'secoli dechinando si è ingentilito, e che quello che a' tempi andati fu bello, or più non è: conciossiachè oggi non si possa tenere quella severità di dettati che in antico si tenne, e le mutate cose dimandino ben altro. Or ditemi in fede vostra, che vorreste voi di più? che manca egli alla filosofia della religione? Civiltà e filantropia, mi si risponde. Io non so a qual nuova forza e significazione si traggano queste parole: ma se le hanno quella che di lor radice nasce, ben mi pare che vi sia di che io abbia a rispondere. E prima che altra risposta io faccia, io vi pongo innanzi agli occhi un' orrida catena di monti, che in piè levati l'un sul capo dell'altro, orridi di gelo e di nevi eterne, solo al raffigurarsi col pensiero, non che coll'occhio, agghiacciano il cuor di paura. Alle falde, terre-

no livido e morto: non piante, nè in pianta verdume o fronda. Poi greppi, dirupi, precipizi, sì che l'occhio non si stende tanto che tocchi la punta de'balzi, o il fondo di que'valloni. Indi montando, tutto è lastre di ghiacci, che il sole non vince: e quindi piani di neve, in cui non è via, e dove traviar d' un passo, è rovinar d' un monte. E come questo fosse poco, sulle creste di tanti monti un gran monte si leva che l'Italia dalla Francia divide. Per di quì viandanti e peregrini d'una all'altra nazione si tragittano: ma di sovente, meno assai di que' che s'avviano, giungono al fine di lor cammino. Molti intirizziti e assiderati dal freddo, mancano di forze e di vita: altri stramazzando a cadute mortali più non si rialzano: e molti trovano tomba prima che morte fra globi, anzi monti di nevi che sul loro capo si scoscendono. In questo orrore, maestosa s'asside da più secoli la religione, e ai miseri apre un asilo, e degli smarriti va in traccia, e ai pericolanti soccorre. Pochi monaci, ivi instituiti dal vero filantropo san Bernardo di Mentone, vegliano sulla vita de' passeggeri: e sebbene siano certi che di loro avverrà, quel che può fare lungo difetto di calore, quel che suole eccesso di fatiche, pure per lo bene altrui volentieri e la vita, e le fatiche, e tutto se stessi pongono. Io non so se sia questa filantropia: ben so essere ardente amor degli uomini, e viva fiamma di carità. Io non so se io m'abbia a dire filantropi, meglio che santi, e Filippo Neri e Giuseppe Calasanzio, che nell'istruire la gioventù spesero il meglio di lor santità, e furono vere fiamme di accesissima carità. Io non so se filantropìa o carità insegnasse a Camillo de'Lellis, porre un istituto che giurasse non mancare di conforto a'moribondi: a Giovanni di Dio di raccogliere uomini sotto l'insegna del ben fare, sol perchè assistessero infermi, e più volonterosi a'più contagiosi ponessero intorno lor cure: a Girolamo Miani di farsi padre e maestro di que' miserelli che rimasero orfani, e deserti d'ogni

fortuna. Io non so se un Francesco di Sales, un Carlo Borromeo, fossero amatori della filosofia e della civiltà: ben so che e questi e quegli fecero di grandi e sublimi opere. La peste di Milano se desta memoria d'orrore, desta pure alcuna dolcezza al rammentare la carità di quel santo pastore. Mi si dirà che questa fu forza d'umanità, di civiltà, di filantropia. Ebbene sia quel che si voglia, purchè si dica umanità dei santi, civiltà di Cristo, filantropia in quel senso che usò l'apostolo scrivendo a Tito: lavoro in somma di religione, e di anime religiose. Si dirà pure filantropia, ma figliuola di santità, quella che mosse san Vincenzo de' Paoli a raccogliere tra le amorose sue braccia que' miserelli, che frutti di colpa e di vergogna, dalla barbarie umana quasi rifiuto erano abbandonati, e dalle madri fatte contro lor viscere crudeli, esposti per le vie, o morti o vivi come parto di fiere fuor delle case gittati. Si dica pure civiltà, ma civiltà di santi quella che alla scorta di costui rese forte il fior delle vergini ad aggirarsi fra i morbi più crudeli e schifosi, a recarsi fra le braccia contagi e malori d'ogni guisa. Oh! vergini, onore della religione, onore del secolo, onore del mondo, dite voi chi mantiene nei vostri cuori quella fiamma purissima che vi serba intatta in mezzo il fango della età nostra: dite voi se questa è voce di filosofia, o voce di Cristo. E voi ditemi, figliuoli miei dolci, se non ho io ragione ad affermare che la cristiana religione è madre di vero sapere, madre di vera umanità. Che se voi non mel dite, ben mel diranno questi infelici, cui la natura tolse quella favella, che lor mise in bocca la religione per mano dell'Epée, del Sicard, dell' Assarotti, e di tanti altri degni seguaci del vangelo. Essi colla forza di lor visibile loquela, meglio che io con accenti, proveranno, che la vera filosofia solo dalla religione s'impara. Or dunque se così è, quando vi verranno innanzi uomini con

faccia di filosofi, ma con cuor d'insipienti, e proprorranno vi nuove dottrine, e rideranno le antiche, voi allora date ad essi le spalle, fuggite, ve ne scongiuro, fuggite, e riparate a quelle verace verità, che mai non fè infelici sulla terra. Ma qui mentre io vorrei pur dire, mi manca la voce, ed io più non reggo a molto. Vorrei recar più prove, ma un tumulto d'affetti mi si sveglia nell'animo, e le parole si arrestano tramortite sul labbro. Porrò adunque fine; pregandovi a custodire queste cose ne' vostri cuori. Fiero minaccia queste belle contrade un flagello sterminatore. La vita e la morte di tutti è nelle mani dell'eterno. Se al novello anno, al volgere di questo giorno, splenderà a'miei occhi il sole, o se riscalderà le mie ossa nella tomba, è incerto: nè a me lice investigarlo. Solo questo, miei dolci figliuoli, mi cale, che quand'anche io non sia più, ricordate queste mie parole. Elleno sono gli estremi detti, gli ultimi comandi di un padre che vi ama.

Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari, raccolti e commentati da Clemente Cardinali. Velletri: tipografia di Domenico Ercole 1835. *in* 4.° *di facce* 355.

Non vi ha forse ora chi ignori, dopo quanto scrisse Gaetano Marini, l'esistenza e pregio di quelle antiche tavole in bronzo scritto, dove leggonsi concessi dagli imperatori romani vari privilegi a que' soldati, che militando nelle coorti e legioni, o nelle armate eransi distinti col loro valore. Queste tavole si dissero una volta tavole di *onesta missione*: piacque quindi chiamarle di *permesso di connubio*: ora molto meglio il ch. Clemente Cardinali, che tutte le cognite ha raccolte ed illustra-

te in questo libro, ha dato loro il titolo di *Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari*. Poichè infatti quattro sono le concessioni che ad essi facevansi con quel diploma dell'imperatore. Si dava loro per prima l'onesta missione o sia congedo di ritiro dalla milizia: in secondo luogo si accordava loro la cittadinanza romana che non tutti godevano, avendo soltanto il *ius italicum* o *provinciale*: per terzo privilegio si permetteva loro il connubio *dumtaxat singuli singulas*, che altrimenti non era loro concesso: in ultimo ottenevano la leggittimazione della prole avuta in precedenza col matrimonio contratto per *ius naturae*, mentre, secondo le leggi, senza il matrimonio legale i figli non potevano divenire *iusti liberi*, *et heredes* del padre loro.

Ben fece perciò il Cardinali a chiamarli diplomi, e fu ottimo il pensiero di raccoglierli e pubblicarli. Poichè è vero che gli accademici ercolanesi, i primi che ne'parlarono con fondamento, ne pubblicarono 11; quindi Marini nell'opera su gli arvali ne raccolse ed illustrò 16; 21 quindi ne dava fuori il baron Vernazza; 23 Labus; 28 Costanzo Gazzera, senza dire degli altri. Ma ora mercè delle cure del Cardinali vengono riunite le epigrafi di ben trenta tavole, una delle quali venne da esso publicata per la prima volta.

Tanto si viene a conoscere dalla prefazione dell'A. la quale è preceduta da una lettera indicatoria a S. Em. il card. Bartolomeo Pacca, cui egli vuol dare un attestato di gratitudine, e di rispettosa osservanza.

Per venire poscia all'opera, è essa divisa in tredici capi, dodici de'quali vengono intitolati a parecchi fra i principali filologi e studiosi di epigrafia, tranne l'ultimo, cioè il terzodecimo, ove raccolgonsi i frammenti. In ogni capo illustransi i diplomi di un imperatore e cominciando da Claudio, Galba, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Traiano, ed Adriano, si scende ad An-

tonino Pio, Marco Aurelio e Lucio Vero, Settimio Severo e Caracalla, per poi giungere a Gordiano, ai Filippi, e terminare con alcuni frammenti, che sono in numero di tre, il primo de' quali di Diocleziano, incerti gli altri due. Chiude l'A. il suo lavoro con dare le notizie da esso raccolte intorno le legioni romane desunte dagli antichi monumenti, per cui il catalogo delle legioni che egli vi fornisce risulta il più copioso di tutti: e così potranno argomentare i filologi quanta sia l'utilità che deriva all'archeologia dagli studi epigrafici, bene spesso in ciò preferibili forse ai numismatici.

Ma per venire più particolarmente all'esame della dotta opera del Cardinali, ci faremo a rilevare alcune cose, che possono servire, se non di critica (che noi non saremmo capaci di darla, e la dottrina dell' opera nol comporterebbe), ma più tosto faranno le veci di giunte o correzioni al lavoro. Il quale difficilmente può trovar paragoni per la vasta erudizione che vi si accumula; mentre oltre le osservazioni che illustrano il testo dei diplomi, tutte ragionevoli e belle, evvi nelle note tanta copia di monumenti epigrafici, da rendere il libro non che utile, ma necessario ai cultori dell' antica epigrafia. Poichè numerate progressivamente vi si trovano ben 638 iscrizioni di antiche lapidi, la più gran parte edite da vari scrittori, ma che non fanno parte dei tesori. Del che fa protesta l'A. nella prefazione, onde si abbia a conoscere la ragione per cui egli dipartendosi dalla comune pratica usata fin qui da tutti i collettori di inscrizioni antiche, non abbia mai notato il nome di chi le dava alla luce, d' onde esse provenivano, e sè edite esse siano o inedite. E noi consiglieremo perciò il nostro A., in occasione di ristampa che egli mai facesse dell' opera sua, a volere diligentemente notare gli editori che lo precedettero, onde venga maggior fede ai monumenti; non sembri

volersi togliere agl'altri quella parte di gloria che loro è dovuta; tanto più che in ciò egli potrà avere a conforto l' esempio dei primi e più famosi raccoglitori di epigrafia, quali sono Smezio, Grutero, Muratori, Donato, Gudio, Reinesio, Fabretti, ed altri, i quali non ommisero mai di citare tutti quelli che prima di loro videro e pubblicarono una lapide.

Ma per venire a qualche particolare ristingerò sotto la scorta de'numeri alcune osservazioncelle, che mi vennero fatte nello scorrere questo libro dottissimo, e che, come suol dirsi, sono del tutto estemporanee.

1. Pag. 13. Prima di togliere dall'elenco del Vernazza la *Liburna Iustitia*, osservi l' A. la lapide di Lucio Valerio Valente Manipulario di quella liburna, di nazione besso, edita da Raimondo Guarini (Comment. VIII p. 52), e noti che il marmo è napolitano.

2. Pag. 14. 15. Parmi ingegnosa l'opinione dell'A. sul nome delle antiche navi, il cui catalogo da esso altra volta publicato ivi corregge ed accresce. Egli vuole che una sola nave portasse quel determinato nome, e che se trovasi ne'marmi notata quella nave ora alla classe misenate ora alla ravennate, non si debba da ciò inferire che ogni classe avesse una nave con lo stesso nome, ma che quell'una passasse da una flotta ad un' altra; e ciò tanto più ci sembra nuovo, quanto che le lapidi sembravano voler provare il contrario.

3. Pag 22. N.° 25. Veduto da me il marmo non è M. CORDI. M. F., ma piuttosto ⋀ cioè *Manii Cordi* ec. Così lo publicò il Borghesi in questo giornale, e così fu dato da me nell' Antologia di Firenze vol. XXI p. 129.

4. Pag. 38. Il diploma di Galba dell' A. 68, publicato alla tav. II, era edito ancora dal Terrasson Hist. de la jurisprud., in fine p. 25.

5. Pag. 61. La piccola base con l' epigrafe DIVAE . PIAE . FAVSTINAE . VIATOR . Q. AB. AER. SAT. venne alla luce nel 1824 dagli scavi del foro. Vi lessero tutti *Viatores quaestorii ab aerario Saturni*. La pubblicò subito pel primo nelle *Notizie del giorno* il ch. sig. prof. A. Nibby, ed interpretò che quell' ara votiva era stata dedicata all' imperatrice Faustina da un tal *Viatore*, che era *questore* dell' erario di Saturno!

6. Pag. 72. Nota bene l' A. che la tav. V, portante un diploma di Vespasiano, dal museo Barberini era passata in quello del re di Prussia. Trovo io peraltro un possessore intermedio in Gaetano Marini. Egli nelle apostille al suo esemplare degli arvali, posseduto ora dal ch. sig. march. Luigi Marini, alla pag. 464 così notava: *Questa tavola cadde in poter mio nell' A.* 1800, *ma dovetti*, *PRESSUS NECESSITATE*, *venderla ad un prussiano*: *era intatta*, *e le lettere scritte con molta negligenza*, *nè gli A mai divisi*. Il dotto posessore potè allora fare in margine le seguenti correzioni.

Parte interna, lin. 3. ⊥ IIII VETERANI, lin. 12. DVXISSEN ⊥, lin. 13. SINGVLIS, lin. 15 il nome di *Maezeio* scritto così ⋀⋀EZEIO.

Parte esterna: lin. 2. IMP. VI. P. P. COS, lin. 3. VETERANI, lin. 17. MAEZEIO, lin. 26. C. MARCI. PROCVLI.

7. Pag. XXV. La tav. VII, che è alla biblioteca vaticana, è così corretta nel citato esemplare degli Arvali lin. 11. ITSIS (sic) in vece di *ipsis*, lin. 19. SER CORE PIO (sic) invece di *Sexto Cornelio*. Se se ne caverà il prenome vero dal console *Servio Cornelio*, come l'A. all' oss. IX aveva ottimamente notato.

8. Pag. 110. Dicasi che il Bongarsio la stampò egli

stesso. Vedilo fra gli scrittori ungaresi t. I. p. 884 dell' edizione dello Schivandtr, citato dallo Schoenwiser *Itiner.* in fine p. 122.

9. Pag. 113. Alla tav. IX può aggiungersi che trovasi ne' libri del Ligorio della biblioteca vaticana vol. XVIII, alla voc. *Salona*, e dicesi posseduta dal card. Bembo.

10. Pag. 173. La tav. XV portante un diploma di Adriano, fu stampata ancora dal Manuzio *De ortograph.* voc. DVMTAXAT.

11. Pag. 195. Al N.° 382, ove è riportato un decreto di padronato concesso dalla municipalità di *Ginosa* (*Genusia*) antica città vicina a Taranto, vanno fatte varie correzioni, dietro l' esemplare publicato dal ch. Costanzo Gazzera nel vol. 30 dell' Antologia di Firenze: lin. 2. POST CONSS. DD. NN. lin. 3. AVG. G. K. APRI. GENVSIAE: la lettera G è una specie di 6, e fu ben letta *Sexto*; lin. 56. DE COOPTANΔO, lin. 6. HORNATO, lin. 7. QVOD TVTELA, lin. 8. 9. ET INDVSTRIA SVA SIGVLOS (sic), lin. 10. TVEATVS (sic) ET FOBEAT. RLACET, lin. 11. TABVLAE, lin. 13. OFERRI.... DOMV (sic), lin. 14. ΔEDICARI.

Anche più sopra alla pag. 185 riporta l' A. un altro decreto della colonia Giulia Augusta Usellia in Sardegna, edito del pari nel citato luogo dal Gazzera, del quale darò del pari le correzioni.

Lin. 1. SEXTO. SVLPICIO, lin. 2. Q. TENIO, lin. 3. COLONIA. IVLIA. AVGVSTA. VSELLIS, lin. 4. CVM. M. ARISTIO, lin. 9. AVG. VSELLIS, lin. 13. L. FABIVS. L. F. FAVSTVS, lin. 14. SCRIBA. Il nostro ch. A. potrà osservare se il nome di *Quinto Tenio Sacerdote*, console del 158, abbia confronto con altri monumenti.

12. Pag. XXXIX. tav. XIX. Fra le schede del Ma-

rini trovai un foglio a stampa volante, dove era questa tavola stampata in caratteri, secondo la lezione del Cardinali: solo in fondo alla seconda faccia interna vi è LICINIVS PANSA . ALLIVS . MACRO.

13. Pag. 224. Nel citato esemplare trovo che Gaetano Marini alla pag. 464 aggiunge questa postilla: *Altra di Antonino Pio è nell' opera delle figuline p.* 342. Sarebbe a vedersi se fosse una nuova, o una di queste comprese sotto il cap. VIII.

14. Pag. 235. Alla tav. XXII si aggiunga che la pubblicò anche l' Orsato ne' marmi patavini p. 329.

15. Pag. XXXVII e 290. La parte esterna di questa tavola aveva, come le altre; i nomi de'testimoni: e quel poco che vi rimane, cioè un cognome, e quattro patrie, non sfuggì alla diligenza del Marini, che vide la lamina.

. . . . . BASSVS LAODIC.
. . . . . ALABAN·
. . . . . PHILADEL.
. . . . . NICOMED.

In proposito di questa tavola, e delle coorti pretorie filippiane, avverte Marini, che va corretto l' errore del De Magistris (Acta martyr. ostien. p. 293), il quale confuse i pretoriani coi classiarii, e crede i pretoriani di Filippo una nuova milizia.

Queste noterelle qui raccolte e che furono da me fatte allorchè avidamente scorsi la detta opera del Cardinali, così, come suol dirsi, *stans pede in uno*, voglio siano che reputate avvertenze semplicissime, delle quali può aversi conto in una seconda edizione di un libro, nel quale l' erudizione e la critica dimostrano, essere l'autor suo ben degno di sedere fra coloro, che tengono il primato di questi filologici studi.

G. Melchiorri.

Angeli M. Tinellii carmina in quator libros distributa. Romae, typis Josephi Salviucci 1836.
(un volume in 8° di pag. 182).

Fra le poesie più degne di lode, che ne' tempi moderni sieno state scritte in lingua latina, debbono certamente noverarsi i versi dell' avvocato Angelo Maria Tinelli pubblicati dall'avvocato Pietro suo figlio. E tanto più sono da commendare, quantochè scritti a'giorni nostri, in cui, tranne pochi spiriti colti, sembra quasi dimenticata l'antica favella del Lazio: vergogna dell'età nostra, e specialmente di Roma, dove lo studio della lingua latina più che in ogni altra città dovrebbe essere in fiore. Nel piccolo libro, che contiene i versi del Tinelli, noi dobbiamo ammirare la eleganza dello scrivere latino unita a tutti i fiori della poesia: nel che egli con bell' esempio diede ammaestramento, che lo studio della giurisprudenza dal profondo studio della lingua latina non deve andare disgiunto; sì perchè le sapientissime leggi de' romani sono quelle che ancora ci reggono, e sì perchè in gran parte si conserva nel nostro foro l'uso di quella nobile favella. Ed è cosa vituperevole che l' esempio del Tinelli da pochissimi sia seguito: il che non fu prima del sovvertimento delle pubbliche cose, quando risplendevano nel foro gli Erschine, i Riganti, i Napolioni, i Bartolucci, i Gambini, i Tavecchi, ed altri elegantissimi.

L'avv. Pietro Tinelli intitola agli amici suoi queste poesie, e fa ad esse precedere le notizie della vita del suo genitore scritte con eleganti modi latini: nè sarà chi non dia lode a questa dimostrazione di figliale

affetto. I versi del Tinelli sono distribuiti in quattro libri: il primo libro contiene gli esametri, il secondo le elegie, il terzo gli endecasillabi e gli epigrammi, il quarto le odi. Ciascuno dei componimenti è scritto con purità e leggiadria, e non solo abbonda delle eleganze proprie della lingua latina, di cui il poeta si mostra profondo conoscitore, ma in se contiene eziandio quella imitazione de' classici autori, la quale fa sue le loro bellezze in tal guisa, che le diresti originali, nel tempo stesso che vi senti il sapore e vi scorgi la venustà degli antichi. Così gli esametri sanno della nobiltà di Virgilio, le elegie della soavità di Tibullo e del fuoco di Properzio, le odi della forza di Orazio. Ma, più che per ogni altra cosa, sono da commendare i versi del Tinelli per quella rara felicità di esprimere nella più pura favella del secolo d'Augusto i riti e le costumanze tutte nostre, e in particolare gli usi del popolo di Roma de' nostri giorni, dipingendoli con sì ammirabile facilità, che diresti aver egli scritto con questo proposito,

ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustaque leboret,
Ausus idem. . . . . (Oraz. art. poet v. 240)

Ne sia di prova la elegia XIII del libro II, in cui il poeta ci rappresenta i diletti autunnali della plebe romana. Egli descrive le donzelle plebee, tali quali noi le vediamo assise su cocchi aperti, che rapidamente sen volano, tutte parate e addobbate a festa, innalzare all'aria lieti canti e grida di allegrezza: intanto sferza con urbana satira le matrone, cui punge invidia di vedere il tempio della pudicizia plebea, eretto fino dai secoli antichi di Roma, emulo se non superiore a quello della patrizia.

Ma il più leggiadro de' componimenti si è il VII

del libro III, che ha per titolo *la vendemmia ne'suburbani*, e che noi riporteremo in fine per dar saggio dell'elegante scrivere del Tinelli. Non potevasi meglio ritrarre il costume, il vestire, il portamento delle donne romane, che, chiamate a far la vendemmia, escono la mattina de' loro abituri, e s'avviano fuori della città. Si fa quindi il poeta a parlare dei predatori dell'uva: e poi che ne ha descritti lepidissimamente i furti, s'ingegna di atterrirli col timore della pena. Egli è ugualmente leggiadro ed elegante presso che in tutti gli scherzi endecassillabi, tra i quali fanno bella mostra di sè il quarto sulle fragole, e il quinto alla mosca, scritti con tanta grazia, che ti par leggere cose di antica stampa.

Ma non si dia taluno a credere che il nostro poeta, felice solamente nel trattare gli argomenti leggeri, non possa innalzarsi ai gravi: chè andrebbe di gran lunga errato: e ne fanno fede gli esametri, le elegie, e le odi di sagro argomento, e sopra tutte la elegia IX del libro II sulla battaglia di Navarino, che dee noverarsi fra le bellissime. Il calore della ispirazione, che ben si addice alla gravità di sì fatto argomento, dà anima a questa elegia, che risplende nel fuoco di Properzio. Bellamente il poeta introduce in essa a parlare in sogno la sua consorte discendente da nobile famiglia veneta, onde erano usciti non vulgari uomini, che avevano pugnato in Grecia, ed ivi ottenuto onori civili ed ecclesiastiche dignità.

Esquisite bellezze rifulgono nel Tinelli: che se l'occhio severo del critico giunge a discoprirvi qualche macchia, conviene ripensare che uscirono delle mani del loro autore in quelle occasioni, per cui solo furono scritti, senza che egli pur volgesse in mente di raccoglierli insieme, e darli quando che fosse alla luce: e che non ebber perciò quell'ultima lima che riceve ogni

lavoro letterario, che l'autore voglia rendere non di privato ma di pubblico diritto. Che anzi se si ponga mente alla moltiplicità degli affari che tennero occupato il Tinelli, e all'importanza degli ufficii ch'egli ebbe a sostenere, si durerà fatica a comprendere come un uomo, che tutta Roma ha per molti anni ammirato come giudice assiduo e diligentissimo, abbia scritto si leggiadri versi, senza ch'egli peccasse contro i pubblici comodi, o i suoi doveri ne ricevessero nocumento.

Vindemiae in suburbanis.

ENDECASYLLABI.

Quis ludus tibi, Bacche? quae voluptas?
Ire per juga devia, atque Thracen
Candidam nive, barbaras et inter
Matres evoehe ululatibus frementes?
Huc te purpureis graves racemis
Invitant, pater, o Lyaee, vites.
Hic tu romuleas vide puellas
Quae lanam, calathos, colus reponunt,
Atque uvis properant opus legendis
Mature situlasque, forficesque
Et laetas modo gestiunt choreas,
(Qamquam olim fuerant magis frequentes)
Nomentana agere, Appia, et Latina.
Nondum sideribus polo fugatis,
Festinant crotalisque cymbalisque
Unamquamque pigram excitare somno.
Comptae stramineis caput galeris
Nigrarum ostiolo exeunt domorum
Et Lavinia, Candida, Fabulla.
Lactentem gerit et Marina natam
Marso nupta viro, perusta sole:

Cunctae ab Esquiliis et a Suburra
Chloe rixa frequens amasiorum.
Hinc a culmine collis hortulorum
Procedunt Procula, Antia, et Gemilla,
Gallinaria Prota, quaeque victum
Quaerit Livia linteis lavandis,
Dicax, garrula, curiosa, quaeque
Cunctis noctibus ebria a marito
Multo vapulat ebriosiore.
Illinc transtiberina turba prodit
Galla, Eustathia, Martia, et Severa:
Cogunt reticulo comas virenti,
Supparoque humeros rubro eleganter
Ornant, ferrea sica sub papillis,
Et jactant animos ferociores.
Jam quae ex tempore doctior canendi,
Cantat jurgia cuique transeunti,
Nec discrimina fossor an togatus:
At si quis placeat, dicat *corallam*,
Tunc carmen sociae ultimum recantant,
Et clamans iterat chorus *corallam*,
Ac festo resonant agri tumultu.
Haec, illa interea inscios adorta
Frontem atque avida pingit ora musto.
Sed dum fervet opus, lacusque spumant,
Atque in re dominus sua occupatur,
Quid multae e nuribus puellulisque
Istis, flos Latii? Manu perita
Vinetum populant, arudineto
Abdunt, vel scrobe furta, vel sodali
Tradunt, post fruticeta praestolanti:
Et tamen quasi sedulae, innocentes
Sueto carmine, quod fatigat aures,
Festivam a domino exigunt merendam.
Nostrarum mala fata vinearum!

Num fures rapiunt parum vagantes ?
Parum ex arbore , vitibus , cadisque
Arrogant sibi bajuli et coloni ?
Aut audacia doliariorum ?
Quid ? mercede operam locantis anno
Toto plurima furta vinitoris ?
  An mores domini arguas avaros ?
Quis neget vetulae stipem , recisos
Quae cervice ferens tremente fasces
Mendicat sibi sordidisque natis ?
Quin et lignipedi dabo petenti ,
Qui barba hispidus , horridus cucullo
Cancellos ferit , iconemque divi
In theca mihi praebet osculandam ,
Ac me pulveris herbidi pugillo
(Nasi deliciae) remuneratur.
  Sed quis undique tot ferat latrones ?
Quare, Bacche pater, facis venuste
Si tecum attuleris gravem atque durum
Thyrsum , et tu venias simul, Priape
Custos optime, falce cum saligna.
  Sic quos non facies queat tenere
Judicis fera , sive lictor , aut quae
Alta de trabe per rotam solebat
Restis pendula territare plebem ;
Aut scamno applicitus recentiori
Qui plexus scutica monet popellum ,
Vos istis latera et caput dolate ,
Vestro tundite , pellitote fuste
Haec opprobria Romuli Remique.

Intorno ad un ode d' Orazio. Lettera di Claudio Morelli a Giuseppe Ignazio Montanari, e risposta del medesimo.

Al professore

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

CLAUDIO MORELLI.

(ORAZIO ODE 23 LIB. 1)

Chi puro ha il cor, chi senza colpa è forte.
Mauro stral non ricerca, arco, e faretra
Onusta il sen di attossicata e tetra
Punta di morte,
Sia che al Caucaso inospite, e alle irate
Sirti, o Fosco, si volga, ossia che altronde
Vada d' Idaspe anche a calcar le sponde
Favoleggiate.
Mentre Lalage mia, scorso il confine,
Canto rapito a me, vuoto di cure,
Fugge me inerme un lupo per le oscure
Selve sabine.
Fra i lecci suoi la militar non serra
Daunia egual mostro, e di leoni altrice
Di Giuba non ne fu mai genitrice
L' arida terra.

Pommi ne' pigri campi, ove secondo
Zeffiro arbusto non carezza, e dove
Di fosche nebbie l'inclemente Giove
Occupa il mondo;
Pommi ove il sol più ferve, e magion nulla
N' è schermo a' rai troppo vicini, e ardenti;
Dal bel viso amerò, dai dolci accenti
La mia fanciulla.

Nominato in foggia sinotica alla pagina 317 del vol. 67 nel Giornale Arcadico, senza che siasi come di altri riportata anche la versione dell' ode 23 da me tradotta, di cui si fa menzione, e dubitando possa averla avuta sott' occhio, quando stimò attribuirle le varie eccezioni cui ha creduto assoggettarla, ho giudicato aver aperto l'adito per inviarle la versione dell' ode suddetta di ultima data.

Tutto ciò posto, convengo anch' io che l' egregio signor Santucci ha de'meriti impareggiabili da tutti senza meno riconosciuti, e ch' eccellente sia la di lui versione dell' ode medesima. Ma io senza parlare di essa nel dirigerle la mia a bel diletto consegnata alle stampe, miro allo scopo soltanto di ottenere da lei parziali osservazioni su di essa, onde possa convincermi della lealtà di una persona, che ho ed ho avuto sempre nella stima più grande, ed a cui, separato da qualunque lusinga di amor proprio, volli aver ricorso, per più sicuro dirigermi nell' avvenire.

Mi occupi in regresso, dove può credermi abile in prestarle servigj, e mi annoveri nella classe de' suoi singolarissimi ammiratori.

Todi 1 novembre 1836.

In Todi
Da Raffaele Scalabrini

Ai signor conte

CLAUDIO MORELLI,

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Quando ebbi a parlare nell'Arcadico (vol. 67 pag. 317) dei molti volgarizzatori moderni delle odi di Flacco, non poteva io passarmi sotto silenzio quello stampato da lei in Todi nel 1831, senza correre pericolo d'essere accusato di poco diligente. Ma dovendone parlare, e non mi sembrando tale che primeggiasse, anzi (mi permetta pur dirlo con quella schiettezza d'animo che è dell' indole mia) non vi trovando nè la forza, nè i modi, nè il colorito oraziano, dovetti tenere quel linguaggio che non dal disprezzo, ma dalla verità mi era consentito. Perocchè sebbene facilità di verseggiare, ed una certa fluidezza io abbia trovato nel suo lavoro, mi pare tuttavia che esso non si possa scusare dal lato dello stile, che tiene troppo al gusto del secolo passato, e non si confà con quello del lirico latino. Ella infatti, signor conte mio, sa insegnarmi che in Orazio una delle qualità più sublimi è la forza della frase poetica, sempre robusta, efficace, e tale che anzichè mostrare agli occhi i concetti li scolpisce rapidamente nell'animo. Ella sa, che l'eleganza oraziana è sopra ogni altra de'poeti latini; e gli spiriti pindarici, ella sa che sono si elevati, che non è ala di fantasia italiana che vi tenga dietro senza stanchezza. Un buon traduttore adunque, per quanto il permette il nostro idioma, dovrà avere non indifferenti qualità, e coi concetti d'Orazio serbare forza, eleganza e slancio di poesia. Io non intendo giudicare del suo volgarizzamento: ma ella mi conceda dire, che a me non è avvenuto trovarvi queste qualità, al-

meno in quella misura che bastasse a portarlo oltre la mediocrità. Mi dirà, ch'ella è sopra alcuni traduttori: e lo vedo; ma di quelli ho taciuto: anzi non ho voluto apporre analisi che a que' ch' erano o assolutamente migliori, o di grido maggiore. E poichè ella mi richiede di *parziali osservazioni* intorno l'ode, che cortesemente ha voluto dirigermi a stampa con una gentilissima lettera, io volentieri soddisferò a' suoi desideri, purchè nelle cose che io dirò non riconosca altro che la brama che ho di servirla, e di guadagnarmi la sua grazia. E benchè soglia avvenire che il vero non partorisca, ma spenga ogni benevolenza, pure avendola io per persona tanto cortese, quanto amante della nuda verità, cui l'antico filosofo anteponeva all'amicizia di Aristotile e di Platone, credo che l'obbedienza mia mi frutterà dal nobile animo di lei grazia e favore.

Incomincio dal dire che, *Chi puro ha il cor, chi senza colpa è forte*, non risponde pienamente all'*Integer vitae scelerisque purus*, nè per forza di espressione, nè per vivezza d' immagine poetica. Essere *intero di vita* equivale non solo ad essere puro nel cuore, ma ad avere tutte le bontà che devono fiorire la vita ad uomo onesto. *Forte senza colpa* non è *sceleris purus*, ma equivarrà a dire chi non ha mai dato in colpa, chi ha coscienza netta: cioè chi è senza rimorso; cosa assai bene dichiarata dall' Alighieri ove disse della coscienza: *La buona compagnia che l' uom francheggia - Sotto l' usbergo del sentirsi pura.* Il poeta adunque dice: *Chi ha la vita intera d' ogni bontà, e perciò non si sente rimordere la coscienza*; ov' ella ben vede, che la seconda qualità è conseguente della prima, sebbene non si mostri il legame di conseguenza, secondo l' uso dei lirici. Il dire poi *forte* è un preoccupare la mente coll' idea che Orazio ha posta nel *non eget mauris iaculis*: la qual cosa toglie parte del diletto al lettore,

e divide altramente i concetti da quello che ha fatto il poeta latino. Il *non ricerca* non è l' *eget*. Il ricercare una cosa indica più desiderio della medesima che bisogno; mentre l' *eget* indica bisogno, necessità. *Nec venenatis gravida sagittis, Fusce, pharetra.* Lascio che ella toglie quel *Fusce* pieno d' affetto, e conveniente a conoscersi per essere la persona a cui si parla; e chiedo in grazia se le sembra che il delicato colore oraziano si trovi in questo: *Faretra - Onusta il sen di attossicata e tetra Punta di morte*; dizione poco nobile e niente espressiva. Chi mi sa dire come una *punta* faccia grave una faretra? Il *seno della faretra* non è egli troppo ardito traslato? Perchè quel *tetra*, che in origine non vuol dire che *nera*, se non per bisogno di rima? E se un pittore avesse a dipingere una *tetra punta di morte*, che scarafaggio non farebbe egli? Io schiettamente le confesserò che mi sarei più attenuto alla prima traduzione sua:

Uopo non ha di maure frecce e d' arco,
Nè di faretra *d' atro stral munita*,
Chi mena *pura* d' ogni colpa scarco
Integra vita.

E sebbene anche qui alcuna cosa sarebbe a ridire, pure è più correvole e chiaro lo stile; e ancorchè risenta un pò di rigoglio, offende meno. Mi richiamerà ella che il Santucci ha detto: *Chi puro è d' alma e puro vive*: e non l' ho censurato, come *Chi puro ha il cor*; ed eccomi a dirlene il perchè. Nella parola *alma* noi intendiamo i pensieri, e gli affetti, e le conseguenze loro, che sono le opere; nel cuore non hanno sede che gli affetti. Il soggiungere che dal Santucci si fa, e *puro vive*, rischiara il primo concetto, e ne dà il corollario: poichè chi *vive puro*,

vive sceleris purus, cioè *senza colpa che gli dia morso alla coscienza*: e però la dizione del Santucci mi tiene ad Orazio; dell' altra non mi pare così.

Nella seconda strofe ella cangia l' *aestuosas*, epiteto dato alle sirti, e sostituisce *irate*. Convengo che in questa parola è il senso del poeta, ma non vi è intera l' immagine: poichè egli ha voluto dire: *Sirti che ribollono - Come fa mar per tempesta - Se da contrarii venti è combattuto*. Tardi è mettere qui il *Fosco*, poichè troppo tardi il lettore è avvisato a cui si parla. *Si volga* non è l' *iter facturus*; poichè volgersi ad un luogo, varrà *andarvi verso*, o *andarvi*, ma non *camminarvi per mezzo*. Osservi qui quanto manca ad Orazio, tolta che è nell' immagine dell' Idaspe quella dello scorrere ch' ei fa largo e tranquillo per attraverso l' India, ben tratteggiata di colpo da Orazio con quel *lambit*. Passo della elocuzione troppo umile a petto a quella del testo latino, perchè dir tutto saria andare in soverchio. La terza strofe è troppo intralciata d' ambiguità. Ragione di costrutto domanda che io riferisca lo *scorso il confine* a *Lalage*: il che sarebbe errore. La parola *canto* congiunta alla parola *rapito*, senza indicazion di persona, si pare meglio nome che verbo; *vuoto di cure* starà tanto con *me*, quanto col *confine trascorso*. E' poi questo modo altra volta oraziano: ma qui non calza, poichè *expeditus curis* è metafora d' altro peso e d' altra tinta. Poi osservi, signor conte mio, che danno le viene dal non avere mantenuto l' ordine delle idee voluto dall' autore. Nel testo prima è la descrizione del luogo, indi *me* è la principale idea, *lupus* la seconda, e queste campeggiano per tutta la strofe; mentre pare che ella vi faccia campeggiare *Lalage*, e non si determina bene il luogo ove il fatto avviene. Convengo che non si poteva tenere il trasposto latino: ma ella si con-

verrà con me, che vi si potea accostare: conciossiachè altrimenti facendo non si ottiene ciò che si è prefisso il poeta, il quale dapprima ti vuol porre innanzi la selva sabina ov' egli errava, poi il pericolo corso da lui per lo scontro del lupo. E questo ho osservato per notarle quanta diligenza occorre a rendere veramente poesia classica per poesia classica. Viziosa è la sintassi del primo verso e mezzo della quarta strofa: più, quel *portentum* vuole stare innanzi a tutti, perchè fin dapprima il lettore concepisca la maravigliosa grandezza di quella selva. Quel *di Giuba* è troppo distante dall' *arida terra*, perchè si debba costruire l' *arida terra di Giuba*, anzi che dire *altrice de' lioni di Giuba*. *Altrice* poi e *genitrice* in rima sono troppo dappresso per non sentire di ripetizion di pensiero. L'epiteto di *arida*, dato da Orazio alla parola *nutrix*, rende più poetico il pensiero: dato a *terra*, lo abbassa.

Il *secondo Zefiro*, che è nella quinta strofa, pare conseguente di primo, e non mai *amico*, ed è un latinismo male preparato; il carezzare è troppo assai meno del *ristorare*, *ricreare*. Una carezza non ridà la vita, come l' auretta la ridà alle piante fiammeggiate a lungo dal sole. *Giove inclemente* per noi non equivale ad *aria inclemente*, poichè la parola *Giove* presso noi non ha l' esteso significato che avea presso i latini. L'immagine, che esce da' versi del traduttore, è che *Giove iddio occupa il mondo colla nebbia*: e quella del poeta è che *l' aria nebbiosa e maligna preme*. Nè starò a mostrare che *l' occupare* non è *l' urgere* pittoresco d' Orazio, ma una voce insignificativa e prosaica affatto. Ora veniamo all' ultima stanza: *Pone sub curru nimium propinqui solis:-Pommi ove il sol più ferve* ec. Consideri in prima quanto è viva in Orazio l'immagine del sole che troppo appres-

sa il suo carro alla terra, e la fiammeggia: e mi dica se a questa tiene abbastanza il *Sol fervit* di Gellio lib. 2. c. 29. Aggiunga che io trovo il *fervere* più usato dai classici latini e italiani a significare ribollire per violenza di calore; e nella idea del *fervere* mi pare sia sempre unita quella del moversi. *Imis fervet arena vadis*, diceva Virgilio: e Orazio altrove dice: *Fervet avaritia miseroque cupidine pectus.* E quando pure giustissima fosse l' espressione, che immagine hanno innanzi a sè gli occhi miei al suono di quelle parole? *Magion nulla n' è schermo a' rai troppo vicini e ardenti - In terra domibus negata* - è un dire prosaico, lungo, e mal rispondente alla forza del latino. Quella *magione*, sebbene usata dagli scrittori italiani alcuna volta, non lascia però d' essere parola forestiera; e dubito che magione, dal latino *mansio*, presso noi non abbia ad usarsi che quando s' indica *casa grande* e da farvi dimora; e qui non si tratterebbe di abitare a lungo, ma solo di schermirsi dal sole; e però basta dire *tetto*, *capanna*, *casa qualunque*. Quest'idea è stata data in altra veste da Orazio in questa stessa ode, quando chiama il *Caucaso inospitale*, cioè ove non è tetto che accolga persona viva. Pare adunque che con buon senno il Santucci abbia detto *albergo*, non trattandosi qui di abitare ma solo di ricoverarsi. Qell' *ardenti* soverchia: poichè quando è detto che il sole è cocente perchè troppo vicino alla terra, è pur detto che i raggi ne sono ardenti. Quello poi che al certo non sa punto della delicatezza di Flacco è il fine dell' ode; giacchè nella traduzione è affatto tolta la graziosa antitesi del *dulce loquentem*, *dulce ridentem*. Amerò Lalage (e in quel nome quanto affetto!) e quando ride dolcemente, e quanto dolcemente parla; significando con ciò che le parole sole sono care quanto il sorriso. Così il Petrarca disse:

Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride:

e il Poliziano:

Tanti cuori Amor piglia e fere e ancide
Quanto ella dolce parla e dolce ride:

e il Casa al sonetto 59:

Colà 've dolce parla o dolce ride
Bella donna, ivi presso è pianto e morte:

e il gran Torquato canto IV della Gerusalemme:

Ma mentre dolce parla e dolce ride ec.

Ora se tutti questi sommi poeti hanno trovato bellezza grande in questa antitesi, che Orazio tolse già da Saffo, perchè vuole ella o tralasciarla, o tramutarla? *Dal bel riso amerò, dai dolci accenti La mia fanciulla*, non rende certo nè la dolcezza, nè l'integrità del concetto. Perchè cangiare *Lalage* nella *fanciulla*, nome vago e senza affetto, più conveniente a donzellina *non matura viro*, che a *Lalage* sospiro di mille amanti? Conviene anche traducendo conservare questi nomi, perchè in essi è signifiazione di alcuna qualità della donna indicata. Qui *Lalage*, se non erro nella etimologia della parola greca, pare che significhi *ben parlante*, e però *dulce loquentem*. Avvertirò in fine che per ragione di costrutto, anche in poesia dee dirsi *la mia fanciulla da bel riso e dai dolci accenti*, e non si può alterare la sintassi, e dire: *Dal bel riso amerò, dai dolci accenti - La mia fanciulla*.

Ecco, signor conte mio, ciò che mi è sembrato dichiararle della traduzione sua, solo per obbedirle, e corrispondere in alcuna parte alla gentilezza con cui ella mi ha chiamato a giudicarne sinceramente. Ben mi piace mostrare che del giudizio mio non deve fare altro conto, che quel che si suole de'giudizi degli uomini poco esperti: poichè io mi sono un tale che negli studi, che amo moltissimo, altro non ho, di che debba gloriarmi, che il buon volere. E però quella stima, che ella fa delle povere cose mie, solo è prova della nobiltà dell' animo suo, che ha saputo travedervi per entro la voglia che ho di ben meritare, e sa compatire i molti difetti di che elleno sono gravi a ribocco. De' quali gran colpa è del povero ingegno mio, grandissima della fortuna, che fin dal nascere mi travaglia, e mi costringe a gittar fiato il più delle volte invano, e a scrivere quando avrei d' uopo ancora di leggere e d'imparare. Il quale mal governo di fortuna sarà cagione che altri mi tenga diverso da quello che sono, o che mi abbia per prosuntuoso; cosa che non si direbbe certo di me, se potessi vivere a mio talento la vita, e secondare il mio genio. Ella che il può, sebbene le sia toccato di studiare con que'principii dai quali ora l' Italia dissente (intendo parlare degli studi dello stile, a cui mal si attendeva in passato) potrà ridursi di leggieri alla scuola de' classici: e dopo che ad essi avrà posto alcuna fatica, ripigliando il volgarizzamento d' Orazio potrà renderlo degno di lei, dell' Italia, e farsi tale fama che non invidi quella del suo illustre concittadino Jacopone, uno de' primi lumi della lingua, e della italica poesia.

Voglia intanto annoverarmi fra'suoi umili servitori: chè io me, tutto quanto sono, le offro e consacro.

Di Pesaro 10 dicembre 1836.

Osservazioni sul bello. Art. VII.

Nel mio discorro *Dell'ordine ossia del secreto della bellezza* (1) ho fatto aperto, quale che siasi, il mio pensiero: pensiero nato in me sì dal considerare le cose belle; sì dal ponderare le sentenze di molti dotti su questo argomento, che a Platone non che ad altri parve difficilissimo. Mi sono trovato d'accordo con quella mente del cardinale Gerdil; se non che a me è parso di generalizzare il principio dell'*ordine*. Non mi starò per questo di ascoltare gli avvisi de' savi e benevoli, che siano per istruirmi; dacchè è lungi da me vana presunzione, e solo mi tocca l'amore del vero: al quale ho dato sempre e darò, finchè io viva, i miei più dolci pensieri. Intanto seguiterò il proposito che ho incominciato nel giornale arcadico, e continuato nella nostra edizione delle *Osservazioni sul bello* (2): nella quale ho dato in volgar nostro la giudiziosa ed elegante *memoria* del Gerdil intitolata dell' *ordine*, che egli dettò pulitamente in francese: ed ho aggiunto intorno al bello le sentenze del chiaro Degerando, di G. Droz, di Amice, di Verri, e del padre Stellini, conchiudendo a favore del principio dell'*ordine* da me generalmente stabilito. Non mi starò adunque, e il ritornare sull'argomento sarà buono a provare la verità del principio; benchè io deggia diffidare di me, che lo spirito di parzialità per un sistema suol fare alle menti quello che agli occhi dell'itteri-

(1) Tom. LXVI. a pag. 322.
(2) Lugo 1836. in 8. pel Melandri.

co la infermità, la quale fa parer gialli (cioè del suo colore) tutti gli oggetti. Ad evitare questo male, parlerò non io; parleranno bensì que' savi, che prima e dopo di me sentenziarono della bellezza. Se li troverò non discordi al mio parere, sarà indizio che il mio parere non è da rigettare; se altrimenti, dovrei dubitare.

Carlo Antonio Pezzi nelle sue *Lezioni di filosofia della mente e del cuore* nota il primo bisogno morale, che è la cognizione della verità: ed il secondo, che è la stima della bellezza. Limitandomi a questo secondo capo, conforme è del mio istituto, dirò innanzi come egli lo divida (1). Secondo lui i *bisogni morali* si riducono ad uno; poscia distingue la *bellezza* degli oggetti semplici da quella dei composti; parla della *sublimità*, e del *bello imitato*; indi accennata la varietà de' giudizi intorno alla *bellezza*, trova che altra è *assoluta*, altra *relativa*; passa a parlare del *gusto*; nota la varietà dei gusti; termina avvisando come il gusto si corrompa. Ho creduto opportuno imitare il geografo, che ti pone innanzi la carta di un regno o di una provincia: poi la viene spiegando, ossia dichiarando a parte a parte, e fa contenti gli animi desiderosi di apprendere. Pertanto, dopo avere indicato tutto il pensiero del Pezzi, ne verrò dichiarando le idee; affinchè ogni savia e discreta persona possa farne giudizio: e non mancherò di osservare dove ei si accordi col principio dell'*ordine*, e dove se ne discosti, o paia piuttosto discostarsene. Il qual metodo di esposizione parmi servire massimamente a chiarezza, ed a quello che Orazio chiamò *lucidus ordo*.

1°. I *bisogni morali* si riducono ad uno: infatti si cerca la verità perchè *piace* il conoscerla; e perchè

(1) Cap. XXVIII. §. 213 e segg. Padova alla Minerva 1821.

piace, stimasi la bellezza. Per la qual cosa la propensione alla verità come alla bellezza si riduce al bisogno di *sentire il piacere*, o, ciò che è lo stesso, di *conseguire il bene*. Così l'autore, al quale non assentirei facilmente nell'assegnare la causa del cercare la verità, dello stimare la bellezza; parendomi il piacere non più che un invito od un effetto: la causa poi io trovo nell'ordinamento della provvidenza, che ha fatto l'uomo capace di conoscere il vero e di sentire il bello. Ma è da seguitare la trattazione; onde vie meglio comprendere il pensiero dell'autore, che vuolsi inconsideratamente giudicare.

2°. *Bellezza* degli oggetti semplici. Diciamo *bello* un oggetto semplice, come un colore, un contorno, un suono quando fa tale impressione sull'organo della vista o dell'udito, che ne risulti nell'anima un misto di piacere e di maraviglia. Qui entra la maraviglia, in quanto che un elemento del piacere è quello che proviamo alla scoperta della verità. In fatti un oggetto appare tanto più fisicamente vero, quanto è più chiara la sua percezione: e tali sono quelle degli oggetti semplici allorchè gli chiamiamo *belli*. E *bello* diciamo anche il nero, quando è assai atro, la rupe quando è molto contrassegnata, una dimostrazione evidentissima, una buona azione importante, difficile, rara.

E dacchè le idee degli oggetti visibili e le nozioni de' sonori sono più vive di quelle che ci porgono gli altri sensi, noi diremo *bello* un colore ed un suono; non già un odore od un sapore.

3°. *Bellezza* degli oggetti composti. Qui è dove l'autore consente con me. Anche gli oggetti composti (egli dice) discorsi *belli*, perchè destano un misto di piacere e di maraviglia. Ma trattandosi di bellezze spettanti a composizioni, un elemento del piacere provato nel contemplarle è quello che noi sentiamo all'aspetto

dell'*ordine*. E tanto pregia questa elemento, che lo tiene unico e fondamentale, sebbene non lo dica apertamente; ma chi ha fiore di giudizio può argomentarlo di leggieri dalle seguenti parole di lui, che mi giova riferire ancora perchè fanno contro un'obbiezione, che a me è stata tatta da alcuni, i quali ricusano di ammettere nella sua generalità il principio dell'ordine, dicendo che bello è talvolta anche il disordine. Il Pezzi adunque ragiona così: diciamo *bello* un composto di oggetti semplici, tanto sonori quanto visibili, allorquando il legame loro abbia un' esatta convenienza col fine. Bello è un accompagnamento musicale, che serve ad esprimere vivamente il senso delle parole; bella una campagna, in cui tutto cospira alla fertilità; bello un palazzo, le cui parti concorrono tutte alla sicurezza, alla salubrità, al comodo, al decoro; bella una stanza, benchè mobigliata a forme non del tutto eleganti, nè a colori freschi e vivaci, purchè vi regnino per tutto le medesime tinte e le stesse uniformità. All'opposto sarà cattivo un accompagnamento a contrassenso della parola; deforme una statua mancina; brutta una colonna senza capitello; svenevoli i mobili di disparate forme e colori. Sopporteremo l'obbliquità delle finestre nella camera di un vascello, perchè la conosciamo richiesta dalle circostanze; quando sarebbe insopportabile nella facciata di una casa, perchè priva di ogni ragione finale. Allorchè poi (egli continua) un disordine parziale cospira ad accrescere la bellezza di un tutto, questo apparente disordine concorre egli pure ad un fine, e perciò diventa parte dell'*ordine*.

4°. Della *sublimità*. Se al piacere si unisca la maraviglia in sommo grado, il sentimento che desta in noi la bellezza si può dire *sublimità*: di un carattere grave opposto al piacere gentile, che destano gli oggetti leggiadri. Nasce d'ordinario quando siamo spettatori di ef-

fetti prodotti da una gran forza: il firmamento, l'oceano, una eruzione vulcanica, e simili, sono altrettanti oggetti sublimi: l'inaspettata comparsa, la solitudine, il silenzio, le tenebre (circostanze, che avvivano la percezione degli oggetti) contribuiscono a crescere il sentimento del sublime.

5°. Del *bello imitato*. L'autore chiama così l'artificiale, detto anche ideale, cioè quel bello che hanno le opere delle arti, allorchè producono in noi la stessa sensazione che le bellezze naturali. Perchè l'artifiziale rappresentazione di una bellezza semplice sia bella basta somigli perfettamente al bello originale della natura. Ma se trattisi di un composto, conviene dipiù sapere ordinare al fine proposto il bello della natura; perocchè appunto hanno *ordine* i composti naturali. Il primo maestro è il criterio: così io diceva già ai letterati ed egli artisti: „ Formatevi allo specchio della natu-
„ ra, prima maestra dell'ordine; ricomponetevi alla
„ maestra dell'ordine: empitevi la mente di grandi idee,
„ il cuore di puri affetti, meditate, vegliate, sudate,
„ e ne usciranno portenti (1). „

6°. Varietà dei giudizi intorno alla *bellezza*. Quanto agli oggetti semplici, entra nel piacere una maraviglia dipendente dalla percezione della verità, di cui ognuno è capace; quanto ai composti la maraviglia procede dalla percezione dell'*ordine*, che non tutti ponno a colpo d'occhio rilevare. Esiste una *bellezza assoluta e reale* delle cose in sè stesse, la quale è riposta nella loro attitudine a solleticare chiunque; ma rispetto a noi che riceviamo le impressioni, ponno le cose parerci non belle per non conoscerne il pregio: e potremo altresì essere solleticati dalle brutte (per le cagioni che

(1) Vedi il discorso dell'ordine.

saranno più sotto indicate), e quelle hanno allora per noi una *bellezza relativa e chimerica*. L'idoneità ad essere solleticati da una bellezza, quale essa sia, reale o apparente, si chiama *gusto*, che può essere in conseguenza *buono* o *cattivo*.

7°. Variano i gusti secondo, 1°. lo stato particolare dell'organismo e del conseguente carattere personale; 2°. la qualità dell'esercizio, che avrà servito a perfezionare gli organi relativi; 3°. il grado di perspicacia e la qualità e quantità delle nostre cognizioni, prevenzioni ed abitudini.

8°. Come il gusto si formi e si corrompa. La natura ed il criterio sendo i maestri del gusto, tiene l'autore consistere il *buon gusto* nel distinguere il bello naturale, e nel saperlo applicare partendo dalla scienza del soggetto. L'amore alla verità ed all'ordine innalza a poco a poco il nostro gusto fino a non renderci sensibili, che alla *vera bellezza*. Lo studio della natura, nella quale tutto è vero ed ordinato, c'ispira codesto amore. Il criterio si forma imparando a scegliere i fini ed a renderne cospiranti le parti: al che vuolsi studiare i soggetti in sè stessi, ad apprendere poi dalle opere perfette dell'arte ad ordinare le bellezze, di cui que' soggetti sono capaci. L'amore del vero e dell'ordine, passando facilissimamente dagli oggetti riguardanti l'intelletto a quelli riguardanti il cuore, è cagione che il buon gusto si accoppi alla bontà morale degli uomini e delle nazioni. La depravazione del buon gusto, a sentimento dell'autore, è dunque foriera di quella del cuore e del carattere nazionale: e qui sono a distinguere le *cause* dai *mezzi* di tale depravazione.

Elemento del piacere che nasce dalla bellezza è la maraviglia; ma questa cessa quando l'oggetto diventi comune: poi l'abitudine spunta l'energia della sensazione: poi se manchi lo studio appropriato non si perce-

pisce l'ordine, e questo fa che la bellezza degli oggetti composti non è più tale per noi. Ecco le *cause*, per cui la vera bellezza non piace più. Ma la sete del piacere è inestinguibile: e se il vero bello si è reso incapace di soddisfare quella sete, ricorriamo al chimerico: non che il gusto si deprava.

I *mezzi*, onde il gusto corrompesi, sono: negligenza dello studio dei soggetti e delle belle opere della natura e dell'arte, ossia trascuranza di virtù e di ordine; e sostituzione, invece, di bellezze peccanti, ossia opposte a verità e ad ordine. Si erra per *difetto* o per *eccesso*: per *difetto* di ordine e di verità le opere nostre saranno trascurate, fredde, inviluppate, incoerenti; per *eccesso* viene l'affettazione, le caricatura, la secca esecuzione di regole arbitrarie e minute, che inceppano il genio e fanno peggio.

Se il gusto corrotto si fa dominante, gli artisti seguono la corrente; finchè il piacere della verità e dell' ordine non ci richiami e corregga. Studiansi di nuovo i soggetti e il vero bello della natura e dell' arte, con che il gusto riformasi. Così, dice l'autore, la coltura e la barbarie diventano periodiche; ma questi periodi sono assai lunghi.

Conviene pertanto l' autore nel principio dell' *ordine* quanto alla bellezza degli oggetti composti: quanto a quella dei semplici, preferisce il principio del *vero*; ma essendo la verità (se così è lecito esprimersi) quasi una particella dell' ordine, considerato nella sua generalità: e gli stessi oggetti, abbenchè verso di sè semplici, avendo sempre dei rapporti diversi, non può non ammettersi di essi la ragione dell' ordine, come dei composti. Di che veggasi il discorso, che ho premesso, dell'*Ordine ossia del secreto della bellezza*.

D. VACCOLINI.

Osservazioni sul bello (*Art. VIII°.*)

Il chiaro autore „ *Del metodo di comporre le idee e di contrassegnare con vocaboli precisi per potere scomporle regolarmente a fine di ben ragionare , e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto* „ esaminando i principii normali della bellezza delle cose naturali , e alla traccia de' fatti ragionando , crede potersi stabilie , che le prime prerogative della bellezza relativa alle cose naturali siano, 1°. *il color vivo fino ad un certo grado , che non offenda il senso*; 2°- *quella disposizione di colori e di linee , che si denomina armonia*; 3°. *la varietà.* Queste dice le prime prerogative della bellezza , perciocchè considerate in astratto (cioè senz'altra relazione colle cose , alle quali pertengono) sono piacenti a tutti , che non hanno viziati i sensi : ma ponno cessar diletto , considerate come parte della percezione di alcuna cosa. Che intende col vocabolo *percezione* il ch. autore? un complesso di una o più sensazioni associate con certa quantità di reminiscenze relative alle sensazioni prodotte da corpi simili a quello che ti è presente (se l'oggetto è nuovo) , e colle reminiscenze relative alle sensazioni altra volta prodotte dal corpo (se questo non ti è nuovo). Previe alcune considerazioni l'autore si conduce a concludere , che l'idea della bellezza relativamente alle cose naturali si componga di questi elementi : vivacità di colori e di linee , e varietà di colori , e tutto ciò ordinato ai fini , ai quali giudichiamo essere o servire le cose : la concorrenza di sì fatte cose ad un fine è quella unità , di cui s. Agostino: *Omnis pulchritudinis forma unitas est* . Passando all'idea norma-

le della bellezza degli animali , nota l'autore comporsi di questi elementi : *qualità piacente ne' colori* , *armonia di colori e di forme*, *varietà* , *segni esterni di bellezza intellettuale e morale* , *e tutte queste cose concordi col fine* , *a cui l'animale da natura o da noi è destinato*. Se belli si tengono e dicono alcuni oggetti od aspetti della natura mancanti di alcuna delle accennate prerogative : ciò avviene perchè ci dilettano per le idee che traggono in loro compagnia, e che presentano all'animo più vivamente. Anche il bello relativo ha sua ragione nella qualità delle idee , che gli uomini per abitudine hanno associate a diversi oggetti. Ad illustrare le sose dette , crediamo definire che s'intenda per *bellezza intellettuale e morale*, secondo l' autore. Tutte le operazioni della mente , le quali o per la difficoltà che è in esse, o per la facilità con che sono poste ad affetto, ci recano maraviglia , sogliono dirsi belle , poichè la maraviglia è diletto ; l'uomo poi piacendosi dell' ordine, si piace della giustizia e più della onestà; laonde le azioni oneste , sendo dilettevoli a tutti coloro che hanno intelletto a conoscerne il pregio , meritano il nome di belle , quando si conosce che a porle in effetto sia mestieri di rinunziare alla privata utilità ; che questo rende le azioni maravigliose, e perciò dilettevoli. Quelle azioni adunque, per porre ad effetto le quali richiedesi la vittoria sopra qualche passione , sono naturalmente piacenti più che le altre , cioè sono belle.

Io vo dicendo tra me: Questi principii normali della bellezza notati dal chiaro autore potrebbero essi ridursi ad uno ? al principio dell'*ordine* già da me stabilito ? Parmi , che sì : infatti bellezza delle cose naturali considerata in astratto vuole, 1°. il color vivo fino ad un certo segno , che non offenda il senso : questa limitazione , *che non offenda il senso* , non accenna ella essenzialmente all'*ordine* ? 2°. e quell'armonica di-

sposizione di colori e di linee non è dessa tutto ordine? Resta la varietà; ma questa dovendo coesistere colle altre prerogative della bellezza, e certamente non escluderle, non può non essere amica dell'*ordine*. Passando alla bellezza considerata in concreto, tanto più trionfa il principio l'*ordine*, in quanto che il saggio autore ha notato una condizione necessaria alle prerogative di vivacità, di armonia, di varietà: cioè che siano concordi al fine: ed ha ben anche rammantato quella sentenza del vescovo d'Ippona, che dice: *Omnis pulcritudinis forma unitas est.* Che ci vuole di più per ridurre i principii della bellezza a quell'unico da me indicato dell'*ordine*?

Passando ai principii normali delle belle arti, incomincia dall'architettura. „ Gli edifizi si erigono per „ sicura e comoda stanza degli uomini; ond'è che l'ar- „ monia e la varietà delle forme debbono in essi con- „ cordarsi col fine, per cui sono fatti, e dar segno di „ essere solidi ed acconci ai diversi usi, a che sono de- „ stinati: l'armonia e la varietà delle forme in questa „ concordia fanno quella unità dell'edifizio, che è bel- „ lezza. „ Siccome poi gli edifici o sono pubblici o privati e di usi diversi, così altri rapporti ne nascono, a cui devesi conformare l'*ordine architettonico*: così anche l'esterno deve annunziare l'interno, e questo come quello conformarsi all'*ordine*, nel quale, a mio parere, sta il grande segreto, ossia la ragione fondamentale della bellezza. Nel che pare consenti il ch. autore; tanto più che risolvendo la quistione, in cui si dimanda se architettura sia arte d'imitazione; rispondeaffermativamente, perchè gli elementi della bellezza architettorica sono quegli stessi, onde ha detto formarsi la bellezza delle cose naturali, cioè armonia di forme (e di colori dove siano marmi diversi), e varietà, anche in concordia co' fini, per cui sono fatti gli edifici. Essa infatti (l'architettura) dispone e proporziona le parti degli edifici secondo certi fini

come fa la natura. Con che è chiaro il principio dell' *ordine* trionfare eziandio nell'architettura, come trionfa per eccellenza nella bella natura. E molto più trionfa nella pittura; dacchè, per confessione del ch. autore, gli elementi dell'idea normale della bellezza pittorica sono „ l'imitazione del naturale, la buona scelta del „ subietto e del momento dell' azione, l'unità di „ questa, la scelta delle forme de' corpi secondo l'idea „ del bello naturale, l'espressione ne' volti e negli „ atti secondo il bello intellettuale e il morale, e „ spesso ancora l'espressione de' costumi viziosi, l'ar- „ monia nella disposizione delle linee secondo le „ leggi della prospettiva; l' armonia del chiaroscuro; „ la proprietà e l' armonia de' colori, e il loro de- „ gradare secondo le distanze diverse degli oggetti rap- „ presentati. „ Che si vuole dipiù a conchiudere, che pittura, se vuole essere e dirsi bella, dee conformarsi all' *ordine*? E ciò vale eziandio per la scultura, perrochè (secondo osserva l' autore) „ se ne togli la pre- „ rogativa di ritrarre il naturale co' suoi difetti (il che „ può fare la pittura con qualche lode) e l' armonia „ del chiaroscuro e de' colori (che la scultura non ado- „ pera) avendo questa i fini medesimi che la sorel- „ la sua, ha in comune con lei tutte le altre prero- „ gative, e perciò la stessa idea normale della bellez- „ za. „ Venendo alla poesia, anche in essa (se prescindasi in alcuna parte da ciò, che ha di proprio e la divide dalle altre arti imitatrici della bella natura) trionfa il principio dell' *ordine*. Elementi della bellezza poetica, secondo il ch. autore, sono: „ la ma- „ teria in immagine sensibile, mirabile e passionata: la „ forma varia nell' unità: la significazione con paro- „ le e modi illustri, che portino verità ed eviden- „ za con armonia. „ Venendo alla musica, l' idea normale della bellezza ha per elementi „ la melodìa

„ e l' armonia de' suoni piacenti, l' alternare de' pia-
„ ni e de' forti, e la varietà di tutti questi elementi
„ congiunti nell' unità, che è costituita dall' imitazio-
„ ne della natura: che è il fine più maraviglioso e
„ più nobile dell' arte. „ E qui ci sia dato conchiu-
dere a favore del principio dell' *ordine* con quella sen-
tenza del gran maestro di coloro che sanno, il quale
dice (*Fisica VIII*, 1): *Di quelle cose, le quali si fanno da natura e secondo natura, niuna è che non sia in ordine.* Nè taceremo ciò che nota il ch. au-
tore (che ha dato occasione a questo qualunque di-
scorso): cioè che le idee normali o principii gene-
rali, onde misurasi il pregio della bellezza nelle ope-
re della natura o in quelle dell' arte, non sono com-
posti ad arbitrio, ma derivati dalla natura dell' uomo
e delle cose, che fanno dolce impressione sull' ani-
mo. „ Il che è quanto dire, che hanno un rapporto
„ con fatti, i quali se alcuna volta si modificano in
„ parte per cagioni fortuite, non cangiano mai l' esse-
„ re loro; perocchè gli uomini e le cose hanno qua-
„ lità loro proprie in tutti i secoli, fra tutti i popo-
„ li, in tutti i climi: e questa è la ragione per la
„ quale saranno sempre bellissime le opere di Raffae-
„ le . . . del Palladio . . . di Virgilio . . . di Dante . . .
„ di Cesare, e di altri scrittori denominati classici. „
Giova intanto avere nella mente le idee generali espo-
ste dal ch. autore per acquistare quell' attitudine a ben
giudicare del pregio delle opere (e noi diremo dell'
ordine) la quale è chiamata *buon gusto*.

Parlando di alcuni modi, onde avanzare le disposi-
zioni naturali e l' intelletto, il ch. autore dice così:
„ Soprattutto gioverà l' arte di porre a tutte le idee un
„ ordine tale, che le une alle altre si leghino per si na-
„ tural modo, che il sistema loro riesca per quanto è pos-
„ sibile intero ed uno. „ Di che avendo egli dato esem-

pio nella sua opera *Del metodo ec.* (*Corfù* 1831, e *Parma* 1836) non posso che pregare i savi e cortesi di porre l' occhio in quella, dove vedranno quasi lo specchio della mente di lui anche nelle cose della bellezza, più pienamente e meglio, che nel breve ed imperfetto quadro, che servendo all' instituto mio mi sono studiato di presentarne: e se ivi vedranno trionfar l' ordine, potranno convenire della bellezza dell' opera che è frutto di lunghe e dotte speculazioni del chiaro ideologo: lume della Romagna onde è nativo, e di Bologna ove ha posto sua stanza (1).

D. VACCOLINI

L' arte di goder sempre. Opera del P. Alfonso de Serasa fiammingo, della comp. di Gesù. Prima traduzione italiana del P. Antonio Bresciani della medesima compagnia. Roma 1836.

Il P. Alfonso de Serasa gesuita fiammingo di molta virtù, ed assai versato nelle teologiche e filosofiche discipline, morì in Anversa nel 1667, giunto appena al quarantesimo anno di sua età. Tre anni prima, cioè nel 1664, aveva pubblicata nella stessa città un' opera intitolata *De arte semper gaudendi*, divisa in XV trattati, ne' quali assai meglio del filosofo Seneca con valide ragioni svolse ampiamente quanto può condurre alla vera felicità l' animo umano, e renderlo anche nella terra, per quanto è possibile, lieto e contento. Ed

(1) Autore dell' opera indicata è il celebre poeta Paolo Costa.

affinchè come ad un colpo di occhio si potessero tutti i suoi argomenti vedere, compendiò l'intera materia in un sugoso trattatello, e come per appendice l' aggiunse. Venne quest' opera commendata ne' giornali di quel tempo, illustri filosofi della Germania la citarono con onore, e l'istesso prof. Cristiano Fischer nel 1741 procuronne in Lipsia una ristampa, bella eziandio per le giunte fattevi da chiari letterati. Niuno peraltro l'aveva giammai in altra lingua tradotta.

Il R. P. Antonio Bresciani della medesima compagnia, attenendosi a quest' ultima edizione, ha impreso ora a volgarizzarne il solo compedio, ma non in guisa che letterale riuscisse la sua traduzione. Imperocchè seguendo egli sempre le orme del suo originale, sviluppa e pone in più chi ara luce quegli argomenti, che ivi sono accennati: nè sovente ha omesso di consultare l' opera grande, siccom' egli stesso dice nella sua prefazione, e ne' cenni della vita del Serasa che brevemente vi ha unite. Quello però che renderà per certo il lavoro del Bresciani degno di molta lode, e giustamente gli acquista un pregio tutto suo, è l' eleganza e forbitezza di stile, con cui si è piaciuto adornarlo. Che se la rabustezza degli argomenti rende per se stesso commendevole un libro qualunque, non può negarsi che anche la bellezza della elocuzione grande pregio gli aggiunga, e che più insinuante allora, e direi anche più cara rendasi la stessa verità. Avvegnachè, come dice il Pallavicino nel suo *Trattato dello stile* al capo 3: „ Se gli uomini potessero come gli angeli manifestarsi immediatamente i loro concetti, soverchie sarebbero le parole. Ma giacchè a fine di palesarceli scambievolmente ci è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore, perchè scegliere a ciò più tosto la negrezza sordida di un carbone, che le tinte graziose di oltre mare? . . . Qui certamente ha

luogo la famosa comparazione usata da Lucrezio del mele, che si asperge intorno agli orli di que' vaselli, in cui si pongono le medicine, affinchè i fanciulli lusingati da quel dolce più prontamente si muovano ad assorbirle. „

Ed in vero que' nostri antichi padri con quanto sopore di lingua italiana non dettarono i loro scritti, alcuni de' quali tuttodì ammiriamo, e non solamente giammai non sono stati superati, ma forse nemmeno avranno mai chi li agguagli! Che se vorrassi dire venir manco la chiarezza, e quella dolce soavità che parla al cuore, in chi si mostri accuratamente studioso dei vocaboli e delle frasi, in ispecie ne' libri ascetici, leggansi le più accreditate traduzioni che i trecentisti hanno fatte di simili opere: e chiunque bene vi porrà mente e gusterà pienamente la forza e la proprietà delle voci, delle frasi, e de' periodi, dovrà confessare essere i suddetti libri sparsi di una spontaneità e soavità, che potrai ammirare ma non ispiegare. Per chi poi non sia sì innanzi in fatto di lingua ripeteremo col Cesari (1) non istamparsi i dizionari, affinchè ricoverti di pelli oltramontane ed interziati di vaghe dorature abbiano a far di se bella mostra negli eleganti scaffali: e soggiungeremo col venosino, che siccome col disusarle possono a poco a poco le parole uscir di corso, così collo spesso adoprarle possono novellamente tornarvi. Noi volentieri abbiamo voluto allargarci alquanto, e dir tutte queste cose, che non sono ignote per certo, affinchè cessi una volta quella moltitudine di libri italiani scritti con tanta negligenza di stile: e prendano coraggio que' che sono nella

(1) Imitaz. di Cristo: nella pref.

retta strada a durare nel loro proposito, ed a coltivare questo soavissimo idioma, sapendo però distinguere l'oro dalla mondiglia, ed attenendosi alle savie regole che sole debbono esser di guida nella saggia imitazione de' classici, siccome ci sembra aver fatto il Bresciani. Ed affinchè ognuno possa da se stesso vederlo, riferiremo alcune parole del cap. IV al §. IV; ove trattasi della grande opinione, che debbasi concepire di Dio da chi considera gli strumeni, di cui per reggere il mondo si serve.

Dopo aver detto l'autore, che per innestarsi nell'animo siffatta opinione non si volse a contemplare Iddio stesso nella sua essenza, perocchè non avrialo potuto, ma che prese a considerare gli strumenti più semplici, di cui servesi a dirigere e regolare la machina dell' universo, così prosiegue: „ Mi diedi a considerare la vasta superficie de' cieli, che a guisa di ricco padiglione ingioiellato di stelle si distende a coprire la immensa curva del firmamento, e quivi entro come re della luce il sole e lo splendor del suo volto e l'inesausta fonte de' suoi raggi e del calore e del lume che ne diffondono, e il rapidissimo girar delle sue orbite in se stesse concentriche e fuor di se sull' eclittica con tanto ordine nell' ascendere e nel discendere sulle curve del meridiano, nell' avanzarsi e nell' arrestarsi fra i tropici e l' equatore da formare l'avvicendamento delle stagioni, la misura del tempo, la distinzione dei dì e delle notti, il compimento degli anni e de' secoli. La terra poi porge all' occhio altre apparenze, e vado per tutto considerando i monti e i piani, il sinuoso incavarsi delle ime sue parti per accogliervi il mare, il declivo dei dorsi delle più eccelse eminenze per dare corso ai fiumi, e i serbatoi degli antri e delle caverne per dare alimento perenne alle sue fonti. E qui vestirsi di annose selve, e là di-

stendersi in colte campagne e germinare per tutto, e porgere mille maniere di cibi ai domestici ed ai foresti animali. Ogni cosa discerno fra tanto slegamento sì inanellata, fra tante distanze si approssimata, fra tanto variar di nature si affratellata, che nè la grandezza opprime le più minute, nè l' altezza nuoce alle più basse, nè la vicinanza confonde le più propinque, nè l' umidità nuoce alla vacchiezza, nè al freddo il calore, nè il denso al trasparente, nè il ruvido al delicato, ma ciascuno con armoniosissimo concerto si accorda. ,, E poco dopo al medesimo paragrafo.

,, E non è egli chiaro che la luce emana dal sole a ornare, a colorire, e in vaghissimi modi a deliziare il mondo? Pel sole l' alternar dei giorni e delle notti. Per le sue guardature oblique ora dal Canero ora dal Capricorno elevate o depresse, le stagioni o torride o temperate od algenti. Pel sole i semi attecchiscono, le radici s' imbarbano, i tronchi si ristorano, le foglie si colorano, le frutta si maturano, si dipingono i fiori, si disciolgono le acque. Per lui gli animali si scalden d' amore, e gli usignuoli lo salutan dal nido, i lioni e le tigri dagli antri, le animose puledre dai prati, le farfalle dai fiori, gl' insetti dall'erbe, i pesci dai profondi gorghi del mare. Per lui si adunan le nubi, si formano i turbini e le procelle, il lampo balena, il folgore tuona, i venti sbuffano, le nevi si sfaldano, le piogge dalle nubi distillano. Il sole entra coll' influsso de' suoi raggi a ricercare gl'inaccessibili seni de' monti, e vi s' indura, e colora le gemme ed i marmi. Si fa tutto fulgido ne' diamanti, rinverdisce negli smeraldi, s' indora nell' ambra e ne' topazi, è verd'azzurro ne' berilli, giacintino nelle granate, vermiglio nel rubino, candido nelle margherite, cilestro ne' zaffiri, aerino nelle turchine, sanguigno nel diaspro, occhiuto nelle onici, onduloso nelle agate, mischio nel porfido, chiaz-

zato, listato, venato in mille diverse maniere di marmi. „

Ed in cotal modo tutta più o meno procede questa traduzione, ove in modo particolare è da leggersi la similitudine del viandante, che ignaro dell' arte nautica trovasi al sopraggiungere di fiera tempesta sovra un vascello in mezzo all' oceano (cap. 2. §. 1. p. 33), la descrizione della zanzara (cap. 3. §. 1. p. 57) che nella sua piccolezza non è meno mirabile dell' immenso occhio del sole, ed altre vivacissime dipinture che ad ogni tratto s' incontrano. Per le quali cose non dubitiamo, che questo libretto, sebbene piccolo di mole, sarà per essere accolto con molto gradimento, e che ognuno in leggendolo vorrà persuadersi che non sarà stato di tenue fatica al traduttore il ridurlo con tanta proprietà, specialmente di termini tecnici, nell' italiana favella. Che se in altre edizioni (e certamente saranno per farsene) vorrà egli ritoccarlo alquanto e tor via o qualche ramo di troppo ridondante che ingombra e non adorna la pianta, o qualche frase alquanto impropria, almeno relativamente al subietto, come p. e. alla pag. 56 ove dicesi che Dio *duellando con te a stocco corto t' incalza ec.*, o qualche parola che presenta un non so che di rustico, come il cuore avaro *e taccagno ec.* (p. 103), non dubitiamo di asserire che in questa traduzione molto avrai a lodare, nulla a riprendere.

Francesco Fabi Montani.

Vite degl' illustri ravegnani , scritte da Filippo Mordani

(continuazione)

41

A S P A S I O

Il primo de' ravegnani illustri (avendo risguardo all' ordine de' tempi) si è Aspasio il sofista , titolo che in antico voleva significare sapiente , ma poi, dice il Perticari , si fece nome *d' obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti* ; ond' è che 'l fiorentino Varchi l'avea più in odio che 'l male del capo . Nacque Aspasio in Ravenna , città fra le antiche nobili d'Italia antichissima nobilissima , e per la eccellenza dell' ingegno e per le opere composte e per gli avuti onori divenne illustre e famoso. Ebbe i primi ammaestramenti da Demetriano suo padre, uomo valente nell' oratoria , nella critica e nelle matematiche discipline : poscia udì Pausania ed Ippodromo, maestri celebri nell' arte del dire , da' quali apprese anche la greca favella . E comechè egli , al ragionare di Filostrato , non avesse da natura il dono della estemporanea eloquenza , se lo procacciò con la fatica e con l' arte sì fattamente, da destar nel più delle genti diletto e maraviglia . Trascorse molte lontanissime regioni pel benedetto amore della sapienza , dove gli avvenne alcuna volta di dover disputare con altri retori , o vogliam dire sofisti . Sendo poi egli in Roma , ed il suo nome giunto a notizia di Alessandro Severo imperadore , quel-

l'ottimo principe che degli studi si dilettava, e virtuoso teneva in pregio i virtuosi, fattolo venire alla corte, lo accettò in protezione e gli diè ufficio di suo segretario. E dicono ch' ei lo condusse seco quando si partì di Roma con l'esercito alla volta della Soria, onde abbassare l' alterigia del persiano Artaserse, che aveva mosso le armi contro l' imperio: e forse fu anche con esso lui allor che andò a fiaccare l' orgoglio de' barbari, i quali, valicato il Danubio e 'l Reno, davano il guasto alle provincie romane. E se questo fu, egli si trovò alla morte di Alessandro, ucciso crudelmente nella Gallia dalle romane legioni ammutinate, nella età verdissima di circa ventisei anni e nella luce stessa della vittoria: la cui fine, che a tutti i buoni fu vivamente dolorosa, al nostro Aspasio dovette essere senza dubbio dolorosissima. Queste cose avvennero l' anno di Cristo 235. Morto Alessandro, prese Aspasio a tenere scuola di eloquenza in Roma con assai nominanza ed universale soddisfazione; imperocchè egli trattava l' arte sua con molta più gravità e nobiltà degli altri retori di que' giorni. Non chiedente, ebbe in Roma cariche e magistrati. Presiedette all' annona, forse ancor vivo Alessandro, quando il buon principe tolse col suo danaro a radrizzare quel magistrato presso che caduto pel mal governo del suo antecessore Elagabalo. Altri onori di molto splendore erangli offerti dal senato romano, ma egli li rifiutò, dicendo la sentenza del sapiente da Mitilene: ,, Non vogliate darmi cosa, di che molti m' abbiano ad invidiare, ed i più la desiderino per sè. ,, E questo sia testimonio della sua avvedutezza e moderazione. Compose parecchie orazioni contro di Aristone e di altri suoi malevoli, delle quali Suida ci ha serbato memoria; ma 'l tempo non le lasciò giugnere fino a noi: ben sappiamo ch' erano a' suoi dì cerche e lette da' sa-

vi. Nelle epistole scritte a nome dell' imperadore adoperò uno stile contenzioso, nè bastevolmente chiaro; perchè Filostrato (quegli che fece in greco le vite de' sofisti) che fu suo amico, glie ne scrisse; ond' egli si volse poi all' antica semplicità. Il Montfaucon ebbe trovato nella libreria trevisana di Venezia un codice contenente l' ortografia di Aspasio; ma sendo stati altri due scrittori di questo nome, non può dirsi di certo se sia opera del nostro ravegnano. Il predetto Filostrato, che scriveva de' sofisti mentre Aspasio era ancora in vita, dice ch' ei fu uomo dottissimo, eloquente: non arrogante, nè vanamente ambizioso: buon conoscitore de'tempi e degli uomini: di fama grande, onorata. Morì in Roma molto avanti in età, forse imperanti Valeriano e Gallieno, e fu lodato pubblicamente ne' rostri.

42.

GUIDONE

Di non picciolo giovamento ai geografici studi fu veramente l' opera di Guidone ravegnano, la quale, al dire dell'Andres, „ può considerarsi come l'ultimo avanzo dell' antica geografia, che in qualche modo la lega con quella de' bassi tempi. „ Questo Guidone, che alquanti scrittori vogliono nato nel settimo secolo (io tengo l' opinione di quelli che più a ragione dicono nel nono) è meglio conosciuto pel nome di Anonimo o Geografo da Ravenna. Flavio Biondo e Raffaello da Volterra scrivono che fu sacerdote: vero è ch' ei fu uomo di semplici costumi, lodevole per bontà di vita, dotto alcun poco di greco, e studioso delle sante scritture. E ch' ei fosse natio di questa nostra città, non vogliamo che si creda all'

altrui testimonio, ma a quello di lui medesimo, che nel libro quarto dell'opera sua, venendo a dire delle città d'Italia poste appo il lido dell'Adriatico, ricorda la patria con queste parole: „ Ravenna nobilissima, nella quale io espositore di questa cosmografia, comechè idiota, con l'aiuto di Cristo sono stato generato. „ Questa opera di Guidone (o a meglio dire, l'epitome di questa opera) giacque dimenticata nella biblioteca reale di Parigi insino al 1688, che dal dottissimo monaco Placido Porcheron fu illustrata di note, divisa in cinque libri a comodità del leggitore e messa all'onor della stampa. Il primo libro è come il prolegomeno dell'opera: nel secondo è descritta l'Asia: l'Affrica nel terzo: nel quarto l'Europa: il quinto annovera le città situate in su i lidi del Mediterraneo, in un con le isole dell'uno e dell'altro mare. Hanno alcuni chiamato in colpa il nostro cosmografo per aver citati autori in oggi sconosciuti, e nominate città e terre, di che per gli altri geografi non fu mai fatta parola: le quali riprensioni come sieno giuste, altri sel vegga. A noi è manifesto che anche M. Tullio e Plinio ed Eusebio e 'l beato Agostino (per tacere di altri molti) ci conservarono nomi d'uomini e di luoghi a noi ignoti, nè hanno per questo avuta dai posteri la mala voce di menzogneri. Ma a scolparlo della barbara latinità e delle altre mende, qual cosa potrà dirsi da noi? Diremo coll'autorità di Gasparo Beretta approvata dal Muratori: la geografia pubblicata dal Porcheron non essere l'opera intera del buon ravegnano, la quale nel secolo XV pervenne alle mani del celebre Antonio Galateo, che ne inserì alcuni brani nelle sue scritture: ma sì una epitome fatta per un anonimo d'incerta età, ignorante delle lettere e delle cose di geografia. Imperocchè (sono le parole del Beretta) *dai fram-*

menti prodotti dal Galateo veggiamo non essere Guidone così barbaro, incolto, manco e gretto, come appare nel codice porcheroniano. L' opera intera di Guidone, che ancor non vide la luce, è a desiderare che per le investigazioni di alcuno erudito sia tratta dalla polvere delle biblioteche, dove stassi celata. Queste cose erano da dirsi intorno alla epitome della geografia di Guidone: a che vogliamo aggiugnere che sapendo noi essere stata da chiarissimi uomini commendata, come furono il Porcheron, il Vossio, il Wesselingio, l' Eckart; e veggendola ristampata nel 1696 con le note di Jacopo Gronovio, uno de' più addottrinati del suo secolo, e da capo nel 1722 per le cure di altro Gronovio di nome Abramo, non ci possiamo recare a credere ciò che scrive il Tiraboschi, non essere cioè 'l nostro Guidone che ,, un misero copiatore . . . . della carta pentingeriana, e di qualche altro geografo più antico, e inoltre un ignorante impostore, che conia e forma a suo talento autori e nomi, come meglio gli piace: ,, ma anzi diremo con le parole di altro eruditissimo uomo già sopra nominato (l' ab. Andres), che in questa epitome ,, fra molte storpiature di nomi di città e provincie, e fra vari errori geografici, si leggono alcune notizie, che interessano la geografia e che rendono quell'opera molto cara agli amatori di tale studio. ,, Il qual Andres, come avesse in animo di rispondere alle accuse mosse dal Tiraboschi, segue a dire. ,, L' attuale idrografo della marina francese Buache . . . . ha pubblicate recentemente le sue osservazioni sull' antica carta itineraria dei romani, detta comunemente carta pentingeriana, e sulla geografia dell' anonimo di Ravenna. Con questa ha rettificato e supplito molti nomi e luoghi di paesi o alterati o mancanti in quella, e molti lumi crede potersene parimente ritrarre per

l' itinerario d' Antonino, per le parti orientali dell' Asia, e per le occidentali dell' Europa poco risguardate negl' itinerari romani; e mostra che il geografo ravennate è assai più stimabile che non si crede comunemente. ,, Così l'Andres. Di altre opere vuolsi autore il cosmografo nostro, perocchè 'l Volterrano, il Vossio, il Fabricio ed altri scrissero, lui aver composte le vite de' pontefici romani; e Girolamo Rossi tenne per sua la istoria della guerra de' goti e di Narsete; le quali scritture in oggi più non si trovano.

43

PIETRO DAMIANO.

Il nome di Pier Damiano, maraviglia d' ingegno e di virtù, è passato per oltre a sette secoli sino a noi chiaro e famoso: nè è per venir manco nella memoria degli uomini; anzi splenderà come stella nella perpetua eternità. Nacque Pietro in Ravenna verso l' anno 1007 di oneste persone, ma di umile e povera fortuna; ed ebbe il principio della sua vita assai sventurato. Con ciò sia che appena venuto al mondo, un fratello di lui, volto sdegnosamente alla madre: ,, Deh vergogna! (le disse) Ecco siamo qui tanti, che in questa casa non è più luogo. ,, Per le quali parole s' accese la donna in tanta ira da negare il latte del materno petto al suo figliuolo; e le avrebbe patito il cuore di vederlo morire, se una buona femmina non avesse tolta la madre da quella empietà. Venuto Pietro negli anni della puerizia, e mortogli 'l padre e la madre, stette appresso di un suo fratello, il quale (fosse mal animo o domestica strettezza) il mise a guardare gli armenti. Se non che Iddio spirò al cuore di un altro suo fratello per nome Damiano (quegli che fu poi arcipre-

te della chiesa ravegnana) il santo pensiero di torre il fanciullo da quella miseria e farlo educare negli studi, mostrando Pietro insin da que' teneri anni forza ed acume d' ingegno, e cuore aperto alla pietà. E per questo amore del fratello vuolsi ch' ei fosse poi chiamato *Pietro di Damiano*. Fece i primi studi in Faenza, e poscia andò a Parma ad apparare le lettere e le scienze, nelle quali riuscì maraviglioso; e fra' suoi precettori fu un tal Ivone, di che egli stesso lasciò memoria. Aveva appena compiuto gli studi, ed era cerco ed ascoltato come celebre maestro; sì che molti giovani venivano a lui da tutte parti, a' quali egli insegnava le scienze che si chiamano liberali. Perchè in breve tempo divenne ricco; e la gioventù e la ricchezaa gli destavano in cuore i diletti della carne, ch' ei cercò di mortificare con digiuni e con vigilie; e del danaro fe' parte a' poverelli, cibandone alcuni alla propria mensa. Ma poi esperto e disingannato delle cose umane, e niente altro piacendogli in questo mondo se non gli studi, desiderò di menare la vita lungi da ogni romore e reo costume di cittadini, ed intorno al 1034, nella età di circa ventisette anni, si ridusse al monastero di Fonte Avellana. E' questo un eremo situato alle radici del Catria (monte che dicono levarsi all' altezza di 5241 piedi di Parigi), vicin di Gubbio quattordici miglia: luogo solitario, e stanza del silenzio e della quiete. E qui 'l buono eremita si fece così fermo al servigio di Dio:

,, Che pur con cibi di liquor d' ulivi
,, Lievemente passava e caldi e geli
,, Contento ne' pensier contemplativi.

La quale tranquillità solitaria non gli venne mai a fastidio; anzi si dolse di doverla spesse volte la-

sciare. Nè in questo monastero solamente, dove vestì l' abito di s. Benedetto e professò e fu priore, ma sì in quelli della Pomposa, di Clugny e di Montecasino, dove alcun tempo soggiornò, fu a' monaci tutti di esempio, e loro maestro in ogni genere di virtù e di scienza. Ora la fama della sua pietà e dottrina non potendo in quelle solitudini starsi rinchiusa, erasi già divulgata in Italia ed oltr' alpi; laonde venne desiderio a Gebeardo arcivescovo di Ravenna di averlo, almen per poco, nella patria. Ed egli per carità del natio loco vi si condusse; e forse di qua inviava a Giovanni vescovo di Cesena il suo libro de' gradi della parentela e della cognazione (testimonio splendidissimo di quanto ei valesse nella scienza delle leggi) e scriveva ad Arrigo III re di Germania raccomandandogli l' arcivescovo ravegnano. Appresso, nel 1046, esaltato pontefice Clemente II, si trasferì a Roma: poi all' Avellana. Ed erasi appena renduto all' eremo, che lo stesso Arrigo gli comandò di tornare a Roma, perchè fosse di aiuto al pontefice col suo consiglio. E da indi in qua Pier Damiano (riferisco le parole del Tiraboschi) „ fu quasi di continuo occupato ne' più rilevanti affari ecclesiastici. Non vi ebbe quasi sinodo, a cui egli non intervenisse. La simonia e l' incontinenza del clero erano allora i vizi, che troppo bruttamente guastavano la chiesa di Dio; ed egli e co' suoi libri, e co' viaggi intrapresi a diverse città, usò di ogni sforzo per estiparli. „ Non sappiamo quanto egli stesse in Roma: scrivono alcuni che quindi tornando rallegrasse di nuovo la patria di sua presenza; e forse fu in questo tempo ch' ei vestì monaco nel cenobio di s. Apollinare in Classe il nipote suo di nome Marino. Frattanto l' anno 1057 moriva il sommo sacerdote Vittore II, ed entrava pontefice Stefano IX, il quale „ ben conoscente (così 'l Muratori) della rara vir-

tù e letteratura di Pier Damiano, dall' eremo il chiamò a Roma, e l' alzò al grado di cardinale e di vescovo d' Ostia. Ripugnò forte ad accettar queste dignità il santo monaco, con resistere finchè potè alle preghiere di esso papa e di molti vescovi; ma l' intimazione della scomunica, se non ubbidiva, quella fu che in fine l' espugnò ,,. Ito Pietro alla sedia vescovile, pensi ciascuno con quanta carità ed amore intendesse al bene delle genti; ch'io dirò seguitando quel che gli avvenne in Roma indi a poco tempo. Dopo la morte dell' ottimo pontefice Stefano, che seguì nel 1058, il popolo romano concitato a tumulto aveva eletto Giovanni vescovo di Velletri, appellato poi Mincio; a che 'l nostro Pietro s' era contrapposto, perocchè quella elezione non fu fatta secondo il canone. E non avendolo voluto sacrare in pontefice, e veggendo la città rimescolata per le brighe de' faziosi, stretto dalla necessità, si fuggì. Fra questo mezzo il concilio sanese levava alla suprema dignità Gherardo vescovo di Firenze, che tolse il nome di Nicolò II, e Mincio (che s' era fatto chiamare Benedetto X) spontaneamente depose le insegne pontificali, e gli furono tolti i gradi di vescovo e di sacerdote: perchè rimasa vacua la sedia di Velletri, fu data a Pietro in governo. Nè molto tempo andò che, levatasi in Milano una setta di eretici, il nuovo pontefice lo inviava colà suo legato insieme con Anselmo vescovo di Lucca, che poi fu papa Alessandro II. Nel quale ufficio i due legati furono per poco a rischio della vita: tanto era forte quello sdegno de' cherici milanesi contro di loro; ma 'l Damiano, cui non mancava l' animo ed abbondava l' ingegno, vinse quell' ira e li ridusse alla pace. Di che esso medesimo ne fa testimonio nell' opuscolo che intitolò al celebre cardinale Ildebrando. Dopo le quali cose, amando Pietro di ridursi all' eremo e fug-

gire ogni apparenza di principe, mandò al papa un opuscolo intorno alla rinunzia delle sue dignità, per disporre l'animo di lui a fargli quella concessione. Ma non guari dipoi avvenne ch' esso papa morì, e gli fu surrogato Alessandro II; ed allora il Damiano recò ad effetto il suo desiderio. E perchè alquanti, più cupidi di onori che di virtù, gli davano biasimo di quella rinunzia, egli scrisse la sua apologia e la mandò al papa e al cardinale Ildebrando, ch' era il tutto della corte di Roma. Erasi Pietro riparato novellamente all' Avellana, fermo di voler menare la rimanente vita in dolcissima quiete di studi e di opere sante; quando ecco intervenne cosa che gli tolse di riposare più a lungo nella tranquilla meditazione. Imperocchè successe di que' dì che Cadaloo vescovo di Parma, arrogatasi l' autorità del pontefice romano, travagliava la chiesa. Onde mosso Pietro da buon zelo, scrisse al re Arrigo IV che facesse cessare quello scisma, e mandò due lettere a Cadaloo piene di fortissime parole. Lo scisma cessò, e papa Alessandro inviava subitamente Damiano al sinodo di Châlons su la Senna; ed il santo eremita, ancorchè vecchio e mal sofferente i disagi del cammino, inchinatosi alla volontà del pontefice, si partiva a quella volta, passando le nevose alpi nel cuore nel verno. Mi paiono degne che qui si registrino le parole con che Alessandro il lodava ai vescovi delle Gallie: ,, Da che (dic' egli) occupati in moltissimi negozi della chiesa ci è tolto di venire a voi, abbiamo procurato di mandarvi un tale uomo, di cui non v' ha alcun altro di maggiore autorità nella chiesa di Roma, dopo noi; cioè Pier Damiano vescovo ostiense, il quale è veramente l' occhio nostro, e dell' apostolica sede immobile firmamento. ,, Tornato Pietro dalla Francia, si condusse a Fonte Avellana, poi a Montecasino, indi a Roma, e di là a Firen-

ze a fine di acchetare le discordie de'monaci di Vallombrosa contro il vescovo fiorentino: nel che ebbe a sostenere le calunnie e le contumelie di alcuni iniqui e dolosi uomini, a massimamente di un tal frate Teuzone, il quale (per dirlo con la frase del Muratori) era *ubriaco di uno zelo indiscreto.* Ma a lui non fu difficile di osservare in sè stesso quella moderazione e que' precetti, con che pieno di tanta sapienza, e scrivendo delle virtù morali, aveva saputo ammaestrare tutti gli uomini. Queste cose pur compiute, tornava Pietro alla quiete dell'eremo, dove stette quasi cinque anni meditando sopra il niente delle cose umane, e scrivendo opere, le quali hanno gittata una bellissima luce nelle tenebre di quella ignoranza. Ma nel 1069 gli fu rotto da capo il suo riposo, perchè a richiesta di papa Alessandro gli convenne ire oratore in Germania. Messosi dunque in viaggio, e giunto a Francfort, s' abboccò con la maestà di Arrigo IV, e per forza di ragioni vinse l' animo del re siffattamente, che 'l tolse giù dal suo proponimento di ripudiare la moglie. La quale legazione felicemente adempiuta, tornò a Roma, e poi a Montecasino. Così passavano queste cose, quando occorse che in Ravenna uscì di vita l' arcivescovo Arrigo, il quale per la sua protervia era stato separato con le censure dal consorzio de' fedeli: nè i prieghi del Damiano, che gli era amico, avevano potuto fare che fosse benignamente ricevuto in grazia dal pontefice. Per lo che Alessandro, entrato in forte sospetto non i ravegnani fossero stati sedotti da lui, mandò Pietro a Ravenna; il quale fu accolto da' suoi concittadini con incredibile allegrezza, e fattigli tutti quegli onori che a un tanto uomo si convenivano: onde non gli fu difficile di riordinare le cose. Dopo di che si rimise in viaggio verso Faenza: ma giunto al monistero di s. Maria fuor della porta

di quella città, vecchio e debilitato dalle fatiche, fu preso da una febbre mortale, ed ai 22 di febbraio, l' anno 1072, duodecimo di papa Alessandro, rendè lo spirito al cielo. Alla solenne funerea cerimonia trasse tutta la città con incredibile cordoglio, ed il suo beatissimo corpo fu deposto con grande onore in un' arca di marmo nella chiesa predetta, ma non vi fu sculto l' epitaffio ch' egli aveva fatto a sè stesso. Iddio mostrò poi segni della santità sua alle genti: perchè meritò di essere posto sovra gli altari. E crescendo la devozione de' popoli verso quelle ceneri venerande, l' anno 1354 a' 3 di aprile dall' abate Matteo da Cagli ne fu fatta la traslazione in più degno luogo; e poi nel 1826 dalla chiesa di s. Maria furono recate solennemente nel duomo, dove oggi sono con celebre culto onorate. Comechè 'l Damiano fosse così di sovente occupato ne' pubblici negozi, ei potè pur condurre un grande numero di opere: imperocchè abbiamo di lui otto libri di epistole a pontefici, imperatori, re, principi, cardinali, vescovi ed altre illustri persone ecclesiastiche e secolari. Abbiamo sessanta opuscoli di argomento diverso, in che sono raccolte parole e sentenze che si vorrebbero leggere anche a questi dì, principalmente dagli ecclesiastici. Ed essendo in lui vigore di poetica fantasia, scrisse inni ed altre maniere di versi. Ma de' settantasette sermoni, che vanno sotto il nome di lui, diciannove sono di Nicolò monaco di Chiaravalle, come osservò già Casimiro Oudino. Fece anche alcune storie di celebri uomini, ed in fra le altre quella del dotto e santo anacoreta ravegnano Romualdo, morto nel 1027, che fu tradotta da don Agostino Fortunio e stampata dai Giunti in Firenze. Alcune di queste opere videro la luce nel secolo XVI, ma furono presso che tutte raccolte in quattro volumi ed illustrate di note dal monaco Costantino Gaetani si-

racusano per comandamento di papa Clemente VIII, ed impresse in Roma dal 1606 al 1640: poscia in Lione, in Parigi, in Venezia, in Bassano. Alquante altre, che non furono note al monaco da Siracusa, sono annoverate dall'abate Ginanni, in fra le quali è un suo sermone fatto italiano da Nicolò Aurifico e stampato nel 1584. Ebbe Pietro, oltre a Damiano e a Marino, altri fratelli: ebbe due sorelle, Rodelinda e Sufficia, alle quali una sua lettera indirizzò: ebbe due nipoti, Marino monaco sapraddetto, e Damiano che fu abate di Nonantola e poi cardinale. La sua effigie è rimasa a noi in un antico dipinto, dov'egli fu ritratto di naturale in abiti pontificali. Fu Pietro in grande autorità appo i pontefici Leone e Stefano noni, Nicolò ed Alessandro secondi, non meno che al terzo e quarto Arrigo, ed alla vedova Agnese imperadrice. Fu altamente stimato e stretto nell'amicizia de' dottissimi monaci Alfano, Desiderio, Alberico; e fors'anco di quel suo chiarissimo concittadino Giovanni, morto in Fescam nel 1078, e celebrato dal Fleury. Fu utile co' suoi consigli e con le sue opere alla religione, sprezzator di richezze e di onori, costante nel giusto, da paura sicuro. In lui somma prudenza, prontissimo ingegno, efficacia a persuadere maravigliosa, e nelle faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Vero maestro della dottrina di Dio, e tutto pieno di quello antico spirito di Girolamo, di Agostino, del magno Gregorio, alzò libera la voce contro le nuove pompe, i disonesti costumi, la scellerata ipocrisia. Nelle lettere umane e nelle scienze di somma e forse unica erudizione fra tutti gli nomini de' tempi suoi. Scrittore robusto, energico, alto, facondo, come appare anco da quel brano di un suo discorso che con tanta forza e grazia di stile ne volgarizzò il Perticari. Non potrei nè saprei narrare le tribolazioni, i pericoli, le fatiche, le astinenze, le vigilie, le peregrinazioni, i

freddi, i caldi, le macerazioni della sua carne. Il primo che ne dettò la vita fu Giovanni monaco suo discelo; d opo di lui più di cento scrittori italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli ne hanno raccolte le lodi nelle opere loro; e sar ebbe qui lunga e forse noiosa cosa l'annoverarli. Ma basti per tutti 'l divino Alighieri, il quale nel suo mistico viaggio al paradiso finse di aver favellato con la beata anima di lui, chiusa dentro la luce del settimo pianeta, e gli fè dire quelle grandi e magnifiche parole, che ciascuno può leggere nel sacro poema.

44.

COSIMO MAGNI

Segue ora che si dica di Cosimo Magni; forte generoso spirito, cupido di gloria, caldissimo di patria carità. E sebbene poche memorie ce ne abbiano conservate gli storici, questo sol fatto ch' io son per narrare mostrerà aperto (s' io ben veggo) qual valente uomo fosse costui. Ed acciocchè alle menti de' leggitori venga chiaro e ordinato il mio ragionamento, parmi innanzi da ricordare come il magnanimo Teodorico, insin dai primi anni del suo regno, accrebbe ed abbellì l' antica Ravenna di splendidi e sontuosi edifici; ed infra gli altri adornamenti fu una statua equestre, in bronzo, di singolare bellezza che l' Merula ed altri dotti tennero rappresentasse l'immagine dell'imperator Antonino; dai vulgari, che sì di sovente mutano i nomi alle cose, detta Regisole; nè è mica da scambiarla all' altra dell' Ercole Orario, nè a quella che Carlo Magno portò in Aquisgrana. Era questa statua locata sovra il ponte di Austro, appo le mura dell' orto che fu de' padri predicatori, dove in que'

dì scorreva il fiume Padenna. Ora egli avvenne che intorno agli anni di Cristo 728, qua venuto Liutprando re longobardo, e posto assedio alla città, dopo alcuni giorni, per infame tradimento di alcuno de' nostri, se ne fece signore; ed infra le altre cose che tolse a' ravegnani, e a superba pompa del suo trionfo ebbe portate a Pavia, fu la statua nostra dell' Antonino. Ed erano otto secoli ch' ella adornava il foro di quella reale città, allorachè nel 1527 Odetto di Fois, signore di Lautrech, calato in Italia con un esercito di francesi e di altri collegati, forte di oltre venticinque mila combattenti, venne a campo a Pavia. Quattro giorni ne battè e diroccò le mura con le artiglierie: ma i pavesi, facendo l' estremo delle forze loro, sè e la patria bravamente difendevano: perchè 'l Lautrech, impaziente della dimora, propose di grandi premii a chi fosse ardito scoprire gli ordinamenti de' nemici e fare la via alla città. E stando tutti in silenzio, perocchè la cosa era spaventosa e di grandissimo rischio, si fa innanzi al Lautrech il nostro Cosimo, giovane di soli venticinque anni, militante nella schiera del conte Guido Rangone in pro de' francesi, e, udendolo tutti, dice queste o somiglianti parole: „ Dentro di quelle mura che voi, signore, combattete, è locata una statua di maraviglioso lavoro, già adornamento della mia terra natale; qua (sono ora molte età passate) dalla forza di prepotente nemico condotta. Questa chieggovi a mercede del pericolo proposto da voi; e per la patria la vi chieggo, a cui infino da ora consacro il sangue e la vita. Vinto o vincitore ch'io rimanga, porto meco la fidanza che la memoria di questo patto non perirà. „ Mentre egli diceva, erano in lui intenti gli occhi e i volti di tutti, maravigliando il coraggio e l'altezza dell'animo del giovine, e più degli altri ne restò ammirato il Lau-

trech, il quale ben volentieri concesse quanto Cosimo domandava, e gli fe' cuore all' impresa. Ed ecco vedevi il ravegnano muovere alla volta delle mura: già ne ha guadato le fosse: già s' avanza in mezzo allo scoppio delle armi nemiche, sotto infiniti e sassi e moli che i difensori precipitano dall'alto. Due volte fu respinto: non gli venne manco il cuore per questo: menava a cerchio la terribile spada, ed alto gridando e mostrando a' francesi la via, primo a forza entrò la rovina del muro, e dietro a lui tutto furiosamente l'esercito si versò. Così fu presa Pavia; e dice il Guicciardini che per otto giorni vi fu usata dai vincitori crudeltà grande, ed ogni cosa fu piena di rapine, d' incendii, di spavento e di morte. Mentrechè coloro erano intenti al predare, il buono e valoroso Cosimo trasse co' suoi commilitoni alla piazza, comandando che la statua fosse messa a terra dalla sua base. Allora i pavesi, recantisi la perdita di quel simulacro a grandissima calamità e miseria, correvano piangenti e supplicanti al Lautrech: non volesse togliere loro quel testimonio di nobilissima e antichissima memoria; darebbero tant' oro quanto bastasse a fare a Cosimo una murale corona. Se ne scusava il Lautrech; ed il Magni (grande veramente di animo come di nome) l'offerta corona rifiutava. Perchè veggendo i pavesi che a niente tornavano i prieghi e le lacrime loro, vennero alla forza e all' inganno. Rediva Cosimo lietissimo alla patria, a modo di trionfante, sovra una nave per la corrente del Po, ed avea seco il premio del suo valore: ed era già pervenuto a Cremona, quando il custode della rocca di quella città, così dai pavesi indettato, uscivagli contro improvvisamente con forte mano di armati. Coloro, cavate le spade, andavano adosso a Cosimo, e avvegnachè fieramente il combattessero, ei memore di sua guerriera virtù fece loro gran-

dissima resisteza, e n' ebbe molti feriti e alquanti uccisi: ma in quel trambusto la statua vanne in poter de' nemici, e da capo fu condotta a Pavia. So bene che altri, fra' quali è Paolo Giovio, contano la cosa alcun poco diversamente: ma io aggiusto fede agli storici ravegnani, e sovra gli altri al Rossi, il quale fu di quel secolo, ed avendo notato di errore lo stesso Giovio, mostra di aver avuto buona contezza di questo fatto. Poco appresso venuto Cosimo a Ravenna, e 'l popolo ravegnano volendo meritare la non facile virtù dello incomparabile cittadino, fecero porre nel foro una tavola dipinta, in che tutta quella istoria era significata. Così i buoni maggiori nostri (se i grandi antichi fatti ai meno grandi non è disconvenevole raffigurare) si facevano degni de' celebrati tempi della Grecia, quando gli ateniesi a Milziade vincitor de' persiani nel campo di Maratone consimile premio ebbero decretato. E siccome quel trofeo di Milziade non lasciava pigliar sonno a Temistocle, secondo che ci ha racconto Plutarco; così 'l trofeo di Cosimo scaldava del santo amor della patria i petti di altri due ravegnani, Cesare Grossi e Pier Maria Aldobrandino: e le porte di bronzo ritolte nel 1528 agli stessi pavesi, di che i nostri storici raccontano, e delle quali anche oggi un picciolo avanzo rimane, sono testimonio chiarissimo del mio ragionare. Tornando al Magni, egli s' ebbe da' suoi concittadini un' altra pubblica dimostranza di amore, e fu questa; che volendo la sorella di lui consagrarsi vergine nel monistero del Corpo del Signore, il senato le statuì conveniente dote dal pubblico erario. Ma poco bastò a Cosimo la vita onde godere di questi onori: perocchè Bernardino Catti, che fece in versi latini il suo epitaffio, dice ch' ei morì nel 1529, nella freschissima età di ventisette anni.

45.

GABRIELLO PASCOLI.

Voglio qui rinnovare la memoria di Gabriello Pascoli, il quale visse nel secolo XVI, e fu in voce di letterato. In che anno ei venisse al mondo non è detto per gli storici: solo scrivono che nel 1543 prese l' abito de' canonici lateranensi, e la religione loro professò. Fu poscia a Padova a compiere gli studi delle umane lettere e delle sacre scienze, a' quali aveva dato in patria cominciamento. Trovo ch' ei fermò la sua dimora quando in Cesena (dove fu abate della canonica di s. Croce), quando in Ferrara, ed anche in Pavia e in Piacenza; ne'quali luoghi fu avuto in conto d' uomo erudito e di oratore eloquente. La natura lo dotò d' ingegno, che fu dagli studi accresciuto, e scrisse poi alquante opere che gli fecero nome. La prima cosa che fu veduta a stampa di lui è un libro intitolato *Il glorioso trionfo della Croce*, ch' egli indirizzò a Bianca Capello veneziana, nuova donna di Francesco II de' Medici, per isplendor di bellezza e per avventure molto famosa. Cantò in ottava rima *Il lamento della Vergine* nel partirsi da lei per ire alla morte della croce il suo divino figliuolo. Questa prosa e poesia piacquero agli uomini di quel secolo, e Torquato Tasso celebrava l' autore con questi versi:

,, Voi sacrate a la croce or prose or carmi,
,, Ch' è più vittoriosa e grande insegna,
,, E con lei trionfate ancor di morte.

Ebbe pure scritto un carme in lode della Capello; e

da questi due poemetti in fuori, s' altri versi ei compose, io non ne ho avuto contezza. Mise anche in luce *Il perfetto rit ratto dell' uomo*, opera divisa in sei giornate, fatta a maniera di dialogo, nella quale si disputa della nobiltà dell' uomo, della miseria in che cadde dopo la colpa, della necessaria cognizione di sè stesso, della divina bontà. Ed in appresso fe' uscire *Il cortigiano disperato*, ch' ei dice disteso ne' suoi giovanili anni, insin da che era a studio in Padova, per satisfare ad alcuni suoi amici e compagni, che di questa cosa assai nel pregarono. Dà cominciamento all' opera (che ha faccia di romanzo, ma forse fu vera istoria) una descrizione breve della battaglia combattuta tra' cristiani e' turchi nel mare di Grecia a' 7 di ottobre del 1571, la più solenne che si vedesse da Cesare Augusto in qua. E viene contando come dopo la sanguinosa pugna e vittoria delle armi cristiane, alcuni di que' celebri guerrieri, anzi che tornare alle case loro, sen gissero a diletto chi qua e chi là per diverse parti del mondo; e come uno di questi, tornatosi a Genova, e poi venutogli talento di ripassar il mare, s'avviasse alla volta della Spagna. E là pervenuto, e continuando tuttavia il suo cammino, una mattina in su 'l levar del sole entrasse con un suo compagno in una foresta deserta e opaca, dove s' avvenne in un giovane pallido, magro, abbattuto, traente la vita a modo di fiera. Era costui un italiano (forse natìo di Ravenna) di nome Gioseffo, di gentil sangue, cresciuto dai parenti in vezzi e delizie; le quali avendogli guasto il cuore, di casa fuggitosi, s'era condotto alla corte di Barcellona; dove gli accadero di strani avvenimenti, ch'ei, molto dolorosamente piangendo, al guerriero narrò. Il quale mosso a tenera compassione de' suoi casi, gli disse parole di tanto conforto, che 'l tolse giù dal crudele pensiero di

voler ivi finire di miseria e di stento. Perchè 'l cortigiano, volta in isperanza la disperazione, tornò alla corte, e fatto scaltro delle altrui iniquità, la beffatrice donna schernì siffattamente, che la trasse alla morte. nde avuto bando della persona, poi condannato nella testa, potè fuggirsi, e salvo alle paterne case si ridusse. Giulio Somasco, che tu l'editore di questo libro, dice: essere pieno *di molti belli avvertimenti a' cortigiani e a tutte le sorti d'uomini*, e leggervisi per entro *discorsi d'amore*, *di gelosia*, *d'invidie*, *d'ingratitudine*, *d'inimicizie*, *di frodi* e cose altre siffatte. Anche questa opera del Pascoli fu bene accolta dalle genti, e non andò guari che fu ristampata. Dopo di che, trovandosi egli da parecchi anni in Piacenza, già attempato, ivi descrisse in prosa latina *Il giudizio di Paride* ridotto a senso mistico; della quale materia aveva disputato pubblicamente secondo l'usanza. E datolo poi alle stampe, lo volle dedicato a Giuseppe Vivoli, dotto ravegnano e suo proteggitore. Secondo che dice l'abate Ginanni, pare ch'ei chiudesse in patria il suo ultimo giorno, ma tace l'anno della sua morte. Nelle prose del Pascoli è molta erudizione, nè lo stile è spregevole, se ne togli alcuni pochi traslati che senton di vizio. I versi sono languidi e freddi: tuttavolta nel lamento della Vergine è qualche calore di affetto; perchè l'editore, che fu un tal Giovanni Negro, lo giudicò *molto degno ed atto a commovere a devozione e pietà i cuori umani.* Dal Rosini, del Pennotto, dal Passerino, dal Crescenzi fu Gabriello celebrato per uomo di vita intera, cospicuo per pietà; le quali virtù è a dolere che non si trovino sempre congiunte con le facoltà dell'ingegno e colla dottrina.

46.

CELSO MANCINI

Conteporaneo ed amico del Pascoli fu Celso Mancini; egli pure religioso dell'ordine lateranense, e uomo d'ingegno sottile e speculativo, che condusse quasi tutta la vita nello studio della filosofia: non sì però che anche ad altre discipline non intendesse, avendo detto il Borsetti ch'ei fu teologo, filosofo, oratore e poeta insigne de' suoi dì. A tutte le sue opere (una sola eccettuata) diede la veste dell'idioma latino, non per ignoranza della nuova favella, sì per quasi una pompa dell'antico sermone. Nel 1586 avendo composto tre libri *Della cognizione dell'uomo*, gl'intitolò al grande Carlo Emanuele principe del Piemonte, dicendo di aver tolto a far quel lavoro *punto dallo stimolo dell'onore*: parole che non dovettero essere discare a quel giovane guerriero, così ambizioso di fama. Dopo questo tempo cadde infermo di pericolosa malattia; e tornava appena a rifiorire nella sanità, quando cure d'animo molestissime lo travagliarono. Intanto Alfonso II, avuta cognizione del sapere di lui, lo chiamava a Ferrara a leggere pubblicamente la morale filosofia nella università: ed ei vi si condusse, e nel 1591 mandò fuori tre opuscoli, la materia de' quali è tutta intorno le cose della filosofia. Nel primo parlò da' sogni: ne spiegò le naturali cagioni: disse della varietà loro: recò le sentenze di Democrito, di Sinesio, di Porfirio, di Aristotile e degli altri filosofanti, e pose in fine l'opinion sua, poco dissimile da quella del Muratori nella forza della fantasia umana. Al trattato de' sogni segue una disputazione del riso e del ridicolo; materia che, al dire di Quintiliano, fu difficile anche ai due sommi intelletti di Demostene e

di M. Tullio. Il Mancini definì che sia 'l riso, e quante sieno le specie del ridicolo addimostrò. Nel terzo opuscolo ragionò del come si formi la visione, o sia dell'atto del vedere; quistione che fu molto celebre appo gli antichi. Queste scritture del nostro ravegnano, che si ponno tenere come la parte seconda dell'opera su la cognizione dell' uomo, vennero in fama e furono ristampate di là dai monti, secondo che hanno detto il Draudio e 'l Mangeti. Egli avvenne poi che l'anno 1591 fu nella Romagna e in altri luoghi d'Italia una grande carestia e mortalità di gente; perchè tutte le menti erano commosse a spavento: sì che, al dire del Muratori, *non altro che pianti e grida si udivano per ogni parte.* Cadde allora in animo a Celso di scrivere una operetta italiana a corforto di quelle miserie; ma ella (a dire quello che me ne pare) fu ragionata troppo sottilmente co' pensieri de' filosofi. A questa opera un tal don Calisto Galante da Imola fece un proemio, nel quale dice che i concetti dell' autore *sono vestiti d'uno stile puro, candido, netto, con parole significanti e proprie.* Nè questa fu adulazione: chè lo stile è veramente facile, chiaro ed alcun poco elegante. In appresso se ne andò a Roma, dove fu accetto a Cinzio Aldobrandino, detto il cardinal di s. Giorgio, nipote di Clemente VIII, che allora sedeva. E qui avendo ogni comodità di studiare scrisse e mise in luce la grande opera *Del diritto de' principati*, o sia *della ragion di stato*; la quale fu carissima al papa e a tutta la corte, perchè ei tolse a difendere i diritti del pontificato contro le opinioni di Ambrogio Catarino, di Nicolò Sandero, di Domenico Soto e di altri teologi celebratissimi di quel secolo. E' questa opera divisa in nove libri, ed ogni libro in capi, secondo le materie: è piena di utili documenti ed ornata di begli esempi tolti dalle storie. Non voglio che mi paia

fatica porre qui volgarizzati alquanti de' suoi politici apotegmi. Dic'egli : ,, La forza di un principe essere posta meglio nelle leggi e nella sapienza, che nelle armi : la sua vita dover essere a tutti di esempio. — Non dover il principe amare più i nobili che gl'ignobili : non calcare i buoni, non sollevare i pravi.- Avere Iddio dato a' principi le ricchezze non tanto a lume e splendore della maestà loro, quanto perchè gli studi e le virtù de' soggetti abbiano incremento. ,, Quindi esaltò con bellissime lodi Leone decimo, Paolo terzo e Gregorio terzodecimo, i quali usarono magnanima liberalità in verso de' letterati, e n'ebbero in cambio l'immortalità del nome. Voglio anche ricordare altri due ravegnani, che scrissero di politica poco dopo al nostro Celso, cioè Apollinare Calderini ed Aurelio Marinati; il primo de' quali ebbe composti cento discorsi sopra la ragione di stato di Giovanni Botero, comechè soli ventisei vedessero la luce: il secondo scrisse della monarchia del pontefice romano, ma la sua fatica non fu veduta, ed insieme con altre opere di lui stassi nascosta nella biblioteca del Vaticano. Ora, tornando al nostro proposito, il pontefice, grato ai prestati servigi, promosse il Mancini al vescovado di Alessano nelle Puglie; e questo fu a' 19 di aprile del 1597. Quindici anni resse Celso la sua chiesa con giustizia e bontà; e dato alle opere belle, arricchì 'l tempio di suppellettili: ampliò il palazzo vescovale: larghe elemosine al popolo distribuì. Nè avendo per la nuova dignità intralasciati i suoi filosofici studi, nel 1606 diè a stampare un commentario di cose metafisiche, ch'io non ho potuto vedere; e dopo sei anni, nel 1612, finì in Alessano i suoi giorni, come ha testimoniato l'Ughelli. Fu di natura melonconico, di complessione dilicata, di fievole sanità; e forse per questo ei tolse nell'accademia degl'informi 'l nome di Egro. Visse caro a molti signori e principi, e le sue

cose furono celebrate co' versi di Giulio Morigi, di Pandolfo Zalamella, di Gio. Maria Maioli suoi dotti concittadini. Seppe alcun poco di greco, e nel latino scriveva con molta facilità. Disse ei medesimo: *che non ispregiava alcuno e da tutti apparava volentieri*: con tutto questo però sì la vita e sì gli scritti di lui furono morsi dal dente reo dell'invidia. Ma egli non se ne diede pensiero, nè uscì di sua quieta natura, nimica di accattar brighe. Erangli dinanzi alla mente le parole del gran Boccaccio a Pino de' Rossi: ,, non dovere alcuno uomo, quantunque giustamente e santamente viva, maravigliare nè impazientemente portare, se tróva chi la sua fama e le sue opere con ignominioso sopranome s'ingegna di violare o di macchiare. ,, Così fece il nostro Celso; e manco misero e più lieto gli corse il cammino di questa vita.

47.

LORENZO SCALABONI.

Parmi che non sia da lasciar senza lode la pietà, la modestia e la dottrina di Lorenzo Scalaboni, celebre evangelizzante e scrittor sentenzioso e morale. Questi nella giovinezza di sedici anni rinunciò il mondo e fece professione nella regola de' frati eremitani di S. Agostino; e posciachè ebbe compiuto l'ordinario corso degli studi nel suo loco natale, l'affetto alle lettere in lui non scemò, anzi cogli anni andò sempre crescendo. Era suo diletto leggere ne' volumi de' padri santi, greci e latini, a' quali non poneva innanzi altro libro che l'evangelio. Ed avendogli la benignità de' cieli concesso lunghissima vita, ei potè condurre un numero grande di opere, che uscirono quasi tutte alla luce, lui vivo; nelle quali trattò sacri su-

bietti, ed ebbe in pensiero di comporre gli animi alla pietà e alla religione ; a quella religione ch' è maestra di pace e di amore, e luce splendentissima di verità. Da prima fece alcune operette in prosa italiana, ma di picciol valore. Poscia verseggiò quattro canti di sesta rima su la creazione e reparazione del mondo. Mise anche a stampa meglio che trecento sonetti a celebrazione della Vergine ; e ridusse in versi italiani il *Magnificat*, la *Salve* e simili divozioni. E queste poesie, comechè non guaste dagli arditi traslati così in pregio a' suoi dì, non hanno però nè bellezze di concetto, nè nervi, nè grazie di stile ; ed egli stesso schiettamente il confessò. Le migliori opere di lui, a giudicio mio, sono le prose latine ; e se la dizione non è sempre in esse elegante, è bastevolmente corretta. L'ab. Ginanni annovera insino a ventisei opere scritte dal nostro Lorenzo, ed impresse in Roma, in Bologna, in Pesaro, in Ravenna. Ne' suoi discorsi morali su la passione di Cristo recò in mezzo gli apotegmi de' cristiani dottori. Ragionò della dignità del sacerdozio, che non si ha a conferire agl' indegni : parlò de' vizi della gola, dell' avarizia, della simonia : disse della oppressione de' buoni ed esaltamento de' tristi, e cose altre somiglianti. Diceva anche : dovere l' oratore sacro adornar le sue parole con l' arte dell' eloquenza, ma non falsificare la verità. Pervenuto alla età di ottantun' anni, di niente altro si doleva che di non poter più gustare la dolcezza degli studi ; perocchè avea debole la memoria, i suoi occhi si erano quasi oscurati, gli tremavano le mani, e tutte le forze erano presso che abbattute : solo diceva stargli nel pensiero il gelo e 'l silenzio della tomba. Laonde non sia qui inutile il ricordare a' giovani che lo studio è un conforto della vita, e che la vita senza la dottrina è come una immagine della

morte. Ebbe Lorenzo alcuni onori nella sua religione, e li meritava, comechè poco se ne curasse. In Roma stette tre anni: fu anche in altri luoghi, ma non vi fermò la sua dimora, non vi avendo trovato quiete, secondo che disse ei medesimo in questi versi:

„ Varcai paesi molti, nè trovato
„ Ho mai cosa che queti 'l mio pensiero.

Onde si tornò alla patria, nel convento dell' ordine, dov' ebbe grado di maestro in teologia ed ufficio di priore. Ed essendo amico delle opere belle, ragunò nel cenobio molti libri per lo studio: adornò la chiesa di suppellettili, la restaurò di culto divino. Fu in pregio a' cardinali Antonio Barberini, Pietro Aldobrandino e Luigi Capponi; ma più che l' estimazione de' principi dovette rallegrarlo l'amore che gli portava Domenico Valeriani suo concittadino, retore e poeta non ignobile di quel secolo. Oltre gli storici nostri hanno fatta di lui lodevole commemorazione il Mireo, il Maracci, il Cinelli, il Graziano, l' Elsio, l' Herrera, il Gandolfo, l' Allevordio, l' Allacci. Moriva Lorenzo il giorno 13 di giugno, l' anno della cristiana salute 1649 e della sua vita ottantesimoterzo, lasciando al mondo l' odore della sua bontà e delle egregie sue virtù.

48.

SERAFINO PASOLINI.

Se bene Serafino Pasolini sia stato il manco celebre degli storici nostri, pure merita che 'l suo nome non si taccia. Il legnaggio di lui fu antico ed illustre, e vuolsi venuto da Bologna e trapiantato qua

in sul finire del secolo quartodecimo. Suo padre si appellò Piermaria, la madre fu Isabella Biancoli, e nacque a' 19 di giugno del 1646. Al battesimo gli era stato posto il nome di Pierfrancesco, che poi fu mutato in quello di Serafino quando il giovanetto vestì l'abito de' canonici lateranensi nel cenobio di S. Maria in Porto della patria. Quivi apprese le sacre scienze, e poscia per quindici anni le professò: diede anche opera alle lettere, come si poteva in quell'infame secento. Ma una dolorosa infermità degli occhi, che 'l tenne per sette anni continuamente indisposto, gli tolse di poter meglio profittar negli studi. La natura, che gli negò altezza d' ingegno, diegli animo non basso e desideroso di durevole fama. Perchè venne pensando come potesse far cosa che i posteri avessero a ricordare. E veduto che molte memorie di patria istoria si erano perdute per la negligenza degli uomini e l' ingiuria del tempo, si mise a scrivere i *Lustri ravennati*; istoria condotta a modo di annali, ch' ei tolse dal principio della città e continuò insin quasi agli ultimi suoi giorni, dicendo egli stesso di aver corsi i ravegnani fatti pel giro lunghissimo di tremila trecento ventisette anni. E nella lettera di dedicazione al libro terzodecimo scrive: che nel comporre quella istoria ha „ avuto per primario oggetto, con la rimembranza de' nostri insigni antenati, infiammar i posteri a mantenere e accrescere le glorie di questa non men nobile, che antichissima patria. „ Alto e magnanimo concetto, da non potersi a bastanza lodare! Così avesse egli saputo e voluto riordinar meglio quel suo lavoro, ed usar diligente cura nell'appurare le cose; imperocchè ci è noto ch'ei le metteva in carta così come le veniva raccogliendo da ogni fatta libri, o le udiva dalle credule genti. Che in quanto a' tropi viziosi ed altre mende dello stile, ne voglia-

mo chiamare in colpa quel secolo delirante. E questo ho voluto qui toccare non per frodarlo della lode che gli è dovuta; avendoci egli conservata la memoria di alcuni fatti degni di ricordanza, massimamente della età in che visse; ma solo perchè non sieno dai poco esperti tenute vere tutte le cose che in quella sua storia si leggono. Vi ha di lui altri opuscoli divoti, storici, filosofici, i quali (secondo me) hanno manco pregio de' *Lustri ravennati*. Ma del suo affetto verso la patria e verso gli studi ben mi piace di addurre un altro splendido testimonio, ed è questo: ch' egli pel primo si adoperò perchè fosse instituita una biblioteca pubblica a utilità e comodo de' suoi concittadini. Il qual lodevolissimo desiderio di lui (così troppo di sovente o l' ignoranza o l' avarizia o la malignità stanno contro alle opere sante e belle) non potè avere effetto insino al 1602, in che fece la benigna fortuna che fu eletto in capo del magistrato municipale il conte Girolamo Rota, cittadino ornato di lettere e della patria zelantissimo; il cui nome è qui posto ad onore, onde vegga chi vive che la memoria de' buoni non muore mai. Emmi pur dolce e debito il ricordare che Vincenzo Coronelli cosmografo; il quale disse questa città *quasi dilettissima sua patria*; la nuova biblioteca con dono delle sue opere decorò. Furono al Pasolini due fratelli, Ignazio e Cherubino, cultori anch' essi delle lettere e da lui amati teneramente. Ed ebbe pur caro insin che visse quel Giuseppe Giusto Guaccimanni ravegnano, stato suo discepolo nelle cose di filosofia; il quale fu poi in voce di poeta, appregiato dalla regina degli sveci, ed onorato dell'amistà di Alessandro Marchetti, di Francesco de Lemene e di Carlo de' Dottori. La vita di Serafino fu di sessantanove anni e sei mesi, ed il giorno che va innanzi alla festa del natale di Cristo, nel 1715, di questo mortale secolo trapassò.

BELLE ARTI

Vita di Matteo Kessels scultore, scritta da Filippo Gerardi.

Allorchè io vado fra me e me considerando i molti e vari accidenti, soliti intravenire nella vita di noi poveri mortali, parmi scorgere fra le altre cose, che coloro, i quali produssero al mondo chiare e lodate opere di mano o d'ingegno, pressochè tutti sortirono i natali in povera condizione. E ciò penso io avvenire per questo, che gli uomini a cui dal nascere fu amica la fortuna assai raro volgonsi ai buoni studi, come quelli che riputando vile ed inutile ogni qualunque fatica, si tengon contenti a goder nell'ozio le ricchezze, che il caso o l'industre virtù dei maggiori donava loro. E per lo contrario quegli che nacquero e crebbero nella miseria, per poco che abbiano l'animo generoso, commossi dal bisogno, gagliardo sprone a ben fare, e più dalla cupidigia di fama non peritura, si mettono con sollecitudine a coltivare la mente, e si travagliano per modo nelle ottime discipline che superato, benchè a fatica, ogni ostacolo, degni si rendono del nome di grandi, e la benevolenza e la estimazione si procacciano de' loro simili.

La verità del fin qui detto sembrami provata da innumerevoli esempi d'ogni tempo, che per esser notissi-

simi non accadrà qui ricordare; quantunque gioverà dire che si vide a maraviglia dimostrata dal fatto di *Matteo Kessels* scultore d'altissimo merito, del quale tolgo a narrare brevemente la vita. E certo io mi confido di muovere col suo esempio la gioventù a non mai disperare di se stessa per povertà, ma piuttosto ad imitarlo, col darsi di buon'ora agli studi, sicuramente sostenendo tutti i travagli del vivere, e mirando soltanto all'acquisto della gloria, che pure talvolta non va scompagnata dal possedimento delle ricchezze.

Matteo Kessels nacque in *Maestricht* il 20 maggio del 1784 da *Gioacchino, e Margherita Caniels.* Egli ebbe due maggiori fratelli, l'uno di nome *Guglielmo*, l'altro *Enrico*, ambidue venuti poi in fama d'uomini ingegnosi, quegli come valente architettore, questi come abilissimo e sottile meccanico.

Gioacchino Kessels esercitava nella sua patria il mestiere di *ebanista*, nel quale (secondo udii affermare da chi lo conobbe di persona) salì in riputazione di eccellente, a segno tale che venne chiamato in Francia, perchè ornasse co' suoi lavori le stanze di quella splendida corte. Egli per tanto dalle sue fatiche ritraeva il bastevole ai bisogni della famiglia, ed alla educazione de' figliuoli. La morte però lo colpiva all'impensata, prima che di loro potesse ricogliere il molto frutto, che se ne andava promettendo, lasciandoli per soprappiù poco provveduti dei beni della fortuna.

Il nostro *Matteo*, perduto il padre, (contava forse allora il sesto anno) in compagnia de' fratelli seguiva la madre, la quale ricovrava presso i suoi parenti. Indi a pochi anni, da uno zio veniva mandato in *Venlo* affinchè apprendesse l'orificeria, e di là a Parigi, per ivi dar opera con profitto maggiore a così fatta professione.

Fu in quella cospicua città, conforme trovo nota-

to, che il *Kessels* apparò i rudimenti del disegnare nella pubblica accademia, e che innamorò perdutamente di quell'arte, che in tutta la vita ebbe carissima. Tanta poi era l'assiduità con cui attendeva allo studio, che gliene sopravvenne un fiero indebolimento di forze: onde, a risanarne, lasciava tosto Parigi, recandosi in Amburgo presso il fratello *Guglielmo*. Non soggiornava a lungo con esso lui, e nel 1806, abborrendo dall' essere scritto soldato negli eserciti francesi, si partiva alla volta di Pietroburgo. Giunto colà, acconciavasi con certo *Camberlen* scultore fiammingo, e si dava a modellare statuette d'ogni sorta, le più d'argento e di cera. Lavori eran questi, da cui s'intravedeva il pronto e vivace ingegno del giovinetto, tanto da concepirne lietissime speranze.

Per otto intieri anni dimorò il *Kessels* in Pietroburgo, lavorando continuo, sì per avanzare nell'arte, sì per campar la vita; sino a che l' Europa, rotta e sanguinosa per le atroci e lunghissime guerre, ricompostasi la Dio mercè in pace, egli volle rivedere la patria. E fu appunto in essa che gli venne pôrta più d'un' occasione a mostrare quanto già valesse, conducendo con garbo parecchi ritratti, e meglio ancora modellando in cera una ingegnosa allegoria alludente alle nozze del principe ereditario di Olanda colla principessa Pauwlona di Russia.

Quindi a non molto il *Kessels* lasciava nuovamente Maestricht, e se ne ritornava a Parigi, ove si abbatteva nell' altro suo fratello *Enrico*, direttore in quel tempo di una rinomatissima fabbrica d'oriuoli di mare. Questi forniva al nostro *Matteo* sufficienti mezzi a proseguire ne' prediletti suoi studi, frequentando la scuola del bravo *Girodet*, pittore tenuto in molta stima dai francesi. Egli per altro non si tratteneva in Parigi che soli quattro mesi, entratogli nell' animo il

desiderio di veder Roma: per cui si partiva alla volta di questa famosa città, prima e principalissima sede delle arti belle. Quali fossero per via i pensieri del giovinetto artista, quali gli affetti che agitavangli il cuore, lascio che sel considerino coloro, che bramosi di ammirare i tanti prodigi delle arti, in questa capitale del mondo raccolti, mossero le mille volte da paesi stranissimi per visitarla.

Giunto il *Kessels* in Roma, ove era fermo dovesse un giorno levar di se bella fama, tutto quanto gli si parava dinnanzi sembravagli cosa stupenda: ad ogni passo sospinto trovava di che maravigliare ognor più, e sentiva svegliarsi nella mente il pensiero di porre in opera tutte le sue forze, per uscire anch' egli, quando che fosse, dalla comunale schiera degli uomini. E stabile in questo proposito, tolse ad istudiare senza posa ne' capolavori degli antichi e dei moderni artefici. Ricevuto alla scuola dell'egregio *Thorwaldsen*, docile si mostrava agl' insegnamenti suoi, e non mai si lasciava stancare dalla fatica; talchè in poco spazio profittò in guisa, che il maestro non dubitava fargli condurre in marmo due suoi bassorilievi, rappresentanti il *Giorno* e la *Notte*, opere con molta sapienza immaginate da quel raro ingegno.

Pur tuttavia quel giovine scultore, che a gran passi procedeva nel cammino delle arti, forse da questo sarebbesi trasviato, o almeno più tardi sarebbe giunto a toccare la perfezione per difetto di mezzi, e di opportune occasioni. Non v' ha dubbio che la natura non produca gli uomini di vasta mente: ma ci voglion poi le occasioni, che li faccian valere; e molti grandi ingegni perirono, e molti ne periranno per mancanza di queste, quando pure non riparassero a tanta sventura coloro, che soli il potrebbero, soccorrendo con maggior larghezza al merito indigente.

Ma il *Kessels* per sua buona sorte visse in tempi quando le arti s'ebbero un generoso proteggitore in uno de' più grandi uomini che mai le coltivassero. Questi, venuto in gran fama e ricchezza mercè di loro, gli averi colle nobili fatiche acquistati volentieri spendeva per vantaggiarle, animando co' premi que' giovani, che ad esse con amore intendevano. S' avvede ognuno che io qui parlar voglio di ANTONIO CANOVA, raro esempio al mondo di virtù e dottrina, il quale (a dirla col massimo de' prosatori viventi) dovendo nascere, non poteva a meno di non nascere italiano.

Ora dunque, per tornare al proposito nostro, apertosi nuovamente nel 1819 il concorso di belle arti, così detto, *Canova*, da lui che l'instituiva, il *Kessels* si presentò fra i concorrenti al premio assegnato per la scultura. Quattro erano i giovani competitori: il subbietto della prova fu una statua di S. Sebastiano trafitto dalle frecce. Il nostro *Matteo* ed un *Gandolfi* di Bologna vinsero in merito gli altri due. Il lavoro del primo venne commendato per franca *esecuzione*, quello del secondo per conveniente *composizione*. Gli egregi accademici di S. Luca, dai quali dovevasi giudicare della bontà delle opere, sentenziarono, che il premio ugualmente si dividesse fra i due nominati giovani, perchè pari di merito.

Risaputosi in Maestricht l'esito del concorso *Canova*, il comune di quella città, tenendosi onorato dalla virtù del *Kessels*, e volendoglisi mostrare grato, lo presentava con una scatola d' oro, sopravi scolpito il suo nome. Di più, la corte olandese, mirando ad incoraggiare un suddito, che un giorno avrebbe potuto crescere rinomanza alla nazione, facevagli una provvision mensuale affinchè con agio attendesse a perfezionarsi nell' arte sua. Con siffatti ajuti il nostro scultore si

dava risolutamente al lavoro. Primi frutti de' suoi studi furono, a tacere delle cose di minor conto, un piccolo *discobolo* seduto, commesso all'artista dallo spagnuolo *duca d' Alba*; *ed un altro discobolo* parimenti seduto, ma in grandezza quanto il naturale, ordinatogli dal signor *Labouchére* di Londra. Un bellissimo gesso di questo si vede nella sala dell' accademia romana di S. Luca, a cui lo donava lo stesso autore: e gl' intendenti lodano in questa statua la bene espressa movenza, ed il gentil modo con che sono condotte le parti tutte del nudo. Circa un tal tempo la corte olandese gli ordinava una statua colossale del dio Marte in atto di riposare; la quale come appena l'artefice ebbe terminata, mandavala al suo destino. E tanto aggradimento incontrò questa sua opera, che la real munificenza volle aggiunto alla ricompensa l'onore, creandolo cavaliere dell' ordine del *leon belgico*.

Il *Kessels* lieto per gli ottenuti favori, e vedendo pressochè stabilita la sua fortuna, pensò di accasarsi: e nel 1820 tolse in moglie *Francesca Albites*, giovane di squisita gentilezza e di esimia bontà. Dopo ciò egli attese con tutta quiete a condurre a fine que' lavori, che già gli erano stati commessi, e ad incominciarne parecchi altri, che di mano in mano gli venivano ordinati. E scolpì pel duca di *Devonshire* un *discobolo* in piedi, maggiore in grandezza del naturale: opera lodatissima sì per la novità dell' atteggiamento, sì per l'eccellente maniera con cui fu lavorata, e dalla quale ben si conobbe, che non soltanto egli ottimamente conosceva l'arte greca, ma che sapeva eziandio ritrarne le più riposte bellezze, e farle sue, senza pur ombra di servile imitazione. Fece pel baron *di Vink* una figura di donna piangente sopra un'urna, ed un Cristo legato alla colonna, il quale venne giudicato come egregia scultura; pel signor *Munter* di

Amsterdam lavorò un Amorino giacente in atto di aguzzare i suoi dardi, opera pienissima di grazia e di vivacità. Condusse in marmo il monumento, che il conte *de Celles* volle posto alla memoria della dilettissima sua consorte nella chiesa de' fiamminghi qui in Roma. Ed in questo monumento l'artista seppe far mostra della potente sua immaginativa, ed eseguì felicemente un pensiere molto ardito e difficile. Lavorò inoltre pel duca di *Devonshire* un piccolo *discobolo*, ed una *Venerina*, la quale dagl' intelligenti venne reputata opera nel suo genere finitissima. Al conte *Potoski* fece di marmo due busti colossali, l'uno rappresentante il Salvatore, l'altro la nostra Donna, le teste de' quali furono precipuamente commendate per quel certo non so che di bellezza celestiale, che nei volti loro scorgevasi. Scolpì due bassorilievi funerali, il primo pel sig. *Ilare*, per la signora *Otway-Cave* il secondo; e pel re di Baviera un busto di Bacco, ed un altro busto colossale dell' ammiraglio *Van-Trops*. Il nostro artista condusse eziandio molte opere in marmo, pregevolissime, quantunque di minor momento, le quali non istarò a ricordare, essendo mio pensiero tener discorso del sublime gruppo, *il diluvio*, ordinatogli dall'inglese sig. Guglielmo *Jones Clysta*, il quale da ciascuno è risguardato come il suo capo lavoro.

Il *Kessels* in quest'opera si volle discostare da quanto avean fatto coloro, che prima di lui trattarono il subietto medesimo. E però non si tenne contento a far sì che nei tre personaggi, dai quali il gruppo è formato, apparissero soltanto lo smarrimento e la disperazione, da cui l'animo loro doveva esser tocco all'aspetto del più tremendo fra' gastighi del cielo; ma, ad ottenere un effetto più commovente, gli piacque riunire in essi quelle altre gagliarde passioni, che con legami potentissimi stringono un'amorosa famigliuola. Immaginò egli pertanto un padre, una madre, ed un tenero figliuolino,

i quali atterriti dall' universale allagamento, pieni di spavento si sian messi alla cerca d'un luogo, ove ricovrarsi, a campare dall'imminente morte che li minaccia. E trovata una gran rupe, tuttavia sovrastante alle acque, a quella traggono in fretta, e si studiano come meglio possono di guadagnarne la cima: ed ecco propriamente il punto dall'artefice tolto a rappresentare.

Vedesi in fatto l'uomo, che pervenuto appena alla sommità della rupe, vi si pianta su gagliardamente, affinchè non abbia a precipitare nell'impeto della forza, che gli è mestieri adoperare per trarre a se la diletta compagna, e con lei il caro figliuoletto. Mirasi poi la donna, che a gran fatica giunta a mezzo il salire, svigorita e quasi fuori de'sensi, abbandonasi con tutta la persona al sostegno portole dal consorte; se non che direbbesi, l'amor di madre ministrarle ancora tanto vigore da sorreggere con un braccio il diletto fanciullo. E questi, sentendo scemare a poco a poco il materno ajuto, per un naturale istinto si aggrappa alle vesti della genitrice. Scorgesi da ultimo un serpe, figurante il nemico comune, il quale strisciandosi su per la rupe, par che goda del loro male, ed alto levando il capo, sembra dire: Per le mie arti l'uomo mise il peccato nel mondo: ed ecco che Dio sdegnatone sperpera ed annienta l'umana razza, tanto da me abborrita.

Potentissimo è il sentimento che si chiude nel volto di quell'infelicissimo tra' padri: vi si ravvisano impressi il dolore e la disperazione, che a prova gli lacerano il cuore. Egli volge gli occhi al figliuolo, e vedutolo vicino a precipitare, vorrebbe soccorrerlo, ma non si attenta lasciar la consorte per tema di perderla; e così più grave si fa il suo strazio. Intanto le acque, che a furia battono il piè della rupe, e si accavallano spumanti, danno bene a conoscere, che in breve que' tre sventurati saran tranghiottiti dall'onde.

Certo è, che quando prima fui a vedere questo terribile e maraviglioso gruppo, un brivido improvviso mi corse per tutta la persona; e quante volte tornai a vederlo, altrettante fui compreso da così grave terrore, da sì alta pietà, che mi fu forza piangere. Nè io dubito punto, che qualunque persona si farà ad osservarlo, se dotata di cuor sensitivo, non potrà non gelare di paura, non lagrimare di compassione.

Taluni dissero, non potersi rappresentare in iscultura un *episodio* dell' universal diluvio, perchè con sole due o tre figure, senza il soccorso delle opportune parti accessorie, determinanti assolutamente il subietto, non è dato indicare con esattezza un fatto, avvenuto in quella tremendissima catastrofe; per la qual cosa il gruppo del *Kessels* doversi risguardare soltanto come l'*episodio* d'una innondazione qualunque. E sia pure siccome voglion costoro; a noi non pertanto basterà vedere, che i personaggi, i quali in esso gruppo hanno luogo, esprimono a puntino e con efficacia somma i varj e gagliardi affetti a cui debbon essere in preda in un momento per loro così fortunoso. Ed allorchè in una scultura, qual' è quella di cui parliamo, oltre il filosofico comporre, si trovan raccolti eziandio i pregi dell' unità di azione, del purgato disegno, delle naturali ed acconce movenze, senza troppo andar sofisticando, sarà lecito reputarla co' più avveduti, non che maravigliosa, tale che da parecchi secoli non se ne vide la simile. E questo io dico a tutta sicurtà: perchè lodando l'opera d'un artefice defunto, non temo d'incorrere nella brutta taccia di adulatore.

Frattanto la fama delle mirabili opere dal *Kessels* condotte propalatasi maravigliosamente in ogni parte, l'*instituto de' Paesi Bassi* lo volle annoverato fra' suoi socj; ed altrettanto fecero indi a non molto le accade-

mie di belle arti di Amsterdam e di Anversa. Nel 1829 la insigne accademia romana di S. Luca, nel dì 20 dicembre, lo nominava *accademico di merito residente*; onore che a questi giorni non suol compartirsi se non che a quegli artefici, i quali abbian già dato indubitabili prove di profondo sapere.

A questo modo era dovunque riconosciuto e premiato il merito del *Kessels*: ed egli da così solenni testimonianze di pubblica stima traeva argomento di sempre far meglio, e si prometteva per l'avvenire cose maggiori. Quando incominciò ad essere travagliato da una lenta infiammagione ne' visceri principali del petto: onde, a sminuirne la intensità, ebbe ricorso a frequenti salassi; in uno de' quali il chirurgo, nel forar la vena del braccio sinistro, punse per disgrazia un tendine, talchè quello subitamente enfiavasi, cagionandogli dolori acerbissimi. Lunghe cure bisognarono a sanare l'offeso braccio, quantunque neppur per intero, in guisa che mentre visse l'ebbe malconcio e non al tutto trattabile.

Scorso alcun tempo da questo fatto, *il Kessels*, trascurando la prima malattia, venne soprappreso da un' *affezione organica*, che poi fu seguita da un principio d'*idropisia di petto*, la quale resistendo pertinacemente a tutti i soccorsi dell'arte medica, lo afflisse con maggiore o minor potenza pel corso di parecchi anni. Cresciuta quindi oltre misura la infermità, ed esulcerati grado a grado i polmoni, nel febbrajo del 1836 egli si vide obbligato a porsi nel letto, da dove non doveva risorgere.

Lungo troppo sarebbe il raccontare i crudi patimenti, che l'infermo ebbe a sostenere, forse per tutto un mese: nel quale spazio più e più volte gli fu necessità togliersi dal letto, e giacere a gran disagio su d'una seggiola, affine d'aver la respirazione manco affannosa.

E come se tutto ciò poco fosse, al martorizzamento del corpo s'aggiungevan gli affanni dell'animo, nel vedersi attorno i sei figliuoletti piangenti, nel riceverne l'estreme carezze infantili, nel prenderne gli ultimi baci, e saper certo che orfani e poveri rimanevan nel mondo. A tutti torna grave il morire, ma gravissimo a coloro, che lasciano dopo sè numerosa figliuolanza in tenera età, e quel che peggio è, senza averi di sorta.

Finalmente la prepotenza del male giunse a toccare il colmo: ed il *Kessels*, ricevuti i conforti tutti di nostra religione: si riposava tranquillissimo in Dio la mattina del tre marzo 1836 ad ore diciotto, in età d'anni cinquantuno, mesi nove, giorni tredici. Il suo cadavere nella sera susseguente fu recato alla chiesa dei santi Vincenzo ed Anastasio, ove il giorno di poi gli vennero celebrate modeste esequie, a cui spontanei assistettero gli egregi accademici di S. Luca. Quindi le spoglie mortali del defunto furono trasportate nella chiesa de' fiamminghi, ed ivi quanto prima s'avranno una memoria durevole in un gentil bassorilievo, scolpito dal sig. G. Antonio Van-der-ven, il quale intende con questo pagare un tributo di riconoscenza all' artefice, che tanto seppe onorare la patria comune, ed all'amico che sempre l'ebbe carissimo.

Matteo Kessels fu di aggradevole persona, e di mezzana statura. Ebbe capelli ed occhi nericanti, e questi a maraviglia vivaci. Buon marito fu, ottimo padre, eccellente amico. Co' poverelli si mostrò caritativo, verso gl'infelici compassionevole, con tutti gentile. Nel lavoro fu paziente ed assiduo; poco cercò i passatempi, se ne togli la lettura e la pesca. In proposito di questa, sovvengomi d'aver veduto alquanti strumenti pescherecci da lui stesso fabbricati colla maggior perfezione, che desiderar si possa. Natura lo fece soverchio inchinato all'ira; ma questa era in lui subita e passeggiera. Nemico

d'ogni sorta d'adulazione, sentiva piuttosto dell' altiero, forse perchè sapevasi capace di grandi cose. Da questo suo naturale poco arrendevole, più che dalla fortuna o dalle infermità, fu impedito dall'operare quel molto più che avrebbe potuto; perchè non sarebbesi mai arrecato a ricercar chicchessia d'una sola commissione. Ed in questo s'ebbe il torto; avvegnachè non doveva ignorare ch' oggidì un artista, e sia pure di vaglia, sarà sempre tenuto da un lato, se con bel modo non si studi d'andare ai versi di chi può spendere. Confesso io bene, esser ciò molto dura cosa ad un valentuomo; ma non gli sarà a cento doppi più dura il rimanersene ozioso, mentre ai piaggiatori ignoranti soprabbondino i lavori?

Nelle cose della religione egli sentiva altamente, nè mai, anche per poco, trasandò i doveri d'uomo cattolico. Narrasi, che giammai andasse attorno senza portar con se il libro dolcissimo *della imitazione di Cristo*, scritto da *Tommaso da Kempis*. E dell'esemplar sua pietà cristiana diede luminosa prova spezialmente negli ultimi momenti, sostenendo con rassegnazione mirabile le angosce cagionategli dalla malattia, e più ancora i travagli dell'animo, consolandosi del povero stato in cui lasciava la sua famiglia col pensiero, che ad essa rimaneva su nel cielo un padre, che mai non isvolge gli occhi dai bisognosi. Nè in ciò ingannavasi punto. Imperocchè il re de' belgi, il quale già nutriva il pensiero di farlo chiamar in patria ad ammaestrare la gioventù nelle arti, come appena lo seppe morto, ricercò e persuase il parlamento, che si acquistassero tutte le opere da lui lasciate nel suo studio, per arricchir con esse il nobil museo di Bruselles. Piacquegli di più d'impetrare dal parlamento medesimo, che la vedova ed i figliuoli del defunto si recassero a pubbliche spese nella capitale del regno. Oltre di ciò altri molti e grandi vantaggi volle procurar loro, fra' quali quello principialis-

simo d'ottenere alla madre un conveniente assegno annuale, perchè non le mancassero i mezzi a bene educar la sua prole. E tutto questo il savio principe faceva, per incoraggiare i sudditi a dar opera volentieri alle buone discipline; certi, che le virtù loro verrebbero premiate eziandio ne' figliuoli, se a caso la morte li cogliesse prima che questi fossero in istato di procacciarsi colle proprie fatiche quel tanto, che al vivere fa di bisogno. E se in ciò non è veramente riposta la gloria dei re, non saprei in che altro si dovesse riporre. Nè mi si vengan qui predicando le gloriosissime geste de' conquistatori: chè quanto a me dico, e protesto, di amare e stimar mille volte piu l'ottimo Tito, che non quell'Alessandro, il quale fu gridato *grande*, forse perchè ebbe conosciuto il segreto di indurre gli uomini a scannare altri uomini, od a farsi da questi scannare ad ogni suo bel capriccio.

Il *Kessels*, per quello spetta alla sua professione, vuolsi risguardare come uno di quegli uomini, due de' quali non mai si veggon sorgere in cent'anni nella stessa nazione. Egli peraltro andò debitore della sua celebrità non soltanto alle rarissime doti, che gli ornavan la mente, ma eziandio all'esser venuto in Italia ad educarsi nella scultura, in tempi per quest'arte fortunatissimi; imperocchè, come ognun sa, l'immortale *Canova* volle e seppe ricondurla a quell'alto grado di perfezione, a cui, dai greci in poi, più non era salita. Ed egli fu, che facendo forza al secolo sel trasse dietro, e co'generosi soccorsi, co' savi consigli, cogli autorevoli esempi bastò da se solo a fondare in mezzo a noi una scuola veramente classica, la quale crebbe e si rafforzò lui vivente: e posciachè fu mancato all' onor della patria, proseguì e tuttavia prosegue a mantenersi in fiore. Ora dunque il nostro artefice, camminando dietro l'orme segnate da quel grande, si diede a meditare sulle opere degli antichi maestri, osservò quelle de'moderni, studiò

la natura, e lasciandosi poi condurre al proprio ingegno, senza punto scostarsi dalle immutabili leggi del vero bello, giunse a formarsi uno stile, che può dirsi originale. Egli ne' suoi lavori, conforme richiedeva il subietto, adoperò con ugual magistero tanto la *maniera gagliarda e risentita*, quanto *la naturale e gentile*. Prova, fra le altre cose, ne abbiamo il discobolo in atto di scagliare il disco, l'altro minor discobolo seduto, e l'Amorino giacente, che aguzza gli strali; chè nel primo tutte le membra appajono *rilevate* pel rigonfiarsi de' muscoli: nei secondi, perchè atteggiati a riposo, vedesi ogni parte del corpo essere piana e tondeggiante.

Il *Kessels* poi non solamente immaginò le sue opere con profonda filosofia, e le condusse con ogni finitezza, ma seppe ancora con sottile artifizio ritrarre sulle fisonomie le differenti passioni che appunto si addicevano ai personaggi da lui tolti a rappresentare. E di vero le figure, che ornano la sepoltura della *De Celles*, se da un lato esprimono la placida quiete del giusto morente, mostrano dall' altro lo sconforto e l'ambascia di chi perdette quanto aveva di più caro nel mondo; e quelle, che compongono il gruppo *del diluvio*, danno a conoscere lo sfinimento d'una delicata donna, cagionatole da soverchia fatica, l'ansia d' un padre che vorrebbe campar da morte gli oggetti dell' amor suo, e la disperazione da cui vien preso scorgendo come, ad onta de' suoi sforzi, fra breve gli saranno tolti per sempre. Vuolsi però notare, che fu nei soggetti sacri dove egli riuscì inarrivabile dal lato dell' *espressione*, forse perchè questi gli venivano inspirati dalla religione stessa in lui potentissima. E basterà osservare un tratto il busto del Salvatore, l'altro della Vergine Santa, ed il Cristo alla colonna, per iscorgere quanta parte di bellezza e maestà divina dai visi di quelli traluca, e per comprendere dal vol-

to pietoso, dal mansueto atteggiarsi di questo, come grave sia lo strazio che soffre, come infinita la pazienza con cui lo tollera. E questa sua singolar proprietà d'ingegno meglio ancora si vide provata dalle sue preziose bozze, le quali se avesse potuto condurre di natural grandezza in marmo, gli avrebbero acquistato gloria maggiore. Imperocchè i quattro evangelisti sono senza dubbio pregevolissimi per le variate e gravi attitudini, e per l'acconcio panneggiar delle vesti; le due *Pietà* non si potrebbero encomiare abbastanza sì per la semplice composizione, sì per gli affetti tenerissimi, che risveglian nell' anima di chi le mira; ed il gruppo del San Michelangelo, che calca sotto i piedi il demonio, parve agl' intendenti un lavoro stupendo, nel quale l'arte fece mostra di tutta la sua potenza, tanto nell' unione delle figure, quanto nel disperato atteggiamento del vinto Satana, e nella nobile ed imperiosa movenza dell' arc angelo vincitore. Cosiffatti, siami lecito dirlo, sono i miracoli, che le arti belle soglion operare in Italia. Non già che da me si nieghi trovarsi anche altrove copia d'ingegni svegliatissimi: chè molti dovunque ne nascono capaci di coltivarle con lode; ma sembra che questi una volta recatisi a respirar l'aere della nostra classica terra, ove si direbbe, per decreto de' cieli arder perenne il fuoco della vera sapienza, tali divengono da produrre opere immortali. Che se ciò mi si volesse contrastare, risponderei col recare in mezzo infiniti esempi di meglio che cinque secoli: e non bastando, addurrei quegli antichissimi delle arti etrusche, non meno agl' italiani gloriosi. Per la qual cosa se i figliuoli di *Matteo Kessels*, venuti grandi, nel gittar gli occhi su queste carte si sentisser commossi ad imitarne gli studi, si riducano alla

memoria, che nacquero in Roma, e però qui vengano ad erudirsi, quante volte bramassero eguagliar la fama del padre loro.

TAVOLA DELLE OPERE DELLO SCULTORE MATTEO KESSELS

Lavori in marmo ordinatigli

Un piccolo Discobolo seduto pel duca d'Alba, in Ispagna.

Altro Discobolo parimenti seduto, grande quanto il vero pel sig. Labouchere in Londra.

Altro Discobolo in atto di scagliare il disco, maggiore del naturale, pel duca di Devonshire, in Inghilterra.

Statua colossale del dio Marte in atto di riposo, ordinatagli dal re de' Paesi Bassi pel suo palazzo di Lacken presso Bruselles.

Una figura piangente su d'un'urna, pel baron di Vink de Wesel, in Wesel presso Anversa.

Un Cristo legato alla colonna, in grandezza minor del vero, pel suddetto barone.

Un piccolo Discobolo in piedi, ed una Venerina, pel duca di Devonshire, in Londra.

Un Amorino giacente, che agnzza i dardi, pel signor Munter, in Amsterdam

Un Genio funebre, con in mano una fiaccola rovesciata, pel sig. Jenish, in Amburgo.

Un gruppo di figure grandi al vero, rappresentante il Diluvio universale, pel sig. Guglielmo Jones Clysta, in Inghilterra, presso Monmoutt.

Due busti colossali, rappresentanti il Salvatore e la Vergine santa, pel conte Potoscki polacco.

Un deposito della contessa di Celles, in Roma nella Chiesa de' fiamminghi.

Un bassorilievo funerale pel sig. Ilare, ed altro bassorilievo simile per la signora Otway - Cave, ambidue in Inghilterra.

Un busto colossale dell' ammiraglio Van - Trops , ed altro busto simile del Dio Bacco , ambidue pel re di Baviera.

Lavori in marmo non ordinatigli.

Una Venere.
Un putto scherzante con un' anitra.
Un'effigie del Salvatore di bassorilievo.
Un busto d'un Discobolo.

Bozze in creta ed in gesso.

I quattro evangelisti , in creta.
Due gruppi della Pietà, in gesso.
Arianna accompagnata da un amorino , in creta.
Un S. Antonio di Padova in atto di ricever fra le braccia il bambino Gesù , dall' artista donato al suo confessore.
Un S. Michelangiolo , che tiene sotto i piedi il demonio.

Discorso detto agli alunni dell' insigne e pontificia accademia romana di S. Luca nel giorno delle premiazione scolastica dell' anno 1836 *dal professore Francesco Podesti anconitano, accademico di merito residente della classe della pittura etc.*

Chiunque , eminentissimo (1) principe , chiarissimi accademici , valorosi alunni, chiunque non ama l' arte del dipingere, dicono i Filostrati, fa ingiuria alla verità

(1) L'adunanza fu onorata dalla presenza dell'eminentissimo sig. cardinale Galleffi, camerlengo della S. R. C. e protettore dell'accademia , e dal corpo de' professori accademici di merito.

ed alla poesia ; scopo essendo della pittura rappresentare le immagini e le geste degli uomini.

In vero delle tre arti sorelle quest'una , siccome quella che in ispecial modo con più chiarezza e realtà ci richiama alla contemplazione delle cose e degli uomini , fu quella che in ogni tempo precorse gli elevati e gentili costumi , il retto sentire : ed a seconda del maggiore o minor grado di sua elevatezza , fu misura dell'incivilimento delle nazioni.

Quest'arte nobilissima , tanto pur ora tenuta in pregio da'suoi cultori e ammiratori, li trova nondimeno di pareri discordi intorno alle rare doti ed al suo magistero.

Tal divisione ingenerar ne potrebbe decadimento e miseria . Ma il loro grande affetto ne consola , che con lungo affaticare e meditare la natura risveglierà in essi più belli e laggiadri pensieri , e darà impulso ad onorevole gara , la quale ritornerà in piena vita il sentimento del vero.

Giova pertanto precipuamente studiare di liberarci dalla ruggine delle viete maniere e dai vizi della moda , nè mai oprar cosa , se prima da ragione non è consigliata e da natura , che per tempo è mestieri rendersi familiare.

La nostra accademia avvalora questo principio , nè per altro fu instituita che per iniziare e condurre i giovani sulla carriera delle arti coll'istruzione e coll'incoraggimento, a ciò sommamente contribuendo la munificenza sovrana: nè è a credersi , come forse da taluno si sospetta, ch'essa imponga di applicare esclusivamente ai metodi ed alle maniere che signoreggiano.

E' sentenza del Vinci , che un pittore non debba l'altrui maniera imitare , se reputato non vuol essere nipote , anzichè figlio della natura : imperocchè essendo le cose naturali in tanta copia e dovizia , conviene a quella mai sempre ricorrere , piuttosto che ai maestri che da essa appararono.

Tale verità, nel cuore parlando dei sommi che ne precedettero, indusse il genio che li animava, primo elemento dell'arte, a staccarsi dalle consuetudini de' loro precettori, quantunque ai medesimi professassero riverenza, e con la saviezza loro o con la loro esperienza si consigliassero.

Maravigliarono essi con la scienza e l'ardimento de' loro concetti, e con la prontitudine e squisitezza delle opere loro: e prepotentemente, pur troppo a carico della verità, trascinando gli animi, se li resero ligi e dipendenti.

Onde sgomentati i giovani dalla somma difficoltà dell'arte, e intimamente convinti che all'apice era oggimai pervenuta, reputarono vano l'affaticarsi per più alto salire; e si dettero non più ad investigare la saggia natura, ma bensì de' maestri i convenuti modi e gli artificii, imitandone perfino i difetti: e nulla più sentendo per se medesimi, l'arte ridussero a sistema, e precipitaronla al fondo.

Non potendo essere per tutto perfezione, difettano anche le opere de' celebratissimi uomini, scorgendosi in quelle alcuni falsi principii in una o più delle parti che la pittura compongono: e questi, per quanto la brevità del mio dire il comporta, andrò accennando.

I principii che nell'arte stabiliscono convenzione, e la circuiscono fra termini positivi, sono i primi ad essere sentiti dall'apprendista: il quale, nella tema di perdersi nella difficoltà di tant'arte, a quelli s'appiglia come a mezzo sicuro di salvamento, e va lieto d'usarne, allontanandosi così dalle squisite naturali bellezze, nel tempo stesso che gli si affascina la mente non educata nè commossa da intrinseche sensazioni.

Deve però essere principalissimo studio quello dell'anima propria, del proprio sentire per interpretare l'altrui, e viemeglio internarsi nello spirito degli autori.

I viziosi principii vennero prodotti dall'insufficien-

za di meglio sentire, o dalla troppo speditezza di operare, senza far prima abbastanza ricerca del vero, e, fors'anco, dalla lusinga di non meno piacere abbagliando, e di evitare la fatica.

Per cui non fa maraviglia se talvolta si vede alcuna opera di giovine studioso, trepidante di errare, riuscire commendevole a preferenza di artista provetto: perchè in quella si riconobbe, con maggiore evidenza, espressa la verità, universale ed unico scopo della pittura.

Laonde non solo errarono coloro che pretesero correggere la natura, ma furono fonte di scuole abbominevoli. E niuno che abbia mente saprà lodare Michelangelo, in tante parti inarrivabile, di avere impiccolite le teste ai fanciulli ed alle giovinette, conformandoli con membra all'età loro non convenienti: nè punto è da lodarsi la troppa simiglianza de'caratteri ed energia data quasi a tutte le sue figure, e messa ne' convolgimenti de' suoi panneggi. Le quali cose, al dire del Parini, rendono un suono uniforme alla nostr'anima, la quale nella stessa guisa percossa dalle medesime impressioni, passa facilmente dalla maraviglia a uno stato di pena.

Il Correggio, Andrea ed il Rubens in senso contrario, e per opposte cagioni, producono lo stesso effetto; il primo col suo monotono fondere, e trasparire delle tinte; il secondo col ripetere indistintamente in ogni dove le velature: l'ultimo col soverchio abusare de' liquidi e della parte colorante.

Raffaello, con più giusti occhi mirando la verità significata negli esseri umani, ne comprendeva l'ampiezza: e da tante sensazioni penetrato, ritenne assurdo il principio di restringerla in breve spazio, col prescriversi per tipo un sol bello, e conseguentemente fissarsi ad una particolar maniera di vedere.

Egli modesto e diligente in consultare la verità quanto i suoi predecessori, ed accorto a togliere dall'antico quanto si confà col carattere della pittura, faceva consistere la perfezione e la bellezza in rendere istantaneo e conveniente il concepimento, in vestire e panneggiare colle rispettive caratteristiche forme e sentimenti le persone, a seconda dell'argomento.

Con simile chiarezza e precisione di pensare, e di scernere il bello e il perfetto nel conveniente, faceva sì, che in lui la grazia e l'energia non cadessero in esagerazione, come talora nell'una peccava Correggio, nell'altra Michelangelo.

E tuttochè questi nel tremendo giudizio finale ci additi quanto possa l'ingegno alla sapienza congiunto, pur nondimeno dimostraci come fra le più belle sue produzioni abbiavi talvolta il germe d'un principio contrario al fino sentimento del vero: e prova ne sia l'immagine di nostra donna in quel giudizio effigiata. Ivi essa, siccome santissima e pietosissima, è posta così che manifesta il terrore, la pietà, la venerazione di che tutta è compresa al suono della eterna parola; e piegandosi con le braccia conserte al petto verso la persona di Dio giudicatore, par quasi che con la dolcezza dell'atto calmar ne voglia l'ira sua giusta.

Sublime concetto, egregiamente condotto su quella maniera michelangiolesca; ma non idoneo a dimostrare l'eccellenza dell'opera. Ivi l'arte non si è saputa nascondere, l'energia campeggia per tutto. Il movimento della figura è forzato: le pieghe, che la cingono anzichè la vestano, non sono nè dignitose nè naturali, talchè a rigore potrebbe dirsene leso il carattere. Essa ritiene troppo dello statuario e dell' accomodato: cosa riprensibile in pittura, poichè ne allontana l'evidenza, e ne fa cessare l'interesse.

Ambedue queste prerogative dell'arte, quantunque

difficilissime, non si ottengono con l'apparenza della difficoltà. Se essa vi si palesa, non vi rimane che il solo artificio, il quale signoreggiando sull'evidenza traveste la verità: e se pur giunga ad allettare la vista, non ricerca lo spirito, nè ragiona alla mente. Fra gli altri grandi italiani il Correggio e lo stesso Andrea del Sarto nelle loro ultime maniere, caddero in questo difetto: il quale è bene che dal giovane si distingua con sana critica sulle stesse opere di que' maestri fra mezzo agli altissimi pregi che vi risplendono: onde egli si persuada che non sempre è bello nè veramente difficile ciò che tale rassembra. Il che seguendosi da taluno, non eccitato per proprio convincimento, si assuefà a rendersi inaccessibile al vero bello ed al vero difficile, essendo entrambe queste prerogative dell' arte nella semplice natura immedesimate.

Per la qual cosa l'evidenza non deve essere posposta alla convenzione, ed al così detto bello ideale, che il più delle volte la prima sagrifica. Il bello ideale non è che il risultato del bello reale, che solo nella natura si rinviene.

A quest'intento l'artista guidato dalla sana filosofia, e da una costante osservazione, potrà di leggieri comprenderla, e porre nell'opera sua sceltezza e proprietà, come meglio s'addice all'epoca ed al soggetto.

Un dipinto che a tali pregi congiunga vivace simultaneo tingere ed ombreggiare, che pervenga a promuovere e mantenere ne'riguardanti que'medesimi sentimenti che l'artista intese addimostrare, dovrà di diritto ottenere il nome di classico, qualunque siasi la cosa che rappresenti.

Ivi adunque senz' altro sarà il bello ideale, o, a meglio dire, lo scelto, ivi lo stile, ivi il classico. Nè si confonda l'opera col subietto. Questo può essere classico e celebrato: quella dispregevole ed abbietta.

Imperocchè l'intera e stabile bellezza in pittura non è un'illusione, o la concorrenza d'un principio regnante; ma si compone del copioso ed uguale aggregato di sentimenti, e di praticati studi. Ed è perciò che si vede quanto poco influisse alla realtà la pretta imitazione delle greche sculture, quantunque reputate eccellentissime, essendo universale opinione nella scorsa epoca, ch'elleno contenessero principii inalterabili e fondamentali d'un bello loro proprio, il quale fu denominato bello ideale; mentre che si comprova colla ragione e coll'esempio, che le più belle produzioni dell'acheo scarpello sono appunto quelle, che meno ritengono del sentire freddo e architettato della scuola, e più alla relativa ed animata natura si uniformano. Sebbene sieno queste utilissime per l' esercizio de' giovani, che smarrirebbero in sulle prime la via fra le volubilità della natura, nulladimeno però il loro carattere non è applicabile a quello della pittura.

Essa più vasto campo richiede: la sua speciale prerogativa è il dimostrare l'agilità e la pieghevolezza de' corpi animati circunfusi dall'aria. La composizione stessa che in iscultura è una, quivi è varia e moltiplice, non limitandosi soltanto in lineare e prospettica e in allernativa de' gruppi e delle masse; ma eziandio si concepisce in composizione locale e generale de' toni, delle luci e delle ombre, e in parziale e universale de' colori e del promiscuo artificio esecutivo.

E qui giova ricordare, che il pittore d'istoria, siccome imitatore dell' universa natura, trattando le cose animate e di sottile speculazione può dirsi un concorso di più menti che tendono ad un medesimo fine. Il perchè l' anima sua armonica dessi esaltare, e dilatare, e mettersi in continua tensione per comunicare alle parti lo stesso movimento con equabile proporzione. Chè se vi agissero le sole forze materiali, l'opera lan-

guifebbe. Invano l'artista si sforza col meccanismo e col soccorso delle maniere di dar vita e moto alle tele: un tale prestigio è il risultamento di alcune modificazioni nel genere e nella specie, di svariati piani e sinuosità, le quali intese e combinate nella relativa impressione compongono un tutto animatissimo.

L'artista, siccome dissi, educato dalla ragione, innalzato dalla poesia, si sforzi inoltre di sentire e ritenere le utili impressioni, acciocchè ne' soggetti d'alta immaginativa, come ne' celesti, negli straordinari e soprannaturali, si valga del soccorso della memoria, ove le corrispondenti situazioni non si possono rinvenire sul vero che per combinazioni parziali.

Il maraviglioso Raffaello a questo altamente intendeva: e se alcuni difetti in lui appariscono, da altro non derivano che dall'intensità nell' operare, e dimostrare gli oggetti nella massima evidenza; difetti condonabili, perchè i meno pericolosi.

Ciò bene spesso accadeva a Tiziano oltrepassando i confini del colorire. Paolo Veronese, che nol volle imitare, riuscì, se non più fuso e insinuante, per certo più vero; e se per l'indole della veneta scuola non parla allo spirito, e poco o nulla conobbe eleganza (proprietà che molto era serbata agli artisti del quattrocento), potè colla parte scenografica, colla promiscuità de'toni e coll'illusione con che pennelleggia, distingue ed illumina i vari corpi e le varie materie, potè, dissi, aprire agli studiosi la via meno fallace di ampliare le loro idee, e riscontrarle sulla verità, posciachè si saranno assuefatti a ragionare sull' antico, e sulle opere raffaellesche.

La pittura italiana vanitosa di sua grandezza, pei vizi anzi discorsi perdette affatto l'indole propria, e le dilicate primitive impressioni. Nulla più dubitando gli artisti, dal freno di ragione disciolti istupidivano.

L'arte perì, non potendo esistere ove non è natura e filosofia. Senza dubitare non si acquista la scienza.

Nell' abbiezione in che cadde, era dato al Caracci redimerla, ed a' suoi migliori discepoli ritornarla alla dignità e all' impronta di sua antica bellezza.

Lungi il Caracci di ricomporla in sistema, e d'insinuarla su determinati precetti, invitava con l'esempio ciascuno a secondare le proprie inclinazioni, col meditare i capolavori de' greci, le antecedenti scuole d' Italia, e fraternizzare con quelle e con la natura.

L' arte di quest' epoca, sebbene di diversa indole da quella del quattrocento, ed inferiore all' altra di Raffaello, singolarmente nella diligenza, nella grazia, nell'armonia, e nella parte metafisica, ebbe nulladimeno pregi grandissimi: e rimangono opere esimie, le quali onorerebbero i miracoli del secolo di Giulio e di Leone, e non si debbono da un artista senza biasimo e vergogna dimenticare.

L' Agar (per citarne qui alcune ove maggiormente campeggiano le passioni), il S. Bruno e il Nazzareno del Guercino: la strage degl' innocenti, e la pietà di Guido: il martirio di S. Pietro, la S. Agnese morente, l' ossesso, e il S. Girolamo del Domenichino, della loro eccellenza ne fanno chiari: e basterebbero queste sole a render gloriosa una grande nazione. Chi rettamente vede, non si lascia dal partito delle scuole strascinare: ognuna mirando al medesimo intento, non può non avere, quantunque confuse co' difetti, peregrine bellezze.

I quattrocentisti, essi che la metafisica dell' arte egregiamente professarono, trasfusero in cuore a Raffaello tutta quella eleganza ed armonia, che nelle arti, non meno che nelle lettere, erano loro connaturali.

Se non ebbero l' artificio di sorprendere col magistero de'colori e colla magia dell'ottica, sentirono pro-

fondamente la semplicità, la grazia ed il sentimento: altissimi gradi che all' eccellenza conducono.

Quella magrezza e sterilità, che loro si appone, punto non è nello stile, bensì nel lasciare i contorni, e nella mancanza delle anzidette parti estranee allo stile del disegnare; avvegnachè bene addentro guardando si troverà spesso, massimamente nelle figure panneggiate, stile più largo e ben inteso, che nol vedemmo praticare nel passato, da coloro in ispecie che d' imitare i greci si fecero gloria.

La grandezza dello stile non si qualifica per la rotondità e gonfiezza de' contorni sì pel senso piano come pel profondo, nella stessa guisa che liscio e sfumato non significa modellato e finito.

Ella è dunque stoltezza il condannare coloro che non consuonano colle nostre abitudini.

Se il divin Raffaello seppe in se riunire quasi che tutte le parti della pittura, ed alcune nel massimo grado possibile di perfezione, non toglie che altri non abbia i suoi pregi.

Vero è che nulla rimane d'intentato, se tutta quanta comprendesi l'essenza della pittura del secolo XV; ma il bello e l'essenza di quella non trovasi esclusivamente in una piuttostochè in altra scuola, o in un solo artista: essendo impossibile nella umana condizione la perfezione, ed in ispecie in quest' arte, che per l'indole sua e i suoi mezzi, più difficilmente si presta al bramato effetto, senza il sacrificio di altre doti pittoriche.

Talchè se l' umano ingegno vi giugnesse, il campo che rimane ancora a percorrere è immenso e aperto: onde niuno che alle arti consacrasi perda l' animo e la speranza di pervenirvi.

Riassumendo il mio discorso, a voi mi volgo, o giovani, che indiritti siete a quest' arte nobilissi-

ma. Se vorrete poggiare alla cima d' ogni splendore, esercitate la ragion vostra ad intendere il valore de' vostri e degli altrui giudizi: non vi date a strettamente imitare un determinato stile o maniera: siate circospetti nel portare opinioni sulle opere de' celebri artisti, ma ad un tempo non siate a quelli servi per modo, da non veder bello che quanto essi operarono: educate i vostri cuori ad essere commossi dalle maraviglie della natura, che mai non lascerete di attentamente osservare: studiate di distinguere in ogni opera d'arte di qualunque tempo i vizi e le virtù, e d'interpretare le cause che questi e quelle condussero. Le maniere degli uni, non vi allettino per la facilità dell' imitazione: i difetti degli altri non vi sgomentino ed inviliscano, per tema di cadervi: nè le bellezze e virtu di alcuni vi portino al fanatismo, e vi facciano obliare la fonte vera d' onde le attinsero. Conducendovi in siffatta guisa le menti vostre si apriranno a giuste e sentite percezioni.

Or via dunque, sacrosanto debito vostro, o giovani, è l' addimostrare che siete degni di questa terra, in cui la benignità di Dio onnipossente volle porre il reame delle arti belle: di quest' accademia, che la maestà de' sommi pontefici stabilì nobilissimamente a promuoverle.

Non vi cada mai dalla mente, che le pitture sono libri dati a leggere ad ognuno: che gli artisti debbono essere sacerdoti e custodi della fama, e maestri di valore e di civiltà. Un tal pensiero vi darà letizia, e vi francheggerà nella difficile carriera che percorrete.

VARIETA'

Praeclarissimo viro Aloysio Salviolio

A Consiliis Caes. Augusti Imperatoris et litibus in tribunali veneto prima provocatione dirimendis praefecto - Carolus Guzzonius de Ancharanis.

S. P. D.

Quod italis omnibus, et iis qui sunt usquam gentium literatis hominibus ephemerides nostrae nunciabunt, hoc ego tibi, vir legum doctrina praestantissime, arbitror hac mea literarum epistola praenunciandum esse: Prati scilicet in Hetruria, formulis Jachettianis, eleganter excusa opera Cujacii simul omnia perbrevi proditura: de quo consilio, ut mihi videtur, optimo, te admonitum esse volebam, quia si tibi vel uni, quemadmodum spero, probabitur, non dubito fore plerosque qui statim in tuam quam alterius cuiusque sententiam abire non maluerint.

Me quidem judice typographi pratenses non solum videntur esse laudandi, sed etiam honesto alliciendi lucro, ut quam in communem iurisconsultorum usum cujacianorum operum editionem susceperunt maturare non desinant. Cum enim hac nostra aetate non multi sint admodum typographi, qui libros italorum veterum sapientia et gravitate dignos, benignissima multiplicandis codicibus arte in lucem proferant, sed aut futiles illas, quas romanenses vocant fabulas non pauci, aut ea certe plerique edenda curent, quae facile distrahantur non sine morum pernicie et eruditionis detrimento, optandum est saltem ut pratenses typographis siquidem vera sit illa sententia

Dimidium facti qui bene caepit habet :

quamvis res ardua sit , ab hoc praelaro sane incepto nullo dispendio deterreantur.

Plurima vero sunt commoda quae iurisconsulti ex hac editione percipient: nam praeterquam quod editionis aut parisiensis aut venetae - mutinensis aut neapolitanae exemplaria, ut probe nosti, rarissima sunt, de qua raritate iurisperiti saepissime doluerunt dum vel omnino non reperiuntur, vel sicubi reperiantur maximo coemuntur praetio, illud ex typographorum pratensium diligentia utilitatis accedet , ut Cujacii opera sapientiori digesta ordine, longe concinnius quam antea distribuantur. Nemo non aegre ferebat in priori editione multas de rebus iisdem quaestiones esse dispersas, aut de rebus omnino diversis nullo delectu nulloque discrimine confusas. In hac autem editione ita sese quaestiones alteram altera excipient , et quod caput est, posteriores Cujacii sententiae anterioribus ita subnectentur, ut quid ille de eadem re primum aut postea, mutata opinione, judicaverit, ignorari non possit. Non erat enim gravissimus philosophus ille suis ita sententiis addictus et consecratus , ut quotiescumque sibi non videretur veritatem ab initio assecutus, in suo tamen judicio persisteret: sed is erat qui sepe idem argumentum maturiori examine retractaret, ut in posthumis ejus operibus videre est, atque in unius veritatis luce perspecta conquiesceret . Quod utinam exemplum caeteri secuti essent, et sequerentur jurisconsulti! Sic enim fieret ut neque partium studio e recta via declinarent, neque variis hominum cupiditatibus indulgentes jura civium incerta relinquerent.

Sunt utique nonnulli, qui novarum rerum abrepti desiderio, magisquam veritatis unius amore ducti , dictitare solent Cujacii libros tanquam veteris sapientiae reliquias esse deponendos, et in quodam veluti juris antiqui museo conservandos : nobis , autem , qui vivimus clariori sub sole, clariorique sub luna , et

multo humaniores sumus quam homines aetatis cujacianae, recentioris, nescio cujus, juris institutiones esse necessarias. Tu, vir sapientissime, quid isti sibi velint non ignoras, et merito rides: ego vero, qui sum tardior ingenio, quamquam si possem libentissime fateri vellem, nos hominibus aetatis cujacianae ethicarum disciplinarum cognitione praestare, aut certe nuperrimos quosque philosophos, vel audacissimos erroribus suis nobis mentem acuisse ut veritatem diligentius investigaremus, ego inquam, non video cur jus romanum oblivione, ut isti vellent, sempiterna deleamus. Quorsorum enim? Nonne positivae, quas appellant, juris cujusque civilis notiones tam antiquae sunt, quam intellectus humani antiqua est ratio? Atqui totum fere his notionibus continetur jus romanum a Cujacio interprete illustratum, cujus propterea normae adeo certae sunt ac perpetuae existimandae, ut nullius temporis, nullius fortunae arbitrio subijciantur. Sed imperium, ajunt, romanum jamdudum concidit. Conciderit. Jus tamen cum illo romanum non conflagravit. Quo si purissimo floruissent iterum regna, quae in locum imperii romani succreverunt, beatiora profecto fuissent. Sed ea jus romanum, neque statim approbaverunt, neque cum approbarent, paleas, ut in adagio est, a bonis frugibus secreverunt; verum aliquando, quod enixe cavendum erat, aut imperatorum edicta in quibus stabat pro ratione voluntas, aut falsas jurisconsultorum interpretationes et placita tamquam leges non sine magnis incommodis admiserunt.

Quare cnm omnes romani juris interpretes Cujacius unus longe antecellat, nemo non intelligit, qualis et quanta in legum doctrinam ex largiori cujacianorom operum propagatione sit utilitas redundatura. Qui quidem, interpres licet ipse quoque non careat, is tamen videtur qui minimis urgeatur vitiis. Sic equidem satis et abunde iis arbitror factum iri, qui se discrimen illud ignorare simulantes, quod inter jus *constitutum* et *constituendum* intercedit, de novi juris admittendi necessitate quotidie loquuntur, et novi legum latores esse vellent in iis etiam rebus quae mutari non possunt, et quas tot ante saeculis a prudentissimis majoribus nostris inventas, po-

pulorum usu confirmatas, et singulis aetatibus ad huc usque tempora principum diligentia custoditas, virorum sapientium commentariis illustratas accepimus.

Si quid autem est in romano jure quod jam dudum obsoleverit, atque in tanta rerum humanarum cenversione revocari non possit, non ideo contemnendum erit; conferet enim plurimum ad romani populi historiam cognoscen dam, atque ut eorum exemplo vel alias simili prudentia ferendo leges, vel ea saltem evitando quae romani calamitatibus suis perniciosa esse posse prodiderunt, illa ipsa multo rectius constituamus, quae nostrorum temporum conditio postulat; quemadmodum rerumpublicarum moderatores humanissimi et sapientissimi in praesentia passim facere connituntur.

Ab aliis quae proferri possent argumentis abstineo, ne in publica commoda peccem si longo sermone morer tuas horas. Quae cum tibi totae in legibus pertractandis elabantur, satis id actu demonstras quod ego frustra verbis probare contenderem. Praecor itaque ut illa me comitate, quae tua unius est, complectaris; atque ut vel errantem corrigas, vel recte sentientem auctoritate qua plurimum vales in hac me sententia confirmes. Antonius ille tuus Traversius, spectatissimus nazianzenorum, antistes de te plura mecum saepissime, de te, inquam, qui patrem meum diligis, et carum habes, et eadem mecum patria gloriaris. Solet ille mihi non utique sapienti, sed sapientiae tamen amantissimo exemplum tuum quotidie proponere ut illud imiter. Ego vero, si quantumvis enitar imitari non potero, admirari tamen non desinam, et meae patriae de te maxime gratulari. Cura ut valeas, meque, ut facis, amare pergas.

ROMAE kal. ianuariis anno DMDCCCXXXVII.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOM. LXIX DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Cardinali, nuovo gelso delle isole Filippine. p. 3 —
Intorno alla cassa romana di risparmio. p. 17 —
Guzzoni, Collezione delle cause celeberrime. p. 28 —
Conti, Sulla febbre puerperale. p. 36 —
Principe di Musignono, Tavola analitica dei chelonii o testuggini. p. 54 —

LETTERATURA

Costa, Arte poetica. p. 65 —
Bandettini, Poesie estemporanee. p. 79 —
Cardinali, Alcune recenti opere italiane di archeologia. p. — 105
Papalini, Canto sull' esilio di Dante p. — 128
Montanari, Discorso detto in Pesaro in occasione de' premi distribuiti nel 1835. p. — 138
Cardinali, diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari. p. — 151
Tinelli, Carmina. p. — 158
Montanari, Lettera intorno un' ode di Orazio tradotta da Cl. Morelli. p. — 164
Vaccolini, Osservazioni sul bello. Art. VII e VIII. p. — 174
Serasa, Arte di goder sempre. p. — 186
Mordani, Vite degl' illustri ravegnani (continuazione). p. — 192

BELLE ARTI

Gerardi, Vita di Matteo Kessels scultore. p. — 220
Podesti, Discorso agli alunni dell' accademia romana di S. Luca. *p.* — 236
Varietà. *p.* — 247
Tavole Meteorologiche.

ERRORI INCORSI NEL TOMO LXVIII.

pag. 150.	lin. 19.	di cane rabbioso	per morso di cane rabbioso
pag. 152.	lin. 20.	morale	mortale

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

NIHIL OBSTAT
Aem. Jacopini Cens. Theol.
NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Coll.
NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Phil.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Ottobre 1836.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28p. 2li.0	15°			0°	o o		lio	nuv.tutto
	gi.	„ „ 3	19 5	20°	15°	14	S. mo.	la.tuo.pio	4	„ sol.tral.
	ser.	„ 0 7	15			9	SE „	1, 25		z.chiar.oriz.nu.
2	*mat.*	27 11 6	16 5			7	S.v. „			nuvtutto
	gi.	„ „ 5	19	19	16	4	„ deb.	2, 25	3 0	„ „
	ser.	„ „ 2	14 5			5	„ „	0 50		„ piove
3	*mat.*	„ „ 5	14			3	o o			z.ch.m.n.or.s.lu.
	gi.	„ „ 8	18	18	13	20	S.v. mod.		3	„ „
	ser.	28 0 8	14			9	o o			chiarissimo
4	*mat.*	„ 1 0	11 5			4	„ „			ser.n.leg.sp.so.lu
	gi.	„ „ 3	19	19	11	25	S d.		2	„ „
	ser.	„ „ 7	15			9	o o			chiar.
5	*mat.*	„ 2 4	10			2	N. d.	zug. ab.		„ vap.or.
	gi.	„ „ 7	20	21	10	34	o o		2	„
	ser.	„ 3 0	15			6	„ „			„
6	*mat.*	„ 2 8	11 5			4	N. d.			„
	gi.	„ 3 0	21	22	11	36	o o		2 3	„
	ser.	„ 2 6	15 5			9	„ „			„
7	*mat.*	„ „ 0	11 5			3	N. d,			„
	gi.	„ 1 5	20 5	21	11	28	SO. „		2	„
	ser.	„ „ 3	15			6	o o			„
8	*mat.*	„ 0 6	10 5			2	N. d.	t.t.l.pio.		chia.nu.le.
	gi.	„ „ 4	20	20	10	31	S. m.	q, 53	3 5	„
	ser.	„ „ 5	15 5			9	o o	2, 25		nuvoloso
9	*mat.*	„ „ 0	13			6	„ „	l.t.pio.ab.		„
	gi.	„ „ 4	16 5	17	13	5	S d.	9, 00	1 4	„ pio.pie.p.l.
	ser.	„ „ 5	13			3	E. „	6, 00		chiar.
10	*mat.*	„ 1 2	9 5			1	N. „			„
	gi.	„ „ 7	17	17	9	30	o o		2	„
	ser.	„ 2 5	13			7	„ „			„
11	*mat.*	„ „ 8	8 5			2	N. d.	zug. ab.		„
	gi.	„ 3 0	17 5	18	8	32	o o		1	„
	ser.	„ 2 7	13			6	„ „			„
12	*mat.*	„ „ 0	9 5			5	„ „			ser.nuv..sp.sol.l
	gi.	„ 1 5	17	17	9	10	S.v. forti		2 3	mur.s.p.lu.
	ser.	„ 0 5	15 5			3	„ deb.			„ po.stel.
13	*mat.*	„ „ 7	11 5			2	N. „			chiar.
	gi.	„ 1 3	18	19	11	42	„ „		1 6	„
	ser.	„ „ 8	13 5			10	o o			„
14	*mat.*	„ 2 0	9 5			2	N. d.			„
	gi.	„ „ 4	18	19	9	21	SO „		2	„
	ser.	„ „ 6	14			6	o o			„
15	*mat.*	„ „ 3	10 5			2	N. d.			„
	gi.	„ „ 2	19	20	10	40	„ q. o		1 7	„
	ser.	„ „ 4	14			8	„ „			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato dal Cie
16	ma.	28p.1 li.6	11°	20°	11°	3°	N. deb.		li 1, 5	nuv.sol.tral.
	gi.	„ „ 7	19			32	O. „			ser. nuvsp.
	ser.	„ „ 6	14			9	N. „			chiaris.
17	ma.	„ „ „	10	20 5	10	5	„ „		1 7	„
	gi.	„ „ 5	20			38	„ q. o			„
	ser.	„ „ 7	13			6	o o			„
18	ma.	„ „ „	10	„	„	3	„ „		1 4	„
	gi.	„ 3 0	20			24	SO. deb.			„
	ser.	„ „ „	14			6	„ „			„
19	ma.	„ „ „	10 5	19	„	2	o o		2 0	„ p.p.n.or.
	gi.	„ „ 2	19			17	S. d.			ser. nu. sp.
	ser.	„ „ o	15 5			6	o o			chiaris.
20	ma.	„ 2 7	10 5	20	„	4	N. d.		2	„
	gi.	„ „ 3	18			30	„ „			ser. nu. sp.
	ser.	„ „ „	13 5			10	o o			chiaris.
21	ma.	„ 1 9	8 5	18	8	4	N. d.		2 4	„
	gi.	„ „ 4	17			20	SO m.			„
	ser.	„ o 8	13			6	o o			„
22	ma.	„ 1 6	9 5	14	9	26	N. fte.		3	„
	gi.	„ 2 5	13 5			45	„ fmo.			„
	ser.	„ 3 3	8 5			35	„ „			„
23	ma.	„ „ 1	7 5	„	7	27	„ m.		3	„
	gi.	„ 2 9	13 5			50	„ f.			„
	ser.	„ „ 2	8 5			31	„ m.			„
24	ma.	„ „ 5	5 5	16	5	17	„ d.		2	„
	gi.	„ „ 9	14 5			47	o o			„
	ser.	„ „ 4	10 5			15	„ „			„
25	ma.	„ „ „	7	17	6	5	N. q. o		2	ser. nu, sp.
	gi.	„ „ 2	16			30	SO m.			chiaris.
	ser.	„ „ o	12			10	o o			„
26	ma.	„ „ „	6 7	„	„	2	N. d.		1	nuv.sol.tral.
	gi.	„ 2 2	16 5			20	o o			„
	ser.	„ „ 0	12 5			7	„ „			„
27	ma.	„ 1 5	8 5	„	8	3	N. d.		1 5	chiar.nu.ori.
	gi.	„ „ 1	16 5			19	S. m.	pic. pio.		nuv.sol.tral.
	ser.	27 11 5	12 5			5	o o	o, li 75		tuttocoperto
28	ma.	„ 9 3	11 5	15	11	3	„ „		2 5	„
	gi.	„ 8 4	15			12	SO f.			„ sol.tral.
	ser.	„ 7 5	9 5			3	o o	2, 25		„ piove
29	ma.	„ 5 2	7	10 5	6	2	SE d.	1, 25	1 0	„
	gi.	„ „ 6	10			21	N. fte.			„ sol.tral.
	ser.	„ 4 7	6 5			6	SSE fmo.	2, 25		cop. piove
30	ma.	„ 2 0	5 6	8	5	2	E m.	3, 37	2	„
	gi.	„ 5 4	7			22	N fmo.			ser. nu.sp.
	ser.	„ 7 7	5 5			14	NO d.			ser.nu.
31	ma,	„ 9 „	2 3	„	2	4	N. „	0, 75	0 6	nu.sol.tr.
	gi.	„ 10 4	7			20	S, „			„ „
	ser.	„ 11 3	4 5			3	N. m,	1, 45		copertopiove

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27p.11li.3	2° 5			18°	NE mod.		li	ser.nuv.alsud
	gi.	„ „ „	8 5	10°	2°	25	N deb.		2	nuvoloso
	ser.	„ 0 0	4 5			9	NNO f.te			„
2	*mat.*	„ „ „	3			5	N. „			„
	gi.	„ „ 3	7 5	9	2	33	„ f.mo		1 7	ser.nuv..sp.
	ser.	28 0 0	3 5			19	„ „			hiar.
3	*mat.*	„ „ 3	2 2			15	N. m			chiar.tutto
	gi.	„ „ 8	9	10	2	55	NO „		1 4	„ nu. le.spir
	ser.	„ 1 0	5			31	0 0			„
4	*mat.*	„ „ 7	2 2			9	N m			nuv.q.tutto
	gi.	„ „ 4	11	12	2	24	„ d.		0 5	„ sol.tral.
	ser.	„ „ 6	6 5			4	NE „			z.chiar.or.nuv.
5	*mat*	27 11 8	5 5			3	0 0			nuvoloso
	gi.	„ „ „	13	14	5	6	SO. m		1 7	„
	ser.	„ „ 3	12			4	S. d.			„
6	*mat.*	„ 10 9	11 5			3	0 0			„
	gi.	„ „ 7	15	15	11	15	SO m		2 2	„ soletral.
	ser.	„ 11 0	12			3	S. d,			„ po.stell:
7	*mat.*	„ 10 8	„			2	„ m	pio. prio		„
	gi.	„ 11 0	13 5	14	12	2	„ d.	0,li 75	0 8	„ piove
	ser.	„ „ 4	12			1	„ f	2, 25		„
8	*mat.*	28 0 4	10 5			0	0 0	3, 00		„
	gi.	„ 1 0	12 5	13	10	3	S. d.	0, 75	0 6	„
	ser.	„ 2 2	10 5			5	„ „	1, 11		„
9	*mat.*	„ 3 0	8 5			1	N „			„
	gi.	„ „ 3	11 5	12	8	5	„ „		0 5	„
	ser.	„ „ „	9 5			3	„ „			„
10	*mat.*	„ „ „	7 5			3	„ „			mezzonuv.
	gi.	„ „ „	13	14	7	20	NE „		1 0	chiarissimo
	ser.	„ „ „	8 5			4	0 0			„
11	*mat.*	„ 2 0	4 5			0	N. d.	rug. ab.		n uv.or.p.chia.
	gi.	„ 1 6	13	14	4	35	„ „		0 8	z.chiar.oriz.nu.
	ser.	„ 0 6	9 5			10	E. q. 0			„
12	*mat.*	27 11 8	„			3	SE d.	0, 56		nav.tutto
	gi.	„ „ 4	11	12	9	8	„ „	4, 54	1 0	„ pioveassai
	ser.	„ „ „	10			5	E „	4, 50		„
13	*mat.*	28 0 3	8			3	N. „			„
	gi.	„ „ 2	12	12	8	12	„ „		0 7	„
	ser.	27 11 2	10			9	„ m	pic. pio		„
14	*mat.*	„ „ „	9 5			3	„ d.	„		„
	gi.	„ „ 3	11 5	12	9	5	„ „	„	0 5	„
	ser.	„ 10 8	9 5			3	0 0	0, 45		„
15	*mat.*	„ „ 7	8			0	S „			„
	gi.	„ 11 2	12	13	7	9	SE m.	pio not	1 5	„ so.lu,
	ser.	„ 10 7	10			4	SE d.	2, 25		„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato dal Cielo
									li	
16	ma.	27p.11li.0	9° 7	13°	9°	1°	S. d.		2, 1	nuv.pio.p.p.
	gi.	„ „ 3	12 5			19	SE „			„ sol.tral.
	ser.	„ „ „	9 5			18	E. m.			„
17	ma.	„ 10 7	7 5			4	N. q o			nuv.
	gi.	„ „ 9	13	„	7	16	O. d.		0 7	chiar.po.nu.ori
	ser.	„ 11 0	9			5	o o	pio. not.		vaporoso
18	ma.	„ 9 7	9			3	„ „	3, li 37		copertopiove
	gi.	„ „ 5	12 5	„	8	15	„ „	0,75mat.	1 2	z.chiar.oriz.nu.
	ser	„ „ 0	10 5			2	SO. m.	5, 00		copertopiove
19	ma.	„ 6 0	8 5			3	S. d.	1, 15		nuv.
	gi.	„ 5 7	9 5	10	8	15	o o	p.tu.con.	1 0	„
	ser.	„ 6 0	8			17	N. d.	2, 20		z.ch.oriz.nuv.
20	ma.	„ „ 3	5 5			4	„ m.	1, 15		„
	gi.	„ „ 6	7	8	4	9	S. „	0, 75	0 8	nuv. piove
	ser.	„ 7 0	4			4	o o			„
21	ma.	„ 6 5	3 5			4	E f.	0, 75		„
	gi.	„ 7 3	9	8	3	12	NE d.		1	„ sol.tral.
	ser.	„ 8 5	8			15	N. f.			ris.vap.nu.sp.
22	ma.	„ 10 0	5			37	„ m.			ch.gr.nu.or.
	gi.	„ „ 7	10	11	4	42	„ „		2	„
	ser.	„ „ 9	6			21	„ „			„ vap.oriz.
23	ma.	„ 11 0	4 3			12	„ „			„ „
	gi.	„ „ „	9 3	10	4	45	„ „		1 5	ser.vap.
	ser.	„ 10 9	8			28	E.SE.d.			coperto
24	ma.	„ „ 1	5 6			6	N. q. o			nuv.tutto
	gi.	„ „ 4	11	12	5	14	o o		1	„ sol.tral.
	ser.	„ „ 0	8			7	„ „			„
25	ma.	„ 9 3	5 7			2	„ „			„
	gi.	„ „ „	11	„	„	12	NO. d.		0 6	„
	ser.	„ 10 3	9			5	o o			ser.nu.sp.
26	ma.	„ 11 7	4 5			„	N. d.			nuv.
	gi.	28 0 1	10 6	12	4	10	S „		0 5	„ sol.tral.
	ser.	„ „ 3	10			3	o o			„ tutto
27	ma.	„ „ 7	10			4	S. q. o			„
	gi.	„ 1 0	13	13	10	15	„ d.		1 5	„
	ser.	„ „ 4	10 5			4	o o			„
28	ma.	4 2 0	7 3			0	N. q. o			chiaris.
	gi.	4 „ 5	12 5	13	7	15	o o		0 4	„
	ser.	„ 3 0	9			3	„ „			„
29	ma.	„ „ 3	7			0	N. d			nuv.
	gi.	„ 4 0	12	12	6	7	S. „		0 4	„
	ser.	„ 3 7	10			3	o o			„
30	ma.	„ „ 3	8			0	o o			oriz.nuv.z.p.ch.
	gi.	„ 2 4	12 6	13	8	12	S.v. m.		1 0	nuv.tutto
	ser.	„ „ 6	11			6	o o			„

MUSEUM NATURAL. HISTORY

OTTOBBRE E NOVEMBRE

1836.

VOLUMI CCV, CCVI

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1836.

SCIENZE

Saggio sui fenomeni d'induzione magnetelettrica letto all'Accademia de' Lincei il giorno 8 Agosto 1836.

Pubblicata che fu la Memoria del sig. Faraday sull' induzione elettrodinamica, e trovate in Firenze le *calamite elettriche* (1), il sig. Ippolito Pixii immaginò un ingegnoso apparato, nel quale si fa girare velocemente una forte calamita a ferro di cavallo vicino a un pezzo di ferro dolce della stessa forma, attorno a cui è avvolto in molti giri un filo di rame, coperto di seta. Si ottiene così una serie poco men che continua di scintillette, e se la calamita sia potente e molte sieno le spire del filo, possono aversi le scosse, le analisi chimiche, ed altri effetti. In seguito di questa invenzione il defunto cav. Nobili volse l'animo a perfezionare le *calamite elettriche*, e inventò le *calamite a doppio giuoco* e le *calamite conjugate* (2). Posteriormente si è immaginata in Londra un' altra macchina magnetelettrica, ch' è a un dipresso quella di Pixii perfezionata: è più semplice e meno voluminosa. Non gira, come in quella, la calamita, ma bensì, come nelle calamite conjugate del Nobili, il ferro

(1) V. Mem. *Sopra la forza elettromotrice del magnetismo o descrizione delle nuove calamite elettriche ec.* de' sig. *L. Nobili e V. Antinori* nelle *Mem. ed Osservazioni ec.* del Cav. *L. Nobili* T. I, p 207, 219.

(2) V. op. cit. T. II. p. 50, 65.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

dolce. A due cilindri di questo *ff'* (fig. I.) congiunti da un altro pezzo trasversale sono avvolti i fili di rame coperti di seta bianca (si vuole che il color della seta non sia al tutto indifferente) : i prolungamenti de'due fili congiungonsi in modo da recare due correnti dello stesso nome a un dischetto metallico *d*, che pesca nella parte interna *c* d' un piccol bagno di mercurio: gli altri prolungamenti de' due fili passano isolati nell' asse : questo, come si vede nella fig., traversa *d*, e va a comunicare con un anelletto metallico *o*, il quale, allorchè la rota R e l' asse girano, alternamente immerge un' appendice, che consiste in una o in due punte metalliche, nella parte esterna *i* del bagno di mercurio separata dalla prima per mezzo di un corpo non conduttore. La calamita M è composta di più barre d' acciajo a ferro da cavallo, tutte lunghe del pari, non terminate a scaglioni.

Ad ogni giro della rota R, fa più giri altra rotella o rocchetto, nel quale è annestato l'asse. Allorchè, girando la rota, i cilindri *f*, *f'* si allontanano da' poli della calamita (se il circuito sia chiuso da un ponticello metallico *ae*, che congiunge i due bagnuoli di mercurio *c*, *i*) si eccitano in ciascuno de'fili due correnti elettriche nello stesso verso in due tempetti successivi, una per l' allontanasi di *f* dal polo nord, e di *f'* dal polo sud, l' altra per l' avvicinarsi di *f* al polo sud, e di *f'* al polo nord. Giunti *f* ed *f'* in faccia a' due poli, cessa per un momento ogni corrente: ma non sì tosto cominciano ad allontanarsi *f* dal poto S. e *f'* dal polo N., si ridestano le correnti in verso contrario a quello di prima per due tempetti successivi, come sopra, e così in seguito. Se il doppio prolungamento de'fili, che può comunicare col bagnuolo *i*, comunichi di fatto con esso alternamente per due punte metalliche opposte una all'altra, scocca una scin-

tilla, ogni qualvolta la punta esce del mercurio: ond' è che ad ogni rotamento dell' asse si hanno due scintille e quattro correnti, che peraltro equivalgono a due, mentre due successive vanno in un verso, e l'altre due nell'opposto. Se la punta è una (come nella fig.), il circuito resta chiuso per meno della metà del giro dell' asse, e ad ogni giro una sola volta la punta esce del mercurio e apre il circuito. Con questa disposizione la corrente può sempre andare per lo stesso verso, e perciò è necessaria tal disposizione, ognorachè richiedesi nelle sperienze una corrente di costante direzione. Chiamerò *semplice* questa corrente e *doppia* quella, che va alternamente in due versi contrarii. Per rovesciare la direzione della corrente non si ha che a girar la rota in verso opposto. La corrente è sempre doppia, se de'due conduttori, che chiudono il circuito, uno metta capo in *a* e l'altro nel forellino *n*, ov' è un poco di mercurio comunicante coll'asse per un filo metallico.

Con questo apparato agevolmente ottengonsi dalle correnti elettriche gli effetti fisici, chimici e fisiologici, che si erano già ottenuti con quelli del Pixii e del Nobili, ed altri ancora, come vedremo.

Era tuttora poco nota sul continente questa foggia di macchine magnetelettriche, allorchè il sig. colonnello D. Michele de' Duchi Caetani comandante del corpo de' vigili ne recò una da Londra, costrutta dal sig. Newman, non grande, ma opportuna a ripetere agevolmente tutte le accennate sperienze. Questa, acquistata pel gabinetto fisico del Collegio Romano, ha servito a tutti gli esperimenti che sono per esporre, come ha servito di modello ad altra simile, dal sig. prof. Barlocci fatta costruire ai fratelli Lusvergh pel gabinetto dell'Archiginnasio Romano, che ottimamente è riuscita.

Nella nostra macchina, mentre la rota R fa un giro, il rocchetto ne fa sette: perciò, usando dell'ap-

paratino a due punte, a ogni rotazione del manubrio, si apre il circuito quattordici volte, all'ascir della punta dal mercurio, e si hanno 14 scintille. Siccome assai agevolmente la rota fa più che due giri in un secondo, così facilmente si hanno in un secondo più di 28 correnti alternamente in due opposte direzioni e più 28 scintille. L' apparatino a una punta, facendo nascere la corrente semplice, riduce alla metà il numero delle scintille.

Innanzi tratto stimo opportuno esporre, come questa macchina ne ha rivelato alcune verità, le quali e a me e a chi meco le avvertiva hanno recato qualche ammirazione, comechè possano per avventura non a tutti riuscir nuove. Abbiamo avuto curiosità d'eplorare qual peso reggesse la calamita della nostra macchina composta di sei barre a ferro da cavallo. Qualunque si fosse la sua virtù primitiva, allorchè fu posta a cimento, si trovò non reggere assai più di 10 libbre: e pure dava le scosse, scomponeva l' acqua; colle sue scintille s' accendeva una lucernetta ad etere, e produceva gli altri effetti, che or ora descriveremo. Si raddoppiò la sua virtù magnetica, e gli effetti parvero più intensi: ma questo aumento non fu assai considerevole, se non forse per brevissimo tempo, nè permanente. Esplorata la calamita d' un apparato di Pixii, ch' è una sola barra a ferro da cavallo, si trovò reggere quasi 17 libbre: e quell' apparato produceva bensì la scintillazione (alla quale soltanto era destinato), ma non già le scosse e gli altri effetti. Da ciò si concluse, che ad ottenere validi effetti d'induzione magnetelettrica, non è necessaria una calamita di straordinaria virtù, e perciò l' asserzione del sig. Hachette (1) che per certi fenomeni d' induzio-

(1) Sur les nouveaux phénom. d'induction electr. par M. Hachette p. 16.

ne, esempigrazia per lo scomporsi dell' acqua, faccia mestieri d'una calamita, che regga 25 chilogrammi o in quel torno, non è generale nè può estendersi agli apparati magnetelettrici alquanto diversi da quelli ch' esso conosceva. Si concluse eziandio che può una calamita più debole riuscire ne' fenomeni d' induzione più efficace d' una più forte, se altre condizioni favoriscano tale efficacia. Una di queste è il numero de' giri del filo di rame, benchè non voglia negarsi che, se i giri son troppi, l' effetto sia diminuito. Un' altra sembra essere l' ampiezza delle estremità ossia de'poli della calamita, attesochè se questi sono poco ampii, com'è d' ordinario se adoperasi una sola barra a ferro di cavallo, troppo istantaneo è il tempo del mutuo avvicinarsi ed allontanarsi della calamita e del ferro dolce, e allorachè questo diviene magnetico, il filo di rame non assai vicino poco sente l'influsso della calamita. Di fatto, aggiunti a ciascun de' poli della mentovata calamita di Pixii due pezzi di ferro dolce, essa è divenuta più energica, le scintille sono state più vivaci e ha dato ancora la scossa alle mani, al che prima mostravasi inetta. Pare ancora che sieno maggiori gli effetti, se ognuno de' due pezzi di ferro dolce ha attorno a se il suo filo metallico, e perciò due estremità di essi fili danno l'elettrico al mercurio e due da esso lo ricevono, e minori, allorquando solo un filo riveste ambedue i ferri, e perciò da una sola estremità sbocca l' elettrico, e solo per una esce del mercurio.

Egli è tempo oramai di venire ad alcuni fenomeni osservati colla macchina di Newman. Non ispenderò gran fatto parole in descrivere quelli al tutto simili agli effetti osservati colla macchina di Pixii o colle calamite conjugate, e da qualche tempo descritti dai fisici Hachette, Ampère e Nobili (1). Le ana-

(1) Ann. de ch. et phys. T. LI p. 79 Nobili L.c. T. II. p. 53-68.

lisi dell' acqua, d' un sale ec. si fanno, ponendo due brevi conduttori applicati a un apparatino destinato all' analisi ne' fori *a*, *e*, toltone prima il ponticello *ae*. Se voglia scomporsi un sale metallico, si aggiungono due laminette di platino. Stando al suo posto il ponticello, si ha l' analisi, applicando ai brevi conduttori indicati due fili metallici, un de' quali peschi nel forellino *n*, l'altro in *a* ovvero in *e*; ma in tal caso gli elementi si confondono, e non va ciascuno al suo tubo distinto.

Con questa macchina ho pure ottenuto le correnti sul mercurio, le palpitazioni di questo metallo, e i moti vorticosi, facendo passare la corrente d' induzione per una grossa goccia di mercurio coperta da poco acido solforico. Questi fenomeni sono stati descritti da varj fisici, che gli avevano suscitati col mezzo delle correnti voltiane, e fra gli altri dal Nobili, che gli otteneva ancora colle calamite conjugate.

Gli effetti fisiologici si ottengono assai agevolmente. Per provare le scosse alle mani si fa uso di due appendici di filo di rame piuttosto grosso terminate da tubi dello stesso metallo, che s' impugnano da ambe le mani. Se il circuito si chiuda soltanto con questi conduttori e col corpo umano, non si ha scossa. Si prova peraltro qualche sensazione di sapore, chiudendo la lingua fra i due conduttori: che se poi questi vengano per qualche istante a toccarsi, e quindi si separino, si scuote alcune volte la lingua, allorchè quelli giungono al toccamento e comincia lo scintillare, e meglio mentre si distaccano. Ma se la corrente, semplice o doppia, passi scintillando pel ponticello *a e*, mai non è che le scosse manchino, purchè un' altra corrente doppia penetri le mani, che impugnano i tubi delle due appendici, delle quali un capo peschi in *a* o in *e*, e l'altro nel forellino *n* comunicante coll' asse: le scosse si sentono

continue fino al polso e talora fino al gomito. Su ciò torneremo a parlare. Ho fatto fare una rotella metallica per sostituirla a piacere alle punte, che uscendo del mercurio suscitano le scintille. La rotella pesca continuamente nel mercurio, ond' è che fa cessare le scintille e con esse le scosse alle mani; ma però può aversi qualche puntura e scossetta alla lingua e la sensazione del sopore. Con questa rotella ho ottenuto l'analisi dell'acqua acidula, allorchè la corrente solo passava per essa acqua, ma non più allora che la stessa corrente poteva passare a un tempo per un condnttore tntto metallico.

Mentre si produce l' effetto chimico, se con altri conduttori si vuole ottenere l' effetto fisiologico, questo si sperimenta assai debole. Stringendo peraltro fra i conduttori la lingua, si provano in essa frequenti scossette, e anche sensazione di luce. Quest' ultima si prova pure, tenendo in bocca uno de'tubi metallici mentovati e l' altro in mano. Tal sensazione ho trovato continua, benchè debole, quando la corrente era semplice e passando per conduttore imperfetto non produceva scintille: il tubo d'un'appendice cingeva l'occhio bagnato con acqua e quello dell' altra era impugnato dalla mano. Più veemente è la sensazione, se, tutto il resto essendo pari, l' apparato scintilla, stando il ponticello al suo luogo. Scintillando l' apparato, se mentre io stringeva colla mano uno de'tubi, faceva entrar l' altro in bocca, provava scosse più forti e movimenti involontarj nelle dita.

Non è pnnto necessario per aver qneste scosse e movimenti alle mani, che queste sieno bagnate con acqua: ma però se lo sono, l' effetto è maggiore. Si provano pure, immergendo la mano in un vaso d' acqua, ove peschino i due tubi. Ponendo uno o due diti in un tubo e uno o due nell' altro, ho talvolta sentito un intorpidimento doloroso. Se la corrente, che dee scuo-

ter le mani, passi per un poco d' acqua ordinaria, l'effetto non cessa, ma è minore.

Osservandosi che ad avere la scossa colle mani è duopo che l' elettrico passi per altra via assai migliore, taluno può per avventura dubitare, se le scosse derivino da corrente che circoli per la persona, o piuttosto da certa copia d' elettrico, che straripi dal conduttore metallico e giunga senza più al polso o al gomito. Per escludere questa ipotesi basta osservare che nulla affatto si sente, se impugnisi un sol conduttore. Di più: due persone, o anche tre o più, tenendosi per la mano, sentono la commozione nelle mani, per mezzo delle quali si toccano.

Ma lasciamo per ora gli effetti fisiologici e veniamo ai più propriamente fisici. Le scintille, che si mostrano ad ogni uscir della punta metallica dal mercurio, se girasi il manubrio alquanto velocemente, presentano una luce continua (anche coll' apparatino a una punta) e assai vivace da potersi per essa osservare di notte qual' ora segni l' oriuolo. Essendo le scintille più deboli, qualora scoccano non già sul mercurio, ma fra due conduttori di rame, si vede che la loro vivacità dipende dalla ignizione delle molecule del mercurio. Non rade volte si osserva levarsi dal mercurio un vapore visibile, mentre scoccano le scintille. Possono aversi vive scintille senza combustione del metallo. Questa peraltro ne' casi ordinarj non manca, e il bagnuolo esterno di mercurio, su cui scoccano spesso è coperto o tutto o in parte d' una pellicola d' ossido. Guardando col prisma queste scintille, che escono del mercurio, lo spettro è alquanto diverso dallo spettro solare e da quello che si osserva guardando a traverso del prisma le scintille ordinarie della macchina elettrica. Si vedono facilmente nelle nostre scintille sul mercurio due colori distinti e anche sepa-

rati, il giallo-verdigno o verde chiaro e il violetto-azzurro. Osservando con diligenza questo piccolo spettro si è veduto anche il ranciato ed è apparso il violetto distinto dall' azzurro o indaco-azzurro. Il rosso talvolta, ma solo allora che il mercurio non era stato purificato, appariva come un punto all' estremità dello spettro; mentre invece appare assai bene, se osservinsi col prisma le scintille prodotte da una foglietta d'oro, che brucisi colla nostra macchinetta, o le ordinarie della macchina elettrica (1). Guardando le nostre scintille, che scoccano sul mercurio, con un vetro, che ha una superficie a faccette triangolari, si gode d'una vaga apparenza, analoga peraltro a quella che presenterebbe in tal caso ogni altra fiammella. Appare una quantità di piccoli spettri formati da' colori soprammentovati, e congiunti da linee luminose, più che altro verdigne, che formano degli esagoni regolari.

Peschino due fili metallici nell' acqua racchiusa in un sifoncino e divisa in due da alcune gocce di mercurio. Scorra per quelli la corrente d'induzione, come scorre pel corpo umano, allorchè si riceve la scossa. L' estremità d'uno de' fili tocchi il mercurio: se quella dell' altro alternamente viene immersa nel mercurio e tratta fuor d' esso, ecco nell' acqua una bella scintilletta, mentre la punta passa dal mercurio nell'acqua. Queste scintille appajono assai bene se l' apparato esso pure scintilli, essendo armato di punte. Sostituiscasi a queste la rotella piena, onde la corrente passi pel ponticello *ae*, ma tacita e senza scintille: non cessano le scintille nell' acqua, ma sono più deboli e spesso incospicue alla luce del giorno.

Quant' è all' arrovenirsi de'fili di platino, osser-

---

(1) V. l'Appendice.

vo soltanto, che se il filo è sottilissimo, vediamo questo bel fenomeno assai facilmente, benchè la corrente vada alternamente in due opposte direzioni, e cangi queste rapidissimamente; fatto che non si era finora osservato, per quanto io sappia, colla pila del Volta. Mi viene assicurato che alcune macchine simili alla nostra, ma più grandi, mantengono roventi a un tempo medesimo parecchi di questi sottili fili di platino. La nostra fa roventi soltanto i sottilissimi, quali son quelli ottenuti coll' ingegnoso metodo di Wollaston. Non ci riuscì di arroventire con essa un filo di platino, il quale pareva assai sottile e diveniva rovente al primo chiudersi d' una pila di quasi cento piccole coppie (si sa che per questo fenomeno sono mal atte molte e piccole coppie): applicato poi all' apparato a cassette di rame, di sei elementi di pollici 12 e 8, si fuse in istanti, dissipandosi in molecule luminose.

Considerando come nelle macchine magnetelettriche la corrente non passa, come nelle pile del Volta, da un' ampia superficie nel filo metallico, ma senza più in esso filo si suscita, mi è caduto in pensiero d'esplorare se nel filo di rame avvolto attorno al ferro dolce o in altri fili di rame o d' ottone con esso comunicanti s' innalzi sensibilmente la temperatura in virtù della corrente, o se piuttosto ciò solo avvenga, allorchè la corrente passa dal filo, ove s' è destata, in altro ove è il suo corso considerabilmente impedito (per la natura men conduttrice e per la troppa sottigliezza di questo), ciò che parevami assai più conforme a quanto sappiamo intorno al calore destato dalle correnti elettriche, or sien durevoli o istantanee. Di fatto ho veduto che un'eccellente termometro metallico di Breguet non dava segno d'elevata temperatura, allorchè passava la corrente della nostra macchina pel cilindretto o filo d'ottone, ch' è l' asse d' esso termometro, e nè pure scor-

rendo per un filo di rame nudo, notabilmente più sottile di quello in cui erasi suscitata, e toccante le spire, che formano il corpo di quel sì geloso termometro. Ciò risponde, secondo ch' io penso, all'obbiezione contra il sistema di Ampére, che pone delle correnti elettriche nelle calamite, obbiezione tratta dal non riscaldarsi da quelle le calamite (1). Non è nella calamita cagione alcuna di riscaldamento, mai non passando le correnti in essa supposte in un conduttore, il quale più che il precedente ne impedisca il corso.

Vengo agli effetti magnetici della corrente d' induzione. E' ora assai noto a tutti i fisici che l'allontanarsi o l' avvicinarsi d' una calamita ad un lungo filo metallico (specialmente se avvolto attorno al ferro dolce) devìa l' ago calamitato del *galvanometro*, ch' io direi piuttosto *roometro*. Colla nostra macchinetta, andando la corrente sempre in un verso, è deviato dalla sua situazione primitiva, di un gran numero di gradi, talora di 90, l' ago del moltiplicatore del Nobili, e dondola di quà e di là dalla nuova direzione. Se sospendasi per qualche istante il girare e poi si riprenda, si hanno oscillazioni maggiori, talvolta di 180°. o in quel torno, e accade alcune volte che l' ago descriva più cerchi intieri. Se la corrente è doppia, l' ago va or di quà or di là secondo l' impulso primitivo. Spesso, se il manubrio si giri poco velocemente, dondola di quà e di là dalla sua prima situazione, ed accade parimente talora che descriva successivamente più cerchi. Se *f*, *f'* fanno non più di un quarto di rivoluzione, purchè fra tanto la punta entri nel bagno o ne esca, l' ago devìa di più gradi.

---

(1) Pouillet. Elem. de phys. T. I. P. II. p. 306.

Ho più volte tentato di far camminare la stessa corrente e pel moltiplicatore e pel ponticello *ae*, ponendo l'estremità de' fili di quello ne' forellini *u*,*e*, ove già erano i capi di questo : le oscillazione o mancavano o erano minime, quando la corrente era doppia, essendo in opera le due punte : la corrente semplice cagionava deviazioni sensibili e regolari, come allora che manca il ponticello, ma però assai piccole. Sostituendo alle punte la rotella, l'ago o resta immoto o almeno piccolissimi sono i suoi movimenti, se la corrente può passare a un tempo per la via più breve del ponticello.

Allorchè la corrente va soltanto per la via lunga del moltiplicatore, non veggo scintille, benchè l'elettrico esca delle punte; ma allora una seconda corrente, che esca de' bagnuoli del mercurio reca alla lingua e scossa e sensazione di sapore. Ripongo al suo luogo il ponticello. La corrente, che passa per esso, dà scintillazione viva e continua, e, se si voglia, accende l'etere o abbrucia una foglietta d'oro : quella che corre ne' fili del moltiplicatore (terminate in *a* e in *n*) produce deviazioni nell'ago, anche maggiori che prima ; e quella, che per mezzo delle appendici (terminanti in *e* e in *n*) invade le braccia e le scuote continuamente e vivamente. Così i fenomeni magnetici, elettrici, luminosi e calorifici si producono a un tempo per la presenza d'una calamita! Qual complicazione d'effetti, chi voglia ricorrere per ciascuna spezie di fenomeni a un diverso fluido imponderabile !

Mentre una corrente mette in movimento l'ago del moltiplicatore, può ancora una corrente destata dalla stessa calamita passare per l'apparato destinato alle analisi e scomporre l'acqua resa più deferente da alcune gocce d'acido.

Si crederà senza difficoltà che la corrente destata dalla nostra macchina, passando per una spirale di filo di rame, abbia ora dato, ora rovesciato i poli magnetici all' acciajo racchiuso in essa. Piuttosto mi ha sorpreso il non calamitarsi di qualche ago da cucire cinto strettamente da più giri del sottil filo del moltiplicatore.

Il sig. prof. Botto osservò che colle correnti magnetelettriche d' induzione può darsi al ferro dolce un magnetismo passeggiero. Si è fatta passare la corrente della nostra macchina per un filo di rame, che vestiva un ferro dolce curvato a ferro da cavallo, pesante circa una libbra: è divenuto subito calamita temporanea, ed ha retto il suo proprio peso. Il ferro, ch' è stato così per qualche tempo magnetico, anche cessata la corrente, ritiene il peso; ma se l' ancora cada o sia tolta, si trova privo a un dipresso d'ogni virtù magnetica. Ciò era stato pure osservato nel ferro calamitato a tempo dalla corrente voltiana. Se la corrente magnetelettrica d' induzione, che gira attorno al ferro dolce, muti ad ogn' istante direzione, è sensibile alla vista e anche all'udito un continuo oscillare dell' ancora collocata sopra una tavola ed avvicinata ai poli; e ponendo sotto questi una carta con un poco di limatura di ferro, si vede questa agitarsi e brulicare. Ma se la corrente vada sempre in un verso, benchè sia necessariamente ad ogn' istante interrotta, le oscillazioni non si osservano o assai meno: i brevi interrompimenti, come pur or dicevamo, spesso non distaccano l'ancora, ma il rovesciarsi de' poli non può farsi senza che ognun d' essi passi pel zero della virtù magnetica, e altronde l' adesione generata dalle correnti alternanti è affatto momentanea nè ha tempo di rinvigorirsi. Se uno stesso filo di rame cinge due o anche sei barre di ferro dolce in forma

di ferri da cavallo, tutte divengono calamite. Se sono due fili, ciascuno de' quali gira attorno al suo ferro, e i quattro capi de' due fili sono in *a* ed in *e*, si hanno bensì due calamite, ma più deboli, e se col filo di una si chiuda il circolo più tardi, questa è più fiacca, almeno allorchè i due fili sono d'egual grossezza, e non differiscono molto in lunghezza.

Nelle sperienze di Moll (1) e in quelle del prof. Dal Negro (2) la corrente elettrica non aumentava la forza magnetica dell' acciajo calamitato. Ho voluto fare anche su questo punto qualche tentativo. Circondata con filo di rame una calamita artificiale, si è fatta passare per quella la corrente voltiana destata col mezzo di due piastrette, una di rame, l'altra di zinco, e non si è veduta la forza della calamita accrescersi punto dalla corrente andante nella direzione delle correnti, che Ampére supponeva nelle calamite: ma se la corrente voltiana procedeva in verso contrario, la calamita sembrava indebolita e talvolta lasciava cadere il suo peso. Lo stesso ho osservato facendo passare nel filo di rame la corrente d'induzione della nostra macchina. Con questa ho veduto pure alcuna volta, che accrescendosi, mentre la macchina era in azione, il peso della calamita, ma però non oltre alla carica che altre volte avea sostenuto, essa lo reggeva, ma al sospendersi della corrente lasciava tutto cadere. Ciò, se mal non mi appongo, prova che la corrente ajutava l'acciajo calamitato a sostenere quel peso, che erasi accresciuto, dopochè essa corrente era stabilita, e che perciò l'azione

(1) Anu, de chimie et de phys T. L. p, 328.

(2) Ann. delle scienze del R. Lomb. Veneto 1832. p. 286.

della corrente non è affatto nulla sull' acciajo magnetizzato. Pare a me che, quantopiù ha l'acciajo di forza magnetica, tanto meno sia atto a riceverne dalle correnti elettriche, e nulla ne riceva, se sia saturo di virtù magnetica; ma che però possano diminuir questa, almeno a tempo, le correnti contrarie.

La nostra macchina, se i ferri giranti *f f* cinti dal filo di rame sieno troppo prossimi ai poli della calamita, continuamente romoreggia: se sieno a questi alcun che men vicini, opera tranquilla e senza alcun incommodo frastuono, vantaggio che manca alle macchine fornite di ruote dentate metalliche, qual'è quella di Pixii. Ci siamo a caso imbattuti nella nostra ad una situazione così fatta, che operava senza strepito quando il circolo ora chiuso metallicamente, ma romoreggiava qualora quello era era o aperto o chiuso da poca acqua ordinaria. Dunque l'ingrato romorìo era prodotto ora dalla mancanza or dalla debolezza della corrente. Sembra che nell'avvicinarsi del ferro dolce ai poli, se formansi attorno a quello correnti assai intense e dirette in verso contrario a quelle che il sistema di Ampére pone nella calamita, esso ferro divenga men fortemente magnetico, e però l'attrazione fra esso e la calamita sia minore di allora che la corrente o manca o è più debole. Invero è da credere che un ferro, il quale attaccato a'poli d'una calamita sostiene un dato peso, debba essere più intensamente magnetico, e possa reggerne uno maggiore, qualora giringli attorno correnti elettriche analoghe a quelle, che suppongonsi nella calamita e per converso. L'esperienza lo ha confermato. La corrente destata da una piccola coppia rame-zinco si è fatta scorrere per mezzo del filo di rame attorno a un ferro dolce curvato a ferro da cavallo: questo gravato di considerevol peso aderiva alla calamita, la quale poi lo lasciava cadere subitochè aprivasi il circuito voltia-

no: per l'opposito il ferro cadeva dalla calamita, che lo sosteneva, tostochè chiudevansi il circuito, se aveva la corrente direzione contraria.

Mi è piaciuto sperimentare se potevano colla nostra macchina prodursi gli effetti più particolarmente chiamati elettrodinamici, cioè le attrazioni e le ripulsioni, che la corrente elettrica soffre dalla calamita, e quelle che mutuamente fra di fra di loro esercitano le correnti. Un mio collega, il P. Czarnocki, che mi ha prestato la sua opera in queste indagini, ha immaginato e costrutto a tal uopo un apparatino assai semplice e leggiero, che ne ha dispensato dal ricorso alla gran macchina di Ampére. Nel disco di legno D (fig. II) sono in altrettante cavità collocati quattro vasellettini di ferro *m*, *r*, *s*, *u*, in ciascun dei quali si pone qualche goccia di mercurio: *p*, *q*, ed *y* sono tre strisce di stagnolo. Due asticelle metalliche A, B sorgono dal disco e sostengono simili vasellini *x*, *z*. T è un telarino di legno, attorno a cui fa 50 giri un filo di rame coperto di seta, le cui appendici *g*, *h*, sono legate a un pezzo *n* di legno o d'avorio, che esce del disco, e si fanno, quando piace, terminare ne' vassellini *u*, ed *m*. Il conduttorino mobile *c o d t b l* è raccomandato a' vasellini *x* ed *r*. La corrente indotta viene es. gr. pel rooforo *e* in *s*: passa per *q* in *r*: ascende per *co*: segue il cammino pel filo metallico mobile *d t b l*: da *x* per A e per *p* passa in *m*: per *h* entra nel filo che cinge il telarino: percorsolo tutto, per *g* sbocca in *u*, e torna alla macchina pel rooforo *i*. Prendo in mano il telarino T, e presento un suo lato ad un lato del conduttore mobile, es. g. *dt*. Se la corrente va nello stesso verso nel lato presentato di T e in quello del conduttore mobile, questo è tirato e s' avvicina a quello. Capovolgo T: il filo mobile è respinto dallo stesso lato di T e se ne allontana. Tolgo dal mercurio le ap-

pendici di T : pongo il rooforo *i* nel vasellino *m* : prendo una calamita a ferro da cavallo, coi poli vicini, e di forza mediocre, e avvicino i due poli, un di qua un di là, al filo mobile : questo è subito tirato, ed entra fra le gambe della calamita. Se rovescio questa, il filo è respinto con pari forza. Al conduttorino mobile *codtbl* può sostituirsene un' altro *aft* (fig. III), immergendone i capi *a*, *t* ne'vasellini *z*, *x* (fig. II). Non è, al parer mio, punto inverisimile, che possano con una simil macchina magnetelettrica tutti ripetersi gli sperimenti, che si fanno colla macchina d' Ampére e ancora altri analoghi, senza far uso della pila, nè di quella macchina, ingegnosissima senza fallo, ma alquanto complicata. La felice applicazione dell' altaleno (*bascule*) non è più necessaria, quando alla pila si sostituisce una così fatta macchina, nella quale la corrente si rovescia col sol solo girar del manubrio in verso contrario. Allora, è vero, si rovescia la corrente e nel conduttor mobile e in quello che su d'esso opera; ma ciò non è alcun male: perocchè se il conduttore, che dee suscitare i movimenti d' attrazione e di repulsione è assai leggiero e maneggevole (come il cilindro elettrodinamico d' Ampére e il nostro telarino rettangolare) si presenta al conduttor mobile la corrente nella direzione che più piace senza il soccorso d'alcun ingegno meccanico. A dir vero, ho tentato senza successo alcune fra le sperienze di Ampére, cioè la rotazione continua d' un cilindro d'acciajo calamitato sul suo asse, e i movimenti del conduttor mobile per la sola azione del globo terrestre; esperienze che anche a me riescono assai bene cogli apparati d'Ampére e con un valido elettromotore. Ma siccome la corrente d'induzione opera negli altri casi come la corrente voltiana, e siccome la terra in ogni altra occasione opera alla foggia d' una gran

calamita, e genera ancora le correnti d' induzione, così, pare a me, non dee dubitarsi che possano gl' indicati effetti ottenersi o da simile, ma più potente macchina o da mano più destra nel condurre gli esperimenti.

Prima di passar oltre rendiamo in brevi parole quanto or s' è detto e diduciamone quello che pare assai provatamente seguirne. Le correnti magnetelettriche scuotono assai agevolmente le mani anche asciutte, producono facilmente le analisi, e assai bene le scintille e accendono i combustibili. Tuttociò, s' io m' appongo, prova che operano a modo di correnti abbastanza intense. Non dico che abbiano molta *tensione*: dacchè con questa voce suole indicarsi l' effetto elettrostatico, che si palesa nell' elettrometro, nè appartiene alle veloci correnti, le quali non possono produrlo se non cessando d'esser tali. La *tensione* sembra rispondere alla *velocità virtuale* della meccanica, ed è solo della *velocità attuale*, che noi qui parliamo. L' elettrico destato dalla calamita può dividersi in più rivi o in più correnti, restando assai efficace e producendo assai bene effetti i più svariati per mezzo di varj conduttori: è dunque in certi casi abbastanza copioso. Producono poi queste correnti assai bravamente alcuni effetti elettromagnetici o, più in generale, elettrodinamici, che sembrano, se mal non m' avviso, richiedere in esse una certa continuità. La corrente della nostra macchina o d' altra analoga non può essere a rigore continua, quando va sempre in una direzione e gode d' una certa forza; perocchè l'interruzione è necessaria a far la corrente più intensa e sopratutto a far che corra in una sola, non già in due contrarie direzioni: consegue dunque da questi esperimenti, ch' essi non hanno duopo di perfetta continuità; ma, per mio avviso, ne consegnita pure che

possiamo in pratica considerare essa corrente come abbastanza continua al pari forse di ogni altra conosciuta. Se la si fa passare pel corpo umano e per poca acqua comune, diviene meno continua; e allora vedo immoto l' ago del moltiplicatore, il quale pure è assai sdegnoso e si risente al circuirlo che facciano correnti poco copiose o non molto veloci, purchè abbastanza continue. Anche la roventezza permanente del platino sembra indizio di sufficiente continuità. Da tutto ciò consegue che nelle nostre correnti riuniti trovansi i diversi pregi, che nelle correnti elettriche possono desiderarsi, e i quali non è facile trovar congiunti; come non è punto agevole con apparato di genere diverso ottener tanti effetti dell'elettricità in moto, quanti ne producono le macchine magnetelettriche.

Vengo per ultimo ad esporre e, se mi venga fatto, a spiegare, alcuni paradossi, che a me in questi cimenti sonosi offerti, de'quali ho addietro alcuna cosa toccato. Ho detto che gli effetti fisiologici trovansi affievoliti e non si prova la scossa, se la corrente passi solo per la persona, ma si ha se passi a un tempo scintillante per altra via tutta metallica. Il Nobili esservò simil fatto nelle sue calamite. Ecco come lo spiega. ,, La corrente che traversa la lingua non ,, la scuote; perchè è troppo debole in grazia del con- ,, duttor umido, ch' è obbligata a traversare: quan- ,, do invece il circuito è tutto metallico, si forma una ,, corrente molto più forte, che all' atto dell' inter- ,, ruzione acquista tale tensione da produrre la scin- ,, tilla a traverso l' aria e la scossa sopra gli organi ,, preparati a ricevere quel residuo d' elelettricità, che ,, non va per l' altra via (1). ,, Invero anche nella

(1) Mem. ec. T. II p. 59, 60.

nostra macchina, se la corrente non passi scintillante fra i conduttori metallici, ma tacita scorra per via tutta metallica, come allorchè sostituiscesi alle punte la rotella piena, essa corrente si mostra poco atta agli effetti fisiologici; dacchè se può aversi qualche commozioncella alla lingua, manca affatto alle mani. Non pertanto non so acquietarmi a quella spiegazione.

Ma prima d' esaminarla, fa duopo fissarne il senso, che a me non riesce chiarissimo. O si vuol dire che l' interruzione rinvigorisce la corrente e fa ch'essa possa e scintillare nell' aria e scuoter gli organi col residuo che non va per la strada più breve; ovvero che la corrente è forte e copiosa per essere il circuito tutto metallico, e che allora, se venga essa interrotta, gran copia d' elettrico si gitta nella via chiusa in parte dalle membra umane, divenuta migliore o almeno non men buona dell' altra interrotta. Questa spiegazione è più dell' altra plausibile: ma, a dir vero, nè l' una nè l'altra sembra sufficiente a dar ragione de' fatti da me osservati.

Che l'elettrico non passi tutto per la via più breve voglio concederlo: ma che tanto ne avanzi da formare una seconda corrente assai più intensa di quella che soltanto scorre pel corpo umano, e che questa seconda corrente passando per via non solo più lunga, ma, se punto veggo, peggiore della metallica, benchè interrotta, cioè per due persone o ancora per quattro, possa a queste scuoter le mani, ciò, secondo che pare a me, non è probabile. E' da osservarsi ancora che l' interruzione del conduttore metallico è minima, scoccando la scintilla fra la punta e il mercurio, appena quella è uscita di questo, come pure che il brevissimo spazio è occupato piuttosto da pallottoline e vapori di mercurio che dall' aria, la quale debbe es-

ser cacciata prima dalla punta, indi dalle scintille medesime, che fanno una corrente pressochè continua, specialmente se adoperisi l'apparatino a due punte.

Abbiamo veduto che se all' elettrico, mentre scorre pel ponticello, si apra la via del moltiplicatore, allora le scintille non pajono men belle, e l'effetto sull' ago sembra maggiore di allora che l'elettrico va soltanto per esso, almeno allorchè si fa uso d'una sola punta. Fin quì si può dire che il residuo d' elettricità che non va pel ponticello produce l' effetto sull'ago. Ma s' apra una terza strada, ponendo ne' forellini ove pescano i fili del moltiplicatore l' estremità de'conduttori, che impugnansi per la scossa, e questa, come abbiamo accennato, non manca, benchè le mani sieno asciutte, nè è minore di allora che la corrente non passa pel moltiplicatore, nè troviamo diversità nella scintilla o si abbia la scossa o no, o passi o non passi la corrente pel moltiplicatore, mentre si ha la scossa. Se l' elettrico non passa tutto per la via più breve, passerà il residuo per la via tutta metallica del moltiplicatore, nel quale può sempre girare or sia in un verso o in un altro. Come dunque una forte corrente penetra per la mano asciutta e trapassa l'imperfetto conduttore ch'è il corpo umano? Persuaso di questi fatti per iterata e molte volte reiterata esperienza, non saprei trovar sufficiente la spiegazione riportata.

Secondo ch'io penso, se la corrente trovi una strada migliore di quella del conduttore interrotto o almeno egualmente buona, dovrà cessare o assai diminuire la scintilla. Di fatto se mentre la corrente della nostra macchina passa scintillante pel solito ponticello, aggiungo ne' forellini *a* ed *n* (fig. I.) un conduttore tutto metallico non troppo lungo, benchè assai più del mentovato ponticello, le scintille cessano o almeno non iscorgonsi alla luce del giorno. Mancano pure esse scin-

tille, se la corrente doppia (da *a* in *n*) debba passare per poca acqua acidula. Al conduttore che sospende lo scintillare ne sostituisco uno più lungo, cioè quello della fig. II, escluso il telarino T, come allora che abbiamo mostrato l'azione della calamita sulla corrente mobile: ecco di nuovo le scintille, ma assai piccolette. Rendo molto più lungo il cammino della corrente, facendola passare ancora pel filo avvolto al telarino T: le scintille si fanno più vive e più grandi, e intanto la corrente va per questo lungo conduttore abbastanza copiosa ed intensa; poichè, se levasi un filo dal mercurio, scocca una scintilla. Se a questo conduttore sostituisco il moltiplicatore del Nobili, cioè una strada alquanto men lunga, ma più stretta e più tortuosa, essendo alquanto più sottile il filo metallico in questo strumento, e i giri più numerosi e più piccoli che nel telarino, le scintille sono pure assai vivaci e per avventura tanto belle, quanto allora che niun conduttore può nulla sottrarre alla corrente scintillante. Così è pure se la corrente doppia scorra col mezzo di due conduttori per un dito umano o per le due mani e pel corpo, or sia che a un tempo passi pel moltiplicatore o che non passi per esso. Pare che in questi casi il conduttore or troppo lungo, ora troppo imperfetto non si mostri superiore nè uguale al breve conduttore metallico, benchè interrotto, poichè a questo nulla sottrae. Nè si creda che per la lunghezza e sottigliezza del secondo conduttore, la corrente scintillante nulla o pressochè nulla per quello deviando, solo scorra per esso la corrente che va in verso opposto: non già; perocchè la corrente va pel filo lungo assai intensa anche allora che in grazia dell' apparatino a due-punte la corrente scintillante è *doppia*; e le deviazioni dell'ago sono o maggiori o non minori di quelle che ottengonsi sottratto il

ponticello. Ho fatto motto della sottigliezza de'fili: perocchè, se mentre la corrente passa pel ponticello, apro ad essa un'altra via anche più lunga, cioè una spirale di filo di rame più grosso di quello del moltiplicatore e di quelli adoperati ad esplorare gli effetti elettrodinamici, allora sì che la scintilla assai s' indebolisce.

Se la corrente non può andare se non che pe' fili metallici lunghi e sottili del moltiplicatore, è questa interrotta del pari di allora che passa pel ponticello; ed essendo questo troppo più grosso e corto di quelli, per quelli dee scorrere assai più scarsa: difatto non vedo in tal caso scintille. Dunque applicando in *n* e in *e* (fig. I.) le appendici per la scossa, proveremo commozione maggiore del consueto? Tutto al contrario. Le scosse alle mani mancano affatto, comechè possa aversi qualche scossetta alla lingua, come addietro ho accennato. In somma, quanto più resta valida la corrente metallica interrotta, tanto è più forte la corrente secondaria che scuote.

Finalmente, se è vero, che il conduttore tutto metallico trasporta gran copia d' elettrico, e notabil porzione di questo resta addietro, s' è interrotto, allorquando per mezzo della rotella piena non v' ha interruzione, e la corrente va soltanto pe' fili del moltiplicatore, la deviazione dell' ago sarà assai maggiore di allora che si esperimenta colle punte. Ho tentato più volte l' esperimento, e non ho osservato l'effetto magnetico costantemente maggiore in un caso che nell' altro. Abbiamo veduto che le scintille nell' acqua sul mercurio sono minori in grazia d' essa rotella: ora, nell' ipotesi che esaminiamo, dovrebbono essere maggiori.

Qual sarà la conclusione di tutto questo? Come spieghiamo gli esposti paradossi o, ch' è lo stesso, da qual legge fisica li facciamo dipendere? Rammen-

tiamo come, secondochè ha scoperto Faraday, una corrente elettrica al destarsi o al cessare suscita o *induce* un' altra corrente elettrica in un filo metallico. Ponendo mente a' fenomeni fisiologici della corrente voltiana, io aveva sospettato che la corrente, la quale passa per una porzione del corpo animale, potesse *indurne* qualche altra in altre parti del medesimo (1). Posteriormente Faraday ha fatto vedere (2) che la corrente voltiana, la quale percorre un filo conduttore abbastanza lungo, all' aprirsi del circolo eccita una corrente elettrica d' induzione in un secondo conduttore comunicante colla corrente induttrice, che tal conduttore può essere la lingua o il corpo dell' uomo, che impugna le appendici metalliche, che i fili corti sono inetti a questi effetti, e i lunghi assai meglio li producono qualora sieno ravvolti in elica e che anzi talvolta con uno di questi men lungo si ha maggiore effetto che con uno più lungo, se questo non sia avvolto in elica o nol sia che in parte. Dopo ciò, s' io mal non mi appongo, la spiegazione che cerchiamo è abbastanza indicata. I fenomeni in questione sono effetti d' induzione prodotti, non già immediatamente dalla calamita, bensì da una corrente elettrica *indotta*. Sono fenomeni, dirò così, di *seconda induzione*. Invero questi effetti allora osservansi che la corrente principale andante in un filo metallico continuamente si apre e scintilla, e la lunghezza d'essi fili, che qualche affievolimento dovrebbe cagionare nelle correnti ordinarie, sembra rendere tali effetti più poderosi.

Possiamo dunque, pare a me, concludere che la corrente, la quale passa per le punte, e ad ogni istante

---

(1) Istituzioni fis. chim. T. III L. IV. C. XXIX.
(2) Phil. Trans P. I. 1835. Bibl. Univ. Juin 1835. p. 128.

s'interrompe, risvegli e *induca* una simil corrente nel conduttore chiuso, di cui fanno parte le membra. Può avvivare al tempo stesso più d'una corrente, cioè e quella che va pel moltiplicatore e quella che passa pel corpo umano. Ma però, se in luogo delle punte sia la rotella, che pesca di continuo nel mercurio, allora la corrente va in due versi contrarii, ma non acquista per l'interruzzione quella tensione, che la fa scintillare, e produconsi assai debolmente gli effetti fisiologici.

Faraday veramente dice che se offrasi alla corrente voltiana un conduttore migliore che non è il corpo umano, la corrente indotta o, come la chiama, l'estracorrente non si divide, ma tutta passa par quello. Ciò osservava, adducendo a toccamento il mezzo delle appendici, le cui estremità impugnava. Nè pure le nostre correnti producono in questo caso alcun effetto fisiologico: nè li producono se ne' forellini *a e* insieme co' capi del ponticello sieno l'estremità delle appendici che dovrebbero recar la corrente nel corpo umano. Simigliatamente se a queste appendici sostituiscansi in *a*, e in *e* i conduttori dell'apparatino per le analisi chimiche o i fili del moltiplicatore, nel primo caso manca l'analisi, e nel secondo i movimenti dell'ago sono, secondo quello che di sopra s'è detto, or debolissimi, ora insensibili. Ma però, se la nostra corrente allora appunto che s'interrompe, cioè allora che esce del mercurio, trovi aperta più d'una strada non interrotta, può indurre in queste delle correnti abbastanza energiche, benchè una sia tutta metallica, e dell'altra faccia parte il corpo umano. Ciò si vede facilmente se, mentre la corrente scintilla e le appendici collocate in *n*, e in *a* scuotono le mani, si collochino i fili del moltiplicatore in *n* ed in *e* o ancora in in *n* ed in *a*.

Faraday ha osservato che gli effetti d'induzione della corrente voltiana sono maggiori, se il filo contorto

in elica, in cui produconsi, è avvolto attorno al ferro dolce. Ho tentato d'avere la scossa, non colle consuete appendici terminate da grossi tubi, ma con sottili fili di rame terminanti in due cilindretti d'ottone, un de' quali io teneva in bocca, e l'altro fra le dita bagnate con acqua: sentiva le scosse, benchè deboli, alle dita e qualche sensazione al polso. Aggiunsi ad uno dei fili conduttori una lunga spirale, che cingeva un grosso pezzo di ferro dolce foggiato a ferro da cavallo, e questo tanto allungamento d'un sottil filo, anzichè nulla diminuire l'effetto, parve che piuttosto l'accrescesse, e che la sensazione al polso fosse notabilmente maggiore. Qui peraltro non sembra che manifestisi l'azione immediata d'una corrente induttrice propriamente detta, ma quella piuttosto del ferro, che divenuto calamita temporaria per l'azione della corrente elettrica, reagisce sopra questa, ne impedisce l'affievolimento, anzi ancora la rinvigorisce.

S' io mal non intendo, possiamo dire che queste macchine magnetelettriche ci presentano in un co' fenomeni dell'induzione magnetelettrica, quelli eziandio dell'induzione, che Faraday chiamò *voltaelettrica* e che piuttosto sarebbe da dirsi col defunto professore Resti-Ferrari, *elettroelettrica*; perocchè non sono le correnti voltiane le sole atte a produrla.

Domanderà forse taluno: l'induzione della corrente elettrica sopra un'altra vicinissima, non peraltro comunicante con quella, potrà osservarsi coll'aiuto di tali macchine? Veramente qualche tentativo da me fatto è riuscito infruttuoso. Sembra nondimeno che debba potersi osservare, adoperando macchina più possente, benchè questo effetto sia più difficile ad ottenersi degli altri di sopra descritti.

Ma egli è tempo oramai di por fine al mio dire. Ciò che mi pare potersi conchiudere dalle cose fi-

nora discorse, si è: 1. La corrente indotta dalla calamita può produrre per induzione un' altra corrente: 2. Può destarne al tempo stesso più d' una: 3. Si inducono abbastanza energiche queste correnti *di seconda induzione*, se il circuito della prima si apra scintillando: in caso diverso o mancano così fatte correnti o sono assai deboli: 4. Queste correnti si stabiliscono e si manifestano ne' conduttori, che comunicano col conduttore scintillante, ma restano chiusi e non s'aprono in un con esso, il che peraltro non esclude che porzione dell'elettrico vada per la via breve interrotta ed avvivi la scintilla.

APPENDICE

N.° I.

Dopo la lettura di questa memoria ho ricevuto il T. IV del *Traitè de l'électricité et du magnetisme* del sig. Becquerel. Ivi ho veduto (p. 34) che il sig. Wheatstone ha ancor esso esaminato la scintilla elettrica col mezzo d'un apparato magnetelettrico. Egli ha trovato che lo spettro della scintilla tratta dal mercurio consiste in sette strisce separate l'una dall' altra per intervalli oscuri, cioè in due strisce ranciate avvicinate una all' altra, una verde brillante, due verdi azzurrine vicinissime, una porporina assai lucida e una violetta. Allorchè la scintilla era tratta dallo zinco, o dal cadmio, o dal bismuto, o dal piombo allo stato liquido, otteneva de' risultamenti, i quali mostravano che il numero, la posizione e i colori delle strisce variano per ciascun metallo. Soli lo zinco e il cadmio mostravano una striscia rossa. I fenomeni erano i medesimi, osservando le scintille prodotte dalla pila voltiana; ed erano pure gli stessi se la stintilla voltiana

era tratta dal mercurio nel vuoto boileano o torricelliano, nel gas acido carbonico ec. Da ciò il sig. Wheatstone conchiude che la scintilla non è effetto della combustione del metallo. Che lo spettro della scintilla tratta dal mercurio sia a me apparso alquanto diverso, non dee rendere maraviglia. Chi ha in sua disposizione mezzi squisiti per osservare, vede distinto e separato ciò che congiunto e confuso si vede da chi ne manca.

Ultimamente ci è piaciuto osservare colla nostra macchina magnetelettrica la scintilla tratta dalle amalgame di bismuto, di stagno e di zinco. L'ultima presentava il rosso; indi almeno tre strisce gialle, il verde, l'azzurro e il violetto. Nello spettro della seconda appena scernevasi il ranciato, e in esso, come pure in quello della prima, apparivano due strisce gialle vicinissime. Generalmente in questi piccoli spettri, formati dalle particelle roventi del mercurio o puro o amalgamato, si vede una porzioncella o poco più d'un punto assai luminoso nell' azzurro, e uno spazio scuro prima del violetto. Ma io non pretendo accuratamente descrivere questi spettri, che erano per avventura troppo piccoli e troppo mobili a motivo del continuo oscillare del mercurio. Soltanto m' è piaciuto mostrare che non è assai difficile osservare qualche differenza fra gli spettri prodotti da metalli alquanto diversi e scernere nello spettro qualche striscia oscura o luminosa.

Anche nello spettro della luce elettrica ordinaria si trovano simili strisce, come osservò Frauenhofer. Wheatstone ha concluso dalle proprie indagini, che la luce elettrica risulta dalla volatilizzazione e dall' ignizione della materia pesante del conduttore. E' la stessa conseguenza, che aveva dedotto in Italia dalle sue proprie ricerche il sig. Fusinieri. Il sig. Becquerel non è di questo pa-

rere. Chi non crede dover venire in quella sentenza, dovrà almeno, per quanto a me sembra, accordare al Faraday, che *quasi sempre le scintille, se trattasi d'elettricità voltiana e specialmente d'una sola coppia*, debbonsi ripetere dalle particelle de' metalli, che servono di conduttori alla corrente. Soltanto ov' esso dice *dalla combustione* de' metalli, avrebbe detto meglio dall' ignizione; e alla scintilla voltiana avrebbe, mi pare, potuto aggiungere la scintilla d'induzione magnetelettrica.

N.° II.

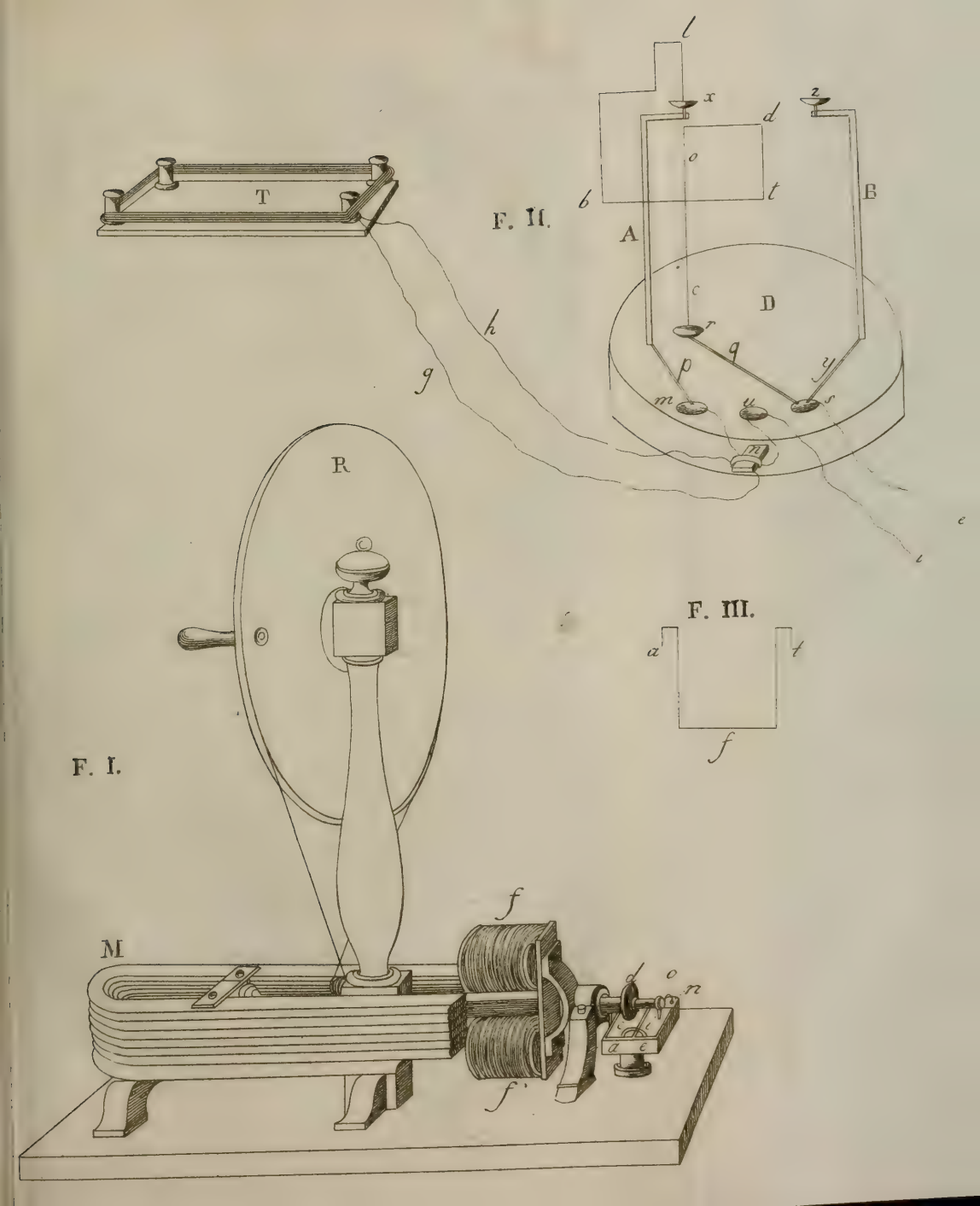
Sono da qualche tempo alle stampe due belle dissertazioni intorno a'fenomeni d'induzione magnetelettrica del ch. professore Silvestro Gherardi, destinate al secondo volume de' Nuovi Atti dell' Accademia delle scienze dell' Istituto di Bologna. Io, allorchè scrissi e lessi la precedente memoria, non aveva il menomo sentore di queste dissertazioni, che ho dipoi ricevuto dalla gentilezza del ch. autore. Se ne avessi avuta contezza, non avrei omesso di far menzione almeno dell'ingegnosissimo apparato da lui immaginato, ch' è descritto nella seconda (Commentarium de novo quodam apparatu magneto-electrico). L'apparato, di cui ho fatto uso nelle descritte esperienzucce, non era certamente noto al sig. Gherardi, allorchè fece costruire il suo, anzi, per quanto io credo, non era a quell' epoca ancora ritrovato. Questo per le ordinarie sperienze sarà per avventura preferito, a motivo, se non altro, della sua semplicità, e del piccol volume; ma di buon grado confesso che quello del professor di Bologna è atto ad alcune indagini, alle quali l'altro non potrebbe servire. Fra le sperienze descritte in quella dissertazione accenno soltanto, come avendo egli coperto il mercurio, di cui esciva la scintilla, con olio, con petrolio, con

alcool o con altro liquore, la scintilla non mancava, ma mostrava colore diverso secondo la diversità del liquore; e in queste circostanze non vedeva punto crescere o variare l'effetto chimico o la commozione, che si producevano per mezzo d'altro conduttore (p. 32).

G. B. PIANCIANI DELLA
COMP. DI GESU'

Lezioni di fisica sperimentale di Saverio Barlocci professore di detta facoltà nell' università romana della Sapienza e del collegio filosofico, ad uso degli studenti della medesima università. Tom. I. parte I e II. Roma tipografia di Pietro Aureli 1836.

L'autore dell' opera che qui annunziamo non ha bisogno de' nostri elogi, essendo già bastantemente conosciuto dai coltivatori delle scienze fisiche. I diversi scritti da esso pubblicati, alcuni de' quali si trovauo inseriti nel nostro giornale, sono stati così favorevolmente accolti, che gli hanno meritato un posto fra i più distinti fisici d' Italia. Egli, dopo essersi occupato di varj oggetti relativi ad alcuni punti più importanti della fisica, ha voluto ora rendere di pubblico diritto le lezioni di questa scienza, che con soddisfazione universale dà ogni anno agli studenti della nostra università. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori presentando in questi fogli l' estratto del primo volume ch' è stato finora pubblicato. Premette l' autore nella prefazione e dichiara i motivi che lo hanno indotto alla compilazione di questo corso, fra i quali quello principalmente si fu di dare agli studenti dell' università romana una scor-


T
F. II.
l
x
z
d
o
b
t
B
A
c
D
r
q
h
g
p
y
m
u
s
n
e
i
F. III.
a
t
f
F. I.
R
M
f
f'
d
o
n
a
e

ta facila e chiara per non ismarrirsi nel vastissimo campo che presentano le scienze fisiche dopo le scoperte e gli accrescimenti fattivi da sommi ingegni i principali dei quali ebber culla nella nostra penisola; di animare la gioventù allo studio di una facoltà sotto tutt' i rapporti utile e necessaria ad ogni uomo che vive in società, e che dalla contemplazione delle cose create solleva la mente umana a conoscere l' onnipotenza della mano cratrice. E' la fisica, egli dice, quella scienza il cui nobile ed importante scopo si aggira nel comprendere, per quanto a mente umana è concesso, il meccanismo dell' universo, nel rintracciare le cause dei naturali fenomeni, e nel volgere tutte le cose create a pubblico comodo, ed a comune utilità. Si vale essa a quest' effetto delle macchine e degl' istromenti, i quali servono di ajuto e di conforto al nostro spirito ed al nostro intendimento nell' osservare e nello sperimentare, si giova delle matematiche per paragonare, connettere e collegare i risultamenti delle cose osservate, e per assegnar loro il giusto valore e la conveniente misura. Egli perciò non trascura di servirsi all' uopo dell' ajuto del calcolo elementare che nei modi più semplici e meno inviluppati pone nelle mani dei suoi allievi onde addestrarli alla valutazione degli esperimenti su cui è basata la scienza; ponendo a prova tuttociò che debbe sottoporsi al peso ed alla misura nella difficile arte di sperimentare, senza di che vano ed inutile sarebbe ogni tentativo ed ogni ricerca alla cognizione del vero.

Premessa pertanto una breve esposizione delle proprietà e dei caratteri generali de' corpi, s' introduca il nostro autore nella teorica del moto, ammaestrato dalla giusta massima lasciataci dal gran Newton, che *omnis philosophiae difficultas in eo versari videtur, ut a phaenomenis motuum investigemus naturae vires et deinde ab his viribus phaenomena reliqua demonstremus*

(Newtoni principia, praef.). Date le solite generali nozioni della velocità, dello spazio, del tempo sulle diverse specie di moti e sulla loro composizione e risoluzione, passa a considerare che cosa debba intendersi per forza e quali sieno le principali forze che agiscono in natura, su cui deve il fisico portare le sue considerazioni per valutarne gli effetti, nulla potendosi decidere sulla loro natura e sulla loro essenza. Esamina gli effetti di due o più forze le cui direzioni sieno convergenti in un punto o agiscano parallele fra loro, e dalla teorica dei momenti deduce il teorema fondamentale della statica per l' equilibrio delle potenze riferite ad un punto fisso su cui agiscono. Si applicano poi queste dottrine alla teoria delle macchine semplici e composte, non trascurandosi di tener conto degli ostacoli che si oppongono al libero esercizio delle potenze meccaniche. Imprende perciò l' autore a ragionare degli attriti, della rigidità delle funi e delle resistenze, venendo illustrato questo ramo con utili esempj ed applicazioni onde segnare la guida che deve eseguire il meccanico per conoscere e valutare gli effetti che possono ottenersi dall' esercizio delle macchine.

Dopo aver date le nozioni fondamentali sul moto e sull' equilibrio delle forze in generale, doveva intraprendersi l' esame in ispecie di ciascuna di esse, almeno delle principali. Ed appunto questa è la traccia che siegue l' autore nel suo testo, cominciando nel cap. VI a parlare della gravità ossia di quella tendenza che tutti corpi della natura hanno a discendere al basso, abbandonati che sieno a loro stessi e non ritenuti da verun' ostacolo in direzioni perpendicolari all' orizonte, che gravità terrestre si appella. Fà quivi conoscere gli esperimenti dell' insigne italiano Galileo Galilei, che ci somministrò per il primo le vere nozioni sul modo di agire di questa forza, ed a stabilire le leggi

del moto uniformemente accelerato dei gravi che discendono o verticalmente o per piani inclinati. Queste dottrine sono chiaramente esposte per mezzo di formole algebriche, e confermate coll' uso dell' ingegnosa macchina di Atwod, di cui si descrive il meccanismo di costruzione ed il modo di adoperarla nello esplorare e calcolare l' azione della gravità.

Ciò premesso, era ben naturale di estendere i limiti di questa forza anche agli spazj del creato per far conoscere essere dessa il vincolo ed il legame che collega e connette tutto il sistema della natura, come appunto fece il Newton che camminando sulle tracce segnategli dal suo antecessore Galileo estese i limiti di questa forza anche nell' immensità dello spazio, addimostrando prima che la Luna si volge nella sua orbita per l' azione di una forza projettile tangenziale congiunta coll' azione della gravità, e che in virtù delle stesse forze tutt' i pianeti si aggirano in orbite elittiche intorno al sole con mirabile ordine nel periodo dei loro movimenti e coll' armonia delle stesse leggi.

Hà quindi luogo l' esame degli effetti che provengono dall' azione della gravità congiunta con una forza projettile, e la teorica dei moti curvilinei dei projetti nel vacuo. Le fonti, da cui sono essi dedotti, costituiscono le teoriche sulle così dette forze centrali considerate nel circolo, d' onde col soccorso della geometrìa e dell' algebra e coi principj fondamentali della meccanica si deducono e si dimostrano le tre leggi astronomiche di Kleplero, che sono il fondamento di tutta l' astronomìa. Si assegnano quindi e si determinano presso le più accurate misure le dimensioni della nostra terra.

Siegue a queste dottrina la teorica sulle oscillazioni del pendolo, della cui invenzione è pur debitrice

la scienza al gran Galileo che ne trasse la idea dalle oscillazioni di una lampada, ed arricchì così la fisica del più importante istromento per la misura del tempo in intervalli sempre uguali. Si dimostra quì cogli elementi di geometrìa la proprietà singolare del pendolo, qual' è il suo isocronismo, e se ne deducono le varie formole più opportune alla soluzione dei problemi che possono presentarsi agli studenti sull' azione della gravità. Dal pendolo semplice passando al composto, vengono accennati i metodi pratici e geometrici per la determinazione del centro di oscillazione.

Uno dei mezzi, per cui il moto si comunica da un corpo all' altro, trovasi nell' urto e nella collisione dei corpi: poichè ogni corpo resiste al moto per la sua inerzia, e nel resistervi ne riceve una quantità eguale a quella che distrugge nel corpo che lo percuote. Su questo principio sono basate tutte le regole dinamiche relative alla comunicazione del moto tanto nei corpi molli, quanto nei corpi elastici. Si considerano pertanto gli effetti risultanti dall' urto diretto dei corpi, e si stabiliscono le formole esprimenti le velocità che i corpi acquistano e perdono nella collisione, accennandosi la regola che deve osservarsi nella valutazione degli urti obbliqui ed eccentrici.

Esaurito tutto ciò che principalmente riguarda l'equilibrio ed il moto dei corpi solidi, si passa a considerare ciò che concerne la meccanica dei liquidi. Si accennano le sperienze di Canton, Perkins ed Oersted per conoscere e determinare per mezzo del pierometro il grado di loro compressibilità, e si dà conto dei risultamenti delle ricerche dei fisici ginevrini Colladon e Sturm dirette allo stesso scopo. Determinate le proprietà distintive e caratteristiche dei liquidi, se ne deduce il principio della uniformità di pressione,

la proprietà loro di porsi a livello in piani perpendicolari alla direzione della gravità, ed il modo di premere e gravitare sui fondi e sulle pareti dei recipienti. Le leggi della pressione e dell' equilibrio dei solidi immersi nei liquidi formano anche un capitolo interessante in questo ramo di scienza, e fertile per le sue applicazioni alla pratica e all' esercizio delle arti, per cui non si trascura il dettaglio delle principali sperienze e la cognizione dei fatti che possono essere i più utili e necessari. In quanto al moto dei liquidi si danno solo nozioni di quanto può appartenere alla fisica sperimentale, come è la ricerca della velocità degli efflussi dei liquidi dagli orifizi praticati nei recipienti, le dispense delle acque che si fanno da dette aperture sotto diverse altezze di pressione e per tubi addizionali di diversa lunghezza e di diverso diametro, come anche vengono esposte le cause che diminuiscono lo scolo dei liquidi, fra le quali la contrazione della vena fluida ed il modo di diminuirla per avere più abbondante erogazione.

Termina questa prima parte del volume con una breve esposizione sui fenomeni che presenta l'azione capillare, dove sono chiaramente esposti i principj della teorica di Laplace modificati ed illustrati da Poisson nella memoria da esso pubblicata nel 1831 *Théorie de l'action capillaire*, e vengono per ultimo riportate le sperienze di Dutrochet sulla *endosmosi* ed *esosmosi*, cioè sulla introduzione e circolazione dei liquidi pei pori delle membrane vegetali ed animali.

La seconda parte del 1 tomo dell' opera di cui ragioniamo è quasi intieramente dedicata alla teoria del calore. Nel primo libro si tratta diffusamente delle proprietà e delle leggi, con cui si propaga il calorico; nel secondo si danno alcuni cenni sull' indole, sulla natura e proprietà di alcune sostanze semplici, per som-

ministrare così le nozioni almeno elementari di chimica divenute in oggi tanto utili e necessarie per lo studio della fisica, per predisporre così ed introdurre gli allievi, che debbouo seguire il corso di medicina, allo studio di questa scienza.

Si accennano in principio le due ipotesi sulla propagazione del calore tanto riguardato come sostanza *sui generis*, quanto come proprietà derivante dai moti vibratorii di una sostanza eterea sottilissima: ed è qui pur lodevole il metodo seguito dal nostro autore, di procedere cioè gradatamente e dai fatti i più certi alla cognizione delle cause. Cerca perciò di far conoscere i fenomeni più generali che produce il calore nella dilatazione di tutt' i corpi e premette, quindi la cognizione e l'uso di quegl' istromenti che destinati sono a valutare ed a calcolare i gradi d'intensità e di energia del calore. Esponendo le leggi delle dilatazioni dei corpi, prende qui nuovo argomento di onorare semprepiù il nome italiano, riportando gli esperimenti del professore di Pavia Alessandro Volta che fu il primo a dimostrare col fatto che i fluidi elastici han comune il coefficiente di loro dilatazione, espandendosi tutti di egual quantità per eguali gradi di calore, e dilatandosi uniformemente- Non così accade nei liquidi e nei solidi nei quali la dilatazione cresce in una proporzione più rapida tanto più espandendosi quanto più si avvicinano al loro cambiamento di stato. Quindi si esplorano le leggi di dilatazione nei diversi liquidi e solidi coll' uso dei pirometri e di opportuni apparecchi, e si stabiliscono le formole per la riduzione dei volumi dei corpi ad una data temperatura o a quelle di O, formole, l'uso delle quali è indispensabile a chiunque si applichi a queste ricerche per confrontare i risultamenti delle proprie colle altrui esperienze.

Il cap. IV riguarda le propagazione del calorico

nell' interno de' corpi. Vi si distinguono i buoni dai cattivi conduttori, e si stabilisce col pirometro di Biot la legge di propagazione del calorico da molecola in molecola, che può essere rappresentata da una curva logaritmica. Infatti le diverse distanze degli elementi della sbarra dalla sorgente costante di calore crescenti in serie aritmetica ne rappresentano le ascisse, e le differenze fra la temperatura di ciascuno di essi punti e quella del mezzo ambiente che decrescono in serie geometrica figurano le ordinate. Si osserva in questa sperienza che il pirometro si rende stazionario quando gli acquisti di calore, che fa ciascun' elemento della sbarra metallica, sono compensati dalle perdite che fa ciascun' elemento e per raggiamenti e per comunicazione al mezzo ambiente.

Dopo aver considerato il calorico nei corpi, che dicesi condotto o repente, passa a riguardarlo in istato libero e sotto forma di calorico raggiante, quando emana ed è lanciato dalle superficie di tutt' i corpi per raggi oscuri, ma somiglianti ai raggi luminosi per le leggi di loro propagazione, facendo uso degli opportuni apparecchi per raccoglierli e valutarne la intensità. Ha qui luogo la esposizione dei due sistemi, quello cioè della emissione e quello delle vibrazioni, per ispiegarne gli effetti, ed un breve cenno sulle dottrine del Rumford e sulle principali sperienze su cui si fondano: come anche si rendono noti i principj di Prevost sull' equilibrio mobile del calorico raggiante. Non si trascura di far qui menzione delle ricerche interessanti di Leslie, Pictet, Berard, Fourier e si fanno principalmente conoscere gli esperimenti ingegnosi del prof. Melloni di Parma, il suo apparecchio per isperimentare le proprietà del calore raggiante, con cui quel distinto fisico potè arricchire in questa parte la scienza d'interessanti scoperte.

Si parla nel cap : X del calorico specifico e dei tre principali metodi per determinarlo, quali sono i già cogniti dei miscugli, della fusione del ghiaccio e dei raffreddamenti, additandosi le cautele da usarsi per bene sperimentare e le formole per esprimere i risultamenti.

La metamorfosi che subiscono i corpi per l'azione del calorico nel loro passaggio dalla solidità alla fluidità e da questa allo stato di fluidi elastici, forma il soggetto del capitolo seguente, ove parlasi principalmente delle sperienze di Dalton per determinare la forza elastica ed espansiva del vapore acquoso e di quelle istituite a Parigi nel 1830 ad oggetto di conoscere la tensione del vapore sotto le più elevate temperature, ricerche che sono in oggi del più grande interesse dopo essere divenuta la forza espansiva del vapore il principale agente per l'esercizio delle macchine. E qui opportunamente si dà una breve storia sulla invenzione delle macchine a vapore, da cui rilevasi rimontare questo scoperta ad un' epoca molto più antica di quella che comunemente le si assegna cioè al secolo X conoscendosi dalla storia di Vincenzo Bellovacense che il papa Silvestro II° prima Gerberto impiegato aveva la forza elastica del vapore per dar moto ad alcune macchine e specialmente per la costruzione di alcuni organi ed orologi. Dopo aver esaminati gli effetti del calore, si passa alla cognizione delle sorgenti da cui esso deriva, frà le quali si annovera il sole, la combustione, l'attrito, le mescolanze e le chimiche azioni, la percussione, e la elettricità, corredando ciascuno di detti articoli di opportuni schiarimenti.

Termina la teorica del calore con due capitoli, in uno de' quali si tratta della temperatura del globo terrestre e dell'atmosfera che lo circonda, e nell'altro della temperatura degli animali e delle piante. Si dichiarano nel primo le congetture di Cordier, di Fou-

rier, e di Poisson sull'esistenza del supposto fuoco centrale, e si espongono nel secondo le cause che mantengono tanto negli animali quanto nelle piante un costante grado di temperatura diverso da quella del mezzo e dell'ambiente in cui essi vivono.

Il secondo libro di questa seconda parte comprende alcune considarazioni sulla composizione chimica e fisica dei corpi. Si dà nozione delle così dette sostanze semplici, di quelle cioè che non è finora riuscito di comporre ulteriormente accennando di alcune le proprietà ed i caratteri, come l'ossigeno, l'azoto, il carbonio, il cloro, il fosforo, l' idrogeno ec. Parlando dell' azoto si fa conoscere com'esso unito al gas ossigeno costituisca l'aria atmosferica che si respira, quali sieno le proporzioni in cui detti principii si uniscono per formare l'aria respirabile, e quali i mezzi di determinare queste proporzioni co' processi eudiometrici. Così anche trattando dell'idrogeno si dichiarano le sue proprietà fisiche e chimiche, com'esso sotto forma di gas si svolga nei processi della natura e dell'arte dalla decomposizione dell'acqua, e come tenendo in soluzione diverse sostanze costuisca diverse specie di gas idrogeno distinte per le lore diverse proprietà, com'è appunto il gas idrogeno percarburato divenuto in oggi un oggetto d'industria e di economia: giacchè, com'è già a tutti noto, s'impiega nella illuminazione delle strade, dei teatri e delle fabbriche in quei luoghi ove sarebbe assai costoso l'uso dell'olio.

Questi sono gli oggetti che comprende il primo volume del nuovo corso di fisica, di cui abbiamo qui dato un breve cenno che ci lusinghiamo sufficiente a far conoscere avere l'A. pienamente conseguito lo scopo che si era proposto. Sembra infatti nulla avere ommesso o trascurato di ciò che vi è di più nuovo e d'interessante nella scienza: chiaro e facile è il linguaggio ch'esso tie-

ne per farsi intendere dagli alunni della scienza : tutto ciò che si ennncia è comprovato da dimostrazioni e da fatti, e da per tutto vi si scorge quella facilità e quel *lucidus ordo* che è il maggior pregio che possono avere le opere elementari destinate all'istruzione della studiosa gioventù.

PIETRO CARPI.

Centuriae tres prodromo Florae Romanae addendae. auctore Petro Sanguinetti. 8.° *Romae ex typografia Contedini.* (Un vol. di pag. 140.)

Il potere inserire nel nostro giornale l' estratto di un lavoro sulle piante del nostro suolo è cosa per noi molto consolante. Giacchè mentre in un'articolo dello scorso anno deplorammo la morte immatura del professore di Botanica sig. Ernesto Mauri, e gli rendemmo così i purtroppo dovuti omaggi; nel segreto del nostro cuore deplorammo egualmente per la di lui perdita il decadimento di questa scienza nella capitale del mondo cattolico, nella già città dei Cesari. Ma quali speranze ristorano i nostri animi, mentre vediamo un giovane romano accrescere di tre centurie la flora del nostro celebratissimo suolo? E' vero che si conosceva da taluni scenziati della nostra città quanto conto facesse il defonto Mauri dell'ardore con cui il sig. Pietro Sanguinetti coltivava le scienze botaniche, e quali alti disegni avesse formato sopra di lui; sapevasi ch' eragli scolaro ed amico, e che non faceva escursione Botanica senza averlo al suo lato; che caduto malato di lui

servissi, sino che gli fu permesso, per il buon andamento di quell' orto, che da esso fondato, sperava che potesse conservare il suo lustro passando nelle mani del suo scolare; conoscevasi quanto il sig. Sanguinetti fosse stato grato ed affezionato al suo precettore per averlo assistito, e consolato di continuo nella penosa, e lunga malattia che le tolse la vita, trascurando per ciò fare puranco le sue aziende, ed i suoi interessi. Ma oppresso da sinistro fato oscuro e privo di mezzi necessari per coltivare le scienze naturali, chi mai avrebbe creduto che volesse cozzare con la fortuna, e sprezzarla contraria per amore della scienza? E' pure tant' è: nell' oscurità ed avvilimento non ha trascurato i suoi studj, ed il frutto di questi fortunatamente vede la luce sotto i migliori auspici. Giacchè vediamo tal lavoro dedicato ad un porporato tanto rispettabile per autorità e dottrina, e tanto propenso a proteggere le scienze e le arti, quale è l' Eminentissimo Cardinale Luigi Lambruschini. L' altissimo faccia, che possa ristabilirsi in perfetta salute e le dia lunga vita per il bene delle scienze.

Ecco dunque il catalogo sistematico delle piante che compongono le tre centurie publicate dal sig. Sanguinetti per i tipi delli fratelli Contedini.

DIANDRIA MONOGYNIA

Veronica aphylla *Lin. Sp.* 14.
scutellata *Lin. Sp.* 16.
urticaefolia *Lin. Supp.* 83.
praecox *All. Auct. p.* 5. *t.* 1. *f.* 1.
Buxbaumi *Ten. Fl. Nap. Pr. p.* 6.
Pinquicula grandiflora *Wild. Sp.* 1. *p.* 100.
Salvia pratensis *Lin. Sp.* 35.
Tiberina *Maur. in Ten. Viag. in Abr. p.* 41.

TRIANDRIA MONOGYNIA

Valeriana saliunca *All. Ped.* 1. *p.* 5. *t.* 70.
montana *Lin. Sp.* 45.
Fedia dentata *Vahl. En.* 2. *p.* 20.
hamata
carinata *R. et Sch. S. Veg.* 1. *p.* 361.
Crocus vernus *All. Fl. Ped.* 1. *p.* 84. β grandi florus
suaveolens *Bert. Zaffer. It* 3.
biflorus *Mill. Dict.*
Romulea columnae *Fl. Rom. Pr. p.* 18. β versicolor
Gladiolus byzantinus *Ait. Kew. ed.* 2. *v.* 1. *p.* 102.
Cyperus Tenorii *Tineo App. ad Cat. Pl.H.R.Panor. p.* 278.
badius *Desf. Atl.* 1. *p.* 45. *t.* 7. *f.* 2.

TRIANDRIA DIGYNIA

Milium paradoxum *Scop. Fl. Carn.* 83. *t.* 1.
Aira flexuosa *Lin. Sp.* 96.
Crypris alopecuroides *Schrad. Fl. Germ* 1. *p.* 167.
Phleum alpinum *Lin. Sp.* 88.
Gerardi *All. Ped. n.* 2135.
Alopecurus geniculatus *Lin. Sp.* 89.
Poa alpina *Lin. Sp.* 99.
Festuca Halleri *Vill. Dauph.* 2. *p.* 103.
spadicea *Lin. Syst. ed.* 2. *t.* 2. *p.* 732.
ciliata *DC. Fl. Fr.* 3. *p.* 55.
Bromus secalinus *Lin. Sp.* 112.
intermedius *Guss. Pr. Fl. Sic.* 1. *p.* 14.
maximus *Desf. Atl.* 1. *p.* 95. *t.* 25.
Stipa tortilis *Desf. Atl.* 1. *p.* 99. *t.* 31. *f.* 1.
Aegylops neglecta *Req.*
Andropogon distachyos *Lin. Sp.* 1481.

Avena tenuis *Wild. Sp.* 1. *p.* 448.
versicolor *Wild. Sp.* 1. *p.* 452.
villosa *Bert. Exc. de Re. herb. p.* 6.
Nardus stricta *Lin. Sp.* 77.

TRIANDRIA TRIGYNIA

Thillea muscosa *Lin. Sp.* 186.

TETRANDRIA MONOGYNIA

Scabiosa integrifolia *Lin. Sp.* 142.
Pyrenaica *All. Ped.* 1. *p.* 140.
maritima *Lin. Am.* 4. *p.* 304. α β
argentea *Lin. Sp.* 2. *p.* 143.
Centunculus minimus *Lin. Sp.* 169.
Asperula neglecta *Guss. Pl. Rar. p.* 69.
Plantago alpina *Lin. Sp.* 165.
subulata *Lin. Sp.* 166.
media *Lin. Sp.* 163.
Alchemilla vulgaris *Lin. Sp.* 178.

TETRANDRIA TETRAGYNIA

Radiola millegrana *Pers. Syn. Pl.* 1. *p.* 153.

PENTANDRIA MONOGYNIA

Myosotis alpestris *Lechm. Asp.* 86.
versicolor *Pers. Syn.* 1. *p.* 156.
lappula *Lin. Sp.* 189.
Anchusa Barrelieri *DC. Fl. Fr.* 3. *p.* 632.
Cynoglossum officinale *Lin. Sp.* 192.
magellense *Ten. Fl. Nap.* 4. *p.* 184. *t.* 117.
Asperugo procumbens *Lin. Sp.* 198.

Androsace villosa *Lin. Sp.* 203.
Echium calycinum *Viv. Fl. It. Frag.* 1. *p.* 2. *t.* 4.
Soldanella alpina *Lin. Sp.* 206.
Convolvolus sylvestris *Wald. et Kit. Fl. R. Ung. t.* 261.
Campanula latifolia *Lin. Sp.* 233.
bononiensis *Lin. Sp.* 234.
linifolia *Wild. Sp.* 1. *p.* 893.
Lobelia Laurentia *Lin. Sp.* 131.
Rhamnus alpinus *Lin. Sp.* 280.
Viola calcarata *Lin. Sp.* 1325.
Verbascum macrurum *Ten. Fl. Nap.* 3. *p.* 216.
thapsiforme *Schrad. Mon. Verb.* 21.
densiflorum *Bert. Amoen It. p.* 87.
phlemoides *Lin. Sp.* 253.
niveum *Ten. Fl. Nap.* 1. *p.* 90.
lychnits *Lin. Sp.* 253. β, γ
argyrostachion *Ten. Vig. in Abr. p.* 52.
nigrum *Lin. Sp.* 253.
phoeniceum *Lin. Sp.* 234.
Hyosciamus niger *Lin. Sp.* 257.
Lycium barbarum *Lin. Syst. Veg.* 190.
Hedera poetarum *Bert. Prael. Rei Herb. p.* 70.

PENTANDRIA DIGYNIA

Cynanchum vincetoxicum *Pers. Syn.* 1. *p.* 274.
Herniaria hirsuta *Lin. Sp.* 317. (*non Fl. Rom. Pr.*)
Chenopodium opulifolium *Schr. S. Veg.* 6. *p.* 258.
rubrum *Lin. Sp.* 318.
hybridum *Lin. Sp.* 319.
Salsola tragus *Lin. Sp.* 322.
soda *Lin. Sp.* 323.
Atriplex patula *Lin. Sp.* 1494, *et Fl. Rom. Pr. p.* 107. β, γ
triangularis *Wild. Sp.* 4. *p.* 963.

UMBELLIFERÆ

Hydrocothyle natans *Cyr. Nap. Pl. Fasc.* 1. *t.* 6.
Bupleurum cernuum *Ten. Fl. Nap.* 1. in *add. et p.* 322. *v.* 3. *t.* 135.
Torilis anthriscus *Gmel. Fl. Bad.* 1. *p.* 613.
heterophylla *Guss. Pr. Fl. Sic.* 1. *p.* 326.
Ligusticum apioides *Lam. Dict.* 3. *p.* 577.
Seseli glaucum *Lin. Sp.* 372.
Oenanthe globulosa *Lin. Sp.* 365.
Thapsia asclepium *Lin. Sp.* 375.
Selinum oreoselinum *Scop. Car. n.* 330.

PENTANDRIA TRIGYNIA

Tamarix africana *Desf. Fl. Atl.* 1. *p.* 266.

PENTANDRIA PENTAGYNIA

Linum angustifolium *Sm. Fl. Br.* 1. *p.* 344.

HEXANDRIA MONOGYNIA

Narcissus incomparabilis *Wild. Sp.* 2. *p.* 35.
Allium angulosum *Lin. Sp.* 340.
nigrum *Lin. Sp.* 340.
Fritillaria meleagris *Lin. Sp.* 436.
Tulipa praecox *Ten. Fl. Nap.* 1. *p.* 110.
Ornithogalum tenuifolium *Guss. Pr. Fl. Sic.* 1. *p.* 413.
Convallaria polygonatum *Lin. Sp.* 451.
Juncus maritimus *Lam. Enc.* 3. *p.* 261.
multiflorus *Desf. Atl.* 2. *p.* 313. *t.* 91.
conglomeratus *Lin. Sp.* 464.
depauperatus *Ten. Succ. Rel. etc. p.* 62.

insulanus *Viv. Fl. Cor. Sp. Nov. Diag. p.* 5.
acutiflorus *Ehr. Gram.* 76.
trifidus *Lin. Sp.* 465.
Loranthus aeuropeus *Lin. Sp.* 1572.

HEXANDRIA TRIGYNIA

Rumex obtusifolius *Lin. Sp.* 478.
triangularis *DC. Fl. Fr. Sup. p.* 368.
Colchicum autumnale *Lin. Sp.* 985 *et Fl. Rom. Pr. p.* 135 α, β, γ

OCTANDRIA MONOGYNIA.

Epilobium angustifolium *Lin. Sp.* 993.
Oenothera biennis *Lin. Sp.* 993.
Clora serotina *Kook in Reich. Cent.* 3. *p.* 6. *t.* 208.
Erica scoparia *Lin. Sp.* 502.
Acer campestre *Lin. Sp.* 327 , *etFl. Rom. Pr. p.* 139 β collinum.

OCTANDIRIA TRIGYNIA.

Polygonum persicaria *Lin. Fl. Suec.* 319 (*non Fl. Rom. Pr.*)
convolvolus *Lin. Sp.* 522.

DECANDRIA MONOGYNIA.

Pyrola minor *LiSp. n.* 567.
secunda *Lin. Sp.* 567.

DECANDRIA DIGYNIA

Saxifraga oppositifolia *Lin. Sp.* 565

lingulata *Bell. App. ad Fl. Ped. in Accad. Taur.* 5. *p.* 226.
aizoon *Murr. S. Veg. ed.* 14. *p.* 411.
moscata *Murr. S. Veg. ed.* 14.*p.* 414. α, β
Gypsophila dianthoides *Sibt. Fl. Graec.* 4. *p.* 76. *t.* 385.
Dianthus delthoides *Lin. Sp.* 588.
monspessulanus *Lin. Amoen.* 4. *p.* 313.

DECANDRIA TRIGYNIA

Silene inflata *Sm. Fl. Br.* 2. *p.* 461. (*non Fl. Rom. Pr.*)
brachipetala *DC. Fl. Fr.* 5. *p.* 601.
neglecta *Ten. Fl. Neap. App.* 5. *p.* 13.
saxifraga *Lin. Sp.* 602.
Graefferi *Guss. Pl. Rar. p.* 177. *f.* 39.
Arenaria grandiflora *Lin. Sp.* 608.
Stellaria saxifraga *Bert. Rar. It. Pl. Dec. p.* 35.

DECANDRIA PENTAGYNIA

Cotyledon horizontalis *Guss. Pr. Fl. Sic.* 1. *p.* 517.
Sedum atratum *Lin. Sp.* 1773.
magellense *Ten. Fl. Nap. p.* 26.
Cerastium sylvaticum *W. et Kit. Pl. Rar. Hung.* 1. *p.* 100. *t.* 97.
aquaticum *Lin. Sp.* 629.

DODECANDRIA MONOGYNIA

Asarum europaeum *Lin. Sp.* 633.

DODECANDRIA DIGYNIA

Agrimonia odorata *Ait. Hort. Kew.* 3. *p.* 158.

DODECANDRIA TRIGYNIA.

Euphorbia pubescens *Desf. Fl. Atl.* 1. *p.* 386.

DODECANDRIA DODECAGYNIA.

Sempervivum arrachnoideum *Lin. Sp.* 665.

ICOSANDRIA DI-PENTAGYNIA

Pyrus cuneifolia *Guss. Pl. Rar. p.* 402.
aucuparia *Goert. Frut.* 2. *p.* 45.
Mesembrianthemum nodiflorum *Lin. Sp.* 687.

ICOSANDIA POLYGYNIA

Rosa dumetorum *Thuil. Fl. Par. ed.* 2. *v.* 1. *p.* 250.
parvifolia *Wild. En.* 546.
systyla *Bast. Fl. Supp.* 31.
Rubus glandulosus *Bell. Act. Taur.* 2. *p.* 230.
Fragaria collina *Ehr. Beitz.* 7. *p.* 26.
Potentilla apennina *Ten. Fl. Nap. p.* 191. (*excl. syn. Bocc. Mus. Tab.* 9.)
argentea *Lin. Sp.* 712.
tormentilla *Nestl. Pot.* 65.
de Tommasii *Ten. Fl. Nap.* 1 *p.* 285. *t.* 54. α, β
Dryas octopetala *Lin. Fl. Lap.* 212.

POLYNDRIA MONOGYNIA

Actea spicata *Lin. Sp.* 722.
Cistus affinis *Bert. Ined.*
Helianthemum salicifolium *Pers. Syn.* 2. *p.* 78.
marifolium *Lin. Sp.* 471.

Savi *Bert. Amoen. It. p.* 78.

POLYANDRIA PENTAGYNIA

Styli 2-5

Peonia corallina *Rets. obs.* 3. *p.* 34.
Delphininm Ajacis *Lin. Sp.* 748.
staphysagria *Lin. Sp.* 750.

POLYANDRIA POLYGYNIA

Hepatica triloba *DC. Fl. Fr.* 4. *p.* 885.
Ceratocephalus falcatus *Pers. Ench.* 1. *p.* 341.
Ranunculus brevifolius *Ten. Fl. Nap. Pr. Supp.* 2. *p.* 68.
Sequieri *Vill. Dauph.* 3. *p.* 753.
illyricus *Lin. Sp.* 776.
montanus *Wild. Sp.* 2. *p.* 1321.
constantinopolitanus *d' Urville En. Pl. Arch.*
flabellatus *Desf. Atl.* 1. *p.* 438. *t.* 114.
peucedanifolius *All. Ped.* 1. *p.* 1469.
Trollius aeuropeus *Lin Sp.* 782.

DIDYNAMIA GYMNOSPERMIA

Teucrium botrys *Lin. Sp.* 786.
pseudo-hyssopus *Schreb. Unil. p.* 45.
Galeopsis tetrahit *Lin. Sp.* 810.
Stachys heraclea *All. Ped.* 112. *t.* 84. *f.* 1.
polystachya *Ten. Fl. Neap. Pr. p.* 34.
germanica *Lin. Sp.* 812.
Satureja tenuifolia *Ten. Fl. Neap. Pr. p.* 33.
juliana *Lin. Sp.* 793.
Thymus acicularis *Kit. Pl.Rar.Ung.*2. *p.*157.*t.* 147.

DIDYNAMIA ANGYOSPERMIA

Bartsia trixago *Lin. Sp. ed.* 1. *p.* 602.
Pedicularis tuberosa *Lin. Sp.* 847.
foliosa *Lin. Mant.* 86.
verticillata *Lin. Sp.* 846.
Linaria alpina *DC. Fl. Fr.* 3. *p.* 590.
cyrrosa *Wild. En.* 2. *p.* 679.

TETRADYNAMIA
CRUCIFERAE-SYNGLISTAE

Clypeola Ionthlaspi *Lin. Sp.* 910.
Isatis alpina *All. Ped. p.* 259. *t.* 36. *f.* 2.
Biscutella laevigata *Lin. Mant.* 225.

CRUCIFERAE-SILICULOSAE

Hutchinsia alpina *DC. R. Veg. S. Nat.* 2. *p.* 389.
Lepidium latifolium *Lin. Sp.* 899.
Thlaspi arvense *Lin. Sp.* 901.
Draba ajzoides *Lin. Mant.* 91.
Erophila praecox *DC. R. Veg. S. Nat.* 2. *d.* 357.
Alyssum campestre *Lin. Sp.* 909.

CRUCIFERAE-SILIQUOSAE

Barbarea arcuata *Reich. in Spr. S. Veg.* 3. *p.* 894.
Sisymbrium Sophia *Lin. Sp.* 920.
columnae *Iacq. Fl. Aust. t.* 323.
Brassica incana *Ten. Fl. Nap. Pr.* 391.

MONADELPHIA PENTANDRIA

Erodium alpinum *l' Herit. Ger. t.* 3.

MONADELPHIA DECANDRIA

Geranium macrorhizum *Lin. Mant.* 345.

MONADELPHIA POLYANDRIA

Lavatera eretica *Lin. Sp.* 973.

DIADELPHIA OCTANDRIA

Polygala amara *Lin. Sp.* 987.

DIADELPHIA DECANDRIA

Genista candicans *Lin. Sp.* 997.
sagittalis *Lin. Sp.* 998.
Cytisus argenteus *Lin. Sp.* 1043.
Ononis spinosa *Wall. Sch. Crit. p.* 37. *ex DC.*
Lupinus hirsutus *Lin. Sp.* 1015.
Orobus variegatus *Ten. Fl. Nap.* 1. *p.* 144. *t.* 68.
Vicia dasycarpa *Ten. Viagg. in Abr. p.* 81.
Ervum tetraspermum *Lin. Sp.* 103. *et Fl. Rom. Pr. p.* 248. β, γ
Ornithopus ebracteatus *Brot. Fl. Lusit.* 2. *p.* 159.
Onobrychis sativa *Lam. Fl. Fr.* 2. *p.* 652. α, β
alba *Desv. Jurn. Bot. Ann.* 1814.
Astragalus sesameus *Lin. Sp.* 1068.
vessicarius *Lin. Sp.* 1071.
aristatus *l' Herit Stirp.* 170.
Phaca austsalis *Lin. Mant.* 103.
Biserrula pelecinus *Lin. Sp.* 1073.
Melilothus vulgaris *Wild. En.* 2. *p.* 709.
Trifolium rubens *Lin. Sp.* 1081.
montanum *Lin. Sp.* 1087.
caespitosum *Reyn. Mem.* 1. *p.* 162.

suaveolens *Wild. En. Hort. Ber. Supp. p.* 52.
parisiense *DC. Fl. Fr.* 5. *p.* 563. (*excl. syn. Loisl. et Sm.*)
Lotus hispidus *Desf. Cat. H. Pars. p.* 190.
Requieni *Maur. in Ten. Viagg. in Abr. p.* 81.
Trigonella prostrata *DC. Fl. Fr.* 5. *p.* 511.
monspeliaca *Lin. Sp.* 10 5.
Wildenovii *Merat· Fl. Par. p.* 296.
tuberculata *Wild. Sp.* 3. *p.* 1410·
muricoleptis *Tin. Pug.* 1. *p.* 18.
lappacea *Lam. Dict.* 3. *p.* 637.
murex *Wild. Sp.* 3. *p.* 1410.
disciformis *DC. Cat. H. Mons. p.* 124.

POLYADELPHIA

Hypericum Reicheri *Vill. Dauph.* 3. *t.* 44.

SYNGENESIA POLYGAMIA AEQUALIS

Hieracium aureum *Vill. Dauph.* 3. *t.* 33.
Leontodon cicoraceum
autumnale *Lin. Sp.* 1123.
Hypocheris dimorpha *Brot. Fl. Lus.* 1. *p.* 332.
pinnatifida *Ten. Cat. H. R. Neap. App.* 1.
Carduus affinis *Gus. Pl. Rar. p.* 334.
Carlina acanthifolia *All. Ped.* 1. *p.* 156.
Cacalia alpina *Wild. Sp.* 3. *p.* 1735.

POLYGAMIA SUPERFLUA

Xeranthemum cylindraceum *Sm. Pr. Fl. Graec.* 2. *p.* 172.
Gnaphalium minimum *Lob. Ic. t.* 48.
leontopodium *Iacq. Aust. l.* 86.

dioicum *Lin. Sp.* 1199.
alpinum *Lin. Sp.* 1211.
Aster alpinus *Lin. Sp.* 1226.
Achillea ligustica *All. Ped.* 1. *p.* 181. *t.* 58.
punctata *Ten. Fl. Nap. p.* 49.
Chrysanthemum atratum *Lin. Sp.* 1252.
Anthemis fuscata *Brot. Fl. Lus. p.* 392.
secundiramea *Biv. Cent.* 1. *p.*
mucronulata *Bert. Amoen. It. p.* 46.
Barrelieri *Ten. Fl. Nap.* 1. *p.* 245. *t.* 81.
tomentosa *Lin. Sp.* 2260.
Senecio laciniatus *Bert. Amoen. It. p.* 102.
sylvaticus *Lin. Sp.* 1217.
doronicum *Lin. Sp.* 1222.
Inula helenium *Lin. Sp.* 1236.
Doronicum Columnae *Ten. Fl. Neap. Pr. p.* 49.
Bupleurum aquaticum *Lin. Sp.* 1274.

POLYGAMIA FRUSTRANEA

Centaurea dissecta *Ten. Fl. Nap. Pr. p.* 61.
cicoracea *Lin. Sp.* 1299.
rupestris *Lin. Sp.* 1298.
Echinops ritro *Lin. Sp.* 1314.

GYNANDRIA MONANDRIA

Orchis expansa *Ten. Syll. p.* 455.
galeata *Lam. Dict.* 4. *p.* 593.
ustulata *Lin. Sp.* 1333.
secundiflora *Bert. Amoen. It. p.* 82.
Serapias microphylla *Ehr. Beit.* 4. *p.* 42.
palustris *Scop. Carn.* 2. *p.* 204.

GYNANDRIA HEXANDRIA

Aristolochia pallida *Wild. Sp.* 4. *p.* 162.

MONOECIA TRIANDRIA

Carex macrolepsis *DC. Cat. H. Mon. p.* 89.
nervosa *Desf. Fl. Atl.* 3. *p.* 252.
sempervirens *Vill. Dauph.* 2. *p.* 214.
Micheli *Host. Gram. Aust.* 1. *t.* 72.

MONOECIA PENTANDRIA

Amaranthus albus *Lin. Sp.* 1404.
sylvestris *Desf. Cat. H. Par.* 144.

MONOECIA POLYANDRIA

Arisarum proboscideum *Savi Bot. Etr.* 4. *p.* 102.

DIOECIA DIANDRIA

Salix phylicifolia *Sm. Fl. Br.* 3 *p.* 1049.

DIOECIA HEXANDRIA

Populus tremnla *Lin. Sp.* 1467.

DIOECIA MONADELPHIA

Juniperus Sabina *Lin. Sp.* 1472. (*non Fl. Rom. Pr.*)
nana *Wild. Arb.* 159.
Pinus halepensis *Wild. Sp.* 4. *p.* 496.

DIOECIA SYMPHYANTHERAE

Ruscus Hypoglossum *Lin. Sp.* 1474.

LETTERATURA

Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo settimo. Roma, tipografia della R. C. apostolica 1836 4.° *fig. di facce LXXXII*-578.

Il ch. presidente dell' accademia intitolando questo settimo tomo delle dissertazioni alla santità di N. S. rammenta quella sentenza di Tullio : dovere tutti coloro che ricevono benefizio prender esempio dai buoni campi, che abbondante frutto rendono al savio coltivatore. Molto giustamente fece di ciò ricordo il sig. marchese Biondi : sì perchè Gregorio XVI, felicemente regnate, con singolar benefizio donò all' accademia larghezza a poter dare alle stampe i suoi lavori : sì perchè l'accademia seguì l'ammaestramento del romano oratore, pubblicando in soli tredici mesi ben tre volumi de' suoi atti. Noi che facemmo ricordo del quinto (*vedi il vol.* 66 *p.* 114), e del sesto (*V. il vol.* 67 *p.* 295), imprendiamo ora a farlo del settimo : e ci sembra che non facilmente altre accademie possano vantare in uguale spazio di tempo altrettanti lavori. Sien dunque rese per parte nostra somme grazie al generoso benefattore ; grazie sien rese all' accademia, la quale ci prova co' fatti che Roma nostra fu ed è sempre maestra in questi studi archeologici.

E' diviso il settimo tomo in due parti, cui riferisconsi le diverse numerazioni: la prima di facce LXXXII contiene la *notizia delle adunanze accademiche* dal 4 di dicembre 1834 a tutto il dicembre 1835. Siegue il *catalogo dei socii*. Molte fra le dissertazioni accennate nella *notizia* furono pubblicate in questo o nel pre-

cedente volume; si nota che taluna sarà pubblicata nell' ottavo. Restano le *memorie della chiesa diaconale di s. Niccola in carcere* lette il 10 di dicembre 1834 dall' Emo sig. card. Niccola Grimaldi accademico di onore: un ragionamento ad *illustrazione del vestiario de' primitivi cristiani* pronunziato nella tornata del 22 di gennajo 1835 da mons. Albertino Bellenghi: un discorso intorno *alcune moderne costumanze romane che sembrano continuazione di quelle antiche*, letto dall' avvocato Francesco Guadagni il 7 di maggio 1835: una dissertazione *sui tre antichi ordini greci dorico, jonico, corintio, e sulla derivazione della colonna dall' albero*, detta dall' ab. Angelo Uggeri il 3 di dicembre 1835. Oltre i sunti di queste memorie, sono nella *notizia* per opera del segretario, o di chi ne tenne le veci, i cenni biografici e letterari di molti socii ordinari e corrispondenti passati a miglior vita. Sono essi; Alessandro Visconti; Niccola Ratti; Stefano Piale; Luigi Bossi; Carlo Guglielmo d'Humboldt; Melchiorre Delfico; Daniello Francesconi; Carlo Augusto Boettiger. I treprimi avevano arricchiti gli atti accademici di molte loro produzioni.

La seconda parte contiene otto dissertazioni, e tre elogi. Seguendo il nostro costume faremo breve cenno di ognuno fra questi scritti, tenendo l'ordine che essi tengono nella stampa.

I. *Intorno i vasi fittili dipinti rinvenuti ne' sepolcri dell' Etruria compresa nella dizione pontificia.*

Con programma del 15 di febbrajo 1835 l'accademia propose ai cultori delle antichità a trattare il seguente argomento, col premio di una medaglia di oro di quaranta zecchini a chi lo avesse con miglior sapere dichiarato. „ In quali tempi, per quali specia- „ lità di uso, e da artefici di quale nazione sono

„ stati operati i vasi fittili dipinti rivenuti in tanta co-
„ pia a questi ultimi anni ne' sepolcri dell' Etruria
„ compresa nella dizione pontificia „ Nella tornata del 18 dicembre 1835 fu assegnato il premio alla dissertazione portante l'epigrafe : *Eo pervenit luxuria, ut etiam fictilia pluris constent quam murrhina* : Plin. H. N. XXXV. 12. Aperta la scheda fu conosciuto appartenere la produzione al ch. Secondiano Campanari ; il quale la recitò poi nell' adunanza del 28 di gennaio 1836 ; ed ora per prima si legge in questo volume. Porta essa in fronte il tipo della medaglia di premio : la quale dall' una parte rappresenta uno antico rudere, ed il motto *In apricum proferet* : *MDCCCXV* ; e all'intorno *A. V. MMDLXXXVVII sedente D. N. Gregorio XVI* : dall' altra è scritto nel mezzo *Collegium antiquitatib. explicandis pontificia auctoritate in urbe institutum, benementi* ; e all' intorno *Secundiano Campanario praemia virtutis.* Queste cose ci parve doveroso riferire innanzi di dare il sunto della dissertazione. La partisce l'A. ch. in diversi articoli : divide nel primo i fitili in due classi, toscana l'una, l'altra greca : dice nel secondo come, e da chi, ed in quale epoca s'introdusse in Etruria la fabbricazione de' vasi greci : parla nel terzo delle qualità ed epoche diverse della greca pittura di essi fittili : nel quarto cerca se fossero operati in Grecia, o ne' luoghi in cui furono escavati : tratta nel quinto delle contromarche che in essi si veggono : nel sesto del quando ne cessasse la fabbrica : e nel settimo dell' uso cui furono destinati. Seguiamo passo passo l'A. in questi suoi ragionamenti.

Onde ridurre l'argomento assai vasto entro più ristretti limiti, in due classi divide il N. A, come notammo, essi vasi. Dice di artifizio nazionale quelli che han le fogge dell' arte uguali ad altre opere per

la testimonianza delle epigrafi indubbiamente toscane: di greco quelli, che per disegno, forma, ornati somigliano i vasi che portano greca scrittura. Di due sorte sono i primi: di terra nera o nerastra alcuni, incerto se cotti al fuoco, o diseccati altrimenti; e questi, più facili a rompersi, ad altr' uso della vita civile non poteron servire, all' infuori delle pompe funebri: altri di terra cotta, e del colore naturale della creta. La prima specie più antica è propria tuscanica; e merita maggior attenzione di quella che vi abbian finora fatta gli eruditi, sì per lo stile antichissimo delle figure, sì pe' miti e ceremonie che portano effigiate, sì per bellezza di lavoro e per forma. O sono lisci; e lodevoli per il buon garbo: o sono ornati di bassorilievi a stampa; e giunsero a tale eleganza, che sembra esservi stato talvolta adoperato lo stecco. I rilievi sono di ogni sorta di fiorami, animali, figure; presentano un tutto insieme più semplice e più nobile delle stoviglie dipinte; più di esse durevoli; non mai pitturati; scritti talvolta, ma in etrusco. Gli altri di color della creta sono più pesanti dei greci; o non han vernice, o è men lucida di quelli: rappresentano figure e soggetti diversi in color bianco, o nero, o rosso; mostrano buon senso nella composizione dei quadri, ma sono molto lungi dall' eccellenza che scorgesi nei greci. E ne fan prova due vasi indubbiamente etruschi per le etrusche scritture, che l'A. adduce in due tavole diligentemente incise. In ambidue rozza è la forma del vaso, la vernice, i colori, ruvide le figure, meschina la invenzione: eppure son questi dei più finiti che provenuti siano dagli scavi vulcenti. Per contrario i vasi di greco artifizio, per finezza di creta, per lucentezza di vernice, per forme, per composizione, per eleganza, vanno per tutti i gradi dell' arte dal buono all' ottimo; comprendono nelle rappresentanze

ogni sorta di argomenti, trovansi ornati di greche epigrafi, intelligibili alcune, altre benchè di chiara lezione non per anco interpretate.

Fatta questa distinzione, ricorda l'A. ch. che negli scavi di Vulcia i vasi nazionali sì neri e sì dell' altra specie trovaronsi sempre o quasi in tutte le tombe, anche in quelle ove si rinvennero vasi greci; per contrario moltissime tombe non avevano altri vasi che nazionali. Da questa generalità, e dal sapersi che i vasi nazionali trovansi pure nell'Etruria marittima, e nella mediterranea, e nell'Umbria, e nella Campania, e nel Lazio, ne conchiude che in ogni più antico tempo la nazione etrusca ne fabbricò, prima anche del nascer di Roma: e che proseguì a fabbricarne sino agli ultimi suoi tempi: come fan fede alcune tazze vulcenti, con epigrafi quasi affatto romane. Per contrario se i vasi greci in abbondanza trovansi a Vulci, ed alcuni a Tarquini ed a Cere, altri luoghi dell'Etruria ne difettarono, abbenchè fossero non meno grandi e possenti dei ricordati. Ma perchè gli etruschi nelle pitture dei vasi limitaronsi al meschino artifizio di sopra accennato, pure essi ne' lavori di metallo non furon secondi ai greci, e le pitture delle grotte tarquiniesi dimostrano che avrebbero saputo ugualmente bene adoperare il pennello. Crede il N. A. che ciò accadesse per la religione de' riti mortuali; ed appoggia tale opinione con qualche antica testimonianza, e diversi sagaci argomenti; pe' quali dee dirsi che non si portarono a perfezione quelle fittili pitture, perchè così le voleva la religione, e perchè que' vasi a que' riti eran necessarj.

Passando al secondo paragrafo ricorda l' A. N. con Cicerone ne' libri *De republica*, che all' età di Romolo le arti e le discipline eran già inveterate in Italia, e che nel secondo secolo della città la Grecia col torrente delle sue arti inondò le nostre contrade:

ricorda che Demarato pria di venire a stabilirsi a Tarquini, avea navigato in Etruria e commerciato con essa altre volte; e come nello espatriare portò con se artefici: quindi da Demarato doversi ripetere il principio della fabbricazione de' vasi greci in Etruria. Questo greco artifizio si propagò poi a Cere, a Vulcia, i cui territorj confinano col tarquiniese; poi si estese a Polimarzo, a Cossa, e altrove, non però in un subito, ma gradatamente; e forse non bastò a ciò la età di un secolo. E siccome tali fittili sono per la greca pittura qual piu rozzo, quale mediocre, quale perfetto; per conseguenza come tali progressi sono opera di tempi diversi, così di diversi artefici. Ma qual era la condizione di questi greci artefici in Etruria? godevano del diritto di cittadinanza? perchè mantennero sempre il greco linguaggio? perchè niuna tomba si è finora trovata che indubbiamente spetti a greca famiglia? A tali dimande risponde il N. A, esser noto per gli storici quanto difficili fossero gli etruschi a concedere i diritti di cittadinanza: que'greci aver però goduto quello di ospitalità; quindi aver usata quella lingua che alla loro condizione di ospiti si conveniva. D' altra parte conoscersi che anticamente i diversi artefici formavano collegi diversi; aversene di quello de' figuli special ricordo: scenderne quindi, che se i greci non ebbero l' etrusca cittadinanza, neppure poterono venir incorporati all' etrusco collegio de' figuli; ma doversi congetturare, che uno per essi ne venisse formato, onde tener le due scuole divise. Rapporto poi alle tombe, non potersi così francamente asserire, niuna essersene trovata di greci: alcuni argomenti negativi che si adducono, esser da altri di ugual valore contraddetti; essere strano il supporre che niun greco morisse in Etruria; e se questa nazione accordata aveva loro l' ospi-

talità in vita, doversi ritenere non averla niegata in morte.

Per distinguere le qualità ed epoche diverse della greca pittura sui fittili, li divide il N. A. in tre ordini. Il primo di forma più grossa, creta mediocre, fondo bianco tendente al giallo, colore delle figure rossastro, rappresenta ordinariamente animali posti in più giri, ed ha talvolta altre figure. Lo stile annuncia l' arte poco avanzata: son le figure tozze e caricate; male aggruppata la composizione: se hanno scrittura, è del greco il più arcaico: somiglian la cassa di Cipselo descritta da Pausania, i vasi mortuali scoperti dal Dodwell nel pomerio di Corinto. Questi sono i più antichi, e ad essi può assegnarsi l' epoca dal secondo secolo di Roma al principiare del quarto. Al secondo ordine assegna il tempo di un secolo, sino al principiare del quinto: sono di forme più svelte, di più belle proporzioni, la creta ben manipolata, lucida la vernice: rappresentano favole, storie, costumanze di ogni fatta: ordinariamente le figure sono di color nero in campo giallo, o gialle in fondo nero: le graffiture determinano i contorni del pennello, definiscono le diverse membra delle figure. E' questo l'ordine il più ricco sia per numero, sia per forma dei vasi: ve ne ha degli scritti; altri no. Il terzo è quello, in cui materia, forma, disegno, composizione, tutto è squisito: gialli su fondo nero, con l' aggiunta del bianco in qualche accessorio; le lettere sono del più bel carattere: debbonsi riportare ai migliori tempi della greca pittura sotto Alessandro e suoi successori. Queste epoche diverse corrispondono al corso naturale dell' arte, alla storia che Plinio ci da degli avanzamenti della greca pittura. Ne' primi tempi prevalse fra noi la scuola corintia; quindi a poco a poco l' ateniese: i vasi del prim' ordine precedono

l' età di Polignoto ; molti del secondo si avvicinano a quella di Zeusi e di Parrasio; i terzi sono contemporanei ad Apelle , a Protogene.

Tali fittili furono operati in Grecia , o dove si scavano? Questa questione fu per molti trattata , e pochi furon quelli che non si decisero per la importazione dalla Grecia. Fra que' pochi è il N. A ; e saggiamente riflette , che se importati fossero d' altronde , si sarebbero per il commercio sparsi anche in altre assai città , nelle quali erano in pregio le belle arti. Poi in Vulcia , in Tarquini , per quello che si è detto , non mancavano artefici a formarli : mancava forse la creta , l' acqua , il fuoco ? La creta a Vulci specialmente è abbondante , e di tale qualità , che può ridursi all' ultimo raffinamento. In prova adduce l' analisi di essa, sia cotta , sia cruda ; per cui si dimostra che l' argilla d' oggidì non è diversa da quella dei vasi ivi escavati. Anche più : furon rinvenute a Vulcia antiche fornaci di vasi , ed in esse figurine di cotto , ed altri rottami : par quindi una stranezza niegare alle nostre città tali officine. Anche è una osservazione di qualche momento quella dei contrassegni, che quasi sempre in etrusche cifre o caratteri trovansi grafiti sotto al piede de' vasi vulcenti : contrassegni indicanti il nome del possessore , o come altri vogliono il valore del vaso. Essendo greca la fattura del vaso , e greci i caratteri , perchè sono etrusche tali contromarche ? perchè queste son grafite col ferro dopo cotto e finito il vaso ? Ciò denota sempre più , che non eran toscani gli artefici de' vasi dipinti alla greca.

Quanto sia durata in Vulci ed altre città la fabbricazione di essi , non essendovene testimonianza di scrittori contemporanei , convien argomentarlo dalla storia generale d' Italia. Forse qualche nocumento re-

cò a tali officine la vittoria di T. Coruncanio sui vulcenti nel 473; perduta la indipendenza, più difficilmente, almeno, le arti progredirono al loro perfezionamento. Grandemente percosse poi quell' opificio il decreto del 566 proibitivo de' baccanali; innumerevole essendo la quantità dei vasi dionisiaci. In fine la guerra sociale e la sillana dieron l' ultimo crollo a quell' arte.

Tali vasi furono adoperati per molti usi, come essi stessi dimostrano: pei sacrificj verso gli dei: per premio dei vincitori negli atletici combattimenti ed in altre feste: per donativo di amore, di amicizia, di sposalizio, di ospitalità: per conviti, per lavande, per profumi, per attinger acqua, per conservare il vino, ed anche per suppellettili puerili.

E qui, terminato compiutamente l' assunto, aggiunge il N. A. poche parole intorno la scoperta di Vulcia, che devesi a Vincenzo Campanari. Quella città esisteva in quel luogo stesso in cui furono ultimamente operati gli scavi (checchè altri ne abbian detto), come si prova per molti argomenti: ai quali fa sugello una iscrizione ivi trovata son due anni, spettante al 306 dell' E. V., e ricordante l' ORDO ET POPVLVS VVLCENTIVM.

II. *Sulla musa Melpomene.*

Il ch. professore Salvatore Betti, uno de' censori accademici, in questa dissertazione, letta nella tornata del dì 12 di febbrajo 1835, imprese a provare che il pugnale o parazonio non fu mai attribuito a Melpomene nel buon tempo dell' arte; quando cioè la filosofia reggeva la mano, e guidava la mente degli artefici. Molti argomenti ne adduce in appoggio; altri desunti dai fatti, altri dalla ragione.

E già la origine della tragedia fu dal cantare le lodi degli dei, e le imprese degli eroi, non dal porre in azione gli assassinii, le morti: e quando dal carro di Tespi passò per Eschilo alla conveniente dignità, sempre si guardò dall' insanguinare la scena; ed invano si cercherebbe nei tre sommi tragici greci la uccisione di un personaggio sotto gli occhi degli spettatori: scenderne quindi non esser dicevole il parazonio a quella musa che alle tragiche azioni presiede. Poi le sorelle eliconie furon sempre riguardate come simbolo di pace, schive di ogni opera di sangue e di armi: e non solo esse, ma qualunque nume quando è in loro compagnia è sempre disarmato. Quindi Numa Pompilio, volendo ingentilir lo spirito guerriero de' romani, consacrò un luco alle camene: e quando tutte le divinità combatterono in Flegra per Giove, quando sin la molle Ciprigna si armò, sole le muse attesero sull' Elicona l' esito del conflitto. Piacendosi esse dunque delle sole battaglie del canto, del suono, del ballo, mal conviene che ad una si dia un bellico attributo. A questi argomenti si aggiungono le autorità degli scrittori, quelle dei monumenti. Fra i primi, Eliano in più luoghi ebbe scritto, niun artista aver giammai sculte o dipinte armate le muse: nè questo avrebbe asserito se ci fossero stati marmi o pitture che quella asserzione provassero non vera. Ed in fatti molti sono i monumenti dell' antichità a noi pervenuti (e ne tesse l' A. ch. un lungo catalogo) ne' quali vedesi effigiata Molpomene; non mai però col pugnale o parazonio; ove se ne eccettui una statua pria del Volpato, ora in Isvezia, operata però in tempi, nei quali l' arte volgeva al basso; e un denaro di Q. Pomponio Musa, non sempre da tutti pubblicato ugualmente. Ma chi vorrebbe sopra queste due uniche autorità dare il pugnale a Melpomene, ed opporsi a tanti al-

tri assai più nobili monumenti di ogni fatta che gliel niegano? D' altronde se fra gli scrittori, Eliano ebbe asserito apertamente non esser mai state effigiate armate le muse; altri assai scrivendo di esse, e tacendo di armi, confermano la sentenza di quello. Che se ciò non ostante il sommo Ennio Quirino Visconti, consigliando il ristauro della Melpomene vaticana, volle se le ponesse nella sinistra mano il pugnale; certo non ricordò egli quanto Eliano avea scritto, e forse fu ingannato dalla estremità di uno scettro, o di una verga, da lui reputata estremità dell' impugnatura del parazonio. E se la terra ci rimandasse sopra un qualche monumento, in cui Melpomene facesse mostra di quell' attributo, piuttosto che crederlo riferibile al culto generale di essa, converrebbe opinare, che ciò fosse in forza di un culto speciale di qualche città. Così fuvvi in Cipro una Venere barbata: nè ciò basterebbe per difendere chi pretendesse, doversi tutte le Veneri ritrarre con la barba. Stiasi dunque Melpomene contenta ai ragionevoli attributi della maschera tragica, e della clava, o dello scettro, e schivino gli artisti di darle il parazonio.

Fin quì il N. A., il quale avendo avuta occasione di ricordare le *tespiadi* menzionate da Plinio, dubitò col Visconti, non esser desse le muse, ma sì le figliuole di Tespi, con cui si giacque Ercole, secondo narra la favola: nel che noi ben volentieri scendiamo. Rapporto però al precipuo scopo di questa dissertazione, vogliamo permetterci un qualche dubbio: dando così una prova, che gli stessi compilatori di un medesimo giornale possono disconvenire fra loro senza nuocere in alcun che a' mutui vincoli di amicizia, ai civili doveri di covenienza,

Non ristaremo dunque dal dire, che forse il solo pugnale e parazonio non par sufficiente per chiamare

armata una figura che lo porta. Certo non diremmo armate le statue di Caligola e di Macrino del vaticano; non quelle gabine di Claudio e di Germanico; non quella di Agrippa dei signori Grimani a Venezia: ma sì le diremmo statue seminude all' eroica, con parazonio. Sappiamo che Marziale disse tale arma *Militiae decus*; ma ci sembra che nelle ricordate statue sia segno di comando; e se in esse statue eroiche di comando, può in Melpomene esser attributo di quella diva che presiede al canto delle azioni eroiche. Dunque, se pur non c' inganniamo, può restar illesa l' asserzione di Eliano, e può attribuirsi a Melpomene il parazonio. Poi, forse non sono due soltanto i monumenti dell' arte antica che diano ad essa quell' attributo. Scriveva il Visconti, esser così rappresentata in altre immagini; ne ricordava l' orma in una farnesiana: noi la vedemmo con quell' attributo in una sardonica (Winck. mon. ant. ined. n, 45), ed in una corniola (Dolce 4, 42). E per ultimo, le muse che veggonsi nel rovescio delle medaglie di Q. Pomponio, per giudiziose osservazioni dell' Eckhel, si ritengono copiate dalle statue di quelle dive che Fulvio Nobiliore trasportò in Roma da Ambracia quando trionfò degli etoli nel 568. Ne scende quindi che la greca statua di Melpomene doveva, come nella medaglia, aver il capo coperto dalla pelle di leone, cinger al fianco il parazonio, appoggiasi con la destra alla clava, tener con la sinistra la maschera tragica: ed aggiungiamo che quel denaro di Q. Pomponio Musa, per essersi trovato nel ripostiglio di Cadriano, dee precedere l' ultimo sovvertimento della repubblica sotto Cesare. Ci perdonerà, lo speriamo, il ch. Betti queste osservazioni; e lo preghiamo a volerne egli stesso giudicare.

III. *Sull' ultima parte della serie dei censori romani.*

Questa dissertazione, letta dal socio corrispondente Bartolomeo Borghesi nelle adunanze del dì 12 di marzo, e 9 di aprile 1825, ben corrisponde all' alta fama di cui egli meritamente gode. Il rescritto codice vaticano, che tanto accrescimento portò alla prima scoperta del Frontone, fece ricordo di un censore non prima conosciuto. Per collocarlo alla sua sede, doveva necessariamente l' A. ch. toccare le questioni che la fanno tanta intralciata dopo Silla. Divise quindi la dissertazione in due parti; dicendo nella prima in quali anni, e con quali personaggi si provvide alla rinnovazione della censura dopo il dittatorato di Silla; indagando nell' altra il numero e la progressione dei lustri, anch' essa sorgente di dissidii fra i cronografi.

Premessa la notizia della prima origine del censimento per legge di Servio Tullo, rinnovata dai consoli, e nel 311 della città affidata ad una speciale magistratura che dal censo venne detta dei censori; ricordato a qual grado di onorificenza salisse in appresso, e quanto durasse, e come non si potesse esercitare da un solo individuo, nè due volte; e fatta menzione di altre leggi generali che ad essa riferivansi: nota poi come gli ultimi censori mentovati nelle tavole capitoline siano L. Marcio Filippo, e M. Perperna dell' an. varroniano 668. Le tavole stesse fan fede che sino al 679 non ne furon creati altri; anzi alcune testimonianze di Tullio e di Asconio Pediano provano che non furonvi censori sino al 684. Questa interruzione della censura per 15 anni deesi ripetere da una fra le tante leggi promulgate da Silla nella sua dittatura del 673: e di essa si ha un cenno nell' anonimo scoliaste di Tullio nella divinazione contro Q.

Cecilio. Nel tempo stesso Silla abolì pure l' autorità dei tribuni; e come ad essi Gneo Pompeo la restituì nel primo suo consolato del 684; così risuscitò pure la censura; e per molte testimonianze si prova che furono eletti L. Gellio Poplicola e Cn. Cornelio Lentulo Clodiano. Dopo questi furon censori nel 689, per fede di Dione e di Plutarco, Q. Lutazio Catulo e M. Licinio Geta; ma deposero la magistratura per controversie nate fra loro. Da questa rinunzia in poi, tutto è dubbioso nella serie sino al 704. Discordano i collettori de' fasti nella quantità e numero de' lustri celebrati in que' 14 anni; discordano nelle persone che occuparono la censura; e se i più opinano che fosse rinnovata tre volte, altri sono di diverso parere.

Che nel 690 vi fossero i censori, i quali però nulla operarono, lo dicono Dione e Plutarco: durante il consolato di Tullio ed il seguente, non se ne ha indizio alcuno: Cicerone e Dione testimoniaao che nel 693 e nel principiare del 694 vi eran censori: testimoniano i frammenti delle tavole capitoline che non vi furono nel triennio susseguente; e testimonia Tullio che i comizi censorii dovevan farsi nel 698, ma ebbero luogo solo nell' anno seguente. Per tali ragioni i fastografi stanziarono che dopo Catulo e Crasso vi furono tre coppie di censori; una nel 690, l' altra nel 693, la terza nel 699. Tenne diversa opinione il Dodwell, credendo che le due prime coppie dovessero stringersi in una. Egli si fondava sul secondo frammento degli atti diurni, ne' quali ricordansi censori nel 692: ma chi non ritiene in oggi quegli atti per apocrifi? Anche non regge l' altro parere di quel dotto, recato a convalidare quella sua opinione; cioè che la censura, dopo la resistenza opposta da Appio, tornasse ad essere quinquennale: e non regge, sì perchè niun indizio ci

è che fosse abrogata la legge Emilia che la restrinse a diciotto mesi; sì perchè moltissimi fatti provano che anche dopo Appio Claudio non durò più dei 18 mesi; sì infine perchè è certo che nel 692 non eranvi censori. E' certo, perchè Dione, ben inteso che sia, dice che i censori del 690 rinunziarono: è certo perchè nel 692 recitò Cicerone l' arringa in favore di Archìa innanzi Quinto suo fratello che era pretore. Ora, trattandosi in quella causa di censo, se vi fossero stati censori, da essi e non dal pretore sarebbe stata giudicata. Se per tali argomenti è cosa indubitata che vi furon censori nel 690, nel 693, e nel 699, non lo è ugualmente il determinare chi essi fossero. Due opinioni più delle altre vennero in voga: vogliono i seguaci della prima che nel 690 fossero censori L. Aurelio Cotta e P. Servilio Isaurico; lasciano incerti quelli del 693; allogano nel 699 M. Valerio Messalla Nigro, ed un incognito. Vogliono i secondi nel 690 Cotta insieme a Metello Pio, e per la morte di costui reputano sciolto il collegio; nel 693 l' Isaurico e Mamerco Emilio Lepido; nel 699 Messalla Nigro e N. Calpurnio Bibulo.

Fra questi sei, solo L. Aurelio Cotta per fede di Tullio tiene sicuro il posto. Se non poteva recarsi in dubbio la censura dell' Isaurico e di Messalla Nigro, incerto ne era l' anno, incerti i colleghi. In grazia di alcune iscrizioni si può ora assicurare, che essi esercitarono la magistratura insieme: e che la esercitarono nel 699, si prova sì perchè nel 690 uno dei posti era occupato da Cotta, sì perchè nel 693 Messalla era console. Bibulo poi viene escluso, perchè non potendo essere stato censore nel 699, non poteva esserlo stato nei due collegi precedenti, avendo retti i fasci consolari solo nel 695. Dei tre posti che restavan vuoti il Panvinio ne assegnò uno a Me-

tello Pio, uno a Mamerco Lepido, solo perchè furon principi del senato; e secondo lui non fuvvi principe del senato che non avesse occupata o non occupasse la censura. Ma per il Pio si risponde, che non fu principe del senato. Valerio Massimo lo disse *princeps civitatis*, e questo non è che un elogio privato, mentre il *princeps senatus* era un effettivo titolo di onore. Anche più: Metello tornò dalla Spagna nel dicembre del 683, e secondo attesta Plutarco, si ritrasse a vita totalmente privata: lo che il biografo non avrebbe asserito, se al terminare di essa nel 690 avesse ottenuta la censura. L'altro, cioè Mamerco, veramente vien detto da Valerio Massimo principe del senato: ma se fino al 545 fu costumanza di conferire quell' onore al più anziano dei censori viventi, in quell' anno si mutò in parte la costumanza, e si mutò del tutto quando fu eletto principe del senato P. Cornelio Lentulo console suffetto nel 592, che certo non fu censore, quando nel 684 fu eletto Q. Catulo, che fu censore solo nel 689. Ma fu veramente Mamerco principe del senato? Nel 668 il principato spettò a L. Valerio Flacco: ad esso subentrò nel 684 Q. Catulo: questi sopravvisse di alcuni mesi alla elezione del senato fatta dai censori del 693: quindi è da ritenere che fosse conservato nel posto, essendo questo invariabile costume. Resterebbe solo, che Mamerco potesse divenirlo nel 699; ma per molti raffronti che fa il N. A. convien dire che egli in quell' anno più non viveva.

Purgata la serie da questi tre intrusi, passa il signor Borghesi a profittare del nuovo brano di Frontone per supplirla in parte. Scrive il giovine M. Aurelio al suo maestro: *Nomen tribuni plebis, cui imposuit notam Atilius censor, quem scripsi, mitte*

mihi; gli risponde Frontone: *M. Lucilius tribunus blebis civem romanum cum collegae mitti juberent, adversus eorum sententiam, ipsus vi in carcerem compegit: ob eam rem a censoribus notatur.* Facilmente si vede che era questo il tema di una esercitazione rettorica: ed un tal fatto, per le notizie che si hanno della gente Acilia, può dimostrarsi che appartenne ai tempi dei quali ragioniamo. Imperocchè essa non fu delle più antiche di Roma. E' favola quanto narra Erodiano facendola derivare da Enea: e se Glandorpio ricorda con Livio una legge Acilia anteriore ai decemviri, si deve nel padovano leggere *Icilia*. Il primo che di essa casa si conosca è Manio Acilio Glabrione trionfatore di Antioco, che Livio dice *homo novus*. Egli fu console nel 563; due anni dopo dimandò la censura, ma ne ebbe ripulsa: dal che si arguisce che il testo di Frontone non può riferirsi a lui, nè ad un suo antenato, ma sì ad un discendente. La serie censoria anche prima del 565 sino alla dittatura di Silla non offre alcuna lacuna: dunque dopo Silla è il nuovo censore ricordato nei libri di Frontone. Ed è egli Manio Acilio Glabrione figliuolo del tribuno autore della legge *de repetundis*, e di Muzia nata da Q. Scevola augure, nipote del console del 600, pronipote dell' autore della famiglia console nel 563. Prese egli in moglie Emilia figlia di Scauro e di Metella nata da Q. Delmatico; Silla lui la tolse, benchè gravida, per unirla a Pompeo: per essa Glabrione era anteriormente divenuto padre di quell' Acilio che fu difeso da Cicerone, e che essendo di parte Giulia, nel 708 reggeva la Sicilia. Il nostro Glabrione era stato pretore nel 684, console nel 687; nel 691 assistette in senato al giudizio contro i complici di Catilina; fu pontefice, e fra quelli che nel 697 sentenziarono si re-

stitusse a Cicerone la casa; e fu oratore. Ma' perchè nominato nel *Brutus*, perciò appunto si dee ritener morto quando quel libro fu scritto nel 707: e forse non era più in vita sin da 700, non essendo ricordato fra i consolari che raccomandarono Scauro di lui cognato. Convengono anche a questi tempi le notizie di M. Lucilio tribuno della plebe, che secondo Frontone fu nato dal censore Acilio. Solo al principiare del settimo secolo apparisce quella gente nel satirico C. Lucilio, il quale ebbe poi parentela co' progenitori del magno Pompeo. Poco prima del 672 si ha un M. Lucilio Rufo triunviro monetale: e questi, ammesso il solito intervallo fra il triunvirato alla zecca, ed il tribunato della plebe, ben potè coprire tal carica verso il 690. Non è difficile il fissare a quale dei due collegi vacanti spetti il nuovo censore, perchè avendo egli con la nota censoria tolta la dignità di senatore a M. Lucilio, e sapendosi da Dione che i censori del 693 non la tolsero ad alcuno, conviene di necessità collocarlo nel 690, e darlo per collega a L. Aurelio Cotta.

Dei censori del 693 s' ignora il nome: solo si sa che non tolsero alcuno dal senato, anzi molti ve ne aggiunsero, anche oltrepassando il numero stabilito. Da ciò appunto con sagacità il N. A. rileva, che doveron essere o amici di Clodio, o almeno non partitanti di Cicerone: perchè altrimenti, se fossero stati del partito degli ottimati, largo campo avrebbero avuto a far giustizia, comecchè eletti soli due anni dopo la congiura catilinaria, ed appena che Clodio con manifesta corruzione de' giudici fu assoluto. Dovevan essere consolari; e tanti ne vivevano allora, che per la loro abbondanza appunto si rende assai difficile esternare un qualunque giudizio. Ben ventisei ne ricorda il N. A. come viventi: ma da questo numero devonsi togliere L. Lucullo, Pompeo, Ortensio, C. An-

tonio, Cicerone, la vita dei quali è troppo nota, e si sa che non furon censori: si devono togliere M. Perperna, Q. Catulo, M. Crasso, L. Gellio, Manio Glabrione, L. Cotta, e P. Isaurico, perchè si conosce l' anno della loro censura: si deve escludere Q. Marcio Re, perchè morì nel 693; M. Lucullo e C. Pisone, perchè dichiarati inimici di Clodio; L. Torquato e L. Murena perchè intrinseci amici di Cicerone; C. Cassio Varo e D. Bruto, perchè eransi ritirati dagli affari pubblici. Ciò non ostante restano C. Curione, Q. Cretico, Manio Lepido, L. Vulcazio, L. Cesare, C. Figulo, e D. Silano, tutti viventi dopo il 693, contro niuno dei quali si hanno argomenti per niegare la censura in quell' anno. Anzi sembra al N. A. esservi ragioni per credere che C. Scribonio Curione fosse realmente censore. Egli tentò difender Clodio nel giudizio della violazione de' misteri della bea Buona; quindi nulla più facile, che Clodio per lui si adoperasse ne' comizi censorii. Tullio inoltre lo paragona a L. Filippo, scrivendo che l' uno e l' altro gloriavansi di aver ottenuti tutti i più ampli onori che davansi dal popolo: fra questi era la censura; e L. Filippo fu censore nel 668; onde pare che non dovesse mancare a Curione quell' onore, per poterlo a Filippo assomigliare. Anche da Valerio Massimo si sa che egli in un tempo regolò i costumi pubblici; e per fine, quando morì sul principiare del 701, fu onorato del funere censorio. Per tali ragioni opina il sig. Borghesi che un posto fra i due censori del 693 possa riempirsi col nome di C. Scribonio Curione.

Proseguendo poi nella revisione della serie, nulla gli occore rimarcare di nuovo intorno Messala e Servilio che ottennero quella magistratura nel 699; se fecero il censimento, non fecero il lustro, come si rileva da Cicerone. Pel quinquennio seguente non v' è

discordia ; tutti convengono che furon censori L. Calpurnio Pisone Cesonino suocero di Cesare, ed Appio Claudio Pulcro padre della moglie del primogenito di Pompeo. Entrarono in carica al princiar di aprile del 704 : Appio si mostrò molto austero ; ma non fece il censo che alcuni moderni fastografi gli hanno attribuito ; e non ebbe il tempo di farlo : perchè nel dicembre duravano ancora i contrasti per la scelta del senato ; e il 20 di gennajo del 705 Appio era già in fuga da Roma insieme con Pompeo. Nel 708 il senato diè a Cesare la potestà censoria per tre anni, col nuovo titolo di *praefectus moribus* ; e glie la confermò a vita nel 710. Fece egli il censimento, non dei cittadini romani, sì di coloro che ricevevano il frumento dal pubblico. Nel 712 furon creati censori L. Antonio e P. Sulpicio per attestato del marmo colociano. Alcuni collettori de' fasti dierono a questo secondo il cognome Quirino; gli attribuirono un consolato di surrogazione nel 718 ; lo crederono non diverso dal Quirino console ordinario nel 742. Tutto ciò è un cumulo di errori, come si prova per molti argomenti. Convien dunque cercare altro ramo dei Sulpicii per attribuirgli la censura del 712. Quello dei Galba, il più illustre, due personaggi ricorda verso questi tempi, che potrebbero pretendere a quella magistratura : P. Galba pretore nel 687, competitore di Cicerone nel consolato; ma egli, per attestato di Plutarco e di Dione, fu ucciso nel 707. L' altro è P. Sulpicio Galba preside in Asia verso il 708, e bisnonno dell' imperatore; ma egli si unì ai congiurati contro Cesare, e fu con essi condannato; quindi per la legge Irzia non poteva cuoprire magistratura alcuna. Similmente la famiglia patrizia dei Sulpicii Rufi non può darci il censore che si ricerca, perchè il console del 703 si disse Servio, non Publio, e morì nel

711; ed il figliuol suo, oltrechè sarebbe stato troppo giovine, si prenominò Lucio. Resta la linea plebea dei Sulpicii Rufi. P. Sulpicio Rufo, legato di Cesare nelle Gallie, fu pretore nel 706, quindi duce di una parte della flotta cesariana, e nel 709 proconsole in Macedonia. Questi aveva meriti proprii e paterni presso la fazione di Cesare; ed è egli il censore che si cerca, e col titolo d'imperatore è ricordato in una ghianda di piombo del museo perugino. Questi censori del 712 procederon al censimento non dei cittadini, ma delle loro sostanze, onde gravarle di tributi; e la censura loro si sciolse per la rinunzia che far ne dovè L. Antonio onde assumere i fasci consolari nel 713.

Dal 712 non si ebbe più censo sino al 726, in cui Ottaviano, per testimonianza delle tavole di Ancira, lo compiè insieme ad Agrippa. Rifiutato poi pertinacemente il titolo di censore perpetuo, ristabilì Augusto la censura, nominando nel 732 Paullo Emilio Lepido e L. Munazio Planco. Intorno questo secondo non v'è dubbio che fosse quel desso che tenne i fasci nel 712: rapporto al primo, lo crederono alcuni il console del 704, altri quello del 720. Attribuendo ad ognun d'essi i fatti che secondo la storia loro appartengono, prova indubbiamente il sig. Borghesi, che quello il quale resse i fasci ipatici nel 720 fu il censore del 732. Questi non fecero certo il censo; e son gli ultimi privati che insieme conseguissero la censura: le cui incombenze ricaddero poi agli imperatori. Il perchè con essi termina il N. A. la prima parte di questo suo dotto lavoro.

Il secondo assunto del quale sta nel mostrare il numero e la progressione dei lustri celebrati dai censori, dei quali nella prima parte si è ragionato. Partendo dalla testimonianza delle tavole capitoline, l'ultimo lustro in esse notato è il LXIII, operato da Fa-

bio Allobrogico e da Licinio Geta nel 646. Censorino asserisce che i lustri, compreso l'ultimo di Vespasiano nel 827, furono settantacinque; dunque dal 649 all'827 non se ne devono allogare che soli dodici. E' generale consenso fissare il LXIV nel 652, fatto dal Numidico e dal Caprario; ed il LXV da M. Antonio e L. Flacco nel 657. Per i rimanenti dieci variarono gli eruditi nel fissare gli anni; e quasi tutti ne attribuirono sei ai tempi repubblicani, quattro a quelli dell'impero. Il N. A. onde stabilire il vero, imprende a determinare gli anni ne' quali costa che fu realmente compiuto il censimento; e tiene in ciò l'ordine retrogrado, incominciando da questo di Vespasiano nell'anno 827, di cui restano monumenti di ogni fatta. Apparisce da Plinio che il censimento, che immediatamente lo precedette, fu quello di Claudio; ed attesta Tacito che questi nell'a. 801 celebrò il lustro. Per testimonianza di Svetonio si sa aver Claudio richiamata in vigore la censura intermessa dopo quella di Lepido e Planco nel 732: dunque da quest'anno al 801 non vi furon censori; e già si disse che quelli del 732 non fecero il censo. Tre volte però lo fece, e tre volte lustrò la città Augusto; e lo testifica egli stesso nel monumento ancirano; nel 767 cioè insieme a Tiberio; solo, e con imperio consolare nel 746: insieme ad Agrippa nel 726. In questo dice egli medesimo, che il lustro non era stato fatto se non che 42 anni indietro; e ciò ci conduce al 684 quando l'operarono Gellio e Lentulo. Questo dunque è l'ultimo lustro repubblicano; e ne' tempi imperiali se ne hanno ad annoverare cinque, nè più nè meno.

Il lustro antecedente al 684 fu, come si disse sin dal principio di questo sunto, quello del 668; e con esso siamo giunti a riattaccarci alle tavole capitoline. Esse fra il 657 in cui dicemmo aver avuto lpogo il lustro LXV, e il 668 intrappongono due collegi censorii:

quindi ne scende che abbenchè in ambidue si fosse fatto il lustro, la testimonianza di Censorino cadrebbe: perchè unendo ai sessantacinque i cinque dei tempi imperiali, e quattro al più dei tempi repubblicani, potrebbe il numero totale ascendere a 74, non mai a 75. Ma v'è di più: que' due collegi censorii fral 657 e il 668 non compierono per certo il lustro, checchè ne dicano i moderni fastografi. Cn. Domizio Enobarbo e L. Licinio Crasso furon censori nel 662: sorti fra loro contrasti clamorosi, v'è ragion di credere che non durassero nella magistratura gli interi 18 mesi; perchè se Crasso, che morì ai 20 settembre del 663, per attestato di Cicerone contava quello per il primo anno in cui vacasse dai pubblici uffici, come poteva dir ciò l'arpinate, se l'anno stesso fosse stato censore? Infine, se que' censori avessero compito il censo, non sarebbero stati nominati i loro successori due anni prima che il quinquennio spirasse. P. Licinio Crasso poi e L. Cesare censori nel 665, neppur essi operarono il lustro per chiarissima testimonianza di Cicerone; ed il passo di Festo, che se ne adduce in prova contraria, deesi intendere di censo incominciato senza prendere gli auspicii dagli auguri, e quindi non felice ed abbandonato. Dunque ai 65 lustri ricordati sino al 657 non possono aggiungersene più di sette, ed il numero intero sarà di 72, non di 75 come scrisse Censorino. Di questo suo errore però facilmente la colpa deesi rigettare sugli amanuesi: essendo facilissimo che nel codice le due unità del numero LXXII non fossero perfettamente paralelle e potessero prendersi per una V. Esaurito così pienamente e dottamente l'assunto, aggiunge il sig. Borghesi una tavola, nella quale sono notati i lustri e censori coi corrispondenti consolati secondo il computo capitolino dall' a. 661 della città all'a. 826.

Noi però non termineremo questo sunto, senza dire di una lunga nota relativa ai consoli suffetti dell' A. 718. Quirino e Planco, che altri avean voluto notarvi, per giuste ragioni ne erano stati esclusi: ma quell' anno richiedeva i suffetti; argomento d'induzione se ne cavava da Dione; prova sicura dal frammento de' fasti illustrato dal marchese Biondi; certezza dalle tavole capitoline. Queste vogliono l'abdicazione di Gellio; quello non altro conservò, che la prima lettera del nome di un suffetto, cioè una N. Crede il sig. Borghesi che sia costui M. Nonio Gallo, di cui si ha ricordo in Dione come preside della Gallia celtica poco dopo il 718. Se il suo antecessore nella provincia fu consolare, cioè C. Carrinate; se fu consolare il successore Messalla Corvino, si ha ragion per credere che a Nonio non mancasse quell' onore. Nella iscrizione che egli pose al padre (Mur. 725. 2) si dice settenviro epulone ed imperatore, ma non console: è vero: ma in que' tempi non si era ancora generalizzata la vana gloria di seguitarsi a chiamar console dopo di essere scaduto dalla carica. D'altronde appunto di que' tempi il titolo d'imperatore non poteva concedersi se non ai consolari. Ma se egli fu figlio e nipote di due Cai, come dice il citato marmo muratoriano, non può esser egli il nipote di un Lucio, che i marmi capitolini danno per successore a Gellio nel 718: dunque in quest' anno furono due i suffetti, e Nonio successe a Nerva. Per conoscere chi fosse l'altro suffetto, non converrà usar molta fatica, essendo in pronto L. Autronio Peto, cui finora gli eruditi cercarono invano una nicchia ne' fasti. Egli nelle tavole trionfali vien ricordato come proconsole e trionfatore dell' Affrica nel 725: e se noi stessi, con altri, lo confondemmo con P. Autronio, cui Augusto cedette i fasci nel 721, giudicando errati i fasti dell' Appiano, ora conveniamo nel

crederlo di lui fratello, e figli ambidue di Autronio disegnato console nel 689. A Lucio Autronio dunque si darà nel 718 il posto in surrogazione di Gellio, verificandosi in lui l'esser nipote di un Lucio, come vogliono i fasti capitolini.

Chiunque ama questi utili studi, legga la dissertazione di cui terminiamo il sunto, e vi troverà per istruirsi assai più cose di quelle, che noi potemmo nella strettezza di questi fogli accennare.

IV. *Intorno gli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri.*

Il segretario perpetuo dell' accademia cav. Pietro Ercole Visconti lesse questa dissertazione nelle adunanze del dì 9 di aprile, e 4 di giugno 1835. Era stata già pubblicata con isplendida edizione per generosità del duca D. Alessandro Torlonia, il quale aveva ordinate le escavazioni ne' fondi di sua proprietà, ne aveva affidata la direzione al N. A., e cortesemente permise poi che si potessero in questo volume replicare le tredici grandi tavole in rame, intorno alle quali si aggira precipuamente la dichiarazione. Il sig. Visconti dopo aver raccolto dagli antichi scrittori quel poco che si conosce intorno la città di Cere; e dopo aver notato quanto la testimonianza dei monumenti supplisca al mancare delle storiche narrazioni, ne adduce in ispecial prova gli egiziani e gli etrusci: popoli mancanti di proprie storie, e benchè giunti ambidue ad altissimo grado di possanza, benchè divenuti maestri di religioni, di politica, di arti, pure di essi assai poco sapremmo, se le necropoli di Egitto e di Etruria da poco tempo scoperte, co' loro monumenti che per tanto correr di secoli tennero in loro chiusi ed illesi, non ci avessero fatta indubitata fede della loro

civiltà, del loro ingegno, delle loro arti. Ma se, prosiegue l'A. ch., i frutti derivanti dalle egiziane scoperte son già venuti a buona maturità per le fatiche dello Champollion e del Rosellini, non può ancora affermarsi lo stesso per le scoperte etrusche. Molto si è scritto intorno ad esse, assai dotti vi si travagliarono, e vi si travagliano tuttora: ma taluni son sistematici, altri cercano una via di mezzo, senza riflettere che non può esservene una tra il falso ed il vero. Quindi conviene agli studiosi seguitare a far raccolta di fatti, i quali serviranno di materiale per innalzar poi l'edificio a suo tempo. E tra i fatti avranno un luogo distinto i due monumenti tornati a luce nel tenimento di Ceri, facendo essi fede, per l'architettura in ispecie, di molta grandezza, e di un loro carattere particolare, nel quale neppur menomamente influì la greca civiltà di oltremare. Furono scoperti in un luogo detto *Monte Abatone*: ricordando il senso che Vitruvio, Plinio, e Lucano dierono alla voce *abaton*, cioè luogo da conservare inviolato, è manifesto che per tradizione si conservò di poco alterata quella denominazione che ab antico aveva avuta la necropoli di Cere. Queste cose assai sagacemente discorre il N. A, e scende poi a dare un' esatta descrizione delle molte tavole in rame che ornano il suo lavoro. Esse contengono le piante, le sezioni, i prospetti dei due monumenti, ed alcuni antichi utensili in essi rinvenuti: fra i quali ricordiamo una tazza col nome del pittore *Caritèo*, nuovo affatto, e da assegnarsi alla scuola arcaica, come dimostra l'Ercole soffocante il leone, dipinto nel fondo del vaso.

V. *Sopra due iscrizioni recentemente scoperte, ed atte a manifestare la sede degli antichi fabraterni*

Nella tornata del 2 di luglio 1835 il ch. prof. Giuseppe de Mattheis lesse questa dissertazione, nella quale seguendo Plinio, ricorda due diverse popolazioni de' fabraterni, i nuovi cioè ed i vecchi, ambidue nel paese una volta abitato dai volsci. Che una fosse colà dove sorge in oggi il piccol villaggio di Falvaterra, non è da dubitare, si perchè conservò l'antico nome, e si perchè la ubicazione e le distanze da altri luoghi convengono con quelle notate negli antichi itinerari. Molte iscrizioni antiche ivi trovate non lasciano poi alcun dubbio, che là sorgesse una delle due Fabraterie, anzi precisamente la nuova, ricordando essi marmi i *Fabraterni novi* e *novani*. La vecchia però dove era? Certo, per le parole di Plinio, non lungi assai dalla nuova: ma niuna certezza ve ne era ancora, per modo che il Cluverio non seppe dirne alcun che, e suppose il Cellario, che la nuova sulla vecchia fosse stata murata. La scoperta di due antiche iscrizioni, ricordanti i *Fabraterni veteres*, ha finalmente decisa la questione. Esse furono rinvenute nel territorio l'una, l'altra dentro il paese di Ceccano: per soprappiù si ricordano in esse i *luvenes herculani*, i *cultores Herculis*, ed esiste ancora nel territorio di Ceccano una contrada denominata *casa d'Ercole*. La vecchia Fabrateria dunque era là, dove oggi è Ceccano, dieci miglia appena distante dalla nuova. Siegue poi l'A. ch. a cercare il quando la nuova sorgesse, e ragionevolmente gli sembra verso il 600 di Roma, avendosi in Patercolo ed in Frontino memoria di una colonia ivi dedotta nel consolato di Cassio Longino e di Sesto Cal-

vino. Certo questa colonia fu dedotta nella nuova, perchè le lapidi ora rinvenute a Ceccano fan fede che la vecchia fu municipio, mentre quelle ricordanti la nuova la dicono colonia. Senza dubbio la nuova ancor non era quando Annibale devastava l'Italia: perchè Livio ricordando il viaggio di quel capitano, quando partendo da Capua e traversando il Liri, pel paese de' volsci si diresse verso Roma, mentre indica con molta precisione le città e le campagne devastate, cioè Aquino, Fregelle, Frosinone, Ferentino, Anagni, Labico ec., non ricorda Fabrateria, la quale se in allora fosse stata, avrebbe lo storico ricordata dopo Fregelle. Tenta in ultimo l'A. ch. distinguere a quale delle due Fabraterie abbiano voluto alludere gli scrittori antichi, che una ne nominarono senza alcun cognome: e sagacemente alla vecchia riferisce una testimonianza di Livio, una di Silio Italico, una di Giovenale: alla nuova la menzione che ne fanno Cicerone, Strabone, l'itinerario di Antonino, e la tavola di Peutinger.

Pienamente fu trattato il subietto, riducendolo a verità dimostrata. Solo ci spiacque che l'A. ch. ricordasse fra i raccoglitori di antiche iscrizioni il giustamente e generalmente diffamato Ligorio: dal quale provenendo quella lapide muratoriana, in cui leggesi COL. FABR. FRETERAL; non solo la diciamo mal trascritta, ma la riteniamo non vera: come non vera riteniamo quella di un soldato NATIONE . THRAX ORIVND . FABRATERI . ITAL, che il Doni (VI 30) ebbe da schede, e che l'A. N. non conobbe.

VI. *Continuazione delle memorie sui luoghi una volta abitati ed ora deserti dell' agro romano.*

Il ch. Antonio Coppi nelle adunanze del 3 di aprile e 14 di maggio 1836 diè lettura di questo suo lavoro, in continuazione di quello, di cui già rendemmo conto nell' estratto del quinto volume. Brevemente, secondo il nostro solito, ne daremo qui il sunto.

Cere. I pelasgi fondarono una città denominata Agilla: passata ai tirreni, fu detta Cere. Ebbe sede in essa Mesenzio che pugnò contro Enea: il prisco Tarquinio la ebbe in sua obbedienza; Servio ne divise le campagne in pena dell' aver riprese le armi. A Cere fuggiron le vestali quando nel 365 Roma fu presa dai galli, ed in ricompensa ebbero i ceriti ospizio pubblico co' romani. Ne' primi secoli del cristianesimo ebbe suoi vescovi; de' quali se ne ha memoria sino al 1029. Da una famiglia principesca passò all' altra, fino ai Torlonia ne' tempi nostri.

Cerveteri ebbe antichi abitatori, come dimostrano le reliquie di molti sepolcri etruschi. La più antica memoria è in carta del 1290.

Castel campanile mostra gli avanzi di una chiesa dedicata nell' anno mille.

Galera. Son così detti più luoghi nelle carte de' mezzi tempi, uno nel territorio di Selva Candida, che ebbe i suoi conti, i quali spesso si resero infesti ai romani pontefici.

Lorio. Al duodecimo miglio della via Aurelia era una villa denominata Lorio, nella quale fu educato Antonino Pio: egli vi costruì un palazzo, nel quale morì. Sulle ruine di esso fu fabbricato

Castel di Guido, le cui memorie rintracciando il sig. Coppi nelle carte di archivio, ne ricorda i diversi possessori sino ai giorni nostri.

Alsio fu città de' pelasgi. I romani vi dedussero colonia nel 505 : al principiare dell' ottavo secolo aveva un porto, dove volea dirigersi Cesare reduce dall' Affrica : erano molte ville nel suo territorio : monumenti e scrittori la ricordano sin' oltre la metà del sesto secolo di Cristo. Sorgeva essa, dove in oggi è.

Palo antica possidenza degli Orsini, poi degli Odescalchi. Ivi presso è la tenuta di *Palidoro*, detta *Paritoro* in carte dell' undecimo secolo.

Selva Mesia. Che i vejenti possedessero una selva così nomata, e tolta loro da Anco re, lo afferma Livio : ma s'ignora ove fosse. Nominano le carte del XII secolo una *selva magia* : saviamente però al sig. Coppi non basta quest' analogia per dir l'una non diversa dall' altra, e scrive piuttosto di molte altre tenute presso la via Cornelia, alla destra dell' Aurelia. Noi diremo solo di due, *santa Ruffina* cioè, che ebbe nome dalla santa ivi martirizzata a'tempi di Valeriano, e poi fu sede vescovile ; e *Boccèa*, la quale par che sia dove anticamente era il fondo *Basso* al tredicesimo miglio da Roma, nel qual luogo furono martirizzati Mario e Marta nobili persiani insieme ai loro figliuoli nel 270.

Fregene, lungo la spiaggia dal mare, vien ricordata per Silio Italico. Ebbe colonia romana nel 507, ne fan menzione Strabone e Plinio, e dalle distanze segnate nella tavola di Peutinger sembra che fosse là dove oggi è Maccarese. Della qual tenuta, e di altre ivi presso il N. A. investiga con assai diligenza i primi possessori, e ne segue passo passo i trasferimenti sino a'giorni nostri.

VII. *Sopra una mano voliva rinvenuta nel territorio cagliese, con qualche cenno del luogo dove fu trovata*

In due parti divise questa dissertazione il ch. monsignor Antonio Bonclerici, facendone lettura nelle tornate del 28 di febbrajo, e 25 di aprile dell' an. 1833. Il monumento in bronzo, assai diligentemente ritratto nell' unita tavola in rame, fu trovato non sono molti anni al nord ovest di Cagli, due leghe in circa lungi dall' abitato, in un luogo detto *Piani di Valeria*. Molti ruderi colà esistenti fecero credere al Gentili che vi sorgesse anticamente l'*Urbino Metaurense*: opinione sostenuta poi dall' Olivieri, combattuta da altri, che vollero riconoscervi piuttosto l'*Urbino Ortense*. Il N. A. però giustamente rimarca, che tale questione non sarebbe stata, se visitati si fossero gli archivi: perchè avrebbero conosciuto che que' ruderi stando in luogo, il quale sin da oltre sei secoli si noma *Pian di Valeria*, mostrarono facilmente che a *Valeria* città antichisima appartengono.

Altri bronzi consimili eran già noti, e se ne avevano le illustrazioni del Pignoria, del Tommasini, del Causseo, di altri. Il N. A. ragionevolmente li crede donarii; e questo di Cibele. Di essa, e dell' amasio di lei, e de' suoi simboli e sacerdoti va discorrendo, e quindi dell' introduzione in Roma di quel culto. Al quale proposito sembrandoci che egli non conoscesse, o per meglio dire non ricordasse una bella testimonianza di Verrio Flacco sotto il giorno 3 di aprile, ci permetterà che sia per noi qui riportata - LVDI . M . D . M . I . MEGALENSIA . VOCANTVR QVOD . EA . DEA . MIGALE . APPELLATVR . NOBILIVM . MVTITATIONES . CENARVM . SOLITAE

SVNT . FREQVENTER . FIERI . QVOD . MATER MAGNA . EX . LIBRIS . SIBVLLINIS . ARCESSITA MVTAVIT . EX . PHRYGIA . ROMAM.

Rappresenta il bronzo una destra mano; il dito mignolo e l'anulare son contratti, distesi gli altri: un serpe si avvolge ad essa. Nell' interno a rilievo evvi una rana, una lucertola, una testuggine, ed un semibusto, la cui copertura della testa sembra più un petaso alato che un berretto frigio. Nell' esterno è una bilancia, fra i gusci della quale un colo, e non lungi una vipera. Nel centro poi della mano è una noce di pino: sulle estremità dell' indice e del medio veggonsi gli artigli di un aquila, su quella del pollice una testa di ariete, sulla seconda annodatura del mignolo un ciato ansato, e finalmente sotto la palma della mano un' ara. Questa moltiplicità di cose fece si che tali monumenti si dicessero *pantei*: e noi contenti allo averne data una brevissima descrizione, ci dispensiamo dal tener dietro ai diversi ragionamenti dell' A. ch. in illustrazione di essi simboli.

VIII. *Sulle antiche custodie della santa Eucaristia.*

Lesse questa dissertazione monsignor D. Albertino Bellenghi nell' adunanza del 12 di dicembre 1833. Certo è che fu sempre lodevolissima costumanza il conservare la eucaristia nelle chiese; ma certo è ugualmente che ne' primi tempi conservavasi anche nelle case. Quest' uso cessò dopo le persecuzioni. Nell' occidente era stato vietato dal concilio di Saragozza del 381, e dal toletano primo del 400. Continuò però sino al dodicesimo secolo a favor delle monache; alle quali nel giorno della loro consacrazione davasi un'ostia intera, affinchè dividendola in otto parti, da se stesse si comunicassero negli otto giorni consecutivi. Nei

primi secoli era permesso ai laici, ed anche alle femmine dopo essersi comunicati in chiesa, recare l' eucaristia agli assenti; anzi ne avean privativa le diaconesse di Siria: il concilio di Reims lo vietò. A maggior diritto potevanla recare gli acoliti; cui davasi a ciò nell' ordinazione un piccolo sacco. I sacerdoti ed altri venerandi personaggi la recavan seco loro ne' viaggi; costume dimesso nell' occidente sin dal 1464; e nell' oriente dopo la costituzione di Benedetto XIV *Super graecorum*: soli i papi lo conservarono: e l' ultimo a porlo in uso fu Benedetto XIII nel 1727. Antichissimo poi, e quasi coevo agli apostoli, è l'uso di recarla dalla chiesa agli infermi.

Tre erano i modi di conservarla: o nella sagrestia in un armadio; o nel principale altare della chiesa, o in altro a ciò destinato, come tutt'ora si costuma; o in un armadio sospeso al muro presso il maggior altare, entro prezioso vaso, esposto alla pubblica visita. Di questo terzo modo ve ne ha tuttora un esempio nella basilica di S. Croce in Gerusalemme, e dottamente al solito ne scrisse il gran pontefice Benedetto XIV, che di quella chiesa era stato titolare: ed a questo modo si riferisce un marmoreo monumento nella chiesa di S. Gregorio sul monte Celio nella cappella detta de' Salviati a mano sinistra. Questo marmo dà inciso l' A. ch. nell' unita tavola in rame. Veggonsi in esso sculti a rilievo il mistero dell'Annunnciazione: e Maria Vergine col divin figliuolo venerati dagli angeli: ed un tempio, presso al quale santi, e martiri, e pontefici, ed altri angeli: e nell'abside l'ottimo padre che benedice il mondo, ed altre varie figure di beati, di monaci, di vescovi. Nel mezzo evvi un foro che scuopre il luogo ove era conservata l'eucaristia. All'intorno sono angeli in ginocchio, e quattro teste di cherubini: nella fascia, che tien luogo di cor-

nice, si legge FR . GG . HVIVS . MONASTERII . ROMANVS . ABBAS . FIERI . FECIT . HOC . OPVS. ANNO . CHRISTI . MCCCCLXVIIII.

I sacri vasi poi, ne' quali la eucaristia si conservava, erano per lo più di due forme : in sembianza o di torre, o di colomba : tali colombe dicevansi repositorie, per distinguerle da quelle con le quali ornavansi i battisteri e le tombe. Anche le cassette di avorio servirono a quest'uso, e poi le coppe, i calici, le pissidi di preziosi metalli. Termina l' A. ch. con promettere che altra volta, ritornando sull'argomanto, dirà della forma che davasi anticamente alla sacrata ostia, del ceremoniale con cui amministravasi la eucaristia, del rito diverso praticato in varie chiese di rinnovarne le specie, dell'uso e diligente custodia de' tabernacoli.

IX. *Notizie dell' ab. Girolamo Amati accademico ordinario e censore, scritto da se medesimo.*

Il primo maggio dell'a. 1834 lesse il segretario perpetuo queste notizie, che ora vengono pubblicate con alcune sue note. Avendo questo nostro giornale annunciata a suo tempo la perdita di quell'uomo dottissimo, ci dispensiamo dal tornarne a scrivere. Non possiamo però dispensarci dal notare la grave perdita fatta dalla scienza nello smarrimento di alcune carte, nelle quali l'Amati avea notato il sistema o la chiave delle note tachigrafiche greche, da lui con gran fatica dedotta da un codice di S. Cirillo della Vaticana, che avea indovinato essere scritto con que' compendi. Grave perdita noi la diciamo, e siam certi che così ripeterà ognuno che sappia conoscerne la importanza.

X. *Elogio del P. Francesco Ferdinando Jabalot maestro generale aell'ordine de' predicatori, socio ordinario sopranumero.*

Il P. Maurizio Benedetto Olivieri recitò quest'elogio nell'adunanza del dì 4 di giugno 1835. Nacque lo Jabalot in Parma da genitori francesi l'a. 1780 : dotato di pronta percezione, e di molta memoria, incominciò faustamente la carriera degli studi e felicemente progredì in essa. Entrato nell'ordine di S. Domenico, applicò alle scienze, alle sacre discipline, alle lingue dotte : divenne oratore di una rara reputazione, salì i pergami più distinti d'Italia, da per tutto fu sentito con diletto e frutto, e sovente con ammirazione. Nell'ordine cuoprì le cariche maggiori, e quella infine di maestro generale: in essa diede direzioni, stabilì cattedre, prescrisse regolamenti di studi, colla voce e coll'opera attese a riparare e a edificare, non cessando mai di salire i pergami. Giunto all' età di cinquantacinque anni, riposò nel Signore, desiderato dai confratelli nell' ordine, e da quanti il conobbero

XI. *Elogio del cardinale D. Placido Zurla vicario di Sua Santità, prefetto della congregazione degli studi, e socio onorario dell'accademia.*

Questi ultimi deverosi uffici verso un' uomo, che ottenne nella porpora quell'onore che accompagna la dottrina e la virtù, furon resi nella tornata del dì 21 di gennaio 1836 dal cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo dell'accademia. Ricordevoli noi dell' obbligo che ci corre di esser brevi, dobbiamo necessariamente tacer gran cose : e dicendo solo della vita letteraria del porporato, ricorderemo i titoli appena del-

le opere prodotte dal suo ingegno. I tre volumi in ottavo contenenti l'*Enchiridion dogmatum et morum* fe conoscere quanto valesse egli nelle teologiche discipline, e come tutte le scuole bramasse perre sotto la vittoriosa insegna del grande Aquinate. Quanto valesse nell'eloquenza lo mostrò la funebre orazione del card. Gioannetti da lui composta in una sola notte, e quella recitata al suo primo venir in Roma per la morte del card. Fontana. Amò la storia naturale, e ne raccolse un sufficiente museo: più tardi acquistò oggetti di belle arti, gemme scritte, cristiane iscrizioni, marmi e bronzi antichi, sculture ed altri oggetti di antichità. Fu superiore ad ogni lode quando tutto si diè allo studio della geografia, in ispecie del medio evo, a ciò spronato dal desiderio di illustrare la preziosissima mappa disegnata dal camaldolese frate Mauro: e nel 1806 usciva alla luce in Venezia quel planisferio, che mostrò alla repubblica letteraria quanta dottrina cosmografica possedesse il Zurla, quanto essa fosse di utilità. Poi non contento, nel 1808 pubblicò le illustrazioni dei viaggi e scoperte settentrionali dei fratelli Zeni, rivendicando agl'italiani quell'onore che altri ebbero qualche secolo di poi. Scrisse quindi dei viaggi e delle scoperte affricane di Alvise di Cà da Mosto: si adoperò intorno al *Milione* di Marco Polo: raccolse e commentò le memorie tutte dei veneti più illustri viaggiatori. Venuto in Roma, disse nell'accademia di religione cattolica de' vantaggi recati da questa alla geografia e alle scienze annesse: decorato della porpora, onorato di cariche sublimi, non perciò trascurò i prediletti studi. Molto addentro sentiva nelle belle arti, e ne fan prova, così la dissertazione tendente a dimostrare la unità del soggetto nel quadro della trasfigurazione, come il discorso a dichiarazione delle opere di religioso argomento

del Canova. E dal troppo affetto di lui alle arti belle deesi ripetere l' immatura sua morte: perchè desideroso di conoscere i classici monumenti di Sicilia, si mosse a quel viaggio pieno d'incomodi: e dopo percorsa l'isola, ridottosi a Palermo infermo, si partì di questa vita il dì 29 di ottobre 1834, di poco avendo trascorso l'anno sessantesimo quinto.

C. C.

Lettera del prof. Salvatore Betti al chiarissimo signor Clemente Cardinali.

Non so dirvi a parole, chiarissimo signor Cardinali, quanto io mi professi a voi grato del pensiero che avete avuto di dare nel giornale arcadico un sunto della mia dissertazione sulla musa Melpomene. Chi meglio infatti di voi avrei potuto desiderar giudice di quel mio piccolo scritto: di voi che per gravità di dottrina siete così nominato in Italia e fuori, e soprattutto reputato meritamente fra i più illustri maestri di antichità scritta e figurata che ci fioriscono?

Nè punto sonomi turbato alle contrarie sentenze, che con modestia pari al sapere avete qua e là manifestato in forma di dubbi: perchè non cercando io ne' miei scritti che il vero, godo non pure di chi mi aiuta a conoscerlo, ma di chi mi avverte benevolmente a non presumere di averlo trovato. Io ho sempre pensato così: parendomi che il fare altra stima delle cortesi critiche sia un voler trasformare le scienze e le lettere dalla loro utilità in una detestabile ciurmeria. „ Delle giuste censure (diceva il gran Redi) io non

,, mi piglio maggior pena di quella, ch'io soglio pren-
,, dere allora quando da' miei servitori veggio scama-
,, tare i miei vestiti per cavarne la polvere, e per as-
,, sicurarli dalle tignuole. ,,

Ma perchè alla vostra gentilezza è piaciuto di chiamare me stesso giudice di que' dubbi, mi permetterete dunque ch' io qui senz' ombra di presunzione ve ne dica il mio parere: il quale con più giusta ragione sottopongo di cuor sincerissimo al vostro senno.

Che il *parazonio* sia insegna di comando, come voi dite, io lo concederò volentieri. Ma parmi che debba intendersi di comando militare fra' romani, presso a' quali fu proprio principalmente de' tribuni delle legioni. E quindi sta bene che Marziale, da voi allegato, dicalo *militiae decus* (1):

Militiae decus, et grati nomen honoris,
Arma tribunicium cingere digna latus.

Che poi non sia un'*arma*, come le altre tutte che adornavano le persone di guerra, non posso ancora persuaderlo a me stesso. E nol chiama *arma* lo stesso Marziale? Ed *arma* nol vogliono il Caylus (2) ed il Buonarroti (3)? Imperocchè voi ben sapete, come anzi questo dottissimo fiorentino stimava, che non per altro il *gladio* si chiamasse parazonio, che pel cingerlo che facevano a' loro fianchi i principali duci dell' esercito, invece di portarlo sospeso al collo come si costumava dai soldati gregari. E che fosse fendente, assai chiaro lo argomenta da ciò che Dione narraci di Traiano, il

---

(1) Lib. XIV epigr. 32.

(2) Recueil d'antiq. tom. II. planch. 93.

(3) Medaglioni p. 136.

quale di questo stesso *militiae decus* cingendo il fianco ad un nuovo prefetto delle coorti, disse quelle memorabili parole: *Prendi il gladio, che in mio favore userai se bene e con ragione io governerò: ed userai a darmi la morte, se farò altrimenti.*

Che se hanno il parazonio, come voi eruditamente osservate, le statue di Agrippa, di Germanico, di Caligola, di Claudio, di Macrino; io potrei rispondere, che alcuni di essi furono imperadori, altri sommi capitani: questi e quelli cioè addetti per prima cosa alla guerra: essendochè il titolo d'*imperator* non sia stato altro in origine che un titolo militare, preso poi dai padroni di Roma per mostrarsi principi degni di un popolo che reputavasi venuto gloriosamente da Marte.

Ma di grazia, egregio signor Cardinali, si approverebbe un artefice, che per insegna di comando o di autorità ponesse il parazonio a' fianchi di un pontefice o di un magistrato meramente civile? Io già nol credo. E perchè non si approverebbe? Perchè fu bene il parazonio fra'nostri romani insegna di comando, ma non di comando pacifico e religioso: fu insegna di comando, ma di comando solamente guerriero. E dico fra' nostri romani: perciocchè non credo che tale fosse precisamente fra' greci: la qual cosa potrò altra volta discorrere, essendo qui materia di troppo lunga quistione. Ora se vorrà darsi ad una podestà civile e sacerdotale de' tempi eroici l'insegna del comando antichissima e comunissima a quasi tutte le genti, m' ingannerei forse a proporre che le si mettesse in mano lo scettro? Sì certo, lo scettro: il vero attributo che gli avi nostri dettero a' pastori de' popoli, cioè ai re ed agli altri capi venerabili delle nazioni: attributo che poi si concedette a Giove ed a tutti gli dei, quando gli uomini avendo preso a rappresentarli in immagine

di carne e d' ossa, non seppero d' altro onorarli che degli umani simboli dell' autorità e della gloria. Per esso giuravano i principi sollevandolo, come dice Aristotele (1), allorchè dovevano render giustizia: esso portavano gli araldi, persone di un sacro potere: esso recavansi in mano così Agamennone e Achille, come Crise e Calcante, e tutti coloro

„ Che posti sono
„ Del giusto a guardia e delle sante leggi
„ Ricevute dal ciel (2):

con esso fu ritratto Alessandro il grande (3) da' suoi macedoni: esso era finalmente insegna tale di potestà, che niuno neppure arringar poteva ne' parlamenti senza lo scettro:

„ Telemaco gioìa di tali accenti,
„ Quasi d' ottimo augurio: e sorto in piedi,
„ Chè il pungea d' arringar giovane brama,
„ Trasse nel mezzo, dalla man del saggio
„ Tra gli araldi Pisenore lo scettro
„ Prese, e ad Egizio indi rivolto: O, disse,
„ Buon vecchio, non è assai quinci lontano
„ L' uom che il popol raccolse: a te dinanzi,
„ Ma qual cui punge acuta doglia, il vedi (4).

E che non meno fra' greci, che fra gli etruschi e i romani antichi si usasse in significazione di autori-

(1) Politic. lib. III cap. X.

(2) Omero, Iliad. lib. I Traduzione del Monti v. 318.

(3) Diodor. sicul. lib. XVIII cap. VI.

(4) Omero, Odissea l. 11. Traduzione del Pindemonte, verso 46.

tà, e che tanto valesse quanto asta pura, ci è scritto chiaramente dall' istorico Giustino (1), e dottamente provato dal Vossio (2) ed a' nostri giorni dal marchese Tacconi (3). Laonde volendosi rappresentare il Genio imperiosissimo del popol romano (di cui non potrebbe la terra immaginare cosa più eroica) non già il parazonio, ma sì lo scettro gli posero per simbolo di comando, com' è a vedere nel celebre denaro di Cneo Cornelio Lentulo. Anzi i romani, che prima ne avevano fatto l' attributo de' loro duci (come è anche oggidì de'marescialli e de' generali supremi), lo diedero poscia a' consoli ed a' consolari: *Apud maiores*, dice Servio (4), *omnes duces cum sceptris ingrediebantur curiam: postea ceperunt tantum ex consulibus sceptra gestare, et signum erat eos consulares esse.* Se non che di queste cose non debbo a voi parlare, signor Cardinali chiarissimo, sì per la somma dottrina che avete de' classici, e sì per essere stato trattato dello scettro consolare eruditissimamente dal grande senator Buonarroti (5).

Queste sono state principalmente le ragioni, per le quali, dopo aver letto que' due passi di Eliano (6) dove dicesi che niuno o scultore o pittore aveva mai ritratte armate le muse, io m' indussi ad escludere anche il parazonio dagli attributi della musa della tragedia: e perciò non dubitai scrivere (7): ,, Veri an-

---

(1) Lib. XLIII cap III §. 3.

(2) De theologia gentil. lib. I cap. V.

(3) De tribus basilidianis gemmis pag. 27.

(4) Ad Aeneid. lib. XI v. 258.

(5) Medaglioni p. 185.

(6) Var. Hist. XII cap. II, e lib XIV cap. XXXVII.

(7) Atti della pontificia accademia romana di archeologia tom. VII pag. 118

„ tichi e ragionevoli attributi da ornarsene le mani
„ della musa Melpomene diremo solamente essere (ol-
„ tre alla maschera tragica) la clava o lo scettro:
„ questo a indicare che argomento della tragedia, co-
„ me prescrive Aristotele, vogliono essere i grandi
„ principi o i re: quella, il più antico simbolo
„ della fortezza dato la prima volta all' Ercole gre-
„ co da Stesicoro verso l' olimpiade XXXVII, a si-
„ gnificare che Melpomene è la musa degli eroi e de'
„ semidei, il maggiore de' quali fu Alcide. „ Nè mi opporrò a chi volésse anzi credere cogli accademici ercolanesi (1), che *clava* ροπαλον e *scettro* σκηπτρον erano fra loro sinonimi, e che spesso gli scrittori greci scambiavano l' uno e l' altro vocabolo.

Certo mi è duopo, signor Cardinali cortesissimo, confessare ch' io non potrei senza fare a me stesso gran forza seguire un' altra opinione. Imperocchè lo scettro (o la clava, se così vuol credersi) era tanto proprio di questa musa, che non pure fu posto qual vero attributo degli attori, ma anche degli scrittori di tragedie (2), a differenza del pedo che portavano in mano i comici. Nè affatto mi muove l' abuso che del pugnale o del gladio tragico hanno fatto fino all' orrore i moderni poeti: chè se il Parini a' nostri anni cantava (3):

„ Queste che il fero Allobrogo
„ Note piene d' affanni
„ Incise col terribile

---

(1) Tomo II pag. 22. n. 7.

(2) Winckelmann, Mon. Ined. par. III cap. VI, e par. IV cap. IX.

(3) *Il Dono*, ode.

„ Odiator de' tiranni
„ Pugnale, onde Melpomene
„ Lui fra gl' itali spirti unico armò :

Ovidio invece, il poeta fra gli antichi dottissimo nelle cose della mitologia, tanto intendeva dire coll' essere adorno dello scettro, o col prender lo scettro, quanto scriver tragedie. Di che bellissimo esempio, come voi sapete, è nella elegia XVIII del libro II degli Amori :

Sceptra tamen sumpsi, curaque tragoedia nostra
Crevit, et huic operi quamlibet aptus eram.
Risit Amor, pallamque meam, pictosque cothurnos,
Sceptraque privata tam cito sumpta manu ;

e poi nella elegia I del libro III :

Altera me sceptro decoras altoque cothurno ,
Jam nunc contracto magnus in orbe sonor.

Stimo poi un puro equivoco ciò che dite del non aver io conosciuta la gemma pubblicata dal Winckelmann ne' *Monumenti inediti* n.° 45. Compiacetevi di grazia leggere quanto che ne ho scritto a carte 110 del tomo VII degli atti dell' accademia romana di archeologia, dov' è stata stampata la mia dissertazione. Nè ignorava parimenti quella del Dolce : ma chi parlerebbe ora da senno di una gemma dataci dal Dolce?

Quanto finalmente a'denari della gente Pomponia, io altamente venererò la sentenza del sommo Eckhel, che opinò essere ivi ritratte le muse come erano scolpite nelle statue che Fulvio Nobiliore ci portò d' Ambracia il 568 di Roma. Ma confesso di non potere intendere come Eliano, uomo dottissimo e fiorente in questa città, non avesse notizia di opere sì pubbliche e sì

famose : perciocchè certo non avrebbe scritto con tanta sicurtà : *Nemo, vel fictor vel pictor, filiarum Jovis imagines armatas nobis exhibuit.*

Accogliete di grazia, signor Cardinali veneratissimo, questa mia lettera benignamante secondo la vostra cortese usanza, e credetemi il più sincero de' vostri ammiratori ed il più ossequioso de' vostri servi.

SALVATORE BETTI.

BELLE ARTI

Cenno storico e critico sulla vita e sulle opere di Francesco Albani celebratissimo pittore bolognese del secolo decimosesto.

Il dire alcuna cosa della vita e dei pregi di Francesco Albani, rinomatissimo pittore bolognese, forse ad alcuni parrà soverchio dopo il molto che di lui è stato scritto : ma se si ponga mente che il rinfrescare a quando a quando la memoria di coloro che salirono a molta fama ingenera facilmente ne' petti de' giovani studenti desiderio d' imitarne le virtù ed il valore, non si avranno del tutto inutili queste nostre parole.

Nacque Francesco di Agostino Albani bolognese nel marzo dell' anno 1578. Avendo Agostino un figlio maggiore appellato Domenico, il quale si avviava assai lodevolmente alla carriera delle scienze, si

propose d'indirizzarvi anche Francesco, immaginando che l'esempio del fratello sarebbe sprone per invogliarlo a trarre il maggiore profitto da' suoi studi. Vano o assai malagevole egli è per altro il comprimere quella disposizione che da natura ci vien data. Poco curando Francesco di studiare in latinità, il padre lo fece intendere all' aritmetica, dalla cui applicazione sovente toglievasi, onde adombrare o su d' una parete od in carta qualche parte del corpo umano. Mancatogli il genitore nella sola età di anni dodici, Francesco intralasciò siffatti studi, ed entrò nella scuola di Dionigio Calvart, aperta in Bologna da questo fiammingo in sulle prime con non poco favore di fortuna. Quivi ebbe a condiscepolo Guido Reni, già statogli compagno nel corso della lingua latina: il che rese più intima la loro amistà. Passato Guido alla scuola de' Carracci, la quale fino dal suo nascere ebbe sì alta rinomanza, anche all' Albani prese desiderio di proseguire i suoi studi pittorici sotto sì valenti maestri, ed in ispecial modo sotto Lodovico, che n' era come il capo-scuola.

I progressi dell' Albani furono presti e felici, di guisa che ben tosto potè sporre al giudizio de'suoi concittadini alcuna delle sue opere. Vivamente attendeva questo giudicamento, per conoscere quanto ei fosse discosto da Guido già proclamato dipintore di gran pregio. Bologna accolse con allegrezza le prime fatture dell' Albani, e da que' primordi ne inferì che sarebbe riuscito artista di alta celebrità. E qui crediamo acconcio di ripurgare l' Albani, e lo stesso Guido di un brutto peccato, di che alcuni li vorrebbero macchiati fino nella loro prima giovinezza, ciò è d' odio e di bassa invidia. Imperocchè ad ascoltarli si avviserebbe che l' Albani e Guido si odiassero fortemen-

te non per altra cagione, che per livore di non potersi l' un l' altro superare nella maestria dell' arte.

Quando in Bologna questi dipintori cominciarono a gareggiare infra loro colle opere di pittura, non si conobbe risvegliata in essi che una nobile generosa emulazione di far chiari i loro nomi col valore del pennello. Anzi cotanto si strinsero in sincera amicizia, che volendosi l' Albani condurre a Roma, onde mettersi all' esercizio della sua arte sotto gli occhi de' più abili dipintori di quel secolo, Guido ne lo pregò ad indugiare alcun poco fino a che avesse compiti alquanti lavori, onde potergli essere compagno in quel viaggio. Giunti entrambi in Roma, Guido fu scorta all' Albani, perchè questi potesse di subito avere occasione di operare, e l' Albani gli si adadimostrò oltremodo riconoscente. Egli è vero che in progresso di tempo sorse alcuna inquietezza a rompere od alterare quella cordiale affratellanza: ma pare doversi ciò attribuire più presto a certi non conseguiti profitti, che ad altra qualsiasi cagione: mentre avendo l' Albani prestata l' opera sua in vari dipinti affidati a Guido, non si trovò da questo, come egli credeva, bastevolmente guiderdonato. Comunque avvenisse il caso, è certo che fra questi due riputatissimi artisti, non già nimistà, ma non v' ebbe più all' avvenire quella amichevole dimestichezza che scorgevasi in prima, studiandosi ognuno di tenersi in guardia per non vedersi nel maneggio del pennello dall'altro superato.

E questo fu che mosse l' Albani ad offerirsi ad Annibale Carracci, il quale in allora dipingeva in Roma con fama di valentissimo artista. In fatto trovasi notato ne' ricordi particolari dello stesso Albani, siccome ci rapporta il Malvasia nella sua *Felsina Pittrice*, ch'egli pinse in S. Giacomo degli spagnuoli con

Annibale, il quale poscia, per contratta infermità, lasciò principalmente ad esso lui l' incarico di compiere que' lavori. Oltre questa, che puossi dire la prima sua grandiosa fatica in Roma, altre ne condusse a fine con indicibile appagamento di chi gliele commetteva. E' pure degna di speziale ricordanza la galleria Verospi sommamente lodata da que' tanti maestri, che in allora tenevano stanza in quella capitale. L' alta stima, che l' Albani professava ad Annibale, ed il porgere orecchio a' suoi consigli, il mise per certa via che guidò poscia ad una fama non mai da altri agguagliata. Imperocchè dilettandosi Annibale a ritrarre alcuna fiata tavolette con baccanali, opina l' ab. Lanzi, e molto acconciamente, che la vaghezza di quelle dipinture (ove su ameni paesaggi faceva spiccare aggraziate figure) invogliassero l' Albani a conformarsi ad una tale maniera di figurare, scegliendo invece soggetti teneri ed affettuosi. Del che avendo fatta buona prova, Annibale l' incuorò a proseguire, accertandolo di un maraviglioso riuscimento, come di fatto avvenne.

La tanta estimazione che l'Albani conseguì gli procacciò molta copia di lavori, e sollecitava i giovani a cercare d' istruirsi nell' arte sotto sì abile dipintore. Quindi Francesco aprì in Roma una scuola che tosto videsi contendere con quella di Guido Reni, suo gagliardo emulatore. Nel mentre per tanto che Francesco era inteso ad espedire le molte opere commessegli, gli sopravvenne caso, che grandemente gli conturbò l'animo a modo, che non gli pareva più di avere, come per lo innanzi, la mente pronta a scegliere vivaci concetti, nè la mano presta ad eseguirli. La perdita di una dolce compagna, a cui erasi in Roma unito, lo tenne per non poco tempo sì tristo ed affannato, che in vederlo sembrava altro uomo da quello

che ti appariva prima della patita sciagura. I suoi congiunti per toglierlo da un luogo, che gli risvegliava di continuo si mesti pensieri, non rifinirono di chiamarlo alla patria, fino a che egli appunto non v'ebbe fatto ritorno.

E' vano il ricordare con quanto giubilo venisse accolto da' suoi concittadini, che soprammodo si compiacquero di riacquistarlo. Il primo desiderio che i bolognesi gli fecero aperto si fu ch' egli mettesse scuola, bramando molti giovani d' imitare la leggiadria di una maniera di pennelleggiare, che allettava e rapiva gli ammiratori. Veggendosi richiesto per ogni dove di molti lavori, scelse alcuni scolari atti per volere ad essergli di sollievo nel dar fine a tante opere commessegli, e per disposizione d' intelletto a raccogliere frutto dagli amorevoli suoi ammaestramenti. Francesco Albani fu uomo senza dubbio di colto ingegno. E se si fossero raccolti i suoi scritti, molti dettami oggi si avrebbero a più grande soccorso dell' arte.

Furonvi pochi pittori che traessero, come l' Albani, maggior profitto dallo studio della natura accompagnato da una intensa meditazione sulla storia vera e mitologica, e su quanto ha ideato l'immaginosa ferventezza de' classici nostri poeti. Da queste fonti prese i tanto variati subbietti, specialmente mitologici, ch' ei nel lungo corso del vivere si accinse a trattare. Non si saprebbe bene stabilire se l' Albani più valesse nel presentare all' occhio que' lucenti amenissimi paesaggi, che cotanto ricreano l' animo in ammirarli, o nel ritrarre que' gruppi di scherzevoli amorini e di ninfe festanti giocondissime. E quando egli ti para avanti l'Olimpo, non ti sembra di vedere cosa più che mortale? Vi fa capo un Giove maestosamente grave e venerando. Due schiere di deità quali delicatamente tinte, quali con più vigore e robustezza colorite, al-

ternano una corona di leggiadre figure, che danno al quadro un effetto mirabile portentoso. Attorno vi splende un aere limpido raggiante che sottilmente ed a guisa di velo finissimo asconde, o più meglio appanna soltanto, la fascia zodiacale, con che di sovente suol cerchiare il favoloso suo empireo. Se poi sopra un letto di nubi o adagiata in una conchiglia ti raffigura Venere dormigliosa, ovvero fra le selve la errante Diana, o Galatea in mare, od Europa sul toro, così te le addimostra che non puoi a meno di non rimanere attonito ad un bello sì inusitato e nuovo, che pare quasi vincere il formato da natura. Ma tanto valore nell' arte non andò franco da astiose censure. Guido, che rivenuto da Roma, aveva messa in Bologna rinomatissima scuola, sembrava disdegnare il dipingere dell'Albani, da lui chiamato troppo molle e lezioso. I suoi scolari ed altri seguaci di questo gran maestro, avvisando di farsegli vieppiù accetti, apponevano all'Albani altre pecche maggiori. Perchè gli rimproveravano di non saper usare il pennello che a dipingere piccole e troppo lisciate figure, ma nel grande e nel virile non avere nè eleganza nè vigorìa adatta ai subietti. Nè a questo ristavansi. Quegli angioletti, che in tanta copia introdotti ne' quadri di religioso argomento, sebbene graziosissimi li dicevano conformi di corpo e di sembianze, a tal che l'uno ti pareva ricopiato dall'altro. Altrettanto volevano accadesse ne' volti delle madonne, e così nelle effigie di que' santi e beati, che intrometteva nelle grandi sue dipinture.

Per conoscere se costoro parlassero il vero non v' è al certo bisogno di lunga fatica. Trovansi anche oggi giorno, e quasi in ogni dove, lavori dell' Albani eseguiti secondo la naturale grandezza dell'uomo. Il battesimo di Gesù redentore nel Giordano, quadro esistente nella pinacoteca di Bologna, il s.

Giuseppe nella chiesa de' filippini, i santi Sebastiano e Rocco nella parrocchiale di s. Giovanni in Persiceto, l'Annunziata in quella di s. Bartolomeo ed altri tanti, possono tutti accertare della irragionevolezza di queste riprensioni. Que' tronchi umani con tanta precisione di disegno veggonsi eseguiti! come apparisce sottile, vaga e delicatamente colorita la pelle che li ricopre! Ove poi più variazione e dissomiglianza che negli aspetti di quelle tante figure!

Pare ad alcuni che vi sia qualche cosa di conforme nella movenza degli occhi delle madonne e degli angioletti; e per mostrarla, si attengono più a certe induzioni che al fatto. Pretendono costoro che essendosi l'Albani, alcuni anni appresso il suo ritorno da Roma, congiunto in maritaggio con Doralice dei Fioravanti, giovane del corpo bella quant' altra mai, avesse costume di effigiare i volti delle vergini santissime, somiglievoli a quello della propria sua donna, come di tale avvenenza da non saperne figurare altro più vago e leggiadro. Similmente avendolo Doralice in brevi anni renduto padre di dodici figliuoli tutti ben formati e vezzosi, Francesco, anzichè fare diligenze per investigare modelli, ricopiasse or l'uno or l'altro di questi fanciulli: ed ecco cagione di tanta consonanza nelle facce degli angeli e de' serafini ch' egli era solito dipingere. Ma vane sono le presunzioni e le conghietture, ove i fatti le tolgano e le dismentiscano.

L'Albani ebbe una maniera sua propria, e creossi in mente un bello che andava adattando alle varie figure che dipingieva: ma ogni dipitore tenne modi eguali. Raffaele immaginò sembianze di una avvenenza che la diresti sovrumana. Questo bello per altro formava una guisa sua propria di dipingere, e non per ciò alcuno oserebbe asserire che le fisonomie raf-

figurate dal Sanzio fossero eguali fra loro, e l'una assomigliasse l'altra. Così adoperarono i Caracci, così lo stesso Guido Reni, così il Correggio, così in somma tutti i dipintori che appelliamo classici nell' arte. Laonde se l'Albani nel dipingere in grande, cioè al vivo, ideò volti di un bello tutto suo, non per questo si può dire che ne' sembianti delle sue figure serbasse uniformità: perchè tutti ad occhi veggenti conoscono che quelle immagini, comecchè vaghissime e leggiadrissime, variano fra loro, nè alcuna si appalesa eguale all'altra, sebbene più fiate ripetesse anche i medesimi soggetti.

Ma a renderlo sommo artista, più che queste censure, valgano e la estimazione in cui l'ebbero i pittori suoi coetanei, e il gran desiderio che sovrani e principi mostrarono delle sue opere, e più d'ogni altra cosa la sua scuola che fu rinomata e fiorente di molti allievi. Il Sacchi, il Cignani, i Mola, il Catalani, il Donini, il Torri, il Menzani, il Bibiena, il Pianoro ec. rinscirono pittori qual più qual meno chiari e lodati. Anzi è voto universale che il Sacchi ed il Cignani, il primo in Roma, l'altro in Bologna, fossero quelli, che mantenessero per lungo tempo in Italia l'onore del felice secolo della pittura, cioè del secolo dei Carracci, dello Zampieri, di Tiziano, di Correggio, dell'Albani, di Guido Reni, e di altri valentissimi pittori.

Quello in cui si potrebbe acconsentire si è, che se l'Albani avesse dipinte soltanto tavole in grande, e non si fosse dilettato di trattare, con quella portentosa maniera di rappicciolire si graziosamente le figure, temi affettuosi o vivaci, egli non avrebbe per certo toccata quell'ultima celebrità che conseguì vivente, e che anche dopo alcuni secoli alta nel mondo risuona. E se in oggi, lasciate a parte le favole della

mitologia, sulle tracce che segnò l' Albani si figurassero casi storici, e specialmente fatti italiani e non tanto a noi lontani, crediamo che queste fatture sarebbero avidamente cercate dai cultori delle arti del bello. In adesso non sappiamo se per vaghezza del corrente uso, o per maggior comodo in adornare stanze ed altri ricetti, si pregiano assai certi quadri di corta dimensione, e veggiamo ricercati paesaggi e bramate altre tavolette di scuola fiamminga o lavorate a quel costume. Se pertanto i giovani ben ammaestrati nell' arte del disegno e del colorare, e riforniti delle altre opportune cognizioni, si dessero a presentare dipinture istoriche, imitando il più possibile la leggiadria che l' Albani ha adoperata ne' suoi lavori, a noi pare che certamente ne coglierebbero abbondoveli frutti, cioè sarebbono e da' nostrali e dagli stranieri cercati di più spesse ordinazioni.

Una avvertenza vogliamo qui porre prima di dar fine a queste nostre parole: ed è che se i giovani, appena si sentono in grado di cominciare ad operare da loro medesimi, non si veggono richiesti di molti vantaggiosi lavori, deggiono considerare che nelle arti che servono al diletto e non al bisogno, la mezzanità non è pregiata, ma rimane oscura e negletta. Così restano oscuri e senza nome i mediocri poeti e sonatori, perchè la poesia ed il suono essendo arti destinate a commovere o ricreare l' animo, quale non aggiunge compiutamente questa meta non trova chi sofferente lo ascolti e gli dia lode. Per conseguire rinomanza, occorre durare incessanti negli studi, e non ismarrire se l' età alcun poco s' inoltra senza averne pronto il premio. Chi trae da natura ferace ingegno, e sa ornarlo di utili insegnamenti, faccia cuore: che presto o tardi ne otterrà il debito guiderdone.

AVV. ANGELO ASTOLFI

PORTA DI S. SABINA IN ROMA

Nella gazzetta di Bologna N.° 84 è riportato un articolo del diario romano in data de' 9 luglio di quest'anno 1536. In esso dandosi il meritato elogio all' indeffessa vigilante cura del magnanimo nostro sovrano pontefice Gregorio XVI a salvare dal tempo distruttore i monumenti di sacra antichità, con grata sorpresa ho letto avere egli volte le benefiche viste a salvare dalla estrema rovina la porta della chiesa di s. Sabina sul monte Aventino. Cotesta porta per la sua situazione al coperto di ogni insulto di atmosfera, e pel pochissimo uso che si è fatto di essa, quasi miracolosamente ha potuto serbarsi integra per una serie di secoli nella primitiva sua forma sino a nostri giorni. Consiste essa in un quadrilungo circa 10 piedi tutto di legno cipressino, e si divide nel mezzo in due paralellogrammi contornati per ogni verso con ingegnoso traforo in più luoghi consunto. Sovra i suddetti paralellogrammi, ossia imposte, perpendicolarmente sono più riquadri con cornice operata simetricamente disposti. Nello sfondo di essi veggonsi sculti a rilievo con ordinato compartimento gruppi di figure per esecuzione di dissegno non ispregevoli, rappresentanti fatti rimarchevoli dell' antico e nuovo testamento. La parte poi inferiore della porta, sottoposta ai detti paralellogrammi, vedesi essere stata ristorata e rifatta a più riprese. A detta del diario romano la porta è lavoro fatto sul cominciare del XIII secolo. Su quale fondamento abbia l' autore stabilita la sua opinione, io nol saprei

immaginare. Imperciocchè, se si parla di porte del XIII e del XII secolo, erano per lo più arcate in terzo o sesto acuto. Se di figure in legno a rilievo, non ho mai potuto scorgere nei due succennati secoli che affastellamenti di figure talmente sconce, che appena si ravvisavano umane sembianze. Ove mai si trovavano per avventura opere di legno a riquadro con qualche simetria e compartimento, sbandito essendo ogni gusto di arte e di giustezza di disegno? Uopo è dunque rivolgersi ai secoli più lontani a vederne le forme, e i modi dei lavori e degli ornamenti, onde riconoscere il tempo in cui cotali opere furono fatte. I dotti annalisti domenicani, sottili scrutatori delle memorie e de'monumenti che si trovano negli antichi cimiteri, hanno osservato, che le divine geste del nuovo e antico testamento, sculte nei riquadri delle imposte della porta di s. Sabina, trovansi in maniera consimile sculte ed effigiate su i monumenti e sarcofaghi degli antichi cimiteri: *Quae gesta vel ostensa divinitus sunt in vetere ac novo testamento, in eisdem efficta expressaque sunt, ut effigi exprimique in sarcofagis ac monumentis caeteris veterum caemeteriorum consueverunt.* (Annales Ord. Praedic. Vol. I. Romae 1756, pag. 562). Quale via più sicura, o meno incerta può trovarsi a scoprire la vera epoca del lavoro della porta di s. Sabina? Giusta le esatte osservazioni dei suddetti annalisti, cotali somiglianze non si riscontrano che nel V e anche nel VI secolo: nel VII non appare alcun vestigio di tali rassomiglianze. Dovrà pur dunque dirsi la porta di s. Sabina fatta tra il V e VI secolo? Per quanto parer possa incredibile una tale epoca, le addotte prove inducono la mente più restia a persuadersi, che la costruzione della porta di s. Sabina sia stata fatta più secoli prima del tempo stabilito dal diario romano.

Le grande iscrizione a lettere cubitali sovrastante alla porta, e affissa al muro istesso, dichiara che sotto il pontificato di s. Celestino I papa la chiesa di s. Sabina fu edificata da Pietro l'Illirico, e fu condotta poscia a termine dal successore Sisto III morto l' anno 440 dell' era volgare. Lo stipite marmoreo che vuolsi del secolo neroniano, a cui è incastrata la porta, e queste circostanze che si addicono ad essa come appendici, non lasciano dubbio, che prima del XIII e XII secolo abbia esistito la moderna porta della chiesa di s. Sabina.

VARIETA'

L'AMICO DELLA GIOVENTU' AGL'ITALIANI

Quando l'*Amico della gioventù* vide per la prima volta la luce, or sono quattro anni, egli comprese tutta la difficoltà della sua missione. Invitato a combattere per la causa della religione, pel disinganno della più bella parte della società, e pel fine dell'uomo, egli vi si accinse con una tale purezza di principii che ha pochi seguaci oggidì, e che era indeclinabile dai redattori di lui. Si temè perciò fin d'allora che i suoi lettori fossero per essere un circolo ristretto a pochi uomini di probità e d'animo ben disposto, sul quale il soffio impuro delle prave illecitudini del secolo non avesse alitato giammai. Le scabrosità del cammino da esso lui intrapreso si ergevano vieppiù avverse alle animose fatiche de' suoi editori a misura che

facevano strada, la malevolenza degl'invidiosi, l'intralcio delle ciarle oziose di tutti coloro, e son ben molti, che vivon *senza infamia e senza lodo*, i meschini pregiudizi degli uomini di facile credenza e il propugnare una causa guerreggiata da tutte le forze unite dell'empietà. Ma Dio non manca a se stesso: e quando gli sforzi degli uomini sono impotenti, egli sa agli atti loro sostituire l'irresistibile eloquenza dei fatti. Questo non è luogo da occupare con una enumerazione dei fatti, coi quali negli ultimi tempi la provvidenza ha fulminato i nemici delle monarchie e della fede. Basti per tutto il dire, che l'opinione già da noi più peculiarmente presa di mira, quella della *Giovine Italia*, è ora confinata in qualche spregevole ed oscura gazzetta de' cantoni elvetici o di Barcellona.

In questo tempo frattanto, in cui non avremmo d'aggiunger più, se non brevi e tenui cose, l'*Amico della Gioventù* rinunzia alla linea politica fin qui da esso seguita, per dedicarsi esclusivamente ad oggetti più concilianti il genio universale, alle amene lettere ed alla erudizione molteplice italiana specialmente posta e difesa appetto della straniera.

A tal fine col 28 febbraio del 1837 l'*Amico della gioventù* non verrà più seguito dai titoli di *Giornale morale istorico politico e letterario*, ma sostituirà a questi il solo appellativo di *Giornale di amena letteratura — Serie Seconda*, incominciando un nuovo numero progressivo.

Se ne pubblicherà un fascicolo ogni mese di cinque fogli di stampa, essendosi veduto non esservi alle volte bastante spazio in fascicoletti di soli due fogli, come noi usavamo per lo passato, a potere dar luogo per intiero a quelle diverse materie le quali d'ora in avanti formeranno la base del giornale. Tre fascicoli comporranno un tomo. La carta ed i caratteri avranno anch'essi un miglioramento, e benchè per tal modo il nostro Amico venga a crescere di 12 fogli annui, migliori di carta e carattere, pure le condizioni di associazione rimarranno anche di presente eguali alle prime (1).

(1) L'associazione annua è di 13 lire Ital., e la semest. di Ital. lire 7.

ELENCO

Di quei generosi che ci hanno promesso soccorrerci coll' opera e coi consigli, degnandosi di essere annoverati fra i nostri collaboratori.

Barbieri Prof. Gaetano . . . . . in Milano
Bernabò Prof. Pietro . . . . . in Bologna
Berard Cle . . . . . in Roma
Bandini P. Pietro priore
a S. Marco . . . . . in Firenze
B. P . . . . . in Modena
Cabianca Jacopo . . . . . in Vicenza
Cavedoni Prof. D. Celestino . . . . . in Modena
Cagnoli Agostino . . . . . in Reggio
Capozzi Francesco . . . . . in Lugo
Cassi Conte Francesco . . . . . in Pesaro
Determes Giulio . . . . . in Parigi
Emiliani Prof. Luigi . . . . . in Modena
Fornaciari Prof. Luigi . . . . . in Lucca
F. Dott. . . . . in Modena
Galvani Giovanni . . . . . in Modena
Muzzarelli Mons. Carlo Em. . . . . in Roma
Muzzi Prof. Luigi Ac. della Crusca . . . . . in Bologna
P. M. A. . . . . id. . . . . in Modena
F. Dott. F. . . . . in Modena
Peruzzi Monsig. Can. Agost. . . . . in Ferrara
Rambelli Prof. G. F. . . . . in S. Giovanni
Riva Dott. Giuseppe . . . . . in Modena
Torricelli Conte F. M. . . . . in Fossombrone
Vaccolini Prof. Dom. . . . . in Bagnacavallo
Zanotto Francesco . . . . . in Venezia

Modena li 30 dicembre 1836

Pei Redattori
Il direttore proprietario
FRANCESCO GALVANI

Intorno a Caio Valerio Flacco padovano, memoria letta all'I. e R. accademia di Padova li 13 febbraio 1827 dal socio attivo ab. Antonio Nodari. 4°. Padova, tipografia della Minerva 1836. (Sono pag. 34.)

Con questo scritto assai erudito e giudizioso monsignor Nodari rivendica a Padova l'essere stata patria di C. Valerio Flacco, che più generalmente si reputava nativo di Sezze. Procede poscia all'esame del poema dell'*Argonautica*: e contro il Tiraboschi, che lo disse *uno sterile ed arenoso deserto*, ne fa conoscere le principali bellezze, le quali secondo il Nodari non solo mostrano che Valerio Flacco non era *poeta a dispetto della natura*, come chiamollo esso istorico della letteratura italiana: ma il pongono più vicino a Virgilio, che non furono Lucano, Silio Italico e Stazio.

Intorno a monsignore Angelo Colocci di Jesi nel Piceno, filosofo e poeta che fiorì ne' secoli XV e XVI, lettera storica di Giacinto Cantalamessa Carboni. 8°. Macerata tipografia di Benedetto di Antonio Cortesi 1836. (sono carte 52).

Diligentissimo sempre in tutte le sue investigazioni storiche il sig. Cantalamessa, ne dà qui molte annedote ed importanti notizie di quel monsignore Colocci, che levò fama bellissima di poeta latino nel secolo de' Bembi, de' Vida, de' Sannazzari. Niuno quindi, che prenderà a trattare nuovamente della nostra letteratura di quel classico tempo, vorrà ignorare questo libretto, nel quale non pur si emendano molte cose scritte dal Tiraboschi e dal Lancellotti, ma parecchie se ne aggiungono da essi non sapute. Nel dar lode all'illustre autore di questo suo nuovo e sì critico ed eru-

dito lavoro, il commenderemo altresì di averne dato il titolo ad uno scienziato che tanto onora l'italiana medicina, al chiarissimo signor prof. Agostino Cappello.

S. B.

Versione di epigrammi greci. 8. *Roma dalla tipografia Salviucci* 1836. (Sono carte 19).

È opera del signor abate Domenico Santucci, che pubblicolla a festeggiare gli sponsali del conte Luigi Franceschi con d. Laura de' principi Boncompagni Ludovisi. Gli epigrammi sono XXIV volgarizzati dal greco dell'antologia. E' in tutti un gran sapore di lingua italiana, ed una bella facilità. Eccone esempi.

Le cena di Salamino.

Una cena a chi non basta?
Ma chi accetta il dolce invito
Del convito
Che prepara Salamino,
Vede a prova che conviene
Far due cene.

Troia conservata da Omero

Me d'alte torri instrutto,
Me pure Ilion superbo
In cenere distrutto
Ebbe l'età che assorbesi
Quanto è, quanto già fu, quanto sarà.
Sol pel divino carme
D' Omero eterno io vivo,
Tal che le argolich' arme
Non ponno farmi privo
Della storia che sempre durerà.

L' invidioso

Era Acete d'invidia sì riarso,
Che visto il sozio in maggior croce appeso,
Tutto comparve di livore sparso.

Caroli Boucheroni oratio habita in regio taurinensi athenaeo III non. novembr. an. MDCCCXXXV. 8. *Taurini edentibus Chirio et Mina in vico padano*, (sono carte 30).

Ogni elogio che far potremmo a questa eloquentissima orazione sarebbe da noi stimata minore di ciò ch' ella merita. Basti ch'è opera del cav. Boucheron. Noi inviteremo a leggerla quanti hanno amore alla latina eloquenza, e soprattutto coloro che o mal sentono o temono de'progressi della sapienza. Il celebre oratore ha mirabilmente risposto agli uni ed agli altri: nè certo poteva sì nobile causa avere più dotto e grave e libero difensore. Giovi intanto in onore del sommo pontificato della chiesa cattolica il riferir questo passo.

,, Quae cum ita sint, propositum nobis scientiarum curri-
,, culum, sive ad commune decus, sive ad rectam totius gentis
,, institutionem, naviter et cum virtute obeamus. Nihil levius
,, multitudine, quae incertis erroris pulsibus iactetur: nihil
,, constantius populo, qui officii opinione ducatur. Tantum
,, vero abest, ut aliquid a profectu ingeniorum cavendum sit,
,, ut christiani nominis antistites, omnium primi post oc-
,, casum romanae magnitudinis, a barbarico somno populos
,, excitaverint. Unde, nisi a summis pontificibus, recentioris hu-
,, manitatis primordia? Qui nimirum a Gregorio VII ad Nicolaum
,, V et Leonem X, idest a densioribus occidentis tenebris usque
,, ad omnigenam seculi XVI elegantiam, tanta contentione
,, in oppugnanda feritate et promovendis bonis artibus fuerunt,

,, ut in historia europearum gentium nihil sit coniunctius, quam
,, humanus cultus et religio. Inde eo etiam nomine venerabi-
,, biliores literae fuerunt, quod tanquam munus et solatium
,, divinitus mortalibus oblatum, viderentur. A pontificibus certe
,, orsus ceperunt quotquot illustriores respublicae et principes
,, eruditionem fovendo, egregie de hominum genere meriti sunt.
,, His aliquando adnumerabitur rex Carolus Albertus, vobis-
,, que praeclarum erit, amplissimi rei literariae moderatores,
,, summa cura diligentiaque effecisse, ut, instauratis studiis,
,, uberrimus ipsius providentiae fructus ad posteros perveniret.,,

S. Betti.

Alcuni sonetti di Gian Carlo di Negro patrizio genovese. 8.° *Genova, tipografia dei fratelli Pagano* 1836. (sono carte 37).

Le rime dell'illustre marchese di Negro sono gran parte dell'istoria italiana di questa età: perciocchè non v'ha opera, che nella nazione levi alcun grido, che in pari tempo in quel generoso spirito non trovi un cantore. Nè le sole religiose egli canta religiosissimo: ma, dell'Italia com' è ardentissimo cittadino, le civili, le guerriere, le letterarie. Questo volumetto, tutto fior d'eleganza, racchiude i nomi del Bellini, del Tommasini, della Vordoni, dell'Azeglio, del Brignole Sale, del Mojon, e di altri che onorano questa terra; oltre ad un sonetto per la morte di Letizia Bonaparte, ed un altro per quella della giovane regina di Napoli: il quale per saggio qui recheremo:

Esser queste dovean l'ore beate
Sparse di tanta gioia e tanto amore,
Donna regal, di gioventù sul fiore,
D'ogni virtute adorna e di beltade?

Oh speranze da un rio morbo troncate ;
Alta cagion di affanno e di dolore !
Qual suon di labbro, o palpitar di core
Esprimere potria tanta pietate ?

Del divino fattor opra perfetta
Eri al guardo mortal nel tuo bel velo ,
Ma in altra sfera a maggior gloria eletta .

A noi che resta della doglia amara ?
Il figlio tuo che serbar volle il cielo
Come parte di te quaggiù più cara .

S. B.

Elogio funebre a Ridolfo Vacchi benemerito conselicense detto nella chiesa arcipretale di S. Martino dal professore Domenico Vaccolini . 8. *Lugo pel Melandri* 1836. (Sono carte 20.)

Non senza una gran dolcezza di animo abbiamo letto questo discorso , che onorò i funerali di un uomo di egregia bontà , il quale fu della sua patria l'ornamento ed il padre. E vogliamo darne una bella lode al nostro professore Vaccolini , il quale per tutti i temi sembra avere una particolare eloquenza. Perciocchè là dove le grandi azioni richieggono che il dicitore con sentenze e con parole s'innalzi , abbiamo spesso veduto il suo dire prendere abito di gravità e di magnificenza : qui dove erano a ricordarsi le virtù domestiche e pubbliche di un cittadino di piccola terra , esso è tutto piano e soave , nè trovi altro che carità, mansuetudine , e religione . Il che crediamo essese il vero scrivere con filosofia.

S. B.

Esercitazioni dell'accademia agraria di Pesaro. Anno V, semestre II. 8. *Pesaro* 1836 *pei tipi di Annesio Nobili.* (Un vol. di pag. 76 con due tavole.)

Questo volume degli atti di una società sì benemerita ed illustre del nostro stato, sì degna della pesarese gentilezza e sapienza, si compone de' seguenti importantissimi scritti: 1. Viste economiche su i bachi da seta e sulla foglia del gelso: del socio corrispondente canonico Angelo Bellani: 2. Discorso del socio ordinario cav. Gio. Battista Spina, in cui si tocca la materia del censimento e de' miglioramenti agrarii: 3. Lettera del socio corrispondente prof. Giovanni de Brignoli di Brunoff intorno al dimagramento dei terreni che rispetto al frumento possono operare il formentone e la canapa: 4. Risposta del socio ordinario e censore conte Domenico Paoli alla lettera precedente: 5. Di un *foro annonario* testè costruito in Senigallia: memoria del socio ordinario e censore conte Giuseppe Mamiani della Rovere: 6. Sulla seta de' bachi educati col gelso delle isole Filippine, lettera del socio ordinario conte Antonio Buffoni: 7. Intorno ai meriti letterarii di Domenico Farini, lettera del socio ordinario e censore conte Odoardo Machirelli al marchese Francesco Beldassini segretario dell' accademia.

Memoria intorno alla vita ed alle opere di Donato o Donnino Bramante. 8. *Roma dalla tipografia Ferretti* 1836. (Un vol. di pag. 113.)

Era cosa ben degna del chiarissimo autore delle vite di Raffaello e del Correggio il darci pur quella del Bramante, lume immortale ed onore dell' italiana architettura. E noi vogliamo di cuor sincerissimo congratularcene col padre Luigi

Pungileoni de' minori conventuali, il quale ci ha mostrato con ciò una prova novella di quella pratica e diligenza ch' egli ha nello scrivere di belle arti. Qui la vita e le opere del Bramante sono dichiarate in tal modo, che poco vuolsi desiderare di più. Il nome suo fu Donato o Donnino: il padre chiamossi Angelo figliuolo di Renzo del castello di Farneta: la madre Vittoria di Pascuccio di monte Asdrubaldo, picciol luogo nel contado di Urbino, detto ora Fermignano, là dove l' insigne artista nacque e passò gli anni suoi dell' infanzia.

S. B.

Nel tomo LXVIII di questo giornale pag. 145 riportossi una lettera sopra l' idrofobia del ch. prof. Agostino Cappello, uno dei nostri compilatori, diretta al chiarissimo sig. barone Malvica a Palermo. In fine di essa (pag. 156 - 8) leggonsi i tentativi dell' ill. sig. Luigi Toffoli di Bassano comprovanti l' essenziale etiologia della spontanea rabbia canina dal Cappello già cotanto discussa e ragionata. Il sig. Toffoli ha indi diretto un opuscolo al romano professore, intitolato: *Osservazioni sopra il rimedio pubblicato in Parigi d'ordine superiore contro l' idrofobia*, edito in Bassano pei tipi del Baseggio nel dì 30 giugno 1836. Su di che ci è assai grato di riprodurre le parole con cui il Toffoli chiude l' indirizzo premesso alle suddette osservazioni: ,, Se questo mio critico esa-
,, me ad un articolo pubblicato nella capitale della Francia
,, non sarà coronato da avventurosi risultamenti, avrà almeno
,, procacciato due soddisfazioni vivissime al mio cuore: la
,, prima di avere dato un pubblico tributo di alta estimazione
,, e doverosa riconoscenza al celeberrimo prof. Cappello di
,, Roma, e la seconda di avere adempiuto ad un sacro do-
,, vere di umanità ,,. Ora quasi contemporaneamente ha il sig. Toffoli pubblicato un programma di maggior sua opera, in

cui a seconda degli importantissimi suoi replicati esperimenti spegnerebbesi il terribile morbo della rabbia canina con facilissimi mezzi di medica polizia, siccome aveva il prof. Cappello da più lustri divisato.

L' opera sarà di circa fogli venti a centesimi venti al foglio pei signori associati, in bella carta e nitidi caratteri. Le associazioni si riceveranno dai principali librai d' Italia.

C. G.

Il libro di L. Anneo Seneca intorno alla Provvidenza recato in italiano dal" ab. Giuseppe Brambilla. Prato tip. Giachetti 1836. 8. (Sono pag. 24.)

Quel sicuro giudizio del cardinale Gerdil considerando l'uomo sotto l' impero della legge ha occasione di notare le contraddizioni dell' antica filosofia abbandonata al solo lume della ragione, e il trionfo dell'ordine aperto alla nuova filosofia, che giovasi dei lumi della religione. Ecco le sue parole (1): „ La religione non dice che la virtù sia il solo bene dell' uo„ mo: non dice cogli stoici severi che il virtuoso rinchiuso „ nel toro di Falaride goda una compiuta felicità: non leva „ cogli epicurei le proprie attrattive alla virtù; ma per l'op„ posto ne rileva tutta la bellezza dalla sua conformità all' „ ordine della sovrana sapienza, e la propone nello stesso „ tempo come un mezzo per giungere alla vera felicità, la „ quale nel sommo bene unicamente si trova. La religione va „ così d' un passo ricuro tra gli estremi, che la filosofia „ non ha potuto evitare, e ricolma il genere umano del più „ segualato benefizio conciliando la virtù colla felicità „. La

---

(1) *Ragionamenti filosofici* (Perugia 1830 in 8 a pag. 263.)

religione concilia eziandio col libero arbitrio dell' uomo le ragioni della Providenza divina, senza che si abbia a ricorrere alla legge del fato, cui ammettevano i gentili con tanta assurdità; sino a sottoporre quel loro Giove e gli altri dei al giogo del destino.

La filosofia pagana è tenebre e caligine; la filosofia cristiana è luce e splendore: questo voleva dirsi ai meno esperti leggitori, che pongono gli occhi sulle carte de' classici latini: dove e il destino ed una falsa idea di virtù hanno luogo. Questo eziandio voleva notarsi innanzi tratto, annunziando questa versione di un libro di Seneca sulla Provvidenza; affinchè alcuno non consentisse a lodare la morte dell' Uticense, che fu non altro che frutto di viltà di animo schiavo delle passioni capitanate da un falso amore di gloria: nè fosse mai che nella luce dell' età nostra a quell' idea di un cieco destino si piegasse, ed alle altre stranezze della stoica filosofia: oggimai bandite al raggio di vera scienza.

Quanto alla sostanza del libro, chi ha veduto l' opera di Plutarco sui *Ritardi della giustizia divina* può far ragione di trovare in questa lettera di Seneca a Lucilio molta conformità di pensieri. Quanto alla versione, se non parrà troppo studiata e troppo fatta allo specchio dell' originale (in quella maniera secca e minuziosa del Cordovese), sarà grata non meno alle orecchie, che alle menti italiane. Di che sarà esempio il tratto, che vogliamo riferire, a conforto delle nostre parole (1).

„ La memoria mi conta queste altre animose parole di
„ quel fortissimo petto, che è Demetrio: Di ciò solo posso,
„ o Dei, querelarmi, che non vi siete aperti meco innanzi;
„ perocchè mi sarei già bello ed acconcio alla chiamata, a
„ cui eccomi adesso. Volete i figli? a voi li crebbi: qualche
„ membro del corpo? abbiatelo. Non prometto gran cosa;

(1) a pag. 19. e seg.

„ presto dovrò lasciar tutto. Volete voi l'anima? Or bene,
„ non indugerò a restituirvi il vostro dono, e avrete checchè
„ altro alle belle. Che m' è per questo? avrei piuttosto vo-
„ luto offerire, che rendere. A che spogliarmi, se avreste
„ potuto ricevere da me ogni cosa? Quantunque nè ora me
„ nè spogliate, perchè niente s' invola a chi ne fa copia a
„ grembo aperto. A nulla sono sforzato, nulla patisco fuor-
„ voglia, nè servo a Dio, sì me gli aggiusto: e tanto più
„ volentieri, perchè m' è noto tutte le cose avvenire per leg-
„ ge immutabile eterna „.

Il signor Prospero Viani di Reggio, che di buone lettere è compiuto, ha dato al pubblico questa edizione del volgarizzamento, di cui parliamo. Nè era da tacersi, a testimonio di grato animo.

D. VACCOLINI

NIHIL OBSTAT

Aem. Jacopini Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Phil.

NIHIL OBSTAT

F. Sorgenti Censor Philolog.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOM. LXIX DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Cardinali, *Nuovo gelso delle isole Filippine.* p. 3 —
Intorno alla cassa romana di risparmio. p. 17 —
Guzzoni, *Collezione delle cause celeberrime.* p. 28 —
Conti, *Sulla febbre puerperale.* p. 36 —
Principe di Musignano, *Tavola analitica dei chelonii o testuggini.* p. 54 —
Pianciani, *Saggio su' fenomeni d'induzione magnetelettrica.* p. — 257
Barlocci, *Lezioni di fisica sperimentale* (*T. I.*) p. — 286
Sanguinetti, *Centuriae tres prodromo florae romanae addendae.* p. — 296

LETTERATURA

Costa, *Arte poetica.* p. 65 —
Bandettini, *Poesie estemporanee.* p. 79 —

Cardinali, *Alcune recenti opere italiane di archeologia.* p. 105 —
Papalini, *Canio sull'esilio di Dante.* p. 128 —
Montanari, *Discorso detto in Pesaro in occasione de' premi distribuiti nel 1835.* p. 133 —
Cardinali, *Diplomi imperiali di privilegi accordati ai militari.* p. 151 —
Tinelli, *Carmina.* p. 158 —
Montanari, *Lettera intorno un' ode di Orazio tradotta da Cl. Morelli.* p. 164 —
Vaccolini, *Osservazioni sul bello. Art. VII e VIII.* p. 174 —
Serasa, *Arte di goder sempre.* p. 186 —
Mordani, *Vite degl'illustri ravegnani* (*continuazione*). p. 192 —
Atti della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo VII. p. — 311
Betti, *Lettera a Clemente Cardinali.* p. — 347

BELLE ARTI

Gerardi, *Vita di Matteo Kessels scultore.* p. 220 —
Podesti, *Discorso agli alunni dell'accademia romana di S. Luca.* p. 236 —

Astolfi, *Cenno istorico e critico sulla vita e sulle opere di Francesco Albani pittore.* *p.* — 354

Porta di S. Sabina. *p.* — 363

Varietà.

Tavole Meteorologiche.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
									li	
1	mat.	28p. 2li 6	10°			2°	o o		2 7	nuvoloso
	gi.	„ „ 5	14	14°	9°	10	S. mod,			„ soletral.
	ser.	„ „ 7	11			5	„ „	ppio.not.		„ tutto
2	mat.	„ „ 2	10			1	o o	o,lin,35		chiar.nuv.or.
	gi.	„ 3 •	13 5	„	10	34	N m		1 5	chiarissimo
	ser.	„ 4 5	8 5			14	e o			„
3	mat.	„ 5 0	4			5	N deb.			„
	gi.	„ 4 4	12	12	3 5	25	S „		1 0	„ nuv.or.
	ser.	„ „ 2	8			5	o o			nuvoloso
4	mat	„ 3 0	6			3	„ „	rugiada		chiar.nu.oriz.
	gi.	„ 2 6	12	„	5	16	„ „		0 4	chiarissimo
	ser.	„ „ 8	8			6	N. d.			„ alc.nu.
5	mat.	„ „ 0	5			2	„ „			chiarovap.oziz,
	gi.	„ 1 6	12	„	4 5	11	o o		0 3	serenovaporoso
	ser.	„ 2 0	8 5			3	„ „			chiar.
6	mat.	„ „ 6	5 5			0	„ „			nuv.
	gi.	„ „ „	12	13	5	7	„ „		0 7	ser.vap.
	ser.	„ „ 7	10 5			3	„ „			nu.tutto
7	mat.	„ „ 6	9 5			0	„			„
	gi.	„ „ 3	12	12	9	10	„		0 2	„
	ser.	„ „ 4	10			2	„			„ pic. pio
8	mat.	„ 1 7	8 5			0	„			„
	gi.	„ „ „	12	„	8	5	„		0 7	„
	ser.	„ „ 0	9			2	„			chiaris.
9	mat.	27 11 8	8			2	SE d.			„
	gi.	„ „ 0	11	„	„	7	SO. m		2 3	nuv.tutto
	ser.	„ 10 4	10			6	S. „			„
10	mat.	„ 7 6	10			7	„ „			„
	gi.	„ „ 0	12	13	10	37	O fmo.		3 4	„ sol.tral.
	ser.	„ 8 2	8			25	o o			chiar.
11	mat.	„ 10 0	5 5			7	N. d			„
	gi.	„ 11 5	11	11	5	37	NO „		1 4	ser.nuv..sp.
	ser.	28 1 0	6 5			14	o o			chiaris.
12	mat.	„ „ 2	4 5			6	„ „			z.oriz.nu
	gi.	„ „ 5	11	„	4	5	S m		0 6	nuv.tutto
	ser.	„ 2 1	9 5			3	o o			„
13	mat.	„ „ 7	7 5			12	„ „			ser,nuv.
	gi.	„ „ 4	13	13	7	16	S m		2 0	„
	ser.	„ „ 1	10			6	„ d.			nuv.tutto
14	mat.	„ 1 0	9			3	o o			ser.nuv.
	gi.	„ 0 7	13	„	9	11	SSE m.		2	„ vap.
	ser.	„ „ 2	11			6	S. d.			nuv.tutto
15	mat.	27 11 8	9			3	„ q. o			„
	gi.	„ „ „	11	11	8	7	SO d.		0 7	„
	ser.	28 0 2	8			5	o o			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato dal Cielo
16	ma.	28p.o li.8	5°	11°	4°	0°	N. d.	rug.ab.	h 0, 6	chiaris.
	gi.	„ 2 1	11			21	„ q. o			„ nu.or.
	ser.	„ „ 0	6			4	o o			„
17	ma.	„ 0 4	2 5	9	2	0	N. d.		1 3	ser. nu.sp.
	gi.	„ „ 0	8 5			16	„ q. o			nuv.vap.
	ser.	„ „ 4	6 5			18	„ m			„
18	ma.	„ „ 3	6	10	5	25	„ „		5 0	nuv.tutto
	gi.	„ „ 0	9 5			43	„ fte.			„ sol.tral.
	ser	27 11 5	7			54	„ fmo.			„
19	ma.	„ 10 6	8 5	11	8	30	„ „		1 8	„
	gi.	„ 11 7	10 5			26	NE f.			„
	ser.	28 0 4	7 5			11	N. „			z.chiar.nu.ori
20	ma.	„ „ 6	8	12	8	10	„ m		1 0	nuv. tutto
	gi.	„ „ 2	11 5			24	NNO f.			„
	ser.	„ „ 7	7 5			12	o o			ser.vap.
21	ma.	„ 1 4	6 5	„	6	4	N. d.		0 8	ser. nu, sp.
	gi.	„ „ 7	11			27	„ m.			„ vap.s,,t.pal
	ser.	„ 2 1	7 5			8	„			z.chiar.oriz.nuvo
22	ma.	„ „ 0	5 5	10	3	0	N. q. o		0 8	ser.nuv.sp.
	gi.	„ 1 4	9			16	„			„ vap.sol.pal.
	ser.	„ „ 0	5 5			7	„			z.chiar.oriz.nuv.
23	ma.	„ 0 5	2 5	8	2	2	N. d.		1 0	nuv tutto
	gi.	27 11 3	8			8	o o			„
	ser.	„ 10 „	7 5			4	„ „			„
24	ma.	„ 8 6	„	11	7	5	S. d.	pic. pio.	2 2	copertopiove
	gi.	„ 7 7	10			9	„ m	oli 75		„
	ser.	„ „ 0	8			3	„			z.chiar.ori z.nuv
25	ma.	„ 5 7	9	„	9	7	f,	pio. mat.	2 0	ser.vap.
	gi.	„ 4 8	10			8	„ fmo.	1 15		cop. piove
	ser.	„ „ 0	7			0	„ m.	te.l.t.6 75		„
26	ma.	„ „ 7	4	8	3 5	0	o o	3 35	2 0	„
	gi.	„ 5 6	7 5			23	S.va.m.v.	0 75		„
	ser.	„ 7 7	4 5			9	o o			„
27	ma.	„ 6 7	5	„	4	14	SO f.	pio.not.	1 0	nu.
	gi.	„ 7 7	7 5			22	„ d	3 35		ser. nu. sp.
	ser.	„ „ 8	4			5	o o			chiaris.
28	ma.	„ „ „	3	„	3	3	„	0, 75	1 0	nuv.
	gi.	„ 7 8	8			8	SO d			„ sol.tral.
	ser.	„ 8 4	6			2	S m	2 00		„ piovcassai
29	ma.	„ 9 6	5	„	4	4	o o	2, 25	0 5	ser.nuvsp.
	gi.	„ 10 2	8			15	S d			copertotutto
	ser.	„ 9 7	4			0	E „	1, 12		„ piove
30	ma.	„ „ 6	2 5	6	2	0	o	3, 40	0 8	„
	gi.	„ 10 2	5 5			6	„			scr.nuh.sp.
	ser.	„ „ 3	3 5			2	„	2 20		cop.piove
31	ma,	„ 9 6	3	„	„	0	E d	not.	0 6	z.chiar.
	gi.	„ „ 3	5 5			4	SE „			nuv.
	ser.	„ „ 6	2 5			0	N „	0, 75		chiaris.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel volume 169.

SCIENZE

Pianciani, Saggio su' fenomeni d'induzione magnetelettrica. p. 257
Barlocci, Lezioni di fisica sperimentale (T. I.) p. 286
Sanguinetti, Centuriae tres prodromo florae romanae addendae. p. 296

LETTERATURA

Atti della pontificia accademia romana di archeologia. Tomo VII. p. 311
Betti, Lettera a Clemente Cardinali. p. 347

BELLE ARTI

Astolfi, Cenno istorico e critico sulla vita e sulle opere di Francesco Albani pittore. p. 354
Porta di S. Sabina. p. 363
Varietà.
Tavole Meteorologiche.

G. 1194.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 170, 171, 172.

ROMA

NELLA STAMPERIA DELLE BELLE ARTI

1837.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXX.

GENNAIO, FEBBRAIO, E MARZO

1837.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1837.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, membro del collegio filologico dell'università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, censore di arcadia ec.

COMPILATORI

BETTI SALVATORE, professore e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di S. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia.

BIONDI marchese commendatore LUIGI, presidente della pontificia accademia romana di archeologia, soprintendente generale degli studi di belle arti in Roma per S. M. il re di Sardegna, censore di arcadia.

BORGHESI cav. BARTOLOMMEO, accademico della crusca.

CAPPELLO prof. AGOSTINO, già medico consulente di Leone XII, membro della congregazione suprema di sanità.

CARDINALI CLEMENTE, consigliere governativo della legazione di Velletri.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia e membro del collegio medico dell'università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore in medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, membro del collegio medico dell'università romana, e della congregazione suprema di sanità.

GERARDI FILIPPO, dottore in legge.

POLETTI LUIGI, professore residente e cattedratico coadiutore di architettura pratica dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, professore ordinario nell' ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore in medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente del museo capitolino, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia.

COLLABORATORI
DEL GIORNALE ARCADICO

ANTALDI marchese Antaldo, consigliere della legazione, a Pesaro.

ANTINORI marchese Giuseppe, professore, a Perugia.

ARMAROLI conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.

ASTOLFI avv. Angelo, a Bologna.

BARLOCCI Saverio, professore e membro del collegio filosofico dell'università, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.

BELLENGHI monsig. D. Albertino, benedettino-camaldolese, arciv. di Nicosia, consultore delle sacre congregazioni de'vescovi e regolari, dell'indice e degli affari ecclesiastici straordinari, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.

BRIGHENTI Maurizio, ingegnere, a Rimino.

BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.

BONAPARTE S. E. D. Carlo, principe di Musignano, in Roma.

CAMILLI Stefano, a Viterbo.

CAMPANARI Vincenzo, in Roma.

CANALI Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.

CANONICI FACHINI marchesa Ginevra, a Ferrara.

CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, in Ascoli.

CASSI conte Francesco, a Pesaro.

CECILIA Gio. Francesco, in Roma.

CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.

CONTI ab. Andrea, presidente del collegio filosofico dell'università, in Roma.

CONTI dott. FILIPPO, medico, a s. Anatoglia di Camerino.

COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

DE-LUCA ab. Antonino, in Roma.

DIONIGI ORFEI Enrichetta, in Roma.

DUMOUCHEL padre Stefano, della compagnia di Gesù, astronomo del collegio romano, in Roma.

FABI MONTANI Francesco, in Roma.

FERRUCCI avv. Luigi Crisostomo, a Lugo.

FERRUCCI Michele, professore, a Ginevra.

FIORINI Mazzanti Elisabetta, a Terni.

FOLCHI cav. Clemente, consigliere dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, ingegnere della s. congregazione delle acque, membro della commissione consultiva delle belle arti, architetto del sacro tribunale della consulta, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Ginevra.

GUADAGNI avv. Francesco, membro del collegio filologico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUZZONI DEGLI ANCARANI Carlo, in Roma.

JONII avv. Lodovico, giudice, a Norcia.

LABUS dott. Giovanni, a Milano.

LAMPREDI ab. Urbano, a Napoli.

MAI monsig. Angelo, protonotario apostolico, prelato domestico, segretario delle ss. cc. di propa-

ganda fide e della correzione de'libri della chiesa orientale, segretario dell'accademia teologica, consultore delle ss. cc. dell' inquisizione e dell' indice, membro del collegio filologico dell'università, e della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale instituto d'incoraggiamento, a Palermo.

MAMIANI DELLA ROVERE conte Giuseppe, a Pesaro.

MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.

MASSABO' avv. ab. Antonio, in Roma.

MORDANI Filippo, a Ravenna.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Pesaro.

MORICHINI monsig. Carlo Luigi, referendario dell' una e dell' altra segnatura, ponente del buon governo, prelato aggiunto alla s. c. del concilio, abbreviatore sopranumero del parco maggiore, pro-presidente dell' ospizio apostolico di s. Michele, in Roma.

MUZZARELLI monsig. Carlo Emmanuele, prelato domestico, uditore della sacra rota, in Roma.

NARDI ab. Luigi, bibliotecario, a Rimino.

ODDI Giuseppe, professore e membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

PAOLI conte Domenico, a Pesaro.

PERETTI Pietro, professore, in Roma.

PERUZZI monsig. Agostino, rettore dell'università, a Ferrara.

PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

PUCCINOTTI dott. Francesco, medico, in Firenze.

PUNGILEONI padre maestro Luigi, minore con-

ventuale, consultore delle sacre congregazioni de' vescovi e regolari e de'riti, in Roma.

RAMBELLI Gio. Francesco, a s. Giovanni in Persiceto.

RANALLI Ferdinando, in Roma.

RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.

RICCI marchese cav. Amico, a Macerata.

ROVERELLA conte Gio. Antonio, a Cesena.

SALVI cav. Gaspare, ex-presidente e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, membro del collegio filosofico dell'università, architetto de'ss. palazzi apostolici e del sacro tribunale della consulta, in Roma.

SANTARELLI michele, professore, a Macerata.

SANTUCCI ab. Loreto, custode generale emerito di arcadia, membro del collegio filologico dell' università, incaricato di affari della santa sede presso la corte di Toscana.

SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

SORGONI dott. Angelo, medico comprimario, a Narni.

TORTOLINI ab. Barnaba, professore, in Roma.

VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VENTUROLI prof. Giuseppe, presidente del consiglio d'arte pei lavori di acque e strade, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

VERMIGLIOLI cav. Gio. Battista, professore, direttore del museo di antichità, a Perugia.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VIOLA Sante, a Tivoli.

VOLPICELLI dott. Paolo, professore, in Roma.

SCIENZE

Questioni di medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei governi d'Italia. Del dott. Giacomo Barzellotti già P. P. di medicina legale ec. nella I. e R. università di Siena, e ora di medicina pratica in questa I. e R. di Pisa: opera rifatta da esso sulla forma antica e portata a livello delle cognizioni attuali. Edizione 3 *pisana, e* 2 *italica. Tom. I pag.* 293, *Tom. II pag.* 702. *Pisa* 1835.

Varie e ben giuste ragioni, che quì non è luogo a ridire, hanno mosso il chiar. N. A. ad accingersi al *rifacimento totale* dell'opera, affin di rettamente elevarla al *livello de' lumi attuali e delle opere più odierne* di medicina legale. Saggio avviso egli è stato codesto, giacchè per tal modo senza deturpamento di altrui innesti, o di troppo distraenti annotazioni, possediamo ricca di tutte le più recenti cognizioni un' opera, che pel complesso dei suoi pregi erasi di già meritata il novero di tante più o men rapide edizioni. Lasciò intatta la forma del suo lavoro l'egregio prof. Barzellotti, ma la mole ne venne notevolmente aumentata in libri, capitoli o quistioni, paragrafi e formole: e tutto ciò nell'ordine seguente. Di sedici capitoli è accresciuta l'attuale edizione, ed in questa il numero delle formo-

le negli appendici eguaglia quasi quello de' 50 capitoli medesimi: laddove nelle altre corrispondeva il numero delle formole a quello dei libri. Un sesto libro si è aggiunto ai cinque libri che componevano l'opera per lo passato, e gravissima materia in esso discutesi, quella cioè dei *contagi*, che il N. A. confessa di avere ingiustamente omessa nelle precedenti edizioni. Infra le nuove quistioni, e dilucidazioni nuove tutte antiche de' primi cinque libri varie ne veggiamo noverate, delle quali non si era tenuta in essi menzione. Così nuova nel primo libro emerge quella sulle epoche della vita: altra nel secondo risguardante le ricerche medico-legali su' cadaveri, in cui iniziato sia il processo putrefattivo sì sopra come sotto terra o in qualsiasi altro mezzo. Grave e necessaria questione! che ha mosso a' dì nostri il foro a commettere ed i periti ad eseguire con isperanza di successo infra la putredine e le ceneri la ricerca della causa della morte, tanto più che le odierne animose indagini ne hanno mostrata talvolta la certezza, e spesso la possibilità. Nuova questione pur discutesi nel libro terzo, di gran lume ai periti ed al foro, sul conto delle simulazioni e dissimulazioni dei vizi fisici onde esimersi per essi da'doveri sociali, come dalle imputabilità criminali: nuove quistioni figurano da ultimo aggiunte nel quarto libro, atte a dilucidare i veneficj ed a risolvere le materie dei casi pria non contemplati; e nel quinto, in cui il subietto dei ferimenti ed omicidj ha ricevuto latitudine ed incremento proporzionato a quello che ha conseguito la scienza chirurgica: e sonosi pur le antiche questioni lumeggiate con de' casi sotto ogni rapporto per giudicar meglio che in addietro della le-

talità delle ferite. Nè quì è ad omettersi la quistione affatto nuova, che il N. A. vi ha posta a disamina; cioè se sopra il ritrovamento di reliquie animali, sieno ossa, sangue ec., si possa per qualche mezzo stabilire se alla specie umana appartengano o a quella di altri animali, e nel primo caso se siano di uomo o di donna. Tuttociò abbiamo brevemente posto sott' occhio dei leggitori, onde metterli nel grado di apprezzare il giusto valore di un'opera pressochè intieramente rifusa ed illustrata dall'istesso autore dopo il lasso di circa 18 anni, cui stava ben a cuore il pubblicarla più scevra da mende e da omissioni, e più ricca di lumi e cognizioni di scienze e di fatti. In conferma quindi della giusta preminenza che sulle altre edizioni alla presente si debbe, avremmo dovuto, tutt'i singoli paragrafi e capitoli percorrendo, di tutti esibirne contezza. Ragion però di brevità vietandoci cotale impresa, ristringeremo l'attuale sunto alla contemplazione delle aggiunte quistioni testè enunciate, offrendone un quadro non molto prolisso, ma sufficiente a far conoscere l'alto pregio che le distingue.

La questione prima del primo libro, il cui titolo si è, come ognun sa, quello di *Afrodisiologia* o *Venere forense*, è la prima delle nuove nell'attual edizione aggiunte, siccome superiormente dicemmo. Scopo di essa egli è il discutere „ se si „ possa stabilire con qualche precisione, per lume „ del foro, ogni epoca della vita umana dall' in- „ cominciamento dello sviluppo del germe nell'ute- „ ro o dalla concezione al progressivo suo incre- „ mento, e dopo la nascita fino alla decrepitezza e „ morte senile. „ Come quistione sulla scienza delle

epoche della vita, omessa in pria dal N. A., quantunque (com' egli pur attesta) non trasandata dallo stesso Paolo Zacchia da lui assunto per Mentore del suo aureo lavoro, presenta le dovute distinzioni delle epoche della vita uterina da quelle che incominciando dalla nascita dell'uomo fino alla morte senile di questo protraggonsi. Rettamente infatti si tennero ben meritevoli di esser valutate le conoscenze di quest'epoche, le quali nella vita uterina, divisa in quella di concepimento, di embrione, di feto abortivo, di feto che non può vivere, di feto vitale immaturo, e di feto maturo o nonimestre, occuparono sì gli anatomici come gli odierni fisiologi in istudiare ed osservare i vari casi, raccogliere e conservare i prodotti della generazione umana dai primordi infino all'ultima delle epoche della vita uterina. I caratteri di ciascun'epoca di essi, quali già son riferiti in tutte le più recenti opere di medicina legale, e quali ebbe il N. A. la opportunità di vedere nei più celebri gabinetti anatomici di Europa, son quivi con accuratezza contrasegnati dietro le vedute del laborioso Haller, di Buffon, di Levret, di Rolando, di Bernt, di Orfila, di Mascagni e di Magendie. Distinto dopo i 15 primi giorni circa dal concepimento, secondo l'avviso del Rolando, lo stato di embrione, e pervenuto per lo sviluppo di lunghezza, di peso e di visibilità di rudimenti alla prima sua epoca di esistenza o di vita, se per violenza o per causa qualunque maliziosa venisse espulso dall'utero materno, nessuno riguarderebbe questo atto come indifferente per le leggi, dice il N. A., e quindi non quistionabile nè impunibile pel foro. Rapidissimo è l'incremento dell'embrione dopo quest'epoca prima: ed avvicinatosi ai

tre mesi, cessa di appartenere all'embrione, ed assume il carattere di feto. Infra il terzo ed il quarto mese corre il feto un rischio naturale o di esser escluso dall'utero: ed è per questo non istraordinario accidente che l'Haller chiama questa epoca quella degli aborti. Deve su di essa il perito fiscale esser vigilante, onde non resti confuso uno sforzo spontaneo dell' utero sul feto con una violenza criminosa esercitata sull' utero , e quindi non equivochi una causa naturale con una maliziosa. Perfezionato ancor non è al compir del sesto mese lo sviluppo del feto in tutti gli organi ed in tutte le parti: „ Non facendosi tampoco la secrezione degli umo-
„ ri più importanti, come la saliva e la bile ec.
„ per gli offici della digestione e chilificazione, se
„ per avventura l'espulsione del feto dall'utero ac-
„ cada a quest'epoca, debbe dirsi sempre *abortiva*;
„ perchè il feto venuto alla luce non può vivere
„ od esser vitale, checchè ne dicano certi autori,
„ che abbian potuto vivere dei feti di 160, 170,
„ forse di 180 giorni; e saviamente scrivevano i
„ famosi giurisperiti Polibo ed Ulpiano, che non
„ si tenesse per vitale un feto che nato fosse pri-
„ ma di 181. Quindi le leggi romane hanno fis-
„ sato la vitalità dei feti o la capacità a vivere ai
„ 180 giorni compiti, o al giorno susseguente. An-
„ che l'Haller, la cui autorità è mai sempre di gran
„ peso nell'arte come nel foro, sostiene che un fe-
„ to, il quale non abbia compiuto nell'utero 180
„ giorni, debba aversi per *abortivo* (1).

---

(1) Ci permetta qui il dottissimo prof. Barzellotti di soggiugnere, che qualche poco più di peso avrebbero meritato i raziocinj non solo, ma i fatti con tanto buon senno ed irrefragabili do-

Con non minor solerzia e precisione insiste il N. A. in descrivere i segni tutti, che distinguer ci fanno i feti dall'epoca del sesto mese compiuto fino al termine del nono, in cui avviene il perfetto loro sviluppo nell'utero, o tutto quello di cui

---

cumenti raccolti e discussi dall'egregio cav. Meli nella sua *Giurisprudenza medica sulla vitabilità de' figli nati prima del settimo mese e sui loro diritti civili* ec. E quand' anche si volesse per un momento fare astrazione dal peso delle riflessioni sebbene gravissime ivi inserte *intorno* alle cause acconce a promuovere un celere naturale sviluppo dei feti nell'utero, *intorno* alle favorevoli circostanze di cotale sviluppo, per le quali le azioni degli organi vitali possono continuare nei feti venuti innanzi tempo alla luce; *intorno* alle così dette compensazioni fisiologiche, con le quali tende la natura a serbar la vita dei feti anticipatamente nati; *intorno* alla influenza dei fisici agenti al serbamento della vita positiva di questi feti; quando in somma ridurre si volesse al silenzio lo spirito delle argomentazioni teorico-fisiologiche, sarà giuoco forza ascoltare la voce della esperienza maestra di tutte le cose, la voce del fatto. Su di che ce ne appelliamo a quanto lo stesso chiarissimo Barzellotti scrive su tal subietto al §. CXIX pag. 127:,, Ma quando un solo caso ben avverato vi fosse del-
,, le une come delle altre nascite, cioè che questi feti precoci
,, e serotini abbian potuto vivere, questo solo sarebbe sufficiente
,, per ammetterle e non rifiutarle. Ora non uno ma più di que-
,, sti casi sono stati raccolti, che non possono mettersi in dubbio.,, Sì, aggiugneremo, non uno, ma più casi di parti avvenuti innanzi l'epoca di 180 giorni si contano per constatati; non sarà dunque di tanto lieve peso l'opinione di varj scrittori che ammettono la vitabilità dei feti prima dell'epoca or divisata. Roboreggiano questo asserto anche alcune sanzioni ed interpretazioni di leggi. Mentre però non intendiamo portar decisione in controversia siffatta, abbiam ritenuto come debito d' imparzialità, senza menomare la estimazione utilissima che per il preclaro prof. di Pisa abbiamo costantemente nutrita e nutriamo, come debito d'imparzialità il rammentare ai leggitori del presente sunto il valor delle ragioni che assistono i varj famigerati scrittori, che non risguardano per abortivi i feti venuti alla luce pria dei 180 giorni compiuti. (Il Compil.)

in esso possono esser suscettibili. *Precoce*, *immaturo*, *anticipato*, sebbene non abortivo, e capace di campar la vita, riguardato venne il parto che si effettuò all'epoca del compimento del sesto mese: la lunghezza ed il peso del feto, le proporzioni delle tre cavità, lo stato del tessuto cutaneo e quello dei visceri si rimarcano opportunamente delineati. Le stesse norme son seguite dal N. A. nella descrizione dello stato delle parti negli altri mesi susseguenti, senza omettersi menzione del tessuto osseo a forma delle interessanti osservazioni che possediamo dopo i tempi dell'Haller, non che delle varie dimensioni del cranio, e dei riscontri finalmente da trarsi dalle appartenenze del feto nella sua vita uterina.

In altri due separati articoli ci parla quindi il N. A. delle epoche della vita estrauterina, distinte in quelle della nascita, dell'allattamento, della dentizione, o della prima e seconda *puerizia*, dell'adolescenza, pubertà, giovinezza, maturità, vecchiaia, e decrepitezza; epoche fondate nelle successive rivoluzioni cui soggiace il corpo umano, epoche indicate dalle proprie caratteristiche o segni distintivi che successivamente le determinano. L'esistenza indipendente, che il feto nella sua emancipazione dal seno materno assume, è opera della prima rivoluzione, che ben lascia le marche dell'epoca in cui è accaduta, onde per esse potersi la medesima conoscere e stabilire. Preziose nozioni qui abbiamo per la soluzione dei varj casi, che risguardar possono lo scopo forense. Lo stato del cordone ombilicale vien preso in sulle prime a disamina bene scrupolosa onde regolarne, pe' segni che offre, l'epoca della nascita del feto, e se vivo o morto

sia questo uscito dall' utero materno. Conseguita quindi la considerazione del distacco o disquamazione della cuticola, secondo l' ordine con cui si scorge avvenir nelle parti. Sussiegue la descrizione accurata dei segni meno equivoci, che additar possano l' epoca della morte del feto, cioè lo stato delle due aperture o dischiuse o più o meno obliterate, cioè del forame ovale e del canale arterioso. Fa stima il N. A., che i gradi di ristringimento di queste due comunicazioni dopo la nascita, la figura e posizione loro rappresentano per avventura i giorni di vita che può aver menati il feto dopo la sua uscita dall'utero, o stabilir quelli della distanza che vi è passata dopo la morte. Bernt ha proposto un termine di paragone per meglio giudicarne ; ma Orfila non ne fu pago, avendo rinvenuto delle anomalie nelle osservazioni dello scrittore alemanno. Siccome però la natura nel processo della ossificazione osservasi molto regolare e costante; così dati meno equivoci questa ci somministra nello stato di ossificazione delle varie parti dei feti per meglio determinare le epoche della vita loro o della morte, astrazion fatta per altro dalla ossificazione ed eruzione dei denti, la quale per se sola render si potrebbe ingannevole. Più manifesta e riflessibile si è dai due ai sette anni la progressiva ossificazione, l' andamento di cui nelle varie parti va successivamente descrivendoci il N. A. unitamente alle dimensioni del tronco e delle estremità , accompagnando così l'umano organismo per il corso delle varie epoche della vita fino alla decrepitezza.

Innanzi di abbandonare il primo libro dispen-

sarci non possiamo dal prevenire i lettori, che fedeli a quanto superiormente dicemmo, di limitare cioè il nostro discorso alla contemplazione delle sole aggiunte questioni o capitoli, non saremo per intertenerci nelle altre ove pur si rimarcano importanti dilucidazioni sulle materie già discusse nelle precedenti edizioni. Soltanto qui soggiungeremo, che in tutti i capitoli ed articoli figurano sempre le accurate addizioni che muovono dalle più estese conoscenze che la medicina ha in ispecie conseguito per opera de' progressi ulteriori delle scienze ausiliarie. Chiudesi questo libro in XII questioni diviso con una istruttiva appendice, in cui parlasi degli *atti-medicolegali* risguardanti le questioni che vengono provocate su i casi medico-legali, e si accenna alla varietà del titolo più opportuno da darsi a simili atti giuridici, come or di *rapporto*, or di *autossia cadaverica*, or di *parere*, or di *perizia legale*, or di *referto* a norma delle materie che li risguardano, riservando il nome di *consigli sanitarii* a quelli che esprimono gli atti relativi alle *malattie contagiose*. Esposte quindi le condizioni ch'esigonsi perchè sieno questi atti *precisi*, *chiari*, *e veritieri*, in una parola *perfetti*, ed esposte le quattro parti delle quali costar deve un atto perchè sia tale, cioè perfetto, sussieguono dodici moduli di formule speciali di *rapporti*, che alle discusse questioni del primo libro appartengono. Risplende in questi la chiarezza, la precisione, nulla v'ha di superfluo; si richiamano opportunamente all'atto pratico le discusse cognizioni anatomiche e teoretiche; cosicchè tener giustamente si debbono per esatti modelli da imitarsi nella varietà delle circostanze che presentar si possono al perito. Dell' *epoca del-*

la vita del feto immaginato esposto trattasi nel primo modulo: sulla *capacità o incapacità al coito ed alla concezione* aggirasi il secondo: sulle *mostruosità ed ambiguità di sesso*, il terzo: *sulla potenza ed impotenza al matrimonio*, il quarto: *sulla verginità*, il quinto, o *se dessa esista* o *sia stata tolta*: risguarda il sesto la *gravidanza simulata* o *dissimulata*: il settimo *l'aborto palese ed occulto*: alla questione sopra i *parti precoci e serotini* allude l'ottavo: a quella sopra *le superfetazioni* il nono: prende di mira il decimo, la *condotta degli ostetrici nei casi di parti laboriosi in cui trovasi in pericolo egualmente la madre, che il figlio*: *sulla vitalità del feto* verte il penultimo, mentre l'ultimo risguarda le *sottrazioni*, *sostituzioni di bambini*, o *simulazioni d'individui che si assomigliano*.

Nel secondo libro, che ha per titolo *embiologia forense*, *ovvero vita ecclissata*, o *distrutta*, rendesi ben manifesto il rifacimento dell'opera del N. A., poichè vi rimarchiamo l'addizione dell' ultimo capitolo, ch'è l'ottavo, risguardante i processi cadaverici, siccome in sulle prime esponemmo, ed oltre a questo un aumento e suddivisione dei primi tre precedenti sopra la edizion prima del lavoro. Ragion vuole perciò che alcun che di simili illustrazioni si accenni, essendochè argomenti e nozioni di sommo pregio ed interesse contengono. La vita umana, fin dal suo incominciamento nell' utero materno, nel suo sviluppo, nella nascita del feto, e successivamente in tutto il suo corso, per opera di alcune cagioni o interne e naturali, o esterne od anche dolose, può rimaner sospesa nell'esercizio delle funzioni che la rappresentano, e distrutta eziandio nei principj e fonti da cui emana, pri-

ma che venga meno per la età, o resti per essa annichilata e distrutta. Nè val solo pe' feti o pei neonati cotale discorso, giacchè può agli adulti egualmente applicarsi, i quali sì per l' uno come per l'altro ordine di cause possono nell'apparente come nella vera morte incorrere. Incombe perciò alle persone dell'arte il conoscere questi due stati della vita così facili ad essere scambiati l'uno per l'altro, perchè similissimi tra loro. La verificazione di questi stati, ove commettasi dal fisco, esige non solo che sieno dai periti posti in uso quei mezzi che l'arte medica prescrive, onde richiamare in vita gl'individui dalla morte apparente se tale sia, o assicurarsi della vera se possa essere avvenuta, ma esige pur anco che vengano poste in chiaro le vere cagioni dalle quali siano state condotte queste vittime all' uno o all' altro stato, cioè se *naturali* sien desse, *accidentali* o *maliziose*. La soluzione di questo caso generale forma lo scopo del primo capitolo o questione: sapere insomma se esiste la vita sotto le apparenze della morte, o se quella sia veramente cessata; e se fra le cause, che all'una o all'altra abbiano dato luogo, alcuna se ne possa riconoscere che dia suspicione o chiarezza di frode o delitto.

A vie meglio illustrare il suo assunto incomincia il N. A. collo spargere nozioni istoriche, legislative e teoretiche sulla vita e sulla morte. Questa che pria dal sonno, poscia dal deliquio, dall'asfissia, e dalla sincope viene con tanta maggior verità simboleggiata, fece fin dai rimoti tempi adottare riti ed usi religiosi che con molta erudizione ci vengono quivi ricordati, e che tenevano luogo dei mezzi in oggi posti in uso per assicurarsi se

apparente o se vera fosse la morte. Ha l' odierna osservazione raccolto segni più o men valutabili per dedurre l' esistenza della vita sotto le sembianze della morte; e dall'altro lato la recente esperienza ha rinvenuto mezzi più o meno efficaci, se estinta non sia, per richiamarla all'azione o ricondurla all'ordinario esercizio. Sì dei primi come dei secondi discende a favellare il N. A. dopo aver premesso, consistere a suo parere la vita nell'*esercizio delle funzioni vitali*, e che *atto manifesto delle facoltà vitali* si definisce dal ch. prof. Medici; chiamisi pur *biotico* con alcuni, *imponderabile* con altri; o espressamente *elettrico* quel vital principio che dà all' organismo la facoltà alla vita. É stata però sempre malagevol cosa il determinare pei segni esterni la sospensione di questo esercizio o atto, cioè la morte apparente senza confonderli con quelli della vera morte, come fallace ghiaccio cadaverico e rigidità delle membra; segni che talvolta è avvenuto riscontrare negli asfitici ed in altri tali stati, da cui han potuto essi risorgere e ricuperare vita e salute. Il colore infatti della pelle non tanto pallido come nella vera morte; il calore non totalmente estinto; le membra o più o meno flessibili o non aventi almanco la rigidità cadaverica; qualche sebbene oscuro movimento del cuore con lo stetescopio esplorabile; qualche lieve azione del polmone fatta palese o con l' appannarsi dello specchio o con l' ondeggiamento dell' acqua in un bicchiere applicato secondo il consiglio di Winslow, se possono in molti casi ad un gran segno assicurare che la vita non sia estinta, non però la deficienza di essi divien prova certa della morte. L' incertezza quindi di tali

segni della morte apparente obbliga ad aver ricorso ai mezzi adattati e che la scienza medica possiede, affin di esplorare se la vita esista ecclissata, ed esige la più sollecita e ben condotta applicazione di essi ove qualche scintilla di vita si pervenga a scuoprire. Al cuore ch' è la prima molla della vita, mentre la sospensione dei suoi moti porta l'ecclisse di tutte le funzioni cioè la morte apparente, convien rivolgere le prime mosse dei sussidi onde richiamarlo all'azione.

Ognun conosce per altro, che il cuore non è accessibile ai mezzi immediati e perciò agli agenti esteriori; per la qual ragione torna proficuo il valersi di mezzi mediati, richiamando all' azione i polmoni accessibili ai mezzi esterni non solo, ma che trovandosi in istretta connessione col cuore divengono il mezzo adattato per rianimare ad un tempo l'azione loro e quella del cuore. Oltre a ciò è a riflettersi che la dilatazione dei polmoni, per via dell' introduzione in essi dell' aria, non debbe considerarsi solo come mezzo meccanico per commuovere il cuore, ma come agente chimico altresì per eccitare la vitalità sopìta dei polmoni e del cuore istesso. Il soffietto biventre di Unter, riformato dal prof. Configliacchi, si è riconosciuto opportuno ad imitare perfettamente i due processi della respirazione; addimanda soltanto delle mani abili per essere adoperato con successo, siccome saggiamente il N. A. avverte ad evitarne gl'inconvenienti. In mancanza però di quello potrà l' insufflazione eseguirsi o con mantice semplice da focolare, ovvero colla bocca; non sono però questi i soli ed unici mezzi diretti al desiato scopo. Uopo è pur di stimolare i nervi dell' odorato e del tatto coi di

già conosciuti presidj; e d'uopo è pur valersi della elettricità, o col mezzo delle macchine elettriche comuni, o con la pila voltaica elementare o composta, o con altre analoghe macchine, delle quali tien discorso il N. A. aggiugnendone la esposizione dei rami. La pratica per altro di tali sussidi debbe essere con savio discernimento maneggiata, con ordine e successione e non già tumultuariamente: nè debbesi affrettare la tumulazione, la quale si deve anzi indugiare finchè segni certi della morte non si manifestino. Nella oscurità quindi in cui siamo di questi, la prova meno equivoca sarà mai sempre la *incipiente putrefazione*. Che se per causa sconosciuta e senza precedente malattia perito sia d'improvviso l' individuo, benchè nel cadavere si riuniscano i soliti segni, e benchè dalle istituite prove non ottengasi alcun riscontro per poter dubitare che la vera morte sia accaduta; pur è nello spirito di ogni buona legislazione e del fisco, che non si dia a cotal cadavere la sepoltura, se la putrefazione non sia non solo incipiente, ma bene stabilita. E qui non omette il N. A. di esporre le singole avvertenze, con le quali debbe il perito forense settore procedere nei primi passi dell'autopsia cadaverica. Cosicchè non è che malgrado del niun indizio di vita rianimata dopo le due incisioni nel tegumento al di sopra dello sterno ed in quello infra la 6 e 7 costa sinistra, che possa la sezione proseguirsi, essendosi altresì inutilmente esplorato o coll'ascolto immediato o con lo stetoscopio, se alcuna oscillazione del cuore siasi potuta render palese. Allora è che debbe il perito impegnarsi nella indagine delle cause della morte, che deve squittirarle in ogni cavità, in ogni par-

te rendendo chiara al fisco quella che può averla arrecata, sia dessa naturale, artificiale o delittuosa.

Non è pago il foro per altro delle ricerche generali sulle cause di questi due estremi; esige anzi delle particolarità di molto momento per istituire un retto giudizio. Che di vero se un feto rinvengasi estinto in luogo derelitto ed occulto, vuol conoscere se sia ferito nell'utero, o fuori di esso passando per gli stretti della pelvi, e quindi se sia la morte avvenuta per cause naturali e criminose, e se debba o no qualificarsi per *infanticidio*. Vuol essere il fisco assicurato, se possa per certi segni esteriori appariscenti nella madre giudicarsi che il feto sia morto nell' utero di essa, e se tal morte innanzi al parto si possa per segni esistenti al feto espulso dall'utero verificare, e per quali cagioni possa essere avvenuta. Brama inoltre ed esige dichiararsi e deporsi dai periti, che un feto, il quale aveva dato segni di vita nell' utero innanzi del parto, e quindi è venuto espulso morto, sia rimasto vittima degli ostacoli rinvenuti negli stretti della pelvi o per vizi proprj di esso, e non per cause meccaniche e maliziose, ovvero per queste e non per quelli. Siffatti quesiti forensi rischiarati vengono in quattro distinti articoli costituenti il secondo capitolo o questione, la quale è basata sulla possibilità in cui trovasi la scienza di precisare l'epoche della vita; questione che nelle altre edizioni di quest' opera non era stata sì bene illustrata per difetto della scienza. Poichè le indagini sperimentali istituite in questi ultimi tempi per disvelare il luogo, il tempo ed il modo ove il feto può avere incontrata la morte, e quindi per determinarne le vere cagioni, sonosi spinte tant'oltre da sgomentare (per

servirmi delle parole istesse dell'A.) per avventura la malizia istessa la più raffinata.

Due elementi importanti di cotal questione sono le nozioni sulle epoche della vita: e per queste vengono rimessi i lettori alla prima questione del primo libro. L'altro elemento si è la prova preliminare o esperimento, se esista o non esista la vita sotto le sembianze della morte: del che si è favellato nel precedente capitolo. Non dovevano quindi obliarsi i *criterj antichi per determinare l' epoca della vita di un feto trovato morto, e luogo e tempo e causa della morte di esso*: e l'esame di tali criterj s'imprende nell' articolo primo. Riduce qui con buon senno il N. A. il nerbo della questione ai seguenti tre casi, a provare cioè se il rinvenuto morto sia perito nell' utero o prima di nascere, se in tempo del travaglio del parto, o se dopo di esso. La prima prova valida esclude i delitti *d'infanticidio*; la seconda può farlo *sospettare*; e l'ultima lo *dimostra*. Malagevole per altro riesce il soddisfare alla inchiesta forense dell' epoca della vita in cui perito sia il feto, se non si consideri il luogo ove questo siasi rinvenuto, la stagione e temperatura dell'atmosfera, ed altre particolarità che possono in un dato tempo avere arrecate delle mutazioni nel corpo del feto istesso. Molta luce hanno sparso su tali considerazioni ed indizj risultanti le moderne sperienze con singolare esattezza e pazienza istituite; ma equivoci ed insufficienti allo scopo si rimarcano questi criterj dal N. A., e meno equivoci ritiene i seguenti se non a risolvere la questione per qualunque caso, a rischiararla almanco non poco. Quindi non bastevoli e talvolta fallaci esser possono i segni desunti dallo stato di corruzione incominciata o proseguita nell' utero,

dal colore degl' integumenti, dall' indole sanguigno-rossastra dell' infiltramento del tessuto celluloso, da sperdimento somiglievole nelle cavità splacniche, dalla mancanza di ecchimosi, dallo stato del cordone ombelicale ec. Ma invece lo stato del forame ovale, del canale arterioso, degli organi della respirazione meritano maggior confidanza; e perciò l' apertura dei due primi sarà prova non dubbia in quasi tutti i casi, che il feto è morto nell' utero, purchè altra singolar causa manifesta non apparisca. E se havvi talvolta la possibiltà di vita nel feto coll' apertura del canale arterioso e del forame venoso, è però cosa certa, che se il feto sarà venuto alla luce vivo, debbono aver agito i polmoni, e le prove da essi o per essi dovranno cercarsi.

La respirazione infatti è la caratteristica della vita estrauterina nei feti nati non asfitici; e perciò dovendosi prendere per norma lo stato de' polmoni, non poteva il *criterio* per il giudizio fluirne che dalla natazione o discesa nell' acqua e dal peso. Ragion quindi voleva, che pria istoricamente additasse il N.A. i *nuovi criterj desunti dalle prove docimastico-idrostatiche, o dal peso assoluto del corpo e dei polmoni; non che da quello specifico di essi*; e tenesse poscia più fermo discorso dei *criterj più recenti*, *dedotti dai rapporti fra le dimensioni dei feti morti, col peso assoluto dei polmoni e cuore come senza di esso, e quello specifico e relativo per via di esperienze docimastico-idrostatiche.* Il difetto delle prove sperimentali di Schreger e di Daniel indusse Ploucquet a proporre e sostituire altro criterio, il quale pur si rinvenne dappoi imperfetto a Vienna da Schmitt, ed a Parigi da Chaussier. Si diede il prof.

Bernt di Vienna a ricercarne altro, che meglio corrispondesse a tanto scopo: ed invece di prendere il peso del corpo per paragone con quello dei polmoni, siccome aveva praticato Ploucquet, prescelse la *lunghezza*, alla quale parve che si trovasse più in rapporto il peso ed il volume dei polmoni stessi col cuore e senza di esso. Varie avvertenze prescrisse per l' esecuzione del suo metodo, che qui non istaremo a riferire, e vari criterj assunse per il suo scopo. Eleggeva egli feti dell'un sesso e dell'altro di varie dimensioni, cioè da 15 a 18 pollici, da 13 a 20, da 20 a 22 , e di quattro condizioni diverse della lor vita; cioè di nati morti, di nati con vita imperfetta, di nati dopo un'imperfetta respirazione, e di feti nati dopo che avevano perfettamente respirato. Determinar voleva così il *peso assoluto* dei loro polmoni col cuore e senza; il *peso specifico* di essi, ed il *peso relativo*, e far servire l'un criterio di riprova, per così dire, dell' altro. Con questo triplice mezzo , come forse ognun conoscerà fra i cultori delle mediche e chirurgiche scienze, lusingavasi di venire a capo , meglio che non co' metodi precedenti, di determinare se un feto sia restato morto nell'utero, nel parto, o dopo di esso, e se abbia o no respirato. Mentre il N. A. fa plauso agli sforzi dello ingegnoso prof. Bernt, non dissimula essere il nuovo di lui metodo alquanto difettoso per la incostanza dei risultati, siccome esibisce in apposito quadro. Imprese Orfila a confutare il sistema del prof. di Vienna non con ragioni, osservazioni o sperienze proprie, ma sibbene colle istesse osservazioni ed esperienze di Bernt; ma il prof. Barzellotti non arride a simil confutazione del prof. di Parigi per essersi ommessa la considerazione delle lunghezze. Osser-

vando però il N. A., che nei casi fiscali il sesso è determinato dal fatto, e l'epoca di vita può risultare da vari altri criterj, ritiene che lo scopo delle esperienze docimastico-idrostatiche mira specialmente a sapere, se i feti sieno nati morti o vivi, e quindi se possa o non possa sospettarsi *d'infanticidio*. E volendo cavare qualche partito utile o pratico dall'apparecchio di Bernt, trova che la maggior difficoltà viene offerta dalla materia del vaso di cristallo, utile in vero perchè l' occhio può seguitare e misurare ogni sperienza, ma non isperabile di poterlo imitare fra noi, ove l'arte di lavorare il cristallo in tal guisa appena si conosce. Mentre a tal uopo presenta egli il vaso docimastico-idrostatico nelle medesime dimensioni proposte da Bernt, e ridotte alle misure francesi, in cui il tubo normale in vece di esser costrutto di cristallo è formato di latta, in apposita figura espone le modificazioni che vi ha recate, ed i pezzi di supplimento che vi ha posti per renderlo più maneggevole, più pratico ed infrangibile, aggiungendovi la descrizione delle pratiche maniere onde usarlo, e che piccola differenza offrono da quelle accennate dal prof. tedesco. La *gravità relativa* è fra gli altri criteri il più importante, o, come dir vogliasi, qual complemento dei mezzi docimastico-idrostatici. ,, La ricerca della prova della *gravità relativa* si fa nell'acqua, o mettendo in equilibrio il peso del corpo con quello dell' acqua, e quindi dei visceri con essa per mezzo di una bilancia idrostatica, e dell'aereometro-bilancia di Nicholson. Col primo strumento, s' immerge da una parte della bilancia il cuore e polmone, sospesi ad un crine che al disotto di un piattino si attacca. Esso si fa discender nell'acqua, e nell'altro piattino si pongono tanti pe-

si quanti bastano per costruir l'equilibrio. La quantità del peso assoluto del corpo che rimane sott'acqua rappresenta quello relativo, o quanto esso supera il volume dell'acqua scacciata. All' opposto se questi stessi visceri galleggino, si attaccheranno i medesimi al piattino con un sottil filo metallico inflessibile, e si porranno sopra di esso quei pesi che saranno necessari per far immergere i polmoni col cuore e senza; ed i pesi aggiunti rappresenteranno la gravità minore dei visceri sotto quella dell'acqua o sotto lo stesso volume. Serve quindi cotale esperimento qual riprova dell'altro; ed ambedue determinano, fin quanto si può, la quantità di materia che si trova nel loro volume, o quanta se ne debbe contenere nel volume dei polmoni che abbiano o non abbiano respirato, imperfettamente, o perfettamente, che appunto è quello cui mira la presente questione. A questo scopo quindi serve lo stesso vaso di Bernt, ed è quello eziandio che io gli ho sostituito. „

Se gli enunciati criteri di Bernt portati in vicendevole soccorso per risolvere il difficile problema in proposito, e posti in uso con savio discernimento, sembrano avere spinto molto innanzi la cosa in questo intento, non però è a credersi potersi questo in tutti i casi conseguire, siccome non trascurò lo stesso autore di avvertire. Qual supplimento perciò dei medesimi ne squittinò ed espose altro nello stato del fegato, il quale per antica opinione tenevasi seguitare i progressi della vita uterina (1), aumentan-

---

(1) Anche il chiar. prof. Puccinotti (nelle sue lezioni di medicina legale ec. vol. I, Macerata 1850) propone ed illustra la docimastia *pneumo-epatica* nella lezione VIII *sull' infanticidio*, §. 10. (Il Compil.)

do soverchiamente in tempo di essa, e diminuendo per gradi dopo la nascita e vita del feto. Ma dai risultati di simili ricerche fatte in 22 feti dell'un sesso e dell'altro, di varie dimensioni e condizioni della vita, come del peso eziandio del corpo, viene cotal criterio coi fatti stessi dall' Orfila rifiutato, e rigettato pur come insufficiente dal dott. Scoefer di Tubinga e dal dott. Werffer. Escluso dunque il criterio dell' epate, e conosciuti variabili gli altri risultati dello stesso Orfila, ne seguirebbe che niun criterio esatto potrebbe dai rapporti de'polmoni e del cuore stabilirsi per la soluzione perfetta in tutt'i casi del problema in discussione. Opina per altro il N. A., che limitandosi le nuove ricerche ai soli organi della respirazione, e profittando dei lumi positivi acquistati colle riferite indagini, trar si possa tuttavia un criterio manco equivoco per giudicare della morte uterina o estrauterina, e quindi se un feto rinvenuto estinto abbia o no respirato. ,, Un dato comparativo pertanto (ci serviremo delle parole istesse del ch. prof. di Pisa) vuolsi prendere dal peso assoluto dei polmoni, il quale si debbe come di ragione in prima acquistare. Un secondo dato debbe trarsi dalla prova docimastico-idrostatica, cioè immergendo i polmoni separati dal cuore, legatane la trachea prima della spartizione dei bronchi, i vasi venosi e quegli arteriosi. Se i polmoni cadono al fondo del vaso senza esser malati; se galleggiano senz'aver dato un peso assoluto eguale all'incirca a quello dei feti della stessa lunghezza che han respirato; o non tant'acqua nel tubo abbiano sospinta quanta essi, daran giusto motivo per congetturare nel primo caso che i polmoni appartengono a feti morti nell' utero, e nel secondo a feti pur morti in esso e poscia insuf-

flati, o in istato d' incipiente putrefazione o di enfisema polmonare. Comunque la cosa possa essere, deve il perito venire a capo di dimostrarlo, per debole mio avviso, col seguente metodo. Nel caso che i polmoni sieno di peso assoluto più che non comporti la lunghezza del feto, e di peso specifico più dell' acqua, senza esser malati, e che precipitino o che il loro peso superi un'oncia, con una cannulina, scioltane la legata trachea, s' insufflino dolcemente con tant'aria quanta possano contenerne. Non occorre esplorar di nuovo il peso assoluto, perchè l' aria introdotta non può alterarlo apprezzabilmente. Invece si pongano nel vaso idrostatico, e si osservi se sieno per la insufflazione divenuti galleggianti. Indi ritrattili dal vase, si sciolga l' allacciata arteria polmonare, e per essa con sifoncino si trasfonda in essi quanto sangue possono ricevere tratto subito da un animale vivente. In mancanza di esso può usarsi il latte. Si leghi subito l'arteria, e si tornino a pesare i polmoni con esatta bilancia: indi si noti la differenza fra il primo e secondo peso. S' immergano poscia nel vase idrostatico, e si segni l'acqua che discacciano. Si conforti infine questo esperimento con quello de'feti nati dopo di aver respirato; e se dopo l' insufflazione e l' injezione, si troveranno le condizioni dei polmoni analoghe, si potrà a buona ragione asserire, che questi polmoni non avevano respirato, essendosi messi in tal condizione con questo artificio. Questo stesso esperimento vale o può valere pei polmoni insufflati, enfisematici, o tumidi per sviluppo di aria nelle loro cellule, quale effetto d'incipiente putrefazione. La sola injezione di sangue o di latte può metterli al pari di quegli del primo esperimento. Può d'altronde tutto intiero questo es-

perimento scuoprire una frode; quella io dico di aver colla spremitura dei polmoni che avevano respirato, ridotti i medesimi a non poter galleggiare e sostenersi. L' insufflazione prima, o l'injezione poscia potrà renderli e più voluminosi e più pesanti di quelli così trattati, e che non aveano mai respirato; perchè le cellette aeree, come i vasi sanguigni, ammetteranno più aria e più sangue di quelli che non aveano respirato. Più altre applicazioni potrebbe avere questo criterio, che non occorre nominare, nei casi però di polmoni non viziati, pei quali ogni metodo, fuori del peso assoluto, è vano . . . „ Anche in questo nuovo ulteriore tentativo però, che a parer nostro ben merita di venire apprezzato, non dissimula il N. A. potersi per alcuni titoli rinvenir delle obiezioni, che apparir le facciano più o manco difettose: ma ciò debbe riferirsi alla natura della quistione istessa, ben ardua e difficile per esser esattamente dichiarata risoluta.

„ Frattanto (egli è il N. A. che compendiosamente in tal modo conchiude) ravvicinando quanto di più certo o meno equivoco in questa lunga discussione . . . ho discorso; dico, che la prova *della morte del feto nell' utero materno* può e debbe risultare dalle condizioni esteriori della cuticola, della cute capellata e non capellata; della placenta, del cordone, della forma del petto e del bassoventre; ossia dal trovarsi tutta la superficie del corpo in uno stato di estrema flaccidezza o di decomposizione egualmente che la placenta ed il cordone ombellicale. Dico eziandio, che le condizioni degli organi vitali daranno una riprova di queste apparenze esterne della morte nel feto nell'utero; cioè che il canale arterioso sarà aperto e cilindrico; il forame ovale aper-

to e posto nel centro della parete che divide l' un seno dall' altro; che i polmoni saranno piccoli e decolorati; e che il loro peso assoluto sarà di un'oncia o poco più; che posti nell'acqua precipiteranno tosto a fondo, e non ne scacceranno più che un pollice $\frac{1}{2}$ circa fino a 3 pollici $\frac{1}{2}$ giusta le lunghezze; e che avranno un peso relativo più grave dell'acqua da 28 a 42 grani. Dico che una riprova potrà aversi insufflandoli, iniettandoli, e sottoponendoli a nuovo peso docimastico. In fine dico, che la prova che il feto *nacque vivo* risulterà dallo stato contrario a quello descritto, dalla superficie tutta del corpo, dalla placenta, e dal cordone; dalla forma del petto e del bassoventre; dalla conformazione conica del canale arterioso, dal ristringimento a destra del forame ovale: dal peso assoluto dei polmoni, assai più rilevante di quello di sopra espresso: dalla natazione dei polmoni, e da una quantità di acqua maggiore che dessi discacceranno; come dal peso che vi occorre per tenerli con essa in equilibrio. Ma poichè questa prova di vita menata fuori dell'utero include il *forte sospetto*, che a tal feto sia stata tolta, o che sia stato commesso *l'infanticidio*, laddove nell'altro caso lo esclude, quindi diviene il complemento di questa discussione la determinazione delle cause, per le quali abbia il feto incontrata la morte.,, E qui è dove convien esaminare i luoghi o i mezzi ove siasi rinvenuto il feto, le traumatiche offese che presenti; ed altrettali violenze o frodi usate contro la vita di esso, coll'avvertenza però di essere molto circospetti anche in ciò nel giudicare della vera causa della morte, in virtù della possibiltà di confonder talora gli effetti di cause naturali con quelli di criminosi attentati.

Altra inchiesta dal foro può venir emessa allo scopo di essere assicurato, *se possa giudicarsi da certi segni esteriori nella madre viva, che il feto sia morto nell'utero di lei; e nella madre morta, che il feto abbia o no potuto sopravvivere ad essa; e per quali cagioni sia accaduta la morte di entrambi.* — Cotale inchiesta forma il subietto della terza quistione del presente secondo libro. Nelle altre edizioni di quest' opera il primo soltanto dei due problemi era stato discusso dal N. A. Ha la veduta il primo di servire al foro criminale, e l'altro a quello civile. Risguardano il secondo avvenimento la morte di una donna vicina al parto per colpo appopletico, o per sincope, o per convulsioni epilettiche, o per annegamento, soffocazione o veneficio, e che per circostanze particolari non si possa o non si voglia far tosto il taglio cesareo per estrarne il feto, o che troppo tardi sia fatto. Or siccome havvi la possibilità di conservare la vita al feto dopo morta la madre, e perciò il diritto di successione non può essergli contrastato; può nascer quindi la quistione civile anche quando non si tratti di alto criminale, se cioè il feto nato morto abbia potuto sopravvivere nell'utero alla madre, e se la successione sia ad esso o ai suoi eredi necessari dovuta. Per la soluzione di questo difficile problema esamina il N. A. in sulle prime le ragioni presuntive della morte del feto prima di quella della madre, e poi di essa; quindi guidato dai fatti considera i più accreditati principii fisiologici, e le opinioni dei più celebri medico-legali. Varie circostanze fa d'uopo esaminare per dedurne il *giudizio presuntivo*, una delle quali sarà quella di ristringere la quistione al feto vitale, cioè all'epo-

ca dei 180 giorni ai 300; e l'altra sarà la capacità del feto a sopravvivere, cioè all'epoca di sua maggiore maturità. Questa sua capacità è ,, ancora relativa alla buona sua nutrizione nell'utero; e quindi al pieno e rigoroso suo sviluppo; allo stato sano in cui sarà trovata la placenta allora che sia estratto il feto, benchè morto, ed alla sua perfetta adesione alle pareti uterine; allo stato del cordone ombelicale pur sano e non annodato; alla limpidezza dell'umor dell'amnios ed alla sua giusta quantità. E portato l'esame nelle parti interne del feto, quando gli organi della circolazione siensi trovati in istato normale, aperto il canale arterioso ed il forame interauricolare, quando si trovi il fegato in istato normale, il cervello e tutte le sue appartenenze, e tutto il sistema chilopojetico pur normale, allora la presunzione della sopravvivenza del feto alla madre diverrà fortissima. ,, D'altronde lo stato e le condizioni opposte a quelle fin qui divisate formeranno la presunzione della morte del feto prima della madre. Convalideranno questa presunzione le condizioni in cui si trova il corpo della madre, cioè se sianvi indizi o vestigie di precedente malattia, qual sarebbe l'infiammazione dell' utero, delle sue membrane, della placenta o del cordone ombelicale. ,, Altronde si può e debbe presumere che una madre abbia sopravvivuto al feto, quando si trovi distaccata affatto la placenta, e tanti grumi di sangue s' incontrino nell' utero da far conoscere, che *l'emorragia*, la quale è stata poscia causa della morte della madre, doveva innanzi esserla del feto, perchè ad esso è mancata prima che alla madre la nutrizione e quindi la vita. Crescerà la presunzione a favore della sopravvi-

venza della madre, quando si trovi il corpo ben nutrito, i suoi organi in istato normale e specialmente il cervello, cervelletto, midollo spinale, ed utero, non che tutto l' apparato chilopojetico. Al contrario si potrà credere che la morte della madre abbia preceduta di poco quella del feto, quando si trovino delle congestioni al cervello della madre, ai polmoni, all' utero istesso; e che siasi acceso un processo flogistico in queste viscere (1). Tanto più si dovrà creder morta la madre prima del feto, quando l' utero siasi rotto nel travaglio del parto; o quando per soccorrer la partoriente

---

(1) Non sapremmo, a dir vero, conciliare la contraddizione che sembraci manifesta di tale asserto del N. A. colla proposizione superiormente emessa. Sul conto delle condizioni, in cui si trova il corpo della madre, convalidanti la presunzione della previa morte del feto, saviamente egli ne avvertì a noverarvi la infiammazione dell' utero e sue dipendenze ec. „ Siccome tutte queste affezioni (soggiunge), per quanto capaci sieno di alterar grandemente le condizioni di salute e di vita della madre istessa, capacissime divengono a diminuire altresì la nutrizione e sviluppo del feto, o sturbarlo nelle sue funzioni, e spegner la debole vita che mena nell'utero, quindi fondatissima è la presunzione che gli effetti si manifestino innanzi nel feto che non nella madre, nella parte piuttosto che nel tutto, e che la morte del feto preceda quella della madre. „ Che se il ch. prof. Barzellotti opinasse, doversi distinguere sull'argomento la metrite primaria dall' accensione di processo flogistico nell' utero susseguente a congestioni già surte in questo viscere, riponendo nella prima la presunzione della morte del feto prima di quella della madre, ed inversamente nella seconda la presunzione della premorienza della madre: ardiremmo in buona pace del medesimo N. A. soscriverci piuttosto al primo di lui avviso, e ritenere, che la flogosi dell'utero, o primaria o secondaria che sia, palesar debba più rapidi ed immediati gli effetti della sua influenza sul feto che ivi soggiorna. (Il Compil.)

siasi dovuto adoprare qualche strumento pungente o tagliente..... quando una malattia universale l' abbia attaccata, come la febbre vajuolosa, morbillosa, scarlattinosa, tifoide, e pestilente. La madre sopraffatta ed indebolita dalla malattia si muore, e il feto nell'utero può per qualche istante sopravvivere. ,,

Dopo queste presuntive ragioni discende il N. A. a far menzione e scrutinio di alcuni fatti, e rileva che in quello annunziato dal Valentini, nelle sue pandette medico-legali, la presunzione, che fu rispettata dal tribunale, della sopravvivenza del feto alla madre a cagione del lungo travaglio del parto, non somministra alcuna prova nella madre o nel figlio per giudicare della morte anticipata dell' una o dell' altro; nè alcuna sa dedurne dal caso raccontato da Boudelocque (1); mentre nell'altro riferito da Foderè potevano le ragioni volgersi a negare al feto la *vitalità* anzichè la vita (2). Per le quali riferite indagini e presunzioni trae il N. A. qualche canone fisiologico-patologico e regola pratica pei casi forensi, riepilogando gli esposti concetti per la premorienza o del feto o della madre. Nei casi poi di emorragia interna dell'utero, di emorragia esterna per distacco di una parte della placenta, si può con qualche sicurezza asserire, che la morte può essere stata simultanea.

Si propone nel quarto cap. la questione ,, se possa stabilirsi con qualche fondamento, che un feto nato morto, dopo di aver dato segni di vita

---

(1) Arte dei parti tom. 1. e seg. §. 113. nota.
(2) Med. leg. tom. 2. p. 1. cap. 7. sez. 3. p. 334-35.

nell' utero e nel tempo del travaglio del parto, sia perito per cause od ostacoli incontrati nel nascere, o per altre cause meccaniche e maliziose. „ Ma per la rassegna e disamina delle principali o più frequenti cagioni ne conchiude il N. A. potersi in un feto trovato morto, e che aveva dato segni di vita nell'utero, conoscere se desso abbia o no respirato; se abbia incontrato gravi ostacoli nel nascere; o se la malizia abbia voluto mascherarsi colle cause naturali o morbose per far credere che esse abbiano arrecata al feto la morte. Fra queste maliziose cagioni discutesi pur quel genere di violenza usata contro il feto nato vivo e nascosta sotto uno specioso pretesto, quello cioè di averlo gettato dall' alto per terra, facendogli percuotere la testa contro di un corpo duro, per poi far credere che il feto sia sortito bruscamente dall'utero senza che la partoriente ne abbia potuto impedir la percossa e quindi la morte. L'ammissione per altro di un simil pretesto esige esempi non solo di possibilità, ma di fatto. Quindi è che ad alcuni noti accidenti occorsi di parto improvviso aggiugne ricordanza dei 183 casi raccolti dal dott. Klein medico del re di Wirtemberg, di feti cioè caduti per terra, e la più parte per rottura o strappamento del cordone ombelicale (1); accidenti e casi comprovanti la probabilità e la sicurezza della caduta dei feti senza colpa della madre o di alcuno, che perciò non mancano di servire di pretesto alla malizia. Se non che riflettendosi, che in sì buon numero di casi raccolti

(1) Presso Orfila, Leçons ec. tom. 1. p. 482 483.

dal Klein non vi ebbe tampoco *un caso di feto nato morto*, nemmeno di fissura o frattura del cranio o altra rimarchevole lesione; che tutti questi parti han conservato la vita, sebbene caduti su pavimenti di mattoni o di tavole, o nell' apertura del luogo comodo; che non vi fu fra tanti che un feto il quale cadesse in una momentanea asfissia, e gli altri non riportarono che qualche leggiera offesa; emerge, che „ le lesioni avvenute nei feti morti non possono essere invocate dai rei per iscusare l'usata malizia; e che i periti ed il foro non devono ammetterle, sia perchè questi effetti facili ad accadere nei corpi morti, in cui la vitalità delle parti non resiste alle cause o all' urto violento di esse, non succedono nei corpi vivi che a queste cause resistono; sia perchè il numero delle osservazioni fatte nei morti è troppo piccolo in faccia a quello dei corpi vivi, in cui niente è accaduto di simile . . . . . La natura è tanto benefica tutrice della vita dei bambini in tali occasioni, quanto è avversa protettrice della malvagità: così che apparisce facilmente quando a delle lesioni artificiosamente create col feto debbasi la morte attribuire „.

Novità di argomento non troviamo nella quinta questione, che ha per subietto d'indagare „ se possa dedursi con qualche sicurezza e per dei fatti e delle ragioni, nel caso di più individui periti in una stessa catastrofe, e per una causa comune, quale di essi possa esser perito il primo e quale poscia. „ Troviamo bensì quest' ardua materia egregiamente diffusa con ulteriori lumi desunti dalle leggi comuni della fisica e della fisiologia in appoggio e sostegno del giudizio pe'casi privi di fat-

ti. Cosicchè e per questi, ov' esistono, e per le circostanze *anteriori e posteriori relative agl' individui* o in una stessa catastrofe estinti, o a diverse catastrofi appartenenti, egli giustamente ritiene potersi trarre dei dati pel foro onde giudicare dell'anteriorità o successione della morte.

Dati assai valutabili onde istituire un giudizio non di sola *presunzione legale*, il quale all'età ed al temperamento soltanto si appoggia, ma corroborata più che da una *presunzione medica* o dalla cognizione del temperamento e dello stato di salute fisica, delle passioni (se cognite) dell'animo, delle malattie pregresse, delle abitudini, e di tutto ciò che può dar lume nella forza della *vitalità* o *principio vitale* degl'individui: altri dati infine possono trarsi da quella cognizione, che deve offrire la ispezion cadaverica, come dalla influenza ed azione speciale della causa comune di morte, sopra varj organi e parti singolari che in tutti non si ritrova: e ciò forma il complemento di quanto può l' arte medica al foro somministrare. Esempio, fra i vari che discute, di felice applicazione di questi principj fisiologico-patologici ci offre il N. A. nelle accurate sue ricerche per tal modo additate nelle varie possibili emergenze; ma fra queste ne piace di far menzione di un fatto, che a tutte le classi dei nostri lettori riuscirà di qualche gradimento il rimarcare dilucidato. Questo è il fatto istorico del conte Ugolino racchiuso co' figli nella torre di Pisa, ed ivi condannato a morir digiuno con essi: il che somministrò a Dante il più bell'episodio e più terribile della divina commedia. In essa il N. A. assume a giudicare dell'anteriorità o posterità della morte di quelli che in que-

sta catastrofe si trovarono; ed ecco il fatto qual lo dipinge nudo la storia con tutt' i consecutivi rilievi del pr. Barzellotti. „ Il conte Ugolino attempato, forte e robusto, e 4 figli giovanetti, nessun dei quali erasi accostato alla pubertà, furono essi tutti condannati alla stessa pena del padre, e ritenuti nello stesso carcere, ove poscia per negato alimento perirono..... Dopo nove giorni si credè consumata la pena; ed apertasi la torre, il conte ed i figli trovaronsi tutti estinti. Niente di più dice la storia. Il poeta sommo, che dottissimo era di tutto quello che si sapeva alla sua epoca, o di più certo e sicuro, e che possedeva sopra tutti quelli dell' età sua finezza d' ingegno ed altezza di sentimento, disegnò o dipinse con bellissimi versi la successione delle morti di queste vittime..... La causa comune (passando ai rilievi del N. A.) di morire in questa catastrofe era quindi eguale in tutti, nel padre e nei figli, o la privazione di ogni alimento e verisimilmente di ogni bevanda. Il bisogno di alimento doveva risvegliarsi in quello tra loro che più piccolo era di età; appunto perchè nei più piccoli vedesi esso nascere più presto, ed in questo lo eccitava più presto il poeta facendolo il primo ai piedi del padre cadere chiedendogli ajuto. Ed ei non potendolo soccorrere, mordevasi per ira le mani: per cui i figli interpretando quello che dessi furtivamente sentivano, appetito o fame, le lor carni a cibo offerivangli; donde il sublime dell'episodio. Poscia l'un dopo l'altro per ordine di età o di natura, dal terzo al sesto giorno tutti essi perivano, o estinti gli mostra. Il padre sopravviveva per altri tre giorni; diveniva cieco innanzi, e più che per digiuno per profondissimo pa-

tema di animo. Cercava a tastoni i corpi dei figli estinti; e poi morto cadev' anch' esso. Tutto ciò è in ordine di natura animale, non finto, non esagerato; cioè, che nella tenera età della vita o nei più giovani la mancanza di alimento fa spegnere prima la facoltà vitale, e la conserva nei più robusti per estinguerla poscia, siccome molte sperienze ed alcuni fatti lo provano. E se, scordando la giusta supposizione e dipintura poetica, convertir io volessi questo caso in questione medico-legale cercandone appoggio nella ispezione cadaverica, cosa avrebbero dovuto questi cinque cadaveri presentare? Una putrefazione crescente, giusta l'età; e così il primo morto, che quello esser doveva di tre anni, molto vantaggiato in questo processo agli altri suoi fratelli, ed appena incominciato esso nel padre. Sarebbe stato questo un buon criterio per giudicar dall'esterno della successione delle morti. Questo processo vieppiù inoltrato sarebbesi trovato nello stomaco e negl'intestini, secondo l'anteriorità delle morti; così che quello del minore sarebbesi rinvenuto al grado di cangrena, e negli altri al grado meno avanzato della corruzione. Lo stomaco del padre sarebbesi rinvenuto ristretto, siccome lo è sempre in tutti quegli che sono restati privi di alimenti o muojon per fame. Sarebbesi trovato nero nelle sue pareti, e gl' intestini dovevan esser neri, ristretti e pieni di bile. La putrefazione dei figli, perchè teneri e perchè morti per mancanza di alimenti, dovevasi fare rapidamente; ed anche l'ultimo morto doveva esser caduto in sfacelo al momento, che il padre già cieco per tre giorni gli aveva chiamati, ed avevagli a tastoni cercati. Avrebbe ei padre collo stomaco così ridotto per tanta privazione di alimenti, per tan-

ta angoscia di spirito, per tanto odor cadaverico dei figli in putrefazione, potuto addentar le carni quasi putrefatte di essi, per sbramare una supposta fame, che alle condizioni di vita in cui trovavasi non poteva avere in nessuna maniera, siccome taluni han supposto, che il poeta sommo per risparmiar tanto orrore, nell'ultimo verso dell' episodio l' avvolgesse nelle parole (1)? I fisiologi, i patologi, i medici non saranno certo di questo avviso : ed il foro non avrebbe mai cercata una riprova di sopravvivenza del padre ai figli morti tutti per digiuno , se una questione medico-legale si fosse potuta muovere nella possibiltà o impossibilità di far pasto dell'ultimo morto fra questi caduti estinti prima di lui. „ Ognun ravvisa agevolmente dalle cose dette la precisione, con cui il N. A. ammaestra sulla condotta da tenersi in questi casi dai periti per le inchieste del foro.

Ma interessa altresì al fisco di sapere, se coloro i quali sonosi trovati morti senz' apparente e manifesta cagione, od anche per cagioni manifeste, come gli annegati, gl' impiccati, i soffocati nei luoghi ove non può respirarsi, i precipitati dall' alto, lo sieno per accidente, o per determinata volontà ; ovvero se gli autori di cotali omicidi abbian voluto simulare

---

(1) Ved. uno scritto *Sulla possibilità o impossibilità che il conte Ugolino potesse sbramar la fame colle carni dei propri figli*, pubblicato a Livorno nel 1829, e negli annali universali di medicina dell'Omodei ann. istesso. - Ved. il dialogo fra Dante e Montani agli elisi sul verso - *Poscia che il dolor potè il digiuno* - nel giornale arcadico tom. 60, an. 1833, mesi di luglio, agosto, e settembre. „

queste cagioni per cuoprire il loro misfatto. Questi varj titoli costituiscono lo scopo della VI questione, la quale offre per tal modo una varietà di casi singolari e frequenti, ed una incessante ambiguità fra il *suicidio* e *l'omicidio*, fra la libera volontà deviata per avventura dal retto pensare ed operare, che si elegge la trista risorsa di togliersi la vita, e la nera insidia che con ogni sorta di frode procura di toglierla altrui, e nascondere la mano o il mezzo omicida, perchè non sia palese alla giustizia. Sono ivi ben dilucidati i varj casi dal N. A., il quale poi con tutto l' impegno raccomanda la più severa attenzione ai periti per mettere in chiaro quanto si può, e fin dove si può, se la morte sia stata volontaria o violenta, e se i tristi compensi presi dalla malizia per occultare il delitto, coi lumi dell' arte possano mettersi alla cognizione esatta o men dubbia del foro, impiegando ogn' indagine nei cadaveri, nei quali per via di sezione dovrà manifestamente apparire.

Cade però quì il dubbio, se nel commettersi dal foro „ la sezione dei cadaveri ai periti nei casi di morte accidentale, in incognita o dubbia cagione arrecata, potranno essi, esattamente eseguendola, essere in grado di precisare la vera in tutti questi casi. „ Ed a tal effetto s'intertiene il N. A. nel VII cap. in simil questione, discutendo del modo legale d' istituire le sezioni dei cadaveri, affinchè esse sieno valide in faccia al foro, ed utili in faccia alle parti. Rende in essa con le più accurate istruzioni avvertiti i periti a rettamente istituire l' autossia legale, ed il foro a non riceverla e tenerla per valida se in ogni buona regola non sia eseguita e redatta. Ne conchiude quindi, essere ben pochi i casi, nei quali la sola sezion cadaverica possa svelare senza eccezione la ve-

ra causa della morte, e possa essere così di certo e sicuro lume al foro; in quasi tutti gli altri non poter la sezione del cadavere somministrare che lumi di soccorso per far somma coi dati antecedenti e coi sintomi sopravvenuti, se questi si conoscano, ed in alcuni non essere che di pochissimo e quasi niun soccorso.

L' incominciamento per altro della putrefazione, specialmente delle parti esterne, sembrava porre il termine alla intrapresa delle sezioni cadaveriche; e di tale avviso confessa il N. A. essere già stato nelle precedenti edizioni di quest'opera. Ma poichè a' dì nostri „ molte indagini sonosi fatte sui cadaveri *insepolti* e *sepolti*, *sommersi*, *gettati nei cessi* e nelle *cloache*, e nascosti sotto il *fimo*, ed a tutt'i gradi di scomposizione di essi fino a quella totale delle parti molli, ed alle nude sconnesse ossa dello scheletro; poichè sonosi ricercate in essi cadaveri, e non senza successo, certe cause di morte inalterabili dal processo putrefattivo, come alcuni veleni, corpi duri offensivi . . . ; poichè sonosi istituite con molta animosità e intelligenza delle osservazioni ed esperienze comparative dal prof. Orfila tanto benemerito della scienza medico-legale, e dal dott. Lesseur sui *vari processi* di scomposizione che soffrono i cadaveri di tutte l'età e condizioni nei varj mezzi indicati; poichè si sono, fino ad un certo punto, determinati gli effetti provenienti dai *fenomeni cadaverici*, dalle *cause morbose*, o dai processi patologici, o da quelli di *scomposizione* dei cadaveri e specialmente da quello *putrefattivo*, e sotto tutti'i mezzi e luoghi indicati: „ perciò novella questione su tale argomento ha giustamente creduto il N. A. di aggiungervi nella presente edizione. Subjetto quindi di questo ottavo

cap. ultimo di questo secondo libro si stabilisce nella ricerca ,, se nel sospetto in cui il foro sia venuto sulla vera causa della morte d'individui sepolti, o in altri luoghi ritrovati, sull' identità di essi, l'epoca di vita, il sesso, e l'età loro, possa esso, ordinandone il disotterramento o recognizione legale, a qualsiasi grado di scomposizione si trovino, ottener dai periti lumi sufficienti per tutte le occorrenze e bisogne forensi. ,, Non è però il N. A. nell' avviso di pienamente risolvere la proposta questione, dichiarata già insolubile dai medesimi indicati autori Orfila e Lesseur (1), ma di esibirla almanco coi lumi attuali della scienza, e rendere per tal guisa un qualche servigio ai periti ed al foro. A maggior illustrazione dell'argomento tratta il pr. Barzellotti dei vari *processi cadaverici* noti parte agli antichi e parte ignoti, distinguendoli in quelli di *mummificazione*, di *putrefazione*, e di *saponificazione*. Ha luogo il primo all'aria libera, sotterra, nelle sepolture, nelle catacombe, e sotto le roventi arene dell'Affrica e di altri luoghi caldissimi. Le mummie umane preparate come ci vengono dall'Egitto per lo più; quelle che si trovano nelle catacombe di Tolosa; quelle naturali di uomini e di animali che si rinvengono sotto le arene dell'Africa, ne sono una prova certissima. Conoscevasi per ogni dove in qualunque epoca il processo più comune dei corpi morti, o la pu-

---

(1) ,, Traitè des exhumations juridiques, et consider. sur les changemens physiques ec. tom. 1. Paris 1831. ,, - Di quest'opera, ossia *Trattato delle esumazioni giudiziarie, e considerazioni* ec. ec. : è uscito pe' tipi di Verona il 4. fasc. del 1. tom. della traduzione italiana dei dottori Castelli e Ganz. (Il Compil.)

trefazione, che all'aria libera, sotterra, ed in altri più luoghi e mezzi accadeva, come succede mai sempre. Ma il terzo processo, cui vanno pur soggetti i corpi morti, quello cioè della saponificazione, non era conosciuto, o non si era fatta ad esso bastante attenzione prima della seconda metà del XVIII secolo; il quale se può verificarsi in tutte l' età ed in tutt' i luoghi ove i cadaveri si trovino o sieno posti, non si effettua per altro senza il concorso di alcune circostanze individuali e locali. Nei cadaveri, che abbian subìto il primo degli enunciati processi, potrebbe ricercarsi la identità delle persone, quando fosse interesse del foro il verificarla, da che i cadaveri di tal natura ,, conservano esteriormente tutte le forme o tutto l' ordito della organizzazione senz' averne il ripieno : ,, chè anzi, al dir di Zacchia, in certe tali isole i cadaveri insepolti si trasformano tutti in mummie, e si ravvisano in esse le fisonomie di più generazioni. Meglio però servir potrebbe questo passaggio dei cadaveri per ravvisarvi quelle cause di morte che per questo processo non potrebbonsi distruggere, come ferite, mutilazioni, lesioni recate da veleni indecomponibili.

Molto si è recentemente studiato intorno all'altro processo appellato *saponificazione*, il quale si effettua sotterra, nell'acqua, ed in altri mezzi al pari della putrefazione, non mai ove si mummificano i cadaveri, a meno che circostanze individuali non concorrano a facilitare la saponificazione. Passano in questa le parti molli e fluide ad una sostanza omogenea come *grasso*, che in sapone poscia convertesi; laddove nella trasformazione dei cadaveri in mummie ogni sostanza fluida vien dissipata. Nel processo saponificante, le parti molli riduconsi ad un deci-

mo del peso totale del corpo ; ma ad un quindicesimo si residuano nella mummificazione. Resistono le mummie per secoli alla distruzione totale ; ma solubili divengono nell' acqua i cadaveri saponificati , e se dessa vi penetra facilmente, non resta che il nudo scheletro. Fenomeno più comune del passaggio in mummie si è la saponificazione, comunissimo essendo il dar sepoltura a più cadaveri in una stessa fossa , in una medesima sepoltura, ed in terreni che più la facilitano, di quello sia l'aria asciutta per la mummificazione. I due mentovati necroscopi francesi in virtù di sagaci ricerche ed esperimenti han potuto sotterra come sott'acqua ed in altri mezzi fissare l'epoca della saponificazione, egualmente che de' suoi progressi, e somministrare per tal modo al foro dei dati per arguire quella della morte. Risulta per le medesime osservazioni ed esperienze, che nei cadaveri posti sotterra o sepolti , i quali hanno disposizione a passare alla saponificazione, essa non incomincia che fra il 6° e 7° mese , ed in quelli posti sott' acqua che dopo 2 o 3 mesi ; mentre non compiesi che dentro i tre anni sotterra , ma più presto sott'acqua. L'età, l'abito di corpo, la temperanza influiscono in accelerare o ritardare questo processo, egualmente che il clima, la qualità del terreno , e molte altre circostanze dagli autori francesi accuratamente rilevate, e che in compendio il N. A. ci riferisce. Nulladimanco egli opina, che a processo compiuto della saponificazione nulla si possa della fisonomia raccogliere e determinare, nè rimarcasi conservate vestigie di ferite, o indizi di sofferte malattìe suscettive di discussione , i quali non potrebbe il foro al più che come verisimili o probabili anzichè certi ricevere ; ad eccezione però di quei lumi che

acquistar si possono, sotto l'avanzato o compiuto processo di saponificazione, dalla ricerca delle cause non soggette a decomposizione, siccome sono certi veleni, dei quali a luogo rispettivo terrassi discorso.

Con successo per altro di gran lunga migliore, per farne utile applicazione ai casi forensi, è stato a' dì nostri studiato il processo putrefattivo. Sulla norma degli esperimenti ed osservazioni registrate nel prefato lavoro degli autori francesi, ci descrive il N. A. con accuratezza e brevità insieme le gradazioni successive di un tal processo distruttivo di tutte le parti molli e fluide fino allo scheletro, non che le varietà ed anomalìe che si riscontrano nei cadaveri rinvenuti nei diversi mezzi, come sopratterra, sotto-terra, sott' acqua, nel fimo ec. Potrà essere di qualche lume pel foro la conoscenza di questa successiva progressione del processo putrefattivo dei sistemi tutti dell'organismo per giudicar l'epoca della morte o vicina o lontana o remotissima. Maggiore sarà però il profitto risultante dalle nozioni che si posseggono in oggi, e che giungono a stabilir qualche regola bastantemente sicura per conoscere se nei differenti mezzi sieno periti gl' individui e poscia corrotti, o se morti vi sieno stati scagliati per nasconderne le cause, quantunque non si riesca d'altronde in assegnare l' epoca precisa dell' accaduto avvenimento. Ciò però non è tutto; poichè la età, il sesso, la statura, egualmente che alcune cagioni di morte potranno ravvisarsi nello scheltro istesso, sieno stati o no rispettati i ligamenti delle ossa dal processo putrefattivo o da quello saponificante. E tralasciando di qui parlare dei criterj che traggonsi all' uopo dalle dimensioni, proporzioni, paragoni ec., riferiremo colle parole del N. A. un esempio di applicazione di

tai norme, che nel nudo ossame condussero a determinare l' epoca della vita, il sesso, e la probabile causa della morte. ,, Il caso di un tal Bonino piemontese, che aveva 6 dita alla mano destra, e 6 al piede sinistro, ne offre l' esempio. Desso fu ucciso e sepolto in un giardino. Dopo più che due anni da che non si vedeva, e da che il popolo ove abitava lo credeva partito o recatosi altrove, siccome si era fatta precorrere la notizia, la polizia venne in sospetto della sua morte violenta. Una scarpa, che fu tratta all' aria scavando la terra, diede fondamento al sospetto; e la polizia ordinò ivi l'escavazione; cui presedeva una persona di foro. Fu ritrovato ad un piede e mezzo di profondità un cadavere giacente sul dorso. Tutto era stato risoluto dalla putrefazione. Le sole vertebre si mantenevano in sito, ed il piede destro, il quale contenevasi nella scarpa, come il sinistro che nella scarpa estratta in gran parte trovavasi, e quindi non avente tutte le sue ossa. In sulle ossa della testa esistevano due antiche offese, le quali erano state risarcite dal processo vitale. Una terza vedevasi sulla parte squamosa del temporale sinistro, la quale era divisa in tre pezzi e disarticolata dal parietale. Niun processo di riunione era successo, che annunziasse aver avuto luogo la vita dopo l' offesa o poco al di là di essa; e per conseguenza, che doveva essere stata operata poco innanzi la morte, e verisimilmente averla essa prodotta. Ma poichè altro criterio per identificare la persona non poteva esservi, che la prova delle ossa appartenenti al sesto dito del piede sinistro e della mano destra, quindi si venne a capo di ritrovare le faccette articolari di un sesto dito nell'ossetto del 5 osso del metatarso del piede sinistro, come del metacarpo

della mano destra, per cui veniva provata, benchè mancassero le falangi ad ambedue, l'identità della persona, o che lo scheletro apparteneva ad un sesdigitario in queste due estremità. Dallo stato altronde della pelvi si rilevò, che il soggetto era maschio; dal perfezionamento delle ossificazioni tutte, ch'era adulto; e da quelle dei denti, che poteva esser quadragenario (1). ,,

Dubbio non v'ha altresì, che di grave interesse sia pei periti e pel foro il conoscere, che il dissotterramento dei cadaveri sospetti di morte per veneficio ha potuto sovente riservare il veleno anche fra gli avanzi della putrefazione, come se le ricerche si fossero istituite 24 *ore dopo la morte.* Infatti esempi si annunziano di simile trovamento dopo 15 giorni dalla morte, dopo tre mesi, dopo nove mesi dalla inumazione, e perfino dopo sette anni di sotterramento; ricerche da doversi considerare come di gran momento per iscuoprire le cause fraudolenti di morte e per ispaventare la umana malizia. Che se non siasi per anche progredito tanto con queste ricerche medico-legali, da dissipar tutte le tenebre che oscurano le vere cagioni o certe cause almanco di morte; se vi si scorga sempre molta incostanza nella successione e rapidità de' fenomeni cadaverici tutti; pure il foro ha acquistato molti lumi per la formazione de' suoi giudizi; ed i periti hanno di che rinfrancarsi in molti casi dubbi.

A compimento della presente questione aggiugne il N. A. le nozioni dei metodi da tenersi,

---

(1) Orfila, Traitè des exhum. tom. II p. 360.

perchè l'emanazioni cadaveriche non rechino nocumento ai periti ed alla pubblica salute, dichiarando come manco incomodi e di più sperimentata utilità i cloruri. E chiude il presente libro con un appendice di avvertenze risguardanti l'autossia cadaverica, e di moduli degli atti medico-legali per i singoli casi contemplati ne'relativi capitoli o questioni; e finalmente con un quadro o ,, tabella dei mezzi più pronti ed efficaci da impiegarsi successivamente nelle asfissie indicate in essa, onde richiamare alla vita dalla morte apparente, ed assicurarsi se quella vera sia accaduta. ,,

Nella presente edizione di quest'opera ha pur dato il N. A. maggior latitudine al terzo libro, che ha per titolo la *Paranologia forense*, ovvero *delirj e fatuità*. Mentre le leggi assumono la tutela dei dementi e degli stupidi, non debbono nè possono ricuoprire colla loro egida i furbi, gl'impostori, ed i delinquenti, che vorrebbero a lor talento intentare l'interdizione a quelli che stupidi o dementi non sono; o che altronde come sani di mente vorrebbero altri far comparire che non lo sono; ovvero che scusar vorrebbero i loro falli o delitti, allegando una temporaria frenesìa, o uno stato di demenza e d'imbecillità. Ricorre in tali casi il foro ai periti dell'arte, onde assicurarsi del vero stato dell'animo di queste persone, ed avere nei loro pareri una base sicura di equità o di giustizia. Materia dunque di molta importanza ella è pur questa, trattandosi quivi di conoscere come giungasi a scusare dalle leggi e dagli uomini un demente, un imbecille, un sonnambolo, un ubriaco allora che commetta alcun delitto; e quando all'opposto si debbano dalle leggi e dagli uomini con-

dannare coloro che infingono un tale stato umiliantissimo nel genere umano, mentr' essi godono del pieno esercizio della loro ragione, in mezzo alla quale abbandonatisi ad una cieca passione abbian saputo attentare alla salute e vita dei loro simili, sperando con queste simulazioni di sfuggire ai rigori della giustizia. Per meglio riuscire nel suo divisamento il N. A. si propone a discutere pria di ogni altro, qual sia il vero stato di alienazione dal retto pensare e ragionare in qualsivoglia situazione dell' uomo, e quindi in quello di sanità o di malattia, messo in confronto con quello del perfetto stato dello spirito; discussione da servire di paralello per determinare il vero o simulato pazzo, demente, o stupido, il vero sordo e muto, il sonnambolo e l'ubriaco, o anche quelli che simulano o dissimulano certe affezioni, risolvendo su questi dati fondamentali le questioni tutte che risguardano l' argomento di questo libro sotto l' aspetto forense. Qual fondamento poi della scienza di queste o vere o finte aberrazioni mentali premette la sede nel cerebro di quell'*ente immateriale*, *incorporeo*, *lo spirito*, il quale in un modo arcano armonizza coll' organo centrale delle sensazioni, e che colle divine sue facoltà di sentire, percepire, giudicare, e ragionare le signoreggia. Premette esser necessario pel retto esercizio di tali funzioni, che l'organo o il centro delle sensazioni si trovi nello stato perfettamente sano: dal che ne discende per natural conseguenza, che ogni e qualunque alterazione della mente, ogni sconcerto o perturbamento delle divine sue facoltà debbe da uno sconcerto della virtualità o dell' organismo del centro delle sensazioni derivare. Ma perchè varie sono le

alterazioni di mente cui l' uomo soggiace, o varie le forme pe'diversi fenomeni sotto le quali si esibiscono, relative tutte alle cose che rappresentano ed alle cause che le risvegliano, quindi è che dagli scrittori scolastici varie discussioni sonosi prodotte, le quali il N. A. per lo scopo forense riduce a tre forme, di *mania* cioè o *follia*, che costituisce l' alienazione di mente con *delirio universale* ; di *monomania*, ch' esibisce l' alienazione con delirio parziale, o *melancolìa* ; d'*imbecillità* o *idiotismo*, che forma l'alienazione vera *senza delirio*. Le varietà di ciascuna diversificano soltanto nei gradi. Tutte e tre queste forme s'incontrano sotto due diversi stati del corpo ; l' uno è quello *febbrile* , e l'altro *apiretico o senza febbre* ; ed è sotto l'uno e l'altro stato appunto che formano uno scopo civile e criminale nel foro. In tutte le tre divisate forme di aberrazione di spirito, nell' uno come nell'altro stato, possono coloro che ne sono affetti, far degli atti civili, e commettere anche dei delitti. In tutte e tre queste forme ed in ambedue gli stati di aberrazioni febbrili o apitetiche, può l'astuzia o la malizia dei parenti, degli amici, dei nemici far emettere degli atti di ultima volontà, trar loro dei consensi di obbligazioni, estorcere delle confessioni di azioni non commesse in alcuna maniera. Cresce quindi nei periti l'obbligo di ben distinguere e determinare queste forme nei due diversi stati suddetti ; e cresce nelle persone forensi l'utile di ben conoscerle, onde non essere illusi dall'astuzia o dalla prezzolata malizia. Ci dispensiamo dal seguire il ch. N. A. nella descrizione degl'indicati disordini mentali, dei sintomi che gli spettano, delle cause dalle quali promana-

no; ed egualmente tralasciamo d'intertenerci sulle materie discusse ne'susseguenti capitoli di questo terzo libro, essendochè (a riserva di varie addizioni de'più recenti lumi che la scienza ha acquistati cogli odierni lavori di tanti valenti scrittori) contengano presso a poco le medesime questioni discusse nelle decorse edizioni. Ometter però non vogliamo di tener discorso della VII questione, ch'è l'ultima spettante a questo libro medesimo, relativa alle simulazioni e dissimulazioni dei vizi fisici, ond'esimersi per essi così dai doveri sociali, come dalle imputabilità criminali: argomento non agitato nelle precedenti edizioni di quest'opera.

„ Se possano simularsi (è questo il titolo della questione) o dissimularsi impunemente certe affezioni fisiche del corpo, tanto generali che parziali, ond' esimersi per esse dalle imputabilità, dalle pene, e dai doveri sociali. „ Giova quì premettere, che di varie affezioni simulate e dissimulate ha il N. A. tenuto discorso nel primo libro, e nelle altre questioni del presente, abbracciando nell'attuale capitolo la discussione di altri fisici vizj: e fra questi nell'ordine degli universali ripone in primo luogo l' epilessia. Fra i fenomeni che fan treno alla indicata morbosità, e che come noti ad ogni medico stimiamo ora inutile di ripetere, mancar ne debbono necessariamente alcuni nel tempo del finto accesso e dopo. Dilatate non sono nell'accesso le pupille dei finti epiletici; irregolari non sono i polsi nel tempo dei moti convulsivi; nè contrazioni parziali si rimarcano nei muscoli della faccia; grave, triste, stupida non è poi la fisonomia dei finti epiletici. Ma siccome non vedono, nè sentono, nè odono i veri epiletici in

tempo dell' accesso, talchè non mostrano impressione dai vescicanti, cauterj col fuoco, ammoniaca alle narici, ec.; così nei finti epiletici che sentono, odono, vedono e possono sanamente giudicare dei mezzi di prova che voglionsi mettere in pratica per assicurarsi del loro stato, ove propongasi di far tosto la castrazione o l'applicazione del fuoco attuale alla nuca, o cosa simile, il risorgimento del finto infermo da quella falsa posizione darà prova al perito di decidere del suo stato. Non è però che dai finti atti non si possa ai veri accessi passare; siccome è vero altresì che dalla imitazione si cada nella vera epilessia: ma in tal caso l'apparato dei sintomi patognomonici dovrà appalesarsi. - V' hanno d' altronde delle circostanze, nelle quali è interesse, specialmente delle fanciulle, di celarla; ma l'accorto perito alla fisonomìa, al racconto dei sintomi, sebbene a disegno alterati, verrà nel giusto sospetto del male, e potrà, insistendo, vederne l'accesso, determinarne la natura. - Lo stesso che della epilessia si disse, vale per le simulate o dissimulate convulsioni; nè queste al pari della prima sarebbero giammai la causa o impediente o dirimente il matrimonio, ove fossero vere, mentre le false non potrebbero esimere dall'esercizio de' proprj doveri. Le trasgressioni ed i danni, che tali infermi in tempo del parosismo potrebbero recare altrui, nel primo caso andrebbero a pari di quelle arrecate dai dementi; laddove se infinte fossero tali malattie, verificate dai periti, dovrebbero andar soggette alle pene dei sani.

Nel novero delle fisiche affezioni universali, le *veneree*, *l'esantematiche* croniche, le *reumatiche* e *gottose* esimer potrebbero dai doveri del pro-

prio stato gl'individui, quando realmente queste affezioni esistessero; laddove se venissero simulate, non solo non potrebbero esimere, ma meritar dovrebbero punizione. Possono le veneree affezioni veramente infingersi quando non esistono, e nascondersi d' altronde, ma non sempre ov' esistano: e perciò hanno spesso provocato delle querele nel foro. Ma incombe al perito il verificarne l' *esistenza* e la *natura* sì per l'esame dei fenomeni morbosi che gli son proprj, come per l'uso dei relativi rimedj. - Se dissimular si possano l'*esantematiche* croniche sì universali e sì locali, come le tante forme pustolose e crostose degli erpeti, o la tigna e il favo, non opina il N. A. potersi le medesime simulare, o almeno per assai breve tempo. - Impossibile è per altro simulare e nascondere lo scorbuto, il quale ha un treno di fenomeni suoi proprj e particolari. Sono pure troppo palesi per non essere infinte, quali affezioni generali ed acute, il reumatismo e la gotta, quantunque fino ad un certo segno infinger si possano nello stato cronico. Riunite per altro tutte le apparenze o quanto presentasi all'occhio, l'esame degli effetti che inducono nel cronico loro stato, e quanto le condizioni dell'individuo vi possono aggiungere, sarà ben facile l'assicurarsi che non siavi simulazione, nè dissimulazione, quale appunto è lo scopo del foro.

Più facili sono le finzioni o simulazioni nelle affezioni locali che non nelle generali, e frequentissime sonosi rimarcate e riscontransi nella gioventù per esimersi dal servizio militare. Rammenta il N. A. essersi con felice effetto d'illusione simulata la claudicazione per finta anchilosi; simulata la paralisi del destro lato in altro individuo, di

cui si riferisce da Orfila il caso nel dizionario delle scienze mediche; simulati dolori di membra fino a sopportare il fuoco attuale, il moxa, i vescicanti, e più altri tormenti onde riuscire, come sono riusciti, nel loro intento. Altre speciali simulazioni rammenta, come la *miopìa*, la *presbiogìa*, l'*amavrosi*, la *sordità*, la *mutolezza*, l'*ozena*, l'*emottisi* ec.: avvertendo ai mezzi per distinguere la vera dalla falsa affezione delle or menzionate.

Discusse cotali materie nel modo il più soddisfacente pe' bisogni forensi, pon fine il N. A. a questo libro con la solita appendice, in cui trattasi dei generali precetti relativi alla validità del *parere medico-legale sulle aberrazioni mentali*, che il perito sarà incaricato di rilasciare per gli usi del foro. Lo stato fisico o della costituzione del paziente, l'età, la condizione, il genere di vita, il clima, le abitudini, sono le circostanze da doversi bene scandagliare; un piacevole dialogo col paziente potrà condurre il perito al suo scopo di esatta conoscenza; l'esame di altre pregresse malattie e quali, sarà pur necessario per emetterne un maturo e sano parere. Conseguitano quindi i soliti moduli applicati a ciascheduna delle discusse questioni, onde servir possano di utile imitazione; e da ultimo si aggiungono quattro tavole esprimenti gli *apparati e stromenti medico-legali più necessari ai periti forensi*, precedute dalla descrizione loro, e modo di usarli utilmente nei vari casi in cui sono prescritti. I principali fra i medesimi sono il pelvimetro, da impiegarsi ancora come compasso per misurare i diametri della cassa del petto nei bambini, e giudicare dall' esterno se abbiano o no respirato: lo stetoscopio di Laennec:

il mantice biventre o respiratorio di Unter con le ulteriori perfezioni attuali suggerite dai progressi della scienza : la canna injettante a vicenda ed assorbente di Read : la macchina fumigatoria per introdurre ed estrarre il fumo di tabacco nell' ano per mezzo del soffietto di Unter : la pila elementare voltaica ; la pila voltaica a dischi ; la pila voltaica a trogoli o cassette : il tubo di cristallo docimastico-idrostatico di Bernt ; il tubo di latta docimastico-idrostatico di Bernt riformato: la bilancia idrostatica : l'areometro bilancia.

(*Sarà continuato*)

TONELLI

Vera scintilla elettrica, effetti d' elettrica tensione, di proprietà chimica e calorifica ottenuti dalla scossa della torpedine, osservazioni sopra le proprietà elettriche, ed elettro-fisiologiche della stessa torpedine, fatte dal P. Santi Linari delle scuole pie, professore di fisica dell' I. e R. università di Siena.

VERA SCINTILLA ELETTRICA

Chiunque dei fisici all' epoca presente tentò di trarre dal pesce torpedine con filo corto ed all' *attacco* l' elettrica scintilla, che meritamente parrebbe doversi in seguito chiamare la scintilla ittio-elettrica della torpedine stessa, la storia della fisica ci dice, che alcuno indizio, almen sensibile, non potè osservare.

Il P. Santi Linari delle scuole pie, prof. dell'I. e R. università di Siena, nella permanenza di circa un mese al porto s. Stefano sul lido toscano, ove espressamente il 25 d'agosto del corrente anno 1836 trasferissi, istituì una serie di esperienze, onde prima tentare di effettivamente conseguire il predetto fenomeno, dipoi altri, e di meglio osservare i già conosciuti, che qui sotto successivamente menzioneremo.

Nel 1 settembre dell'istesso corrente anno, nel quale incontrossi ancora in torpedini vigorose e grosse, la ottenne prima nel vuoto, e poi nell'aria, mercè de' seguenti suoi semplicissimi apparecchi.

Per la scintilla nell'aria, l'apparecchio consisteva in un tubo di vetro piegato a figura di U. Questo tubo all'estremità di ciascuno dei suoi bracci aveva fissato con sughero e cera di Spagna un filo di ferro, porzione di cui dal centro del sughero discendeva fin presso, per la distanza di una piccola frazione di linea, alla superficie del mercurio, di cui esso tubo nella sua curvata parte era ripieno. Una colonnetta di legno verniciato di resina, sul capitello della quale stava fissata con mastice detta curvata parte, serviva al tubo ed al rimanente dell'apparecchio di sostegno.

Per la scintilla nel vuoto, l'altro apparecchio consisteva in un consimil tubo di vetro, fatto per altro questo a provino barometrico, e con uno dei bracci ripiegato per in giù, che ne era il vuoto di mercurio. Questo medesimo braccio all' estremità sua aveva saldata a mastice una viera a vite d'ottone: 1 per essere avvitato alla macchina pneumatica, e privato dell'aria, onde il mercurio per questo mezzo scendendo in basso dall' altro braccio, colla sua

superficie si situasse appena al di sotto della punta del filo di ferro, come accadeva nell' altro apparecchio : 2 per esser tolto poi dalla macchina pneumatica , e con la vite stessa avvitato al capo d' ottone d'un sostegno isolatore consimile alla di sopra mentovata colonnetta. La porzione di filo di ferro , che penetrava nel braccio voltato in alto, stava, in questo caso, saldata a dardo di lampada alla di lui estremità per ovviare l'ingresso dell'aria nell'interno del medesimo. La porzione poi dell'altro filo entrava nel tubo, non dalla estremità dell' altro braccio , ma per un foro fatto nel gomito di questo. Esso foro era in seguito stato chiuso ermeticamente da mastice. Per isolare poi l'elettricità dall'umido, che il vetro prende dall'aria ambiente, ne erano state verniciate d'un velo trasparente di gomma lacca quelle parti del tubo stesso all' intorno dei fori , per i quali entravano i fili nel di lui interno.

Le mentovate due porzioni interne di filo di ferro si prolungavano fuori di ciascun tubo dei due apparecchi a guisa di corti tralci, per i quali, all'uopo , venivano per allacciamento ad essere uniti alle respettive estremità dei fili reofori, di cui ciascuno degli estremi liberi era terminato da lamina, o filo di platino.

Tal terminazione di ciascun dei fili reofori in filo, o in lamina di platino, non tanto è stata impiegata per l'esperienza, di cui attualmente si fa menzione, ma per qualunque altra di quelle, che dopo la medesima quì successivamente in seguito rammentate verranno.

Detti fili reofori erano corti il più possibile per render brevissimo il circuito della corrente, all' og-

getto di rimuovere da esso ogni influenza d' *induzione*.

Il profess. Linari antecedentemente alla sua partenza per s. Stefano, per rendersi certo l'evento del rilevante cercato fenomeno, col mezzo di tenuissime ondulazioni , o moti simili trasmessi con arte alla massa del mercurio, coadiuvò l'elettrico fluido a svilupparsi sulla superficie del medesimo in scintilla. Luminosa questa trasse per assai ripetuto numero di volte da una debole corrente galvanica d'un elemento del diametro di tre pollici, ed umettato da carta bagnata con acqua poco acidula. Ondulazioni e fremiti di moto per altro , che quasi più luogo non ebbero nel fatto reale dell' esperimento ; mentre, come vedremo, la scintilla tratta dal lanciamento della scossa della torpedine , in non poche volte, non ebbe bisogno d' arte, onde uscir fuori nell'aria, distinta e luminosa.

La vera scintilla elettrica dunque, che il profess. Linari dicemmo aver tratto dalla torpedine coll' impiego dei suoi sopradescritti semplicissimi apparecchi , è quella stessa che per tali mezzi , e pe' modi qui sopra accennati da esso tentata , in verità di fatto comparve ed in faccia dei suoi propri occhi, e di quelle persone, che nel luogo d'esperimento trovaronsi. Talchè la medesima, tra l'interruzione dei conduttori della corrente bene sviluppata e luminosa comparendo, potè anche nella chiara luce del giorno essere distinta. Di più ; nelle non poche volte, in cui sotto forti scosse si ritentò la di lei comparsa, onde precisamente decidere se spicciavasi all'attacco (il che avvenne) , in queste tali volte, fuori dell'uopo d'alcun moto ondulatorio , ed in alcune di esse, anche del fremito nel mercurio, si fe-

ce osservare brillantissima. In generale notando i caratteri dell' apparizione di questa nuova scintilla; nell' aria, compariva raccolta e luminosa; nel vuoto, sparsa, e divisa in brevi raggi di luce, da cui la superficie del mercurio dentro il tubo veniva talvolta intensamente illuminata.

Siccome poi della scintilla, che il medesimo aveva ottenuto con suo apparato a spirali elettro-dinamiche, nel 27 marzo dell'istesso corrente anno a Talamone (1), e di cui quindi ne fece menzione il sig. Arago all'accademia parigina nella seduta del dì 11 luglio 1836, gli fu d'uopo coll'istesso apparato di ripeterne l'esperimento, per averne contezza certa se sviluppisi allo *stacco* (ciò che attualmente potè bene osservare); così per questa circostanza, potendo egli ad un tempo stesso porre a confronto le due osservate scintille, trovò che la ottenuta nel settembre era oltremodo più intensa e brillante della conseguita nel marzo.

Dopo tuttociò pertanto i mezzi, pei quali tratte furono dalla scossa della torpedine le due scintille, ed i caratteri loro, sotto i quali nella interruzione della corrente si appalesarono, a circostanze pari, dimostrano evidentemente: che quella del marzo è scintilla d' *induzione*, l'altra del settembre è la vera scintilla elettrica di questo pesce; la quale, per gli esposti fatti meritando di esser chiamata in seguito la scintilla ittio-elettrica della torpedine, è ap-

(1) Vedi il trattato elementare di fisica del sig. Despretz tradotto e nuovamente commentato dal prof. Giorgi ec. ec. Presso Piatti in Firenze dal 1835 al 1836 nel fine del mese di marzo tom. 1 p. 484.

punto quella, cui i cultori delle scienze fisiche con forte interesse cercavano di scuoprire pei progressi delle stesse scienze, e più particolarmente poi della elettrica.

Effetti d'elettrica tensione, di proprietà chimica e calorifica.

Convengono tutti gli scrittori delle proprietà elettriche della torpedine in asserire: che all'istante in cui essa dà la scossa, alcun degli osservatori di questo fenomeno non havvi mai ravvisato segni d'elettrica tensione.

I primi luminari della fisica presero forte impegno per questa importante ricerca. Wals inutilmente tentò di vedere una qualche attrazione e repulsione tra due midolle sferiche di sambuco. Volta, e quanti fisici, dopo questo dotto elettrista, anche con indicatori scelti tentarono di scuoprirvi la più piccola tensione propria a quelle elettricità, che la danno, trovarono questi sempre inerti, e morti nei propri modi loro di accennarla. Gay-Lussac ed Humboldt, dopo attentissime proprie loro osservazioni sulle proprietà della mentovata scossa, conchiusero dicendo: non esservi di proprio alla scossa stessa della torpedine alcun effetto d'elettrica tensione.

A fronte di tutto ciò il prof. Linari, dal mero fatto astretto, dee annunziare di avere al contrario nella scossa di detto pesce ravvisata anzi la proprietà di effetti d'elettrica tensione, mediante la divergenza, che la scossa stessa produceva nelle lamine d' oro di un suo delicatissimo elettro-scopio. Il che per questa fatta otteneva, troncando cioè all' istante della scossa simultaneamente la comunicazione, che

il condensatore elettroscopio aveva e con la terra ; e con una delle superficie del pesce. Allora, dietro il solito stacco verticale del superiore dall' inferior piatto condensatore, tosto le dette lamine d' oro di per se stesse aprivansi, e rimanevano sensibilmente divergenti: effetto di elettrica tensione. Quest'apparecchio, o macchina, che per tal ricerca aveva precisamente fatto costruire , era stata eseguita sotto la sua direzione dall'abile sig. Bertoni macchinista della stessa università. Lascia frattanto di farne la descrizione; poichè essa è fatta secondo i metodi più scelti e raffinati che nella sua dotta opera ,, Traitè de l' electricité et du magnetisme ,, accenna il sig. Bequerel: ed è arricchita degli ultimi perfezionamenti scoperti , ed applicati a questa stessa macchina dal sig. Peltier, onde per la medesima possasi sulle sue lamine apprezzar senza errore anche la più tenue elettricità. Soltanto egli fa osservare: 1 che i piatti erano grandi in diametro 7 pollici, e di rame a grossa doratura d'oro buono; 2 che le dita, che toccavano, al momento della scossa, il piatto superiore dell'apparecchio, lavavansi precedentemente in acqua stillata, ed osservavansi tutte le precauzioni , che esige la delicatezza di questa esperienza; 3 che il filo di comunicazione tra il condensatore, ed una delle due facce del pesce, era corto.

Sopra 40 in numero furono i colpi di scossa tratti da più d'una delle torpedini con effetto. L'ampiezza della divergenza delle lamine era più grande, o più piccola in ragione della intensità della stessa scossa. Lasciando indietro le più piccole osservate divergenze , e dando a stima in numeri di gradi d'arco l'ampiezza stessa di ciascuna delle medesime; le amplitudini perciò di queste potevano va-

lutarsi tra i 10 ed i 12 gradi d'arco di cerchio, il cui raggio era la lunghezza d' una di dette lamine d'oro. Importa per quest' esperienza, che le torpedini siano sane, e nella grandezza almeno tra gli 8 e i 12 pollici, allorchè vogliasi osservar sensibile la divergenza in esse lamine.

Siccome poi la bontà della macchina del condensatore-elettroscopio portava il vantaggio, che nei momenti d'ambiente asciuttissimo le lamine per tensione elettrica avessero una durata sensibile nella presa lor posizione di divergenza; così l'istesso profess. Linari profittò di questo importante effetto di essa tensione, onde scuoprire per questo nuovo fatto i poli elettrici, e la posizione di ciascun di loro nell' apparecchio proprio della torpedine. Il che tosto al medesimo si presentò facile a conseguirsi. Poichè col metodo delle elettricità conosciute avendo scoperto, esser di elettricità positiva le correnti di comunicazione colla superficie del dorso, d'elettricità negativa quelle comunicanti colla superficie del basso ventre: ossivero avendo in sostanza ravvisato, che tutte le correnti lanciate dalla scossa del pesce uscivano costantemente dalla superficie del dorso, ed entravano da quella del petto; perciò da questa conosciuta lor proprietà conchiuse, i lor poli, ossia quelli dell'apparecchio proprio alla torpedine, essere il positivo, alla sua superior superficie; il negativo, alla inferiore.

Questi suoi risultamenti, dedotti dalla legge del nuovo fenomeno di elettrica tensione, ne incontrarono la lor conferma in quei, che di nuovo dedusse da quelle di deviazione dell'ago nel galvanometro.

Conosciuti dal prof. Linari i poli elettrici, e la posizione di ciascun di essi nell'apparecchio, od or-

gano elettrico della torpedine col mezzo degli effetti delle proprietà fisiche dell'agente, che produce la scossa, cercò di ravvisarli per maggior loro conferma per quelli delle proprietà chimiche.

A questo riguardo pose in primo luogo nel circuito della corrente, mediante due fili d' oro di zecchino, un tubetto di vetro ripieno d'una forte soluzione di nitrato d' argento. Il tubetto era chiuso in ognuno dei suoi estremi con sughero e cera di Spagna; ed i medesimi fili d'oro, ciascuno dalla propria parte coll' altra estremità lungo l' asse del sughero nel medesimo tubetto internata, si stavano di fronte alla reciproca distanza di poche linee. Allorchè dunque la soluzione fu esposta alla effettiva azione delle correnti lanciate dalla scossa, dopo non piccol numero di colpi di questa , il filo d' oro, che guardava il dorso del pesce, si presentò niente cambiato nel suo natural colore: l'altro filo , che era diretto al basso ventre, venne ricoperto dall' argento, che visibilmente osservossi raccolto sopra del medesimo. Per una seconda volta essendo stato ripreso l'istesso sperimento, col metter nel tubetto nuova quantità della medesima soluzione, il fenomeno ricomparve ugualmente, e nel modo sopra mentovato.

Sottopose in secondo luogo, all'azione della corrente della scossa, dell'acqua rinchiusa in un piccolo apparecchio di decomposizione. I due fili in essa immersi , e pe' quali la medesima faceva parte del circuito, erano di ferro. Perciò all' istante d' ognuna delle scosse, date dal pesce, detti fili vedevansi comparire : quello comunicante colla superficie dorsale di esso pesce, inattivo, al più coperto di qualche bolla d'aria, ma per altro ossidato ; l'altro, che riferivasi alla superficie del di

lui bassoventre, all' intorno di se stesso coprivasi di copia di bolle e fili d'aria, che veloci salivano al livello dell'acqua. Invertendo la corrente, l' idrogene usciva dall'intorno del primo, ed inattivo presentavasi il secondo.

Dal che dunque i risultamenti delle proprietà chimiche dell'agente produttore della scossa della torpedine, esattamente coincidendo con quelli delle fisiche, corroborano maggiormente di verità la di sopra dal medesimo prof. Linari dedotta conseguenza; che l' organo, o l' apparecchio proprio di essa torpedine, ha i suoi poli elettrici; il positivo alla superiore, il negativo alla inferiore sua superficie.

Infruttuosi non furono i tentativi, che il prof. Linari praticò, se non per decisivamente scuoprire, almeno per ravvisare una qualche nota proprietà calorifica nelle elettriche correnti tratte dalla torpedine.

A fine per tanto di riuscire nei medesimi, intrapresi per sì rilevante ricerca, erasi costruito un apparecchio termoscopico consimile a quello già conosciuto di Peltier, onde per un certo analogo modo in dette correnti notar comparsi marcatamente sensibili quei piccoli effetti di proprietà calorifica, che Peltier col ritrovato suo termoscopio nelle deboli elettriche correnti scoperto aveva.

Nella costruzione del proprio apparecchio il prof. Linari giovato erasi della descrizione, che il sig. Becquerel nella citata sua opera „ Traité de l'èletricitè ec. „ fa di quello del sig. Peltier medesimo.

Il detto consimile apparecchio termoscopico del medesimo prof. Linari consisteva adunque in

un elemento di pila termo-elettrica composta di due piccole sbarre parallelepipede, lunghe ciascuna 30 mill. di bismuto l'una, e d'antimonio l' altra, e quasi pe' loro stessi metalli saldati in croce, sotto la figura della lettera X. Questo elemento rimaneva fissato nella metà della lunghezza d'un cilindro di legno verniciato di gomma lacca, e sostenuto orizzontalmente negli estremi del suo asse dai proprii loro perni. Ad uno di questi estremi dell' asse stava applicato un meccanismo, per cui dietro il rapido scatto di una molla trasmettendosi un moto di rotazione da una parte all'altra intorno a detto asse ed al cilindro, questo all'istante, nella direzione del moto ricevuto, alzava le une aste dell' elemento termoscopico da un lato, ed abbassava le opposte dall'altro.

Al di sotto delle aste dell'elemento, ed in un medesimo piano erano quattro dischetti di rame, e verniciati di gomma-lacca alla inferiore lor superficie.

Due di essi stavano in contatto colle superficie dell'estremità delle aste ascendenti, prima che queste tratte fossero al moto: gli altri due colle superficie dell'estremità delle aste discendenti egual contatto prendevano: all' istante che di queste il corso di lor movimento essi medesimi arrestavano.

I primi dischetti erano i termini delle appendici dei fili reofori, i secondi gli estremi di quelle del filo del galvanometro. Questo era il sensibile di Nobili.

L' elemento termoscopico dunque faceva parte della corrente elettrica, o termo-elettrica: secondo che stava il contatto o delle aste ascendenti co' dischetti: delle appendici dei fili reofori, o

delle discendenti con quelli di quelle del filo del galvanometro. Una tavoletta quadra di legno ben secco sosteneva, e teneva fissati e disposti sopra di se, nel modo indicato, e l'apparecchio termoscopico, e le appendici dei fili reofori, e del filo del galvanometro.

Ciò premesso, e supposto aperto il circuito alla corrente elettrica, al comparir del segno di scarica della scossa, fattasi contemporaneamente scattar la predetta molla, il cilindro o bilanciere prendendo il moto nel senso mentovato, passava dalla rottura della circolazione di detta corrente elettrica, all'aprimento di quella termo-elettrica.

Il *misuratore* della intensità della corrente elettrica consisteva in un galvanometro poco sensibile, in quanto che il filo intorno all' ago era cortissimo, non facendo che una sola evoluzione dall' una parte e dall'altra del medesimo ago. Peraltro questo filo era coperto di seta verniciata sopra da gomma-lacca. I fili reofori erano corti. La sensibilità poi dell'elemento termoscopico era anticipatamente stata sperimentata per mezzo di una debole corrente elettrica da un elemento galvanico di tre pollici di diametro, ed immerso in acqua non molto acidulata.

Venendo all' applicazione fatta di esso apparecchio alla corrente prodotta dalla scossa della torpedine, devesi notare precedentemente; 1 che, nella serie di correnti lanciate dalla scossa di detto pesce, parte faceva del circuito elettrico il misuratore, o meglio, indicatore nel caso nostro: 2 che i colpi di scossa tratti da più torpedini minori non furono di 30; 3 che l' andamento delle correnti era supposto dalla superficie superiore all'in-

feriore dell'apparecchio della torpedine; 4 che tanto le correnti positive, quanto le negative eran sempre fatte, nel termoscopio, dal bismuto all' antimonio.

Premesso ciò, eccone i risultamenti.

Le correnti positive hanno dato per media massima nell'ago del galvanometro gradi 5, per media minima gr. 2.

L'indicatore dell'intensità della corrente della scossa ha dato per media massima gr. 10, per media minima gr. 5.

Le correnti negative hanno parimente dato per media massima gr. 4, per media minima gr. 1.

L'indicatore ha dato per media massima gr. 9, per media minima gr. 4.

Osservazioni sopra le proprietà elettriche ed elettro-fisiologiche.

Mentre che una delle torpedini mostravasi prossima alla morte, il prof. Linari premendo colle dita le superficie opposte d'uno degli organi della medesima, contro le dita stesse sentiva, come Spallanzani e Bosc, una continuata serie di piccoli colpi somiglianti a quelli, che dà il polso della mano.

Tolte quindi le dita, ed applicate con pressione, in lor vece, le estremità del filo del galvanometro, subito l'ago di questo all'istante del lanciamento d'ognuno di detti piccoli colpi sensibilmente deviava, e con oscillazioni dirette sempre verso un istesso senso. Il qual senso era quel medesimo, ch'esse oscillazioni, sebben con altra considerabi-

lissima ampiezza, l'istesso ago faceva, impulso dai colpi dell'ordinaria scossa della torpedine.

A proporzione intanto, che l'intensità dei colpetti andò scemando, l'ago del pari nelle amplitudini delle sue oscillazioni decrebbe. Ciò non ostante il medesimo ago, mercè d'esser sensibilissimo, proseguendo a palesar notabili dette sue oscillazioni ancora quando i piccoli colpi al senso delle dita appena mostravansi distinguibili, da esse rilevar faceva reale sempre l'esistenza di questi piccoli colpi, sebben tenuissimi in intensità ridotti fossero. Allorchè poi spento comparve qualunque segno della stessa loro esistenza, o delle più piccole tracce d'elettriche scariche, l'ago medesimo cessò da ogni sua oscillazione, fermandosi costantemente immobile sul punto zero, a fronte che per la durata d'incirca 12 minuti di tempo appostatamente, ed in modo continuato aperto alla corrente tenuto ne fosse il circuito.

Nel numero non minore di 40 torpedini abili o non abili, procuratesi dal prof. Linari per sottoporle ai suoi sperimenti, trovò esser queste quasi tutte femmine e la maggior parte pregne. I maschi oltre l'esser magri, e piccoli, in parità di grandezza, meno energici d'elettrico si mostrarono.

Per tale imprevisto, ma ben augurato incidente, dietro la dissezione che fece di quasi tutto il predetto numero delle femmine, ebbe luogo di poter osservar nella doppia lor matrice il feto dal suo primo embrione fino alla perfetta sua maturità. Questa osservazione pertanto non solo riuscì utile al medesimo per riscontrare in fatto ciò, che dall' ittiologia sapevasi, cioè che questo pesce è dei vivipari, le cui femmine madri partoriscono i lo-

ro piccioli alla spiaggia del mare liberi a se stessi pienamente, perchè bisognevoli non più di nutrizione, nè di materna assistenza; ma ancora per la sua diretta ricerca, cioè se questi piccioli e prima d'uscire dall'utero materno e neonati godano l'istessa proprietà, che il restante della loro specie.

A questo riguardo infatti premendo leggermente colle dita l' organo d' uno dei cinque, che viventi in una delle matrici, dissecandone le superiori pareti, trovati avea immediatamente in ciascuna delle ripetute pressioni, sentì altrettante piccole scosse; quindi trattolo fuori, e posto il medesimo sopra isolatore dell'elettrico, i colpetti di scossa manifestaronsi notabilmente più forti. Fenomeno, cui Spallanzani accusa aver parimente osservato. Applicate dipoi alle opposte superficie del piccolo di lui apparecchio elettrico le punte del filo del galvanometro, l'ago di questo per taluna delle scossette lanciate dal detto neonato pesce compì quasi il cerchio d'una delle sue rivoluzioni, ed inoltre dietro la legge di sua deviazione rapporto al senso della direzione della corrente, che fuori del suo piano lo trae, indicò che nei due elettrici apparecchi del parto e della madre le polarità respettive dell'uno erano identiche a quelle dell'altra. Gli altri piccioli, tratti parimente fuori dall'istessa matrice, ed immersi nel liquido loro elemento, immediatamente si fecero osservar natanti, e proporzionatamente alle lor proprie forze dar la scossa come i provetti.

Frattanto il prof. Linari, dopo avere sotto più riprese per il corso di due giorni adoprate alcune torpedini per trar da esse l'elettrica scossa, morte che queste furono, aperto il loro stomaco, all'incir-

ca trovò, che il medesimo era ripieno di più pesci tra piccoli e grossi. Il peso d'uno di questi ultimi oltrepassava once sei toscane, ed il peso della torpedine minor non era di sei libbre. Il detto pesce appena cambiato era dallo stato suo naturale, come per poca più, per poca meno differenza mostravano d'esserne i rimanenti. Il sugo gastrico nello stomaco stesso appariva non esservi in quella quantità necessaria alla lor digestione. Altre poi, nel cui stomaco le digestive funzioni ben effettuate riscontrate furono, esse medesime oltre l' essersi mostrate vigorose e sane, aver date più energiche le loro elettriche scosse, aver in fine dentro maggior durata di tempo eguali sperimenti subìto, morirono anche più tardi delle prime. Questo fatto mostrerebbe tendere ad annodarsi all'opinion di Davy, cioè che in questo pesce l' elettrico fluido superfluo alla difesa, ed all'acquisto della preda, serva alla digestione dello stomaco. Poichè in quest' ipotesi, dietro sì forte detrazion di fluido, mediante il lanciamento delle scosse elettriche, operata, gli effetti delle forze digestive, nello stomaco delle prime torpedini, insensibili apparir dovevano.

Siccome poi l' istesso Davy congettura anche, che il superfluo fluido elettrico serva al pesce stesso di mezzo onde procurarsi l'ossigene; perciò il prof. Linari medesimo stima non fuori di analogia con detta congettura questo seguente suo fatto. Sei di questi pesci avendoli posti in una gabbia di vinco, e quindi fatti stare per lo spazio di cinque giorni ad una data profondità dentro al mare, trovò questi pesci attissimi, irritati a dar la scossa, ed energici e sani come se in quell'istante

per l'ordinaria pesca liberi nel mare fossero statî presi, e da esso senza veruna offesa tratti fuori.

Dopo di ciò per estensione e per seguito dell' esperienze elettro-fisiologiche fatte sulla torpedine da Galvani, da Spallanzani, e da altri rinomati fisici, il prof. Linari si è occupato in far le seguenti sue sperienze:

1. Aperto ad una torpedine il cranio, e recisi i nervi da un lato del più grosso dei tre lobi del cervello; l'organo, corrispondente alle diramazioni di detti recisi nervi, operava, allorchè una punta del filo del galvanometro toccava questo lobo, e l'altra l'inferior superficie di esso organo. Forse i recisi predetti nervi tornavano come a riunirsi. Lacerato poi il cervello, veruna parte dell'organo principale del pesce operava.

2. Tolta ad una seconda la pelle, che copre il cranio, quindi con una delle estremità del filo del galvanometro toccata l' inferior superficie dell' organo principale, e con l'altra estremità punta la detta nudata parte, l' organo non operava: mentre al contrario nel resto del corpo del pesce osservavansi delle commozioni. Aperto poi il cranio, e toccato colla solita estremità del filo il più grosso dei lobi del cervello, od all' intorno di esso toccati i nervi, all' istante di ciascun di tali toccamenti molte rivoluzioni fece l' ago del galvanometro. Prima ferito, quindi lacerato, ed in ultimo tolto il cervello, in ciascun di questi casi sotto le stesse punture l' ago del galvanometro giammai deviò da zero, ed intanto in varie parti del corpo del pesce stesso fortissime contrazioni osservaronsi: il che mostra, che tali contrazioni non erano che puramente muscolari.

3. Ad una terza, recisale longitudinalmente la parte del dorso, ove i quattro grossi fili nervei nel respettivo lor organo inserisconsi, e recisi quindi i due intermedj di essi nervi, allorchè co'due estremi del filo del galvanometro venne punto l'organo loro corrispondente nelle opposte sue superficie, operò. Reciso di poi il terzo, posto presso le pinne pettorali, l' organo operò. Reciso il quarto, o l' anteriore, l' organo non operò. In ciascuno di questi casi un grosso cartone intercettava la comunicazione tra le parti di detti nervi recisi.

4. Ad una quarta dissecato il petto, quindi allacciato il gran vaso sanguigno del cuore, e questo da detto vaso reciso, e tratto fuori dalla cavità del petto medesimo, ciascuno degli organi punto nell' opposte superficie dagli estremi del filo del galvanometro, operava. Tagliati (esp. 3) i quattro grossi nervi ad uno di detti due organi, questo ferito non operava, il sano sì.

5. Ad una quinta finalmente, 1. recisi i due organi in modo, che soltanto per la loro anterior parte al resto del corpo congiunti rimanessero: veruna di queste due parti dell' organo principale, punta come sopra (esp. 4), operò al galvanometro: 2. aperto il cranio, e punto il cervello con un estremo del filo del galvanometro, mentre l'altro stava in contatto al di sotto d'uno dei due organi: alcun di questi, sebben l' animale vivesse ancora, non operò.

6. Applicato al cervello, ed ai nervi ad esso attorno, le correnti elettro-magnetiche, che da forte calamita armata d' *ancora* a filo spirale traevansi, tosto ai colpi istantanei di queste correnti varie parti del corpo del pesce si commossero, e

varie altre fortemente si contrassero; ma gli organi elettrici niun segno di commozione e di contrazione mostrarono.

Le torpedini adoprate per queste cinque precedenti sperienze, sebben sane e vigorose fossero, erano piuttosto piccole; le adoprate in quelle, che seguono, erano morte, ma grosse.

1. Scoperto il cervello ad una da pochi momenti morta, quindi le due estremità del filo spirale del predetto apparecchio elettro-magnetico (3 sp. 5) applicate, 1. sopra vari punti del cervello: 2. in diversi modi sopra i nervi, che dal medesimo cervello alle diverse parti del corpo con loro proprie diramazioni vanno: da questi due casi ne risultò, che per il primo osservaronsi delle sensibili commozioni nel corpo del pesce: per il secondo si videro fortemente commoversi e contrarsi quei muscoli, co'quali in respettiva relazione erano i nervi toccati; ma in alcun di ambedue detti medesimi casi non mai gli organi elettrici si commossero.

I risultamenti di questa e della 5 delle sperienze coincidendo con quelli di Davy, confermerebbero che gli organi elettrici di questo pesce non sono muscolari.

2. Dissecato il petto a più d'una delle torpedini già da più ore morte, e sottoposto il lor cuore all'azione delle correnti elettro-magnetiche, questo si contraeva, e distendevasi più o meno velocemente, secondo che più corti, o più lunghi erano gl'intervalli tra il colpo dato da una corrente, e quello d'un'altra. I medesimi moti di sistole e di diastole nel cuore di questi animali, col mezzo della medesima azione di dette correnti

l' istesso prof. Linari potè tornar di nuovo ad osservare anche 16 ore dopo la lor morte; mentre poi nel cuore d' un grosso nasello suscitarli non potè, che un' ora dopo che spenta ne era la vita. Quando il sangue nel lor cuore è divenuto coagulato, il fenomeno più non comparisce.

Le torpedini, che al pr. Linari servirono per tutta la menzionata sua serie d'esperimenti, in grandezza erano dai 7 ai 12 pollici.

Appendice. Scintilla tratta dalla pila termo-elettrica dal comm. cav. Vincenzio Antinori direttore dell'I. e R. museo di Firenze, e dal p. Santi Linari delle scuole pie, professore di fisica dell'I. e R. università di Siena, ed osservazioni di quest'ultimo sopra detta scintilla.

All'epoca in circa dei primi d' aprile del corrente anno 1836, nella quale il sig. cav. Antinori potè procurarsi, per replica del prof. Linari ad una sua lettera, la notizia che il medesimo prof. Linari a Talamone nel 27 marzo del suddetto corrente anno con spirali elettro-dinamiche e con magnete temporaria dal pesce torpedine aveva tratta l' elettrica scintilla, prese a ragionare con se stesso, dicendo: Se tali mezzi applicati fossero alla pila termo-elettrica, chi sa che dalle correnti sue circolanti in un consimile apparecchio ugualmente non se ne traesse il fenomeno stesso della scintilla! Fatto questo ragionamento, e provando, in effetto la ottenne. Alla circostanza, nella quale notificavagli il prof. Linari con amichevole sua lettera d' essere nel caso di pubblicare i surriferiti suoi lavori fatti sul detto pesce torpedine, già al medesi-

mo per altre lettere notificati fin dal tempo in cui esso prof. gli effettuò, credette opportuno il sig. Antinori di pregare l' istesso prof. di unire in appendice ai medesimi l' annunzio di detto suo osservato fatto. Il prof. Linari si esibì di ciò fare, convenendo di voler prima tentar di trarre anch' esso la detta termo-elettrica scintilla. La quale nel mese d' ottobre dell' istesso corrente anno in effetto avendo ottenuta, ora fa noto al pubblico il fenomeno separatamente osservato.

Intanto il medesimo prof. Linari aggiunge quì alcune sue osservazioni riguardanti il mentovato conseguito fenomeno della scintilla, e le proprietà della pila, da cui è stata tratta.

Osservazione 1. Con apparato composto di magnete temporaria, e di spirali elettro-dinamiche a filo lungo 154 metri da una pila di Nobili termo-elettrica, e di soli 25 elementi, traeva una scintilla brillante, che facevasi osservare anche in mezzo alla luce diffusa del giorno. 2. Con una spira semplice a filo lungo 8 piedi costantemente nell' oscuro comparir vedeva la scintilla allo stacco per ogni interruzione di corrente: con filo lungo 15 pollici vedevala di rado, ma distinta; con pila raddoppiata anche per un filo lungo 8 pollici, sotto lunghezze minori di quest' ultima, mai più comparvegli. In qualunque dei predetti casi la comparsa di detta scintilla non potè osservarsi, che al solo stacco comunque cortissimo ne fosse il filo. Talmentechè per il momento sembragli, che tale scintilla termo-elettrica aver non si possa, che nel mentovato solo caso dello stacco. Al qual sentimento va di conforme parere anche il sig. Antinori; poichè dai lumi, che attualmente si hanno sopra l'elettri-

che correnti, apparisce, che siavi tutto il fondamento di poter sospettare, che una corrente, la quale circola per vie tutte metalliche, rifuggir non possa l' influenza d' induzione. Il fatto per altro sarà quello, che ciò meglio in seguito dimostrerà. 3. Detta pila di sì pochi elementi, e dentro sì ristretti limiti di temperatura del ghiaccio, e dell'acqua bollente con fili corti e terminati da estremità ossidabili, dava benissimo la decomposizione dell' acqua, facendo sensibilmente sviluppar l' indrogene da una di esse estremità. 4. Posta una mischianza di sal marino umettato da acqua e di nitrato di argento tra due laminette d' oro orizzontali, e comunicanti respettivamente coi fili della pila, questa, dopo aver agito sulla mischianza, segni evidenti d' argento ripristinato ha fatto comparir sulla laminetta, che guardava l'antimonio. 5. Un ago vergine, strettamente circondato in spira dal filo del circuito, è rimasto ben magnetizzato dalla di lei corrente. 6. Sotto l' azione di questa medesima corrente distinto osservavasi il fenomeno del palpito del mercurio.

Lezioni sulle malattie nervose per servire di prolegomeni ad un trattato completo intorno alle medesime. Del professore Francesco Puccinotti. Firenze 1834 (1).

Fece di già conoscere il sublime N. A. fin dall'anno 1826 nel giornale di medicina analitica del ch. Strambio, in un saggio sulle differenze essenziali delle malattie, la necessità d'innalzare al grado di condizione morbosa dalle altre distinta la *nevrosi*. Dimostrò ivi doversi questa in moltissimi casi risguardare come un morbo idiopatico e particolare del processo vitale dei nervi, non riducibile all' impero delle due o delle tre ricevute diatesi. Rimarcò altresì, che per non esser sempre prodotta da una causa unica e *sui generis*, non poteva ritenersi come morbo specifico la nevrosi, non potendone i vizj di assimilazione organica costituire la particolar natura: tanto più che una notevole indipendenza fisiologica havvi fino ad un certo punto tra i poteri della funzione nutritiva e quelli della sensoria. Si fecero indi luminosi progressi mercè de'travagli di molti sommi nei rami relativi alla dottrina delle nevrosi, ma non si ebbero solide riforme e perfezionamenti

(1) Sembrerà tarda la menzione di un lavoro pubblicato da oltre due anni: la conoscenza però dei pregi del medesimo servirà di compenso all'indugio frappostovi dalle nostre occupazioni. Non esitiamo quindi ulteriormente ad esebirne il presente estratto compilato già da molti mesi per altro giornale. (*Il Compil.*)

per la insufficienza del *metodo*. La influenza delle dottrine fisiologiche, che dall'epoca della riforma fin quasi all'ultimo decennio ebbero dominio nelle scuole d'Italia, trattenne con forza incredibile il progresso della ragion clinica per la via da calcarsi. Il *sensualismo* si accordava mirabilmente colla passività della vita predicata da Brown, e quindi l' influenza di un popolo straniero rivolse gli spiriti italiani verso Condillac e Tracy, ed ovunque s' insinuò il sensualismo francese. Nè fu che dopo lungo pensare e predicare, che l'Italia discacciò il sensualismo dalle sue accademie, e si ripresero a costruire le scienze con materiali del nostro suolo e con maniere e con stile tutto nostro. Il più valutabile frutto però che fra le questioni del dogmatismo diatesico e dello scetticismo bufaliniano ne derivò alla scienza, fu quello di convincersi del bisogno di riformare il metodo filosofico. Se pertanto il predetto sensualismo, come sembra, ha ritardato il progresso della intera scienza medica, non è maraviglia che le principali parti di essa, come lo studio delle malattie nervose, abbiano subìto il medesimo destino.

Studiossi il N. A. nella sua *Patologia induttiva*, della quale si rese conto per noi in queste carte (al quaderno di maggio 1829, non che negli Annali di medicina del ch. Omodei ai fascicoli di giugno e di agosto di detto anno), di accennare ai punti principali su'quali dovea ricostruirsi la teorica dei morbi nervosi; ma piacquegli dappoi occuparsi con maggior latitudine in raccorre gli opportuni materiali per un corso di *Lezioni di filosofia medica*, un prospetto di cui egli offre nel proemio di cui è discorso. Il voto per altro che in questo rimaneva per la istruzione dei giovani, cioè un *Trattato delle malattie*

nervose , lo spinse ad arricchire le parti del suo primitivo divisamento , e dilatarne così e completarne la esposizione. Soggiornando il Puccinotti nella culta Firenze , ed invogliatosi di meglio stabilire i principii che sostengono la dottrina delle indicate morbosità, confessa aver potuto fruire di una decisa utilità nell' assistere alle sperienze del cel. prof. Nobili intorno alle correnti elettriche , nell' osservare i nuovi fenomeni elettro-magnetici , ed intenderne da lui stesso le ingegnose novelle spiegazioni. E mentre si propone fra qualche altro anno di rendere di pubblico diritto il completo trattato sulle malattie nervose , ha creduto espediente per più motivi il publicarne in queste lezioni i prolegomeni.

LEZIONE I.

Delle malattie nervose in generale : importanza ed opportunità del loro studio.

A questo genere di studii ci chiama la situazione attuale, e il bisogno delle scienze, il progresso e lo stato presente dell' anatomia, della fisiologia, della fisica e della stessa dottrina dell' umano intendimento : dalle quali discipline siamo oggi in potere di trarre quella copia di ajuti e di schiarimenti, che non avrebbero per lo addietro saputo somministrarci. Con un saggio di vasta erudizione mostra il Puccinotti come e quanto lo spirito odierno della medicina tenda preferibilmente alla illustrazione di questo genere di morbi; chè anzi a siffatto studio aggiugne che pur ci chiama la stessa filosofia co' suoi attuali progressi. ,, Essa , da Lock e da Condillac si-
,, no a questi ultimi tempi dominata dal *sensuali-*

„ *smo*, non vedeva più oltre di un moto, di una vi-
„ brazione nelle funzioni dei nervi, e la passività
„ del principio pensante doveva andare d' accordo
„ colla passività della vita organica, fondamento
„ del dinamismo browninno e rasoriano, e dell'ap-
„ parenza filosofica dei loro sistemi. Oggi .... l'as-
„ similazione se ha atterrato il principio della pas-
„ sività della vita organica e modificato il vitalismo,
„ somministrando le idee dei processi dintesici e
„ delle affezioni semplici del misto; così la sensa-
„ zione, nel modo in che è riguardata oggi, oltre
„ all' isolarsi per un' attività propria degli altri fe-
„ nomeni, e indicare il modo speciale con che voglio-
„ no essere riguardate in patologia le sue alterazio-
„ ni, somministra poi insieme i principii in se me-
„ desima delle sue alterazioni, e i dati meno incerti
„ per conoscere e valutare i rapporti di questi can-
„ giamenti subbjettivi, con ciò che dal mondo este-
„ riore partendo li suscita o li mantiene. L' attivi-
„ tà della vita è oggi dunque di accordo coll' attivi-
„ tà del principio pensante: ed ecco come la filoso-
„ fia odierna modificatasi, può entrare quale ele-
„ mento di cognizione, i cui interessi si avvicen-
„ dino con quelli dell'oggetto da conoscersi, onde
„ percorrere tutta la sfera di una dottrina, che no-
„ vellamente si stabilisca intorno a malattie, le qua-
„ li spesso nel morale dell' uomo hanno tanto il lo-
„ ro principio che il loro fine „.

Come cagioni poi d' impegno a questo studio si pronunziano dall' A; che il trattare delle nevrosi è l' unico mezzo per distinguerci dagli antichi e per convincerci della nostra preminenza sopra essi; l'opportunità del tempo in virtù della gloriosa ritirata di alcuni riformatori; l'opportunità del luogo, es-

sendo l' Italia il luogo, ov' ebber culla quei chiarissimi ingegni del Galvani e del Volta, ed essendo che si trasse in Firenze la prima volta dalla magnete quella scintilla, che al Nobili fu luce che disvelò le principali leggi delle correnti elettriche; la dovizia maggiore delle cognizioni anatomiche e fisiologiche che render possono tanto maggiore la facilità di distinguere le cause delle malattie, e quindi stabilirne le vere indicazioni terapeutiche. E tanto è vero, che lo studio della fisiologia del sistema nervoso può condurci facilmente alla cognizione delle cause delle malattie in proposito, che al dirsi soltanto *cause delle alterazioni della sensibilità* apresi dinanzi al pensiero un teatro immenso e svariatissimo, in cui vedesi l' alternarsi di un triplice ordine d' influenze e fisiche e morali e civili, colle quali è in continuo rapporto quella umana sensibilità medesima, che riconosciamo aver deviato dalle leggi che natura le impose. E qui la dottrina dei *rapporti etiologici*, senza cui la scienza clinica si annienta, tocca il suo maggior grado d' importanza. Per le quali cose emerge, che lo studio delle malattie nervose è il voto odierno della scienza, quantunque pur sembri che possa essere quello della società, se uno sguardo voglia darsi alle cause che le determinano, uno sguardo alla letteratura ch' è sempre quell' aggregato di formole intellettuali che rappresenta lo spirito di quella età in che si vive. „ Il secolo infatti incli-
„ na alla mestizia, si dice oggi: la vita dei sensi
„ all' incontro consiste nell' espansione; e quanto
„ per l' incessante operare di cause civili si rompo-
„ no i legami della società e si sparge sopra essi il
„ veleno della diffidenza e delle discordie, ognuno
„ si riconcentra e si macera di pene morali e di cor-

„ dogli , e svolge e fomenta le sorgenti di doloro-
„ se affezioni. L' arpa dei bardi , dice Schiller ,
„ oggi non tocca che flebili corde e non risuona che
„ di funeree melodie. Egli chiama sentimentalità il
„ carattere della letteratura moderna. Questa im-
„ pronta di malinconie fa preferire le descrizioni
„ delle selve romite , dove uomini penitenti sal-
„ meggiano a piè delle croci, le tombe tra i cipres-
„ si e tra i salici babilonesi a fioco lume di luna , i
„ cimiteri dove svolazza e lamentasi l' upupa e si
„ aggirano le anime dei defonti , e cose altre somi-
„ glianti o triste o spaventevoli. Con queste dispo-
„ sizioni infelici delle odierne menti i mali nervosi
„ si aumenteranno a dismisura : e vale l' opera dei
„ medici filantropi il tenersi apparecchiati alla co-
„ gnizione di essi e ai migliori trattamenti che po-
„ tranno loro convenire. Sul declinare del passato
„ secolo un potere sovrano universale, cui era pari
„ la più energica volontà, informava di se stesso la
„ gran massa sociale. Questa urtata sempre e senza
„ posa ad agire colla massima energia fisica e mora-
„ le , e soddisfatta nella partecipazione della glo-
„ ria del suo movente , doveva facilmente esaurirsi
„ nelle sue forze : ed il brownianismo, che sovveni-
„ va a questi morbosi accidenti di debolezza , dove-
„ va essere accolto con entusiasmo , e vantare per
„ allora molti fatti in suo favore. All' appressarsi
„ dello scioglimento di cotesta gran macchina politi-
„ ca che aveva fatto stupire l'Europa, i popoli con-
„ servavano ancora tutti quegli interni stimoli che
„ pocanzi spingevanli all'eroismo; ma mancò loro il
„ mezzo di disfogarli mercè le opere delle armi e
„ l' ardore di una gloria ch'era prossima a spegner-
„ si. Questo decadimento della forza nervosa a con-

„ fronto di una vita vegetativa tuttor gagliarda e su-
„ perstite, e senza perdite corrispondenti per la di-
„ minuzione degli esercizii continuati e violenti del
„ corpo, portar doveva il sistema sanguigno a tale
„ proclività e predominio di morbi, che tenendo il
„ carattere d' infiammatorii dovevano chiamare la
„ scienza a valersi di tutt'altri mezzi per poterle es-
„ sere utile. La patologia flogistica del Tommasini
„ conobbe questa opportunità, e il secolo dovrà es-
„ sergli sempre riconoscente. Oggi, o ch' io m' in-
„ ganno, o lo stato delle popolazioni trovandosi in
„ un diverso punto civile, deve atteggiarsi tanto fi-
„ sicamente che moralmente a diverse disposizioni
„ morbose. Oggi tutto è forza di mente e non di
„ braccio nelle grandi potenze sociali: le picciole
„ non le governa che la paura, e quella specie di ti-
„ tubanza morale, che, per rimeritarla degli im-
„ mensi travagli di spirito che costa, viene appel-
„ lata prudenza. Questo bisogno di mostrare sempre
„ una fronte diversa da ciò che si rimescola nei cuo-
„ ri, porta il predominio della vita sensifera sulla
„ vegetante, e per conseguenza una disposizione a
„ nuovi moti nervosi, e costringe la scienza alla ri-
„ cerca di nuovi mezzi e di nuove dottrine per ri-
„ pararli, modificarli, e guarirli „. Con questi ed altri egualmente vivi colori delinea il N. A. l'influenza precipua delle civili cagioni sulla qualità, indole e genio dei morbi che ne sussieguono per la disposizione dell' umano organismo, sotto l'opera di quelle cause allo sviluppo di morbosità differenti sempre nei diversi tempi legate all' azione delle prime. Se non che vestendo tali malattie il più spesso un abito cronico, e più facilmente delle altre alterando nell' infermo i poteri della ragione, quanta

pazienza si esige nei medici nell' osservare, nell' assistere, nel persuadere, quanto profondo studio, quant' amorevolezza! Ma all' incontro v' ha perfino dei medici che fuggono l' isterico e l' ipocondriaco, come i tormenti della professione. Altri scusano la loro impazienza e la loro ignoranza col dire che sono incurabili, quasichè di altri mezzi fuorchè di quelli delle farmacie non dovesse volersi il medico nella cura dei mali. E che? Forse a nulla possono le persuasive di raziocini dopo le cognizioni prese sul cuore umano? a nulla possono forse la dietetica, la commiserazione, i consigli, insomma la medicina morale, bellissime risorse da non doversi negligere e calpestare da un medico filosofo?

LEZIONE II.

Del metodo necessario a seguirsi nell' insegnamento delle malattie nervose.

Può questa considerarsi come il primo anello, da cui dipende il subjetto delle seguenti lezioni. Più si fa ivi conoscere il piano che il N. A. sarà per tenere nello studio, anzi meglio, nel suo trattato completo delle malattie nervose, e che quì seguiremo in compendio. Ammaestra in sulle prime a saper osservare, abbisognandovi ognora di criterj diagnostici onde fissare gli stati diversi d' idiopatia nello stesso morbo, ed i farmachi di azione diretta sulla speciale vitalità nervosa, e per la entità loro e varietà di natura differenziarli. Così nella nevrosi può incontrarsi una condizione da non iscambiarsi colle altre comuni ad altri generi di morbi. Ed affin di conoscerla, uopo è rappresentarla come deviamento

dallo stato sano, deviamento legato come effetto colle sue cagioni. E quì, affin di poter discernere le cagioni dello stato morboso dei nervi, salisce a far uso del principio generale di già ammesso nella sua superiormente citata *Patologia induttiva*. „ È fuor di „ dubbio, egli dice, che quelle stesse cagioni che „ hanno una maggiore e più diretta *affinità fisiolo-* „ *gica* colle funzioni della vita sensifera nello stato „ sano apriranno il varco più facilmente delle al- „ tre alla innormalità della stessa vita, e sapranno „ meglio e prima delle altre imprimere un parti- „ colare carattere patologico alla idiopatia che ne „ regge lo stato morboso. „ Ed ecco la fisiologia e la patologia prestarsi a vicenda soccorsi per la intelligenza dei fenomeni. *Morbus unde sit*, è uno dei principali postulati della clinica. „ E perciò „ le cognizioni dello stato presente dell' anatomia „ del sistema nervoso servirà non solo ad illumi- „ narci sulle sedi diverse che possono prendere i „ morbi a lui appartenenti, ma varrà anche di gui- „ da alle induzioni fisiologiche intorno alle sue fun- „ zioni e proprietà diverse, le quali vedremo spes- „ so modellarsi sulla diversa struttura somatica e „ località delle diverse parti che la costituiscono. „

Ripone nel secondo posto di distribuzione di materiali per siffatto studio l' occuparsi di tutt' i fatti che appartengono alla fisiologia dei nervi anche per il lato delle cognizioni attuali dell'anatomia comparata, intitolando questa parte d'insegnamento: *Stato attuale della fisiologia dell'apparato cinestetico, ossia sensifero-motore*: in cui si apprenderà ad assegnare un giusto valore alla *indipendenza fisiologica* del sistema nervoso, contrapponendole le leggi della *innervazione* e della *con-*

nessione dinamica, e determinando insieme le *simpatie*. Condotti a questo punto per concludere e connettere insieme le leggi di questa vita, dobbiamo porre in rapporto i fenomeni già ordinati colle cause loro assegnabili, e queste e quelli in rapporto col centro anatomico già anteriormente per la induzione stabilito. Compiuta questa operazione intorno al *substratum* empirico dello stato sano del sistema nervoso, ed ordinato, distribuito e connesso mercè dell'analisi e della induzione nel modo indicato, fa d'uopo passare ad eseguire le medesime operazioni del metodo sopra i fatti dello stato morboso. Fa d' uopo incominciare dall' ordinamento della enorme massa dei *fatti clinici*. Ma qui per non precipitare in un abisso di eccezioni, e smarrire la luce preparata innanzi coll'anatomia e colla fisiologia, non conviene tenere i *fatti* che si chiamano *clinici* come sicuri punti di partenza per indagare le leggi del deviamento dallo stato sano al morboso; sceverarli bensì fa d'uopo da tutto quel soprappiù che l'arte vi ha posto, imitar dovendosi l'operato di un architetto, di un geologo, di un naturalista.

Altri *fatti* vi sono innanzi ai *fatti clinici*. Nei primi per la semplicità loro non parla che la sola natura, non essendovi immischiata altr'arte se non quella che suggeriscono gl' istinti morbosi medesimi. Nei primi, come più prossimi allo stato sano, possono meglio spiarsi le sorgenti della deviazione allo stato morboso, e debbono essi costituire quella norma sicura per inoltrarsi negl'intricati fenomeni del fatto clinico, ed applicare a questo l'analisi e la critica; senza i quali soccorsi questa massa enorme di casi clinici non saprebbe mai dar-

ci veruna induzione sicura per la patologia del sistema nervoso. E così il punto intermedio tra lo stato sano ed il morboso costituirà una serie di fatti, nei quali il morbo lasciato in preda alle forze naturali si svolge sotto l'impero di conosciute cagioni, percorre libero certi suoi stadi, presenta certe maniere di crisi spontanee, per le quali egli ritorna all'intero possesso de' suoi poteri fisiologici, cioè allo stato di sanità. L'enumerazione di questi casi, che appartengono a quella maniera di empirismo appellata per il N. A. *empirismo puro*, l'analisi dei fenomeni che presentano ci somministreranno risultati induttivi da poter porre in corrispondenza con quelli già stabiliti intorno allo stato fisiologico della vita sensifera. Senza questo punto intermedio dell' *empirismo puro*, havvi oscurità nella immensa serie dei morbi nervosi che la clinica ci presenta, prodotti per ogni fatta di cagioni, risolventisi in mille modi diversi, curati con mille e tutte disformi maniere terapeutiche. Abbiamo in vece per esso un modello per la *critica della ragione pratica*, la quale impone tosto per prima operazione analitica l'avvicinare fra loro quei fatti che si accordano per somiglianza di cagioni, di crisi o di metodi curativi intrapresi.

Discende per tal modo il N. A. ad insegnare come possa determinarsi la differenza tra le nevrosi sintomatiche e le idiopatiche; dirige le sue vedute al modo di trar profitto dalle nozioni fisiologiche intorno alle diverse proprietà sensorie dei centri principali del sistema nervoso. Nè dimentica la possibilità della complicazione delle nevrosi, allorchè cioè son mantenute contemporaneamente da due fondi patologici di natura diversa, suscitate da cau-

se nelle quali l'opera della riduzione riconosce un diverso modo di agire e diverse affinità colle funzioni alterate. Nè finalmente gli sfugge il valor di quel problema clinico, di determinare cioè qual sia in questi casi l'alterazione primaria, quale la secondaria, e quale la natura di entrambe.

LEZIONE III.

Stato presente dell'anatomia del sistema nervoso.

Ricercandosi la fondamentale organizzazione degli esseri, trova il N. A. nello scheletro che lo sostiene quei primi elementi di unità che ci servono come di guida unica e sicura attraverso lo spazioso labirinto della natura vivente. E qui con uno sguardo erudito a tutti gli esseri dei tre regni della natura trova che il tipo loro originario non si allontana da una certa uniformità di organizzazione. Nelle indagini intorno alla progressiva formazione del sistema nervoso stabilisce doversi tenere due metodi: il primo dei quali consiste in seguirlo coll'anatomia comparata degli esseri, in che se ne trova appena un abbozzo, sino a quelli in che ha conseguito o in parte o nel tutto il suo più perfetto sviluppo; mentre con l'altro convien seguirlo nel suo procedere secondo la progressione organica o i periodi della vita nell'uomo stesso. Fluisce come risultato di queste ricerche il suddividere in tre grandi sistemi tutto intiero l'apparato nervoso, nel ganglionico cioè, nel cerebello-spinale, e nel cerebrale. Colle fin qui ricevute cognizioni secondo le odierne anatomiche investigazioni discorre di

ciascheduno di essi con somma dottrina, riponendo nel grande ganglio semilunare il centro di tutto il sistema gangliforme, il centro di convergenza dell'apparato sensifero. Intorno alle quali cose non c'interterremo, perchè sono elleno di pubblica conoscenza per chi trovisi in corrente con gli anatomici lumi del giorno. Ciascuno degl'indicati sistemi, egli conchiude, ha „ un organo nervoso, che insie„ me coll' altro lo connette e serve di reciproco „ conduttore delle proprietà e degli officii. Donde „ risulta quella unità di composizione, di modifi„ cazione, di un solo tipo organizzatore, che oggi „ come nel sistema osseo l'anatomia riconosce an„ che in quello dei nervi, e la filosofia lo esten„ de a tutto il creato. Così la superficie del glo„ bo, l'atmosfera che lo circonda, la massa enor„ me delle acque atlantiche che ne dividono i con„ tinenti, e gli stessi abissi i più profondi della „ natura sono per noi altrettante espressioni del „ pensiero sublime dell'Eterno che tutto fece ed „ ordinò secondo un tipo unico e supremo di ar„ te e di sapienza. „

LEZIONE IV.

Stato presente della fisiologia del sistema nervoso.

Contemplata la indispensabile unione e corrispondenza tra la fisiologia e la patologia, l'applicazione di questo principio alla storia delle malattie nervose guida a discoprire le leggi dei deviamenti dei materiali anatomici del sistema nervoso dallo stato sano. Ma quì si fa innanzi in sulle pri-

me la considerazione della *indipendenza fisiologica* di tutto il sistema, e quindi quella dei principali centri di azione che li costituiscono. Officio primitivo proprio e dimostratissimo nel sistema dei nervi egli è il generare ed esercitare la sensibilità ed il movimento. Si modifica questa funzione sensoria o motrice nei tre centri principali del suddetto sistema, e da ciò rimane pur dimostrata la legge della indipendenza fisiologica. Il sistema ganglionico cogli altri centri non ha che rapporti di trasmissione sensitiva. La sua indipendenza, come del pari la sua influenza sul sistema spinale e cerebrale, e la influenza di questi sopra di lui, sono in oggi fatti incontrastabili. Egli presiede ad una particolare sensibilità; dalla sua influenza dipendono tutte le funzioni che sono relative alla conservazione del materiale dell'organismo. Anche il midollo spinale ha un ordine di funzioni modificanti e conducevoli a risultati fisiologici diversi da quelli dell'encefalo e del simpatico, e perciò di separata provincia contrassegnata da una specie di fisiologica indipendenza, quale pure nel terzo centro debbe considerarsi. Per amor di brevità omettiamo di seguire il N. A. in tutti gli altri interessanti concetti, arrestandoci alla conghiettura dei fluidi imponderabili, se quale sia di essi il più affine alla vitalità del sistema nevro-muscolare, cioè se la luce, il calorico, il fluido galvanico, l'elettrico, o il magnetico. Il Volta già stabilì, che tra il fluido galvanico e l' elettrico non vi era discrepanza. Oggi il Nobili accarezza l'opinione che tutte le correnti possono ridursi a termo-elettriche, e che il calorico sia il principale elettromotore. I varii e sorprendenti fenomeni di analogia che hanno ottenu-

to i fisici moderni tra l'uno e l'altro dei suddetti imponderabili, gli hanno infine condotti a pensare, ch'essi non sieno che le diverse sembianze di una materia eterea che riempie l' universo, e le cui modificazioni costituiscono la luce; modificazione ch' entro i corpi della natura vivente lo converte in quel fluido, che al N. A. piace chiamare *etere nerveo*. Quindi le principali affinità etiologiche del sistema nervoso colle cause esterne tanto di vita quanto di malattia, saranno con tutti quei principii imponderabili, nei quali si svolge l'etere fisico del morbo esteriore. Campo maraviglioso ed infinito di considerazioni e di ricerche! Ma „ vedere questa „ immensa catenazione di rapporti non è dato che „ ad *uno* solo. „

LEZIONE V.

Patologia generale del sistema nervoso, e prima dei tipi originarii e semplici del suo stato patologico.

A rimuovere ogni illusione, che surger potrebbe nella indagine dello stato patologico, avvisa il N. A., che le considerazioni patologiche, per partire da un vero di fatto e non da speculazioni teoretiche, devono imitar la natura nel suo puro e vero linguaggio, ed interpretarla con metodo filosofico e senza teoretiche anticipazioni. Il vero punto di partenza per tali ricerche egli è quello stato semplice e naturale che meno si discosta dallo stato sano. In esso travedesi la maggior parte di quelle trame che tuttora lo legano in sanità, sussister dovendo nello stato morboso della macchina poteri

superstiti fisiologici, che mantengono ancor vivo e permanente il legame ch'esiste tra lo stato sano ed il morboso. Egli è sulla somma di cotesti poteri superstiti e sulla importanza vitale del sistema organico d' onde partono, che anche di mezzo allo stato patologico il più diffuso si traggono spesso i più giusti criterii sul prognostico. Si misura sopra esso la quantità di azione medicamentosa che sarà la macchina per sopportare, amministrando un rimedio: ad essi si riportano finalmente i sintomi attivi, le salutari metastasi e le crisi, l'insieme dei quali movimenti ed operazioni organiche simultanee allo stato morboso appellansi dal N. A. *poteri superstiti fisiologici*, che per lo innanzi dicevansi *forza medicatrice della natura*. Ma non solo non ispengonsi nello stato morboso tutti cotesti poteri fisiologici; chè anzi per una certa benefica legge di compensazione uno talvolta supplisce all' ufficio di altr'organo, e talvolta si rimarcano attività appena credibili. Or dove tali attività agiscono libere e spontanee, e dove niun rimedio dell'arte colla sua azione le sovvenne o le interruppe pel proscioglimento del morbo, ivi è che debbono assumersi i modelli, i tipi primitivi dello stato morboso; ivi e non altrove debbono togliersi i fatti che costituiscono il semplice e più naturale punto di partenza alle investigazioni patologiche, come per ogni altro genere di morbi così eziandio per quelli delle nervose affezioni, e così ritirarsi indietro fin ai fatti dell' empirismo puro per trovare la vera e prima base sperimentale della scienza.

„ Il modo più semplice di esistere della nevrosi
„ è quello della nevralgia, dove cioè ella si mani-
„ festa per dolore circoscritto a qualche tratto dei

„ cordoni nervosi. Una forma la più semplice del-
„ la nevralgia è quell' indolenzimento, quel cram-
„ po che investe le masse nervo-muscolari dell' e-
„ stremità, quando si tenne a di lungo in situazio-
„ ne disagiata ed immobile alcuna delle medesime
„ parti. Interrotto per alcun poco così il circolo
„ nervoso, nasce nei cordoni suddetti una specie di
„ eteroidesi o congestione di etere nerveo: le estre-
„ mità nervose cutanee si paralizzano, s'ingorgano i
„ capillari, e destano un senso molesto di formi-
„ colamento e di prurito, che soddisfacendolo con
„ una forte e ripetuta confricazione, l' etere ner-
„ veo affluisce di nuovo alla cute, si dissipa l' ete-
„ roidesi, e i muscoli riprendono la loro elasticità,
„ la loro libertà di azione antagonistica, e cessa la
„ nevralgia „. Delle nevrosi, che attaccano a grado a grado tutto il sistema senziente facendosi centro del tronco ganglionico, desume il N. A. l' esempio dalla nostalgia; mentre la forma più semplice della nevrosi, avente sede nel centro cerebello-spinale, ci si offre da quei movimenti di tensione opistotonica che dopo il sonno siam costretti dare al tronco, in virtù di accumulamento di etere nerveo fattasi durante quello nei fascetti anteriori e posteriori dello spinal midollo. Discorre quindi di quella che ha sede nel centro encefalico; e per tutti questi fatti semplici è chiaro, che i poteri superstiti fisiologici valsero da se soli a restituire i centri affetti allo stato primiero di armonia e di salute. In questi fatti medesimi, che la natura ci presenta nella sua semplicità, addimostra esistere una serie costante di rapporti fra le cause che li promossero, i sintomi loro, e le maniere che tennero nel loro prosciogliersi, e che tutto si aggirò nella sfera anatomico-pato-

logica del sistema affetto. Due altri criteri importantissimi di quì apprendonsi, l' uno risguardante il tipo delle cause per la loro riduzione, l' altro il tipo terapeutico, ossia quello dei rimedi per la elettrica loro azione. L' intermedio de' sintomi può somministrarlo, e lo somministra in fatti inalterabile, l' empirismo clinico. Questo tipo intermedio però a nulla vale, se non è afforzato nel suo significato diagnostico dagli altri due. Si apre dappoi strada il N. A. a tener proposito della endemicità della nevrosi, della sporadicità loro, della influenza del morale in ingenerarle. E mentre sotto l'impero di alcuna dominante dottrina i cimenti terapeutici cominciarono da un fatto non interamente spiegato nè cognito, è di avviso il pr. Puccinotti, che questi tipi primitivi morbosi, che la natura istessa ci presenta, sieno pure i modelli della imitazione terapeutica.

LEZIONE VI.

Dei fatti clinici: del modo di coordinarli, e di depurarli, e in proposito della divisione sintomatica delle malattie nervose.

Con le norme fin qui pronunziate si giugne a dilatare la base empirica della scienza di siffatti morbi: e provveduti così del tipo di confronto acquistato dalla natura medesima di mezzo ai fatti dell' empirismo puro, possiamo inoltrarci nella serie di fatti clinici, e schierarci dinanzi tutto quel multiplo fenomenale ed artificiale di che sono composti, ond' esaminarlo, coordinarlo e depurarlo in guisa che presenti i maggiori schiarimenti ed i più reali

vantaggi alla dottrina dei mali nervosi. E qui il N. A. volendosi rendere più utile in questo ramo di medico insegnamento, ammaestra in sulle prime alla contemplazione analitica di cotesti fatti del clinico empirismo da doversi risguardare in due modi : cioè in quel ricchissimo deposito clinico intorno alle malattie nervose d' ogni maniera dai pratici osservate, giudicate e trattate, o in quella serie di casi nel nostro esercizio pratico conosciuti , e convenevolmente trattati. Ma a ciò fare si esige , che prima di valersi di cotale esperienza , noi abbiamo acquistata l' arte di giudicarla , e così ottenere il fine della critica dei fatti. Siccome per altro una retta critica impone di coordinare questa serie intricata di clinici consigli , perciò non trascura egli le più accurate regole di logica medica per ben riuscire nella depurazione dei fatti clinici medesimi, i quali rischiarati per le debite forme di studio della critica della ragion pratica , di studio dei rapporti , di studio di eliminazione , somministrano criterii etiologici da poterci servire di norma alla intelligenza di quei casi che dovremo conoscere e trattare noi stessi.

Svolge dappoi l' importante argomento della sintomatologia delle affezioni nervose : ed obliando la distribuzione sistemativa dei sintomi delle nevrosi nelle metodiche nosologie anteriori a Cullen, s'impegna in esaminare le successive che gli sembrano più avvicinarsi al metodo filosofico formante base della sua. Rileva egli con molta sagacia le inesattezze sparse nelle metodiche sistemazioni proposte da Cullen , da Reil , da Swediaur , da Sprengel , da Giuseppe Frank , e da Reimann. Partì quest' ultimo scrittore da un rettissimo principio , cioè da

quello che alcune parti, alcune provincie nel sistema nervoso si osservano, in cui le sue funzioni in un particolar modo diverso dalle altre si appalesano; ed in vista di tal principio, lo stato morboso di esse, le deviazioni di queste loro proprietà assumer debbono una forma particolare. Muove anche egli il N. A. dallo stesso principio, come l' unico che possa condurre alla men fallace sintomatologia del sistema nervoso affetto; ma col soccorso dell' analisi fisiologica più esatta in oggi intorno alle funzioni dei nervi, avvisa schivare gli errori di Reimann. „ Ciascun nervo, sappiamo oggi, è composto di filetti, l' uno dei quali serve „ al moto, l' altro al senso; e quelli a doppia radice servono all' uno ed all' altro contemporaneamente, e nei centri dove si riuniscono o „ d' onde partono v' ha emanazione o affluenza di „ moto e di senso .... Questa distribuzione e diversità di officii nei diversi filetti nervosi, secondo ch' essi sono a doppia o semplice radice, secondo che partono o metton foce alle parti laterali, o anteriori o posteriori dei tronchi e delle masse centrali del sistema, è portata al massimo grado di evidenza oggi dall' illustre anatomico Bell. Ora dunque su questa base sperimentale noi possiamo stabilire tre ordini principali di sintomi nelle nevrosi. Il primo, con „ prevalente deviazione del senso, che abbraccerà in genere le così dette nevralgie. Il secondo, con prevalente deviazione della motilità, „ che comprenderà molte di quelle affezioni nervose, che i nosologi riducono agli spasmi. Il „ terzo risguarderà le affezioni della motilità e „ del senso, in quanto insieme riunite costitui-

„ scono una deviazione della coscienza istintiva
„ dei centri del sistema sensifero. A questi ordini
„ saranno sempre subordinati tre generi, ciascu-
„ no dei quali si riferirà: 1.° al centro ganglio-
„ nico: 2.° al centro cerebello-spinale: 3.° al cen-
„ tro cerebrale. A questi generi verranno subor-
„ dinate quelle specie particolari di nevrosi che
„ mostrano per i loro sintomi predominanti di ri-
„ durvisi. Così il 1.° ordine, che diciamo *nevralgia*,
„ ha un primo genere che riguarda i deviamenti
„ del senso generale o comune del tronco ganglio-
„ nico. Al quale vanno a riferirsi le seguenti spe-
„ cie; cardialgia, enteralgia, isteralgia, sternodinia,
„ odontalgia. . . . Un secondo genere riguarda le
„ alterazioni di senso del tronco spinale: e quì
„ le specie saranno; rachialgia, e le nevralgie cu-
„ bito-digitali, ileo-scrotale, femoro-poplitea, o
„ sciatica, femoro-pretibiale, e la plantare. Un ter-
„ zo genere abbraccerà quelle del centro encefa-
„ lico; e qui la cefalalgia, la perosopalgia, l'otalgia
„ ec. Il secondo ordine, che diremo con Reimann
„ *diseretisie*, cioè con aberrazione di motilità, di-
„ stribuito anch'esso nei tre generi suddivisati, ci
„ darà quanto al 1.° le specie di disfagia, di au-
„ temesia, di palpito di cuore, di dispnea spasmo-
„ dica, di singhiozzo: quanto al 2.° il tetano, l'in-
„ cubo, il trismo, lo spasmo cinico: quanto al 3.°
„ la *palpebrarum nictitatio*, lo strabismo, la verti-
„ gine. Il terz'ordine . . . ci darà contemplato nel
„ primo genere l'ageustia, la polioressia, polifagia,
„ bulimia, cinoressia, lycoressia, la pelidipsia, lo
„ isterismo, la ipocondriasi. Il 2.° genere, la cho-
„ rèa o ballismo, l'epilessia, l'isteromania ec. Quan-
„ to al terzo, le catafore, l'apoplessia, la catale-

„ psia, il sonnambulismo, la fotobia, l' amavrosi, „ l'anosmia, la disecia, l'ambliopia, la nichtalopia „ e le varie specie di alienazioni mentali. È ben lungi il N. A. dal credere perfetta cotesta distribuzione sistematica, quantunque gli sembri che non vada incontro alle imperfezioni rimproverate nelle altre. „ Tuttavia siccome in essa non si tratta che „ di sintomi, e perchè abbiamo con ogni diligen- „ za schivato di farvi entrare la condizione pato- „ logica delle nevrosi, errore in che caddero i no- „ sologi che ci hanno in questo lavoro precedu- „ to, crediamo che non sia per arrecare veruna „ idea o prepostera o erronea, intorno a ciò che „ diremo in seguito sui varii modi intrinseci di „ essenza delle malattie nervose medesime „. Coordinato e depurato per tal modo il materiale clinico intorno ai sintomi che le nevrosi presentano, discende al più grave e malagevole argomento della patologia di esse, ch'è quello che risguarda la determinazione della loro intrinseca natura.

LEZIONE VII.

Della condizione idiopatica delle malattie nervose, e dei mezzi che restano onde completarne la diagnosi.

Varie nozioni rammenta e premette il pr. Puccinotti pel retto intendimento della sua opinione, in cui mira a collegare la medicina italiana colle dottrine degli elettricisti. Rimembrati perciò alcuni assiomi della fisica sperimentale per additarli come guide delle meditazioni dei medici intorno al modo intrinseco di esistere dei morbi, ne avvisa,

che nel modo di esistere della nevrosi non possiamo per una parte andar più oltre delle alterazioni materiali di tessuto visibili o al di fuori durante la vita, o deducibili con sicurezza da lesioni meccaniche portate sopra parti dove l'anatomia c'insegni diramarsi tronchi nervosi, o apprese finora da ciò che ci palesarono gli studi di anatomia patologica. Per l' altra parte i limiti delle nostre deduzioni stanno segnati in sull'officio, in sulla proprietà vitale, dapprima in genere attribuita ad un apparato sensifero-motore, i cui fenomeni relativi al senso ed al moto sono tutti traducibili nella esperienza, dappoi in particolare attribuita ai centri del detto apparato, dove fenomeni di un ordine indipendente e di una piena attività ci danno il diritto di supporre un processo sensorio, una elaborazione sensitiva, alla ultima di cui legge si rapportano nello stato fisiologico tutt'i modi diversi della sensazione, nel patologico stato tutte le calcolabili (non tutte le possibili) alterazioni di coteste maniere intrinseche della sensibilità.

Con varie maniere di raziocini esamina quindi il N. A. se le varie condizioni patologiche del sistema nervoso appartengano in origine agl' involucri della sostanza propria midollare dei nervi; e se la nevrosi non sia mai primaria, ma sempre sintomatica. Dimostra che il principio di ogni nevrosi consiste sempre nell'alterazione dei suoi modi speciali di vita; nè la scienza ci pone ancora nel caso di poter assegnare a coteste alterazioni nessuna lesione materiale della polpa nervea che loro sia corrispondente. Confessa trovarsi convinto, che le organiche lesioni non segnano mai il primo fenomeno della nevrosi, ma che quando quelle coesisto-

no con questa, nel mentre che questa incomincia dai modi particolari di vita del sistema senziente, di che ancora la scienza non ci offre lesioni materiali corrispondenti, che quelle sieno referibili sempre a processi acuti o a conversioni di morbi estinti in altri sistemi organici, in comunicazione anatomica col medesimo apparato nervoso. Senza di che o non esisterebbero malattie nervose propriamente dette, o tutte le malattie potrebbero ridursi ad altrettante nevrosi: estremi egualmente viziati e lontani ambidue da quel vero che vuolsi dai fatti conseguire.

L' opinione del N. A. intorno alle influenze patologiche degl'involucri dei nervi e del sistema sanguigno vien fatto palese nel dissentire da chi ebbe concetto, che nulla fosse l' azione dei nervi senza il ministero del sangue, e che entro a questo risiedesse la vera condizione delle affezioni dei nervi. Risguarda egli in vece nel sistema sanguigno un elemento precipuo di relazione coi nervi; al quale oggetto ha la provvidentissima natura fatto conoscere, con tanta proporzione e finezza d' arte, vasi da per tutto ove sono nervi. „ L'offi-
„ cio loro, prosiegue il N. A., sembra determinato
„ a mantenere due condizioni opposte nelle mas-
„ se nervose. La prima è d' irrorale di *umidità*
„ per mezzo di una perenne esalazione sierosa,
„ onde conservare la conducibilità nelle correnti
„ di seconda classe, quali debbono essere le ner-
„ vo-elettriche: la seconda è quella di somministrare l'elemento *termico* alle correnti, onde le
„ idro-elettriche, che partono dalla periferia, co-
„ stituiscono tutto un sistema di correnti termo-
„ idro-elettriche. Ammesso questo principio, s'in-

„ tenderebbe la vera sorgente di quelle nervose
„ affezioni che si suscitano per condizioni patolo-
„ giche esistenti nel sangue ; ma queste nervose
„ affezioni in origine non sarebbero poi altro che
„ sintomatiche , consistenti cioè in cambiate ten-
„ sioni o direzioni di correnti, per effetto di cam-
„ biata conducibilità nei conduttori umidi , o di
„ cambiata situazione o grado del termico elemen-
„ to. Non vi sarebbe nessuna differenza tra que-
„ ste nevrosi e quelle che nascer ponno per un
„ vizio istrumentale dello stesso tronco nervoso ,
„ che formando un ostacolo al circuito libero del-
„ la corrente può impedire il suo moto d' irradia-
„ zione o di convergenza , poi suscitare un accu-
„ mulamento di fluido nel punto dell' ostacolo, e
„ dar luogo in seguito ad uno sbocco , ad una
„ esplosione : può infine invertere ancora il cor-
„ so della corrente medesima „. Vengono per tal modo ad intravedersi quelle prime e giuste linee di demarcazione che i morbi aventi sede in questi organi dividono da quelli, la originaria sede dei quali è riposta nelle condizioni di vita del sistema sensifero. Ma per questi morbi aventi originaria diretta sede nei nervi riflette il N. A., che se i fattori dinamici della vita emergono nel sistema sensifero-motore , colla sensibilità e colla irritabilità , tutti i fenomeni di sensazione vanno a metter capo nella prima , tutti quelli di reazione si rapportano alla seconda. La vita però di ogni sistema , oltre al suo dinamico antagonismo per cui si manifesta , acquista il suo modo particolare conservativo del materiale ch' essa prende dalla natura esterna , assimilandolo e convertendolo a fondamento della stessa condizione dinami-

ca che la sostiene ; processo che chiama subiettivo , o come altri direbbe , dinamico-plastico , di elaborazione sensoria.

E quì , sostenuto dai grandi progressi della dottrina della elettricità , discende a parlare dell' eccitamento nervoso , il motore del quale per il consentimento generale dei più riputati odierni sperimentatori sembra essere fuori di dubbio un imponderabile , cui già chiamò *etere nerveo*. Considerato come imponderabile egli ha le sue polarità , le sue correnti ; rimane però a stabilirsi la corrispondenza tra la forza del vital movimento e la forma o direzione delle correnti medesime. Al qual effetto rammenta alcune considerazioni in venti proposizioni fisiche che le risguardano, e tendono a comprovare che le due maniere di correnti nervose (diretta ed inversa) sono in corrispondenza col moto contrattivo ed espansivo dell' eccitamento nerveo, e perfino colla modificazione organica del nervo istesso. Rappresentasi in cotesta *forma* una serie di moti or semplici or conduttori della sensazione che dal centro alla periferia , da questa al centro , si dirigono con perenne alternativa. Questa proprietà dell'eccitamento, che nel sistema sensifero è più palese che in qualunque altro della macchina , ci dà il diritto di contrasegnarla col mezzo dei due poteri , chiamato l' uno dall' A. di sinergia o *convergente* , e *divergente* l' altro o radiante o di energia. Questa forma dunque dell' eccitamento nervoso dipende da cotesti due poteri, i quali nello stato patologico col prevalere che fanno l' uno sull' altro ci designano i due modi di esistenza dinamica della nevrosi. L'etere nerveo , non essendo altro che una modifica-

zione del fluido elettro-magnetico esterno, mantiene anche nella macchina umana le sue particolarità: e comportandosi anch' egli a norma della forma prevalente nell' eccitamento nervoso, si centralizza, si accumula e si diffonde, in modo che il suo polo positivo corrisponde alla forma contrattiva o di centralizzazione; il polo negativo alla espansiva o di radiazione.

Egli è chiaro così, che il N. A. nelle malattie dell' eccitamento nervoso (in sostegno di che altre varie ragioni ne adduce) mira piuttosto alla forma morbosa che questo assume, di quello che al suo grado o alla sua quantità; da che queste due condizioni non possono cambiare che per opera di un maggiore o minore afflusso o accumulamento di etere nerveo. Questo egli è il fenomeno intermedio tra la malattia dinamica e la idiopatica, fenomeno che già si appellò *eteroidesi*. Nel qual caso la malattia ancora non sussiste per sè, ma contiene già in sè l'elemento unico per il quale comincia il suo processo idiopatico; facendosi cotesto elemento rappresentante delle cagioni dinamiche, e potendo anche sussistere, allorchè queste hanno cessato di agire. Siccome alla infiammazione precede la *emoidesi* ossia flussione sanguigna; siccome alla condizione reumatica precede la *leucoidesi* ossia flussione linfare: così la *eteroidesi* collocata tra i turbamenti dinamici, e la formazione di un processo dinamico-chimico, precede quest'ultimo, facendosi talora il suo principal fenomeno generatore.

È subordinata la *eteroidesi* ad alcune leggi che accennate pur vengono dal N. A., il quale discende poi a parlare della condizione *idiopatica* delle nevrosi, ossia del suo modo di esistere dinamico-

chimico. Premette, che tutt' i fenomeni del sistema nervoso si rannodano ad un fenomeno ultimo della funzione nervea da lui chiamato *potere modificante*, che nei tre centri del grande sistema nerveo si esercita in un modo attivo. Ripone quindi la essenza della nevrosi idiopatica nella pervertita capacità degli elementi degli elettro-motori che mantengono il circuito termo-idro-elettrico vitale, e nel cambiarsi per tal modo la direzione non solo, ma la tensione e l'indole delle correnti nervose. Chiama egli *paraestesia* l' alterazione idiopatica del processo sensorio, e stabilisce i caratteri patognomonici dei due modi essenziali, nei quali in virtù delle cognizioni che possediamo ci è dato conoscere che risolvasi, cioè *iperestesia* ed *ipoestesia*. Tra i caratteri del primo rilevasi sostanzial diminuzione del potere modificante: sono i nervi sensorii a preferenza dei motori quelli che soffrono. La pervertita condizione della corrente termo-idro-elettrica sembra consistere in questo caso nello scemarsi dell'elemento *termico* accessorio e nel ridursi alla sola condizione idro-elettrica primitiva; quindi si hanno facili decomposizioni chimiche, inversioni di polarità e facili le flussioni dell' etere nerveo fra i centri non affetti. Fra i caratteri del secondo primeggia il sostanziale accrescimento del potere modificante: i nervi preferibilmente affetti sono i motori. Gl'impulsi espansivi violentemente eccitati e mantenuti accrescono l'elemento *termico* delle correnti, e in questo stato patologico prevale d'ordinario in esse l'indole termo-elettrica.

Dopo avere con ingegnosa penetrazione dilucidato gli enunciati caratteri distintivi principali tra l'uno e l'altro modo di esistere della *paraestesia*;

e dopo aver segnato il termine delle investigazioni, avverte che allorquando la idiopatia nervosa è stabilita, lo stato morboso dinamico passa ad essere una conseguenza, una figliazione di questa, e che quindi i poteri centralizzanti e radianti, almeno dal centro dove il processo idiopatico esiste, restano a lui subordinati e da lui promossi.

LEZIONE VIII.

Fondamenti della terapia generale delle malattie nervose.

Fiancheggiato il N. A. da queste regole da usarsi per le maniere diagnostiche, intraprende in sulle prime a ricercare i mezzi convenienti allo stato morboso dinamico del sistema dei nervi; quindi della *eteroidesi* ragiona, nel tipo empirico della quale sembra la natura indicarci due modi onde risolvere il condensamento nevro-elettrico. Consiste il primo di essi in una emanazione sensoria, che potrebbe quasi paragonarsi alla elettrica esplosione; il secondo è una specie di derivazione o revulsione della eteroidesi da un luogo all'altro. I fatti che comprovano le discorse avvertenze, mentre appalesano i modi di spontanea risoluzione che manifesta l' eteroidesi, offrono le imitazioni terapeutiche da farsi consistere nel favorire la direzione delle correnti nervose, per le quali l' imponderabile condensato mostra voler emanare dall'organismo; e nell'uso convenevole del metodo *revulsivo* dovuto ora alle leggi elettro-dinamiche delle correnti nervose, ed ora alla sensazione piacevole o alla dolorosa.

Per istabilire i fondamenti terapeutici della nevrosi idiopatica, ossia con processo dinamico-chimico, è mestieri fermare innanzi, che distingue il N. A. la *commozione sensoria* dalla *capacità* sensoria; che i turbamenti di quella ponno correggersi, cambiando solo la direzione delle correnti; ma che le alterazioni di questa, che costituiscono lo stato idiopatico, non si emendano che mutando le condizioni degli elettro-motori nervosi. Queste condizioni si disse aver due modi principali ed i più sottoponibili nelle loro fenomeniche apparenze ai calcoli clinici. L'uno di cotesti modi è la sostanziale diminuzione di essa capacità; e la cura perciò di cotale stato patologico sarà direttamente quella di rifondere con mezzi terapeutici gli elementi di siffatti elettro-motori; e per avere uno sviluppo di correnti che supplisca al difetto delle naturali e che per il concorso dei conduttori umidi vitali e dell'elemento vitale termico assumer possano qualità prossimamente vitale anch'esse. Quindi in tale stato morboso non si può solo avere in vista di somministrare sostanze elettro-negative o elettro-positive fra loro disgiunte, col solo scopo di agire sulla direzione delle correnti: ma la vera indicazione è quella di somministrare *elementi eterogenei* che ajutino sostanzialmente l'azione degli elettro-motori nervosi, svolgendo correnti d'ambedue le specie.

L'altra condizione idiopatica della nevrosi è costituita, siccome si disse, da un potere modificante, morbosamente accresciuto. Deprimere l'eccitamento nervoso non vuol dire altro che determinare una inversione nella corrente di un medesimo conduttore, ovvero destarne un' altra di contraria

direzione in un altro conduttore. A moderare perciò la tendenza espansiva dei parosismi, che accompagnano lo stato idiopatico d'*iperestesia*, gioveranno tutti quei farmachi, che controstimolando determinano nella fibra nervosa un movimento di contraria direzione, cioè contrattivo; tra i minerali andranno a preferenza adoperati quelli che la fisica moderna riconosce come eletro-positivi; e fra le sostanze vegetabili e le alkaloidi quelle che il fatto ha contestato per controstimoli di primo grado. Ciò però non basta, da che non si avrebbe cura per tal modo che della sola parte dinamica della iperestesia, cioè altro non si farebbe che temperare la violenza degli accessi che l'accompagnano. Devesi in vece portar la cura sugli elementi elettro-motori e sminuirli, onde la condizione predominante termo-elettrica si abbassi nella sostanziale intensità, e si rimetta in giusta proporzione il circuito termo-idro-elettrico del centro nervoso affetto. E quì all'elemento *termico* sovrabbondante nelle correnti deve rivolgersi la mira, abbassando la temperatura o con bagni o immersioni o aspersioni fredde, o coll' uso interno di bibite ghiacciate. Ma niun altro agente terapeutico saprà arrecare nè più pronti nè più efficaci effetti medicamentosi in simil genere di affezioni quanto il salasso; di cui il profitto potrà riuscire o diretto o indiretto. Legata è perciò, come ognun vede, sulla dottrina istessa delle correnti la terapia di tali nevrosi: se non che rimane ivi per la prima condizione proposto a tentarsi l'uso di alcuni connubii farmaceutici, che lungi dall'essere riprovevole, desidera il N. A. che possa in oggi venir sottoposto ad una migliore ragione pratica, ad una sobrietà

filosofica che lungi dall'urtare la medica riforma apra per una parte una novella via di ricerche e di risultati, come per l'altra sparga una luce ancor nuova sull' empirismo terapeutico dei nostri classici maestri. Costituito per tal modo nella *eterogeneità* degli elementi terapeutici il tipo del trattamento terapeutico delle nevrosi, da modificarsi, scambiarsi, o semplificarsi a norma delle circostanze, ed a norma delle precitate condizioni, e da modificarsi altresì allorchè la nevrosi sia sintomatica di altri e diversi fondi patologici, avverte da ultimo il N. A., che delle modificazioni di quest'ultima provenienza si riserba favellare nei casi speciali e nelle cliniche loro varietà. Giacchè subjetto di questa ultima lezione fu per lui „ l'e-
„ sporre quella parte di terapeutica che poteva
„ comparire relativa alle dottrine elettro-fisiologi-
„ che proposte, e 'l mostrare, come i fondamenti
„ di essa diventino naturalmente un corollario di
„ quella serie di rapporti, che dalle speciali atti-
„ tudini del sistema senziente alle cause occasio-
„ nali, dai fenomeni caratteristici di sua alterazio-
„ ne ai modi corrispondenti di suo spontaneo ri-
„ facimento, dilungandosi, viene ad essere garan-
„ tita da quei tipi primitivi morbosi che la na-
„ tura istessa ci presenta, e nei quali esistono in-
„ sieme coi sommi generi della nevrosi, anche i
„ modelli della imitazione terapeutica; e come tut-
„ ta questa catena di fenomeni e di operazioni pos-
„ sa oggi venire interpretata e coordinata, non
„ più con astratti principii, ma coll'ajuto di certe
„ fisiche leggi, che sostengono il movimento e l'ar-
„ monia di ogni cosa creata, e nelle quali le uma-

„ ne intelligenze ammirano visibilmente risplen-
„ dere *La gloria di Colui che tutto muove.* „

Dal fin qui esposto emerge, che il ch. prof. Puccinotti ha passeggiato in questo campo non appien coltivato delle nevrosi con una profonda filosofia e con sapienza da suo pari. Molte originalità ha sparse e grandissima luce nel suo lavoro; ed avendo saputo porre ad utile contribuzione i lumi delle odierne elettro-fisiologiche dottrine, ha potuto ampliarle con ben sagaci illustrative applicazioni, renderle più proficue con proprie addizioni, e trarne quindi più felici deduzioni, le quali tutte sperar vogliamo che riescano ben feraci di ottime risultanze nell'opera che ci ripromette.

TONELLI

Risultamenti della coltura di alcune piante esotiche in Viterbo.

Al ch. sig. dottor Carlo Donarelli professore di botanica, direttore del giardino botanico della romana università ec. ec.

Vi sono amori, matrimoni, poligamìe; vi sono incesti, od amori e rapporti simultanei di più fratelli con una o più donne; vi sono donne or feconde ora sterili, or pudiche or lascive; mostruosità, aborti, individui inermi, armati, docili, intrattabili, capaci di torre la vita, e di sostenerla. E ciò accade d'ordinario in palese, e di raro occultamente, nè vi è scandalo, nè delitto; nè vi è una legge che condanni, nè un magistrato che punisca! . . . Bellezze incantatrici, eleganza di forme, lusso di colori, soavità di profumi . . . Nè vi è un riguardo di economia, nè una prammatica suntuaria! . . . Individui delle più o men prossime o remote regioni del globo dotati di forza e d' indole diversissima, e pure riuniti quietamente entro una città: nè insorge un dissidio, un contrasto! Manca a costoro l'alimento talvolta, ed una provida mano l'appresta; si manifesta un morbo, ed una sollecita cura si studia di rendere a tutti la salute. Se a moltissimi usassi siffatto linguaggio (1), sarei udito con

(1) Giova far conoscere ai non-botanici, che quest'allegoria è fondata sul sistema sessuale delle piante del cav. Linneo.

istupore ed incredulità, e forse alcuno de' più discreti mi domanderebbe, ove ciò accade. Ma voi mi intendete di leggeri: chè tutto ciò si ammira nel vostro dominio scientifico, ove voi avete dispotico diritto di vita e di morte sovra migliaja di sudditi, in sostanza nel giardino botanico della romana università dedicato allo studio pratico delle piante, ed alla vostra sapienza e cura sapientemente affidato. Ma i profani, cui il lume delle scienze naturali non rischiarò la mente, nulla quasi (ad eccezione delle più materiali apparenze) goder possono di questo ammirabile spettacolo. A voi però è concesso di communicare altrui questa luce, e fare ammirare così nelle interne parti di un fiore, ed in umile pianticella, come ne'frutti stranieri e negli alberi procerrimi quasi un simbolo dell'umana società, ed in essi l'immensurabile sapienza di quell' Essere supremo, che li creò, li conserva e li riproduce. Ma lo studio della botanica scientifica non ha altro scopo diretto, se non la cognizione sistematica di questi esseri organici, e le singole parti di essi, per le quali si classificano e si distinguono in determinate specie. Allorchè si vogliano investigare gli usi, i prodotti industriali, i vantaggi che recano direttamente o indirettamente i vegetabili alla specie umana, cessano le attribuzioni della botanica, e subentrano quelle della medicina, della chimica, dell'orticoltura, della gastronomia, e di tanti altri rami d'industria.

Anch'io, sovrano di pochi sudditi di tal natura, dopo averne fatto il censimento scientifico mi sono qualche istante rivolto ad alcuna esotica specie, e le ho quasi domandato se poteva ben vivere in questo per essa straniero clima viterbese, e quale

utilità poteva recarci. Io ne ottenni una risposta di fatti, che amo qui di parteciparvi. È ben vero, che il vostro regno è per breve tratto separato dal mio, poichè da Roma e Viterbo non intercede che lo spazio di poco più di mezzo grado geografico; ma pure l'interposizione dei monti cimini, e l'elevazione di questo paese più di un migliaio di piedi sovra Roma in rapporto al livello del mare, influiscono sensibilissimamente per renderne la temperatura più depressa. Il suolo naturale qui quasi universalmente vulcanico, tofaceo ed arido, rende più sapide alcune piante esculenti, e men rigogliosa la vegetazione di altre; ma non manca essa di lussureggiar coi castagni e co' cerri su i monti, e con molte piante erbacee nelle valli copiose di rivi ed umidità. Io però vi presento, come tributo di stima e di amicizia, queste poche osservazioni, che possono servire di paralello a qualche simile osservazione, che si facesse in Roma od altrove, ed è in ogni modo un' opportunità per me l'indicare l'epoca della coltura di esse piante in questo paese. Esse non son molte, perchè poco si è il tempo che mi è dato dedicare a questa piacevole occupazione.

Solanum betaceum (?). Pomodoro arboreo. Tre anni indietro mi pervenne un frutto della forma e grandezza quasi di un uovo di gallina. Si conservò in grazia della consistenza della sua pelle tutto l'inverno, acquistando solo un certo appassimento, un color più ranciato, ed un odore quasi aromatico. I semi mi fornirono copia di piante di rapida vegetazione, e poste in piana terra presentarono qualche frutto. Formai sovr'esse un tetto di paglia, e così passarono il verno con pochissimo danno.

Nel second'anno alcune piante acquistarono l'altezza di 12 piedi, ed un tronco semi-legnoso di circa 5 pollici di diametro, e si coprirono di centinaia di fiori e frutta elegantemente disposti in grappoli di colore or paonazzo, or rosso o giallo frammisti. Omisi il tetto di paglia, e tutte le piante nel verno del 1835-36 perirono. Raccolsi però più centinaia di frutte mature, che trovai più sapide, e di un subacido meno sciocco di quello del comune pomodoro, specialmente quando sono un po appassite, ed esse acconciate e cotte in varie fogge figurarono nella mia parca mensa fino al mese di maggio. Ho osservato, che attesa l'estensione delle radici, qualora voglia la pianta trasportarsi nell' inverno in aranciera occorre un vaso grandissimo, senza di che nulla o poco fruttifica. Sebbene questa pianta non corrisponda esattamente alla descrizione del *solanum betaceum* di Dumont, pure sembra che non possa esser altra. Ella potrà verificare, se io sia in errore. In ogni modo sembra che la pianta possa coltivarsi fra noi con utilità e piacere, usando nel verno il coprimento di paglia.

Morus cucullata. Gelso delle Filippine. Sebbene in oggi sia stata celebrata, e resa in molti punti d' Italia comune questa pianta, pur mi giova rammentare, che circa 12 anni indietro mi fu recato un piede di essa col nome di *Morus multicaulis.* Forse era stata di recente recata questa specie in Europa dal Perrotet. Feci sollecitamente l' esperienza se i bachi da seta ne mangiassero, e trovai, che sebbene precedentemente abituati alla foglia di *Morus alba*, la mangiavano con avidità, mentre ricusavano affatto, a costo di morire, di mangiare le foglie di *Broussonetia papirifera*, che erano state annunciate come

succedaneo al gelso. Osservai, che la propagazione ne era facilissima, la vegetatione assai rapida; che le foglie si conservavano quasi tutto l'anno, cioè circa dieci mesi; che la pianta non eccedeva l' altezza di otto piedi, e si copriva di foglie fin dal pedale, e perciò si rendeva facile la raccolta della foglia; che quasi ogni sorta di terreno è opportuno a questa pianta (meno il tufaceo-arido); che non temeva i freddi del nostro paese, mentre da una memoria dal sig. barone Frimas d' Ombre si rileva, che non sopravvive ai freddi ordinari di alcuni paesi anche meridionali della Francia. Dopo ciò io proclamai fra i miei concittadini l' utilità della pianta, e ne procurai la diffusione della cultura. Ma frattanto il sig. Bonafous ne rettificava il nome specifico in quello di *Morus cucullata*, ed i sigg. Brardin con migliaia e milioni di piante ne popolavano l'Italia ed altre regioni, e successivamente si eseguivano confronti diligentissimi nell' alta-Italia per rilevare se ed in qual grado si dovesse a questa foglia la preferenza sopra le altre specie per l' educazione dei bachi. Io fo voti perchè nella mia provincia e nello stato si moltiplichi tale cultura per moltiplicare il prodotto della seta, il cui uso e commercio in oggi ha tanta parte nell' industria e nella ricchezza degli intraprendenti.

Phormium tenax. Lino della Nuova-Zelanda. Si conosceva di già, che con questa pianta i selvaggi della Notasia si procuravano un tiglio onde formarne rozze tele: ma il primo che (per quanto io sappia) ne proclamò l'utilità della coltivazione in Europa fu il sig. Salisbury, che ne introdusse la coltura nelle contee di Waterford, Cork, Limmerik, e Dublino. Asserì che colà in 30 anni le piante avevano

acquistato tutto il necessario sviluppo, e che per la moltiplicazione non aveva trovato altro mezzo fuori dei germi o buture, onde potevano ottenersi coltivazioni anche estese. Aggiungeva, che nel giardino botanico di Glasnevin in tre anni ogni pianta produceva almeno 36 lunghe foglie, alle quali staccate in autunno succedevano altre nella seguente estate. Sei foglie davano un'oncia di fibre asciutte: e perciò ponendo le piante a tre piedi di distanza reciproca potevano ottenersi lib. 1600 di tiglio per ogni acre di terreno: prodotto immensamente maggiore della nostra canapa e lino. La pianta è perenne, nè esige diligenza di coltura. Queste circostanze mi indussero nel 1825 a procurarne qualche butura per tentarne l' esperimento : ma nel 1829 sebbene le piante ben resistessero al freddo, pure la vegetazione in luogo umido e sabbioso , che sembra il più propizio , fu lentissima. In oggi la pianta è ancor ben lungi dal dimostrare quella copia di foglie, che preconizza il sig. Salisbury. È vero che è stata dalla pianta madre tolta qualche butura: ma anni indietro in Pisa , in Milano, in Genova, in Napoli, in Bologna, ed in Roma dimostrava un' analoga lentezza. Quanto al tiglio, io ne ho ottenuto circa un quarto in peso dalle foglie verdi, ed era in verità tenacissimo , lucido e sottile. Concludo che se potesse agevolmente moltiplicarsi, potrebbe collocarsi lungo le sponde dei ruscelli, e profittare di una produzione inattendibile da que'terreni. Odo, che siasi intrapreso un commercio fra' paesi oceanici e l' Inghilterra del tiglio di *Phormium* colà preparato. Questo traffico è certo più plausibile di quello delle teste umane de'selvaggi di quei paesi artificialmente conservate per appagare la curiosità europea, e l' interesse d' inumani mercadanti riferito da Dumont d' Urville.

Convolvolus batatas. Patata dolce, patata della Virginia di Catesby, apichu de' peruani. Questa pianta, che sembra quella stessa che l'infelice La Peyrouse rinvenne a Porto-Rifugio, le cui radici di gratissimo sapore avevano fino a 15 piedi di lunghezza, ed uno di diametro, e quella pure da cui il sig. Gabriel nel giardino di s. Cloud a Parigi ottenne tuberi del peso di 50 libre francesi, mi eccitò a tentarne la coltivazione nel 1829. Alcuni tuberi della grossezza di una pera non solamente crudi furono da me trovati del grato sapore della castagna prosciugata, ma sottoposti a diverse preparazioni culinari si trovarono di gusto squisito. Indussi alcuni amici a sperimentarne come me la coltivazione in suolo ben lavorato e concimato, e generalmente produssero all' intorno steli lunghi e diffusi. Anche le foglie si trovarono essere un buon erbaggio per cucina; ma il prodotto non corrispose in alcun modo alle nostre aspettazioni, nè a quello che i nostri Filippo Re, Moretti e Manetti di recente avevano annunciato, poichè i tuberi si trovarono esili, e non più grossi d' un dito. Volendo poi conservare questi tuberi nel verno ad onta di averli collocati fra la sabbia arida, e nell'ordinaria temperatura d'una stanza, tutti perirono o riducendosi ad una sostanza legnosa priva di vita, o corrompendosi quelle che si trovarono men custodite nella guisa descritta dai predetti coltivatori. Io accusava la nostra poca diligenza nella coltivazione, per giustificare la tenuità del prodotto. Ma dalle osservazioni posteriori del Gera e del Lomeni conobbi, che essi non erano stati di me più fortunati in tale cultura. Sono persuaso, che con cure straordinarie di stufa per la conservazione de' germi, e di suolo idoneamente esposto

e preparato, possano ottenersi migliori risultamenti. Ma queste diligenze possono praticarsi da qualche dilettante di orticultura o per curiosità, o per ottenere un cibo di lusso, ma non mai da chi voglia farne coltivazione estesa per uso ordinario, cui importerebbero non lieve dispendio, senza che potesse sperarne un lucro colla vendita: poichè questi tuberi o non sarebbero ricercati perchè non cogniti, o ricusati perchè dispendiosi.

Beta vulgaris. Betterave, franc., barbabietola. Quando nel 1828 fu annunciata l' opera di Brunfault sulla zuccherificazione di queste radici, e lo sviluppo che acquistava in Francia un tal ramo d'industria, volli tentare qualche chimico sperimento sulle nostre abituali barbabietole dette volgarmente *radiche-rosse*, le quali son forse una mera varietà delle *betteraves* francesi. Il risultamento se non fu felice, pure mi eccitò a procurarmi da Parigi le semenze della *betterave champetre*, e della *blanche de Prusse* per farne sperimento della cultura, indi della zuccherificazione. Fu distribuito il seme a molti orticultori, e si ottennero copiosi prodotti, sebbene varj a tenore della natura, lavorazione, e concimazione del suolo: ma in particolar modo il sig. marchese Alessandro Especo ne ottenne delle radici di 30 e 35 libre di peso. Rapporto però alla zuccherificazione vidi, che era necessario un dispendioso apparato, senza il quale non potevano ottenersi risultamenti soddisfacenti e perentorj: ed era pur indispensabile una speciale attitudine e pratica in quelle complicate operazioni. Pur insorse chi volle (anche coadiuvato dall' Emo Albani, che fe' dall' erario pubblico somministrare la modica spesa occorrente) tentare gli espe-

rimenti dell' estrazione dello zucchero. Io fui destinato a presiedere alle esperienze, ed a fornire al governo un rapporto in proposito: ma alcune circostanze fecero interrompere gli esperimenti, dai quali però si conobbe, che intraprese di tal natura con un pratico direttore estero sarebbero state utilissime. È però in oggi serotina ogni ulteriore storia di tal coltivazione, che trovasi universalmente stabilita nello stato pontificio, ed ogni osservazione sul processo di zuccherificazione; poichè si è ormai in Francia giunto ad ottenere dalle betteraves l' otto per cento in peso di zucchero, secondo i metodi di Laurence ed altri.

Oryza montana. Riso secco della Cina. Molti anni indietro era stata introdotta nel territorio viterbese la coltivazione del riso comune acquaiuolo: ma più per invidie o pregiudizj volgari, che per verace nocumento che recassero alla salubrità dell'aria, essendo essa distante otto o dieci miglia dalla città, fu invocata la proscrizione di tale cultura, che fu finalmente decretata. Sebbene io non mi occupi di speculazioni agrarie, pure allorchè udii il primo annuncio del riso secco, e del buon risultato ottenutone in Brescia dal sig. Rosa, mi procurai alcuni grani nella speranza che potesse ottenersene vantaggio dai coltivatori e speculatori, poichè abbiamo qui copia di orti e terreni irrigabili. Il prodotto fu vario in quantità e qualità, ma la coltivazione fu per varj anni dimenticata, o piuttosto non dedotta a notizia di sufficiente numero di persone: sono però di opinione, che riassumendosi, come sembra, potrà ottenersene vantaggio da chi coltiva le ortaglie. Io ne ottengo, da poche piante coltivate per piacere, un prodotto annuo considerabile. Molti insetti però, e specialmente le formiche, ne sono avidissime.

Helianthus tuberosus. Topinambour, pero di terra, tartufi bianchi. Questa pianta dell' America meridionale prospera in Viterbo in quasi ogni sorta di terreno come altrove: ma non incontra la fortuna delle patate, sebbene più dolcigni ne siano i tuberi. Io credo, che in vista della sua feracità e rustichezza potrebbe farsene soggetto di qualche speculazione.

Gossypium herbaceum. Cotone. Veramente se il tentativo della coltivazione del cotone nell' Italia media potè essere ragionevole all' epoca del blocco continentale di Napoleone, in oggi non possiamo porci in concorrenza co' paesi più caldi per ottenere e porre utilmente in commercio un tal prodotto: tanto più che il basso prezzo, con cui le macchine inglesi ce lo forniscono filato, ne rendono anche sotto tal rapporto quasi inutile la coltivazione. Io ne coltivo alcuni individui ogni anno come piante insolite, e mi persuado che i contadini potrebbero ottenere con poca cura il materiale pel loro vestiario.

Magnolia grandiflora. Lauro tulipano. In quindici anni una pianta da seme mi è pervenuta all'altezza di oltre 20 piedi, ed alla grossezza del tronco di circa due piedi di circonferenza con una espansione di rami, e vegetazione vividissima. Fiorì di 10 anni, e mi produce più di 100 fiori all' anno. Ho ottenuto in istufa le piantoline da seme, che non potei ottenere in pien' aria.

Poligonum fagopyrum. Grano nero. Ne ottengo due raccolte, l'una appresso l'altra, in ogni anno. Sovente i grani cadono a tenore che si maturano. Potrebbe però recare qualche utilità seminandolo dopo il raccolto del grano.

Hordeum zeocriton. Riso di Germania. Il prodotto sarebbe copioso e la coltura facile: ma mancandoci le macchine per brillarlo, e ridurlo a quella sfericità e bianchezza colla quale ci si reca in commercio, non presenta un gran vantaggio.

Varie altre specie, delle quali ormai è resa comune la coltivazione, non meritano di essere riferite: onde ec.

S. CAMILLI

Lettere del dott. Luigi Pacini. 1837.

Dell' efficacia dell' unguento di atropa belladona nell'ernie incarcerate, lettera diretta al ch. sig. dottor Tonelli di Roma dal dottor Luigi Pacini professore di notomia umana e comparata nel R. liceo di Lucca.

Pregiatissimo signore,

„ Ho letto, è già qualche tempo, nel giornale ar-
„ cadico pel mese di marzo di quest'anno, che men-
„ tre ella si è fatta a render conto del *Prospetto*
„ *delle principali malattie curate nell'anno* 1833
„ *e* 34 *nella clinica chirurgica del R. liceo luc-*
„ *chese*, mostrando dispiacenza che dall'autore di
„ quel libro nel discorrere della necessità di ese-
„ guire con sollecitudine l'*erniotomia* sia stato o-
„ messo di far menzione dell'utilità tanto costatata
„ della *belladona* per ridurre i tumori erniosi *in-*
„ *carcerati*, abbia mostrato di non sapere se io

„ pure scrittore contemporaneo sia o no seguace di
„ quell' efficacissimo farmaco applicato sui tumori
„ medesimi. A dissipare pertanto dall'animo di lei
„ questo dubbio, e mostrarle per lo contrario esser-
„ ne io caldissimo apprezzatore in questo paese,
„ mi tolgo ora la libertà rispettosa di sottoporre
„ al suo dotto e perspicace giudizio alcune noti-
„ zie, per le quali le sarà ampiamente manifesto in
„ quanto pregio appunto io tenga questo rimedio,
„ perchè utilissimo in pratica come più e più volte
„ ho avuto luogo di verificare, e come tale lo tro-
„ vo da molto tempo registrato in molti giornali
„ d'Italia e d'oltremonte. E prima di tutto le deb-
„ bo ingenuamente confessare, che in leggendo il
„ suo articolo rimasi non poco meravigliato come
„ ella avesse potuto venire condotto in tale dubbio,
„ allorquando così si esprime sul conto mio: —
„ Non sappiamo se il contemporaneo scrittor luc-
„ chese, il sig. professor Pacini, intorno la chirur-
„ gia italiana abbia pur creduto usarne silenzio,
„ essendosi limitato a tener proficua la *belladona*
„ e lo *josciamo* per preparare una più ampia di-
„ latazione della pupilla onde l'operazione della
„ cateratta riuscisse più agevole e sicura, opinar
„ dovremmo, ch'egli nella convinzione teorica del-
„ la facoltà rilasciante e torpente della *belladona*
„ contro gl'inguinali incarceramenti, poca o niuna
„ fidanza riposto abbia nella veracità delle accen-
„ nate sanazioni. — Le quali parole dettate da un
„ uomo della sua dottrina, che io stimo assaissi-
„ mo, sono di molto peso, perchè atte a farmi so-
„ spettare per lo meno ignaro delle cose utili a
„ sapersi presso coloro, che non avessero letto le
„ mie *Riflessioni critiche sullo stato attuale della*

„ *chirurgia italiana* date fuori fino dal 1832. In
„ queste alle pagine 56 e 57 così ho scritto: „
„ Di altra cosa italiana relativa all'ernie non ha
„ punto discorso il critico, voglio dire dell'uso di
„ un unguento carico di estratto di *belladona* ap-
„ plicato sul tumore ernioso: col qual rimedio, con-
„ forme trovasi scritto in due giornali medici d'Ita-
„ lia, cioè nell'osservatore medico di Napoli, e nel
„ giornale dell'Omodei pel mese di maggio e di
„ giugno di quest'anno, si sono fatte già a quest'
„ ora rientrare nel ventre un bel numero di ernie
„ *incarcerate*. Mentre non vuolsi porre in dubbio
„ questi fatti, è da desiderare ardentemente che
„ tal presidio, adoperato ove convenga, possa tor-
„ nare di tanta utilità da render meno frequente
„ il bisogno di praticare un' operazione: che seb-
„ bene in tempo opportuno eseguita, nè di per se
„ stessa pericolosa, può nondimeno diventarla per
„ le conseguenze che ne derivano. „ E qualora io
„ potessi darmi a credere, esserle scorse queste pa-
„ gine inosservate o averle col tempo non più pre-
„ senti alla memoria, lo che può benissimo acca-
„ dere, non saprei poi spiegare l' altro punto del
„ suo articolo ove dice, *ch' io mi sono limitato a*
„ *ritener proficua la belladona e lo josciamo per*
„ *preparare una più ampia dilatazione della pu-*
„ *pilla, onde l'operazione della cateratta riesca più*
„ *agevole e sicura*. Della qual cosa, gentilissimo
„ signore, ho appunto taciuto nel mio scritto, per
„ esser quest' applicazione tentata con frutto per
„ la prima volta in Germania dal Lagenbek e dall'
„ Himily molti anni sono, e non altrimenti in Ita-
„ lia, come ciò è accaduto nei casi di ernia incar-
„ cerata. Nè tale mia trascuratezza è casuale; per-

„ ciocchè mentre non si vogliono da me porre in
„ dubbio i fatti che ne provano la salutare efficacia
„ per ottenere la dilatazione della pupilla, non opi-
„ no doversi in generale ricorrere allorchè si de-
„ prime la cateratta, istruito dalla sperienza ; la
„ quale per ben due volte mi mostrò l'imminen-
„ te pericolo di veder passare il cristallino nella
„ camera anteriore dell'aqueo nell'atto di depri-
„ merlo nel vitreo, per essere appunto la pupilla
„ soverchiamente dilatata. Non opino certo di que-
„ sta guisa allorchè eseguiscesi l'estrazione di que-
„ sto corpo. Ad oggetto poi di convincerla anco
„ coi fatti, tenersi da me come prezioso ritrova-
„ mento l'uso di questo rimedio nei tumori ernio-
„ si *incarcerati*, godo di assicurarla, che non solo
„ io, come già le dissi, ho più volte adoperato la
„ *belladona*, ma eziandio alcuni dei miei amici e
„ colleghi istigati da me medesimo l'hanno posta in
„ uso parecchie volte e sempre utilmente nell'er-
„ nie *incarcerate* ; tra i quali mi piace a cagion
„ d'onore di quì nominarne specialmente due , i
„ professori Bandettini e Puccinelli del R. liceo,
„ pratici distinti in questa città. Nella quale posso
„ accertarla, esser molto apprezzati gli avanzamen-
„ ti dell'arte nostra, e tranne pochissimi restii, tut-
„ ti sono grandissimamente amorosi dei medesimi.
„ Lochè sarebbe desiderabile che divenisse virtù
„ comune in quanti sono i coltivatori dell'arte chi-
„ rurgica, affinchè da essi maggiori frutti ne traes-
„ se l'umanità. Do termine a questa lettera, forse
„ un poco troppo prolissa, col far voti perchè il
„ problema del dottor Meola di Napoli abbia la
„ da lui desiderata soluzione la mercè di nuove
„ sperienze , onde d'ora in poi anco nella clinica

„ nostra sia fatto benefico impiego della *belladona*
„ applicata in forma di unguento sugl' intestinali
„ *incarceramenti*: ed i giovani allievi, fatti certi dei
„ reali vantaggi della medesima, non siano un gior-
„ no così corrivi a praticare l'*erniotomia*: opera-
„ zione sempre difficile, in grazia delle frequenti
„ e numerose complicazioni da cui soventemente è
„ congiunta. Le quali, egli è certo, non verranno
„ poste in dubbio nemmeno dall'autore dello scrit-
„ to da lei sì compiacentemente analizzato: che se-
„ condo ciò che pare, mostrasi cotanto caldo par-
„ tigiano dell'*erniotomia*, cui egli ricorre con mol-
„ ta sollecitudine e così spesse volte.

„ Profitto di quest'occasione per protestarle i
„ sentimenti della mia alta stima, coi quali mi pre-
„ gio di essere

Di V. S. Illma

Lucca 20 dicembre 1836

Umo servitore
Prof. Pacini

Al chiarissimo sig. dott. Luigi Pacini prof. di notomia umana e comparata nel R. liceo di Lucca. Risposta del dott. Giuseppe Tonelli.

„ La *parentesi* è una forma assoluta di par-
„ lare, frapposta nel ragionamento, o per dichia-
„ razione, o per restrizione di un periodo, di un
„ sentimento, il quale non abbia immediata rela-
„ zione cogli altri contenuti nel discorso. „
GATTI, Ortografia italiana.

E sempre andai (tal Amor diemmi aita)
In quegli esili, quanto e' vide, amari,
Di memoria e di speme il cor pascendo
PETRARCA, Canzone XLV.

PREGIATISSIMO SIGNORE,

Non prima del 29 perduto marzo mi è pervenuto da Roma l'esemplare da lei fattomi tenere della lettera, di cui si è compiaciuta graziosamente onorarmi. Veramente per quanto ella ha di dottrina, altrettanto io credo avere di coscienza di me medesimo; e di quelle sue lodi, da quel nonnulla che io sono, sentomi affatto immeritevole. Cosicchè debbo le medesime alla sua benignità giustamente rapportare, e vorrò di esse per mio debito di gratitudine perpetuamente rammemorarmi. Immeritevole pur sentomi dell'alto favore che mi comparte con quelle accusazioni, che a mio carico si è de-

gnato spargere nella istessa sua lettera. E lungi dall'esonerarmene, benchè rispettosamente, volentieri al sostegno dell'alta sua stima avrei preposto il silenzio, quante volte la sua lettera avesse figurato nelle carte del Giornale Arcadico. Ivi nel confronto del suo col mio scritto (al qual confronto vengono da curiosità naturalmente invitati i lettori) avrebbe ognuno agevolmente rinvenuto la risposta bella e fatta del secondo al primo dei discussi periodi. Giacchè per altro ha creduto ella valersi di altri tipi, mi è giuoco-forza imitarla , ed anche a coloro che non abbian lettura del prenominato giornale presentarmi co' miei documenti pel giudizio della ridicola insorta quistione. Ridicola al certo , poichè non supera il valor della cifra di una *parentesi* ; cosicchè non varrebbe la pena imbrattarvi delle carte, e spendervi un ottavo di ora di quel prezioso tempo che scarsissimo mi rimane dalle mie occupazioni ed assunti impegni. I genuini documenti che vado a produrre sono il periodo del mio scritto estratto dal Giornale Arcadico pel mese di marzo 1836, pag. 295, lin. 7 e seg., ed il periodo della sua lettera estratto dal suo opuscolo (*Pacini Lettere*, pag. 20 lin. 10, e seg.). Il paragone di essi sarà il risultato comparativo che guiderà il tribunale del pubblico al giudizio ed alla pronunzia della sentenza.

Periodo di Tonelli.

. . . . Che se il dotto sig. De Filippi nel suo lavoro ,, Dello stato attuale della chirurgia ,, (1)

(1) Bibliot. Ital. vol. LXXVI pag. 242.

favellando delle operazioni dell'ernie, divisò pur egli ometterne menzione (non sappiamo, se il contemporaneo scrittor lucchese sig. prof. Pacini „ Intorno la chirurgia italiana „ abbia pur creduto usarne silenzio), essendosi limitato a ritener proficua la belladona e l'iosciàmo per preparare una più ampia dilatazione della pupilla onde l'operazione della cateratta riescisse più agevole e sicura: opinar dovremmo, ch'egli, nella convinzion teorica della facoltà rilasciante e torpente della belladona contro gl'inguinali incarceramenti, poca o niuna fidanza riposto abbia nella veracità delle accennate sanazioni.

Periodo del sig. prof. Pacini attribuito a Tonelli.

. . . . così si esprime sul conto mio: „ Non sappiamo, se il contemporaneo scrittor lucchese, il „ sig. professor Pacini, intorno la chirurgia italia- „ na abbia pure creduto usarne silenzio, essendosi „ limitato a tener proficua la *belladona* e lo *jo-* „ *sciamo* per preparare una più ampia dilatazione „ della pupilla onde l' operazione della cateratta „ riuscisse più agevole e sicura, opinar dovremmo „ ch'egli nella convinzione teorica della facoltà ri- „ lasciante e torpente della belladona contro gl'in- „ guinali incarceramenti, poca o niuna fidanza ri- „ posto abbia nella veracità delle accennate sana- „ zioni. „

Or dalla comparazione degli esposti periodi non salta all'occhio ancor dei non chiaro-veggenti, ch'ella, sig. prof. chiarissimo, dal mio periodo ha

tolto il primo inciso di esso; ha rimosso le cifre della *parentesi* avente un senso distinto dal periodo; ed ha amalgamato il concetto della *parentesi* con quello del rimanente periodo? Nella quale operazione non viene ella (forse anche non volendolo) ad attribuirmi un sentimento, un discorso che non è più il mio, un sentimento travisato, il qual nasce da un periodo mutilato e reso informe colla riunione indebita del sentimento di una *parentesi*; mutilazione, travisamento che mi si rende cagione della ingiusta di lei accusa? Non avrebbero avuto luogo le sue maraviglie alla pag. 20; non la dolente sorpresa alla pag. 21 da lei sperimentata sull' uso della belladona per la dilatazione della pupilla, onde meglio eseguire l'operazione della cateratta. Nel periodo infatti da me scritto è ben chiaro, che tutto il periodo risguarda il sig. De Filippi, il quale nel suo lavoro non fece alcuna menzione dell' uso della belladona nell' ernie; laddove alla pag. 237 della Biblioteca italiana vol. cit., in conferma degl' importanti perfezionamenti dei quali venne arricchita la terapìa chirurgica, si limita per gli effetti e per gli usi della belladona a considerare la dilatazione della pupilla, senza far parola alcuna dell'applicazione di essa nei tumori erniosi. È chiaro altresì, che la sola *parentesi* risguardava la meritissima di lei persona: avendo io semplicemente scritto, non sapere se anch'ella nel suo lavoro ne avesse usato silenzio, non conoscendosi da me il suo lavoro medesimo che per il solo laconico annunzio fattone pure dalla stessa Biblioteca italiana. Comprendo che la forza espansiva dei suoi meriti siasi resa intollerante della rilegazione infra le cifre di una *parentesi*, e che urtandone

gli angusti limiti per ampliarne l' area distrutte abbia le vestigie della *parentesi* stessa ; ma ove su questa operazione si faccia poggiare la sua accusa a mio carico, la risposta è bella e fatta: il giudizio del colto pubblico già può dirsi pronunziato: io sono dalla menda imputatami assoluto.

Facendomi però a riflettere all'infortunio incontrato dalla mia *parentesi*, non troverei soddisfacenti modi per concepirlo ed iscusarlo. O dir dovrei, ch'ella non abbia letto il periodo cogli occhi suoi, ma lo abbia bensì udito leggere da altri senza l'accorgimento di quella benedetta *parentesi*; o dir dovrei che il valor di una *parentesi* avesse tralasciato ella di apprezzare. Ma non sapendo persuadermi, come uno scrittore di alta rinomanza, qual ella si è, abbia potuto incorrere in un reato, che parrebbe doversi ridurre o a grossolano abbaglio o a sagacissima malizia ; avrei immaginato di chiedere in grazia, se mai in virtù dei suoi meriti avesse ella conseguito qualche ampio diploma dal frullone con privilegio di escludere dai rispettivi loro diritti le *parentesi*, e tutte annullarle nei discorsi. Se ciò fosse, decisa sarebbe ogni quistione a favor di lei, ed io dovrei congratularmene a capo chino per l'onorifica innovazione che per opera di lei verrebbe ad introdursi ; innovazione eclatante, e che fin qui ignota mi era, trovandomi a vivere in un angolo dello stival d'Italia. Lo esortarei per altro a far di pubblica conoscenza siffatto decreto e per norma degli scrittori, e per quiete delle povere *parentesi*, che per tanti secoli hanno pacificamente goduto il diritto di racchiudere, di comprimere fra le inviolabili loro cifre una forma assoluta di discorso da non confonder-

si colle precedenti nè colle susseguenti proposizioni. Pongo qui fine alla mia giustificazione, alla quale mi ha chiamato la circostanza di menda che mi gravava per un periodo da lei travisato, per una *parentesi* da lei negletta. Era ben sufficiente, ch' ella senza urtare in questo scoglio per sostegno della sua sapienza non buccinata dalla mia *parentesi*, si fosse compiaciuta dichiararsi partigiano della belladona, ed accennare all' uso di cotal farmaco nelle sue cure. Avrebbe così riempiuto il vôto lasciato dalla mia penna in quella mal augurata *parentesi*, ed avrebbe così evitato la noja di questa mia risposta. Mi duole, ed il cielo sa che mentir non mi piace, anzi non sol dispiacenza ma rossore io sperimento in aver con questa mia lettera forse alcun poco macchiato il sublime di lei merito. Le ne chieggo mille scuse, e la prego di non volermelo attribuire a fallo, avendo esposto la verità nel suo nudo sembiante, e bastandomi non meritare per questo titolo rimostranza veruna. Da che massima estimazione io nutro per gli scienziati tutti, e sentimenti della più alta considerazione io serbo per la meritissima di lei persona, di cui con ogni venerazione e rispetto mi dichiaro

Paliano presso Roma 5 aprile 1837

Umilissimo servitore
Giuseppe Tonelli

LETTERATURA

Cenni intorno a tre operette numismatiche.

Speriamo che non siano per dispiacere al cortese lettore questi brevi cenni intorno tre operette numismatiche ultimamente venuteci alle mani. Le due prime son parte di un lodato nummografo italiano; la terza, proveniente dal nord dell'Europa, interessa Italia nostra, perchè imprende a combattere una opinione del dottissimo Ennio Quirino Visconti.

I. *Osservazioni di D. Celestino Cavedoni sopra le antiche monete di Atene. Modena presso Soliani* 1836, 8° *di facce* 36.

Abbenchè l' Oduinet, il conte di Winchilsea, il Corsini, l' Eckhel ed altri di proposito scrivessero intorno le medaglie ateniesi; pure per non aver essi bene esaminato ogni particolare di quelle, furono cagione che si credesse, la celebrità delle arti greche nelle monete di quella nobilissima città non reggere al confronto delle monete di altre minori città della Grecia. Al che guardando il N. A. produsse al pubblico l'operetta qui annunziata: dicendo in essa delle monete di quella città famosissima, così in oro, come in argento ed in bronzo.

Negava l' Eckhel che alcuna moneta ateniese in oro fosse giunta fino a noi; dubitava dell' *aureo ateniese* del museo hunteriano; anzi sforzavasi di provare coll'autorità degli scrittori antichi, che Atene non coniasse giammai moneta in oro. Ma, oltrechè Aristofane chiaramente nelle *Rane* ricorda gli *aurei ateniesi*; oltrechè ciò conferma Filocoro presso lo scoliaste di quel comico: ora quel nummo hunteriano non è più unico; altro simile essendovene nel regio museo di Torino, descritto dal Mionnes; altro trovato lunghesso la via che dal Pireo conduce ad Atene, avendolo posseduto il Fauvel dapprima, poi il Cadalvene: e questo rispondendo al peso dello statere, assolve in certo tal modo Arpocrazione, rimproverato dall' Eckhel per aver ricordati gli *stateri attici*. In questi aurei si ha la testa di Pallade con elmo di forma prisca e semplice; e nel rovescio la civetta di stile arcaico con le lettere AΘH, o AΘ. Questi tipi di prisca maniera se si posero sulle monete d' oro, primamente battuta in Atene nell'olimpiade XCIII. 2, essendo arconte Antigene, dan motivo a credere che si usassero nel tempo stesso anche ne' tetradrammi in argento. Quindi ne scende, che que' tetradrammi che presentan la testa di Pallade con l' elmo adorno, non vennero in uso a' tempi di Pericle, come parve all' Eckhel, ma sì forse a que' di Filippo, o del magno Alessandro.

Le monete di argento dividonsi in monete di stile prisco, e di nuovo stile. Antichissime son le prime; fra le quali è da riporre un octodramma del Brondstet pubblicato dal Mionnet. Narra Plutarco come Temistocle assegnasse otto dramme a ciascun cittadino, il quale prese avesse le armi e

salite le navi; nulla più facile, che dopo la battaglia di Salamina facessero gli ateniesi improntare monete reali di otto dramme ognuna, per usarne all' impromesso stipendio. Queste monete di stile vetusto durarono sin verso la olimpiade centesima. Quelle di nuovo stile durarono, secondo l'Eckhel, sin verso i tempi di Mitridate: ma il N. A. osservando che nella scrittura di alcune si usa l' ω, ed il sigma quadrato Ϲ, ben riflette che durarono a battersi fino a' tempi degli Antonini; costando che allora soltanto incominciarono tali forme di lettere a comparire sulle monete imperatorie di Megara etc. I tipi son costanti, e già sufficientemente dichiarati dall' Eckhel, il quale volle poi riferire alle feste e riti sacri o profani ateniesi i simboli varianti che veggonsi nell' area del riverso. Ma in ciò mal s' appose; e meglio il Cupero, il Corsini, il Visconti li reputarono *distintivi o insegne allusive ai nomi de' magistrati corrispondenti.* Di pochi però questi dotti ne indicarono la ragione; e fra questi pochi di alcuni non esattamente: per il che il N. A. discorrendone distintamente ne dà la dichiarazione di 37, secondo l' ordine alfabetico dei magistrati. E ne desume con sicuri argomenti, che tali *simboli varianti* han relazione al principale de' magistrati monetari, sia per *allusione etimologica*, come la *face*, φανον, al nome ΦΑΝΟΚΛΗΣ; Diana αριστοβουλη *di ottimi consigli*, al nome ΕΥΒΟΥΛΙΔΗΣ *di buoni consigli*; *Cerere*, Ευμάρεια, *abbondanza*, al nome ΕΥΜΑΡΕΙΔΗΣ; *Ape*, ζωη, *la parte del miele che viene a galla*, al nome ΖΩΙΔΟΣ; *vitta di lana*, ικεσια, *al nome* ΙΚΕΣΙΟΣ etc., sia per *allusione di omonimia mitica ed istorica*, come il *trofeo posto sulla prora* simbolo di Temistocle vincitor de' persiani, in riguardo al magi-

strato ΘΕΜΙΣΤΟΚΛΗΣ; la *sfinge accosciata* allusiva al matematico alessandrino *Diofanto*, in riguardo al magistrato ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ; la *figura virile nuda astata* allusiva ad *Eumele* duce de' ferèi a Troja, in riguardo al magistrato ΕΥΜΗΛΟΣ; il *cervo stante* allusivo alla lunga età di *Nestore* in riguardo al magistrato ΝΕΣΤΩΡ etc. sia per *allusione di semplice omonimia*, come l' *elefante* simboleggiante *Antioco re*, al magistrato ΑΝΤΙΟΧΟΣ; la *figura palliata stante con tazza nella d. e bacolo nella s.* simboleggiante il cinico *Diogene*, al magistrato ΔΙΟΓΕνης etc. Vedemmo con soddisfazione che l'A. ch. in nota alla interpretazione di questo nummo (p. 10 N. 11 nota 10) divide la opinione per noi esternata (v. vol. LXIX p. . . .) riguardo ad un bassorilievo del giardino Giusti in Verona; nel quale il ch. Orti aveva veduto un Esculapio: al Cavedoni sembra riconoscervi Diogene; noi lo dicemmo ritratto incognito, perchè pare che non molto somigli alle note sembianze di quel cinico.

Ecco quindi scoperta una certa somiglianza fra le monete di famiglie romane e tali monete ateniesi, che potrebbero chiamarsi di famiglie attiche. I tipi delle prime spiegansi osservando allusioni di semplice etimologia, ovvero di omonimia ora semplice, ora storica o mitologica del tipo o simbolo, col nome del magistrato monetale: le ateniesi mai non mutarono i tipi principali, ma con la varietà de'simboli rendonsi pregevoli per le relazioni di essi ai nomi de' magistrati monetali. Altra somiglianza dei nummi delle due nazioni sta in ciò, che nei più antichi tipi non altre lettere si veggono che quelle indicanti il nome della città; poi vi si introdussero in nesso i nomi de' magistrati mo-

netali; in fine vi si scrissero ora raccorciati, ora interi. Tre i magistrati monetali furono in Roma; tre per lo più, e forse sempre, in Atene; essendo negligenza dei descrittori dei nummi quando compariscon due. Ma se niuna differenza di potestà fuvvi tra i triumviri monetali di Roma, in Atene i due primi magistrati eran costanti, variava il terzo; il primo aveva autorità sopra il secondo; ed il simbolo è relativo quasi sempre al nome del primo. Per tali osservazioni è chiaro, non poter reggere la opinione di coloro che si avvisarono di riscontrare nella civetta che posa sopra un olivo avente due soli rami sfrondati: gli richiama a memoria l' olivo sacro di Pallade, combusto insieme al sacrario dai persiani, e che secondo Erodoto fu visto nel giorno dopo aver rimesse le frondi: la testa di Medusa co' serpenti gli ricorda il dono di un'egida aurea col capo di Medusa nel mezzo, fatto secondo Pausania da Antioco, e che vedevasi nel fastigio del teatro in Atene: l' Apollo nudo stante con le gambe incrociate, ramo di lauro nella destra posata sul suo capo, e lira nella sinistra, rappresenta l'Apollo Licio che era in Atene, ed una copia del quale si conserva nella galleria di Firenze: la donna tunicata che colla destra si appoggia allo scettro, e nella sinistra tiene e riguarda un fanciullino che le fa festa, è senza meno il simulacro della Pace con Pluto bambino in braccio, che Pausania racconta aver Cefisidoro fatto agli ateniesi: sei tipi diversi gli richiamano a memoria Teseo, l' eroe di Atene: il cinghiale, come uno dei cacciatori della belva caledonia; la figura virile che si caccia dinanzi un toro, il vincitore del toro di Maratona; il bucranio ornato d' infule, il sacrificio di quel toro fat-

to da Teseo ad Apollo Delfinio; il caduceo, quello che nelle oscoforie portavasi adorno di corone, in memoria del vittorioso ritorno dell' eroe da Creta; il grappolo d' uva, o le spighe, l' aver Teseo promossa l' agricoltura; la figura virile e barbata sedente sopra uno scoglio, ricorda Egeo che aspetta e guarda se torna il figliuolo. Diciam per ultimo di una sua opinione, che lodevolmente il N. A. corregge in quest'opera. Il Sestini, nel *Museo Hederv.* P. I. A. 77. N. 4, aveva ravvisato Solone in una medaglia rappresentante un uomo sedente in seggiola, in abito di filosofo, con pileo largo in capo, e con la destra stesa in atto di arringare. Erasi opposto a tale opinione il sig. Cavedoni (*Cenni sul vantaggio etc.*), perchè parevagli, appoggiandosi a Luciano, che Solone non usasse pileo, non maniche lunghe: ma scontratosi in un passo di Plutarco, narrante come quel savio comparve pileato nel foro di Atene, e fattosi gran concorso di popolo, pronunciò una sua elegia; si accosta al Sestini; e trova anche una ragione delle maniche lunghe nella vita molle di quel savio. Appositamente vogliamo dar termine a questo cenno, col ricordo dell' enunciata correzione della propria opinione, perchè da essa ricaviamo una bella prova dello studio che ripone il N. A. nella ricerca del vero, anche quando questo s' incontri esser contrario al proprio esternato parere.

II. Lettera numismatica a D. Celestino Cavedoni intorno ad alcune monete antiche dell'isola di Creta. Perugia 1836, 8. *di facce* 42.

Dirige l'italiano nummografo questa eruditissima lettera al ch. sig. Roberto Pashley professore

nel collegio della SS. Trinità a Cambridge, da cui stiamo attendendo una estesa e piena illustrazione di quanto si riferisce alle antichità, alla storia, alla geografia della celebratissima isola di Creta. Divide il N. A. la lettera in due parti: descrive nella prima le monete cretesi del R. museo estense, che hanno qualche particolarità degna di osservazione: espone nell' altra alcune sue osservazioni sopra i tipi di monete cretesi pubblicati già da altri, e specialmente dall' Eckhel, dal Sestini, dal Mionnet.

Non più di 31 sono le monete descritte nella prima parte; cioè 8 del comune di Creta; una di Allaria; una di Aptera; una di Cnosso; due di Cidonia; due di Eleuterna; due di Gortina; quattro di Ierapitna; una di Litto; due di Phaesto; due di Rauco; una di Ritimna; e due di Sibrizia. Reputando far cosa grata agli amatori di questi studi, riportiamo qui la descrizione di quelle che furono primamente in questa lettera pubblicate.

HIERAPITNA

1. *Caput muliebre turritum ad d.*)(ΙΕΡΑΠΥΤΝΙΩΝ ΦΑΥΟΣ, *et* ΠΕΑ *in monogr. palma fructifera et aquila stans ad s.* ARG. 1. Questo medaglioncino in argento, benchè somigli quello che si ha nel *Mus. Hunter. tab.* XXX f. 15, pure era inedito il nome del magistrato ΦΑΥΟΣ

2. *Caput Iovis laureatum ad d.*)(ΙΕΡΑ *palma fructifera iuxta quam aquila stans ad d. et respiciens ad s.* ARG. IV.

3. *Caput muliebre turritum ad d.*)(*palma fructifera iuxta quam aquila ad s. stans: in area* ΠΑΥ. *in monogr.*-AER. III.

LASOS

4. *Caput Iovis laureatum ad d.*)(ΑΑΤΙ . . . .

Apollo nudus ad s. stans d. extenta sagittam, s. arcum humi attinet. AER. IV.

PHAESTVS

5. *Protome Iovis cornupetae ad s. superne I*)(*Φ magnum intra quatuor globulos* ARG V.

Moltissime poi sono le correzioni fatte dal N. A. agli editori precedenti delle altre medaglie: a cagion di esempio il Pellerin *Suppl.* III *Pl.* V f. 1 lasciò il serpe che ornato elmo di Pallade in una moneta di Allaria; in una di Aptera aggiunse le ali e tolse la larga testa al petaso di Mercurio, *Rec. Pl.* XCVII f. 4; in una di Gortina *Pl.* XCVII f. 11 rappresentò nuda una figura che ha il pallio raccolto sul petto e sull' omero destro: il Sestini, *Mus. Hederv. tab.* III f. 12, attribuì a Palermo una moneta di Ierapitna: il Mionnet, *Descr. N.* 315, non avvertì in una di Ritimna che il braccio e la mano s. di Mercurio sono nascosti sotto la penula etc. Ma per dare al cortese lettore una prova della dottrina e diligenza dell' A. N. riportiamo qui la descrizione della medaglia N. 15, e la nota che la conseguita.

Caput Apollinis laureatum ad d.)(ΕΛΕΥΘΕΡΝΑΙΩΝ *Apollo seminudus cortinae reticulo taeniarum coopertae ad s. insidens, d. extenta pomum, s. cortinae cui adstituta est lyra innititur.* (v. Mionnet N. 148) AER. III.

„ Questa medaglia fu descritta da molti, ma
„ con minore esattezza. Il Sestini non bene disse che
„ Apollo siede sopra una pietra (*Mus. Hederv.* N.
„ 2): l'Eckhel e il Mionnet non si accorsero che la
„ cortina sia *coperta di un reticulo d' infule o vitte*
„ *sacre di lana*; ne diede però indizio il Pellerin

„ nel suo disegno (*Pl.* XCVIII f. 19). Su quell'or-
„ namento ragionò il Visconti (M. P. C. T. I e T.
„ a. II); io vi aggiunsi altri riscontri (*Marmi*
„ *mod.* p. 193); ed ora aggiungo una pittura er-
„ colanese (vol. IV tav. 64) non rettamente de-
„ scritta dagli illustratori di essa; e un'urna etrusca
„ di Volterra (Gal. Fir. S. IV T. I p. 74) nella
„ quale lo Zannoni ravvisò la *cortina striata*, ma
„ doveva dire *vittata*. Del resto l' Apollo della no-
„ stra moneta ha qualche indizio, ma non evidente,
„ *di arco e faretra sull' omero* „.

Venendo alla seconda parte della lettera di cui scriviamo, si compone essa, come dicemmo, di molte osservazioni del sig. Cavedoni sopra i tipi delle monete cretesi da altri pubblicati. Ovviamente si correggono i precedenti editori, che pure furon sommi nella scienza. Per esempio, credeva l'Eckhel che in moneta del comune di Creta Giove fosse cinto dagli astri, perchè Nonno dice che in Olimpo ha egli la sua magione piena di astri. Meglio assai il N. A. ricorda con Ateneo che le sette pleiadi dicevano aver portata l' ambrosia a Giove bambino nato in Creta. Il Sestini ed il Mionnet non ricordarono altra moneta d' Acso che in bronzo ; mentre potevan vederne una in argento nel Liebe, *Gotha Num.* p. 163, che non manca nel R. museo estense. Quelle monete che il Pellerin ed altri assegnarono alle isolette o scogli Clidi di Cipro, debbonsi piuttosto attribuire a Chersoneso di Creta. Una moneta coloniale con le teste di Ottaviano e M. Antonio, ed i nomi dei decemviri T. Fufio ed M. Emilio e le sigle C. I. N. C. fu dal Florez attribuita a Cartagena della Spagna Tarraconese; ma quella medaglia presenta nel rovescio il laberinto, che niuna relazione

può avere con Cartagena; il perchè (sapendosi anche che il nummo derivi dall' oriente), propone il Cavedoni di leggere *Colonia Iulia Nova Cnossos*, e riferirla a Cnosso di Creta, che testifica Strabone essere stata colonia romana. La figura succinta con cane vicino, in medaglia di Cidonia, che il Mionnet disse Diana, non può esser tale, perchè sarebbe tipo ripetuto, trovandosi la testa di Diana nel diritto; piuttosto è Pro cri che rifugiatasi in Creta ebbe da Diana quel celebre cane che narra Igino. Il capo muliebre, che in monete di Laso dai nummografi dicesi testa di Diana, per la mancanza di arco e faretra par piuttosto da credere di Latona; tanto più che per un' epigrafe presso Chissul, *Antiq. asiat.* p. 126, è noto che i magistrati di Laso nell' alleanza loro con gli olonzii giurarono per Latona. Nell'uomo nudo imberbe paggiato ad un tronco d' albero, e tenente nella destra un gallo, che vedesi in medaglia di Phaesto, piuttosto che ravvisarvi Idomeneo secondo Eckhel, o Iasione secondo Cadalvene, è un Vulcano, oppure uno dei *telchini*. Ma non la finiremmo per ora, se tutte volessimo quì accennare le giudiziose e sagaci osservazioni del N. A. Il perchè chiuderemo questo cenno riportando le sue stesse parole intorno un preteso nummo di Falanna di Creta pubblicato dal Sestini (Lett. T. III p. 145; Desc. N. V p. 224).

„ Tanta è la somiglianza (così il Cavedoni)
„ dell' unica moneta di Falanna con quelle di Argo
„ dell' Argolide (Millingen, *Anc. coins* p. 62), che
„ altra differenza non v'ha fra esse, se non se dell'
„ epigrafe ΦΑΛΑΝΝΑΙΩΝ invece dell'altra ΑΡΓΕΙΩΝ.
„ Dopo che il Sestini nel principio de' suoi studi
„ numismatici descrisse e pubblicò quella moneta

„ di Falanna, non se ne è mai più vista, che io mi
„ sappia, altra simile; e d' altra parte è noto come
„ il Sestini in quel tempo prese abbaglio e fu gab-
„ bato dal falsario Osman bey, assai esperto nel
„ trasmutare le epigrafi delle antiche monete (Eck-
„ hel, *Addenda* p. 20, 28, 30). Mi nasce quindi il
„ sospetto che quell' antica moneta del museo ain-
„ slieano altro non fosse che una moneta d'Argo,
„ nella quale quell' impostore, od altri, avesse mu-
„ tata l'epigrafe ΑΡΓΕΙΩΝ nell'altra ΦΑΛΑΝΝΑΙΩΝ,
„ per così mutare una medaglia non molto rara ,
„ in altra rarissima e affatto nuova. Il proposto dub-
„ bio si conforta osservando, che ad Argo dell' Ar-
„ golide dee restituirsi altra simile moneta che si
„ attribuiva già ad Argesa di Tessaglia (Sestini,
„ *Mus. Hederv.* P. I p. 94). „

Segua il sig. Cavedoni a darci così bei frutti de' suoi studi, e sia certo di riceverne la meritata lode, scevra d'adulazione, che noi abborriamo quanto l' ingiusta critica.

III. *Notice dans la quelle il est prouvé qu'une medaille portant la tete du roi Mnaskyrés de l'Apolloniatide n'a pas plus existé , que ce souvrain meme, son pretendu royaume et sa mere Arsé. St. Petersbourg, de l'imprimerie de l'academie imperiale des sciences* 1835, 4. *fig.*

Noi ringrazieremo sempre que' dotti che in fatto di archeologia si vanno occupando in correggere le opinioni non sufficientemente ridotte a certezza , e pubblicate in ispecie da coloro che giustamente han nome di sommi: perchè tanto merita quell'agricoltore che sparge sul terreno utili semenze, quan-

to quello che ne svelle le erbe nocive ed infruttuose. E già la infallibilità non è della umana specie; qual più qual meno siamo soggetti ad errare; fortunato colui che meno d'altri cade in abbaglio! D'altronde più la opinione che si combatte deriva da uomini lodatissimi, più ritorna in bene degli studiosi il farlo, quando non poggi essa sul vero: perchè la fama che meritamente quelli godono può facilmente indurre in errore i contemporanei ed i futuri; i quali fidati su di essa potrebbero abbracciarla senza sottoporla a maturo e critico esame. Questi vantaggi potrebbero derivare dalla *Notizia* che abbiamo sott' occhi.

Una medaglia in argento, esistente a Parigi nella raccolta del sig. Allier de Hauteroche, avea consigliato il sommo Visconti ad aggiungere ai ritratti dei satrapi delle diverse regioni di oriente, quello del re Mnaskire, di cui eragli sembrato poter leggere il nome su quel nummo. Esso dall' una parte ha il ritratto già noto di Fraate IV, con le due vittorie volanti nel campo, che sembrano volerlo incoronare: dall' altra il busto di un giovane principe, che all'abbigliamento si potrebbe prendere piuttosto per quello di una donna; ma nel costume partico o persiano sulle medaglie evvi difficoltà in decidere se certi ritratti sian di giovani principi, o di regine; e poi la leggenda lo dichiara per uomo. Essa dice MNACKYA KIA...YON Και BACIAICCHC APCHC BACIAεα; cioè *il re Mnaskire figliuolo di Cia . . . e della regina Arse.* Forse la regina Arse fu figliuola, o attinente almeno per parentela, di Fraate IV; ed il re Mnaskire facilmente è quello di cui parla Luciano, narrando che visse sino a 96 anni. Per queste ragioni avemmo nella greca iconografia il ritratto di

Mnaskire (vol. III p. 276 tav. IX N. 7 ediz. milanese).

Un esemplare di questa medaglia da poco acquistato dal gabinetto imperiale di Pietroburgo, e che l' autore della *Notizia* dice di perfettissima conservazione, secondo lui fa prova, 1. che la testa del rovescio è femminile; 2. che la leggenda fu mal letta. In essa infatti è scritto ΜΟΥΣΗΣ Βασιλισσης ΘΕΑΣ ΟΥΡΑΝΙΑΣ. Il busto dunque rappresenta la *regina Musa dea celeste*, prima divinità dell' oriente, che dissero *Astarte*, *Urania afrodite*, *Dea celeste*, *Dea siria*, *Dea frigia*, *Cibele* etc., il cui culto era sparso dalla Frigia, dall'Assiria, dalla Persia sino all' Affrica bagnata dal mediterraneo, come ebbero provato Creuzer e Munter. Quindi, secondo l'autore della *Notizia*, debbesi escludere dalla iconografia greca il creduto ritratto di Mnaskire, che non ha mai esistito; come un sogno è il preteso suo regno, un sogno la di lui madre Arse; e per ultimo gli sembra che nel diritto non si abbia neppure a riconoscere Fraate IV. Dalle quali cose potrebbero realmente derivare que' vantaggi, de' quali dicevamo in principio. Ma per non incorrere nella taccia di aver troppo facilmente abbracciata questa nuova opinione, ci sia permesso esaminarla partitamente.

Concediamo al N. A. che il ritratto di Mnaskire debba essere espulso dalla greca iconografia: proveremo però ora, che tal correzione non si deve a lui, ma sì allo stesso Visconti. Non conveniamo che la medaglia in questione rappresenti nel rovescio il busto di *Astarte* o *dea Urania*: non conveniamo che sia dubbio il ritratto di Fraate IV nel diritto: non conveniamo che sia un sogno il regno di Mnaskire. —

Ed infatti, come negar fede a Luciano, che ne' *macrobii* CXVI ricorda quel principe? Μνασκιρης δὲ βασιλεὺς παρθυαίων ἐξ καὶ ἐννενηκοντα ἔξησεν ἔτη. Si dirà che il samosatense lo addita come re de' parti: sia pure; ma non si potrà dire una invenzione quella testimonianza del greco scrittore. Che se fosse vero che quel nome Mnaskire nella sua origine non altro sia che l'epiteto *Minochetr* (germe celeste), come crede l' orientalista de Sacy; forse potè appartenere a vari principi; e non potrebbesi ritenere per certa la opinione di alcuni moderni, che noverano Mnaskire come decimo fra i principi nella serie degli arsacidi.

Anche meno conveniamo che il diritto non rappresenti Fraate IV. Ci paion chiare le somiglianze fra questo nummo, ed il ritratto di esso Fraate che si ha nella dramma pubblicata ed illustrata dal Visconti (Icon. Gr. vol. III tav. V, N. 5); e nel medaglione in argento (Visconti op. cit. vol. III tav. V, N. 5); nel quale per soprappiù veggonsi le due vittorie tener alzata sulla testa del re una ghirlanda quasi per incoronarlo, somigliantissime a quelle che si hanno nel nummo creduto di Mnaskire.

In esso la testa del rovescio è femminile, non v' ha dubbio: ma non rappresenta *Astarte*; sì la regina *Termusa* moglie di Fraate IV, e madre di Fraatace re dei parti. Questo ci disse il medesimo Visconti, che lodevolmente corresse se stesso in un bell' articolo che può leggersi nel giornale de' letterati (Parigi 1817, f. 731 e segg.). Tre nuove dramme d' argento, simili in tutto a quella del sig. Allier de Hauteroche, lo posero in grado di fare una tale scoperta. Quella aveva i caratteri dell' iscrizione mal impressi e ripercossi due volte per colpa del

monetiere; quindi disordinati, di difficile interpretazione, non è a far maraviglia che fosse stato egli per essi indotto in errore. Le tre nuove medaglie, una presso milord Northwich, due nella raccolta del sig. Rousseau, presentano la seguente leggenda: ΘΕΑΣ ΟΥΡΑΝΙΑΣ ... ΟΥΣΗΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣης; *della Dea celeste*; *la regina ... usa*. Il supplimento del nome di essa regina si ha da Giuseppe Flavio (*Ant. Iud.* lib. XVIII c. 7 §. 4). Racconta lo storico ebreo, come Fraate IV s' innamorasse di una giovine schiava italiana inviatagli da Augusto, e nomata *Termusa*; come la facesse sua sposa; com'essa concepisse il disegno di far passare la corona al proprio figliuolo Fraatace, facendone escludere i figli legittimi che Fraate già aveva; e come nel concepito disegno riuscisse, così inviando in Roma per ostaggio i figliastri, come facendo perire il già vecchio Fraate. L'autore della *Notizia* può assai facilmente confrontare la medaglia del gabinetto imperiale con quella di milord Northwich (Visconti Icon. Gr. vol. III tav. V, N. 6); vedrà chiaramente che l' una non è diversa dall' altra; e se quella di Pietroburgo conservò nella leggenda una lettera di più ... ΜΟΥΣΗΣ, ciò convalida il supplemento fatto dal dotto italiano τερΜΟΥΣΗΣ

Se le conseguenze che da questi fatti derivano fossero state favorevoli all' opinione dell' A. della *Notizia*, ben volentieri lo avremmo ringraziato per le ragioni addotte nel principio di questo sunto. Ma la opinione di lui in molte parti non essendo giusta; e la vera lezione ed interpretazione del monumento dovendosi a quello stesso Visconti, contro cui era diretta l' accusa; credemmo dover nostro, sì per nazionalità, sì perchè in questi studi cerchia-

mo il vero, e quello soltanto apprezziamo, difendere dall' ingiusta accusa quel Visconti, che a dire di un dotto, era la più bella conquista dalla Francia fatta sull' Italia.

E veggiamo che facilmente nascerà nel benigno lettore il desiderio di conoscere chi sia l' A. della indicata *Notizia*. Noi non possiamo con matematica certezza soddisfare una tal curiosità: l'opuscolo che abbiamo sott' occhio è anonimo: leggiamo che è estratto dalle memorie dell' accademia imperiale delle scienze in Pietroburgo, vol. III, dispensa sesta; ma non essendoci quel volume giunto alle mani, non possiamo dire se anche in esso l' autore volle restar nascosto. Ciò non ostante non resteremo dal partecipare al pubblico un nostro sospetto. Son già sedici anni, che vedemmo pubblicata in un giornale lombardo (Bibl. Ital. vol. 24) la dissertazione di un nobile russo intorno le opere del nostro Visconti: ci sembra che della medesima penna sia la *Notizia*, della quale abbiamo tenuto discorso.

C. C.

Volgarizzamento delle nuove favole di Fedro, fatica del prof. Domenico Vaccolini.

Bello è tenere in pregio la lingua latina, eredità di gloria e di sapienza, che i nostri padri ci lasciarono. Dacchè le facili dottrine degli stranieri ci empirono le orecchie, e tentarono le vie del cuore: noi fummo meno grandi e meno degni di noi stessi e degli avi. Una trista sperienza ci giovi, e la futura generazione impari a disprezzare le dottrine de'novatori, le quali sono veleno al cuore e tenebra alla mente. Noi abbiamo negli scrittori del secol d'oro dovizia di greca e di latina sapienza: amica eterna della ragione, e lume a tutto il mondo. Del bel numero è il liberto d'Augusto: nelle cui favole ha brevità, proprietà, varietà, semplicità, eleganza, e quella disinvoltura che par nata meglio che fatta, ed ha scuola perpetua di costumi. Buono è che i giovanetti a fonte sì pura bevano i precetti della morale, ed assaporino le squisitezze della lingua latina, che è tutta virtù; tanto che coll' incendio dell' impero non inaridì. Forse aspra la trovano al primo gusto; ciò accade come alle acque medicinali, che un pò di amaro ti acquista fior di salute, ed una quasi beatitudine. Ma tutti forse alla prima nol crederanno: così ne facessero prova! così non si lasciassero trarre a lusinghe di falsi piaceri! Novelli Ercoli, quali si tengono, rammentino il bivio: le molli rose a viltà, le spine adducono a gloria immortale: e a questa mirino, e a questa

veglino, e sudino perpetuamente, se amano vivere ne'secoli; anzi essere beati. Ma tornando al proposito, io per amore di questi cari figliuoli (nei quali sta la speranza dell' avvenire) ho tolto a rendere nel volgar nostro le XXXII favole di Fedro, dal chiarissimo Angelo Mai su codice vaticano redintegrate: ed ho seguito la lezione della stampa di Torino (1834). Ho creduto dare il senso più che la lettera; chè quello veramente vivifica, e questa uccide. Dove la ragione del pudore volle suo dritto, mi sono fatto coscienza di appagarla ad ogni costo: nel che ho condisceso al mio cuore, e provveduto altresì al bene de'giovinetti: i quali se nella versione troveranno una smorta immagine dell'originale, e saranno tanto e tanto condotti a cercarlo per mirarne le native bellezze, io crederò avere colto assai frutto di questa povera fatica. Quale che siasi, io la raccomando a' miei benevoli, che sono tutti fior di giudizio e di cortesia.

1

LA SCIMIA E LA VOLPE.

Grave è all'avaro il dare fino il superfluo.

Alla volpe dicea con prieghi onesti
La scimia: Parte di tua lunga coda
Dammi ch'io copra quel ch'è da coprire,
E a nudità provegga la decenza.
Ma quella trista a lei: Se più e più spanne
Ancor lunga l'avessi, io vorrei pria
Pel fango e per le spine trascinarla,
Che a te cederne solo un pezzolino.

2

L' AUTORE.

Non è da chiedere più dell'onesto.

Se natura a mio senno fatta avesse
La razza de'mortali, assai più pregi
Godrebbesi davver; chè tutti a noi
Que'comodi avria dati, onde fortuna
Fu larga agli animai: dell'elefante
La forza, del leone la violenza,
L'età della cornacchia, l'alterigia
Del truce toro, e del caval veloce
Il docile contegno: e all'uom la sua
Assennatezza pur non mancheria.
Di cielo udimmi, e tra sè Giove rise:
Chè tai virtudi all'uom con gran consiglio
Niegava; perocchè l'audacia nostra
Pur lo scettro del mondo avria rapito.
Perciò contenti al don d'invitto Iddio,
Della segnata vita i dì passiamo;
Senz'affannarci oltra il mortal confine.

3

MERCURIO E DUE DONNE.

Sullo stesso argomento.

Brutto e sordido ospizio al dio Mercurio
Già due donne apprestâro: e l'una avea
In cuna un bambinetto, all'altra bello

Era il far di sè copia a infame prezzo.
Perch'egl'inteso a render la pariglia
Di tanto benefizio, in sul partire
Già già fuor della soglia così disse:
Un dio vedete; e sì saprò a ciascuna
Donar ciò che desia. La madre inchinasi
Pregando veder tosto il nato suo
Vestir di barba onore: e la sfacciata,
Che quanto a toccar fassi la secondi.
Vola Mercurio, rientran le donne:
Ed ecco colla barba il bambinetto
Metter molli vagiti: al che scoppiando
In gran risa la femmina malnata,
Il naso empiea d'umor, siccome avviene.
Corre la mano del purgar bramosa,
E lungo lungo il naso insino a terra
Si trasse: e in atto che ridea d'altrui,
Fu ella stessa di riso fatta segno.

4

PROMETEO E IL DOLO.

Della verità e della bugia.

Prometeo, facitor del nuovo mondo,
Formata s'ebbe con industre cura
La veritade, a giudicar tra gli uomini
De'santi dritti. In questa innanzi al sommo
Giove chiamollo il messaggero, ed egli
L'officina accomanda al finto Dolo,
Che pur mo' aveva alle sue scuole accolto.
Questi acceso in gran zelo a foggiar tolse
Con scaltra mano, come il destro venne,

Simulacro di forme e di statura
Eguale al primo, e in ogni membra simile.
Già era il tutto quasi al posto segno;
Se non che il loto a fare i piè mancava.
Torna 'l maestro in fretta, che turbato
Per tema il Dolo al suo luogo sedea.
Ammirato a cotanta simiglianza
Prometeo di sua arte l'eccellenza
Volle apparisse. In la fornace a un tratto
Due statue mise, e cotte, e infuso l'alito,
La santa Veritade a'passi onesti
Incede; ma la mozza non andò.
E sì la falsa immagine, sì l'opra
Di travaglio furtivo fu chiamata
Bugia: la qual se negano, che piedi
Abbiasi, agevolmente i' lo consento.

5

L' AUTORE.

Nulla rimane occulto.

Velati vizi agli uomini talora
Giovan; ma tempo a verità dà luce. (1)

---

(1) *Manca all'edizione torinese il corpo della favola: di che è lacuna nel testo.*

6

L' AUTORE.

È da pesare il senso, non le parole.

Issïon, cui la ruota eterna aggira,
Di volubil fortuna è documento.
Sisifo, che affatica in l'alto monte
Traendo il greve sasso, e indarno suda; (1)
Chè dalla cima al piè quel si rivolve:
Le miserie degli uomini infinite
Esser dimostra. Tantalo assetato
In mezzo all'acque è immagin dell'avaro,
Che ha ricchezze alla gola, e non le tocca.
Portan Danaidi infami acqua nell'urne,
Nè colmar ponno pertugiati vasi;
Chè dal fondo si versa ogni superfluo.
Tizio, per nove jugeri disteso,
Di rinascenti visceri alla cruda
Pena è dannato: gran maestro altrui,
Che qual possiede più di terra spazio,
Quei di più gravi cure ha il cor trafitto.
La saggia antichità coprì d'un velo
Il ver, che giova: chi ben studia, intende;
Chi rozzo è più, d'error la testa ha cinta.

---

(2) *Dove la stampa torinese dice* AGIT *parlando del sasso al v. 3, io stimo doversi leggere* AGENS; *così volendo l'ordine.*

7

L' AUTORE.

Dell' oracolo di Apollo.

Che sia 'l meglio per noi, dinne, ti supplico,
Febo, che Delfo e 'l bel Parnaso tieni.
Oh che fia mai! all'indovina vergine
Si rizzano le chiome, è scosso il tripode,
Muggon gli aditi sacri, i lauri tremano,
E fin del dì la luce si scolora?
Invasata dal nume ecco la Pizia
Manda sue voci: Udite, o genti, il senno
Del dio di Delo: religion servate;
Voti a' numi sciogliete; scudo fatevi
Alla patria, a' parenti, a' figli, a caste
Spose; col brando i nemici inseguite;
Agli amici la man; perdono ai miseri;
Favore ai buoni date; ai frodolenti
Tenete fronte; i rei punite; gli empi
Premete; i turpi violator de'talami
Non risparmiate, i malvagi fuggite;
Nè troppo a niun credete. Così disse
Fuor di sè la sibilla, e stramazzò:
Fuor di sè in ver; chè i detti all'aura sparse.

8

ESOPO ED UNO SCRITTORE.

Di uno scrittorello lodatore di se.

A Esopo recitando un tristerello
Suoi scritti, in che assai vanagloriava:
Ed il parer del veglio desiando:
Che? ti par, disse, il mio parlar superbo?
Noi fidiam nell'ingegno, e non è vano.
All'iniqua lettura già ristucco,
Quei disse: Approvo che tu a ciel ti lodi;
Tal ventura da niun già non avrai.

9

POMPEO MAGNO E IL SOLDATO.

Arduo è conoscere gli uomini.

Soldato al gran Pompeo un omaccione
Col parlar graziosino e l'andar molle
D'effeminato s'era in grido messo.
Nottetempo costui insidie pose
A' samierti del duce, e sì com'erano
Di vesti e d'oro e molto argento carchi
Rubonne i muli. Ne va intorno il grido,
Incolpasi colui, tratto è in giudizio.
Il Magno disse allora: E che? tu, mio
Comiliton, spogliarmi osavi? E 'l tristo
Incontanente sputasi in la manca,
E lo sputacchio discipa col dito.

Così, mio duce, gli occhi mi si stillino,
Se un pel vidi o toccai! E 'l generoso,
Che vuol dal campo la viltà bandita,
Più non pensa in colui cader mai possa
Cotanta audacia. Non varcò gran tempo,
E pro' di mano un barbaro sfidava
Chiunque de'romani: ognuno pave,
E i primi duci ancor sommesso parlano.
Alfin quel molle in vista, ma di forze
Marte novello, al tribunal del duce
S'appressa, e in voce femminil favella:
Lice? Nel rischio già crucciato il Magno
Impera, che colui dagli occhi a un tratto
Tolto gli sia. Ma tra gli amici un veglio
Al prence vôlto: Anzi costui commettasi
Alla fortuna: il perderlo fia nulla
Verso un prode, che vinto a caso colpa
Darebbe a te di temeraria prova.
Assentì 'l Magno, ed al guerriero in campo
Uscir permise. In men che non si dice
(Maraviglia all'esercito) egli tronca
Al nemico la testa, e vince, e riede.
Allor Pompeo: Guerrier, della corona
Volontier ti rimerto; chè la gloria
Rivendicasti del romano impero.
Ma si stillin così questi occhi miei
(E 'l turpe giuro di colui rinnova)
Se mie salme testè tu non rubasti.

10

GIUNONE, VENERE, E LA GALLINA.

Contro le donne.

Era Giuno in lodar sua castitate,
Quando Venere in giuoco a mostrar vôlta,
Che altra donna non è che la pareggi,
Fecesi a interrogar, siccome è fama,
Una gallina: Dimmi, su via dimmi,
Quanto cibo a saziarti basteria?
Ed ella: Checchè m'offri, è sempre assai,
Pur che co'piedi razzolar mi lasci.
Senza ciò, fôra assai di grano un moggio?
Certo; anzi gli è troppo: e pur mi lascia,
Ti prego, razzolar. Dinne al postutto,
A non più razzolar che ti vorria?
Peccato di natura ella confessa:
Tutto m'apri 'l granajo, ancor farommi
A razzolar. Rise Giunon, si dice,
Di Venere allo scherzo, che per quella
Gallina il genio delle donne pinse.

11

IL PADRE DI FAMIGLIA ED ESOPO.

Come si domi fierezza di gioventù.

Un padre avea per figlio una galera.
Fuor degli occhi paterni busse a mille
Dava ai servi costui, che secondava

Bollor di gioventù. Ed ecco al veglio
Questa favola breve Esopo narra.
Fu già chi a vecchio bue giunse un vitello:
Ed ei scosso dal collo il giogo, ch'era
Impari troppo, coll'etade inferma
Scusavasi. Il villan: Non temer, disse;
Lavoro non avrai, doma l'insano,
Che coi calci e le corna è altrui martello.
E tu se teco ognor costui non tieni,
E 'l fero ingegno non rintuzzi e plachi,
Guarda in casa non piova un maggior guaio.
A ferità rimedio è placidezza.

12

ESOPO E IL VINCITORE NE'GIUOCHI.

Come talvolta jattanza si reprima.

Un vincitor di gimnico certame
Gloriavasi di troppo. A caso il vide
Un sofo, e interrogollo: se di forze
Ei si fosse da più che l'avversario?
E quei: Non si domanda; le mie forze
Sovrabbondâro. L'altro allor: Che merto
É dunque il tuo, se un da men vincesti
Più forte tu? Pazienza, se dicessi:
Io vinsi chi di forze era maggiore!

13

L'ASINO ALLA LIRA.

Spesso gl'ingegni mal capitando periscono.

Un asino giacer vide nel prato
Una lira: s'approssima, e le corde
Tenta coll'unghia. Tocche dieron suono.
La bella cosa, disse, mal s'avvenne;
Io son dell'arte ignaro: se un più dotto
Trovavala, un diletto il divin canto
Era all'orecchie. Sì gl'ingegni spesso,
Perchè mal arrivati, a perir vanno.

14

LA VEDOVA E IL SOLDATO.

Quanta sia l'incostanza delle donne.

Da qualche anno una donna il caro sposo
Perduto ebbe, e 'l cadavere riposto
In capace sarcofago: da cui
Per cosa al mondo mai non si partìa;
Ma nel sepolcro conducea la vita
Piangendo; perchè nome avea già chiaro
Di giovin casta. In quella malandrini,
Che 'l gran tempio di Giove ebber spogliato,
Appiccati alle croci il fio pagâro
Al nume offeso. Di costor le spoglie
Perchè alcun non rubasse, a guardia furo
De'cadaveri posti ivi soldati,

Non lunge al monumento, ove rinchiusa
Stava la donna. A notte uno di guardia
Per sete dimandò acqua alla fante,
Ch'a dormir la padrona accompagnava:
La qual tutta al lavoro così in lungo
Sue veglie producea. Un po' socchiusa
Agli sguardi di tal la porta un adito
Permise: ei vide in lagrime la bella,
E fu preso di lei perdutamente.
Come d'astuzie amor non è mai scarso,
Seppe il soldato rinvenir ben mille
Pretesti a spesso riveder la donna.
Ella sì conversando un po' ogni giorno
Più mite sempre al forestier si fea,
Ed un più forte nodo il cor le strinse.
Mentre la degna guardia in cotal giuoco
Passa le notti, ecco di croce tolto
Uno di quegl'infami. Alla sua donna
Narra del furto il trepido soldato;
E la pudica: A che temer? gli dice.
E del marito il corpo a lui consegna,
Che alla croce lo appicchi; onde la pena
Mai non abbia a portar di trascuranza.
Così turpezza tolse a gloria il loco.

15

DUE GIOVANI SPOSI, IL RICCO E IL POVERO.

Fortuna spesso contra ogni speranza arride agli uomini.

Due giovani chiedean una fanciulla,
E 'l ricco vinse la beltà del povero.

Venne il dì delle nozze, e lo spregiato
Amante tra'sospiri e 'l duol si trasse
A un orticel vicino. Un po' più lunge
Splendea del ricco la villetta, aperta
A ricever dal grembo della madre
La nova sposa; a tanto un po' ristretta
Parve la casa di città. Dispiegasi
La pompa, di persone è gran frequenza,
E la face nuzial porge Imeneo.
In quella l'asinel, che lucri al povero
Addur solea, in su la porta stavasi.
Come la sorte vuol, quel si noleggia
A fin che della sposa i delicati
Piè non offenda asprezza di cammino.
Quand'ecco il cielo, la mercè di Venere,
Turbano i venti: ecco già tuona, e folta
Pioggia un'orrida notte già minaccia:
Già la luce dispare, e già la sparsa
Grandine spessa il gran corteggio dissipa.
Sol riparo è la fuga. L'asinello
Entra il tetto vicino a lui ben noto,
E con gran voce del venir dà segno.
Escono servi, veggon la leggiadra
Maravigliando, ed al padron l'annunziano.
Tra pochi amici convitando stavasi,
E co' bicchier frequenti amor cacciava.
Alla novella allegrasi, e a' conforti
Di Bacco e di Ciprigna fa le nozze
Tra i plausi d'amistà. Pel banditore
I parenti ripetono la figlia:
Duolsi della perduta il novo sposo.
Andò la voce intorno, e 'l popol tutto
Il favor de' celesti riconobbe.

16

ESOPO E LA PADRONA.

Il dire la verità spesso nuoce.

Servendo Esopo ad una brutta femmina,
Ch' a 'mbellettarsi tutto il dì perdea:
E indarno erano vesti e perle ed oro
Ed argento; chè un cor non la guardava:
Poss' io parlar, dicea? Parla. Dispogliati
D' esti fregi importuni, e vincerai.
Senz' ornamenti ti son io più bella?
Anzi, se non profondi, se' diserta.
Ma diserte non fian già le tue spalle,
Colei soggiunse: e alle sferzate il garrulo
Servo dannò ad un tratto. Avvenne poi,
Che un' armilla d'argento un ladro invola:
Lo sa la donna, e infurïata chiama:
Busse a tutti, se il vero non disvelino!
Altri minaccia pur, padrona mia,
Quegli rispose; perchè il ver ti dissi,
Rotte mi porto ancor le braccia e gli omeri.

17

IL GALLO TRATTO IN LETTIGA DAI GATTI.

Troppa sicurezza tragge sovente gli uomini in pericolo.

Due gatti alla lettiga un gallo avea.
Lui vide tratto sì pomposamente

La volpe, e disse: All'erta, all'erta statti:
Chè il volto di costor se ben consideri,
Terrai portin non carico, ma preda.
La fera compagnia da fame vinta
Straziò 'l padrone, e si partì le spoglie.

18

LA SCROFA PARTORIENTE E IL LUPO.

Prova l' uomo pria di fidartene.

Una scrofa gemea, sdrajata all' ora
Del partorir. In quella un lupo accorso
Disse: Io, io ti farò da levatrice,
E avrai per me conforto. Ma sapendo
Colei le frodi della mala bestia,
Ricever ricusò sospetto offizio:
E caro avrò, se tu da me ti scosti,
Dicea. S' ella del lupo alla perfidia
Affidata si fosse, con uguale
Dolor l' estrema sua sorte avria pianto.

19

ESOPO E IL SERVO PROFUGO.

Non è da crescere male a male.

Noto ai vicini un servo si fuggia
Dall'aspro suo padron: l'incontra Esopo:
Onde tal ansia! Netta te la dico,
Padre, chè padre merti esser chiamato;
Quando a te ben si affida ogni segreto.

Busse a bizzeffe, del mangiare è nulla,
Senza pan mi si manda in villa spesso.
Cena in casa il padrone? ed io in piedi
Tutta la notte: ha fuori invito? ed io
All'aperto mi giaccio in sulla strada:
E mertai libertà? canuto io servo!
Pazienza, se di colpa avessi un'ombra!
Ma fame sempre, ahi misero, e per giunta
Duro servaggio! Ecco ragion (ne taccio
Più assai) che fuggo, dove i piè mi traggono.
Ebben, mio caro, ascolta: non hai fatto
Nulla di male, e tanto reo ti venne,
Tu dici. Se poi pecchi, allor che fia?
Così assennato dal fuggir si tolse.

20

IL CAVALLO ALLA MOLA.

Vuolsi portare in pace la mala ventura.

Un tale ebbe un cavallo da quadriga
Per molte palme nobile: scacciatolo,
Vilmente lo fe' vendere al pistrino.
Dalla mola condotto un giorno a bere,
Vide gli emoli suoi al circo movere
A far lieta la gara de' spettacoli.
Non rattenne le lagrime, e: Felici
Ite, dicea: voi senza me nel corso
Il di solenne rallegrate: io dove
D'un malandrin la mano empia mi trasse,
In duro giogo piangerò il mio fato.

21

L' ORSO AFFAMATO.

La fame agli animali aguzza l' ingegno.

Se all'orso in selve manca l'esca, al lito
Scoglioso corre, ed afferrato il sasso
Nell' acque a poco a poco le pelose
Zampe giù mette : indi ai peli attaccansi
I gamberi ad un tempo, ed ei slanciandosi
A terra scuoter sa del mar la preda,
E della qua e là esca raccolta
Furbo si pasce. A' dissennati ancora
Così la fame fa aguzzar l' ingegno.

22

IL VIAGGIATORE E IL CORVO.

Alle parole il più delle volte restano presi gli uomini.

Per campi fuor di mano un tal viaggiava,
Quando *ave* una voce gli dicea.
Fermasi alquanto, alcun non vede: ei segue
Il suo cammin. Ed ecco ancor la voce
Occulta lo saluta : al suono amico
Ristettesi, che rendere volea
A qual si fosse pari cortesia.
Spïato intorno a lungo, in quell'orrore
Di qualche miglio l'ora ebbe perduta:
Quand'ecco il corvo sorvolando l'*ave*

Più e più rinnova: e beffato e' si crede:
E male, disse, a te peste d'augello,
Che tal facesti intoppo alla mia fretta!

23

IL PASTORE E LA CAPRA.

Niuna cosa è tanto occulta, che non si propali.

Un pastor rotto avea colla sua verga
A una capra le corna, e la pregava
Che al padron non fiatasse. Ingiustamente
Trattata m'hai, pur tacerò; ma il fatto
Da sè sol griderà la tua nequizia.

24

IL SERPE E LA LUCERTA.

Se manca pelle di leone, uopo è vestire quella di volpe: o dove manca natura, arte procura.

Una serpe avea presa per la coda
A caso una lucerta, e spalancate
Le fauci divorar la si volea.
Essa che fa? vede un sbrocchetto a terra
Lì presso, e forte addentalo a traverso:
Fè groppo quell'astuzia al gorgozzule
Avido troppo. Sì la mala serpe
Di bocca rigettò l'inutil preda.

25

LA CORNACCHIA E LA PECORA.

Molti sfidano i deboli e cedono ai forti.

Sul dorso di una pecora sedea
Odïosa cornacchia. A malincuore
Poich' a lungo sofferta ebbela, disse:
Se al can di denti armato un simil giuoco
Fatto tu avessi, non campavi illesa.
E quella peste a lei: Sprezzo gl'inermi,
Ai forti cedo, e chi sfidare, e chi
Blandir con arte io so. A questo modo
Mille e mill'anni mia vecchiezza dura.

26

IL SERVO E IL PADRONE.

Niun rimprovero è più forte che quello della coscienza.

Malediceva a Socrate una forca
Di servo, come avesse al suo signore
Forzato ei la mogliera, e come fosse
Tal cosa a sè e a' circostanti nota.
E piaci, disse, a te; perocchè piaci
A chi non dei: ma non impunemente;
Chè a chi piacer dovresti più, non piaci.

27

LA LEPRE E IL BIFOLCO.

Molti sono non della voce, ma del cuore maligni.

Fuggia rapidamente al cacciatore
Lepre, che vista da bifolco cacciasi
Entro un spineto: e disse: Priegoti,
Per gli dei e per quanto hai di più caro,
Non mi tradir, bifolco: a questo campo
Male io non feci mai. Ed il villano:
Sicura statti, non temer. Sorviene
Il cacciator dicendo: Olà, bifolco,
Lepre quà venne forse? Venne, e poi
Alla manca si vôlse: ed accennava
Alla destra frattanto. In quella pressa
Non bene intese il cacciator, e ratto
Sparì. Allora il bifolco: Ho fatto bene
Io di celarti? Assai so grado e grazia
Alla tua lingua; ma per gli occhi t'auguro,
Che tu privato sia di questa luce.

28

LA PUTTA E IL GIOVINE.

Molte cose piacciono che poi nuocono.

Perfida putta un giovine blandia,
Il quale ancor che offeso in modi mille
A lei condiscendea. Ed essa: Ancora

Che m'oppriman co' doni, i' sarò tua.
Ma il credulo pensando quante volte
Da colei fu tradito, disse: O mia
Vita, la voce tua il cor mi tocca,
Perchè fida non già; perchè gradita.

29

IL CASTORO.

Molti vivrebbero, se per amor della vita dispregiassero lor fortune.

Fuggir dai cani non potea un bevero:
(Greci loquaci castore il chiamaro,
E alla bestia appiccâr nome di un dio
Essi che vantan di parole copia).
Ei strappossi d'un morso i genitali,
Pe' quai s'avvisa esser cercato a morte.
E fe' gran senno, e 'l cacciator fu pago,
Nè più la bestia insegue, e i can richiama.
Se gli uomini imitasserlo, contenti
A privarsi del suo, fôran sicuri;
Ignudo corpo insidie non avria.

30

LA FARFALLA E LA VESPA.

Hassi a guardare non la passata fortuna; ma la presente.

La farfalla in passar volando vide
La vespa, e disse: O sorte iniqua! mentre

Viveano i corpi, di che siam reliquie,
I' fui gran voce in pace e braccio in guerra,
In ogni arte maestra ai pari miei.
Ecco liev'ombra, e cener vano io volo!
Tu, che fosti già mulo da vettura,
In qual t'avvieni il pungiglion conficchi.
La vespa allor con dignità rispose:
Ciò che fummo non dir; ma ciò che siamo.

31

LA TERRAGNOLA E LA VOLPE.

Non credere a' pravi.

L'augello, che i villan dicon terràgnola,
Perchè 'l nido fa in terra, a caso avvennesi
In la volpe maligna: e alto sui vanni
Levossi. Ed ella: Salve, o cara mia,
Perchè fuggirmi? il prato assai di cibi
Porgemi e grilli e scarafaggi e copia
Pur di locuste: prego, di me nulla
Temer, che t'amo tanto pe' tuoi dolci
Costumi e per la tua vita innocente.
E l'altra le rispose: A ciel mi lodi;
Con te pari nel campo io no non sono,
Nell'aër sono: seguimi, se sai,
E la salvezza mia a te confido.

EPILOGO.

Dei leggitori.

Questo, quale si sia, della mia musa
Scherzo o lavoro lodano del pari
E malizia e bontà; ma questa è schietta;
Quella tacitamente si corruccia.

Io traduttore a' tempi più fortunati dell'autore non mi aspetto, che cortese compatimento da' benevoli leggitori: i quali guardando all'animo mio, che è tutto in giovare l'istruzione de'figli, e di accendere ne' loro cuori esca di sapienza, saranno facili nel giudicare questa mia povera fatica: i cui errori involontarj, se mi saranno con gentilezza indicati, mi gioveranno a correggere e migliorare questa versione, che presento siccome un saggio, e non altrimenti.

D. Vaccolini.

A sua eccellenza reverendissima monsignor Carlo Emanuele de'conti Muzzarelli uditore della S. R. R. Epistola in morte del padre Antonio Cesari.

Dunque, signor, tu vuoi ch'io pur di fiori
Sparga l'avel di tal che Italia onora,
Se boreal bufera e nebbia e gelo
Il giardin delle muse or fa diserto?
Me giovinetto un dì scorgeva all'ombre
Del sacro lauro il mio dolce maestro (1):
Quivi l'orme profonde ei mi additava
De' padri nostri, e la sua man ponendo
Caramente alla mia: Figlio, dicea,
Se il piede qui porrai, prima che giunga
Tua sera tanto prenderai di via
Quanto ti basti a farti grido. Orecchie
Facili io porsi: ed ei con un sorriso
Reggendo il passo incerto, di speranze
Buone il cor mi nutriva. Or che mi vale?
Il lauro amato, a cui io trassi spoglio,
Sta senza il velo delle verdi fronde:
Fatto è il sentier de' padri omai selvaggio:
E nova turba sotto nova insegna
Grida frattanto: Fine a vecchie fole.
La sublime favella, onde sì in fama

(1) Il chiarissimo monsignor Pellegrino Farini emerito professore di belle lettere nel collegio dei nobili di Ravenna.

Salimmo sovra tutte genti, miro
Guasta novellamente: ed il gentile
Abito, che le dier Beatrice e Laura,
Prende foggia dal gallo e dal germano.
Il senno antico avuto a vile: strana
Merce arrecarsi da lontani liti,
Che farà Italia in breve a se straniera.
Che fate, incauti? E' mal sicuro il ricco
Nostro retaggio con istranie genti
Partir. Quel che dal cielo avemmo in dono
Serbiamci, manteniamci: e non si vegga
La sacra Esperia, cui null'altro resta
Di tanti pregi e della gloria prisca,
Che il soave idioma che discorre
Dall'alpe al mar, di questo vanto estremo
Orbata: e noi parlar lingue diverse.
Chè sebben varie leggi e vario freno
Ne stringono, qual fummo ancora siamo,
Un popol solo e gloriöso. Tolto
Questo segno d'onor, saremo scherno
A quelle genti, che de'nostri ceppi
Mostran lividi ancora e piedi e braccia.
Ma dove mi trasporta il caldo ingegno!
Mi perdona, signor: carmi tu chiedi
Di pianto, e questi son carmi di pianto.
Vedere Italia per contrarie voglie
Spogliata di sue lodi, e chi dovria
Pur darle mano e francheggiarla, inteso
A vergognosi piati, è duol che avanza
Ogni altro duolo. Oh! pace, pace, pace.
Un sol desio vi mova, e sol vi caglia
Dell'onor della patria, che a vil fine
Cede. Forse per voi sdegnato il cielo
Fa cader sovra noi giusto giudizio.

Ecco de' savi, che di patrio amore
Ebber l'anima accesa, ahimè siam privi!
Muta è in eterno la famosa tromba
Di lui che l'ira del Pelide Achille
Vestì d'itali modi; eterna notte
Preme il vate gentil, che dalla greca
Favella trasse alla favella nostra
I lunghi error del peregrin che tanto
Pugnò pria co' troiani, e poi col mare.
Morte pur chiuse il labbro a chi le offese
Pria vendicò del ghibellin fuggiasco,
Poi disse a quali fonti il patrio eloquio
S' attinga puro, e il come, e nuove apprese
Dottrine che nel cor gli ragionava
Verace amor della natia sua terra.
Ed ahi? sul fior degli anni il nostro pianto
Se ne portò colle speranze. Il padre
Dell' italiche grazie che primiero
A' dolci studi mosse, e le sue carte
Tinse nell'oro antico, rimaneva
Fidata scorta: ed or di questo scemi
Ne fa l'invida parca, e invan funèbri
Onori e carmi ad alleggiarne il duolo
Porgiam. Levate, itali ingegni, a cielo
Le virtù di costui, l'opre, i possenti
Carmi: cantate e la bontà sincera,
E gli schietti costumi e la pietate.
Dite che nel morire amiche stelle
Gli arriser sì, che l'ultimo sospiro
Di lui raccolse quell'ornato petto
Ond'è ch' Emilia mia molto si loda. (1)

---

(1) Il Cesari morì fra le braccia del prelodato monsignor Farini.

Ed io pur carmi or moverei; ma prima
Che all'infida de' carmi arte io ritorni,
Vò che un solo desio governi e regga
L'italica favella. Allor che pace
Rida, composte alfin le guerre, e s'oda
De' padri nostri risonar l'antica
Rima, e taccia ed ammuti il folle metro
Che fa d'Italia alla più bella parte
Onta; e lasciate le straniere merci
Lieti n'andrem della natìa dovizia,
Allor carmi darò, carmi dettati
Dal cor del vero amico, in cui la fiamma
Di patria carità mai non fu morta.

Di G. I. Montanari.

Intorno un sonetto di Paolo Costa. A monsignore Carlo Emanuele de' conti Muzzarelli uditore della sacra rota romana.

Deggio riferirle grazie, monsignor mio onorandissimo, dell'elogio di Paolo Costa che le piacque mandarmi, scritto con isquisito giudizio e con somma eleganza di stile dal chiarissimo signor Ferdinando Ranalli. Io le ne rendo pertanto ringraziamenti senza fine, e le ne protesto tutto il mio grato animo, congratulandomi grandemente coll'autore di quella pregevole e bella scrittura, il quale io potrei quasi chiamare mio concittadino per la vicinanza di questa mia patria a quella di lui. Tutta Italia è ora in duolo per la morte avvenuta di corto in Bolo-

gna del Costa, scrittore di prose e di versi altamente e meritamente laudato; cui già io vidi in quella nobilissima città ir mostro a dito, dicendosi al comparire di lui: Gli è questi.

.... *Digito monstrari, et dicier: hic est.*

E veramente la morte de'grandi ed illustri uomini, rendutisi benemeriti delle lettere per elevato ingegno e per aurei scritti, ed i quali accrebbero la gloria nazionale, laddove fiorisca lume di buoni studi e gentilezza di costumi, sarà tenuta maisempre siccome pubblica e grave iattura: tantopiù che

„ .... il ciel degli uomini preclari
„ Non pate mai che troppa copia regni.

Or mentre in tutte parti d'Italia suona compianto per l'esimio letterato che mancò a'vivi, e precipuamente in Ravenna dov'egli ebbe i natali, ed in Bologna dove per l'amore delle ottime discipline quivi fiorenti tolse a stanziare, pare a me che la pubblicazione di un sonetto di Paolo Costa sia quasi un fiore, che spargasi in sulla tomba del valente poeta, che ne lascia di sè tanto desiderio e così bella fama e rinomanza. Questo pensiero mi stimola a mandarle appunto un sonetto del Costa, affinchè possa ella, quando giudichi ciò convenevole, farlo inserire nel Giornale Arcadico; e vo'narrarle come venne in mie mani l'autografo di questo sonetto, che tratta di un sacro e carissimo argomento, qual è la concezione di Nostra Donna. Una colonia truentina di arcadi fu istituita in Ascoli nel passato secolo XVIII, della quale fa commemora-

zione Antonio Lombardi nella sua storia della letteratura italiana nel medesimo secolo XVIII, a pag. 223 del tom. V della edizione veneta del 1832. Quest' ascolana accademia ebbe vita breve, siccome a tali letterarie ragunanze il più delle volte suole intervenire; ed indarno alcuni amatori delle buone lettere procacciarono di farla rivivere nel cominciamento di questo secolo XIX: imperciocchè era corso dal nuovo ordinamento di essa tempo ben corto, allorquando sopravvennero funestissime politiche vicissitudini, ed in quella tempesta delle cose pubbliche l'accademia nuovamente mancò. Passati dappoi i torbidi e tristi giorni di timori, di pericoli e di trambusti, risorto il quieto regno pontificale, e venuto tempo opportuno perchè le scienze e le lettere si ristorassero e rifiorissero, monsignor Giuseppe de'marchesi Zacchia, che ora ella ha a suo degnissimo collega in codesto celeberrimo tribunale della sacra rota romana, e che nell'anno 1819 teneva il reggimento della provincia ascolana, ed egregiamente i buoni studi vi proteggeva e favoreggiava, ripose in piè l' accademia truentina di Ascoli. Di che farà ricordo a'venturi l'aurea iscrizione del chiarissimo professor bolognese Filippo Schiassi collocata in un'aula del palagio del comune, e nella quale avrà ella ammirato la pura ed elegantissima latinità epigrafica, veggendola riportata nel Giornale Arcadico (aprile 1824) LXIV vol. a pag. 114 e seg. Il prelaudato monsignor Zacchia aggregò alla rinascente accademia alcuni valentuomini, che in diverse italiche città coltivando ottimamente gli studi, erano saliti in fama e riscuotevano commendazione ed encomii nella repubblica letteraria. Tra questi volle ascritto pure all'accademia

il chiarissimo Paolo Costa, siccome socio corrispondente di essa; non perchè quell'aggregazione potesse dare alcun incremento di onore al Costa, già venuto per tutta Italia in riputazione di letterato prestantissimo, ma perchè in vece l'accademia ne ricevesse ornamento e splendore. Io tengo presso di me e diligentemente conservo, come una cara memoria, l'autografo della lettera, che il Costa indirizzò a monsignor Zacchia riferendogli grazie dell' averlo aggregato all' accademia truentina; ed ella riceverà e vedrà con piacere la copia che le ne invio. Ed un'altra lettera del Costa le mando eziandio (e di questa pure custodisco presso di me l'autografo), indiritta medesimamente a monsignor Zacchia, colla quale gli trasmette appunto il sonetto, del quale sopra io le parlai. Vedrà come volendo gli accademici di Ascoli celebrare non so qual festa con recitare componimenti di prosa e di versi, il detto prelato presidente dell' accademia avea scritto al Costa pregandolo che volesse inviare alcun suo poetico lavoro, di che far più bello e più lieto quel festeggiamento. Il Costa rispondendo si escusa del non aver potuto far contento il desiderio di monsignore, componendo un sonetto relativo alla medesima festa, e due di argomento diverso invece a lui ne manda. L'uno è quello, del quale è qui unita la copia, acciocchè possa ella, come sopra le dissi, farlo pubblicare nel Giornale Arcadico; tantopiù che ne'due volumi delle opere di Paolo Costa, che stamparonsi in Bologna nell'anno 1825 presso Turchi, Veroli e comp. in 8.°, non si trova questo sonetto. Ma vi si legge l'altro che fu dal Costa inviato a monsignor Zacchia, pure di subbietto agiologico, cioè sulla natività della Vergine Beatissima, ed evvi

precisamente impresso a pag. 170 del primo volume, e comincia con questi versi:

„ Sorgi ornata di luce altera e nova,
„ Sorgi, stella di gaudio al mondo amica etc.

Leggendosi pertanto questo sonetto nel menzionato libro, io non le mando copia del mio autografo, notandole peraltro qui due piccole varianti. Il terzo verso del secondo quadernario nella ricordata edizione bolognese dice così:

„ Che in te si affisa il sole e non ritrova;

Invece nel mio autografo si legge:

„ Che in te si specchia il sole e non ritrova.

Quel *si specchia* a me veramente va a sangue: ma il Costa, solenne maestro di poetica locuzione, avrà avuto buona ragione per sostituire *si affisa*. L'altra variante è nella chiusa del sonetto. Nella edizione bolognese leggesi:

„ . . . . . ed Eva il pianto
„ Si terse, e 'l cor di nova speme accese.

In cambio il mio autografo dice:

„ . . . . . e il lungo pianto
„ Eva tergendo, il cor di speme accese.

E pare a me, se mal non mi appongo, che sia preferibile il modo, con che chiudesi il sonetto nella

detta edizione di Bologna. Del resto io m' ho speranza ch'ella riceverà e vedrà con piacere queste brevi scritture di tal uomo, del quale con molta lode parleranno le storie della italica letteratura. Ogni coserella che sia caduta dalla penna dei grandi letterati merita di essere diligentemente conservata, e deesi quindi, siccome una preziosità, raccogliere da chiunque ami gli studi e giustamente pregi i valorosi scrittori: così avidamente raccoglievansi le volanti foglie, nelle quali la sibilla scriveva i suoi vaticinii. E qui supplicandola io, monsignor mio veneratissimo, a continuarmi l'alto onore della sua cara benivolenza, con tutto l' animo a lei mi raccomando, e con ogni maniera di stima e di ossequio me le offero

Di Ascoli a' 20 di febbrajo 1837.

Suo deviṁo ed obbiṁo servitore
GIACINTO CANTALAMESSA CARBONI.

Lettere due di Paolo Costa scritte a monsignor Giuseppe de' marchesi Zacchia delegato apostolico della provincia di Ascoli.

I

Eccellenza reverendissima.

Rendo infinite grazie all'E. V. R. dell'onore, che l'è piaciuto di compartirmi ponendomi nel numero degli accademici truentini, e desidero che mi sia data occasione di mostrarle la mia gratitudine. Frattanto mi rallegrerò coll'E. V. R. delle cure, che si prende a bene della umanità, la quale sarebbe molto fortu-

nata se tutti coloro, che reggono i popoli, si dessero cura di togliere dalle città, per quanto è possibile, l'ignoranza, che è cagione della più parte de' mali, onde è afflitta la società civile. Pregandola a conservarmi la preziosa sua benevolenza, me le offero rispettosamente

Dell' E. V. R. Bologna li 11 gennajo 1820.

Devmo ed Oblmo servitore
Paolo Costa.

II.

Monsignore Reverendissimo

Bologna li 27 luglio 1820

Rispondo breve alla sua lettera, riserbandomi a scriverle più a lungo fra pochi giorni. La ringrazio prima di tutto delle amorevoli espressioni, che ella usa meco, e le chieggo scusa del non avere potuto compiacere il suo desiderio componendo un sonetto relativo alla festa, che vogliono celebrare i poeti dell' accademia da V. E. fondata. Le mando questi due, che sono di argomento sacro, e forse non al tutto sconvenienti alla detta festa. Me le offero intanto pieno di rispetto e di stima

Suo Devmo ed Osmo servitore
Paolo Costa.

Sopra la concezione di Maria.

Sonetto di Paolo Costa.

E ancor ravvolto all'arbore funesta
Quasi in trionfo, o rio serpe, ti stai?
E bieco levi la sanguigna cresta
Nove frodi pensando e novi guai?

Vedi che cinta di stellata vesta,
Riflettendo da sè gli eterni rai,
Già s'avvanza, t' è sopra, e ti calpesta
Quella, a' cui piedi incatenato andrai.

O natura non più squallida ed egra!
O dolce, o sospirata alta vendetta,
Che i cieli alluma, e più gli abissi annegra!

Ecco dal sen d'Abramo a Dio s'affretta
Lo stuol de' padri, e in vista si rallegra
Che dietro l'orme sue le genti aspetta.

Biografia di Francesco Barbaro veneziano, descritta da Giuseppe Ignazio Montanari.

Quella Venezia, la quale, per dire col poeta, fu posta dagli dei a mostrare quanto possono gli animi umani spinti da desiderio di libera vita, e quanto la virtù e la sapienza civile bastino a popolare il mondo di eroi, fu chiara e famosa sempre per cittadine bontà, e per pubbliche provvidenze non so qual più. E bene a ragione tutti i secoli andati maravigliarono, che da un fondo di mare si levassero moli sì superbe a formare una città specchio a tutte le nazioni: e quanti ancora si volgeranno argomentando dalla durazione di lei e dal poderoso suo impero la saviezza de'reggimenti, piangeranno il giorno in cui traboccò dall' antica sua altezza; se non vogliam dire ch'ella ora sente il meglio di que'beni che per quattordici secoli di gloriosa signoria cercò, la tranquillità e la pace; doni che sole poteanle venire dalla mano del più venerando e potente de' monarchi d' Europa.

In questa città adunque trasse di nobilissimo lignaggio i natali nell'anno 1398 Francesco Barbaro, del quale e l' Agostini, e il Foscarini, e il Mazzuchelli, e il Tiraboschi, e lo Zeno, e il Quirini, ed altri molti, dai quali ho tratto il meglio delle memorie che ora do, come di miracolo d' ingegno e di valore parlarono. Gli fu padre Candiano Barbaro senatore amplissimo della veneta repubblica. Fino

dalla prima giovinezza egli si porse tale da fare altrui conoscere quale diverrebbe in appresso, *uno de' più caldi motori di tutto ciò che poteva tornare a prò delle lettere* (1). Ebbe a maestri gli uomini più lodati dell' età sua, Giovanni da Ravenna, Gasparino Barzizza, Vittorino da Feltre, Guarino da Verona, nomi chiari quant' altri mai nella storia delle lettere; e sotto la costoro disciplina apprese il greco e il latino. Recatosi a cagione di studio a Padova, vi diè prove assai di svegliatissimo ingegno, e nel 1416 recitò due nobilissime orazioni, l'una in morte del Corradino, l' altra in occasione della laurea legale conferita al Guidalotti. In quel tempo egli pure fu onorato delle insigne del dottorato in legge. Fu in quell'anno ch' egli, come avvisano gli eruditi, scrisse il trattato *de re uxoria*, del quale diremo più sotto. Preso dall' amore dei libri, non ebbe appena riposto piè in patria, che si diede a tutt' uomo a raccogliere quanti più seppe e potè codici, onde formare una ricca biblioteca, e volgeva in cuore di visitare persino la Palestina: cosa che poi gli andò in dileguo.

Non varcava oltre il ventunesim' anno quando venne creato senatore; e fu ben maraviglia non solo in si verde età vederlo seduto in quel consesso che, sto per dire, reggeva le cose d' Europa, e a tutti i signori d' Italia metteva leggi e freno, ma vederlo adoperato in gravissime bisogne della reppublica. In questo stesso anno, che fu il 1419, condusse in moglie Maria Loredano, la quale gli portò in casa

(1) Ginguenè, Storia della letteratura italiana, vol. 4. pag. 148. Milano 1825.

doti assai rare dell' animo e dell' ingegno, ricchezza e nobiltà, e in appresso sei figliuoli: l'uno de'quali a nome Zaccheria fu degno d'essere ricordato con lodi dalla posterità, per grandi e singolari virtù che ebbe, e per buoni servigi resi alla patria. Di lui però non ci rimangono che due lettere conservateci dall'eruditissimo cardinale Quirini (1), ed una posseduta in Firenze dal Gori, e citata dal Manni. In oltre in un medaglione di bronzo abbiamo l'effigie di lui. Delle cinque femmine null' altro è a sapere se non che due sortirono a nobilissime nozze, tre scelsero la pace del chiostro.

Ma per rendermi a Francesco, del quale è il primo mio ragionare, dirò che nel 1422 per la fama che egli aveva di savio e valente signore fu dalla sua repubblica designato prefetto di Como: al quale carico egli si scusò, e meglio tenne andare podestà e capitano a Trevigi, ove per un anno si condusse com' era da lui, in modo da lasciare di se desiderio e grido.

Passando a que' giorni per Vinegia l'imperator Paleologo, Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani, pur egli cittadino di grand'essere, furono a complimentarlo in greca favella a nome della repubblica, e il Barbaro si distinse in maniera che più non avria potuto se anzichè nativo di Venezia, fosse stato cittadino d' Atene. E ben fu maraviglia (se pure si dee credere a ciò che taluni affermano, anche contro la sentenza di molti storici e critici) che negli ultimi anni della vita (o fosse forza d' infermità sofferte, o il soverchio usare della memoria)

(1) In epistolas Francisci Barbari diatriba card. Quirini, pag. 337 e seg.

nulla più si conoscesse di quella lingua, che con gentilezza ed eleganza aveva parlata in gioventù, con tanta profondità studiata, e fatta cosa sua propria, da vincerne il suo stesso maestro Guarino da Verona.

Nel 1424, mandato a Vicenza in officio di podestà, fè quel meglio che poteva onde entrare nell' amore e nella stima de' cittadini. Egli diè mano a riformare gli statuti loro, e a fare che Giorgio Trapesunzio fosse quivi chiamato ad insegnarvi lettere greche. E però in fronte allo statuto si legge un elogio del Barbaro, tanto più da pregiarsi perchè dà indizio certo della universale benevolenza a lui posta, e perchè è cosa del Guarino.

Quando la repubblica veneta all' invito de' fiorentini, coi quali aveva stretta lega contro il duca di Milano, aveva fatto disegno di tirare il papa alla lega stessa, o almeno distornelo dal favorire il Visconti, mandò a lui ambasceria di due onorevolissimi cittadini Francesco Barbaro e Marc' Antonio Morosini, i quali da Martino V furono raccolti con segni di somma benevolenza, e il Barbaro n' ebbe insegne e titolo di cavaliere. E comechè l' animo del papa piegasse naturalmente a pace, nè volesse menare guerra contro persona, pure veggiamo che si diè pensiero assai di fare che il duca di Milano si stesse ai patti. Questo fu nel 1426. Nel 1428 poi troviamo che il Barbaro venne onorato d' altra nobilissima legazione. Il papa sempre inteso, come dicemmo, alla pace aveva mandato a Ferrara Nicolò Albergati cardinale che fu di santa Croce, uomo degnato del titolo di beato. ,, Venuto a Ferrara il ,, medesimo cardinale santa Croce, vi vennero pa-

„ rimenti (sono parole del Pigna) (1) tutti gli
„ ambasciatori de' potentati che si trovavano im-
„ plicati in questa guerra. E perchè pareva che le
„ cose andassero lente, i veneziani spedirono nell'
„ entrare del febbraro Francesco Barbaro „ (elet-
to a ciò dal consiglio dei cento il 3 dello stesso me-
se). Egli esposte le cagioni della sua legazione, la
quale riuscì a buon fine, riprese via per Roma, e di
là venne a Firenze in officio d' ambasciatore.

Venuta la città di Bergamo in potere dei vene-
ziani (ed era in conseguenza delle condizioni di pace
poste al duca di Milano), fu nominato al governo di
quella Francesco Barbaro, e surrogato a Marco Giu-
stiniani che prima n' aveva tenuto il reggimento, e
aveva gettate le prime fondamenta della gloria che
quivi coglierebbe il novello podestà e capitano che
a lui succedesse, come il Barbaro stesso afferma in
una sua epistola che è l' ottantanovesima. Quando
avrò detto che in questo carico il Barbaro si con-
dusse da quel grand' uomo ch' egli era , e che nei
due anni che fu al governo di quella città parve a
tutti degno di rappresentare la veneziana repubbli-
ca, avrò espresso abbastanza il mio concetto, si che
alcuno non abbia a ricercare più innanzi.

In frattanto le cose tra i veneziani e i Visconti
si erano di nuovo turbate forte , anzi andavano di
male a peggio: e la repubblica non volendo più es-
ser giuoco alle fraudi del duca di Milano, riaccendeva
la guerra contro lui. Aveva ella dato il comando
delle sue schiere a Francesco Bussone dal nome del-
la patria detto Carmagnola, il quale feroce dell'ani-

(1) Storia della casa d' Este, lib. 6. pag. 449.

mo quanto prode dell' armi, di difensore del Visconti gli si era voltato contro acerbissimo nemico, fosse che non gli paressero bene compensati i suoi veramente grandi servigi, fosse che il Visconti adombrasse d' un uomo che sapendo come l' aveva rialzato, poteva a sua voglia valersi degli stessi mezzi ad abbassarlo, o fosse anche mala arte ed invidia di corte che l' aveva tolto giù del favore del duca. Fatto è che il duca lo allontanò da sè: ond' egli inasprito dall' ingiuria, gli volse le spalle, e si offerse ai veneziani, i quali a lui fidarono lo stendardo di s. Marco. Egli guerreggiando a più battaglie contro il duca riportò solenni vittorie, ma alla fine de'conti quando metteva meglio usarne, nol volle: sicchè avendo dati segni di piegare di nuovo a pace col primo signore, cadde in sospetto de' veneziani i quali poi lo punirono di morte. Provveditore al campo del Carmagnola in quell'anno, che fu il 1431, erano Delfino Veniero e Francesco Barbaro (1) che fu poi uno de' sei consiglieri che dierono voto di morte contro di lui: conciossiacchè appena tornato a Venezia il Barbaro fu elevato al grado di consigliere, grado cui altre sei volte sostenne con onore suo e della repubblica. Ma perchè della morte del Carmagnola non tanto gli antichi quanto i moderni levarono querele, e quella repubblica, che fiorì sull' altre per giustizia e magnanimità, chiamarono infida e sleale, quasi avesse lui innocente per reissimi fini sagrificato, siami concesso fermarmi un poco su ciò.

---

(1) V. lettera del card. Quirini ad Almorò Barbaro provveditore generale di Palmanova.

Il Carmagnola non era in se che uno di que' soldati di ventura, nei quali quanto alto levava la prodezza di mano, tanto di sovente ci perdeva l'onore. Costui non aveva certamente date le più grandi prove di paragonata delicatezza al Visconti: di amico gli era tornato contro nemico, e pareva cercare signoria per tutto, e volerla a danno di chi si fosse. Certo è che combattendo dapprima pe'veneziani aveva mostrato avere veramente mal animo al duca, e bramare di prenderne acerba vendetta: ma quando gli si offerse il destro di farlo, mutarono d'improvviso faccia le cose, si che il suo lento procedere, la restituzione di ottomila prigioni fatta contro il voler de' provveditori della repubblica (1) dopo la

(1) Per quanta riverenza io abbia al chiarissimo Manzoni, non posso darmi a credere che fosse lecito ai soldati vincitori rilasciare i prigionieri all' insaputa del generale, e però in questa parte non pare che egli tenesse abbastanza stretto ragionamento. Se egli come poeta voleva fare un eroe del Carmagnola, egli lo ha fatto, ed era certo da lui il farlo: come storico però oso dire che senza migliori fondamenti nol potrebbe. Infatto sul conto de' prigionieri rilasciati, e delle altre colpe del Carmagnola si legga quanto ne scrisse il cronista Andrea Navagero contemporaneo (ch' egli è tutt'altro dal poeta oratore e storico Andrea Navagero, come può vedersi negli otto libri della letteratura veneziana di Marco Foscarini alla pagina 154 e 160) il quale certo non fu ritenuto da timore a scrivere, perchè non pubblicò storia alcuna, anzi morendo ordinò che la fosse data alle fiamme, e si vedrà uscir vero quanto io ho asserito. Eccone le parole (Muratori, Scriptores rerum italicarum t. 23 pag. 1092 1093): - ,, Ma i prigioni per poca cura del capitano della signoria la maggior parte la notte fuggirono, e i pochi restati furono da esso capitano il giorno seguente, eccettuato il Malatesta, liberati. ,, - E poco appresso: ,, - Ma egli (il Carmagnola) se bene conosceva il grandissimo terrore e pericolo, in che era tutto lo stato del duca, per negligenza, o forse per malizia, non volle prose.

fortunata battaglia di Maclodio, il soccorso negato alla flotta veneta pericolante, e poi battuta, l' abbandono di Cremona ed altre cose, diedero a vedere ch' egli volgeva in cuore pensieri d'accordo col du-

---

guire la vittoria, anzi consumando il tempo in dividere le prede, dava tempo al duca d'unire le genti fuggite, o lasciate a quello, e con nuovi danari cavati dalle sue città rifare nuovo esercito, indicio manifestissimo del mutato o corrotto animo suo . . . E la signoria, sebbene la ricevuta vittoria e la speranza d' ampliar molto lo stato suo la rendeva alla pace alquanto difficile, i continui travagli, ma molto più la sospetta fede del capitano suo la rendeva assai facile. ,, - Poscia, parlando dell'avere abbandonato Nicolò Trivisano capitano dell'armata del Po, dice:,, - Vedendo esso capitano (il Trivisano) mancata la maggior parte delle genti sue, nè avendo soccorso, come dovea, dal generale dell' esercito, non senza grande sospetto d' intelligenza col duca di non mostrarsi sopra quelle rive, non potendo più resistere montò in un brigantino, e lasciata l'armata, fuggì a seconda del fiume: pag. 1095 ec. ,, Infine discorrendo dell' avere assistito Cavalcabò che era entrato a Cremona, e scalate le mura ne aveva presa la porta di s. Luca, e tenuta sino a'dì, così c'esprime pag. 1096: - ,, Ma non essendo soccorso secondo l'ordine del capitano, essendo levata a romore la città, nè a quella potendo resistere, fu forzato ritirarsi e tornò all' esercito. Da queste e da molte altre cose era appresso la signoria gravemente cresciuto il sospetto del suo generale ,, - E pag. 1097. Fu dipoi dal collegio segreto esaminato al tormento, dal quale avuta la verità di quanto per intelligenza col duca aveva mancato dal debito suo, e quello che tentava operare contro la signoria, per deliberazione del consiglio dei dieci colla giunta de' V di maggio fu condannato che fra le due colonne gli fosse tagliata la testa, e confiscati tutti i suoi beni. ,, Nè meno chiara è la cosa per autorità del Bighi citato dal chiarissimo Manzoni, poichè la frase, *quasi facti insciens*, importa non che il Carmagnola ne fosse ignaro, ma quasi che ne fosse ignaro, che val quanto dire fingendo d'essere ignaro. Anche il dire, ordinò che pur questi (che rimanevano prigionieri) si rilasciassero secondo l'uso, è ambiguo assai; poichè qualcuno potrebbe credere che l'uso fosse del rilasciare i prigionieri, mentre il Bighi dicendo - iubeo *solita lege* dimitti, - non altro intende che colle usa-

ca, e forse li mandava ad effetto. Falso è però ciò che alcuni dicono, questi sospetti soli essere stati in uno e il processo e la condanna del Carmagnola: poichè fino dal 1427 adombrando i veneziani di lui,

---

te prescrizioni, cioè spogliandoli dell'armi e di tutt'altro, e lasciandoli solo salvi della persona. Voglio anche aggiungere che il Bighi stesso vien confessando la mala fede del Carmagnola, quando, dopo aperta rimostranza de'provveditori, ha tanto d'animo da rilasciare pur i quattrocento prigioni che rimanevano. A' dì nostri forse questo solo basterebbe ad un capitano per essere su due piè moschettato. Meritano anche osservazione le parole - *apud quosdam partium fideliores* - e le altre che seguono, colle quali si prova sempre più la colpa del veneto generale, spezialmente ove si dice: ,, Vulgo putant fuisse Carmagnolam omnium potiturum, si mox habita victoria ad maenia Mediolani properasset; itaque in ea re veteris amicitiae memorem Philippo operam praebuisse. - E perchè ognuno legga il passo del Bighi così com'è alla distesa, io qui appresso lo pongo. (v. Murat. Loc. cit. tom. XIX p. 104.).

,, Memorabilis quidem ac tristis casus Philippo. Ibidem vero qui vicerant victoriam damnabant, tanti ducis periculum miserantes, ut multas audire posses per castra venetorum, qui rem converti optarent. Itaque per noctem qui capti erant, inermes passim dimissi. Mane commissarii ad Carmagnolae tentorium conveniunt, id ipsum quaerentes: quid enim opus esse bello, quandoquidem aliud nihil agitur, quam ne bella unquam finiantur, dum victus eadem die in libertatem redit: non exercitum Philippi ea nocte, sed ipsum Philippum e vinculis dimissum. Haec quaesti abiere. Ductor, *quasi facti insciens*, suos interrogat, quidnam sit de captivis factum. Respondent, omnes fere ab sociis dimissos. Vix quadrigentos in castris apud quosdam partium fideliores restitisse. Ego, inquit, si caeteris nostrorum benevolentiae ea fortuna contigit, istos quoque *iubeo solita lege dimitti* .... Haec nuntiata Philippo animum gravibus curis incenderant, qui tantum detractum rebus suis videret, nec facile superesse reficiendo exercitui sumptum: qui praeterea summum fore ex hostibus periculum, si praesentem fortunam armati victores sequantur ... Vulgo putant fuisse Carmagnolam omnium potiturum, si mox habita victoria ad maenia Mediolani properasset: itaque in ea re

nè tenendolo di fede intera, non perderono mai di mira alcun suo passo. Ad onta di questo non vollero però mai prendere risoluzione di sorte, finchè non si ebbero prove certe e di fatto: e questo fu quando i provveditori, fra'quali il Barbaro, svelarono di molti secreti rilevantissimi agli avogadori. Allora si raunò il senato a più tornate, e l' ultima andò dal vespro sino all' alba del dì vegnente. I senatori erano oltre a dugento: vi aveva anche de' famigliari del Carmagnola: tutti convennero nelle colpe di lui, nè persona si levò a difesa. E che ciascuno fosse convinto della fellonia del Carmagnola, me ne dà argomento l' avere tanti uomini tenuto in sè per otto mesi il segreto, sì che nè per pietà di un tanto generale, nè per amistà che a lui lo strin-

---

veteris amicitiae memorem Philippo operam praebuisse ..... Ipse potius crediderim, noluisse post tergum ductores relinquere, qui forsan collectis reliquiis omnia capta perturbarent etc. ,,

Non sembra poi doversi rispondere all' accusa che si dà ai veneziani dell' avere sott' altro colore chiamato a sè il conte: poichè quella fu arte di politica necessaria, trattandosi di volere nelle mani un reo che aveva in suo potere tutte le forze dello stato. E se egli è vero che *salus populi suprema lex esto*, il senato veneto adoperò in quel miglior modo che poteva per non mettere a pericolo la repubblica. Se questi tratti d' artifiziosa politica si debbono condannare, non vi è stato che molto di somiglianti non ne abbia, non principe spezialmente in quelle età. Per convincersi di questo giova leggere le storie di que' tempi. Il dire poi a difesa del Carmagnola, che non si è mai saputo a quali condizioni fosse per rappacificarsi col duca, è dir poco assai. Se le trattative erano iniziate, il tradimento era manifesto abbastanza per punir lui giustamente di fellonia. Non creda alcuno che io mi opponga al chiarissimo autore degli Sposi Promessi per ispirito di parte: chè io il fo solo per amore del vero e senza menomare a sì grand' uomo punto della stima, che da tutta Italia gli si professa.

gesse, vi fu chi tradisse o vendesse la fede data alla repubblica. Ora chi può supporre in ogni senatore un perfido, un micidiale? Chi può darsi a pensare che negli otto mesi, in cui si agitò la quistione, nulla si mettesse in carta per compilare un solenne processo? Ben sarà indubitato, che posto quel processo a confronto alla maniera de' nostri, sarà in molte parti difettivo: ma non potrà perciò dirsi che fosse ingiusto il giudizio che ne uscì, se furono mantenute tutte quelle norme che le leggi veneziane, avute a que'tempi per le migliori del mondo, prescrivevano alla formazione de' giudizj. La tortura, e ognuno sel sa, fu sventuratamente riputata mezzo legale ad estorcere la confessione del vero: e quantunque ella sia uno de' più grandi peccati dello spirito umano, veniva addottata da tutte le legislazioni europee: e per incolpare i veneziani dell'avere posto a'tormenti il Carmagnola, conviene chiamare in colpa tutto il mondo che li permetteva. Chè se vogliasi dare credenza al Sandi (6), egli non sostenne la tortura, ma alla sola vista del fuoco minacciato, confessò e ratificò la sua fellonìa, e finì coll' essere convinto *propriis literis et domesticis testibus*, per usare le parole degli storici contemporanei, e col venire condannato con tutte le solennità della legge. E che egli stesso si sentisse reo, parmi poterlo indurre dall' esclamar ch' egli fece *son morto*, poichè si vide tratto alle carceri. Un innocente avria detto *sono calunniato*, o altro: l'idea della pena capitale nasceva in lui dalla coscienza della sua reità. E però il signor Darù fra' moder-

(6) Parte seconda, t. 2. pag. 367.

ni (1) e pochi altri gridino a loro posta: il giudizio degli uomini integri purgherà i veneziani da macchia sì turpe, se abbastanza non furono vendicati da quanto asserirono il Sabellico, il Giustiniani, il Sanudo, e quel che più vale il Poggio che si piaceva quando gli venisse il destro mordere i veneziani, e sempre scoprir le colpe altrui, per tacere di ciò che scrisse il Veri al libro secondo *Delle cose veneziane*, e il Laugier nel sesto tomo al libro 21. E a me, il confesserò schiettamente, è pur di gran peso il giudizio di Pietro Verri che dà per ispacciata la difesa del Carmagnola nel capitolo 15 della sua storia di Milano: e ben mi pare che per dichiararlo poco istruito delle cose ch' egli scriveva, più che ardite affermazioni abbisogni avere alla mano prove di fatto (2). A ribadire poi l' opinione del Verri in capo a chichessia io credo giovi assai l' autorità di Carlo Botta, che si bene le colpe de' tempi andati, e de' veneti appresso esaminò: „ La „ sua anteriore condotta, dice egli parlando del „ Carmagnola nel libro 12 della storia de' popoli

---

(1) Chi vuole conoscere quali e quanti sieno gli errori di questo francese istorico delle cose venete, legga l' opera insigne del conte Domenico Tiepolo, nella quale trionfalmente si abbattono le false opinioni di chi scrisse storia di popolo e di tempi che non gli erano abbastanza conosciuti.

(2) Con pace del chiarissimo Manzoni, a me sembra che il Verri sia bastantemente istruito degli andamenti e della condotta del Carmagnola, la reità del quale non fa egli dipendere da confessioni estorte nei tormenti, ma da un esame esattissimo dei precedenti fatti. E perchè ognuno ne giudichi da sè, prego il lettore a leggere per intero quanto il Verri scrive intorno al Carmagnola. „ Il „ conte Francesco Carmagnola diede una sconfitta ai ducali ec.... „ sino... l' ultim' atto della sua vita colla infedeltà, pag. 59. a 61. vol. V storia di Milano.

„ italiani, non provava in lui grande delicatezza
„ di principio, fuvvi altronde *un solenne giudi-*
„ *zio capitale*: ma questo giudizio non venne
„ accompagnato da tutte le forme protettrici dell'
„ innocenza (del che si deve chiamare in colpa
„ la maniera de' giudizi di que'tempi, non i vene-
„ ziani). Che sia di ciò, prima di fare del Carma-
„ gnola un eroe, converrebbe essere ben sicuri
„ ch' ei fosse innocente, quando pure altri non
„ voglia esporsi al rischio di santificar lo spergiuro
„ e il tradimento „.

Nè mi cesserò dal parlare di questo, se prima io non tolga un' objezione che da taluno si fa. Dicono perchè, se il Carmagnola era reo, gli misero le sbarre alla bocca onde impedirgli la parola? Essi adunque temevano che favellando avrebbe potuto mettere a romore il popolo, a tumulto la città. A cui io risponderò in prima, che se la repubblica avesse temuto che costui trovasse favore appresso il popolo, non l'avrebbe condotto con esemplarità di supplizio a finire fra le due colonne sulla gran piazza di s. Marco, poich' ella non n' aveva duopo. Non le mancava un fondo di carcere, un laccio segreto; nè le sarebbe stato difficile colorire il fatto per modo, che il popolo al risaperlo il giudicasse opera di ragione veduta e giustissima. Ma la repubblica, che ben conosceva la giustizia della sua causa, e le reità del Carmagnola, voleva mostrare al mondo nel supplizio di lui quale premio ella serbasse ai traditori. Conciossiacosachè fidando le sue armi sovente a condottieri estranei, le conveniva atterrirli tanto colla severità de'castighi, quanto gli allettava colla magnificenza de' guiderdoni. Forse il vedere un uomo, di quel essere che era il Car-

manola, uscire colla bocca sbarrata avrebbe dovuto svegliare più forte la feroce pietà popolare, se il popolo avesse riputato lui senza colpa: e questa barbara mostra di tormento avrebbe destate più rapide le ire. Non per tanto il popolo diè segno di commiserazione, ma si applause della giustizia del senato. La sbarra adunque posta alla bocca del reo non fu tanto per torgli l' uso della favella, quanto per mantenere un modo di pena usato in Francia a punire gli spergiuri, i sacrileghi, i bestemmiatori fin dai tempi di s. Luigi re, e poscia divulgato in Italia e in Ispagna e altrove com'è agevole vedere negli statuti delle antiche repubbliche italiane, e delle città che a proprie leggi si reggevano. Che se si vorrà dare biasimo e mala voce a questa forma di pena, io non mi opporrò certo, (e qual uomo potriavi opporsi?), solo che non si imputi a ferocia dei veneziani, ma sì a quella barbarie di costumi e di ferree leggi per le quali la tortura si ebbe in luogo di prova del vero. Che se queste cose non bastano a convincere coloro che senza fondata ragione maledicono a ciò che l' antichità ebbe per santo, ed amano trovare colpe per tutto, solo che loro si offra occasione d' imprecare a chi non può più levarsi a difesa di sè e de' suoi fatti, guardino attentamente ciò che fu riferito dal diligentissimo Antonio Quadri nel suo compendio della storia veneta, e quanto venne dettato dalla eloquente Giustina Renier Michiel nell' opera sull' origine delle feste veneziane (tom. V dalla pag. 86 alla 132) nel rapido cenno ch' ella, non so se più con gravità di giudizio, o con carità di cittadina, fa della sentenza di morte del Carmagnola; poichè ove sia vero (com' esser deve) quello che

ella asserisce, cadono a vuoto tutte le parole. In fatto ove vivano coloro che possono render fede dell' avere visto quel processo, e dell' averlo esaminato, e trovatol giusto: ove siano, com' ella dice, persone di onestà paragonata e di sapere: che più resta a cercare? Il Carmagnola fu ben punito: giudice severo, ma non ingiusto, fu il veneto senato. Della quale cosa io sarei convinto abbastanza, ancor che altro non si sapesse della storia se non che il Barbaro fu un de' giudici, e diè voto di morte: poichè anima sì virtuosa e integerrima, e per tale rispettata in vita e appresso morte, non avria certo, per servire a mali fini altrui, voluto sopra sè e sopra i figliuoli suoi il sangue del giusto. E se noi giudichiamo che Aristide, Catone e chi altri vi fu in grande fama di rettitudine fra gli antichi non potessero operare cosa se non buona, tale pure sarà lecito argomentare a me del Barbaro. Ma sia fine di questo, e perdoni in grazia chi leggerà queste parole; mirando al buono intendimento mio, che è stato di assolvere affatto da una vergognosa taccia il più venerando degli antichi principati italiani.

Ora, seguitando alla vita del Barbaro, dirò che fu nel novero di que' dodici ambasciatori che la serenissima repubblica elesse a degno corteggio dell' imperador Sigismondo quando per recarsi al concilio di Basilea attraversava gli stati veneti. Il Barbaro gli fu incontro con una squisita orazione latina, che tornò gratissima a quella corona, la quale lui donò in un cogli altri del titolo di cavaliere. E in tanta stima salì presso l' imperatore e presso papa Eugenio, che lui a gara richiesero alla repubblica nelle bisogne loro. L'imperadore lo inviò suo ambasciadore ai boemi, e il pontefice lo in-

viò a Cesare ed ai principi della Germania: conciossiacchè, per passare della fedeltà sua e della somma lealtà nel condurre a buon successo ciò che gli era commesso, egli sosteneva per modo sì onorevoli legazioni, che il suo andare precorso dalla fama aveva faccia di trionfo, e rendeva pienamente la grandezza d' un senator veneziano. Nè saprei dire quanto fosse più innanzi in lui l' espertezza o la giustizia: solo affermerò che tutti piegavano volentieri all' inchieste di lui, l' onoravano senza fine, e il giorno in che egli si partiva prendeva aria di pubblico lutto.

Nell' ottobre del 1434 fu eletto podestà di Verona. Le accoglienze della sua venuta, e le onoranze con che fu seguito il suo ritorno, dicono abbastanza quale ei si porgesse. Il chiarissimo abate Girolamo Tatarotti conservava, non ha guari, con altre l'orazione con che il Barbaro venne pubblicamente elogiato dal veronese Martino Rizzoni. Appresso ritornato a Venezia, fu con piena ambasceria della repubblica a papa Eugenio, indi ai fiorentini. A non molto fu creato ambasciatore all'imperator Sigismondo: ma gli fu forza scusarsi di quella legazione per grave infermità da cui venne soprafatto. Erasi appena riavuto, che per pubblico decreto gli convenne portarsi al campo in officio di vice-provveditore, officio lasciato per mala salute da Pietro Loredano suo suocero.

E perchè i nemici della repubblica tramavanle contro, e Brescia pareva luogo acconcio a lor mene, il senato veneto credè ben provvedere alle pubbliche bisogne mandando il Barbaro a capitano di quella città. Al primo giungervi egli si diè pensiero di comporre le discordie intestine, conoscendo che

mal si fronteggia nemico esterno ove si abbiano nemici interni a frenare. E tanto bene egli ne uscì, che a pubblica testimonianza di gratitudine ebbe in dono da quella città una onorifica insegna. Poi quando Nicolò Piccinino coll' armi di Milano strinse d' assedio quella piazza, che dalla dominazione dei duchi era venuta a riposare sotto le ali del leone di s. Marco, egli con savissimi provvedimenti, e con grande sicurezza d' animo e di consigli bastò a rintuzzare oste poderosa, e stornare pericoli assai, sicchè mantenne la città alla repubblica, la pace a lei. Dopo questo fatto, non meno al Barbaro che a' bresciani glorioso, egli volle che Evangelista Manellino, a sè famigliare ed amico, descrivesse in un commentario latino le cose di quell' assedio; opera che fu poi attribuita al Barbaro stesso, e della quale toccheremo più sotto.

Operate tali maraviglie di senno e di mano che bastarono la salvezza di Brescia, non è a stupire se tutta la città fu in onorare il Barbaro. E perchè le onoranze furono molte e fuor dell'usata, le narrerò. Nel duomo il 13 settembre del 1440 a vista di tutti fu presentato di uno stendardo e di uno scudo tutto messo a oro: e l'oro era il men da pregiare a petto del lavoro e dell' animo de'donatori, che ad una voce lo salutarono padre della patria. Ambrogio Avogadro, giureconsulto di grande grido, in una splendida orazione che andò poi alle stampe ne celebrò le lodi, e diè a vedere qual cuore avessero a lui i bresciani: egli stesso per volere dell' universale lo accompagnò a Venezia, e alla presenza del senato ritessè più belli e più sfolgorati gli encomi.

Se dirò che il popolano Valerio, o Marco Tullio sventata che ebbe la furiosa congiura di Catilina, non ebbero accoglienze più liete dalla patria riconoscente, di quello che da Venezia ricevesse il Barbaro poichè fu tornato di Brescia, la quale la mercè di lui si sentiva ancora libera e possente, non dirò che il vero. Il famoso pennello del Tintoretto ebbe a ritrarne al vivo l'immagine, che fu poi collocata nella sala del consiglio maggiore, con appiè una epigrafe degna di Brescia che l' intitolava, e del Barbaro cui era intitolata — *Calamitosissima ex obsidione, consilio in primis, multimodaque praefecti arte Brixia servata.* — E ben è certo che s'egli non era, quella città sarìa caduta fra gli artigli dello sleale nemico, e forse tutta l'Italia avrebbe toccato sventure gravissime. Prova dell' animo forte del Barbaro è, ch'egli si tolse meglio restare solo alla difesa della città tanto che n'uscisse il prode Gattamelata a capo delle genti ch'egli capitanava, onde per le valli e le montagne di Lodrone e di Trento potesse entrare nel veronese, e assicurare alla repubblica quella parte che era affatto sfornita, e meglio gli sapeva, com' egli stesso scrisse al nipote suo Almorò restarsi in pericolo in quella città già stretta di bloco, che abbandonare a rischio imminente l' intera repubblica. Cosa tanto più da ammirare, perchè allora quella misera città aveva da combattere e la forza del Piccinino, e la furia della pestilenza che forte gittava per entro. Erano ridotti al numero di due mila i difensori: alla peste si aggiungeva la fame: ma l' amor santo di patria bastò a sostenerli. Ristretti intorno al Barbaro, meschiarono l'armi, e respinsero il nemico, e sè e la patria liberarono.

Nell' anno vegnente appresso fu mandato provveditore a Verona, carica che gli cessò col cessare della guerra: e qui pure si guadagnò nuovi onori, poichè è a nostra memoria che Tobia del Borgo con solenne orazione si lodò di lui in quella pubblica piazza innanzi a tutto il popolo veronese.

Ritornato alla patria, fu fatto di nuovo consigliere, indi savio del consiglio, carica onorevolissima, della quale essere stato insignito pure una volta tornerebbe a grande vanto di chi si fosse: ed egli ne fu onorato ben dodici volte. Nell'anno 1443 andò al marchese di Mantova per alcuni lavori da condursi intorno l' Adige. Scelto con Nicolò Raimondo a recare le congratulazioni dei veneziani al marchese Lionello d'Este, che allora si aveva tolto in moglie Maria di Alfonso re di Napoli, se ne scusò.

Il 13 di dicembre del 1444 fu ambasciatore al duca di Milano, onde distorlo dallo stringere alleanza col re di Napoli: ed è voce che mentre il complimentava, gli venisse meno la memoria: del che avvistosi il duca, lo rimise al filo del suo discorso. Era appena tornato di quella legazione, che i vicentini e i veronesi lo richiesero a giudice di contesa nata fra loro: ed egli con soddisfazione d' amendue, da quel savio che era, la compose. Appresso fu capitano di Padova, dignità a cui era stato designato mentre ancor si teneva presso il duca di Milano. Giunto a Padova, fu salutato da Lauro Quirini con pubblica e nobilissima orazione. Sul cessare del 1446 fu spedito a Lionello d' Este, perchè a nome della repubblica il consigliasse a non dare pe' suoi stati il passo alle truppe de' nemici di Venezia; e l'anno appresso sarebbe tornato al medesimo principe per

accordi di pace, se gravissima febbre non glie lo avesse impedito. Ciò fu cagione che a fine di ricreare l' animo colla dolcezza della quiete e degli studi, alcun tempo si stesse a diporto in una villa del trevigiano. Ma sul fare del mese di luglio del 1448 gli fu forza andare luogotenente nel Friuli: nel quale officio con soddisfazione e plauso di quella provincia si condusse sino al maggio dell' anno vegnente. Non si partì però tosto, ma per pubbliche bisogne si fermò alcun poco: e vi ha chi crede (e certo non è senza ragione il crederlo) che essendosi data voce che l' Austria ai confini faceva apparecchi di guerra, la repubblica segretamente gli desse officio di provveditore. Fuor dubbio è però che resosi in patria, dopo avere ricomposte le cose del Friuli, fu onorato del titolo di principe del senato, o a dire venezianamente, della carica di *preconsultore*, come attesta il Contarini. Ebbe pure in quella occasione pubbliche lodi da Giovanni di Spilimbergo, che recitò a suo onore una grave e dignitosa orazione.

Nel 1450 fu di nuovo capitano a Padova, e nel 1452 venne creato procuratore di s. Marco, dignità che era la cima d' onore cui mirava la veneta nobiltà. Egli vi aveva concorso due anni innanzi, e non senza dolore si era visto anteposto Michele Veniero: ma l' averla ottenuta due anni più tardi di quello ch' egli bramava, non torrà che da gran tempo egli non l' avesse meritata. E però la coscienza del sentirsene degno, e del vedersi come tale giudicato da tutti, gli tolse dell'animo ogni amarezza e gli rese più dolce il possederla quando piacque al senato. Due anni soli però, a gran danno della veneta repubblica, ebbe a godere della novella carica: perchè nell' età ancor fresca di 56 anni mancò a

mezzo gennaio nel 1454: età breve se vogliam computarla dal numero degli anni, ma che equivale a lunga e decrepita se volgiamo l' occhio a quanto il Barbaro operò.

Fu pianto da tutta la repubblica, dai più chiari principi d' Italia, e da quanti il valore di lui conobbero e seppero pregiare. Ebbe sepolcro nella chiesa di santa Maria gloriosa, in voce *de' Frari*, e fu onorato di solenni esequie e di onorevole epitaffio. E qui mi piace riferire le parole che quell' immenso e profondissimo Apostolo Zeno scriveva al cardinale Angelo Quirini il 9 maggio del 1742, lodandolo dell' avere illustrata colle sue diatribe la vita civile e letteraria del Barbaro: „ Il vecchio Barbaro „ era stato fin ora assai considerato e stimato per „ dottrina e per senno e per grandi azioni dentro „ e fuori della repubblica; ma in avvenire sarà „ riguardato e distinto come uno di que' grandi „ uomini che il cielo sta molti secoli a riprodurre, „ quasi geloso che la frequenza ne scemi all'opera „ il merito, e al merito la venerazione. Egli per „ verità è stato impareggiabile e massimo per ogni „ parte ch' e' si consideri: ma vostra eminenza ha „ gran merito d' averlo fatto conoscere qual egli è „ stato. Quale altra possa a quella grande anima „ pareggiarsi, difficilmente saprei. „

Certo è che il nome del Barbaro durerà glorioso finchè si leggeranno gli annali di quella famosa repubblica di Venezia, che fu principale in Italia, presso la quale al dire di monsignor della Casa si conservarono le ultime reliquie dell' italica libertà (1), e fu maravigliosa non meno nella du-

(1) Vedi la lettera 37 al Gualteruzzi nell'edizione di Venezia 1728, vol. 3. - Io scrissi quanto io potei favoritamente, perchè

rata che nella sua condotta, e finchè sarà fiato di gentilezza nel mondo. La vita del Barbaro fu tutta continuata di opere lodate, e ben si può dire che egli tutto quanto era si donò alla repubblica. Forse di qui venne che presto si logorò; perchè non pare doversi attendere a chi prolungò gli anni del Barbaro sino oltre 84, sebbene Enea Silvio Piccolomini lui dica *confectus senio*, poichè troppi sono i monumenti che ne avvisano il contrario.

I suoi costumi furono dolci ad un tempo e severi, degni in un di Publicola e di Catone. Non cercò cariche, e n'ebbe tante, da doversi scusare d'alcune, come del capitanato nel regno di Candia, e del rettorato dell' isola di Negroponte. Amator della patria, ogni cosa per lei fece e sostenne: ed amò piuttosto pericolar egli della vita, che vedere la repubblica in atto di ricevere il minimo danno. Schiatta d'uomini ben rara al mondo, spezialmente a'dì nostri, in cui non d' altro si largheggia alla patria che in parole, sovente ambigue, sempre coperte e mal sicure.

Fiorì nell' amicizia de' principali uomini dell' età sua, e a tutt' uomo protesse le lettere e le scienze, e quanti da quelle si facevano nome. „ Noi lo

---

questi signori (i veneziani) ottenessero le decime: chè in vero meritano d'essere aiutati, poichè aiutano questo residuo di libertà che ci è rimasta.–E il Giovio:-Il dominio veneto indubitato gonfaloniere delle reliquie della libertà d'Italia - E il Giberti:-Parendomi vedere in essa (nella repubblica veneta) la viva immagine dell' antica grandezza e della vera libertà d'Italia. - Vedi Pino, Nuova raccolta di lettere.

„ veggiamo (chè mi varrò delle parole stesse del
„ grand' istorico della letteratura italiana Girola-
„ mo Tiraboschi) noi lo veggiamo in commercio
„ co' più dotti uomini di quell'età, col Poggio, con
„ Ambrogio camaldolese , con Antonio Panormita,
„ col cardinale Bessarione, con Francesco Fielfo ,
„ con Giovanni Aurispa, trattar con essi della sco-
„ perta, dell' acquisto, e dell' emendazione di an-
„ tichi codici. Fra il furore delle arrabbiate contese,
„ con cui i letterati di quell' età si mordevan furio-
„ samente l' un l'altro, non solo egli si mantenne
„ tranquillamente neutrale, ma pose ancora ogni
„ opera per unirli in pace, come raccogliamo dalle
„ lettere da lui scritte in occasione di liti tra Ni-
„ colò Niccoli e Leonardo Aretino, e tra esso Nic-
„ coli e Francesco Filelfo, tra Guarino e il Poggio,
„ e fra il Poggio stesso e il Valla. „ A lui furono anche infinitamente tenuti Flavio Biondo, Giorgio da Trabisonda, il poeta Porcellio, Matteolo da Perugia, e più altri dotti del suo secolo.

Della sua pietà ci fanno fede gli scritti suoi , non meno che il sapere con che zelo avvocò la causa d'alcuni monasteri, e con quanta forza scrisse al cardinale Scarampo perchè egli movesse il sacro collegio e il papa a correre in soccorso de'cristiani, che erano sopraffatti dallo stendardo del falso profeta , e dessero mano alla imperiale Costantinopoli che pericolava, e poi appresso miseramente cadde. Fu lieto del vedere il figliuol suo Zaccaria comporsi allo specchio delle paterne virtù, il nipote suo Ermolao vescovo che fu prima di Trevigi, poi di Verona, fare ritratto delle avite e delle paterne.

O fosse da natura , o dalle soverchie fatiche, pare che non avesse salute ben condizionata ; certo

egli patì di gotta, come rilevasi da una lettera del Filelfo a lui diretta. Niuno ci ha tramandato di che malattia finisse; ma se è lecito indagine in ciò, potria dirsi che d' un insulto di gotta al petto; cosa facilissima ad avvenire in un uomo così spossato dal peso degli affari pubblici e degli studi; tanto più che pare questa malattia essere eredità continuata di casa Barbaro. E perchè il ricercare di ciò più a lungo sarebbe più presto vanità, ora mi farò a parlare delle opere lasciate dal Barbaro, onde si paia che non fu meno grande nella veneziana, che nella letteraria repubblica.

Prima opera del Barbaro fu l' orazion funebre in lode di Giovannino Corradini distinto medico veneziano, letta come dicemmo in Padova mentr' egli era agli studi, dettata con eloquenza schietta, e purezza di modi latini.

La seconda fu un' orazione a lode di Alberto Guidalotti cavaliere ed esimio dottor di leggi perugino, che aveva presa stanza in Padova. E pur questa fiorita di alti sentimenti, e di bella latinità.

La terza fu il trattato *de re uxoria*, il quale ebbe tanto grido, che appena, molt' anni appresso, fu uscito de'tipi di Giodoco Badio Ascensio in Parigi nel 1513 per cura del celebre giureconsulto Andrea Tiraquello (edizione eseguita sopra un esemplare trasferito in casa del Guarino in Verona nel 1428), se ne vide nel 1533 un'altra impressione ad Flagenau, poi nel 1602 una terza ad Anversa, e ventisette anni dopo un'altra ristampa fatta dal Giansonio in Amsterdam. Edizione latina fatta in Italia non conosco io: e conviene dire che tanto piacesse la traduzione datane da Alberto Lollio per le stampe del Giolito nel 1548, da scemare e togliere desi-

derio dell' originale latino. Se non è da credere che prima del volgarizzamento del Lollio ne andasse per l'Italia un altro, di mano dello stesso Barbaro: sospetto che mi è nato, e mi pare non affatto senza buon fondamento. Conciossiacchè si legge in una lettera del dottissimo Ermolao Barbaro, nipote che fu al nostro Francesco: Sed *utraque lingua librum de re uxoria condidit pene puer*: la quale lettera è riferita in parte dall' Agostini, e diretta al P. Arnoldo Bossio. E questo risponde a capello con la notizia che ne dà Anton Francesco Doni nella sua libreria edita in Venezia del 1550, alla pagina 56, ove sta scritto nella classe delle opere tradotte: *Francesco Barbaro, del tor moglie*: col che due cose mi pare si trovino vere; l'una è che vi era una traduzione anteriore a quella del Lollio, l' altra che il traduttore n' era lo stesso autore. Infatto se il Doni avesse voluto accennare solo all' opera non al nome del traduttore, o avria detto - Del tor moglie di Francesco Barbaro - oppure avria aggiunto - opera tradotta da incerto. - Ma ponendo a capo il nome del Barbaro, come è usato a fare indicando il nome del traduttore, parmi potersi conchiudere che il Doni parli del volgarizzamento fatto dal Barbaro, e lui stesso noti come traduttore. Anche ciò che sta nel frontespizio della prima edizione del volgarizzamento del Lollio, apertamente dichiara che si aveva una anteriore traduzione: *Prudentissimi e gravi documenti circa l'elezione della moglie dell' eccellente e dottissimo messer Francesco Barbaro veneziano, al molto magnifico e magnanimo messer Lorenzo de' Medici cittadino fiorentino, nuovamente dal latino tradotto per messer Alberto Lollio ferrarese*; ove quel *nuovamente* non si avrebbe certo quando

il Lollio si fosse saputo primo a tradurre quell'operetta. E confesserò candidamente che questa fu la prima cosa che mi fè entrare in dubbio di ciò, e mi fè cercar modo in confermare la mia opinione. Chè se mi fosse lecito avventurare un giudizio, io penserei che la traduzione del Lollio non fosse che la stessa del Barbaro ripulita e ridotta a migliore lezione. E tanto più mi va a sangue questo pensiero, quanto trovo che nel cinquecento molti davano opera a ripulire, rifare o vogliam dire raccorciare le vecchie traduzioni, e Aldo Manuzio e Remigio fiorentino ed altri lo fecero con lode. Imperocchè essendosi nel secolo decimoquinto usata poca grammatica, e quasi sconosciuta l' arte di colorire con bei fiori di favella le scritture, i cinquecentisti non risparmiarono fatica a rimettere in onore i libri che per poco sariano stati come troppo disadorni lasciati all' oblivione. Io prego la cortesia de' veneziani eruditi, e spezialmente del valentissimo signor Emanuele Antonio Cicogna, che con tanto senno va illustrando le antiche memorie della sua patria, a por mente a queste mie induzioni, ed esaminare se io mi apponga o no al vero.

Lodovico Franco novarese in Vercelli fece nel 1778 una nuova edizione del libro del Barbaro, cambiando il titolo dell' opera da quello che sta nell' edizione del Giolito, e ponendo in frontespizio queste parole - La scelta della moglie, opera di Francesco Barbaro gentiluomo veneziano, tradotta dal latino per Alberto Lollio ferrarese - edizione la quale nel resto è pienamente conforme alla veneziana succitata. Non tacerò ancora che Martino Du Pin voltò il libro *de re uxoria* in francese, e dopo lui Claudio Ioly fè il somigliante.

A dire della erudizione e della bontà de' precetti e del dettato di questo libro, o trattato che voglia chiamarsi, non ispenderò parole: chè tornerebbe inutile affatto, dopo ciò che ne hanno giudicato i contemporanei, e il senno di quattro secoli venuti appresso. Occasione a questo libro diedero le nozze di Lorenzo di Giovanni de Medici fratello di Cosimo padre della patria, il quale conduceva in moglie Ginevra de'Cavalcanti. Il Barbaro, nella sua prima età visso in Firenze, si era ristretto a Lorenzo colla più salda amicizia, la quale sempre viva si mantenne; e come giovinetto degli ameni studi, così negli anni più maturi trattò con lui delle cose della repubblica, come è chiaro dalla lettera a lui scritta per la lega de'veneziani co'fiorentini contro il duca di Milano. Questo trattato, che sente assai della nobiltà di que'di Plutarco, fu composto da lui, come dissi a suo luogo, nell'età di soli 18 anni, e quel che più è in soli venticinque giorni: del che rende fede una lettera di Iacopo udinese diretta al Barbaro stesso: *Opus scilicet illud pulcherrimum de re uxoria intra quintum et vigesimum diem a te in iuventute absolutum* . . . Bene a scemare un pò la maraviglia giova osservare, avere egli tratta la materia da messer Zaccaria Trivisano, come il Barbaro stesso accenna nel proemio e nel fine del trattatello, e come attesta il dottissimo Zeno in una lettera diretta all' abate Giusto Fontanini, ove a lungo parla di messer Zaccaria, uomo al dire del Biondo e dell' Alberti non meno di saggio e prudente consiglio ornato che di eleganti lettere. A sciogliere poi il dubbio d'alcuni, se il Trevisano desse materia a voce, o avesse egli stesso innanzi scrit-

to un libro su tale argomento, soccorre a maraviglia una lettera riportata dall'Agostini, la quale è di Pier Paolo Vergerio il seniore, a Nicolò de'Lionardi medico veneziano, dalla quale apertamente si raccoglie che il Trevisano aveva scritta una epistola sullo stesso soggetto: *Miratus sum in eo opere viri huius non tam ingenium, quam diligentiam; nam illud quod iamdudum, monstrante mihi clarissimo viro Zaccaria Trivisano quamdam ipsius epistolam ab eo conscriptam, facile deprehendi.*

Mi passerò della strana opinione del Bayle, che si piace di affermare questo non essere al tutto lavoro del Barbaro: perchè per me sono pienamente nella sentenza del chiarissimo Iacopo Morelli (1) che gli stranieri, e spezialmente quelli che hanno quasi sempre mal copiato le cose nostre, non siano giudici tali da doversi perdere tempo ad udirli, o a confutare le loro travolte sentenze.

Or seguitando il novero delle altre opere del Barbaro, è a sapere che egli voltò in latino dal greco di Plutarco le vite di Aristide e di Catone, delle quali egli donò il titolo a Zaccaria suo fratello, e videro poi la luce in Venezia nel 1478, e in Basilea nel 1535.

Il dottissimo e più volte mentovato padre Agostini ci diè nella vita del Barbaro l' orazione da lui avuta a Ferrara alla presenza di Sigismondo imperatore, tratta da un codice del nobilissimo procu-

---

(1) Vedi.-Operette Vol. 3. Venezia 1820, in alcune lettere dirette al dottor Testa di Vicenza.

ratore e storico delle lettere veneziane Marco Foscarini.

Prima il P. Pez, poi il P. Gianandrea Astezati ci diedero l' orazione che il Barbaro recitò nel 1438 nel tempio de' ss. Faustino e Gioviano in Brescia, nel prendere ch' egli faceva il reggimento di quella città.

Giovanni da' Spilimbergo attribuisce al Barbaro il commentario *de obsidione Brixiae* che va sotto il nome di Evangelista Manelmo, o come vogliono gli eruditi Manellinò: e nella sentenza di lui è pure l' eruditissimo Mazzuchelli. All' opinione di questi però si oppone gagliardamente il Foscarini nella sua storia, e prova che sebbene il Barbaro avesse l'animo a scrivere la guerra, della quale nacque l' assedio di Brescia, e si paia da alcune sue lettere ch' ei l' abbia scritta, pure molte altre apertamente a quelle contradicono, e mostrano il contrario. Io non porrò lingua a giudicare fra tante cime d'uomini: ma solo mi permetterò di osservare, che rilevandosi da una lettera del 31 marzo 1440, che per servire al Biondo, cui il Barbaro era usato somministrare continuamente notizie, aveva ordinato altrui scrivere quel commentario: e sapendosi che Evangelista Manellino gli fu compagno, aiutatore ed amico nell' assedio di Brescia, e poscia lodandosi più che molto di lui per lettera a Lodovico Foscarini allora podestà di Vicenza, e levandone a cielo l' ingegno e la dottrina; pare potersi credere che il Manellino ad istanza del Barbaro gettasse in carta quel commentario, e che il Barbaro poi riforbendolo, e ponendovi per entro di que'modi calzanti che erano suoi propri, improntasse allo stile dell' autore il colorito dello stile suo proprio. Dirò

ancora, che modesto uomo com' era il Barbaro non avria comportato di scrivere tutta di colpo una storia, nella quale egli era il soggetto principale, e in cui gli sarebbe stato forza tacere di molte cose a lode solo di lui tanto, le quali in bocca del Manellino avriano acquistata più fede, e meno invidia.

In un codice vaticano sta pure un discorso del Barbaro sotto nome di - Apologia ai milanesi in favore del popolo bresciano: - e in un codice della libreria dell'amplissimo senatore che fu Iacopo Soranzo si legge un altro discorso dallo stesso Barbaro letto di presenza al popolo di Brescia nel cessare la sua prefettura.

Nel 1743 in Brescia uscirono a luce le lettere latine di Francesco Barbaro scritte incominciando dal 1425 sino al 1453: ma quell' edizione non è sì completa che non lasci desiderio d' altra più ampia e migliore. Al quale desiderio molto prima avria certo soddisfatto pienamente Ermolao Barbaro nipote a Francesco, se avesse, come gli andava per l' animo, fatta egli e pubblicata intera la collezione delle costui lettere latine. Vero è che buon compenso alla mancanza di quella ne porse l' eruditissimo e più volte lodato cardinal Angelo Quirini, il quale raccolse e pubblicò oltre a trecento lettere del Barbaro tratte da vari codici: non sì però che più altre non ne rimangano ancora inedite. E ben utile sarebbe che alcun de'moderni, valendosi delle fatiche del Quirini e degli altri che a lui precorsero, tutte insieme raunando le lettere del Barbaro già stampate, e le moltissime inedite, ne facesse un buon volume: chè esse spargerebbono mirabile luce sulla storia di que' tempi, di cui molti parlano, e pochissimi hanno vera contezza, e sulla politica

della repubblica veneta, anzi italiana, nella quale allora ebbe sì gran parte il Barbaro.

Lo stesso lodato cardinal Quirini ci ha donato della prefazione che il Barbaro antepose alle storie italiane di Flavio Biondo; e l' Agostini ne riferì l' elogio epigrafico che il Barbaro fè a lode di quel famoso guerriero italiano Gattamelata da Narni, la cui morte fu onorata del pianto del senato e del popolo veneziano, e accompagnata dalle lagrime di tutti i prodi: ed ebbe in sorte che la memoria delle sue virtù fosse tramandata ai posteri dalla penna del Barbaro, l'immagine del suo volto dal pennello del Mantegna.

L' Argelati nella biblioteca de' volgarizzatori ricorda, che il libro intorno la milizia lasciatoci da Frontino fu recato in volgar nostro dal Barbaro: non fa però cenno del dove si trovi il manoscritto, che a lui venne veduto.

Ma tempo è ormai di porre fine alle parole, che forse di troppo soverchiano. Solo mi sia lecito in sul fine rammentare, che uomini di quell'essere che il Barbaro non sorgono più, o almeno rarissimamente fra noi, quasi che non vi abbia più terreno che basti a produrne: e dare un tributo di lode riverente a quell'inclita Vinegia, che nel suo grembo tanti ne vide nascere, e crescere ad altezza sublime. La quale cosa le tornerà sempre dolce a memoria: e compensando fato con fato, si conoscerà ancora viva e gloriosa al mondo qual fu, perchè umana potenza non vale a cancellare ciò che la storia segnò ne' suoi fasti in ammirazione ed esempio delle età che verranno.

Del bello, nella sentenza di Antonio Raffaello Mengs, del cav. Giuseppe Niccola de Azara e del Genovesi ec.

Il Mengs ebbe nome di pittore filosofo nel secolo XVIII, nè vuolsi dimenticare la sua opinione sulla bellezza. Ma prima parmi toccare della educazione di lui alla chiarezza dell'ordine. Figlio di pittore nacque in Ausig ai 13 marzo 1728, e furongli imposti i nomi di Antonio e Raffaello in memoria di quel miracolo d' Urbino, e di quel da Correggio: suoi trastulli furono lapis, carte, e strumenti atti allo studio del disegno, a cui di sei anni fu messo. Condurre a mano linee rette in posizione verticale orizzontale ed obliqua; poi delineare i contorni delle parti dell' uomo; poi ombreggiare; poi studiar chimica e anatomia; poi sempre disegnare colle ragioni della prospettiva; poi in Italia, domicilio delle belle arti, studiare i più perfetti modelli dell' architettura, il Laocoonte, il torso di Belvedere, e le opere di Michelangelo alla cappella sistina: e, più che altrove, formarsi allo specchio delle belle pitture di Ercolano.

Tra i moderni preferì Raffaello pel disegno e per la espressione, Correggio per la grazia e pel chiaroscuro, Tiziano pel colorito. Il primo occupava il suo intelletto, il secondo il suo cuore, il terzo non gli passava gli occhi. Profittò del me-

glio di tutti e tre per formare il suo stile. Educato all'ordine, ebbe il cuore tutto virtù: solo non servò misura nello spendere, intantochè ne' suoi ultimi diciotto anni ebbe guadagnati più di ottanta mila scudi, e rimase a pena di che pagare i funerali. Ma non venne meno alla sua morte la generosità del re cattolico Carlo III e l'amicizia del cav. don Giuseppe Niccola de Azara: il quale curò che ne fossero date in luce le opere (1).

A spiegare la bellezza, che tiene una visibile idea della perfezione, Mengs dice: come del punto matematico indivisibile, e propriamente parlando incomprensibile, a farci una visibile idea ci valghiamo del punto fisico; così conviene figurarsi la perfezione come il punto matematico indivisibile, e contenente in sè tutte le proprietà e gli attributi celesti: e non potendo questi trovarsi nella materia che è imperfetta, si è immaginata una specie di perfezione adattata all' umana comprensione: cioè quando i nostri sensi non giungono a capire che vi sia imperfezione in una cosa, allora questa apparenza di perfezione chiamasi *bellezza* (2).

Ricercando la causa principale della bellezza conchiude, che la *bellezza* proviene dalla uniformità della materia colle idee; le idee provengono dalla cognizione della destinazione della cosa; questa cognizione nasce dall'esperienza, e dalla speculazione sugli effetti generali delle cose; gli effetti generali provengono dalla destinazione, che il Creatore

---

(1) Vedi Opere di A. R. Mengs. Bassano 1733, tomo I pag. XI e segg.

(2) Vedi pag. 7.

ha voluto fare delle cose; questa destinazione ha per fondamento la disposizione graduata delle perfezioni della natura; e di tutto finalmente la prima causa è nell'immensità della divina sapienza (1).

Con altre parole io ho altrove mostrato nell' *ordine* il segreto della bellezza,

Enumerando gli effetti della bellezza Mengs dice, che la *bellezza* è l'anima della materia, che ha un potere, il quale rapisce ed incanta, che trasporta i sensi fuori dell'umano: ella è la luce di tutte le materie, e la similitudine della stessa divinità (2).

Segue dicendo, che nella *bellezza* l' arte può superare la natura: e qui è dove si mostra consensiente con me nell'ammettere in realtà il principio dell'*ordine*. Con una buona scelta si possono assai migliorare, come egli nota, le cose naturali: vedesi chiaro nella poesia e nella musica: questa non è altro che una raccolta di tutti i toni, che si trovano nella natura, in un *ordine* misurato, che dalla scelta riceve un motivo, e riceve uno spirito capace a muovere l'animo dell'uomo: e questo spirito è l'armonia. Così la poesia non è altro che la favella ordinaria degli uomini, di cui sono posti in un misurato *ordine* prima i sentimenti, poi le parole; e colla scelta delle più sonore e grate di queste si è trovata, per mezzo di una specie di armonia, la misura delle sillabe. Ora, egli continua, siccome la musica e la poesia hanno una forza infinitamente maggiore di quel che l'avrebbero i toni

(1) Ivi pag. 9.
(2) Ivi pag. 24.

e le parole se fossero messe insieme alla rinfusa e senza *ordine*, così anche la pittura, degna sorella delle suddette, riceve dall'*ordine* in cui vien posta, e dalla buona scelta, che vi leva tutto ciò che è superfluo e senza significato, una forza maggiore, anzi tutto il suo essere (1).

La bellezza adunque, secondo lui, è la perfezione formata e visibile della materia, siccome la perfezione assoluta è uno spirito invisibile. La perfezione della materia consiste nella sua conformità colle nostre idee, le quali consistono nella cognizione del suo destino. Una cosa è perfetta quando non ha che un' idea del tutto conforme alla medesima. Le perfezioni nella natura sono distribuite come tanti officj : quella cosa , che più è capace ed atta ad adempiere il suo officio, è nel suo genere la più perfetta; perciò anche il brutto diventa qualche volta bello per via del suo officio . . . Come il Creatore della natura ha posto una perfezione in ogni cosa, e ci fa apparire tutta la natura bella, ammirabile e degna di lui; così deve anche il pittore mettere e lasciare in ciascuna espressione, in ciascuna pennellata, un contrassegno del suo spirito e del suo sapere acciò l'opera sua sia sempre e da tutti stimata degna di un' anima ragionevole. Ed io aggiungerò, conforme all'*ordine*, e degna dell' uomo, che da' filosofi è tenuto come il miracolo dell'ordine (2).

Venendo a parlare del *gusto*, Mengs dice : che proviene dal sapere scegliere queste o quelle parti,

---

(1) Ivi pag. 16.
(2) Ivi pag. 18 e seg.

rigettando o tralasciando quelle che non hanno le qualità necessarie. Nell'arte una cosa si dice dilettevole, vera, significante, sempre che queste qualità non siano intralciate e confuse; ma che una di esse vi predomini, e l'inutile sia rigettato. Così Raffaello nell'invenzione delle sue opere cominciò subito dall'espressione, in maniera che non mosse mai un membro ove non fosse precisamente necessario, e non avesse dell'espressione; non ammettendo nulla che non servisse all'espressione principale. Così le opere di lui sono di un gusto espressivo: e così tralasciando tutto l'inutile, che non serviva all'oggetto principale, Correggio acquistò il gusto del grato e dilettevole, Tiziano quello della verità (1).

Il cavaliere don Giuseppe Niccola de Azara comentando le opinioni di Mengs dice, che l'unione del perfetto e del piacevole è ciò che rende le cose belle. Perfetto è per me quello, cui niente manca nè nulla avanza di quello, che noi crediamo debba avere: è piacevole quello che fa un'impressione moderata nei nostri sensi. L'ignorante (egli dice) può giudicare dell'impressione materiale, che ricevono i suoi organi della vista, ma del perfetto non può giudicare che il solo intelligente che abbia osservato minutamente le proprietà e qualità delle cose, e confrontate fra loro, ed abbiavi riflettuto per rilevare il mancante ed il superfluo relativamente al loro destino: onde la loro perfezione. Sicchè del bello è giudice competente soltanto chi ha esaminato molto, e resa ben culta la sua ragione; potendosi asserire, che la scelta o il giudizio sul bello sia sempre in

(1) Ivi pag. 39 e seg.

ragione dell' intelligenza dell' artista o dell' osservatore.

Il contrario della bellezza è la bruttezza, la quale (ei continua) consiste nella imperfezione e nello spiacevole (1).

Le quali opinioni, sia che tengano il bello tutto cosa di ragione, sia che vi aggiungano il sentimento, vanno a riuscire nel principio dell' *ordine* per me stabilito come fondamento e ragione di ogni *bellezza*.

Nel quale va a riuscire altresì la definizione che data è dal Genovesi, filosofo riputatissimo del secolo XVIII, colle parole del quale e con un tratto del Pallavicini a questo discorso darò fine (2).

,, Diconsi *belle* quelle cose, nelle quali havvi perfezione, unità, ordine, e proporzione. La *bellezza* dunque è un' acconcia congruenza delle parti col tutto, la quale diletta maravigliosamente la vista. Quindi chiamiamo il mondo bellissimo, perchè le di lui parti con maraviglioso ordine e proporzione sono connesse e fra se e col tutto. Questa può dirsi perfezione *metafisica*. Ma v'è anche la *fisica*, la quale è posta nella congruenza delle cose colla costituzione dell'animo umano; la quale costituzione d' animo essendo tanto varia, quanto gli uomini: quella bellezza è pur tanto varia quanto sono varj gli uomini. Finalmente c' è una certa bellezza *morale* la cui forza deriva dalla consuetudine e da' costumi, in virtù de' quali talvolta succede, che alcune cose si

---

(1) Ivi pag 93.

(2) Genovesi, Istituzioni di metafisica. II edizione. Napoli 1791 a pag. 31.

reputino oneste e belle, anche quando nol sono, se se ne formi giudizio secondo la regola e la ragione.,,

Così egli, che travide, come altri, il principio universale dell'*ordine* da me spiegato, e fece quasi come colui che porta il lume innanzi, e sè non giova tanto, che più non giovi quello che viene appresso.

E qui non voglio tacere l' avviso del cardinale Pallavicini intorno al bello (1):,, Il *bello*, egli dice, ,, non è altro che una specie particolare di bene, il ,, quale per l' eccellenza dell' esser suo cagiona o ,, nell'occhio o nell'intelletto una cognizione dilet- ,, tevole di sè stesso ..... Quindi, soggiunge, lo ,, stesso nome di *bello* fu appresso i latini un accor- ,, ciamento di *benulus*, ch'era diminutivo di *benus*, ,, detto nella prima lor lingua invece di *bonus*. ,, La qual definizione, se ben si consideri, si vedrà concorde a questa: essere il bello una specie particolare di bene, il quale per virtù dell'*ordine* cagiona o nell' occhio o nell'intelletto una cognizione dilettevole di sè stesso. E così la sentenza di quel savio consuona colla mia, che pone l'*ordine* principio e fondamento della bellezza (2).

D. VACCOLINI.

---

(1) *Del bene lib. II p. I c.* 11. *Milano* 1831 *pag.* 161.

(2) *Vedi gli articoli precedenti nel vol.* 206 *a pag.* 174 *e segg. e le altre osservazioni sul bello ne' volumi anteriori dell' Arcadico.*

Ad amplissimum virum march. Joannem de Andrea in equestribus ordinibus hierosolymario, Constantin., Caroli III, Francisci I, D. Josephi, ac D. Gregorii majoribus insignibus exornatum, augustiss. regis utriusq. Sicil. Ferdinandi II summum scribam a sumpt. publ. et vectigal. item a religios. negot., in obitu ejus filiorum Aloisii et Henrici, Francisci Guadagnii adv. rom. consolatoriae allocutiones duae.

In obitu Aloisii de Andrea equitis hierosolymarii, et in neapolitana decuria XII viri litibus judicandis.

Quamquam rerum mearum ita cursus agitur, novique domestici funeris, post germanam sororem amissam, ita minis terreor, ut non mei sit temporis alienis luctibus afferre solatium, sed meae aegritudini, undecumque possim, levamina corrogare, non potui tamen, Joannes marchio clarissime, non morem gerere antistiti domus pontificalis ac protonotario apost. filio tuo Hieronymo, qui me adire non dedignatus impense petiit, ut in moerore tibi eximendo meas, quaecumque sunt, vires experiar. Te enim narrat dolore confici ac temperare numquam a lacrymis ob fratris sui Aloisii lugubrem

atque acerbissimum obitum, quem ἀπὸ τῆς χολης καὶ ῥέω nomen ducens teterrimus morbus in amoenissima tua prope Neapolim villa diros, ut solet, inter cruciatus extinxit. Ipse quidem antistes desiderio fratris amissi, quem unum ex omnibus praecipue dilexit, vehementer angitur. In primis tamen de tuo pertinaci luctu ac squallore, pro sua in te pietate, cruciatur. Frustra autem tibi curam demere, aut minuere saltem, suis conatus epistolis, putavit praestare me id aliqua posse, artis dicendi ac solatricis curarum philosophiae, ut retur ipse, non imperitum. In quo sane sui benignitate animi falsus est, eiusque oculos, cetera perspicaces, nescio quae hebetarunt ac deceperunt offuciae. Nihilominus, quod me Hieronymus iussit ingenio, doctrina, moribus toti iam urbi probatus, enitendum mihi atque experiundum censeo: praesertim quum opellae haud inutilis spem timido ostendat vetus adagium:

Πολλακι καί κηπωρὸς ἀνὴρ μάλα καίριον εἶπεν.
Saepe etiam est olitor valde oppurtuna locutus. (1)

Molestiam tibi abstergendam si suscepisset Ledae ac Iovis filia, ob formae elegantiam nobilis, eademque virium apprime callida, quas natura herbis ac fruticibus ingeneravit, sane illa ex iis succum tibi expressisset oblivioni inducendae idoneum, quoque hausto, possit nemo lacrymam fundere,

Οὐδ' εἰ οἱ πατατεθνάη μήτηρ τε πατὴρ τε,
Οὐδ' εἰ οἱ προπάροιθεν ἀδελφεὸν ἢ φιλόν υἱὸν
Χαλκῷ δηιόῳεν ὁ δ' οφθαλμοῖσιν ὁρῷτο. (2)

Non saeva parentem
Si rapiat misero parcarum dextera utramque,
Non videat coram si fratrem aut germina cara
Vulnifico concisa peti per viscera ferro (3).

Contra ego si laticis illius miri (non hic Homerum fabulas loqui arbitremur) copiam mihi fortuna tribueret, non eum tibi miscendum censerem, nec te fieri obliviosum cuperem, ut saevientis doloris a vulnere convalesceres. Quapropter, non adversante, atque adeo volente me, recoles quaecumque in Aloisio ab ineunte eius aetate ad extremas usque vitae metas maxime amavisti. Recoles de eo puero atque adolescente indolem haud sane puerilem, longe seductam ab omni vel rudi impetu, vel levitate, tamque christianae ac litterariae disciplinae docilem, ut nihil supra. Illud quoque tempus recordabere, quo, invitus quidem, verumtamen sine cunctatione, ut iubebas, e tuo sinu complexuque discessit, ac Romam venit humanitatis artibus imbuendus, deindeque ad philosophiam pregressurus in clementino illo nobilium adolescentium contubernio, cuius preclara instituta meros reipublicae principes ac mera lumina pepererunt. Ibi non eum somniculose cessasse memineris ; tuoque cum animo volve qualem se quantumque praebuerit in annuis, quae illic ab adolescentibus eduntur, litterarii profectus experimentis. Non enim dubito quin pervulgato e rumore, aut e litteris amicorum resciveris, Aloisium tuum in illis doctrinae periculis *Mariae Aloisiae Etruriae reginae*, *ac deinde lucensium principi*, *virisque eminentissimis Bartholomaeo Paccae*, *Laurentio Littae* , *Emmanueli de Gregorio* , *Fabritio*

Ruffo, tum etiam *Fuscaldi marchioni Thomae Spinellio regio apud pontificem oratori* (qui omnes praestantissimi viri eiusdem olim collegii alumnis accensebantur) fuisse miraculo: sive ex irriguis poetarum atque oratorum hortulis laetiora promeret, sive ex agris philosophorum aridulis severiora. Neque vero mirandum est discendi cupidissimum adolescentem tantos ac tam properos Romae in litteris habuisse progressus, quum in eo contubernio perbene eruditis ac navis doctoribus somaschiani sodalitii uteretur , praecipue autem *Aloisii Parchetti V. C.* ex ore penderet, qui de theologicis, de physicis, de metaphysicis, de rebus historia traditis, de veterum linguarum indole ac viribus , vel ex tempore, disserit tam luculenter, ut, illo audito, possis exarata diuturnis multorum curis volumina praeterire.

Secutum est tempus illud, quum Neapolim, te iubente, reversus aliis operam disciplinis dedit; ita tamen ut perelegantes graecae, latinae, ac vernaculae linguae scriptores numquam penitus a se removeret, eosque ex intervallo reviseret. Praesertim autem, ut suas delitias, Flaccum osculabatur, et e recentioribus Aligherium ; ex iisque decerpebat , quos, sive, scriberet sive loqueretur , suae orationi flosculos illigaret. A libris autem defatigatione coactus quum discedebat, delectabatur sapientum alloquio. Horum domos itare ; hos ad se adeuntes officiose , hilariter , peramanter excipere ; horumque comitatu septus amoeniora circa Neapolim, vel intra eius ambitum, loca perambulare. Frequens erat cum *praesulibus doctissimis Angelo Antonio Scotto*, *Angelo Ciampio*, *Ioanne Rubeo*, cum *canonico Francisco* item *Rubeo*, cum *Theodoro Monticellio*

equite ordinis Francisci I, cumque *marchione Thoma Gargallo*, *Flacci interprete ubique ac valde a plurimis commendato*; quorum eruditione ac scriptis hoc aevo maxime nobilitatur numquam non praecelaris ingeniis, ut ita dicam, foeta Neapolis. Omnes vero, qui eos inter et Aloisium serebantur sermones instar illorum fuisse arbitror, quos ista ipsa in regione, aut prope Romam in villis, feriati interdum a publicis negotiis doctissimi romanorum serebant.

Sed iuri pontificio atque civili se totum tunc ille debebat, idque ei saxum erat dies noctesque volvendum. Sic enim filio morigero ipse mandaveras: nec extra iurisprudentiae fines illum vagari, nisi per horas subsecivas, sinebas. Itaque *Paschalis Ceraldii* ac *Laureti Apruzzesii* consuetudine utebatur magis assidua. Hos enim habuit iurisprudentiae magistros, ab ingenio sagaces et a suae facultatis peritia instructos, idcoque osores exsuccae illius ac barbarae legum interpretandarum rationis, quae in fatali quadam inelegantium temporum obscuritate dominata est olim, contraque illius iurisprudentiae studiosos, quae ex Alciati, Cuiacii, Donellii, Averanii, Gravinae, horumque similium commentariis petitur, omnique tum fruge, tum venustate hilaratur.

Bene multis e neapolitani regni iuventute ortu nobili fuit semper in more positum, post aditos iurisprudentiae fontes, in forum descendere et e laboribus ibi exantlatis famam sibi aditumque ad slendidissimos quosque honores quaerere. Id accidit nostra memoria de nobilissimis viris Aloisio Mediceo et Fabritio Ruffo Castri Cicalae principe; quorum ille deinceps a sumpt. et vectigal. summus administer fuit; hic pro rege legationem obivit in

Gallia. Huiusmodi Aloisius exempla secutus, ad promendam in lucem et in aliorum commoda iuris scientiam multis sibi vigiliis partam insignia doctoris petiit, eaque est assecutus, censorum corona non modo approbante, verum etiam in illius laudes effusa. Praeter enim quam quod in eiusmodi agone visus est censoribus utriusque iuris apprime doctus; intercurrebant quoties apta ad cognitionem linguarum penitam prodendam spatia (id autem saepe inter explanandum romanas leges usuvenit) occasione utebatur, ac palam faciebat se in graecis ac latinis litteris profecisse, quantum proficere paucis e multis licet. Forum deinde adivit ac iudicialia tractavit adscitus inter alumnos , ut vocantur , apud supremum actis recognoscendis tribunal. Ibi in suo munere obeundo agnitus est ingenio acer, diligens, in oratorum ludo probe expolitus, utque paucis omnia complectar, numeris omnibus absolutus. Quam in causis exponendis (eae namque alumnorum sunt partes) ut perveniret ad laudem, optimum factu sibique opportunum putaverat applicare se ad grandiores natu ac *sapientes viros Dominicum Critenium*, *Caietanum Tavassium*, *Carolum Vecchionum ac Nicolaum Parisium*, qui versati olim forensi in pulvere, nunc magistratus maxime illustres in exemplum gerunt. Ab his Aloisius ad gerendam cum laude impositam sibi personam documenta accepit digna eorum usu ac peritia, qui olim in fori certaminibus ordines duxerant, palmarumque victores plurimarum feruntur. Ac si Platoni tributum est laudi ex academiae spatiis prodiisse Aristotelem ; si Callistratus auditoris sui Demosthenis progressibus in eloquentia miris tota est Graecia nobilitatus ; sique Philoni academico , Diodoto stoico , ac Moloni rhe-

tori haud interiturum decus accessit, quod eo Tullius de philosophicis vel rhetoricis praecipientes audierit: plurimum sane commendationis ex Aloisii in foro praestantia ad eos redit, qui ad eiusmodi excellentiam ac famam suis illum praeceptionibus extulere.

Quid illa, quae deinceps consecuta sunt, quum a causis exponendis ad eas diiudicandas regio est vocatu traductus? Numquid illa e tua mente patiar excidere? Immo ea, si quid aliud antea, tuis diligenter auribus ingeram. Enim vero (quod ego partim accepi, partim vidi, quoties ad vestras regiones accessi) Borboniae augustiss. stirpis, dominatu Siciliae utriusq. a pluribus retro annis potitae, in litterarum cultores tam propensa voluntas est, ut qui tantulum in illis emineat, modo a turbolentis consiliis absit, a regia sibi munificentia possit commoda atque ornamenta amplissima polliceri. Tam bene ac feliciter si liberalium artium studiosis apud vos evenit, quamquam commendatione ab antiquis imaginibus persaepe careant, spernine potuit atque in obscuro latere Aloisii forensis industria, qui ob acceptam a maioribus nobilitatem omnium in se ora vertebat? De eius igitur apud supremum tribunal illustri labore, ultra quadriennium exhausto, quum fama increbescens quotidie magis pervenisset in aulam, ex auctoritate *optimorum ingeniorum fautoris Ferdinandi II*, iure quo qui optimo, in decuria amplissima iudicum neapolitanorum sedit. Laudabant in eo collegae, causas eorum consilio quotiescumque referret, accuratum orationis ordinem atque dilucidum. Non perturbate quidquam, non praepostere, non ambigue, sed suo quidque loco aubiebant ab eo narrari, addito etiam elegantiarum sobrio quodam

ornatu. Quum vero ad momenta rationum accederet, quarum veluti fulcris pars utraque niteretur, exploratum collegis fiebat, causas, quas exponeret, haud degustasse illum leviter, sed intenta, anxia, ac quasi morosa meditatione usum in earum intima descendisse. Atque haec de Aloisio intra iudicum subsellia vigebat opinio. Apud ordines autem reliquos longe lateque sermo ille manaverat, nihil eum praeterire, quod ad cognitionem iuris pertineret; non illum in suffragio ferendo alicuius cupiditatibus inservire; floccifacere amicitiam, auctoritatem, potentiam, opes; non fortunae hominum corruptrici, sed iustitiae miserorum vindici famulari; denique facilius esse Herculi clavam, ut est in proverbio, quam contra fas legumque praescriptum ab eo aliquid extorquere.

At valere quorsum debet tanta in Aloisio tuo, tam alte exaggerata, vividisque a me tibi expressa coloribus, copia virtutum? Numquid ut illorum commemoratio tibi mentem sauciet, ac dolore numquam expleto frangaris? Quin potius ut modum facias angori, teque ad illam animi aequitatem revoces, unde cari es capitis iactura deiectus. Equidem sic statuo, hominesque non minimi consilii ante me praedicarunt, quae maturuerint, longe ab interitu abesse non posse. In omnibus id sane patet, quos arbores educant, fructibus; qui plenam quum fuerint maturitatem consecuti, flaccescunt ac corrunt. Nimirum in rebus cunctis summum est quiddam, cuius potiundi cupiditate, quamvis illae sint inanimae, videntur teneri, perpetuoque ad illud nisu contendere. Metam vero simul atque tenuerint, retroaguntur. Ipse sol, caloris ac lucis pater, ubi post matutinum exortum, celeriter gradiendo, ve-

nit summum in locum nostris verticibus imminentem (non enim de illo aliud loquar, quam quod adspectu percipimus) cursum in plagam ortui adversam flectit, semperque magis ad occasum vergens, nigris denique umbris occulitur. Si caelum percurrere, si terras peragrare, si interfusa ac scatentia piscibus maria scrutari libeat, et terrestria cuncta ambientem oceanum; deprendemus eam esse a natura rebus omnibus legem indictam, ut neque in summo consistere, neque vigere ac tendere ultra maturitatem queant.

Hisce animadversis, fac de filio cogites qualis tunc fuerit, quum illum morbus ex Asia in Europam appulsus, et in ipsas invectus soli aerisque saluberrimi Campaniae oras, extinxit. Tertium tunc ac tricesimum vitae annum agebat (*a*). In antiqua ac severa primum domo ad germanam pietatem ac mores probatissimos institutus, deinde exceptus clementino sanctissimo contubernio, ab ipsa adolescentia ad eam usque progressionem aetatis non aliud ille sibi spectandum urgendumque proposuerat, quam ut ne ab avita religione, ab avito erga litteras studio, ab avita et inconcussa erga Borbonios principes maiorum suorum fide degener esse videretur. Versabantur illi ante oculos, quum alii

---

(*a*) Quippe qui in lucem prodiit Neapoli XIV kal. novemb. a. MDCCCIV, decessit vero X kal. eiusdem mensis a. MDCCCXXXVI, conditus deinde in familiari sacello ac sepulcro, quod est in D. Dominici Maioris templo neapolitano. Nec de Aloisio reticendum, baptismate sancto illum fuisse expiatum a *ven. viro Francisco Xav. Bianchio e solidatio pauliano*, quod et *barnabitarum* dicitur. Cuius de viri sanctimonia, prodigiis etiam affirmata, late quidem fusus est rumor: nobis tamen nihil in animo est pronuntiare, nisi prius fuerit a romano pontifice pronuntiatum.

usque ab ultima tuorum origine magno in honore habiti viri, gloriamque immortalem assecuti, tum propiora ad tempora descendendo, Franciscus Xaverius, avus sibi paternus, tui autem studiosissimus pater; recolebatque secum quanto fuerit ille usui fideliter a se culto regi; quam gravia honorificis in praefecturis ei negotia tractanda permiserit; quantamque sibi Xaverius integritatis doctrinaeque apud neapolitanos ac siculos opinionem collegerit, quum iurisconsultorum disertissimus, et disertorum iurisconsultissimus, superaddita virtutum omnium commendatione, ferretur. Tute ipse illi eras omnium, quae in lauditissimis quibusque viris efferri possint, dotium atque ornamentorum exemplar. Tuis ipse gestis ei vel tacitus calcar subdebas ad gloriae perennis eamdem semitam insistendam. Non illum namque latebat, quantum operae in liberalibus disciplinis excellenti vir ingenio collocaveris, atque ita esse factum, ut nihil in iure vel civili vel sacro, nihil in rerum gestarum monumentis, nihil in ratione bene gerendae domi forisque rei publicae, nihil denique in ulla te facultate praetereat, a qua vel utilitas vel honestae delectationis fructus existat. Non ignorabat insuper tuas semper cogitationes fuisse conversas ad obligatam catholicae religioni ac legitimo regi fidem, si tempus posceret, etiam cum vitae impendio, praestandam. Non igitur, quo tempore galli omnia per Italiam sacra ac profana suae lubidini substernebant, per foedam te inconstantiam addixisti illorum florenti fortunae. Reiectis muneribus, quae tibi quaestuosa atque illustria deferebant, et ea utens animi excelsitudine, quae obliterari nullo unquam tempore mereatur, tuis maluisti in villis latere, ibique litteris ac despectae

tunc pietati vacare, quam a probatis antea consiliis, et obsequio in ecclesiam regemque desciscere (*a*). Unicum tibi fuit agresti illo in recessu solatium italicam Taciti interpretationem et inchoare, et prosequi, et ad umbilicum, ut veteres loquebantur, adducere. Quam denique a te in vulgus edi, iam non precibus, sed prope convicio studiosi linguae utriusque petunt, efflagitant.

Iam si Aloisius ad genus Lucretiae matris suae, lectissimae foeminae, cogitationem intenderet, erat illi in conspectu Rivera stirps generosissima, e marsorum comitibus ducta, ex qua editi heroes iuvenem hortarentur, ut vestigia sua persecutus contento cursu per ea graderetur. E qua veterum imaginum ac titulorum referta familia Dominicum Riveram S. R. E. cardinalem memorasse sufficiat, ob rerum usum et omne genus litteras a scriptoribus gravissimis commendatum (4), laudemque ea etiam de causa promeritum, quod homo, ut qui maxime, ad iracundiam pronus, eam, ne extrorsum erumperet, ita compressam habuerit, ut nemini umquam in negotiis agendis ira tentari sit visus (5). Quamquam nefas erit ex ea ipsa stirpe pientissimum virum omnino indictum relinquere, qui no-

---

(*a*) Quod pertinet ad debitam catholicae ecclesiae fidem praestandam, ea se fide vir pientissimus repelli a partibus gallorum dominantium prae se ferebat, sibique ab illis oblata compendia publicorum munerum aversabatur; ea praesertim de causa, ne iuramento adigeretur nihil adversus eorum leges facere. In quibus quum essent capita quaedam *de coniugum divortiis*, quae cum scitis ecclesiae confligerent, haud tanti apud se esse dicebat humanos honores ac lucra fragilia, ut pro iis assequendis aeternorum vellet bonorum iacturam pati.

stra memoria vixit, et maternus avus fuit Aloisio, march. Laelium Riveram equitem hierosolymarium, vehiculationi publicae summa cum potestate praefectum, eomdemque commendatorem in ordine, quem Franciscus I utriusq. Sicil. rex condidit. Hic est ille Rivera, qui quum de Pio VII in gallorum potestatem redacto rescivisset, eum non solum arcte custodiri, sed etiam ita parce ac contente haberi, ut a pecunia gravissime laboraret, non dubitavit eius inopiae levamen submittere, et in re periculi plena contempsit impendens sibi a sua pietate discrimen. Et vero Pius, ab ingrati animi vitio, ut a minima quavis labe, alienus, se Laelio memorem collatae sibi opis prodidit. Etenim, ipsius rogatu, minime recusavit, quin Aloisium, et ex eius fratribus natu maiorem Franciscum Xaverium (nunc cl. virium, quoque iure potes filio gloriari) priusquam clementinum collegium ingrederentur, sua ipse manu sacro illo chrismate inungeret, quo nostri confirmantur animi ad aspera quaevis pro Christi famulatu ac legibus perpetienda. Ita pontifex indulgentissimus benefico erga se viro, quod a se petebat, eratque adolescentibus perhonorificum, rependit officium.

Sed loqui mittamus de Pio, cuius recensere virtutes nec levis est operae, nec nostri instituti; ac de Aloisio perpendamus, quomodo illius animum, suapte natura recti bonique appetentem, affici oporteret domesticis virtutum exemplis, quae a maioribus suis fuisse edita, ex historiarum fide accipiebat. Sane iunior Themistocles (sic enim tradidit Cicero) noctes ducebat insomnes, ac dum cives alte stertebant, ipse ambulabat in publico. Quae res a nonnullis animadversa fecit ut ex eo quaereretur, quid-

nam curarum ei quietem eriperet. *Miltiadis tropaeis se a somno suscitari*, ille, verum aperiendo, respondit (6). Atqui Miltiades, in marathoniis campis profligator ad summum evectae persarum potentiae, nulla sanguinis cognatione Themistoclem attingebat. Quanto magis putandum est Aloisium, acris ac strenui animi iuvenem, exarsisse ad cupiditatem in iis excellendi, ob quae perpetrata maiores suos claruisse didicerat? Magnis igitur nisibus effecit, ut qua ceteri aetate, si honestatis cupidine teneantur, nec se flagitiis contaminandos dediderint, vix rudem atque dilutam virtutis imaginem, ne dum integra lineamenta, in se valent exprimere, et magnum quid praestant, si viris apprime doctis haud peregrinari in litteris videantur, ea ipse aetate propior doctrinae fastigio, omnique virtute cumulatissimus haberetur. Hinc illum herculanensis, illum tiberinus, illum francofurtiensis, illum alii litterarii coetus florentissimi sibi socium optarunt. Illum, quoties Romam venit adultior, vel ut oculis bene eruditis romanae maiestatis monumenta reviseret, vel ut fratres duos natu minores soc. Iesu patribus in adolescentium nobilium ephebeo regendos traderet, omnes certatim ordines fieri a se plurimi indiciis mirum in modum extantibus ostenderunt. Praecipue autem *viri eminentissimi Emmanuel de Gregorio* ac *Paulus Polidorius* (quos purpurati senatus ornamenta illustria appellare absque suspicione assentationis licet) in honore illum habere sunt visi. Quid plura? Ipsi romani pontifices Leo XII, luxque caliganti huic saeculo oborta GREGORIUS XVI, a singulari significatione paterni in eum amoris non abstinuere.

Haec quum ita se habeant, et tam gravia facta fuerint de illo iudicia, eat nunc aliquis veterum sy-

rorum aut aegyptiorum disciplina institutus, qui post suorum funera, quasi et ipsi animam exhalassent, alte sub terram depressos in cuniculos descendebant, nec solis radio tangi se patiebantur, eat, inquam, nunc aliquis enervium animoque languentium discipulus barbarorum, deque Aloisio pronuntiet, immaturo eum interitu concidisse. At barbaros contra eruditis vocibus graeci latinique scriptores reclamitant. Non lapsu annorum, sed gestis, vitam hominum nostri metiuntur, diuque illos vixisse putant, quos venturo saeculorum decursui bene temperati mores et illustria promerita commendarint.

Stat sua cuique dies; breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae; sed famam extendere factis,
Hoc virtutis opus (7).

Quae plena sapientiae verba neque suo, neque alicuius mortalis ore Virgilius inculcat, sed ea loquentem ipsum *hominum ac deorum*, ut putabat, *patrem* inducit, quo effati auctoritas a nemine detrectetur. Nihil nostra interesse virgilianus Iupiter putat utrum mortali vita serius citiusve fungamur; quum diu vixisse cornicibus quoque contingat, noxiisque reptilibus spolia novantibus. *Virtutis opus* peragendum est homini; illique unice est datum, reliquis autem animantibus denegatur, *famam factis extendere*. Id qui assequitur, fregerit quamquam sese labore assequendi, fructum capit recte factorum amplissimum: utpote quum immortale praemium iactura mortalis corporis redimat. Infinitus essem propemodum, si in eamdem sententiam testimonia promere graecorum vellem. Iuverit tamen de ora-

tione meminisse ab Isocrate in domestici laris umbra, ut solebat, elaborata, et ad macedonem Philippum missa: in qua numerosus ac disertissimus senex quum regi persuasum vellet, ut graecorum urbes, se mutuo vastantes, pacandas invicem suo interventu atque auctoritate susciperet, utque persas Graeciae exitio imminentes suis opibus cunctis aggrederetur, Ἐνθυμοῦ (inquit) ὅτι τὸ μέν σῶμα θνητὸν ἅπαντες ἔχομέν. Κατὰ δὲ τὴν ἐνδοξίαν, και τὰς επαίνους, και τὴν φημὴν τὴν τῷ χρόνῳ συμπαρακολοῦσαν ἀθανασίας μεταλαμβάνομεν etc. (8) *Cogita vero quod quidem corpus mortale omnes habemus. Secundum autem gloriam, et laudes, et famam tempore decurrentem, immortalitate potimur.*

Sed nae ego desipio, qui famae sonitus memoro, perinde ac si magni illius clamores atque boatus quid solidi habeant, ac quasi Aloisius huic tantum mercedi recte factorum inhiaverit. Multum is operae, ut christianis praeceptis mature imbutum et ex animo addictum decuit, in perlegendis libris insumpserat, quos habemus vitae magistros, quippe a viris scriptos divino spiritu aflatis. Ex iis didicerat *de bono nomine*, et apud mortales aestimatione, quae recte pieque gestorum plerumque est comes, haud penitus curam esse abiiciendam. Verumtamen longe praestantiora sciebat post mortem praemia in sui ipsius fruitione illis a Deo esse proposita, qui voluptatibus respuendis, libidinibus refrenandis, suisque diligenter explendis officiis, uni se virtuti devoverint, nihilque, illa improbante, sint ausi. Hinc non alia ille de causa maiorum suorum, tuique in primis, fieri aemulator ac quam simillimus studuit, nisi quod semper incorruptae catholicae religionis apud vos studia flagrarunt, ac

numquam duxistis eius cultu et emendatis moribus caducos honores ullos aut emolumenta potiora. Ut enim qui scopuloso mari atque aestuoso in regiones tendunt alicui iam nautae magna inter pericula, sed fausto denique cum eventu, petitas, ex illius cursu ac discriminibus nituntur discere, quomodo gubernaculo sit utendum, ne ad scopulos aut vada adhaerescant, neve ad infesta barbarorum latrociniis littora compellantur: ita Aloisius quid vitatu esset optimum, quidve petitu hauriendum sibi e vestris fontibus duxit, certe perspicuis, nec faece ulla turbatis. Omnino totus ille semper fuit in iis consectandis, per quae emendatior fieri posset ac melior; rebusque humanis utebatur ut instrumentis, quorum ope tenere portum posset sibi exoptatum, ac tranquillitatis plenum nullo umquam tempore defecturae. Quapropter quum morbus illum invasit, quo in Campania qui tunc aegrotabant tantum non omnes e vivis eripiebantur; qui sane morbus et arcessitis illico peritissimis medicis, et ipsi statim Aloisio visus est letifer; non animum demisit, nec eiulatui ac gemitibus, vel acerrimos inter dolores, indulsit. Mutuatus est enim a Christo illorum patientiam. Tum secum volvens instar Christi pauperes esse, eumque sibi benefactum ducere, quotiescumque pauperibus bene fiat; e nummis *peculii quasi castrensis* (sic enim vocant iurisconsulti) quos sibi comparserat, pauperes iussit ferre levamen. Hac sibi praemissa ad tutum beatae immortalitatis iter commendatione, e corporeis vinculis evolavit. Cui quandoquidem, Numinis auxilio, fuit datum in hac late exundante flagitiorum colluvie

..... Tenuisse animum contra sua saecula rectum,
Altius et vitiis exseruisse caput (9);

non est invidenda recte factorum merces, quam suo sibi voto properam accersivit.

Attamen, si recente adhuc ex amissione eius vulnere, tibi raptum Aloisium dolenter flevisti, non equidem crimini id vertant, neque hoc a te factum dicam, invita christiana aut profana philosophia. Stoicorum quidem natio, quorum maxime virilis sapientia fuit, saltemque in verbis magnifica, non statim iubet in propinquorum funeribus nobis lacrymas exarescere. Dum recens iactura perturbat, dat aliquid humanitati; nec, Seneca teste, naturam vult exuamus (10). Quin etiam de sectatore eius philosophiae M. Aurelio, iamque cum Antonino Pio romani imperii consorte, legimus, eum in obitu paedagogi olim sui lacrymis maduisse. Quumque gravis eius moeror in aulicorum reprensionem ac malignas voculas incidisset, traditur adoptivi filii causam apud iniquos illius iudices ab ipso Antonino fuisse susceptam, aiente: *Permittite illi ut homo sit: neque enim philosophia vel imperium tollit affectus* (11). Praeclara vox quidem; quae fletibus, ob funus paulo ante ductum effusis, optimam ex humanitate defensionem adhibeat. Sed te squallore ac luctu, ob filium funere elatum, iam ultra mensem tabescere, id vero tuae non est philosophicae gravitatis atque constantiae. Addo etiam, a tibi naviter culta religione abhorrere. Nam si attractus in caelum Paulus, quique inde nobis caelestia praecepta detulit, ipse etiam indulgentia utens, manare nobis lacrymas sinit, quas in nostrorum interitu doloris acerbitas

exprimit; idem tamen, intercursu temporis, earum imperat modum haberi ac finem fieri: neque ita nos angi patitur, ut οἱ μὴ ἔχοντες ἐλπίδα anguntur (12). Cui sententiae D. Augustinus lucem effundens, nostras in funere nostrorum *lacrymas* vult esse *consolabiles* ..... *quas cito reprimat fidei gaudium, qua creduntur fideles, quando moriuntur, paullulum a nobis abire, et ad meliora transire* (13).

Haec cogita, vir clarissime. His, et quae vales per te colligere, tibi aliis medere solatiis: animique aegritudine demum pulsa, talis fac vigeas, qualem diutissime te vigere, tum publicae, tum domesticae rationes efflagitant.

(*Sarà continuato*)

(1) Paul. Manut. in Adagiis. Edit. Venetae A. MDXCI. col. 337.

(2) Odyss. Δ. v. 224 et seqq. Edit. Oxonien. A. MDCCCVIII. pag. 54.

(3) Ex interpretatione B. Zamagnae. Edit. Senen. pag. 59.

(4) V. Brenkmanum in Hist. Pandect. lib. IV. pag. 396. March. Scipion. Maffeium Antiq. Gall. Ep. XX. Guarnaccium Hist. pontiff. romanor. et cardd. Tom. II. pag. 656 et seqq. Novaesium Elementor. eiusd. hist. Tom. XIII. pag. 196, ne alios enumerem.

(5) Guarnacc. et Novaes. locis citt.

(6) Cic. Tusc. disp. lib. IV cap. 19. Ex recens. Schutzii.

(7) Virg. Aeneid. X, v. 467 et seqq. Ex recens Heyn. tom: IV. edit. Taurin.

(8) Isocr. Orat. et Epist. Tom. I. edit. Parisien. A. MDCXXXI. pag. 249.

(9) Ovid. in Consolat. ad Liviam v. 45. Edit. P. Burmanni.

(10) Senec. Epist. XCIX, cap. 14. edit. Ruhkopfii.

(11) Iul. Capitolin. Hist. Aug. Tom. I. edit. Lugduno Batavae A. MDCLXXI, pag. 273.

(12) D. Paul. I. ad Thessal. IV, 13.

(13) D. Aug. de Verb. Apost. Serm. XXXII, Tom. 5, edit. Parisiens. PP. Maurin.

Elogio di Teresa Bandettini letto nel serbatoio di Arcadia dal dott. Luigi Rossi il dì 11 di maggio 1837.

A S. E. REVEREND.

MONSIGNOR

CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

UDITORE DELLA S. R. ROTA

LUIGI ROSSI

A voi, ottimo monsignore, che ai severi studi, nei quali tanto vi distinguete, unite i piacevoli dell' amena letteratura in modo che il nome vostro suona chiarissimo nella repubblica delle lettere, oso dedicare questo mio tenue lavoro, non perchè infatti n' è degno, ma perchè vaglia piuttosto a dimostrarvi i sentimenti di gratitudine che nutro a riguardo vostro. Perocchè tali furono le accoglienze, delle quali mi foste cortese nel mio arrivo e nella mia dimora in questa città di Roma, che ingratitudine in me sarebbe il non ricordarle per tutto il tempo della mia vita, impossibil cosa affatto il contracambiarle.

Se gli elogi ai grandi, che trapassarono, formano parte dei civili bisogni, por dobbiamo ogni studio perchè si scrivano a chi n' è degno. Ma come tesserne uno eguale al merito di Teresa Bandettini chi è povero di conoscenze, e nell' arte del dire inesperto? Ove per altro si rifletta che, nata ella sotto il cielo d' Italia alle rive del Serchio, a me per patria appartiene; mi si perdonerà, siccome affetto, il mio ardire, se, sperando che la verità della sua stessa bellezza si rivesta, nè di accattati ornamenti abbia mestieri, pagherò io pure, qualunque siasi, un tributo alla virtù. Necessario è in fatto alcuna volta esprimere i sentimenti che la stessa patria a pro degli ottimi nostri c'inspira, onde in qualche maniera sia operativo quel dolcissimo nodo che strettamente ci lega, e del quale non dubitasi da chi lo sente. E ciò tanto maggiormente se si consideri la dignità della persona che io intendo a lodare, la quale non dopo la sua morte, ma anche in vita ebbe lode e ricompensa, nè fu quindi, se il sapere non bastasse a se stesso, della deplorabile condizione di tanti sommi. E sì, chè dei talenti singolari della Bandettini, che difficile sarebbe stato l' occultare, troppo dovevano essere consapevoli, oltre la repubblica delle lettere, i vari governi i quali gareggiarono in premiarla con privilegi e con doni (1). E qui anzi tratto dirò, che sebbene imprendendo a lodare tal donna per l'altre sue virtù, non fosse per

mancare nè a chi 'l facesse vastità di materia, nè a lei bellissimo encomio, nulladimeno è mio divisamento in questo elogio considerarla principalmente come poetessa celebratissima, la quale colle sue poesie pensate e studiate, non che co' suoi maravigliosi improvvisi, alla nostra Italia un onor duraturo, e a se stessa un seggio, che difficilmente sarà per essere secondo, assicurò nella più tarda posterità.

Il dì 12 di agosto 1763 fu primo a Teresa Bandettini, che nacque in Lucca da onestissimi genitori, ed alla quale punto non valsero a dar nome nè le avite ricchezze, nè la nobiltà dei natali, quelle di stolta superbia, queste d'insano orgoglio spesse volte cagione. E di vero che solo la sua mente e l' indefesso suo studio la spinse per quella via, che tanto recar le doveva onore e conforto, e cui facilmente superò: chè chi è nato per l' immortalità non sale, ma vola dalla bassezza della fortuna all'altezza della gloria. Sì: quella poesia, che figlia della natura parla col suo linguaggio, che sull' ali del pensiero scorre per ambidue i mondi, che le passate vicende ci rappresenta, e talvolta con profetica voce ci trasporta nel futuro, guidata nel medesimo tempo dallo studio e dall'arte, si vide in tutta la sua luce risplendere in quella prediletta del cielo, arricchita dei più be' pregi, e poetessa dal suo nascere. Maravigliarci dunque non dobbiamo se all'età di sette anni componesse ottave senza alcuna instruzione, e se così per tempo intraprendesse la sua orrevolissima carriera (2). Fin d'allora era forza alla fanciulletta cedere all'impero della sua anima naturalmente poetica: e caro l'ascoltarla con quella spontanea foggia d'improvvisare, che sovente s'ode nei trivi delle popolose città, ove le tenzoni ingiuriose o ridicole si

rinnovano dei trovatori provenzali, sola in un angolo di una stanza cantare improvvisando un'ottava, e poscia correndo all'opposto, rispondere con un'altra a nome del suo immaginato competitore. Così nell'innocente esercizio di quella poesia passava la sua felice stagione, e a poco a poco crescendo in età, col sagrifizio della domestica beatitudine, mettevasi per la via a lei destinata.

Compiuti appena tre lustri, la madre, perocchè già il padre morendo l' aveva alle sue cure abbandonata per sempre, mossa dalla povera sua condizione, stimando che la Teresa fosse per vendicarla in tal guisa dei torti dell'ingiusta fortuna, l'ascrisse siccome ballerina al teatro, e si vide per la prima volta calcar le scene in Firenze. Dal che se a lei nè lode viene, nè biasimo, perchè per nostra ventura anche in quel tempo, in qualsivoglia stato l'uom fosse posto, lodevole o biasimevole lo facevano solo le azioni; potrei per altra parte trar motivo di maggiore splendore per questo elogio ove abbisognasse di sì meschini argomenti, perchè vie maggiormente si diè a coltivare la poesia, intenta sempre ad abbellire il suo spirito, anche quando le sue compagne brigavano di ottenere sulle scene plauso e protezione (3).

E come poteva essere intenta a menar danze, e ad affettare quegli atti tanto scioccamente applauditi colei, che già si sentiva capace a vincere il cuore umano e le anime più duramente sorde? La bellezza dei versi di un improvvisator veronese, per avventura da lei ascoltato, l'eccita ad improvvisare in pubblico per la prima volta (4), ed in pubblico gli improvvisa un elogio: ognuno ammira la sua facilità, e la incoraggia ad esercitarsi in quell'arte: ella raddop-

pia i suoi studi, e nello stesso tempo percorrer la vedi le prime città d'Italia: e in modo che ritrar nol saprei con parole, nelle più colte società lode riceve da tutti i dotti. Ed in questa luminosa carriera tanto più ella è lodevole, quanto che a quell' unico suo esercizio univa il calcar delle scene, le quali non abbandonò finchè nel 1792 non fu a ciò stimolata in Trieste da Vincenzo Guinigi lucchese e dal baron Brigido governatore di quella città. Ed ecco che io qui sarei a considerare la Bandettini nel suo maggior trionfo, e come donna maravigliosa, voglio dire come vera poetessa estemporanea: ma primieramente desidero mostrare qual fosse il suo valore nei versi pensati e studiati, nei quali una tacita forza ti sofferma ad ammirare i sublimi pensieri, che gli animano, e le tante vaghezze di che sono sparsi.

Fu nel 1786 che ella, essendo ancor giovinetta, diè alla luce due volumetti delle sue *rime varie*, le quali chiaramente dimostrarono quale fino allora fosse stato il suo studio sui classici, e come, delibando e rendendo a se proprii i più bei fiori del Petrarca, e attingendone la semplicità, la purezza e l'eleganza dello stile, avesse appreso l'arte difficilissima delle muse (5). E poichè vastissimo è il campo delle sue lodi, astenendomi di buona voglia dal minutamente osservare alla sua produzione in quattro canti di ottava rima *la morte di Adone*, che necessariamente fu bella perchè parto di sì bello ingegno, la trovo nel 1794, calzato il coturno, indirizzare una tragedia *il Polidoro* alla celebre Angelica Kauffaman, a colei, che con valore e maestria eguale a quella dei più rinomati artisti, si distinse nella pittura eroica e sublime, e che

in bel dipinto ritrasse la tragica amica in atto di improvvisare. Nè volendo io passare affatto sotto silenzio i pregi di un tal lavoro, riportandomi a quanto già intorno ad esso fu scritto, dirò che l'illustre poetessa fece con questo eccezione a quanto la storia letteraria ci dimostra, cioè che in tutti i generi di poesia si sono le donne distinte fuorchè nell'epico e nel tragico; perchè l'epica e la tragica poesia una singolare energia di spirito, e una rara forza di combinazione richiedono. Nè l'esimio dottore Francesco Franceschi che fu concittadino della Bandettini, e di tali cose ottimo conoscitore, disse più del vero allorchè parlando di quella tragedia scrisse : „ I pri-
„ mi lavori di mille tragici di gran fama, e di Cor-
„ neille medesimo, riuscirono inferiori di assai a
„ questo della celebre lucchese poetessa:„ e inoltre, (al quale giudizio intieramente si sottoscrissero gli stessi dotti estensori delle efemeridi letterarie di Roma) „ che essa ci richiama alla greca semplicità da
„ cui si è tanto deviato in questi ultimi tempi per
„ correr dietro alle stragi e agli orrori; che l'azione
„ è bene scelta, perchè grande e interessante; che i
„ caratteri son quelli dell'istoria, e sostenuti sino al-
„ la fine; che il dialogo è naturale e fluido, ed ha
„ quella vibrata celerità, che non reca oltraggio
„ all'orecchio e alla lingua; che in fine lo stile è pu-
„ ro e cultissimo senza mistura alcuna di lirico (6).„

Ai versi pensati e studiati, che io ho preso ad esaminare, non si rimane frattanto la sua gloria: chè un'altra stupenda produzione ci offre nel 1805 col suo poema *la Teseide* (7), il quale essendo nella letteraria repubblica più che conosciuto, me, cui sapere e autorità manca a giudicar di tal cosa, disobbliga dall'osservare a tutte le sue parti per darne a questo

luogo giudizio. Non credo per altro di andare errato dicendo che quella Teseide è una assai bella poesia, e che (facendomi lecito di esprimermi colle parole del mio ch. concittadino sig. marchese Antonio Mazzarosa) „ se il poema la Teseide avesse il „ suo eroe non fra i favolosi, ma tra gli storici, „ sarebbe più letto e più ammirato (8).

Appartengono parimenti ai suoi versi pensati e studiati quelli, che essa compose in particolari occasioni, se mi è lecito dire ciò che ognuno ne pensa, quasi tutti degni di quella rara mente, e conformi al soggetto che prendeva a cantare. In essi in fatti scorgi originalità, ricchezza d' immaginazione, esattezza, e armonia di espressione; in essi una poesia che subito al cuor si comunica di chi l'ascolta; in essi, e questo è massimo pregio e però pregio di pochi, si piglia di mira quella tanta raccomandata utilità, perchè mentre dilettandoci s'insinua nell'animo nostro, corregge il costume, e ignote verità ci appalesa. Con questi poi ove taluno prese a encomiare, fu lodatrice del vero merito, nè adular volle chi grande sol nacque, sdegnando coi suoi versi comprar protezione, e aumentare i suoi piccoli averi. Molte cantiche e canzoni ci ha pur lasciate in morte di sommi uomini, e di persone a lei care, e fra i pregi, che le adornano, trovi quello, in tali cose desideratissimo, dell'espressione di un vero dolore. Tutti, o Teresa, colle visioni in morte del gran Vincenzo Monti e della principessa Rospigliosi, ricorderanno per sempre quella Canzone in cui piangesti la morte dell' unica tua figliuoletta, quando volò al cielo la

Fanciullina lattante
La cui lingua non anco
Facea dolce lusinga
Della fida nutrice al teso orecchio (9);

chè sì vivo vi dipingesti il dolore da farlo a chiunque eternamente sentire.

Che se si volessero ad una ad una ammirare tutte le bellezze di quei versi pensati e studiati sarebbe mestieri considerare ad una ad una quasi tutte le sue produzioni, perchè quasi tutte belle, quasi tutte eguali. Ma come qui il mio ufficio è soltanto discorrere brevemente i particolari più notabili della vita letteraria della Bandettini, così anche credo sarà per bastare, se per tutti i suoi versi pensati e studiati, e per la stessa sua seconda tragedia *la Rosmonda*, mi contenterò dei caratteri generali che ho saputo superiormente accennarne, e parlerò invece degli studi, ai quali fu tutta intenta nel mentre che della poesia faceva l'unica sua delizia.

Sapendo ella da chiunque il proprio ingegno invilirsi, sebbene grandissimo, ove non sia da continuo studio alimentato, e colla contemplazione del passato e del presente instruito; sapendo ella breve essere il volo del più elevato spirito, che tanto nelle scienze, quanto nelle arti e nelle lettere tutto da se presuma ed i passati esempli disprezzi; quantunque di grandissimo ingegno e di molte doti arricchita, oltre all'usarsi nello studio della scienza della natura, della storia universale e della mitologia, volle pur dedicarsi alla profonda meditazione dei classici della latina e della greca lingua, e le bellezze di Virgilio e di Omero non solamente assa-

porare ma gustare. Così crebbe i doni della natura: e se da questi primi poeti, maestri sovrani del bello, procurò trarre norma ed esempio ad esprimere i suoi pensieri; niente essi perdettero della loro originalità, perchè son sempre originali, sempre nuovi.

Ma qual fosse il suo sapere nella difficilissima lingua greca, e qual lode, oltre a se, recasse al bel sesso mostrando dov' egli arrivi nei più profondi studi, chiaramente manifestò quando alcune cose di greco (10), tra le quali i Paralipomeni di Omero di Quinto Calabro Smirneo prese a tradurre in bellissimi italiani versi. E se a questa produzione la stimolò il celebre abate Cesarotti, il quale, come ella asserisce (11), coi suoi consigli ed ajuti la determinò ad incominciarla, maggiormente ci convinceremo del possesso, che ella aveva di quella lingua. E qui siccome io non iscrivo per adulare ma per la verità, dirò che quest'opera la quale ebbe lodi fino dal suo nascere, e che oggi dai dotti si legge e si ammira, fu in alcuna parte criticata dai più severi censori. Che quel volgarizzamento in fatti troppo si allontanasse dal testo e meglio la sembianza, la franchezza, gli atti, i panni avesse di una parafrasi, di quello che fosse una fedel traduzione, fu giudicato da alcuno, il quale volendo poi parlare più sensibilmente, nel tempo stesso che lodava la bella e varia armonia di que' versi italiani, il sapore di pretta e nobile lingua, la grazia e la sceltezza di molti concetti, l'artificio di alcuni poetici quadri, aggiungeva: „ La chiarissima nostra „ poetessa poco diversamente adoperò da quell'ar- „ chitetto, che pigliato l' assunto di fabbricare un „ tempio in tutto conforme ad altro antico, venne

„ formando un edificio consimile bensì nella pian-
„ ta e nelle grandi proporzioni, ma disparato e
„ moderno negli archi, nei fregi, nelle statue, ed
„ in altri ornamenti da lui scelti ed accozzati a
„ capriccio; attalchè nuovo poteva chiamarsi, e di
„ prima giunta apparir più vistoso del suo prototi-
„ po, ma non quale, a sdebitarsi dall'obbligazione,
„ doveva dall'artista essere eseguito (12). Ad onta delle quali osservazioni, che per altro io non so se sieno per essere conformi all'universal giudizio dei dotti, ove sieno bastanti a convincerci dell'esistenza di alcuni difetti in quella traduzione dei Paralipomeni, volentieri saremo cortesi alla Bandettini di quella scusa che ella giustamente si merita; riflettendo che molto bisogna concedere ad una mente creatrice, che difficilmente si fa schiava agli altrui pensieri, particolarmente quando è d'uopo riempiere le lacune, che talvolta interrompono l'originale, e scostarsi dal medesimo, allorchè la materia sembra men atta ad essere rivestita delle nostre fogge.

Ma è tempo oramai che io consideri la nostra poetessa, come poetessa estemporanea, perchè nell' improvvisar versi fu somma e maravigliosa. Non farò parola dell'utilità, che dalla vera arte d' improvvisar versi deriva: chè inutil mi sembra il mostrare aversene da essa tanta, se non più, quanta dalla poesia meditata e studiata ne viene; e porterò invece l'opinione contro l'esistenza della medesima da taluno manifestata, dalla quale trarrò argomento per ciò, che nel presente discorso mi resta a dire.

Che l'arte degli improvvisatori non altro sia che *LUDUS IMPUDENTIAE*, essendo assolutissimamente e in ogni maniera impossibilissimo parlar *d'ogni co-*

sa, improvviso, e bene: è stato già scritto da un primo italiano scrittore, che presentemente spende la sua vita ad onore della filosofia e delle lettere (13). La quale proposizione se noi teniamo per vera in proposito di quest' arte di parlar d'ogni cosa subitamente e in versi, perchè, come la storia letteraria c' insegna dei passati, e senza salir tanto nell'epoche, come vediamo quasi in tutti i presenti improvvisatori accadere, l'unica virtù dei medesimi, se pur sempre, è nello strancarci le orecchie coll' armonia del verso e della rima; nulladimeno non siamo così contrarii ad ammettere, che possano alcuna volta sorgere veri improvvisatori che d' ogni cosa sappiano parlare improvviso e bene. E per non recar noja con lunghe leggende dirò che veri improvvisatori furono sotto il magno pontefice Leone X, tranne anche in quel tempo coloro che ammessi alle sue cene, mentre improvvisando cercavano di dare ad esso diletto, e di ottenere a lor medesimi applauso, venivano pubblicamente beffeggiati e derisi (14): e senza aprire quelle carte che tanto onore recano alle italiane lettere, che veri improvvisatori esisterono non è molto tempo, tra i quali, perchè *d'ogni cosa* poetando parlò *bene ed improvviso*, la nostra Teresa Bandettini. Essa in fatti riunendo in grado eminente le disposizioni naturali all'improvviso poetar necessarie, memoria pronta e tenace, immaginativa ardente e particolare tendenza all' armonia del ritmo, la gloria oscurò certamente del cavalier Perfetti e della Corilla Olimpica, e quella eguagliò del Gianni e dello Sgricci.

D' ogni cosa improvvisando parlò la Bandettini, perocchè trattò di tutti quelli argomenti che furono ad essa proposti proporzionatamente alle

sue cognizioni per altro estesissime. E tanto deve aver pure inteso in un vero improvisatore richiedersi quel dottissimo scrittore; chè ove per esser tale si richiedesse possesso di tutto lo scibile, io parimenti sarei del numero di coloro che per l' ammission di quest' arte hanno scritto in contrario. E in brevi termini dirò, bastare, ad aversi un vero improvvisatore, che immediatamente ben faccia quei versi che pensatamente farebbe e con istudio. Or non fu alla Bandettini proposto soggetto alla mitologia appartenente, cui non isvolgesse per modo da far conoscere a tutti, che in quel mondo poetico francamente e sicuramente sapeva ella muovere il passo; non soggetto d' istoria, in cui la cognizion profondissima che ella n' aveva chiaramente non si scorgesse. Fin nei segreti della più recondita filosofia penetrò ella arditamente: e mentre cantava del giudizio di Paride si udì spiegare, parlando in persona di Minerva, la teoria de'colori con una giustezza da filosofo, con tutta l' eleganza di un poeta (15). E non dimostrano eglino un parlar di ogni cosa nel suo vero senso gli improvvisi *il giudizio di Paride*, *la morte di Didone*, *il giuramento di Annibale*, *gli spartani alle Termopili*, *la scoperta dell' America*, *la fisica delle piante*, *la pluralità dei mondi*, *il viaggio aereostatico*, *l' origine del terremoto*, *l' istinto dei bruti*, e tanti e tanti che ci stancheremmo volendo tutti accennare?

D' *ogni cosa* improvvisando parlò *bene* la Bandettini, ed anzi più che bene, se parlar più che bene è dir cose vere, belle, non vili, che almeno vagliano il tempo e l' attenzione di udirle. I suoi estemporanei versi non temono andar soggetti, come i pensati e studiati, alla più severa critica, la quale anzi scorge in essi quelle bellezze, che all'orecchio sfug-

girebbero di chi solo improvvisar gli ascoltasse. E qui, per convincerci di quanto asseriamo, farebbe d' uopo che sotto gli occhi ad una ad una ci ponessimo le sue estemporanee composizioni (16), ed in esse osservassimo tutto quanto è di degno; ma come in ciò siamo stati prevenuti dalle dotte fatiche del ch. scrittore sig. avv. Luigi Fornaciari (17), così basterà che io riferisca quant'egli ha notato, cioè valer non poco quegli improvvisi per la invenzione, per la condotta, e pel dettato. In essi ammirò quell' immaginoso poetar robusto, quella non ordinaria dottrina tutta infiorata di rose, quella disposizione inimitabile, quelle digressioni adoperate segnatamente per dare un' utilità morale agli argomenti, che di lor natura non la porgono, e quella locuzione non mai disgiunta da una maravigliosa chiarezza, e da una semplicità, senza di cui non vi è grazia nè dignità vera. Che poi a questi improvvisi, non facendo solamente ritratto dei pensieri e delle opere del proprio secolo, dobbiamo dar lode; parmi sicuramente decidersi coll'autorità del ch. professore Salvator Betti, splendido lume dell' italiano sapere, che nel passato 1836 scriveva al celebratissimo Giambatista Niccolini quell' auree parole: „ Non immagine dunque nè specchio di un secolo vuol essere la poesia, ma specchio ed immagine di tutti i secoli: perciocchè di tutti i secoli è la sapienza, di tutti il buon senno. „ (18) Ond'io concludeva che fino a quando esisteranno fra noi sapienza, buon senno, intelletto e sentimento del bello, seguiteranno ad esser cari gl' improvvisi della Bandettini.

Essa parlò d'*ogni cosa bene ed improvviso*, perchè senza esservi prima apparecchiata, nè aver tempo de pensarvi, se non quanto bastava per raccoglier la mente. Improvvisatore (disse il marchese

Cesare Lucchesini quando combatteva i falsi giudizii contro l'arte d'improvvisare) è colui che sopra determinati argomenti , scelti da altri , dice parecchi versi all' improvviso, cioè senza esservi prima apparecchiato, nè aver tempo da pensarvi se non quanto basti a raccoglier la mente,, (19). Che se frattanto alcuno niegò poter tutto questo avvenire, e fu contrario ad ammettere quest'arte d' improvvisare , venne senza dubbio a ciò mosso dalla credenza che gl' improvvisatori nei loro canti inserissero parecchi versi , composti prima con agio ; della quale opinione fu pure il francesce Raoul-Rochette (20). Ma potranno mai eglino aver parlato di questa nostra poetessa, cui appena veniva proposto un soggetto qualunque, al volto, agli atti, alle parole tale si mostrava, che pareva tutti i versi che le usciva dal labbro provenissero solo dall' ardentissima sua immaginativa, per non dire *da un subitaneo furore* , *da una repentina ispirazione* ? E come versi composti prima con agio inserire nei suoi estemporanei, quand' era da sublimi pensieri innalzata, o da cari affetti veramente commossa ? Come quelli adattare a quanto l' immaginativa nuovamente le dipingeva? e se in parte il faceva, come nel resto conservar con quelli egualianza ? E certamente che improvviso poetare fu quello in Bologna nella casa del principe Lambertini, quando, dopo avere improvvisato sopra diversi temi , le fu proposto quel toccante argomento e degno della squisita sua sensibilità, *la morte di Maria Antonietta di Francia*, nel quale giunta agli ultimi momenti di quella vittima ingiusta, con sì vivi colori la dipinse, che seppe cavare il pianto dagli spettatori; e soffocata ella stessa dalle proprie lagrime, dovette interrompere il canto , che terminar non potè per l' emozione del suo

cuore (21). E qual più luminosa prova del poetare veramente improvviso della Bandettini, che il tornare diverse volte a cantare nella stessa accademia sopra il medesimo argomento mutando condotta e metro? Il qual arduo cimento sostenne qui pure in questa sala, dove per ben otto volte l' argomento medesimo le fu proposto, ed ella sempre il trattò con nuovi modi ed in nuovo aspetto (22).

Qual maraviglia dopo ciò se l' accademia degli oscuri di Lucca eresse nelle sue sale, ove anch' oggi si vede, il marmoreo ritratto di quella poetessa, e in prosa e in rime celebrò il ritorno che ella fece alla città sua (23)? Se l' eroe dei due secoli, dopo che dall'alpi piombò sulle povere italiane terre, molto la lodò nel suo passare da Modena, ove da essa volle in due versi improvvisati un saluto? Se il rigido Alfieri a suo onore compose un sonetto, che vale a porre il *suggello* all' autenticità della fama della medesima (24)? Qual maraviglia se il cantor di Bas-ville (25), e quello dell' armonia (26) la celebrarono colle loro poesie, e un Rondinetti le dedicava il suo poema sui bruchi (27)? Se si ebbero ad onore di corteggiarla i due Pindemonti, il Parini, il Cesarotti, il Passeroni, il Bettinelli, il Bozzoli, il Mascheroni, il Tamburini, lo Scarpa, ed altri moltissimi italiani ingegni, tra i quali più d' uno strinse con essa amicizia? Se coi soci si affratellò delle più celebri accademie: della virgiliana di Mantova, degli apatisti di Firenze, dei fervidi di Bologna, e oltre a tante altre dell' arcadia, della tiberina, e della latina della prima città del mondo? A te parlo, o Roma, madre e stanza dei severi studi delle arti, e delle lettere, che in questo serbatojo, mai sempre ai dotti onoranza e sostegno, volesti eternare la sua memo-

ria, o meglio la maraviglia da cui fosti colpita nell' ascoltarla improvvisamente poetare, volendo che di Amarilli Etrusca (come a te piacque appellarla, e come fu poscia da tutti appellata) oltre all' appendersi in questa sala il ritratto, fra il plauso dei tuoi dotti pastori si ornassero le tempie colla tanto desiderata corona di lauro. Il qual'onore della corona se ebbe pure solennemente a Perugia per mano del conte Reginaldo Ansidei, e a Mantova per quella del Bettinelli; io non so dove trovare più durabili monumenti per la sua vera gloria, per la sua fama immortale: chè non si gittano le corone, le quali, se non è somma, difficilmente si posano sul capo della virtù.

Fu poi la Bandettini ottima moglie del suo degno concittadino Pietro Landucci, il quale tolse a marito nel 1789. Non s'inorgoglì pe'doni che aveva avuti dalla natura, e che tanto crebbe col suo studio: sentendo invece basso di se, come è uso del vero saggio, del quale è inseparabil compagna l'umiltà. Amò grandemente il prossimo, e di esso fu nei bisogni, come potè, aiutatrice colle sue onoratissime fatiche; e sempre seguitando i precetti della cattolica religione, trovò in quelli conforto nel quinto giorno del passato aprile: quando tornò a quel Dio che aveva tante volte cantato, lasciando sebben settuagenaria l' Italia tutta a lamentare come troppo presto avvenuta la sua morte.

E tu, o città mia, città di quella virtuosissima, che nei tempi più tristi allegravati cogli utili suoi versi, pensa che i sommi uomini non s' imitan col pianto. Ah possa il cielo pietoso alle recenti tue perdite dei tuoi Lucchesini, de' tuoi Papi, de' tuoi Franchini, ridonarti di queste anime pellegrine, onde nelle sociali cose affatto non si disperi !!

ANNOTAZIONI

(1) *Biblioteca italiana di Milano, tom:* 1.

(2) Del dott. Francesco Franceschi. Elogio. Lucca presso Francesco Bonsignori 1794 in 8.

(3) *Biografia degli italiani viventi. Lugano* 1818 *vol.* 1.

(4) *Biografia cit. vol.* 1.

(5) *Biblioteca italiana cit. tom.* 1.

(6) *Efemeridi letterarie di Roma tom.* 23, contenente le opere enunciate nel 1794.

(7) Sulla Teseide è un assai lungo articolo nelle *Efemeridi letterarie di Roma dell' anno* 1806 fac. 140, al quale per altro a me è piaciuto il preferire il brevissimo del sig. marchese Antonio Mazzarosa.

(8) Articolo tratto *dal Giornale politico letterario di Lucca del* 10 *aprile* 1837, *n.* 31.

(9) *Antologia romana. Roma* 1792 *tom.* 19.

(10) Vedi anche un' elegante parafrasi di una traduzione in greco del marchese Cesare Lucchesini di alcuni versi del sig. Gagliuffi, che incomincia „ *Quanti, o regina, scorrono* „. *Lucchesini, Opere. Lucca tom.* 13 *fac.* 191.

(11) Prefazione alla traduzione dei paralipomeni ec. *Edizione modenese della società tipografica* 1815 *vol.* 2.

(12) *Biblioteca italiana cit. tom.* 1.

(13) Giordani, Opere. Italia vol. X.

(14) Tiraboschi, Storia della letteratura italiana tom. 7. parte IV fac. 2003. ediz. mil.

(15) Discorso di Pelide Lidio nell'adunanza tenuta dagli arcadi il dì 2 marzo 1794, quando fu collocato nella sala del serbatoio di Arcadia il ritratto della sig. Teresa Bandettini. *Roma presso i Lazzarini* 1794.

(16) Si vedono oggi pubblicate in Lucca in nitida edizione per Francesco Bertini per ordine dell' augusto Carlo Lodovico,

che volle (raro esempio!) ne anticipasse la necessaria spesa il pubblico tesoro. A queste sta unita una elegante e dotta prefazione del già nominato sig. marchese Antonio Mazzarosa

(17) Articolo sulle poesie estemporanee di Amarilli etrusca. *Giornale Arcadico tom.* 49.

(18) Sugli scherzi anacreontici del marchese Luigi Biondi, lettera al celebratissimo Giambatista Niccolini. Roma 1836.

(19) Lucchesini, Opere, tom. 2, fac. 69.

(20) Recherches sur l' improvisation poëtique chez les romains.

(21) *Biografia degli italiani viventi cit.*

(22) „ Se i latini avessero veri improvvisatori „ Lezione del marchese Cesare Lucchesini. Lucchesini, Opere tom. 2.

(23) Prose e rime in onore della celebre signora Teresa Bandettini lucchese, fra gli arcadi Amarilli Etrusca, recitate nell' accademia degli oscuri di Lucca il dì 13 ottobre 1794. Lucca presso Francesco Bonsignori 1794 in 8. Precede le composizioni degli accademici il solenne decreto esteso a foggia d'iscrizione lapidaria, con cui viene stabilito che: „ *Laudes celebrentur, eiusque diei acta in vulgus typis edantur, itemque placere uti Teresiae Bandettiniae imago ex marmore in academia statuatur* „.

(24) Quì porto per intero il conosciutissimo sonetto di Alfieri.

Ed io pure, ancorchè de' fervid' anni
Semispenta languisca in me la foga,
Io pur la lira, ond' alto cor si sfoga,
Chieggo, e fremendo sciolgo all'aria i vanni.

Quali in me si adoprar magici inganni?
Chi tal poter sul canto mio si arroga?
Donna, il cui carme gli animi soggioga,
Rimar mi fa, benchè tai rime io danni.

Ma immaginoso poetar robusto
Pregno d' affetti tanti odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto;

Che or di splendida palma i' mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
Più che mai speri da' pensati miei.

Un altro sonetto compose poscia l'Alfieri, nel quale quasi in pentimento delle lodi date nel primo, sembra da lui invilirsi alcun poco la maravigliosa arte di improvvisare.

„ Quanto divina sia la lingua nostra „
Ch' estemporanei metri e rime accozza,
Ben ampiamente ai barbari il dimostra
Più d' un etrusca improvvisante strozza.

Nasce appena il pensiero, e già s'innostra
Di poetico stil; nè mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
Nè mai l' uscita rima ella ringozza.

Più che diletto, maraviglia sempre
Destami in cor quest' arte perigliosa
Che sragionar fa l' uomo in vaghe tempre.

Pare ed è quasi sovraumana cosa:
Onde invidia for z' è che l' alma stempre
D' ogni altra gente a noi laudar ritrosa.

Del quale però ecco come, con moltopiù calzante raziocinio, ribatte le accuse e dilegua i dubbi, servendosi delle stesse rime, il dotto padre Francesco Antonio Fasce professore di lettere umane nel collegio nazareno,

Quanto sovrasti altrui l'Italia nostra,
Che culte rime improvvisando accozza,
Ad ogni cor gentile assai il dimostra
La docile a cantar ausonia strozza.

L' animoso pensier de' suoi s' innostra
Schietti color, nè mai la voce è mozza:
Chè a lei serva la rima ognor si prostra,
Tal che una volta sol non si ringozza.

Quindi un dolce stupor ne nacque sempre:
Sia pur grande l' impresa e perigliosa,
Nell' oprarla ragion non cangia tempre.

E benchè paja enorme e strana cosa,
E la mente a capirla invan si stempre,
Non avvi alle sue lodi alma ritrosa.

Avendo frattanto quì portato quel notissimo sonetto di Alfieri, credo non dispiacerà certamente al lettore che parimenti

qui ponga il seguente, nel quale a quello si fa allusione, fatto in morte di Teresa Bandettini dal ch. monsig. Carlo Emanuele Muzzarelli,

Di Tersicore fu ne' suoi verd' anni
Costei seguace, del tuo Serchio onore:
Quindi più saggia dispiegava i vanni
Con magnanimo ardire a vol migliore.

E quante non durò pene ed affanni
Emula surta di un gentil cantore,
Finchè non si assidea sovra gli scanni
U' per volger di età l' uom più non muore!

A lei le grazie, a lei le sante muse
Arrisero seconde, e in un Sofia,
Che tutte fonti del saver le schiuse:

Chè se di grande il nome or le contrasta
Turba che i lauri altrui sfrondar desìa:
Sappia che un dì piacque a Vittorio (*), e basta.

(25) Il Monti il 2 marzo 1794, quando fu collocato nella sala del serbatojo di Arcadia il ritratto di Amarilli Etrusca, compose ad onore di lei quell' ode „ *Nembo di guerra intorno freme, e morte.* „

(26) Angelo Mazza compose pure ad onore della Bandettini l' ode „ *Dunque io cantor di vergini* „. Poesie di Angelo Mazza, Pisa 1816, tomo 1 fac. 145.

(27) I bruchi, libri dieci ad Amarilli dell'abate Lorenzo Rondinetti. Modena per G. Vincenzi e compagno 1829. E più dell' abate Rondinetti si legge un sonetto sul *carattere di Amarilli Etrusca*, che sta fra' sonetti dell'abate Lorenzo Rondinetti ferrarese. Modena per G. Vincenzi e comp. 1815, fac. 115.

Adige, Brenta, Mincio, Arno, Ticino,
Dora, Serchio, Panaro, il picciol Reno;
L' Istro lontano, l' Eridan vicino,
Il regal Tebro, il mar d' Adria, il Tirreno;

(*) Alfieri

Bei serti a gara offersero al divino
Estro che ferve ad Amarilli in seno;
E il gallo, parco lodator, fu sino,
Quando un giorno la udì, di sè men pieno.

Teseo per lei fra sommi eroi si asside;
E Polidoro sulle scene il pianto
Solo per lei spesso eccitar si vide.

Pur fasto vano, che sul cor può tanto
Di donna, cui si applaude, ella deride,
E amistade e candor le stanno accanto.

L' opere delle Bandettini, che la fecero salire a tanta gloria, sono:

Le rime varie. Edizione del 1786. Vol. 2.

La morte di Adone, produzione in quattro canti di ottava rima. Ediz. del 1790.

Il Polidoro tragedia.

La Teseide poema in 2 vol. Ediz. del 1805.

I Paralipomeni di Omero di Quinto Calabro Smirneo. Traduz. dal greco. Ediz. del 1815. Vol. 2 in 8.

Rime estemporanee. Lucca Ediz. in 3 volumi in 8. del 1835 e 1836.

La Rosmunda tragedia, alcune visioni in morte di sommi uomini e di persone a lei care, e molte altre composizioni in diverse occasioni di feste, di nascite, di sposalizii ec. tutte degne di quella bellissima mente.

BELLE ARTI

Breve ragguaglio sulla direzione dei lavori eseguiti in Tivoli per la diversione dell'Aniene.

All' emo principe il sig. card. Agostino Rivarola prefetto de' lavori dell'Aniene.

Per soddisfare al desiderio della Eminenza Vostra Rma diretto a conoscere i motivi o le ragioni, per le quali abbia io fatto qualche cambiamento nell'eseguire il progetto per la diversione dell'Aniene in Tivoli, occorrerebbe impiegare molti fogli in riportare le giornaliere incidenze che hanno dato causa ad alcune rettificazioni o aggiunte, con cui pervenni allo scopo prefisso, e per il quale ebbi dal chirografo ssmo e dalla onorevolissima fiducia di V. E. R. la facoltà di modificare o variare quelle cose che in atto di esecuzione da me si credevano necessarie. Non pertanto io mi farò ristrettamente ad esporle colla norma delle circostanze e difficoltà che mi si presentarono nell'eseguire questa opera del tutto nuova per noi, e dipendente in gran parte da fisiche incognite combinazioni, a superare o secondare le quali non bastano talvolta tutte le risorse della forza e dell'arte, come ce lo dimostrano gli antichi esempi denotati nella classe di monumenti *irritae spei*.

Sebbene allorquando mi si destò nella mente l'idea di traforare una montagna per condurvi un fiume, come sonosi dagli antichi e moderni traforate per aprirvi strade, io mi portassi immediatamente a Tivoli per istudiare la possibiltà del progetto concepito, e sopra tutto la topografia, la geologia, e l'andamento del fiume ove voltarlo ed ove ridurlo al suo corso, con tutto ciò dopo approvato il progetto presentato dalla commissione apposita, e decretatane dalla SANTITA' di N. S. P. GREGORIO XVI la esecuzione, feci nuove ispezioni di località e nuove considerazioni coi colleghi di commissione e n' ebbi la conferma, che i punti i più opportuni ad effettuare la deviazione e scarico si erano quelli già disegnati e stabiliti nel progetto: ond' è che feci por mano subito allo sterramento, e quindi a fare prove diverse di taglio sulla pietra con piccone, e con zeppe di ferro, e con picciole mine, intanto che si combinavano dalla commissione amministrativa dei piccioli appalti e cottimi per dare campo agli speculatori di fare i loro esperimenti, ed all' amministrazione stessa di conoscere i saggi a cui si poteva giungere nell' ammissione delle offerte.

A tale sterramento e taglio di pietra mi avvidi, che dalla parte dello sbocco la stratificazione di corteccia secondaria si presentava tutta controcorrente, ed era disposta a divellersi ad un qualche urto, a modo che m' indussi a nuove riflessioni sulla velocità e forza che acquisterebbe l'acqua contro gli strati nell'uscire dai cunicoli, lasciandole la cadente da me attribuita nel progetto, e stimai infine conveniente di diminuire questa per metà portandola dal *due* all'*uno* per cento: oltrechè fino

d'allora mi determinai di costruire una gran briglia all'uscire dell'acqua dai cunicoli a sicurezza del fondo e ciglio della nuova caduta, ammessa già nel rapporto degli 8 luglio 1830 e suggerita dal rispettabilissimo sig. professor Venturoli in un colla diminuzione di cadente.

Risolute queste cose, ed approssimandosi il tempo d' internarsi col taglio nel monte nelle dimensioni stabilite, mi occupai a congiungere i due punti d'imbocco e sbocco con una linea esteriore, che passona di necessità sul dorso del monte: e questa prolungai cogl' istromenti geodetici fino a rincontrare dalla parte di città una fabbrica, sulla quale segnai il termine della linea, dalla parte di campagna ossia dello sbocco fino a ritrovare un punto nell' opposto monte, ove feci piantare lo scopo e termine della linea capitale. Su questa controsegnai le due linee parallele che determinano gli assi dei cunicoli, legate a punti stabili e facili a rincontrarsi in ogni mia visita tanto dalla parte di città quanto della campagna. Fu quindi facile il collocare gli scopi o paline di traguardo, su i quali dovevano dirigersi i lavoranti nella intrapresa dei due cunicoli, tanto all'imbocco quanto allo sbocco senza tema di divergere, e il cui spostamento in qualunque caso si manifestasse subito.

L'altra operazione, che immediatamente intrapresi, fu quella di stabilire il piano o ciglio orizontale , sul quale basar doveva la prima sezione e configurazione dei cunicoli all'imbocco, dalla cui posizione dipendeva la soluzione del problema di variare corso all'Aniene senza alterare le soglie di derivazione per gli opificj, nè alterare il superiore, andamento del fiume. Più d'una livellazione, fatta

con diverso istromento legata al ciglio della chiusa del fiume, determinò il basamento della figura dei cunicoli ed il ciglio d'imbocco, a cui in appresso nella soglia stabile artificiale feci qualche picciola variazione, calcolandovi anche la poca pendenza del pelo d'acqua del fiume dal punto della diversione al ciglio della chiusa stessa. Maggior disagio costò il determinare in luogo il piano o ciglio ultimo di sbocco risultante dalla pendenza stabilita pe' cunicoli, sì perchè la vera lunghezza dei cunicoli dipendeva dalla esattezza della topografia esterna sempre difficile ad aversi in un luogo montuoso, sì perchè doveva raggirarsi col livello lungo la costa allora inaccessibile di quel luogo.

Ma intanto che all'imbocco si preparava il piano verticale, sopra il quale si tracciava la figura dei cunicoli, ove tutto sembrava ritrovarsi a seconda del progetto, dalla parte dello sbocco la stessa favorevole direzione delle statificazioni manifestava nuovi pericoli per ciò che riguarda la strada di Quintigliolo, che passa sopra lo sbocco de'cunicoli stessi. Nel configurare la traccia dell'arco circolare per l'ultimo tratto dei cunicoli, come al progetto, si conobbe che gli strati tagliati nella parte superiore, trovandosi in una curva troppo aperta, si distaccavano in parte o si rendevano deboli e pericolosi, come erasi già presentito prima della adozione della curva acuminata, o gotica per il restante dei cunicoli ; così m'indussi ad adottare anche per questo ultimo tratto la stessa curva, ed a continuare l'andamento diviso dei due cunicoli, onde lasciare fino allo sbocco il sostegno del pilone di mezzo a tutta la massa stratificata. Ed opportunissima ritrovai per tale circostanza l'esecuzione già ideata (pag. 75 - Memorie e documenti

descritti per la storia della chiusa dell'Aniene in Tivoli ec.) di un marciapiede che servir possa a praticarvi in ogni tempo ed in piene ordinarie, onde accorrere in qualunque evento ad operarvi quelle provvidenze che abbisognassero: cosicchè lasciando al pilone una grossezza maggiore di masso a piedi d'un metro per parte sull' altezza di m. 2, si dava a questo un rinforzo competente. Queste essenziali variazioni, che nascevano dalle considerazioni su i fatti che si discoprirono collo sgombro della corteccia terrosa e nel tagliare la pietra per formare l'imbuto e lo sbocco, ne condussero seco altre risguardanti la larghezza dei cunicoli e la pendenza del cuspide della volta.

La diminuita pendenza esigeva che si tenesse più larga la sezione dei cunicoli, ed abbondando nei risultati del calcolo stabilii la diminuzione di larghezza da darsi dall'imbocco allo sbocco all' *uno* per cento, cifra per se stessa facile per la regola degli esecutori e per le rispettive sezioni. Calcolando poi sopra i metri 280 di lunghezza dei cunicoli (lunghezza assunta dopo che i piazzali furono alquanto protratti, e perciò diminuita di m. 14 circa quella dei cunicoli) la larghezza sullo sbocco risultava di m. 7. 20, essendo quella d'imbocco di m. 10 compreso il marciapiede. Sopra la larghezza adunque dello sbocco dovevano impostarsi le curve gotiche colla stessa descrizione grafica di quella dell'imbocco, e ne venne che se all'imbocco il cuspide per natura geometrica doveva essere alto dal piano della soglia m. 9. 70, allo sbocco era di m. 8, ossia doveva progredire con una pendenza del *mezzo* per cento circa.

E perchè queste due diverse pendenze di fondo e di cuspide venissero ad ogni metro di avanzamen-

to esattamente eseguite, feci preparare due aste rette della lunghezza di metri 4 l'una, ed altre simili di minore lunghezza per le occorrenze, sopra le quali nel lato piano orizzontale feci collocare una squadra con pendolo fisso dal vertice dell'angolo, perchè indicasse sempre la orizzontalità del piano, e nell'altro lato opposto feci conformare la stessa asta in modo che la sua altezza in testa fosse in una estremità (in quella di m. 4 di lunghezza) di centim. 4 più alta, e così formare un lato inclinato dell' 1 per cento.

L'asta per la volta con un congegno simile inverso indicar doveva la sua pendenza del 2 per cento. Con questi istromenti di ordinario maneggio tanto l'ingegnere esecutore quando gli appaltatori o loro caporali dovevano regolare (come fecero) le pendenze e col dato di ristrinzione di sezione dell' 1 per cento, ossia del 1/2 per parte nei lati dovevano regolare la larghezza dei cunicoli ad ogni metro di avanzamento. Protratto quindi il lavoro in modo che più non si scorgessero gli scopi esterni per l'allineamento, si fisserebbero ad ogni dieci metri dei pendoli bianchi visibili sospesi alla porzione di cuspide eseguita e da me rincontrata, onde mai non mancasse agli esecutori la direzione lineare.

Si attaccò intanto la esecuzione del taglio chiuso. Il metodo prescritto nel piano era a scaglioni, acciò gli uomini senza bisogno di ponti o altro comodo potessero dal cuspide tagliare liberamente i massi. Ma la qualità della pietra calcare stratiforme, e la irregolarità che si formava nella esplosione delle picciole mine ammesse dalla superiorità, non permise agli impresarii di mettere in esecuzione questo metodo regolare, e convenne sostituire quello di un piano inclinato molto esteso che salisse dal piede al

cuspide per potervi fare accedere le carrette vuote e rinviarle al basso caricate di breccia e di sassi, e per avere l'altro vantaggio di sviluppare molto più di forza che non avrebbesi potuto fare con gli scaglioni regolari, ed infine per potere distribuire più liberamente le mine ove faceva di bisogno. Così il lavoro ha proceduto da una parte e l'altra, cioè con due piani inclinati opposti che si unirono infine col loro vertice al punto d'incontro nel cuspide del volto.

Anche sull'uso delle mine si fecero diversi saggi dagli impresarii prima allo scoperto e quindi nell'interno: molta attenzione si pose sulla direzione, sul calibro, e sugli effetti relativamente alla volta e figura che dovevano prendere i cunicoli. Sul modo poi di avere il minore fumo possibile nella scarica di esse, che in causa della mancanza di ventilazione si tratteneva nell'interno e ritardava la lavorazione, uno di essi impresarii sig. Vanelli esibì il ritrovato di usare in luogo delle miccie alcuni cannellini di carta leggermente intrisi di polvere in pasta, dai quali si ottenne molto vantaggio.

I cunicoli riuscirono perfettamente allineati ed a poca differenza colle pendenze assegnate. Le lunghezze misurate in piano sonosi ritrovate nel cunicolo destro di m. 278, e nel sinistro di m. 263. 50, prese a piombo dei cuspidi da imbocco e sbocco. É provenuto da tali minori lunghezze, che essendosi fissata la sezione ultima allo sbocco, quando s'incominciò il lavoro sul dato della lunghezza di m. 280 si è dovuto coi ritocchi conformare le sezioni verso lo sbocco alla ritrovata lunghezza, ed ingrandirle alquanto.

Fu in tempo che si operavano questi ritocchi, che feei eseguire la gran briglia artificiale allo sboc-

co composta di grossi massi di travertino stagionato da secoli, tirati da Colle Nocella, disposti alla profondità di un metro e mezzo raguagliati, e collegati tutti fra loro con calce, masso di muro, e con una forte legatura di ferro grosso, di cui la fascia principale abbraccia tutta la parte in avanti, e con laterali catene fra i massi si stringe col lato di dietro per mezzo di grossi paletti. Compita questa briglia, feci intraprendere le due briglie all'imbocco con simili massi che costituiscono la soglia stabile dell'imbocco livellata, come dissi, al pelo d'acqua a pari del ciglio della chiusa, onde avere la perfetta corrispondenza del pelo d'acqua relativo alle soglie delle bocche degli opificj. Un idrometro, che feci collocare a questo pelo d'acqua, serviva in ogni giorno per esperimentare in ogni stato del fiume il punto da me assegnato in corrispondenza dell'idrometro che sta al ciglio della chiusa; e così mi accertai che in ogni circostanza del fiume non sarebbesi alterata l'altezza d'acqua per gli opificj.

Avrei voluto intraprendere alcune picciole briglie entro i cunicoli (come alla mia relazione 8 luglio 1830 pag. 61 delle memorie e documenti ec.) specialmente ove trovai qualche strato di materia sciolta; ma eravamo già prossimi all'epoca voluta per la immissione dell'acqua entro i cunicoli, e mi limitai ad eseguire alcune più bisognevoli murature tanto nel fondo quanto nei lati dei cunicoli: riservandomi a tempo opportuno di sostituire un laterizio nei lati ove s' incontrano gli strati scomposti e leggeri, di niuna maraviglia essendo l' avere ritrovato in un monte di calcare secondaria degli strati più leggeri, come ne abbiamo ritrovati dei più duri e compatti.

Passando alle opere esteriori che hanno relazione colla diversione, porrò primieramente fra queste i portoni costrutti alla imboccatura dei cunicoli non contemplati nel piano, e costosi per la robustezza con cui sonosi dovuti fare, ma di grande utilità e comodo per le visite e per le incidenze che potessero avvenire entro i cunicoli stessi, chiudendoli ambedue, o l'uno o l'altro, per praticare in quelli all'asciutto.

Questi grandi repagoli mobili servirono mirabilmente per l' altro fine eziandio di poter preparare una piena artificiale, e quindi sboccarla all'improvviso nel primo giorno, in cui le acque dovevano incamminarsi pei cunicoli e precipitarsi per la nuova caduta.

L'artificio di questi portoni è tale, che essendo due porte per cunicolo chiuse ad angolo, nel mentre una di queste con canapo viene forzata ad aprirsi contro-corrente, l' altra staccata dalla prima viene aperta dalla corrente stessa in senso opposto, scorrendo ambedue sopra grosse carrucole di metallo e girandosi attorno grossi perni di ferro trattenuti al di sopra da grandi anelli bene impiombati, fermi nel masso e poggiati al di sotto entro lucerne o conche di metallo infisse nei massi della briglia su' quali gira la porta. É questa poi composta di una intelaratura di grossi travi di rovere, bene connessa e ricoperta da erte tavole dello stesso legno, il tutto inchiodato, ferrato, ed incatramato a perfetta regola di arte.

Anche il così detto piazzale avanti l'imbocco, ossia imbuto per l'invito delle acque, ha subìto variazione da quanto erasi accennato nella pianta che faceva parte del progetto. L'aggiunta stessa dei portoni indusse alla necessità di fare due piazzette latera-

li all'imbocco per potervi manovrare all'occorrenza i portoni stessi, oltre alla piazzetta sopra il taglia-acqua che riunisce i due marciapiedi; ma il maggiore lavoro si fu nell'approfondare tutto il piazzale a due metri sotto le soglie dei cunicoli. Difficile si rendeva questo approfondamento, che doveva farsi sotto il pelo d'acqua del fiume ed in un suolo a destra breccioso, a sinistra di pietra durissima. Un argine, che fu lasciato lungo la sponda del fiume, alto due metri sopra l'acqua e che fortunatamente fu ritrovato di una deposizione argillosa stretta ed impermeabile, ci diè opportunamente comodo di potere eseguire questo abbassamento interessantissimo, e che in realtà era il mezzo per voltare le acque verso i cunicoli, le quali collo scaricarsi verso questa bassura avrebbero asportato il fondo stesso dal fiume verso il gorgo, e di quì innalzandosi le acque sarebbonsi dirette ad entrare nei cunicoli. Fu inoltre escavata una fossa più profonda dei due metri suddetti lungo l'argine, allorquando doveva gettarsi a basso.

Preparato così il fondo del piazzale, si abbassò e si assottigliò quanto più si poteva l'argine, e col mezzo di alcuni travi posti a leva al di dentro del fiume, allorchè l'acqua incominciò a formar i fontanazzi si diè moto alle leve coll'ajuto delle corde passate alla estremità del trave, e tirate dalle piazzette. L'argine crollò entro la fossa, ed aprì il varco al fiume per gettarsi entro quella gran vasca; indi si rialzò presso le soglie dei cunicoli e s'incamminò per essi, lasciatovi correre per quanto tempo si reputò sufficiente alla prova.

Fu osservato però da che furono intrapresi i lavori, che il filone dell'acqua bassa e delle mezze piene erasi diretto verso la sponda sinistra, e che

faceva duopo di qualche repellente per piegarlo verso i cunicoli. Fu pertanto disegnato sul luogo, presso molte osservazioni, la direzione, il numero, e l' estensione di tali repellenti, detti pennelli, che dovevano invitare e forzare il pilone a quella parte; e fino dalla primavera passata s' incominciarono a costruire le sole palificate, sospendendo la riempitura il più tardi che si è stimato, affine di non dare urto all'argine summentovato.

Sono questi pennelli costrutti a cassone con pali di castagno intrecciati di legna verde, e riempiti di sassi e fascine; che però dovendo continuamente contrastare con l'urto dell'acqua, in ogni anno probabilmente avranno bisogno di un qualche restauro sino a che la piantagione di salci, che si farà nel principio del prossimo inverno, non abbia bene allignata.

Avrei voluto munire le fronti di tali pennelli di gabbioni e buzzoni, ed avrei voluto ritagliare ancora più la sponda destra, e togliere specialmente una punta forte di terra e muro che esiste nella sponda al termine della vigna Tomei; ma non vi fu il tempo ad eseguirli, ed eravamo troppo impegnati in altre preparazioni per la memoranda giornata dei 7 di ottobre cadente, e speriamo che si possa o in questo autunno se diverrà più sereno, o nella futura estate potere effettuare tali cose, allorchè si darà contemporaneamente compimento all'interno dei cunicoli.

Un altro lavoro, non previsto nel mio progetto, si fu quello del muro circolare di decorazione al di sopra dei cunicoli. Per rispettare l'antichità si opinò di lasciare il muro reticolato antico, che si trovò nel fare lo sterramento avanti le bocche dei cunicoli. Era però questo già alquanto degradato: ma stante

la sua grossezza pareva resistente al poco carico di terra che gli soprastava. Avvenne dopo una forte pioggia che questo cedè al carico, e nello staccarsi dalla pianta del monte, su cui fondava, asportò seco una dilamazione vistosa di massi e pietra che formava la fronte dei cunicoli. Fu forza allora di sgombrare le macerie non solo, ma di scaricar tutta la terra e il restante de'muri antichi che coprivano il di sopra delle volte dei cunicoli, aggarbando la fronte al più possibile a scarpa; e perchè non mancasse il posto alla iscrizione lapidaria di già preparata, fu immaginato e costrutto il muro che ora si vede a finale del prospetto dell'imbocco. Si ebbe inoltre riguardo al comodo accesso dei marciapiedi interni dei cunicoli, e dopo fatte mature osservazioni si riconobbe essere il migliore partito di fare una scaletta dalla parte dello sbocco ove la natura stessa della pietra e del taglio fatto ne additava l'andamento. Fu questa eseguita come si vede, e fu eziandio munito lo sbocco con un accompagnamento di due grossi muri laterali protratti fino al ciglio della caduta, onde a questa nelle piene non si aprisse qualche sgorgo diverso da quello stabilitole. Finalmente nell' ultima settimana che precedè l'ottobre fu innalzata una porzione di muro alto m. 1. 20 sopra la chiusa sotto il ponte, con paratoja nel mezzo da abbassarsi ed alzarsi a piacere, ed a tale altezza trattenuto perchè facesse l'officio di risoratore, sì perchè nel preparare la piena artificiale per il giorno della immissione formale dell'acqua nei cunicoli servisse di scarico al sopravvanzo di detta piena, sì ancora perchè non essendo compiti i lavori entro i cunicoli vi fosse uno sfogo alle piene per non caricare di troppo i nuovi lavori.

Tali sono, Emo Principe, le parziali variazioni

del progetto approvate già dall' Emza Vostra Rma, che però non inducono diversità nell'assieme , nella massima e nei principj, con cui doveva giungersi all'intento di allontanare l'Aniene dalla città di Tivoli e portarlo a scaricare al di là della città immettendolo pel traforo del monte Catillo. Spero che l'esito avuto e la giornata del dì 7 ottobre cadente mi giustificherà presso l'Emza Vostra Rma ; attenuerà le inimicizie che mi ha suscitate questa opera, e mi procurerà dal nostro sovrano, che onorò quella giornata colla sua presenza in Tivoli, un benigno compatimento.

Roma 30 ottobre 1835.

C. FOLCHI

Appendice al ragguaglio dei 30 *ottobre* 1835 *sulla direzione dei lavori eseguiti in Tivoli per la diversione dell'Aniene.*

La straordinarissima memorabile piena dei 5 e 6 febbraio del corrente anno 1836, che tutta comprese di spavento la città di Tivoli sì per la minacciata catastrofe, sì per la ruina avvenuta di una parte della grotta di Nettuno sopra cui si fonda la regione di Vesta, sebbene alla nuova opera dei cunicoli che la salvò niuna essenziale alterazione apportasse, contuttociò fece apprendere non doversi nè trascurare nè dilazionare il compimento dei lavori, i quali dopo il giorno 7 ottobre dell'anno scorso eransi tralasciati colla intenzione di riprenderli in questo corrente anno.

Vostra Emza Rma, sempre sollecita nelle operazioni, ne ordinò immediatamente un preventivo scandaglio, in cui dovessi includere la sistemazione del pia-

no di detti cunicoli, affinchè i corpi gravi che la piena vi asporta non trovino ostacolo nelle scabrosità a proseguire il loro corso fino alla caduta, e perchè in ogni parte del fondo venga interclusa qualunque infiltrazione o qualunque escavazione nelle stratificazioni meno compatte. E per consolidare tali stratificazioni anche nelle parti laterali, e nel volto fin ove fosse possibile, ne proponessi il laterizio, come vedesi praticato nelle antiche opere di questo genere e specialmente nel celebre emissario del lago di Fucino; oltre a che vi comprendessi qualunque altro lavoro o di perfezionamento o di restauro, di che abbisognasse.

Arrivata la buona stagione mercè de'fondi assegnati e de' contratti fatti dall' amministrazione, fu intrapresa in pari tempo e la murazione delle picciole briglie entro i cunicoli ove corrispondono gli strati meno compatti, e la lastricazione con quadrelli di pietra calcare della vicina cava di s. Antonio, non non che il laterizio nelle sponde e parti del volto fino alla altezza di m. 4, e più ancora ove la pietra si mostrò sciolta o agglomerata con parti friabili.

Visto inoltre che l'acqua piovana, cadente sulla china del monte ove è il prospetto all'imbocco dei cunicoli, vi produceva delle filtrazioni e qualche scollegamento, si pensò, e fu eseguita, una generale coperta di calce-struzzo composto colle brecciuole del monte stesso, che ne hanno mirabilmente allontanata qualunque trapelazione in quel posto. Non eguale risultato si ebbe nell'interno dei cunicoli, ove gli stillicidii del monte si mantengono la via aperta loro dalla natura, e lasciano sempre luogo a dubitare di qualche parziale scollegamento; scollegamento e frana che sbarazzata con gl'istessi mezzi, con cui si sono

asportate le materie cavate dai cunicoli, nulla influirà contro la diversione dell'Aniene, scopo unico di questo diversivo sia che resti chiuso nel volto, sia che parzialmente o totalmente si aprisse. Nelle opere esteriori poi, ove la cascata per la forza della piena dei 6 febbraio si è appiombata, fu eseguito un rinforzo di muro sotto al ciglio, ed altri piccioli rinforzi sonosi fatti anche al prospetto dello sbocco per assicurare gli scogli soprapposti ai cunicoli.

Dalla parte dell'imbocco erasi alquanto guasto nella punta il gran pennello che spinge il filone dell'acqua verso i cunicoli, come pure l'altro pennello a destra che difende la sponda destra dopo l' imbocco, i quali furono risarciti. E più opportuno si vide di aggiungere tre pennelli a gabbioni nella sponda sinistra superiormente ai pennelli costrutti nel passato anno, non che di ritagliare una striscia di terreno ed una punta nella sponda destra sotto la vigna Tomei, onde l'acqua più facilmente si dirigesse coll'intero suo corpo verso i cunicoli: e questo taglio, siccome il più difficile lavoro ed il più lungo a farsi nella maggior parte in acqua, fu immediatamente incominciato e fu l'ultimo ad essere tralasciato. Si costrusse ben anche un muro a sostegno delle terre laterali all'imbocco, e fu rialzato il muro sopra la chiusa sotto il ponte fino alla imposta del grande arco onde garantire la grotta di Nettuno dalle piene.

Con altri piccioli lavori, di cui si è dato il dettaglio negli stati consuntivi, si diè compimento a quest'opera; alla quale però in ogni anno occorrerà qualche restauro e lavoro di manutenzione, e sarà opportuno che nell'anno avvenire si faccia una ispezione entro il canale della stipa non mai visitato dopo

i lavori del 1827, dimostrando esso qualche degradazione, e si eseguiscano i risarcimenti necessari affinchè ad ogni occorrenza possa farsene quell'uso a cui è destinato.

Roma 15 novembre 1836.
C. Folchi

Intorno alla patria, opere, ed allievi di Raffaellino del Colle discepolo di Raffaello d' Urbino e di Giulio Romano. Memoria del cav. Giacomo avvocato Mancini di Città di Castello indiritta al sig. conte Francesco Carleschi membro della congregazione di revisione in Roma.

Eccovi, mio rispettabile amico, questa qualunque siasi *memoria*, che i vostri per me sempre grati ed autorevoli eccitamenti mi hanno fatto l'animo rivolgere a quì scrivere, onde con un pò più d'ampiezza, ordine, e precisione di quello che fino ad ora è stato fatto, la virtù splenda di un uomo quanto più valoroso, altrettanto *generalmente* mal conosciuto (1); di un uomo, che dal divino *Raffaello* d' Urbino e dal sublime *Giulio Romano* fu unitamente ad altri rari ingegni della loro famosa scuola prescelto ad eseguire i loro stessi maravigliosi concepimenti. Non vi lusingate però ch'io, come si converrebbe, possa al vostro nobile pensamento cor-

---

(1) Lanzi, *Stor. Pitt. Tom.* I. *pag.* 160. *Bassan.* ann. 1795 e 1796.

rispondere, e per la tenuità delle forze mie, e vieppiù per la scarsezza delle notizie che infaustamente sono state in proposito alla posterità tramandate. Se il patriarca della pittorica biografia, il Vasari, meglio conformandosi al *titolo stesso* de' suoi peraltro sempre preziosi libri, invece di minutamente informarci della vita e delle geste d' alcuni di minore stima, quelle piuttosto con più sano accorgimento scritto avesse di *molti altri assai più illustri* artefici; ora ben avremmo di tant' uomo assai più onorate e copiose notizie da renderne superfluo ogni altro lavoro. Laonde siccome già i *Lomazzi*, i *Caracci*, i *Lelmi*, ed altri col suddetto *aretino* biografo particolarmente stizzaronsi per avere in poche righe parlato del sublime Gaudenzio (1), del magnifico *Paolo* (2), e dei dotti *Campi* (3), tutti in vero luce di pittorico magistero; così pure il ch. *Lanzi* a' dì nostri assai si dolse del medesimo per aver del nostro *Raffaellino* soltanto per *incidenza* ragionato; e di esso fatto *misurata* lode (4). Che però all'intendimento ho io quì divisato di presentarvi sotto un solo punto di vista, e nel modo il più cronologico che dalla storia o dalla verisimilitudine mi sarà permesso, non solo tutto ciò che qua e là sparsamente di esso alcuni biografi favellarono, ma eziandio quel più che ho potuto risapere e congetturare per rispetto alla di lui *patria*, alla *prima* scuola, alle *opere*,

(1) *Tratt. della pitt.* Lib. II. Cap. II.
(2) Vasari Tom. VIII. *pag.* 269. not. I. *Edizione Senese.*
(3) Scannell. *Microcos. Lib.* II. *Cap.* 19. *pag.* 270.
(4) *Stor. Pitt. Tom.* I. *pag.* 160. *Ediz. Bassan.* 1795 e 96.

ed agli *allievi* da esso alla dipintura, educati ; onde un pò meglio, come dissi, ravvisare il vero merito d'artefice sì prestante.

ARTICOLO I.

Patria di Raffaellino , e sua prima scuola.

Borgo S. Sepolcro, città giacente alle falde del gelato appennino , che dalla patria nostra appena miglia nove si allontana : città che per la purezza e salubrità dell'aer suo ha sempre degli elevati ed acuti ingegni prodotto e nelle scienze (1) e nelle arti (2), fu la patria di *Raffaellino*. Ciò chiaro risulta da monsignor *Anton Maria* Graziani che ne fu e *contemporaneo* (3) e *concittadino*, allorchè nelle sue *storie* fra gli altri artefici in detta città *nati*, il medesimo conta (4). Ciò più che chiaramente scrive il *Vasari*, il quale egualmente *contemporaneo*, spesso nominandolo per la più frequente occasione di ra-

---

(1) La repubblica delle lettere non ignora gl'illustri nomi di *Niccolò Aggiunti, Romano Alberti*, *Antonio Bernardini* , *Giovanni Battista Brunetti, Pietro Gherardi, monsig. Anton Maria Graziani, monsignor Giovanni Maria* e *Giuseppe Lancisi* , *dottor Cristoforo Sarti* , e di molti altri uomini distintissimi.

(2) Assai distinti sono fra questi , oltre *Raffaellino*, un *Pietro della Francesca*, un *Cherubino*, *Giovanni* , ed *altri Alberti*, un *Giovanni de'Vecchi*, *Sante di Tito, Cristoforo Gherardi*, *Raffaello Scaminossi*, *Burante* del *Nero*, *Leonardo*, *Battista*, e *Camillo* fratelli *Tangi*, ed *altri* molti che onorano la pittorica storia.

(3) Monsig. Graziani nacque nel 1537. (*Gian Nic. Erit. in vita, Tomo I. de script. invit. Miner. not. ult. pag. LVIII.*

(4) *De Script. invit. Miner. Lib. I. pag.* 43.

gionarne, costantemente il dice di *Borgo s. Sepolcro*, e specialmente nella vita di *Cristofaro Gherardi* (1). Il nostro concittadino però canonico *Filippo Titi*, dopo non meno di *un secolo* e *mezzo* (2), *unico* sorse ad impugnare una si fatta asserzione da tutti i biografi fin quì rispettata ed abbracciata, facendoci sapere che l'enunciato *aretino* biografo per sola *affezione* allo stato toscano, ov'ei nacque, il disse della lodata città di *s. Sepolcro*; ma che esso appartiene a questa *nostra* patria, come nato nella villa *di Colle* territorio della medesima; e la dimostrazione di questa, ch'ei chiama *infallibile verità*, tutta ripone nelle *memorie* bellissime , che del suo gran sapere ha *Raffaellino* lasciato in diverse chiese e palagi della patria stessa (3). Io amo questa al pari d'ogni altro; e da una banda pur vorrei che una tal sua opinione fosse trionfatrice ; ma con qual cuore abbracciarla, ad altro essa non affidandosi che *alle sole* motivate bellissime *memorie* del suo sapere? Se queste stesse *memorie*, che in altro caso potrebbersi pur come un argomento, sebben debolissimo, riguardare di qualche maggiore probabilità a proteggimento dell' opinione sua, in questo però aver non si possono neppure in si fatta considerazione? Perchè se ha *Raffaellino* sì fatte *memorie* in questa nostra patria lasciato, altrettante di esso eziandio *in s. Sepolcro* se ne ammirano, le quali io già ad altra occasione rammentai (4), e quì appresso nuovamente rammentare do-

(1) *Tom. VIII. pag.* 135. *cit. Ediz.*

(2) *Raffaellino* nacque, com'or si dirà, circa il 1490, ed il *Titi* nel 1641. (*Libri Battes. di Catted. al dell'anno* 1641).

(3) Guid. di Rom. pag. 28. Roma 1686.

(4) *Memor. di alcuni artef. tifer. Tom. II. pag.* 264. 267. 269. 274. 275. e 278.

vrò ad integrità di questa *memoria*. Oltre a che chi ben non comprende, che tali *memorie* ben provano la *stima* somma, che dell'artefice si è nutrita, ov'esse per sorte esistono ; ma non già il *luogo* di sua natività? Chi non s'accorge pertanto, che l'enunciata *infallibile* verità non ad alcuna soda dimostrazione s'appoggia, ma in buona sostanza alla *sola* e *nuda* di lui assertiva, desioso di ornar la patria sua di pregi non propri ?

Ma a sostenere l'opinione del suddetto *Titi* (almeno sull'oggetto principale, che *Raffaellino* cioè ad ogni modo appartenga a questa nostra città), evvi chi questi nostri polverosi archivj scartabellando ha ritrovato che una famiglia - *del Colle* - anticamente ha nella medesima esistito. Siagli pur ciò concesso , ch'io stesso avea già ne' medesimi osservato , e qual oziosa cosa disprezzato ; e che perciò ? In qual modo poi egli prova, che il nostro *Raffaellino* alla stessa realmente appartenesse ? Ma ciò non dimostrandosi, non è una si fatta scoperta capace di dare alcun maggior peso al di lui intendimento ; e vieppiù perchè se tal famiglia già qui vivea , altra eziandio della *casata stessa* ritrovavasi in *s. Sepolcro*, quella cioè d'onde aver *Raffaellino* tratto i suoi natali apertamente scrivono i sopra citati *autori*. Chè se di più a tal'altro mai piacesse credere, che il detto *Raffaellino* chiamato fosse - *del Colle*, - o *dal Colle* - più dal luogo di origine , che per casata ; e quindi col *Titi* anzi detto più probabilmente nato il volesse nella da esso motivata villa *di Colle* ; ripeto , che eziandio in si fatta supposizione la controversia punto non migliorerebbe, perchè se in questo nostro tifernate territorio più luoghi sono appellati *Colle* , ed inclusive detta villa rammentata dal *Titi*; egual-

mente in quello di *s. Sepolcro* molt' altri luoghi sarebbero da detto vocabolo contradistinti, cioè - *Colle di Macera*, *Colle Lavacchia*, *Colle del Sole* (1); ed altro *Colle* circa miglia due distante dalla porta romana dell'anzidetta città, ove una tal quale *voce vaga* opina, che di povera ed agreste famiglia nascesse *Raffaellino* (2). Ma a che più confondersi con si fatte debolissime congetture, quando che mille e centomila argomenti eziandio di maggior importanza, non che di *semplice probabilità*, atti non sarebbero, secondo ogni legge di buona critica, a gettare a terra *una sola* assertiva di *contemporaneo* scrittore, quando relativa fosse alle cose del tempo suo, siccome in proposito egli è quella de'sopracitati scrittori *Vasari* e *Graziani*!

Nè qui mi si replichi ciò che da taluno emmi stato talvolta opposto, non doversi poi intiera fede a sì fatti scrittori prestare, appunto perchè furono essi, che in alcuni errori caddero, ed in alcuni equivoci; dacchè una si folle opposizione per *tre* principali motivi non è degna di ascoltamento: *primo* perchè le leggi di sano criterio non permettono che per alcun dimostrato sbaglio od equivoco, in cui

---

(1) *Stor. Manos. di Borgo S. Sepolcro. Parte I. Cap. II. Nello stato antico di S. Sepolcro.*

(2) Il ch. *Lanzi* trovandosi in S. Sepolcro di buon grado accolse una sì fatta voce. *Stor. Pitt. Tom. I. pag.* 160. *Cit. Ediz.* E penso, che ancor ad esso mostrata si sarà un antica *cappellina* presso tal luogo di *Colle*, entro alla quale si fa vedere una immagine della *Madonna* assai rovinata, che si vuole da *Raffaellino* dipinta. Ma ciò affatto si oppone a quanto scrissero il Graziani ed il *Vasari*, che espressamente il dicono di Borgo S. Sepolcro; che nel senso *letterale* e comune con cui vanno intesi vuol dire ch'ei nacque in detta città.

per sorte cadde uno scrittore, tutto il resto ch' ei scrisse egualmente erroneo riputar si debba: chè in tal caso, a riserva de'libri *Santi*, gli altri tutti di profana letteratura ed arti, che egli è lo stesso che dire tutte le biblioteche del mondo, converrebbe gettare alle fiamme, non essendovi per sorte libro, in cui per l'umana imperfezione un qualche errore od equivoco trascorso non sia. L'argomento proverebbe troppo; e però nulla prova; ond'è che delle cose a'loro tempi accadute debbasi tutto ciò credere a'contemporanei scrittori, che effettivamente erroneo dimostrato non venga. In *secondo* luogo non si deve la fatta opposizione in alcun modo estimare, perchè ed il *Vasari* ed il *Graziani* non furono già di *Raffaellino* soltanto *contemporanei*; ma per più speciali motivi eziandio del medesimo ottimi ed assai ben istruiti *conoscitori*: il *Vasari* perchè stretto di lui amico: perchè alla lunga, e replicate volte stette e domesticamente conversò con esso; essendosi dell'opera sua servito in Roma, Napoli, e Firenze, come or dirò; e rispetto a monsig. *Graziani* basterà il dire, essere stato eziandio di lui *concittadino*. Che però, se specialmente il *Vasari* potè ne'libri suoi errare, o in qualche materia specialmente *congetturale*, o in cosa che dall'*altrui* sola informazione dipendere potea, come spesso accade in opere vaste, non il potè certo per rapporto a *Raffaellino*. In *terzo* luogo poi non deesi all' accennata opposizione dare ascoltamento, perchè degli allegati scrittori l' assertiva intorno al luogo natio di *Raffaellino* abbracciata viene, se il *solo Titi* si eccettui, da tutto il resto de'biografi che del lodato artefice favellarono, dal *Baglioni*, dal *Celio*,

dall'*Alvari* citati dallo stesso *Titi* (1); e di più dall' *Orlandi*, *Guarienti*, *Bottari*, *Lanzi*, *Ticozzi*, e più se ve ne sono (2). Il che non ne fa già presumere, come con assai trista logica tal altro mi dicea attaccato all'opinione del suddetto *Titi*, che essi alla *cieca* e quasi all'impazzata de'lodati *Vasari* e *Graziani* l'autorità seguissero; ma all'incontro efficacemente dimostra, che i medesimi tutti nelle moltiplici e lunghe loro letture, e rivolgimenti di archivi e di carte, non s' incontrarono giammai in cosa alcuna, che alla citata loro assertiva si opponesse.

Ma che più a ragionare rimarrà, quando non solo i nominati stranieri scrittori, ma eziandio chi *fra' nostri* antichi ebbe occasione di favellare di *Raffaellino*, apertamente il disse di *Borgo S. Sepolcro*? Egli è questi il *P. Angelo Conti* nostro concittadino, amatore della patria sua quanto chichessia, il quale nacque e visse in parte nello stesso secolo XVI, in cui visse e passò agli eterni riposi *Raffaellino* stesso, come vedremo; il quale però fu al medesimo *contemporaneo*, o de'contemporanei senza alcun dubbio amico e conoscitore. Or questi in un suo libro che diede alla luce nel 1627 intitolato - *Fiori vaghi* - (3) rammentando fra le più insigni tavole che adornano i templi di questa nostra città, eziandio quel-

(1) *Guid. di Rom. pag.* 28. cit. Ediz.

(2) Ne' loro respettivi *Abecedari e Dizionarj*.

(3) Questo degnissimo *religioso*, che fu dell'ordine de' PP. cappuccini, in questo suo *libro* descrisse le vite di tutti i *santi*, *sante*, e *beati*, che fiorirono in questa nostra città; fece in esso eziandio parola di tutti i templi, che vi si ritrovano, rammentandone tutte le ss. *reliquie*, e le *tavole* che de'più insigni pittori vi si ammirano.

le di *Raffaellino*, le quali sono in s. *Francesco*, alla *Madonna* delle Grazie, e nella parrocchiale di *S. Michele Arcangelo*, il dice sempre, per *notorietà* in allora di fatto, di *Borgo S. Sepolcro*; com'egli è a vedersi alla *pag.* 157, 164 e 178 del lodato suo libro. Di fatto se diversamente fosse, qual mai insano ed inverecondo ardimento quello stato sarebbe de' *Vasari* e de'*Graziani*, mentire una patria innanzi a tanti contemporanei, e meritarsi così l' infame taccia di falsarii ed impostori? E come poi una sì fatta impostura tollerata si sarebbe dagli antichi nostri concittadini, senza che di essi alcuno per *oltre* un secolo e mezzo aprisse mai bocca; onde poi aspettare dopo sì lunga età il *Titi* a rivendicare all'offesa patria l'usurpato onore d'artefice sì valoroso?

Stabilita così la vera patria di *Raffaellino*, finchè *ulteriori* lumi e schiarimenti non si rinvengano a dimostrare il contrario, dovrei io quì prima d'ogni altra cosa rintracciare *quando* egli vi nascesse; ma su tal'oggetto nulla si sa di preciso. Egli è noto però, che esso unitamente a *Giulio Romano*, a *Gaudenzio*, e a *Giovanni* da *Udine* ebbe parte nelle dipinture del palazzetto di *Agostino Chigi* appellato poi della *Farnesina* (1); si sa eziandio, che queste ebbero fine nell' anno 1511 (2); che però essendo *Raffaellino* stato in opera sì importante adoperato da esigere un eccellente dipintore a valorosamente disimpegnarla; quindi è che alla ridetta epoca del 1511, per quanto precoci fossero gl'ingegni di quel

(1) Quatrem. *Vit. di Raff. d'Urb. Traduz. ital. nota alla pag.* 327. *Ediz. Milan.* 1829.

(2) Idem, *ibid. pag.* 305, *e pag.* 326, *e* 327. *nella nota.*

beato secolo, *meno* verisimilmente dar non gli saprei di anni venti, o ventuno; e però nato circa il 1490 o 1491. Nè poi di questa attribuir gli saprei età anche discretamente *maggiore*; perchè non s'ignora, che il *Vasari* nell'anno 1546 il portò seco a Napoli, onde insiem con esso un grandioso lavoro eseguire, di cui in appresso dovrò con precisione favellare. Ma se *Raffaellino* nato si volesse alcuni anni innanzi all'epoca anzidetta; quindi nel rammentato anno 1546 avrebbe con facilità passato gli anni 60, e più o meno a' settanta accostato eziandio si sarebbe. Non si rende però molto probabile che detto *Vasari*, il quale amava la sempre alle arti dannosa prestezza, servir si volesse di un uomo di sì fatta età sempre lenta perchè mancante di vivacità e di energia, e più spesso da qualche incomodo avvilita; nè che *Raffaellino* stesso voluto ne avesse l'incarico accettare.

Ma comunque ciò sia, alquanto più interessante si renderebbe il risapere qual fosse la di lui *prima* scuola, o il maestro. Da'biografi tutti in genere si asserisce, essere egli stato allievo di *Raffaelle d'Urbino*, e più particolarmente di *Giulio Romano*. Io però vado fermamente persuaso, ch'ei bastantemente fornito di beni di fortuna, o trovato generoso mecenate, fin da'suoi più verdi anni ad apparare la pittorica disciplina a Firenze si recasse, cotanto alla patria sua vicina, ove chi dal cielo, com'esso, sortito avea distinto genio, poteva artefice eccellentissimo addivenire per quelle tant'opere chiarissime di *Leonardo da Vinci*, del *Frate*, del *Ghiberti*, del *Masaccio*, e di *altri*, le quali aveano già tant' altri artefici formato, e fatto lume allo stesso divin *urbinate*; e stimo, che dalla fama quindi mosso che per tutto il mondo civilizzato andavasi dell' *urbinate* stesso spar-

gendo, principalmente per essere stato dalla magnificenza *di Giulio II* destinato a vieppiù accrescere la celebrità delle sale *vaticane*, a Roma tosto si recasse, onde profittare della sublime di lui scuola; e più specialmente acconciandosi con *Giulio Romano* della medesima il più valente allievo. Vado però persuaso, ch'egli a tal tempo già esser dovesse maestro egregio; e che altrimenti non vi si accomodasse, che per *perfezionarsi*, e del *raffaellesco* stile rivestirsi nelle parti tutte che il pittorico magistero compongono; perchè se *Raffaello* non potè in *Roma* aprire scuola prima del *settembre anno* 1508, in cui per la prima volta vi mise il piede, e stabilmente vel fermò (1), ed all'incontro le dipinture della nominata *Farnesina* ebber fine nell'*anno* 1511 (2), e come mai avrebbe poi *Raffaellino* potuto nel brevissimo corso di poco più d'*anni due* dall'aperta scuola di *Raffaello* e la dipintura apparare, ed insieme essere al caso di sì valorosamente eseguire le di lui divine invenzioni? Come, ripeto, quando esso a tal' epoca un illustre artefice già stato non fosse? E quì a breve e non del tutto inutile digressione mi si permetta riflettere, che ciò che ho quì motivato del nostro *Raffaellino* si può, anzi egli è forza applicare a quegli allievi dell'enunciato *urbinate*, al *Penni* cioè, a *Gau-*

---

(1) Malvas. *Felsin. Pittr. pag.* 45. *Tom. I. Lanz. Stor. Pitt. pag.* 380. *Tom. I cit. ediz.*

(2) Ciò si dimostra dall' avv. *Carlo Fea* nel suo *Prodromo di nuove osservazioni* ec. *pag.* 46. e nelle *Notizie intorno Raffaello Sanzio da Urbino pag.* 4, appoggiandosi all' autorità dei due poeti *Blosio Palladio* e *Gallo Egidio* romano, i quali le descrissero, e lodarono subito co' loro versi latini stampati *in Roma*; quelli del *primo nell'anno* 1512, e gli altri del *secondo* nel 1511.

denzio, a *Giovanni da Udine*, i quali del medesimo le invenzioni egualmente eseguirono all' anzidetta Farnesina; e specialmente a *Giulio Romano* che la maggior parte lavorò di quelle storie (1): venendosi con ciò a ben comprendere, come essi invero i più felici ingegni dell'avventuroso secolo XVI capaci fossero in sì breve tempo di apprendere le massime, seguire l' esempio del sublime loro maestro, ed essere alla perfezione dell'arte condotti.

ARTICOLO II.

Opere di Raffaellino.

Siccome fu egli indefesso nell' operare, ed al tempo stesso a vecchia età giunse; quindi è che molte furono le dipinture ch'egli in vari luoghi e tempi condusse. E quì ora tralasciando quelle già motivate della *Farnesina*, dico di più che essendo passato agli eterni riposi il pontefice *Giulio II* ed al supremo soglio innalzato il magnifico *Leone X*, volle questi che le logge di palazzo già per suo comandamento incominciate da *Bramante*, e con nuovo disegno, ornamento, ed ordine perfezionate da *Raffaello d'Urbino*, tutte di dipinture, di stucchi, e dorature abbellire si dovessero (2). Che però fatti da esso *Raffaello* i più accorti e graziosi compartimenti d'opera si maravigliosa, e dati i più eccellenti disegni di capricciosi grotteschi, e specialmente di cinquantadue storie cavate dalle sacre carte

(1) Vasar. *Vita di Giul. Rom. Tom. VIII. pag.* 198. cit. ediz.
(2) Vasar. *Vit. di Raff. d'Urb. Tom. V. pag.* 292. cit. ediz.

che rappresentare si doveano, fra i più valorosi giovani della sublime sua scuola *Giulio Romano*, il *Penni*, il *Vaga*, ed altri, fu eziandio *Raffaelino* ad eseguirle prescelto. E sebbene ardua e temeraria cosa sarebbe il voler con matematica certezza distinguere ciò che da ciascuno de' prelodati artefici fu lavorato; con tuttociò essendo *Raffaellino* stato più particolarmente da *Giulio* istruito; quindi pe'colpi alquanto più risoluti e fieri, e per un tinteggiare più caldo e robusto generalmente credesi, ch'egli di sua mano abbia intieramente colorito non solo quella storia, ove l'*Adorazione del vitello* d'*oro* si esprime, ma eziandio l'altra, in cui l'universale *Diluvio* si rappresenta (1). Da altri però, sebben meno che rettamente, si stima che dal solo suo pennello eseguite eziandio fossero le storie di *Mosè* nell'Oreb (2).

Rimasta appena opera si sorprendente delle *logge* compita, *Leone* instancabile nel mostrare la grandezza e generosità dell'animo suo, commise in mezzo a tant'altri lavori allo stesso *Raffaello d' Urbino*, che la gran sala del palazzo vaticano, detta poi di *Costantino*, dipingere intieramente si dovesse de'gloriosi fatti di questo imperatore sì caro alla cristiana religione, e sì della romana chiesa benemerito. E già il sovrano artefice fatto ne avea schizzi e disegni, ed eziandio dato un qualche incominciamento (3); allorchè spietata morte im-

---

(1) Orland. *Abeced. Pitt. art. Raff. del Colle.* Tit. *Guid. di Rom. pag.* 426.

(2) Taja, *Descriz. del Palaz. Vatic.* Rosini, *Mercur. errant. pag.* 45. Rom. 1760.

(3) Vasar. *Vit. di Raff. d'Urb. Tom. V pag.* 305. *cit. ediz.*

provvisamente tolse di vita *Leone*; e quindi morto *Raffaello* medesimo, non altro fecesi per allora di tanta opera; nè di essa alcuna cura si prese il successore *Adriano VI* non tanto per la brevità del suo pontificato, quanto per rimediare possibilmente al grave sbilancio al pubblico erario dalla rilevata magnificenza di *Leone* arrecato (1). Ond' è che non solo la vaticana sala abbandonata rimanesse, ma le stesse arti belle sotto tal pontificato sì fattamente languissero, che i più valorosi artefici ebbersi quasi a morir di fame (2). Che però assai probabilmente io penso, che forse a quest' epoca sfortunata debbansi riferire alcuni lavori, cui *Raffaellino* diede mano per meglio tradurre sua vita, siccome quello che coi disegni di *Giulio Romano* a fresco operò entro la porta del palazzo del cardinal *della Valle* in un mezzo tondo, una *Nostra Donna* che con un panno copre un *fanciullo* che dorme; e dalle bande un s. *Andrea* apostolo, ed un s. *Nicolò*: il qual dipinto, al dir del *Vasari*, fu tenuto per eccellente (3); e l'altro lavoro di un s. *Michele* a mano destra nella chiesa della Morte (4); e per non dilungarmi io stimo che a tal'epoca infelice avrà eziandio qualch' altr' opera condotto, di cui al presente od il nome ignorasi dell'autore, o

---

(1) Vedansi in proposito due lettere di *Girolamo Negri* a *M. Antonio Micheli* da Roma: una del 14 *agosto* 1522, e l'altra del 1 *settembre anno detto*, nel *Lib. I. delle Lettere de' principi*. Venezia appresso Ziletti. 1564.

(2) Vasar. *Vit. di Giul. Roman. Tom.* VII. cit. ediz.

(3) *Vit. di Giul. Rom. pag.* 208. *Tom.* VII.

(4) Titi, *Guid. di Rom pag.* 88. cit. ediz.

ad altro illustre allievo attribuiscesi della scuola raffaellesca.

Comunque sia, passato *Adriano* dopo soli venti mesi di pontificato alla luce eterna, riconfortaronsi alquanto le arti sorelle quando sentirono, essere stato alla cattedra di Pietro sotto il nome di *Clemente VII* innalzato un cugino del gran *Leone* nella ersona del cardinal *Giulio de Medici*. E n'ebbero ragione; giacchè salito egli appena a tal dignità, a se fece tosto chiamare *Giulio Romano*, il primo, come dissi, ed il più eccellente allievo della scuola raffaellesca, affinchè co'cartoni e disegni dal maraviglioso di lui maestro in gran parte lasciati, si desse fine sotto la sua direzione alle dipinture dell'anzidetta gran sala di *Costantino* (1). Che però una delle quattro grandi istorie, che oltre gli ornamenti la decorano, fu intieramente affidata al pennello di *Raffaellino* (2). Esprime questa la *Donazione*, che di Roma fece detto *imperatore* alla romana chiesa; ed in sì fatta storia veggonsi de'gruppi di bellissime femmine, che inginocchiate si erano ad osservare la cerimonia di detta donazione, e sul terzo gradino del pontificio trono vedesi *Costantino* con un ginocchio piegato a terra offerire al s. pontefice *Silvestro*, di pontificali abiti rivestito, una *Roma d'oro* qual simbolo della medesima, e dietro al nominato pontificio trono vescovi, religiosi ed altri. Vi si scorge inoltre un povero che chiede l'elemosina, bellissimo: un putto che sopra

---

(1) Vasar. *Vit. di Giul. Rom. pag.* 202 *Tom.* VII. cit. ediz.

(2) Taia, *Descriz. del Palaz. Vatic.* Vasi *Itiner. de Rom, pag.* 709. Tom. II ediz. in 12. Montagnani, *Descriz. delle pitt. di Raff. nelle stanze vatican· pag.* 46. Fea, *Descriz. di Rom.*

un cane graziosamente scherza ; ed in quell' uomo salito sul basamento di una colonna, avvolto in mantello che sta per cavarsi la berretta, si ravvisa *Giulio* suo maestro unitamente a diversi letterati del suo tempo, fra' quali il *Marullo* ed il *Pontano*. Nell'esecuzione di questo gran dipinto si portò *Raffaellino* con tanta eccellenza, che di molto l'altra storia superò lavorata dal *Fattore* (1). Ma *Raffaellino*, oltre all'enunciata storia, colorì eziandio tutte *le cariatidi*, che sono nel basamento della gran sala, le quali alzata tengono una mano al capitello, e bassa l'altra, accennando *all' impresa medicea* propria di *Clemente VII* (2), il quale però fino dall' anno primo del suo pontificato 1524 ebbe la compiacenza di ammirare tal magnifica sala del tutto compita ; siccome ben mostra l'iscrizione sotto il *Battesimo* di *Costantino*.

Era già sì gran lavoro al suo termine pervenuto, quando non tanto a *Giulio Romano* , quanto eziandio a *Raffaellino* convenne partire da Roma. Il che fu per essi assai buona fortuna, giacchè trattenendovisi più lungamente a lavorare, come sarebbe naturalmente accaduto , si sarebbero forse ritrovati a quel tremendo saccheggiamento , che nell' anno 1527 fu da *Borbone* dato alla misera Roma, in cui patirono cotanto, al dir del *Vasari* nelle loro vite, *il Peruzzi*, *il Vaga*, *Marcantonio*, *il Parmigianino* , *il Rosso*, e tutti quelli che infelicemente vi si ritrovarono. Ora a *Giulio* convenne ire a' servigi di *Federigo Gonzaga* marchese di Mantova, così persuaso dal celebre conte *Baldassar Casti-*

---

(1) Quatrem. *Vit. di Raff. d'Urb. not. alla pag.* 397. *cit. ediz.*
(2) Montignan. *Descriz. delle Pitt. di Raff. pag*, 53.

glione di lui ambasciatore in Roma (1); ed a *Raffaellino* recarsi da *Francesco I* duca d' Urbino, che ne lo invitava. Aveva questo principe fino dall'anno antecedente 1523 ottenuto dal pontefice *Adriano VI* l' assoluzione dalle censure contro di esso fulminate dal di lui antecessore papa *Leone*, ed insieme la restituzione, ossia novella investitura del suo stato (2). Che però rientrato nel medesimo, e quindi condottosi a Pesaro, avea già per opera del valente architetto e suddito suo *Girolamo Genga* fatto ristaurare, e di un'altra torre accrescere un suo vecchio palazzo nel monte sopra detta città appellato dell'*Imperiale* (3). A *Raffaellino* pertanto quivi appena giunto fu dal duca ordinato, che di sue dipinture ornare il dovesse. Mise egli immediatamente le mani all' opera, unitamente a *Francesco* da Forlì, sebbene egli di sua mano la maggior parte conducesse delle storie; mentre *Camillo Mantovano* andava dipingendo tutti i paesaggi, le frutta, ed i fiori, come in sì fatto genere rarissimo (4). L'enunciate storie rappresentavano le più nobili e valo-

---

(1) Vasar. *Vit. di Giul. Rom. pag.* 210, tom. VII, cit. ediz.

(2) Guicciard. *Stor. d' Ital. lib.* 15 *pag. mihi* 413. Reposat. *Della zecca di Gubbio pag.* 77, tom. II.

(3) Dall' armi, che ancor si veggono in questo vecchio palazzo, sembra che un *Malatesta* il fabbricasse, e perchè nel suo passaggio per Pesaro l' imperatore *Sigismondo* ne gettò la prima pietra, si chiamasse poi col nome *d' Imperiale* non solo il palazzo, ma eziandio il *colle* pria appellato *Monte Accio*. Questa notizia mi fa ad erudizione sapere il ch. sig. marchese *Antaldo Antaldi*, ch'io qui nomino a cagione di onore.

(4) Queste dipinture, al dire del prelodato sig. marchese *Antaldi*, sono danneggiate assai, ed in ispecie quelle di una sala che i gesuiti stranieri ricoprirono di bianco, quando espulsi dalla Spagna e dal Portogallo vi furono ricoverati.

rose geste del lodato *signore* (1). Ed in ciò esso con gli altri sì fattamente al piacere del medesimo corrispose, che primieramente fatto gettare a terra ciò che in altra stanza aveano contemporaneamente colorito *i Dossi* ferraresi (2), volle che da *Raffaellino* unitamente agli altri due nominati artefici fossero tosto rifatte (3): le quali opere dovette egli eseguire parte nell' anno 1524, secondo il tempo in cui ebbe fine la sopradescritta sala di *Costantino*, e parte nel corso dell' anno 1522 (4).

---

(1) Vasar. *Vit. di Girol. Geng. tom VIII, pag.* 228, cit. ediz.

(2) *Dosso* e *Battista* fratelli *Dossi* di Ferrara furono due valentuomini, e specialmente *Dosso*, di cui un *s. Gian-Battista* nella chiesa de' rocchettini di Ferrara può stare a confronto con quello, che dicesi di *Raffaello d' Urbino* nella *galleria* di Firenze (*Vasar. vit. di Girolam. Geng. pag.* 228, *tom. VIII sotto la not. I. vit. ediz.*). Che però se le dipinture da essi eseguite furono gettate a terra, ciò sicuramente accadde per colpa di *Battista*, il quale essendo eccellente negli ornati, e specialmente *ne' paesi*, volea a dispetto del fratello, da cui era inseparabile, eziandio operare da *figurista* (*Lanz. stor. pitt. pag.* 231, *tom. II part. II. cit. ediz.*).

(3) Vasar. *Vit. di Girol. Geng. tom. VIII. pag.* 228. Ma questo *biografo* diversamente parla nella vita di *Alfonso Lombardo* alla *pag.* 212 *del tom. VI*, ove asserisce che i *Dossi* furono condotti a dipingere nell' *Imperiale* molto *dopo di Raffaellino ec.* mentre ivi ci narra - *che aveva molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco Morozzo da Forlì*, *Raffaello del Colle ec.* - E nel luogo stesso alla *pag.* 213 ci fa sapere, che gettato a terra ciò che dai detti *Dossi* era stato lavorato, fu fatto da *altri*, senza dir da chi, ridipingere con disegno *del Genga*.

(4) Nel vecchio palazzo dell' *Imperiale* dipinse eziandio *Angiolo Bronzino*; ma dopo anni *cinque* circa, dacché aveavi lavorato *Raffaellino*, cioè dopo l' *assedio di Firenze* (*Vasar. Degli acad. del diseg. pag.* 80 *tom. XI cit. ediz.*). Ma quest' assedio ebbe luogo *nel* 1530. (*Vasar. Ragion. pag.* 59. *Ediz. Aret. del* 1762. *Pignot. stor. lib. V cap. VIII tom.* 9).

Frattanto *Giulio Romano*, che, come dissi, erasi recato a' servigi del *marchese* di Mantova, avea non lungi da questa città in un luogo chiamato *il Te* già edificato un sontuoso palagio, detto però ancor esso del *Te*, e ciò con quella maggior celerità che il nominato *marchese*, cui non mancava nè voglia nè mezzi, desiderato avea: e volendo esso che tal palazzo fosse dal medesimo intieramente dipinto, *Giulio* mandò tosto per *Raffaellino*, di cui oltre *Giovanni da Lione* era stato solito più spesso servirsi (1), come quello che più d'ogni altro suo creato ne avea appreso lo stile (2). Alla chiamata però di tanto maestro convenne a detto *Raffaellino* (che dovea esser giunto alla fine de'suoi lavori) abbandonare lo stato d' Urbino, e sollecitamente partire per Mantova (3): ove giunto si recò prontamente ad eseguire insieme con *Benedetto*

---

(1) Vasar. *Vit. di Giul. Rom. pag.* 208, *tom. VII*, cit. ediz.

(2) Vasar. *ibid.*

(3) Sembra che il *Vasari* quando scrisse la vita di *Giulio Romano* o ignorasse, o non rammentasse che fra i suoi allievi, da'quali fu aiutato a dipingere il palazzo del *Te*, vi fosse eziandio *Raffaellino*; giacchè ivi non ne parla affatto. Ma si vede ch'egli ne fu ben informato, o sel rammentò, allorchè si pose a scrivere la vita *di Cristoforo Gherardi*, ove nel principio della medesima chiaramente ci narra, che fuvvi eziandio il predetto *Raffaellino*, il quale ci dice che da *Mantova* fece immediato ritorno alla patria sua *s. Sepolcro*. *Giovanni Bottani* nella sua *Storica descrizione delle pitture del Te* alla *pag.* 15 scrive, che il marchese *Federico* assegnò a *Giulio-un' assai decente abitazione, e la tavola non meno per lui, che per due suoi scolari, uno de' quali era Benedetto Pagni da Pescia, che avea seco condotto da Roma ec.*- rimanendo con ciò incerto chi fosse l'altro. Ma dal di sopra detto si comprende, che un sì fatto scolare certamente *Raffaellino* esser dovette.

Pagni da Pescia e *Rinaldo Mantovano* le tante bellissime invenzioni di detto *Giulio* : siccome fra le più insigni quelle si furono, in cui le varie disavventure si rappresentano di *Psiche* cagionate dallo sdegno di *Venere* : il di lei *sposalizio* con *Cupido* alla presenza di *Giove* e di tutti gli *dei*, i superbi *giganti* da *Giove* percossi con lampi e folgori , la storia di *Dedalo* che a volare insegna ad *Icaro* suo figlio, il quale per troppo avvicinarsi al sole , liquefatta la cera che ferme tenea le ali sue, precipitosamente cadde, ed altre più storie con be' capricci, ed ornamenti di dorature, e stucchi, e bassi rilievi, che seppe il terribile e fecondo ingegno di *Giulio* inventare ad abbellimento del suddetto palazzo (1).

Avendo *Raffaellino* atteso a sì splendido lavoro, che perfezionare si dovette nel corso dell' anno 1526 e forse in parte del seguente anno 1527, finalmente dopo molt' anni dacchè mancar ne dovea fece ritorno alla sua patria di *s. Sepolcro* (2). Ridire non si può con precisione quando ciò accadesse. Si sa per altro che quando monsignor *Leonardo Tornabuoni* , fuggendo dal soprannominato sacco di Roma, al suo vescovado di *s. Sepolcro* si riparò , egli già vi dimorava (3). Ma tutti sanno che sì orrida scena ebbe luogo nel maggio dell'enun-

---

(1) Vedi la narrazione del *Vasar. vit. di Giul. Rom. pag.* 211 *e seg. tom. VII* cit. ediz., e nel *Bottani*, che esattamente le descrive nella sopracitata sua *Storica descrizione* di queste dipinture.

(2) Vasar. nel *luogo sopracitato.*

(3) Vasar. *Vit del Rosso pag.* 294 *tom.* VI cit. ediz.

ciato *anno* 1527 (1). Che però egli tornar vi dovette in alcuno de' primi mesi di tal anno. Ed ora alquanto lunga fu la dimora ch' ei fece nella sua patria: giacchè, meno il trattenimento di pochi mesi in Firenze per la cagione che a suo luogo sarò per narrare, trattener vi si dovette per circa anni undici, vale a dire fino all'anno 1539 circa, in cui fu egli invitato a nuovamente recarsi nel ducato d'Urbino, come in appresso risulterà. Nè a tal tempo però lavori mancarongli: e primieramente in detta sua patria tutte dipinse le seguenti tavole, cioè nella cappella di *s. Gilio* ed *Arcanio*, imitando lo stile di *Giulio Romano* suo precettore e di *Raffaello* d'Urbino, colorì una *Risurrezione di Gesù Cristo*, ch' è quella in *s. Rocco*, in cui assai bene espressa mirasi l' imponente maestà di Dio che risorge, e le mosse varie di spavento in quei militari che il sepolcro ne custodivano, cosicchè fu opera lodata assai (2). Quindi ad operare si pose pe'frati minori osservanti un' *Assunzione* assai leggiadra e pel disegno e per le tinte (3). Similmente per la

---

(1) Giunse *Borbone* presso le mura di Roma verso la sera del dì 5 maggio con 40,000 uomini del tutto privi d' artiglieria, ed il dì 6 detto incominciò l' assedio, ov' ei restò morto. Murat. *Annal. d' Ital. ad ann.* Bonaparte *Descriz. del sacco di Roma.* Cellini *Vit. tom.* 1. *pag.* 117, *not.* 2. *ediz. milan. dell'anno* 1806.

(2) Vasar. *Vit. di Cristof. Gher. pag.* 135, *tom. VIII.* cit. ediz.

(3) Vasar. *luog. cit.* Questi frati, che *ora* abitano entro la città, dice quì il *Vasari* stesso, e dietro il medesimo il *Lanzi* nella sua *stor. pitt. tom.* 1 *pag.* 160, che abitavano *fuori* di *s. Sepolcro*; perchè all' epoca in cui egli scriveva essi realmente abitavano *fuori* della medesima in un convento appellato *s. Maria della neve* alle radici dell' Appennino. Essi furono introdotti in città nell' *anno* 1530. *Stor. manoscr. del Borgo, cap. II.* §. 1

chiesa cattedrale lavorò un' altra *Risurrezione* di N. S. che al presente appesa scorgesi nella tribuna, o coro de' signori canonici: ed in questo dipinto la figura del *Salvatore* del tutto l' altra assomiglia sopradescritta, ma il campo ed i soldati a custodia del sepolcro sono affatto diversi; e sopra la porta che conduce alla sagrestia vedesi di suo un *lunettone*, entrovi un *Padre Eterno* circondato da *angeli*, che sono bellissimi. Operò inoltre una *santissima Vergine* delle grazie nella tribuna della chiesa di tal titolo, e nell' altra di *s. Leo* eseguì a fresco un *s. Leone* papa, sebben da taluno attribuiscasi ad un qualche artefice della di lui scuola, e non manchi chi di *Cherubino* Alberti il creda. Inoltre *Raffaellino* dipinse altra gran tavola da altare rappresentante un'*Assunzione* della *Madonna*, la quale già pendea in una sala di que' PP. conventuali di s. Francesco. Al presente è questa assai rovinata: ciò però che se ne vede, e specialmente le teste che sono ben conservate, è tanto eccellente che considerato eziandio da' primi pittori, che sono passati per *s. Sepolcro*, hanno asserito che vi possa aver dato delle pennellate eziandio il divin *Raffaello d' Urbino*. (1) Egli così stava in patria lavorando, allorchè giunto l' anno 1536 gli convenne, siccome già motivai, dare una scorsa a Firenze, onde aiutare il *Vasari* nel condurre a

(1) Questa tavola in tempo del governo francese fu trasportata *in Arezzo;* ed ora la possiede il sig. *D. Atanasio Angelucci* canonico della cattedrale aretina. Non può per altro sussistere che l'*urbinate* vi abbia lavorato, giacchè *Raffaellino*, come ho dimostrato, la dipinse *dopo* il suo ritorno in patria da *Mantova*, cioè dopo *il* 1527: *e Raffaello* morì nell'*anno* 1520.

termine gli onoratissimi apparati che per ordine del duca *Alessandro* vi furono eseguiti nella venuta di *Carlo V*, a cui in dett'anno piacque recarsi in Italia, ed in ispecie a detta capitale. Ed in tal'occasione la porta di *s. Pier Gattolini*, la facciata di *Via Maggio* a *s. Felice* in piazza, ed altri principali luoghi della medesima rimasero e di architetture e di pitture in gran parte decorate dall' illustre pennello di *Raffaellino* (1).

Avendo egli così dato fine da una sì fatta commissione, si ridusse nuovamente a *s. Sepolcro*, ove ripigliando i suoi lavori molti ne condusse per questa nostra patria. Il *Vasari* li accenna soltanto in *genere*, dicendo, che egli alcune altre opere pe'nostri *frati serviti* colorisse (2). Or delle medesime la prima consiste in un' illustre tavola di un *Deposto di croce*. Ell' è questa però di poco avanti indietro, e di tinte in genere tendenti al rossignolo, ma di belle teste raffaellesche ripiena, di figure assai corrette, e di ben naturali panni ricoperte. Nel soggetto gradino poi veggonsi in piccolo espresse tre storie: cioè in quella di mezzo la *Risurrezione del Salvatore* con più soldati che atterriti sen fuggono: nell' altra a cornu evangelii il *Salvatore* stesso, che con bandiera spiegata libera *i ss. padri* dal limbo; e nella terza quando in forma di *ortolano* apparisce alla *Maddalena*: in uno de' piedistalli sotto le colonne dell' altare si ravvisa la *cena in Emaus*, e nell' altra il *Salvatore* risorso, che alla *Vergine* sedente apparisce: tutte queste figurine sono pronte

(1) Vasar. *Vit. di Cristof. Gherad. pag.* 138 *tom. VIII.* cit. ediz.

(2) Idem *ibid. pag.* 131.

e graziose. A' lati poi questa stessa tavola ornata viene da tre *angeli* vestiti per parte, che sostengono diversi istromenti della passione di N. S. La seconda tavola, che *Raffaellino* dipinse pe' detti frati, esprime una *Nunziata*. Dell' altra è assai più perfetta, e per l' estrema venustà della *Vergine* così bene esprimente la sua umiltà e modestia, e per la castigatezza del disegno, e per quella robustezza di tinte, che tosto il palesano per valoroso allievo di *Giulio Romano* (1). La terza finalmente è una *Presentazione* al tempio di non minor bellezza dell' altra. Scorgesi nella medesima la verginella *Maria*, che sta devotamente salendo i gradini della scalea che al tempio conduce, ed in capo alla medesima il sommo *sacerdote* che compreso da rispettoso e modesto rallegramento è venuto colle braccia alquanto aperte ad incontrarla: dietro al medesimo un bel coro figurato si ravvisa di *musici*, i quali col canto loro l' augusta cerimonia festeggiano, e di fronte a' medesimi due belle e ben pronte *figure*, che in mano portano due torchi accesi. Quindi nell' ima parte, e nel primo piano della medesima si ravvisa una *matrona* nobilmente vestita (2), cui una tenera *fanciulletta*

---

(1) Sebbene il *Lanzi* faccia parola della deposizione, a grande maraviglia però nulla dice di questa eccellentissima *Nunziata*, che pure le sta dirimpetto. Vedasi la mia *Istruz. stor. pitt. tom. I. pag.* 69, *e seg.*, ed ivi alla *pag.* 324 una mia *lettera* inserita nel *Gior. Arcadico di Roma.*

(2) Questa nobile *matrona*, che chiaramente si scorge essere un ritratto, facilmente era una *dama* della patrizia ed estinta famiglia *Uccellari*, che qual patrona dell' altare avrà fatto fare questa tavola a *Raffaellino*. Un sì fatto patronato passò poi alla casa *Bruni* egualmente nobile, ed estinta. Vedi la cit. *Istruz. stor-pitt. tom I. pag.* 324.

che le sta dinanzi tiene con la sua manina stretto un dito della bella mano, che essa pendente tiene alle ginocchia. Dietro alla medesima veggonsi *due femmine*, una delle quali voltando buona parte delle spalle e della testa al riguardatore, fa pompa dell' assettamento delle sue bionde ed inanellate chiome: dall' altra banda poi a cornu epistolae, e nel piano stesso sono collocate *due donne* di assai provetta età e di più basso rango, inginocchiate, col capo e colle spalle coperte da biancastri panni tendenti al giallo e colla maggior naturalezza piegati, le quali al pari delle altre sono due pregiatissime figure (1).

Ma oltre all'enunciate tre tavole pe'ridetti frati serviti, altra rarissima ne colorì per questa chiesa di *s. Francesco* de' padri conventuali. In questa si ammira *l' Assunzione di Maria* vergine al cielo. I *ss. apostoli*, fra' quali nel primo piano sono *s. Pietro e s. Paolo*, tutti veggonsi devotamente raccolti attorno al venerando sepolcro; e nelle più acconce e naturali attitudini i vari loro affetti vivamente esprimono: e chi attento mira il già vuoto sepolcro, e chi al cielo gli occhi innalza per osservare della *Vergine* la maravigliosa ascensione; chi il suo stupore appalesa, e chi devotamente in se stesso vedesi raccolto, mostrando il solo *s. Paolo* con cert' aria di fermezza, che il caso sorpresa non gli arreca. Quindi nella parte superiore di questa

(1) Neppure di questa tavola parla il *Lanzi*. Avendo la medesima un pò patito, fu mandata in Roma, ove fu ammirata da quasi tutti que'professori, ed il valoroso sig. Pietro *Camuccini* per ordine dell'eminentissimo sig. *cardinal Galeffi* camerlengo di s. chiesa magistralmente la ristaurò. Vedi *Istruz. stor-pitt. tom. I. pag.* 101, *nota I.*

tavola, *Maria* si osserva in umile e delicato sembiante all' empireo innalzarsi, tutta di gaudio celestiale ripiena, e sedente sopra nuvole da più *angeli* festosi rette, e corteggiata, i quali lasciano odorosi fiori cadere a basso. Finalmente appiè di questa tavola a cornu epistolae evvi a mani giunte il ritratto del *devoto* che la fece fare, il quale mostra la sola testa ed il petto, ed è *Antonio* di *Bartolomeo Albizzini* patrono di questa cappella (1). Il *Lanzi*, che in questa nostra patria venuto, vide co' propri occhi questa tavola, asserisce che *Raffaellino* in essa-*comparisce grande*, *leggiadro*, *finito*, *quanto può dirsi*; *ed avendo a fronte* (cioè nella chiesa stessa) *un bel quadro del Vasari* (2) *lo fa quasi cadere in avvilimento* (3).

Dopo sì fatti lavori *Raffaellino* altra tavola colorì per questa chiesa parrocchiale di *s. Michele arcangelo*, in cui si osserva *Nostra Signora* sedente in una tribuna col divino *Infante* in braccio, cui da una banda il martire *s. Sebastiano* sembra umilmente offrire una freccia, istromento del suo mar-

---

(1) Pazzi, *Stor. ined. della famiglia Albizzini*, o *Albezzini*, nell' *archivio* di *cattedrale*. Questa é quella stessa famiglia, cui appartenea eziandio la celebrata tavoletta *di Raffaello d'Urbino* dello *sposalizio* della *Madonna*, ora in *Milano* nel palazzo *di Brera*. Vedi in proposito una mia *lettera* inserita nel *Giornale Arcadico di Roma*, e riportata nella mia *Istruz. Stor. pitt. tom. I. pag.* 317.

(2) Questa, ch'è realmente una delle più belle tavole del *Vasari* ,rappresenta la *coronazione della Madonna*, ch' esso colorì per la signora *Gentilina Vitelli*.

(3) *Stor. pitt. pag.* 161, *tom. I.* Il fu cav. *Wicar*, viste tutte le quì accennate tavole di *Raffaellino*, le volea ad ogni patto di *Giulio Romano*, e più volte tornolle a vedere.

tirio; e dall' altra *l' arcangelo s. Michele* colla spada sguainata, che con piede calpesta il nemico comune, già caduto a terra. - *La composizione è semplice* (dice il lodato *Lanzi*), *ma graziosa per ogni parte.* - (4) Finalmente per la chiesa de' padri conventuali di *s. Francesco* di *Citerna*, terra che sole miglia cinque da questa nostra città si scosta, altra tavola operò, ove in alto il *Redentore* figurato si ravvisa in mezzo a più *angeli*, il quale graziosamente si piega verso *s. Francesco* che al basso gli sta innanzi inginocchiato, e dall' altra evvi l' *arcangelo s. Michele*: quindi in questa chiesa stessa all' altare del *Crocifisso*, nel grosso della nicchia che il circonda, vedesi a parte destra della medesima un *s. Francesco*, e dall'altra un *s. Girolamo*, figure assai belle. Finalmente, per nulla tralasciare, nella casa di mia stessa abitazione evvi di *Raffaellino* una bellissima *Nunziata* in due tavolette distinta, in cui l' *angelo* annunziatore sembra il bozzo dell' altro che egli espresse nella sopradescritta tavola di simil tema nella chiesa di questi padri serviti. Inoltre fortunatamente di esso altre dieci tavolette ritengo (1) nelle quali vari fatti e miracoli si rappresentano relativi *al santissimo Sacramento.* Sono le medesime toccate ed improntate con una franchezza solo propria de' grandi maestri. Io a brevità soltanto di *cinque* parlerò che più dell'altre si distinguono. Nella *prima* pertanto *l'interno* si vede di un *tempio*, ove una *giovane donna* di qualità prostrata appiè dell'altare riceve a mani giunte il pane *eucaristico* dal *sacer-*

---

(1) Il cav. *Wicar*, recatosi in mia casa, di mano in mano che andava vedendo queste tavolette ripetea - *ah bella!* -

dote assistito dal *diacono* e dal *suddiacono*: ell'è nobilmente vestita: dalle bionde trecce sottil velo giù le scende che alle spalle torna poi a ripiegarsi, ed il suo atteggiamento non è men divoto che grazioso. Nella *seconda* vedesi uno *scellerato* innanzi ad un altare, che in atto fiero tenta con pugnale alla mano di trafiggere *l' ostia* sacrosanta, la quale però miracolosamente in alto si solleva: una *giovane donna* in atto d' orrore accorre a trattenerlo, mentre in lontano presso una porta, *altra* se ne scorge che nell' entrare esprime il suo raccapriccio a tal vista. Nella *terza* di queste tavolette si osservano *due guerrieri* in mezzo ad un paesaggio, i quali hanno di già involata la sacra *pisside*, ed uno di essi tenta oltraggiarne la veneranda *particola*, la quale all' improvviso s' invola, ed in alto ascende, mentre l' altro la *pisside* stessa sta sagrilegamente fracassando: un fulmine intanto dal cielo a punirli si scaglia, ed i loro *cavalli* in pronte e vivaci mosse veggonsi per lo terrore a briglia sciolta velocemente correre alla campagna: dietro a' predetti soldati *altri scellerati* complici restano espressi in due seminude *figure*, una delle quali già al suolo caduta è estinta. Nella *quarta* si rappresenta *l' interno* d' un tempio con altare assai magnifico, ed una *vecchia donna* inferma da *altra* sostenuta, la quale inginocchiata, viene dal sacerdote comunicata, al tempo stesso che un *religioso* di lunga cotta rivestito sembra pronunciare una qualche analoga esortazione, accennando con una mano *a Gesù Salvatore*, la cui statua sorge sopra di esso altare. Le nominate donne di abiti talari rivestite con bianchi panni al di sopra, che loro coprono parte del capo, sono squisitamente panneggiate. Nella *quinta* finalmente evvi un' ara,

sopra la quale un furibondo *incredulo* con pugnale alla mano di traffiggere ha tentato un' *ostia* consacrata, ma vivida fiamma sopra l'ara stessa improvvisamente è sorta: *l' ostia* sacrosanta è in altro ascesa, e lo *scellerato* intanto, col pugnale tutt' ora in mano, semivivo a terra è stramazzato alla presenza di più astanti.

Sotto l' epoca frattanto sopraccennata di sua dimora in patria aveva *Raffaellino* non solo tutte condotte le sopradescritte opere di dipintura, ma eziandio più *disegni* dati alla luce, e fra gli altri que' bellissimi, di cui unitamente ad altri di *Raffaello d' Urbino*, *di Giulio Romano*, *del Vaga*, *e di Battista Franco* fece copiosa raccolta *Guid' Ubaldo II* duca d' Urbino, onde con essi dipignere que' superbi *vasi* (1) ch'egli, asceso nel 1538 al principato, andava regalando a tutti i più grandi potentati di Europa. De' medesimi il più bel fiore a tutti resta ancor visibile in quelli, di cui oltre al numero di 300 fece alla morte sua *Francesco Maria II* dono generoso alla *s. Casa* di *Loreto*, alla cui *spezieria* però hanno essi sempre il più vago ornamento e tanta celebrità arrecato (2). Finalmente circa l'epoca stessa dell'assegnato anno 1539 ei dar dovette eziandio i disegni di quelle *storie*, che veggonsi ne' *primi sei stalli*, o specchi da ogni

---

(1) Gli artefici egregi che ne' detti vasi tali disegni eseguirono furono un maestro *Rovigo*, *Alfonso Patanazzi*, e specialmente *Orazio Fontana Quatremer. Stor. di Raff. d' Urb. pag.* 292 *nella nota, cit. edit.* Passeri, *Stor. della pitt. in maiol. pag.* 120, *discors.* 6, *ediz. bolognese.*

(2) Passeri *luog. sopracit. Quatremere luog. sopracit. pag.* 293 *nella nota.*

banda del coro de' canonici di questa nostra chiesa cattedrale, le quali da diversi maestri di tarsia eseguite, e terminate furono nell' anno 1540, come dall' iscrizione che al di sopra di detti stalli gira. Fra le nominate storie quelle si distinguono che rappresentano il *sagrificio di Abramo*, l' *adorazione del vitello d' oro*, la *risurrezione di Lazzaro*, e la *crocifissione di Gesù Cristo*. In queste chiaro si ravvisa lo stile di *Raffaello* d' Urbino: dimodochè il nostro *Titi* le stimò eseguite non solo co' disegni di *Raffaellino*, ma in parte eziandio con quelli, che all' oggetto ei suppone lasciati dallo stesso *urbinate* (1). Ma ciò non potere in buona critica sussistere, ho già ad altra più opportuna occasione diffusamente dimostrato (2).

Giunto frattanto l' anno 1539 circa, egli finalmente partir dovette dalla patria sua, per nuovamente recarsi nel ducato d' Urbino, nel quale egli apprezzato assai per le dipinture con tanta sodisfazione del *duca* eseguite nella sopranominata villa dell'*Imperiale*, si trattenne forse, e si potè trattenere dall' enunciato anno 1539 a tutto l' anno 1543 come si vedrà: ed a tal precisa epoca, nè più presto, debbonsi facilmente riferire o tutte, o molte di quelle opere ch' egli andò lavorando in alcune città del predetto stato d'Urbino. Ripeto non più presto, perchè chiamato da *Giulio Romano*, dovette tosto dall'*Imperiale* trasferirsi a *Mantova*, ed ivi trovarsi, o alla caduta dell' anno 1525, od al principio del 1526. La prima opera pertanto ch' egli vi fece

(1) *Guid. di Roma pag.* 447, *cit. ediz.*
(2) *Istruz. stor. pitt. tom. I pag.* 23, *not.* 2.

quella si fu ch' eseguì in *Gubbio* in una cappella laterale all' altar maggiore della chiesa di *s. Pietro* di que' monaci olivetani, perchè chiaramente porta la data del 1540, come apparisce dalla qualunque siasi iscrizione che gira sulla fascia del cornicione, la quale sicuramente apposta vi fu dopo che le dipinture e gli ornamenti di detta cappella ebbero il loro compimento: ed ecco a curiosità il suo tenore, sebben composta nell' italiano secolo della latina eleganza

PARES ADYTVM BENEDICTI. EXI NOMINE DIVI.

CONDECORAT. FVNDAS NOVA THVREA DONA

PECES. ANNO DOMINI MDCCCCCXXXX.

Laonde *Raffaellino* nella nominata cappella dipinse una *Natività* di N. S., e a fresco due storie di *s. Benedetto*, le quali sono alquanto inferiori alla prima, perchè dal pennello indubitatamente aiutato di alcun suo creato. In proposito però soggiunge il *Lanzi*, che eziandio in questo vi sono *de' ritratti vivi, ed architetture bene ideate, e vi è aggiunta una Virtù in alto, che pare vedervi una Sibilla di Raffaello* - (1). Nella città stessa inoltre ei colorì la vecchia cappella del *Santissimo Sagramento* in cattedrale, ed eziandio *varie figure* ornamentali ai due altari laterali all' altar maggiore, ora condannate all' obblivione ed alla distruzione. Recatosi quindi in Urbino, molte opere egli intraprese. E primieramente operò *sei tavole* bislunghe

(1) *Stor. pitt.* 261, *tom. I, cit. ediz.*

entrovi altrettanti *apostoli*, i quali al presente veggonsi nella sagrestia di quel duomo: e sebbene monsignor *Lazzari*, materiale scrittore di belle arti, li creda di *Pietro della Francesca*, così confondendo il vecchio e secco stile di questo col raffaellesco di *Raffaellino* (1), il *Lanzi* però li riconosce effettivamente per cosa di mano dello stesso *Raffaellino*, e di più asserisce che-*belli sono, e vestiti grandiosamente i suoi apostoli nella sagrestia del duomo d'Urbino in piccioli quadri bislunghi, e di colore assai forte*-(2), e per cosa di mano del medesimo artefice hannoli sempre ravvisati i conoscitori delle arti belle. Similmente nella sagrestia della chiesa parrocchiale di *s. Paolo* sono due quadretti che rappresentano *s. Pietro* e *s. Andrea* apostoli (3), e nell' altra della *ssma Annunziata* de' padri carmelitani scalzi dipinse una *Madonna* del *Soccorso* (4), la quale stassi col *bambino* in mezzo ad altri santi, cioè a *s. Gian Battista* e *s. Cristoforo*, e si scorge in atto di torre al demonio già a terra rovesciato un *fanciulletto*, che di una leggerissima tunica di velo rivestito, lascia vedere tutto il nudo, ed è una vaghissima figura che ben esprime lo spavento. Nel primo piano di questa tavola evvi una *donna* inginocchiata che il soccorso implora della *Vergine*. In *s. Agostino* vedesi altra tavola di simil tema (5), ed in questa si

---

(1) *Compend. Stor. delle chiese d' Urbino e delle pitture in esse esistenti*, pag. 33.

(2) *Stor. pitt. tom. I pag.* 161, cit. ediz.

(3) Lazz. *luogo sopracit. pag.* 71.

(4) Lazz. *ibid. pag.* 140.

(5) Questa tavola sta sempre coperta, e soltanto si scopre in qualche circostanza di pubblica calamità.

osserva la *ssma Vergine* in una aperta campagna, che sta in atto di torre dagli artigli del comune nemico un fanciullo, e dall' altra banda una *donzella* in ginocchio, la quale con le mani giunte mostra implorare soccorso in quella terribile circostanza. Egli è da compiangere che la testa della *Madonna* ed il suo manto celeste sia stato ristaurato, e danneggiato da imperita mano (1).

Nulla più ch' io sappia lavorò *Raffaellino* in Urbino. Condottosi però in *Cagli* ebbe a fare altra bella tavola, la quale trovasi collocata nel primo altare di mano manca all' entrare nella *chiesa* di *s. Francesco*, ove in mezzo ad una vasta campagna rappresentò *Maria ssma* col divino *infante* sulle braccia, sedente in una specie di trono con baldacchino al di sopra, le cui cadute vengono capricciosamente sostenute da due *vaghissimi puttini*. Ella è messa in mezzo a destra da *s. Rocco* inginocchiato, e da un *santo* religioso creduto un *s. Francesco* d' Assisi, ed a sinistra da *s. Sebastiano* martire ancor esso innanzi la *Madonna* inginocchiato, e mezzo nudo con alcune frecce, dalle quali sta vivo sangue stillando, da santo *Stefano* in abito levitico, e da un santo *vescovo*, di cui non si conosce il nome. Nobile è questa tavola perchè, anche a senso del ch. *Lanzi*, ed il paese e le figure sono del tutto *raffaellesche* (2).

---

(1) Queste notizie relative alla città di *Urbino* nella maggior parte io debbo agli eruditissimi signori marchesi *Antaldo* e *Raimondo* fratelli *Antaldi*, versatissimi nelle arti belle, e delle medesime ottimi conoscitori, ch' io qui nomino a cagione di onore, ed a' quali professo le dovute obbligazioni.

(2) *Stor. pitt. tom. I. pag.* 161, cit ediz.

Nel corso intanto dell' anno 1543 essendo stata a compimento condotta la *fortezza* di Perugia, incominciata per ordine di papa *Paolo III* fino dall' anno 1540 con disegno dell' illustre architetto *Antonio da s. Gallo* (1), fu quindi *Raffaellino* invitato da M. *Tiberio Crispo* castellano della medesima a dipignervi: chè però partitosi egli dallo stato d'Urbino, recossi alla predetta città di Perugia, dove unitamente a *Cristoforo Gherardi* suo concittadino ed allievo, ad *Andrea Doni*, a *Lattanzio* della Marca, e a *Tommaso Paperello* da Cortona dipinse la *cappella* di detta *fortezza*, ed i fregi dell' appartamento (2). Il sig. *Orsini* però in si fatto lavoro non sa ravvisare quell'impegno che gl' intelligenti ricercano nelle opere de'valenti artefici (3). Ma se ciò a comune giudizio sussiste, conviene ancor dire che loro quella perniciosa fretta si facesse, la quale appunto incominciò generalmente a prender piede verso la metà di questo secolo XVI, e la quale poi vieppiù eccitata dalla fretta de' pontefici *Gregorio* e *Sisto*, fu a tal epoca una delle cagioni del *decadimento* delle arti: perchè d'altronde i detti artefici erano, come ognun sa, realmente valentuomini, e di quell'ottima scuola che il dipignere di *pratica* aborriva. Ma ciò sia com' esser si voglia, terminata appena opera sì fatta, essendo il *Vasari* nel seguente anno 1544 stato condotto in Napoli da don *Gian Matteo d' Aversa* generale de'monaci di Monte Oli-

---

(1) Orsin. *Guid. di Perug. pag.* 325.

(2) Vasar. *vit. di Cristof. Gherar. pag.* 148 tom. VIII, cit ediz.

(3) *Citata Guid. pag.* 327.

veto perchè gli dipingesse il *refettorio* d' un loro monastero fabbricato già dal re *Alfonso I* (1), convenne tosto a *Raffaellino* recarsi in detta capitale; ove giunto insieme con *Stefano Veltroni*, aiuto prestò al detto *Vasari*, ed a buon termine tal lavoro condusse (2). Dovette questo aver fine presso a poco entro il 1545, giacchè all' anno *seguente* egli, forse chiamato, si trovò in *Firenze*, ove co' disegni fra gli altri del *Bronzino* fece i cartoni delle storie di *Giuseppe ebreo* per que' superbi arazzi, con cui il gran *Cosimo I* granduca di Toscana addobbar volle la sala del consiglio de' *duecento* (3), i quali appunto nell' *ottobre* dell' anno 1546 eransi già incominciati a tessere (4). Fu tal tessitura eccellente-

---

(1) Vasar nella *sua vita tom. I pag.* 24, cit. ediz.

(2) Vasar. *Vit. di Cristof. Gherard. pag.* 149, *tom. VIII.*

(3) Vasar. *Vit. degli accad. del diseg. pag.* 84, tom. XI, cit. ediz.

(4) Ciò risulta da due distinti contratti stipulati fra Nicolò Carchiera e *Giovanni Rostel* da una parte, ed il canonico *Pier Francesco Ricci* dall' altra, maggiordomo del serenissimo duca di Firenze *Cosimo I*, rogati da *Giambattista Giordano* notaro ducale sotto il 20 *ottobre* 1546. Ecco il tenore del primo. *ivi-Item promette detto Nicolò Carchiera di Fiandra maestro di arazzi al detto sig. maiordomo, ricevente come sopra, dare i panni d'oro, e di argento, e seta, e di lana fine, in caso che sua eccellenza si contenti che esso gliene faccia, per ducati dodici d' oro l' alla, e di quello stoffo, o più fine, com' è il panno, quale maestro Nicolò pur ha a mano in telaio di presente, ch' è quasi finito, dei primi disegni del Bronzino e del Salviati della storia di Ioseph.*

Ecco il tenore del *secondo* contratto: *Ommissis* ec. ivi-*Item promette* detto *Giovanni Rostel maestro ec. al detto maiordomo, ricevente come di sopra, dare i panni d' oro d' argento, e seta, e di lana fine, in caso che sua eccellenza si contenti che esso gliene faccia, per ducati dodici d'oro l'alla, e di quello stoffo, o più fine com' è il panno, il quale detto maestro Rostel ha in telaio di presente, che è quasi finito de' primi disegni della storia di Ioseph del Pontormo e di Raffaellino.*

mente eseguita dai due prodi maestri *Niccolò Carchiera* di Fiandra, e *Giovanni Rost*, o *Rostel*, che il lodato *Cosimo* splendido protettore delle scienze, delle arti, e delle più speciose e utili maestranze, aveva già chiamato a Firenze, e quivi collo stipendio di *annui scudi* 500 per ben *dieci* anni trattenne per introdurvi, siccome felicemente accadde, un'arte si nobile (1). Ma tornando a'nominati cartoni, furono questi con tal perfezione e bellezza da *Raffaellino* condotti, che dallo stesso *Vasari* furono assai encomiati (2). E proseguendo egli a starsi in Firenze, altri più disegni diede di sua invenzione per sì fatti *arazzi*, e fra gli altri co' suoi e del *Salviati* furono tessuti in oro, argento, stame, e seta quattro arazzi rappresentanti le *quattro stagioni* con figure

---

(1) Dai libri *de' Salviati* di *Cosimo I*, *n.* 394 *pag.* 42, ciò apparisce, ove così si legge ivi - *Maestro Giovanni Rostel arazziere di Bruselles con provisione di scudi* 500 *di moneta l'anno per lavorare* in Firenze, et insegnare *ai putti cominciando il mese di marzo* 1554 - E vieppiù risulta *dall'ultimo pagamento che in saldo* degli anni dieci fece *Cosimo a maestro Rostel, ivi-Antonio de' Nobili, notaro depositario, pagate in virtù di questo nostro mandato a Lattanzio Gorini proveditore agli otto di pratica scudi* 818 *per pagarli a maestro Giovanni Rostel arazziere per resto e saldo della sua provisione di dieci anni finiti per tutto il* 19 *di ottobre* 1559, *a ragione di scudi* 500 *simili l'anno, secondo la convenzione infra di noi, e come dichiara il contratto rogato per mano di ser Gianbattista Giordano sotto il dì* 3 *settembre* 1549, *e pigliatene ricevuta con farne debitore detto Lattanzio.*

Dato a Pisa il dì 22 *di dicembre* 1559.

Il duca di Firenze

(2) Vasar. *Vit. degli accadem. del diseg. pag.* 84 *tom. XI, citat. ediz.*

intiere, ed emblemi analoghi, con fregio di *putti* atteggiati in diverse maniere, alti braccia nove, e larghi braccia cinque e due terzi: indi con gli stessi suoi disegni e del detto *Salviati* ne furono condotti altri pezzi sei esprimenti la favola di *Fetonte* con vaghissimo fregio di *satiri* e *putti*, alti braccia sette ed un terzo: larghi braccia cinque e due terzi, ed altro pezzo tessuto in oro, filaticcio, e seta, tutto con disegno di *Raffaellino*, che figura *Bersabea* che si adorna, e *David* in distanza, con architetture e fregi, alto braccia 6 e un quarto, e di egual larghezza (1).

Mentre tali cose andava operando, il *Vasari*, che al di lui partire da Napoli erasi ivi trattenuto a condurre qualch' altr' opera, sen tornò nell' ottobre dell' anno 1546 alla volta di Roma (2), ove appena giunto fu invitato dal cardinal *Farnese* a tutta dipingergli colla massima sollecitudine la gran sala del palazzo della *cancelleria*. Chè però fatti i relativi cartoni e disegni esprimenti le più magnanime geste di papa *Paolo III* di detta illustre famiglia, convenne quindi, per chiamata del detto *Vasari*, a *Raffaellino* lasciar Firenze, e tosto recarsi a Roma:

---

(1) Questi arazzi, ed altri più assai che tuttavia esistevano dopo tante civili vicende nella guardaroba medicea, or parte decorano le ville reali, e quella specialmente di villa *Caiano*, e parte ramassata scorgesi nella *cappella* della signoria di palazzo vecchio. Queste notizie relative all' arazzeria di Firenze date da valente penna, ed assai ben istruita delle cose di quella metropoli sua patria, io debbo alla cure dell' erudito sig. *cav. Pier Lorenzo Sernini* mio rispettabile amico e cognato, dimorante nella medesima, cui quì professo la mia riconoscenza.

(2) Vasar. *Vit. di Cristof. Gherardi pag.* 149, *tom. VIII, cit. ediz.*

e quivi giunto di modo l' aiutò unitamente ad altri professori, che in soli cento giorni quello strepitoso lavoro rimase perfettamente compito (1). Dopo la quale opera, che terminare dovette ne'primi giorni dell'anno 1547, la pittorica storia fin quì nota più di esso non parla (2): chè però poteasi con tutta buona critica supporre ch' ei passato sen fosse, o in patria, od altrove, alla luce del cielo. Ma non è molto, che de' convicentissimi documenti ritrovati sì sono, da'quali, come in appresso si vedrà, risulta, esser esso molti anni più vissuto, ed essere in detta sua patria agli eterni riposi volato.

Avendoci pertanto il *Passeri* fatto sapere, che egli *lungamente* in Pesaro si trattenesse (3), conviene necessariamente dire che terminata la suddetta opera della *cancelleria*, di nuovo alla predetta città si restituisse: giacchè quando la prima volta vi si portò per le dipinture dell'*Imperiale*, non lungamente dimorare vi potè, chiamato da *Giulio Romano* a Mantova: e ritornato quindi nel 1540 in detto ducato, ebbe a condurre sì in Gubbio e sì in altre città del medesimo tutte le sopradescritte opere, e non ebbe certo campo da poter ritornare a *Pesaro*, ed ivi *lungamente* trattenersi: essendo stato nel sopracitato anno 1543 a ben corti intervalli da tal ducato chiamato a Perugia, a Napoli, e a Roma. Conviene dunque ripetere che *Raffaellino* terminato, come dissi, il lavoro della *cancelleria* facesse di nuovo ritorno nel nominato ducato, ed a *Pesaro* in primo luogo si

(1) Vasar. *nella sua vit. pag.* 28, *tom. I, cit. ediz.*
(2) Lanz. *Stor. pitt. pag.* 161, *tom. I, cit. ediz.*
(3) *Tratt. della pitt. in maiol. pag.* 223. *Disc.* 6, *cit. ediz.*

dirigesse. Ed a tal epoca credere ragionevolmente si dee, ch' egli l' opera vi eseguisse assai importante, di cui così precisamente parla il lodato *Passeri*:

- *Tutto intiero dipinse un portico di questa corte di Pesaro, che madama Vittoria consorte del duca fece fare appresso al suo quarto, che poi convertito in rimesse è stato tutto guastato e deformato. Quel gran pittore oltre alla giustezza del disegno, e la mirabile freschezza del colorito, aveva un' anima così formata sul gusto antico, che se tornassero al mondo i pittori del tempo degli* Antonini *non difficulterebbero a credere, che que' miseri avanzi, che ne rimangono fossero, opera dell'età loro*-(1). Ed essere pur dovette a quest' epoca stessa che potendo esso *lungamente* dimorare nel detto ducato d' Urbino, egli formasse quel contratto di *società* col celebre plastico di Gubbio *Giorgio Andreoli* (2) di cui in quella città tutt' ora viva la memoria si serba: in conseguenza di che è pur fama, che le più rare dipinture che da detto *Andreoli* si eseguivano ne' celebri *piatti* ed altri *vasi*, a quella stagione sì in onore (3), dallo stesso *Raffaellino* disegnate fos-

---

(1) Passer. *Stor. della pitt. in maiol. discors.* 6, *pag.* 323, *cit. ediz.*

(2) Quest' artefice vivea a' tempi di *Raffaello d' Urbino*. Dipinse varie stoviglie pel *duca d' Urbino* eziandio co' disegni del detto divino *maestro*, con rarissime vernici di color d' oro e di rubino, e lavorò eziandio de' belli *bassi rilievi* in creta. Di esso parlano il sopradetto Passeri nel citato suo trattato delle maioliche, ed il *Ranghiasci* nell' *Elenco storico de' professori eugubini in fine del tom. IV delle vite del Vasari cit. ediz.*

(3) A tal proposito non voglio omettere di rammentare, che eziandio in questa nostra patria eranvi bellissime manifattu-

sero (1). Avrà esso poi al tempo stesso sicuramente altri lavori eseguito, di cui non rimane più alcuna memoria: e forse quella stessa bella tavola che trovavasi, e tutt' ora per sorte si troverà, in casa *Mosca* di Pesaro, prima però spettante a quella de' signori *Passionei* di Fossombrone, nella quale vedesi colorita la B. *Vergine* e *s. Giuseppe*, che inginocchiati adorano l' *infante Gesù* (2).

Quanti anni poi *Raffaellino* a quest' epoca in *Pesaro* e nel *ducato* d' Urbino si trattenesse, ignorasi. Si sa però che già fatto vecchio erasi nell'anno 1562 alla patria sua di *s. Sepolcro* restituito, dacchè vi tenne al sacro fonte un figlio di *Girolamo Alberti* (3), e che giunto il 12 *gennaio* dell' anno 1566 finalmente vi spirasse l'ultimo fiato, avendogli fatto la *cassa*, con cui fu seppellito, *Lodovico* fratello del nominato *Girolamo*, che, qual bravo *intagliatore* in

---

re di vasellami-*che avevano colori preparati in una maniera particolare che si chiamavano alla castellana.*-Così il *Piccolpasso* presso il *Passeri* nella *citat. stor. delle pitt. in maiol. pag.* 318 *cit. ediz.*

(1) Questa notizia io debbo all' erudito sig. conte *Domenico Fabiani* bibliotecario della pubblica libreria di *Gubbio*, cui qui rendo le dovute grazie.

(2) Di ciò cortesemente mi avverte il prelodato sig. marchese *Antaldo Antaldi*.

(3) Ciò si dimostra da un *ricordo* che trovasi in alcuni *giornali* di memorie esistenti in casa de' signori *Alberti di s. Sepolcro*, de' quali più precisa menzione si farà nella *nota seguente* : tutti scritti di mano di *Alberto Alberti:* in cui si legge, che al motivato anno 1562 *Raffaello del Colle* tenesse al sacro fonte un figlio a *Girolamo* di lui fratello. Ecco le precise parole di detto ricordo, ivi-*Adì* 6 *gennaio* 1562 *nacque a Girolamo un figlio, al quale furono posti i nomi Cesare, e Gaspero, Eusebio , e fu suo compare Raffaellino dal Colle pittore*-

legno, avrà la medesima voluto ornare di qualche picciol lavoro di sua mano, quale eragli permesso dalla ristrettezza del tempo, onde in ogni modo la virtù di tant' *uomo* distinguere (1). Che tal morte poi

---

(1) Che la *morte* di *Raffaellino*, tutt'ora ignorata da'biografi, realmente avvenisse sotto l'accennato anno 1566, chiaramente risulta da altro *ricordo*, che registrato trovasi in alcuni *antichi* e manoscritti *giornali* sì di estranee e sì di domestiche memorie di casa *Alberti di s. Sepolcro*, già motivate nella nota antecedente, le quali furono ultimamente a caso ritrovate fra tante altre vetuste negligentate carte dal vivente sig. *Francesco* di detta nobile famiglia che tanti illustri artefici ha dato alle arti sorelle. L'enunciato *ricordo*, a me gentilmente comunicato, così parla, ivi - *Raffaello dal Colle pittore* 12 *gennaio* 1566 *che Vico* (cioè Lodovico) *li fece la cassa per seppellirlo*-I nominati *giornali* trovansi intieramente scritti di mano di *Alberto Alberti*, e sono assai pregevoli non solo per le belle notizie che vi sono relative alle *opere* degli *Alberti*, e loro continue gite da *s. Sepolcro* a Roma, e viceversa; ma eziandio per rispetto alle *opere* e fatti degli *altri artefici* del detto secolo XVI di cui vissero *contemporanei*. Il lodato *Alberto*, oltre la metà del secolo stesso, andava tutt' ora operando, di esso parla il *Baglioni*, e lo dice ivi - *intagliatore di legname assai buono* - (*Vit. di Giov. Alberti pag.* 69. *Ediz. napol.* 1733). Ma il fatto sta ch' egli fu assai buon disegnatore, ed affatto poi eccellente nel detto suo magistero d' intagliatore, di modo che sotto il 17 marzo 1576 fu in *Campidoglio* eletto *console* di tal arte, ed il dì 10 del seguente maggio ne assunse l'incarico: così egli notò ne' detti suoi *giornali*. In casa de'predetti signori *Alberti* ancor si conservano delle bellissime *casse* tutte istoriate, cotanto al ridetto secolo in moda, delle quali assai vantaggiosi prezzi si sono offerti da' conoscitori delle arti che passati sono per *s. Sepolcro*. Fu detto *Alberto* eziandio architettore; e di sua invenzione fu il palazzo or detto *delle laudi* al duomo, e le sontuose logge da belle e grosse colonne rette, che lo sostengono, fino ad ora creduto disegno del *Vasari*, ed eziandio di *Antonio* figlio del valente ingegnere ed incisore *Remigio Cantagallina*. Fu quindi *Alberto* eziandio architetto militare: e di suo disegno è la *for-*

accadesse in *s. Sepolcro* dubitar non si può, giacchè si legge che il menzionato *Lodovico*, non molto tempo dopo tal picciol funerale lavoro, vale a dire nell'aprile seguente, sen partisse da *Borgo s. Sepolcro* per *Roma*, ove a perfezionarsi nell'arte condusse *Alessandro* suo nipote, e figlio di *Alberto* scrittore de' *giornali* or nominati in queste note (1). Oltre a che le *memorie* tutte, che trovansi ne' rammentati *giornali*, ravvisansi scritte da detto Alberto colla *data* di *Borgo s. Sepolcro* (2), in cui qual patria, sì egli e sì i nominati di lui fratelli *Lodovico* e *Girolamo*, avevano la loro ordinaria residenza, eccettuato però quel tempo, nel quale i medesimi in Roma fermi si

---

tezza, che *Cosimo I* fece nel 1556 fabbricare in *s. Sepolcro*; il che tutto egli notò negli spesso citati di lui *giornali*. Nè quì spero mi sarà vietata dal cortese lettore una non del tutto inutile digressione, per avvertire che il medesimo *Alberto* fu padre dei due valorosi artefici *Cherubino* e *Giovanni Alberti*, cui egli stesso comunicò fino alla loro gita in Roma i precetti dell' arte: il *primo* già bravo incisore, e quindi pratico e spiritoso pittore di *Clemente VIII*; il *secondo*, che fa epoca nella storia dell' arti per essere stato uno de' *primi* prospettici, il quale per ordine del nomato *pontefice* tutta a buon fresco colorì la gran *sala clementina* in vaticano, che al dir del *Baglioni* nella di lui *vita*,, fu l' opera *più famosa, che fino a quel tempo di prospettiva veduta si fosse*. Di questa stessa famiglia *Alberti* furono altri illustri artefici: *Romano* cioè, che ad istanza dell' accademia di s. Luca di Roma scrisse un trattato della nobiltà della pittura, edito in Roma nell' 1585. *Durante* di lui figlio, *Michele* creato di *Daniello da Volterra, Donato*, *Girolamo* soprannominato, e *Cosimo* valente scultore: de' quali tutti fanno memoria gli *abecedari*, ed il *Lanzi* (*Stor. pitt. pag.* 200, *tom. I*). Ond'è che monsig. *Graziani* stupefatto ebbe a dire di tal famiglia-*in qua domo nasci non fieri pictores viderentur, ita a parentibus filiis, veluti per manus, ars traditur* (*De script. invit. Minerv. lib. I pag.* 43 *tom. I*).

(1) Sopra citati *giornali*.

(2) Sopra citati *giornali*, in cui sempre si legge-*A dì... Si andò o andai a Roma o altrove-A dì... si tornò* ec.

stavano spesso chiamati (1) ad eseguirvi quegli eccellenti lavori d' intaglio in legno, i quali non solo ne' sacri templi (2) erano cotanto in onore, ma eziandio, come motivai, ne' palagi, e nelle abitazioni de' *privati*, nelle quali tuttora si ravvisano degli *armadi*, *porte*, *casse*, ed *altri* simiglianti mobili riccamente fregiati di belle e corrette storie, capricciose maschere, arabeschi, ed altre speciose invenzioni.

Fu *Raffaellino* assai apprezzato da *Raffaello d' Urbino*, il quale per conseguenza non isdegnò di averlo ad esecutore delle divine sue invenzioni. Ebbelo poi per lo suo valore carissimo eziandio *Giulio Romano*. Laonde dissi già che fra tutti i suoi creati, oltre a *Giovanni di Lione* (3), più spesso e più specialmente *di esso* si serviva, siccome quello che più degli altri aveva la di lui maniera apparata (4). Quindi è che il di lui *stile* è in genere *raffaellesco*, ma con più di specialità a quello si accosta di *Giulio*,

---

(1) Citat. *giornali* di casa *Alberti*.

(2) In molte chiese cattedrali, ed in altre specialmente de' monaci e frati, veggonsi de' cori ornati di sì fatti singolari *intagli* alternati con altri lavori di *tarsia* e di *commesso* rappresentanti delle storie: fra le quali meritano distinzione le esistenti nel *coro* di questa nostra chiesa cattedrale, e le due *cantorie* sotto gli arconi collocate della cupola, ove intagliate veggonsi delle storie, maschere, ed altri ornati, come sopra da tarsie alternati, ch' io già descrissi nella mia *Istruz. stor. pitt. tom. I pag.* 23 *nota I, e pag.* 31.

(3) Nè il *Vasari*, nè altri ch'io sappia, ci fa sapere la patria di questo artefice discepolo *di Giulio*: ma nella *Stor. manoscritta del borgo s. Sepolcro*, autografo che presso di me si conserva, trovo nella *Parte III.* §. V, ch'ei fu nativo di detta città, e quivi si addita precisamente per *Giovanni del Lione*.

(4) Vasar. Vit. di *Giul. Rom. pag.* 208, *tom. VII*, cit. ediz.

come lo si ravvisa dalla fierezza del tocco, e dalla maggior robustezza delle sue tinte. Avendo egli finchè stette in Roma poco di *sua invenzione* dipinto, sempre da *Raffaello* d'Urbino adoperato e da *Riulio* ad eseguire i famosi loro disegni ed invenzioni in vaticano, ed in altri luoghi della detta capitale, così da taluni si opina ch' ei fosse di *scarsa* fantasia, e quindi privo di fertile *invenzione*. Ma chi vuole disigannarsi, e ben conoscere quest' uomo su tal oggetto, esca da Roma e da qualunque altro luogo ove così si stimi, e vada a *Pesaro* a vedere i miseri avanzi delle dipinture, e nella villa dell' *Imperiale*, e nel *cortile* di quel palazzo ducale rammentato di sopra: vada in *Urbino* e nelle *altre* città di tale stato da me ugualmente ricordate: si rechi alla di lui patria di *s. Sepolcro*, e più che in qualunque altro luogo venga in questa *nostra* città, e le tavole ammiri veramente magnifiche, che di esso vi si conservano, e vegga nella chiesa *cattedrale* le di già motivate dodici storie del *vecchio testamento* negli *stalli* del coro de' *canonici*: vegga pure l'enunciate *dieci* tavolette de' miracoli del *ssmo Sagramento* in nostra casa esistenti: vegga finalmente le eccellenti e *moltiplici* storie in quegl'innumerabili vasi, di cui ho di sopra parlato, delle quali la maggior parte fu non tanto co' disegni di *Raffaello d' Urbino* e di *Battista Franco* condotta e dipinta, ma eziandio con quelli di *Raffaellino* (1); vegga, il ripeterò, tutto ciò, e rimarrà tosto persuaso del dovizioso, sobrio, e nobile suo inventare.

---

(1) Quatremer. *Vit. di Raff. d'Urb. pag.* 193 nella *nota*, cit. ediz.

Relativamente all'*espressione* , allievo esso della prima scuola del mondo, ben seppela dare a'suoi dipinti; e chi nol credesse, fissi lo sguardo sull'angelico viso umile e modesto della *Vergine Annunciata* nella chiesa di questi PP. *serviti* ; ed alla divota sua posizione. Oh com'essa ben esprime l' improvviso suo turbamento all' apparire dell' *angelo* annunciatore; non meno che la sua rassegnazione, e la grandezza del mistero che quindi le si annuncia ! Osservi di più l'altra descritta tavola dell' *Assunzione* di *Maria* al cielo nella chiesa di questi PP. minori conventuali di s. *Francesco* : ammiri gli animati e diversi affetti de' ss. *apostoli*, i varii loro movimenti, ed insieme il gaudio celestiale della *Vergine* ; dia finalmente un'occhiata nella stessa di lui patria di s. Sepolcro alla *Risurrezione* di N. S. rapporto alla quale lo stesso *Lanzi* attesta , che - *Il Signore che risorge è pieno di maestà* ; *e con atteggiamento di sdegno mirando i custodi del sepolcro, li empie di terrore* ; *pittura di grandissimo spirito* - (1). Non parlerò poi del suo modo di *comporre* e di *colorire*, perchè a prima vista tutto vi si vede lo stile di *Giulio* più speciale di lui precettore : stile di gran forza, e talvolta nelle carni tendente un po al rossignolo (2). Nè quì poi voglio del tutto tralasciare di far parola eziandio delle di lui *morali* e *sociali* qualità. Per rispetto alle quali si

---

(1) *Stor. pitt. tom. I, pag.* 160 *cit. ediz.*

(2) Ho già scritto in una *nota* antecedente che il fu cav. *Wicar* qua venuto, osservate avendo attentamente le tavole di *Raffaellino*, le volea assolutamente per opere di *Giulio Romano* , tornandole più volte a vedere nel giorno stesso. *Instruz. stor. pitt. tom. I pag.* 525.

può francamente dire, ch'ei non conobbe orgoglio di sorte alcuna, essendosi più volte abbassato, come dal fin quì ragionato risulta, a lavorare su' disegni del *Vasari* di lui tanto men valoroso artefice; ed a condurre de' cartoni per li soprannominati arazzi di *Cosimo I* su' disegni del *Bronzino*. Fu il medesimo eziandio uom benefico e generoso, ed affatto scevro da quel nero livore, il quale, al dir del *Vasari* in più luoghi, era sì comune agli artefici eziandio del tempo suo, e da esso stesso sperimentato (1). Che però trovandosi *Raffaellino* nella sua patria di Borgo s. Sepolcro quando vi capitò il *Rosso* fiorentino, di buona voglia cedettegli una tavola che da quella compagnia de' *battuti* era stata ad esso allogata, affinchè di quell'eccellente professore qualche opera in detta sua patria rimanesse (2). In fine ben conoscendo fra le *morali* virtù quanto interessi il non interrotto impiego del tempo, non tanto a se stesso, quanto al bene della società, fu *indefesso* nell'operare; giacchè oltre il gran dipingere ch'ei fece, prestò eziandio i suoi lumi, i suoi talenti, e la sua assistenza nel perfezionare le manifatture delle *majoliche* e delle *terraglie*, che di que' tempi fiorirono specialmente in *Pesaro*; che però il *Passeri* punto non esitò a dire — *segnatamente per le fabbriche di Pesaro conferì molto a perfezionarle la dimora, che quì fece lungamente Raffaello dal Colle detto altramente dal Borgo* — (3).

---

(1) Vasar. nella *sua vit. tom. I pag.* 10 *cit. ediz.*

(2) Vasar. *Vit. del* Ross. *fiorent. pag.* 294, *tom. VIII, cit. ediz.*

(3) *Stor. della pitt. in maiol. pag.* 323 *cit. ediz.*

ARTICOLO III.

Degli allievi di Raffaellino.

Passando ora a favellare degli allievi ch' egli in patria educò alla dipintura, non v'ha dubbio alcuno che la città di *Borgo* s. *Sepolcro* al secolo XVI un buon numero di distinto merito non ne producesse: cosicchè il ch. *Lanzi* la chiamò un - *seminario di pittori* -- (1). Egli però stima che *tutti* questi, od almen di essi la *maggior* parte, dallo stesso *Raffaellino* istruita venisse (2), ed enfaticamente soggiunge ch'egli mandò in Roma - *una colonia di pittori suoi concittadini* - (3). Ma a dimostrare quanto esso s'inganni, per mancanza forse di agio a meglio indagare i fatti, conviene premettere, *dodici* in tutto, oltre *Raffaellino*, essere stati i borgheggiani pittori di merito distinto, i quali al secolo XVI vissergli contemporanei, i quali tutti in varj tempi a Roma si recarono. Di questi i primi *quattro*, vale a dire *Durante del Nero*, *Michele* Alberti, *Leonardo* e *Battista* fratelli Cungi, non furono certamente allievi di *Raffaellino*: perchè essendo essi nati sul *principio* del nominato secolo (4), quindi allorchè *Raffaellino* da Roma e poi da Mantova alla patria si restituì, e vi potè aprire scuola, cioè nel 1527, i medesimi erano già pittori fatti. E però ben

(1) Lanz. *Stor. pitt. tom. I pag.* 199. *cit. ediz.*
(2) Lanz. *ibid. tom. I pag* .199.
(3) Lanz. *ibid. tom. I pag.* 458.
(4) Ticoz. *Diz. de' pitt.* Orland. *abeced. pitt.* a' *relat. artic.*

si sa, che a *Durante* del *Nero* servì da maestro unicamente lo studio della natura, ma nella sua semplicità, e co'suoi difetti; laonde nel suo stile punto non trapela il *raffaellesco* (1); siccome ne fanno fede quelle dipinture che per ordine di *Pio IV* unitamente agli *Zuccheri*, al *Baroccio*, e ad altri egli di sua mano eseguì in Vaticano nel palazzetto di Belvedere; *Michele Alberti* fu creato di *Daniello* da *Volterra* (2) e con esso nella *Trinità de' monti* colorì la *Strage degl' innocenti* (3). Non s' ignora poi, che *Leonardo Cungi* si formò in Roma da per se stesso con lo studio de'più grandi maestri, e specialmente dell' eccellentissimo *Michel Angelo Buonarroti* (4), della cui celebrata cappella sì a perfezione il disegno condusse, che fu a rigoroso prezzo comprato da *Pierin del Vaga*, che sel tenne caro fino alla morte (5). Finalmente rapporto a *Battista*, di *Leonardo* minor fratello, studiò con esso, e col *Vasari* con cui per molt'anni stette (6). Ripeto dunque, che niuno di questi *quattro* artefici fu alla scuola di *Raffaellino*.

Tutta pertanto la questione si riduce agli altri *otto* rimanenti artefici, i quali nacquero circa

---

(1) Lanz. *Stor. pitt. tom. I pag.* 200, cit. ediz. Ticoz. *Diz. de' pitt. al suo artic.*

(2) Ticoz. *Diz. de' pitt.* al *suo artic.*

(3) Titi *Guid. di Roma, pag.* 543, cit. ediz.

(4) *Stor. manoscritta di s. Sepolcro* presso la mia famiglia, *part. III* §. *V, degli uom. illust. nelle arti.*

(5) Vasar. *Vit. di Pier. del Vag. tom. VII pag.* 292 cit. ediz.

(6) Vasar. *Vit. di Crist. Gherar. tom. VIII pag.* 141, e nella *sua vit. pag.* 13 *cit. ediz.*

la *metà* del predetto secolo XVI, vale a dire a *Giovanni* de'Vecchi, a *Raffaello* Scaminossi, a *Sante* di Tito, a *Durante* Alberti, a' due fratelli *Cherubino* e *Giovanni* della famiglia stessa, a *Remigio Cantagallina* e a *Cristoforo Gherardi*. Ma a risolvere tal disputa conviene così distinguere: o credere si vuole che *Raffaellino* al 1546 terminate le dipinture della *Cancelleria* alla patria sua se ne tornasse; e quivi poi la sua scuola riaprisse; ed in tal caso suoi allievi, ma unici, esser forse potrebbero *Raffaello Scaminossi* e *Giovanni de'Vecchi*; giacchè degli altri non s'ignora, aver la dipintura da ogni altro maestro apparata fuori che da *Raffaellino*. Che però di *Sante di Tito* si sa, che in Firenze studiò sotto il *Bronzino* ed il *Cellini*; e quindi a Roma si perfezionò (1). *Durante Alberti* tutto in Roma stessa si formò, perchè in essa giunse avendo soltanto un – *qualche principio nell'arte* – (2). Di fatto in tante opere ch'ei vi colorì al Gesù, alla Madonna de'Monti, alla Chiesa nuova, ed in altre chiese, in verun modo si ravvisa neppur da lungi il gusto *raffaellesco*. Per rapporto a *Cherubino* e *Giovanni* Alberti in oggi si sa, che i precetti dell'arte furono loro dettati da *Alberto* loro padre fino al momento, ch'egli per perfezionarli li condusse in Roma (3). Relativamente a *Remigio Cantagallina*, fu specialmente ingegnere, ed incisore in rame

---

(1) Lanz. *Stor. pitt. tom. I pag.* 189. Ticoz. *Diz. de' pitt. al suo artic.*

(2) Baglion. *vit. di Durant. Alber. pag. III cit. ediz.*

(3) Nelle sopracitate antiche *memor.* da esso *Alberto* scritte.

che del celebre *Callot* fu primo maestro (1). Finalmente di *Cristoforo Gherardi* or più precisamente parlerò. La voluta però dal *Lanzi* colonia di borgheggiani pittori tutta nel fatto caso ai due nominati de' *Vecchi* e *Scaminossi* si ridurrebbe.

Quando però per opinione assai *più probabile* stimar si voglia che *Raffaellino* anzidetto, dopo la spesso nominata opera della *Cancelleria*, novamente tornasse in *Pesaro* a lavorare : e quivi al dir del sopracitato *Passeri lungamente* si trattenesse, in tal caso restando dimostrato che la di lui scuola in patria cessasse fin dall'anno 1539 o 1540, in cui egli si recò a Gubbio, ne segue, che de'predetti dipintori *nessuno* e poi *nessuno* potè essere allievo del medesimo, perchè o nacquero essi poco *prima*, od eziandio *dopo* dell'enunciata di lui partenza da detta sua patria. Fra' primi sono *Giovanni de'Vecchi*, il quale precisamente venne al mondo nell'anno 1536 (2), soli anni *tre* prima della medesima. Rapporto a *Raffaello Scaminossi*, sebbene verun biografo abbiaci lasciato scritto quando ei precisamente nascesse, e quando spirasse ; contuttociò il medesimo essendo stato eziandio intagliatore in rame, egli è notissimo che all' anno 1609 tuttora operava incidendo le 43 stampe nel libro

---

(1) Ticoz. *Diz. de' pitt.* al suo *artic.* Di questo *professore* erano nell' estinta casa *Schianteschi di Borgo s. Sepolcro de'* bellissimi paesi assai francamente tirati di penna, ch' era uno stupore a vederli. Non so al presente ove i medesimi si ritrovino. Egli al modo stesso in penna ne disegnò molti dalle invenzioni di *Giulio Parigi*. Ticoz. *Diz. de' pitt. al suo art.*

(2) Baglion. *Vit. di Giov. de Vecchi pag.* 22 *cit. ediz.*

intitolato — *Il simulacro dell'arte, e dell'uso della scherma* — (1). Or fingendo per un momento ch' egli a tal anno appunto sen passasse agli eterni riposi, e di più accordando al medesimo la non ordinaria età di anni 80, ne verrebbe quindi che nato fosse nel 1529. Essendo pertanto *Raffaellino* partito dalla patria nel sopraccennato anno 1539, o 1540, non si rende perciò in alcun modo possibile, che detto *Scaminossi* in soli anni *dieci*, cioè parte in quelli dell'*infanzia*, e parte in quelli della prima *fanciullezza*, potesse sotto il di lui magistero pittore addivenire; e molto meno da esso apparare lo stile raffaellesco, come da tulun biografo si suppone (2). *Durante Alberti* venne a respirare l' aure vitali nell' anno 1538, e *Sante di Tito*, oltre che fu allievo indubitato del *Bronzino* e del *Cellini*, in ogni caso nato sarebbe nell'anno stesso 1538 (3); e così ambedue questi professori nati sarebbero *un anno* prima della suddetta partenza di *Raffaellino* dalla patria. Fra que' dipintori poi che vennero alla luce del mondo molto e molto *dopo* la medesima, e però incapaci ad essere di lui allievi, contar si debbono *Cherubino* e *Giovanni Alberti*: de' quali il primo nacque nel 1552, ed il secondo nel 1558 (4). Laonde già

---

(1) Gori Gandellin. *Notiz. stor. degli intagliat. art. Scaminossi.*

(2) Ticoz. *Diz. de'pitt. artic. Scaminossi.*

(3) Baglion. *Vit. di Durante Alberti pag.* 112 *cit. ediz. Orlan. Ticoz. ne' loro Abecedari, e Diz. artic. Sante di Tito.*

(4) Baglion. *vit. di Cherub. Albert. pag.* 126, *e di Giovan. Albert. pag.* 67 *cit. ediz.* Lanzi *Stor. pitt. tom. I pag.* 201 *cit. ediz.*

dissi avere i medesimi i primi pittorici insegnamenti appresi da *Alberto* loro padre. Rapporto finalmente al *Cantagallina* egli è ben manifesto, che passò ai più nell' anno 1624 (1); e ciò solo basta per tosto comprendere ch'egli discepolo giammai non potè essere di *Raffaellino*, partito già dalla patria sua, qui ripeto, fino dall'anno 1539 o 1540.

Dopo tuttociò evidentemente apparisce che l'immaginata *colonia di pittori* suoi concittadini, che il *Lanzi* asserisce aver *Raffaellino* mandato in Roma, in verun caso sussiste; e che l'*unico* ed *indubitato* di lui allievo in patria, di sopra motivato, si fu *Cristoforo Gherardi* detto il *Doceno*. Nato questi nell'anno 1500 (2), ed al ripatriamento di *Raffaellino* nello spesso nominato anno 1527 ritrovandosi il medesimo tuttora in s. *Sepolcro*, fu, come attesta il *Vasari*, da esso preso nella sua bottega, com'allora diceasi, ossia studio; e quindi ben potè per tutto il tempo che detto suo maestro vi si trattenne approfittare de' suoi pittorici insegnamenti ed esempi. Bensì qui per un di più avverto, che detto *Vasari* sembra prendere equivoco, quando ci narra che il *Gherardi* avesse soli anni *sedici* allorchè fu accolto nella scuola di *Raffaellino* (3); giacchè se certo rimane, com'egli stesso accenna, che questi in patria non tornasse che terminate le pitture di *Mantova*, cioè nello spesso notato anno 1527, egualmente dimostrato resta che l' età del *Gherardi* anzidetto camminando al

(1) Ticoz. *Diz. de' pitt.* Orland. *abeced. pitt.* al *suo artic.*
(2) Orland. *Abeced.* Ticoz. *Diz. de' pitt.* al *suo artic.*
(3) Vasar. *Vit. di Cristof. Gherard. tom. VIII pag.* 155.

pari del secolo, minore non fosse di anni *ventisette*; e che così essere realmente dovesse si può in qualche modo eziandio congetturare dal sapersi, che a quest'ora egli era già un professore assai valente in dipingere *quadrupedi*, *uccelli*, e *grottesche* d'ogni sorte (1). Le cose ch'egli in tal genere lavorò in questa nostra città, nel palazzo de'signori marchesi *Vitelli*, sono affatto vaghe e stupende. Furono queste a più adattata occasione già da me con particolarità descritte (2). Ed ammirabili egualmente riuscirono le altre, ch'egli unitamente a delle bellissime *storie* operò nella villa di s. *Giustina* nel palazzo spettante a' signori marchesi *Bufalini* (3), ove esso più mesi ritirato si stette per avere, ma per mera semplicità ed inavvertenza, tralasciato di rivelare una congiura che in sua patria andavasi da' ribelli tramando contro *Cosimo I.*

Finalmente, per nulla omettere che abbia stretta relazione con *Raffaellino*, dirò che il medesimo, in quegli anni che dimorò nel ducato *d'Urbino*, altr'eccellente allievo formò nella persona di *Benedetto Nucci* da Gubbio. Apprese questi speditamente lo stile raffaellesco, il quale specialmente riluce nell'opera sua migliore del s. *Tommaso* che cerca la piaga del *Salvatore*, esistente nella detta città di Gubbio; ma eziandio in tutte le altre che di esso veggionsi nelle circonvicine città di quel ducato. Egli passò agli eterni riposi nell'an-

---

(1) Vasar. *ibid. pag* 136.

(2) *Istruz. stor. pitt. tom. I pag.* 53 e seq. e *pag.* 164.

(3) *Memor. di alcuni tifernat. artefici del disegno tom. II pag.* 259.

no 1575 (1). Tuttociò emmi riuscito sapere e congetturare intorno a *Raffaellino* del Colle, il cui non abbastanza conosciuto valore, se per mezzo di questo mio tenue lavoro si renderà pure un pò più *generalmente* palese, avrò pienamente ottenuto quell'unico scopo, a cui tutti gl' ingenui stimatori del di lui distinto merito virtuosamente aspiravano.

---

(1) Lanz. *Stor. pitt. tom. I pag.* 460 cit. ediz. *Reposat.* nella *Zecca di Gubbio. Append.* al tom. II *pag.* 463 *Ticoz. Diz. de' pitt.* al suo artic. Ranghiasci, *Elenco de' pitt. eugub. infin. del tom. IV del Vasar. vit. de' pitt. ec. pag.* 548 cit. ediz.

Al reverendissimo ed illustrissimo signor dottore D. Antonio Massari professore emerito di matematica, e vicario foraneo di S. E. R. il vescovo e principe di Reggio.

Amatissimo signore

La memoria del mio venerabile e caro maestro si è fatta un compagno, anzi un conforto della mia vita. Ed ella, che da gran tempo conosce l'animo mio, ben sa di quale e quanto amore io stimi degna la memoria sua; e che la mia gratitudine non si è rallentata nè per la lontananza nè pel lungo silenzio: che pur tanti danni sogliono imprimere sugli affetti de'volgari. Io sempre rammenterò quella cara pietà onde la S. V. provvedeva di recare a qualche onore questa mia giovanezza inferma; e

come ella d' indole umana, e nudrita nella beata sapienza antica pasceva la mente mia, quando di buone lettere, quando di quelle eterne verità, innanzi cui si arrestano e le ire dei tristi, e le consuete vendette della fortuna. Se non che, stretto da altri studi e da altre cure, ormai mi veggo ritardato e forse distolto per sempre da quel nobilissimo fine a cui ella mi invitava: che già questo spirito delle lettere poco o nulla può incarnarsi nell'animo mio; e appresso io vedo l'italiana sapienza a tale abbandonamento e perdizione condotta, che la sola speranza del ristorarla sarebbe in un par mio temerità non che follia incomportevole. E di vero a chi ha fame di buon frumento io non potrei offerire altro che fioretti e piccole piante: carità veramente risibile. Onde è bene che io mi resti totalmente inoperoso, come non operosi stanno i nobilissimi ingegni italiani: i quali io vedo santamente disdegnosi e delle forestiere dottrine, e della superba viltà del secolo.

Alla presente lettera unisco un tenuissimo lavoro che io vorrei dedicare alla S. V. confidandomi che ella si degni di accoglierlo colla sua usata cortesia. Di che vedrassi che se il desiderio della fama mi consuma indarno, restami tuttavia per conforto il buon volere; dal quale pure non ritrarrò frutto che non debba essere consacrato al mio ottimo benefattore e maestro. -- *Quapropter ab haec, vir doctissime, tibi et summae observantiae et gratissimi animi officium ultro debere fateor, et praestiturum polliceor, nec non memoriam tui beneficii benevolentia sempiterna culturum esse promitto. Accipe interim pignus hoc quale illud sit cumque, et crede numquam mihi erga te gratam animi*

benevolentiam defuturam (1). Così al maestro suo quel nostro Giovanni Pico, il quale forse sarebbe stata la potentissima delle menti italiane, ove non gli avessero fatto ingiuria le miserabili scuole de' tempi; ed io ho voluto aiutarmi a queste soavi parole, giacchè in verità non trovo modi che significhino meglio quel che io sento nel fondo dell'anima quando penso alla S. V. - La prego di tenermi vivo nella sua grazia, e con ogni affetto e riverenza le bacio le mani.

Di Roma li 10 di marzo 1837.

Il suo umo ed affmo Carlo Guzzoni.

I. Il sig. cavalier Pietro Camporese, uno dei valenti architetti romani, ha pur finalmente pubblicata l'invenzione di quel temporaneo mausoleo, col quale s' intendea di riverire e di riconoscere la memoria di Raffaello d'Urbino. Al giudicio degli intelligenti è cotal macchina cosa invero stupenda: perchè e quanto alla maestà di molto si conforma all'antico, e quanto agli scompartimenti ne son bene ordinate e graduate le membra; ond'hai quella sì cara armonia per cui il sontuoso si accorda a maraviglia col vago. Per questo abbiam voluto mettere alla veduta del pubblico i pregi di tale invenzione: non tanto perchè sia emendata in parte una colpa della fortuna, la quale da quella valente dea che ella è, e come sovente fa d'ogni magnani-

(1) Ms: -- Ioanni canonico Tamasiae praeceptori vigilantissimo eucharistica oratio a Ioanne Pico dicata.

mo pensiero, così pur questo del Camporese avria gittato a disperdere nell'obblìo; quanto perchè i giovani siano confermati all'idea del bello e del vero colla mercè de'buoni esempi. I quali pure così nella poesia come nella architettura si fanno meglio efficaci delle stesse regole.

II. Or quanto alla figurazion della macchina, dico primieramente che la pianta ne gira in tondo, e con assai lodevole pensiero. Perchè dovendo il catafalco posare nella gran cella del Pantheon, ogni mole in quadro, e qualunque altra rettangola, oltre l' essere non molto acconcia alla ragion de' catafalchi, t' avrebbe ingenerato con sue linee mastre un disaccordo assai grave coll'interiore della cella medesima; e invero gli spazi ne sarebbero stati divisi in forma troppo irregolare dal convenevole. Pare a noi che l'artista avesse la mente a un mirabile pensiero di Donato Bramante; il quale concepiva di collocare il famoso tempietto di montorio quasi centro a un gran porticato di forma rotonda, che nelle sue proporzioni, come altresì negli ordini e nei finimenti dell'arte si componesse ai modi esteriori di quel tempietto. Esempio ai giovani di quella veneranda unità, per cui la Grecia, e poscia Roma diedero esempio a tutto il mondo civile; e per cui dopo tanti secoli ci dura in fiore tuttavia tanta sapienza; e al quale nondimeno vedemmo contraffarsi dal comune de' passati architettori, i quali altrettanto poveri di senno quanto intemperanti nella presunzione, ti congegnavano insieme un bastardume di gotico, e di egizio, e di arabo col greco; ogni cosa viluppi e tritumi con quante fantasie bollir possano in capo ad un farnetico. Nondimeno si piantano i tribunali; e il volgo ric-

co e il volgo mendico si ammirano delle ridevoli giullerie. Le quali però da' nepoti nostri (se non vergogneranno di parer barbari) saranno tenute in quel dispregio istesso in che ora le hanno degnamente i pochi savi del secolo.

III. Il piede pertanto, onde levasi la macchina di cui ragiono, è un cotale massiccio che gli architettonici chiamerebbero - *Stereobate* - messo a cornici e a liste quanto semplici, altrettanto naturali e leggiadre. Ed è il suo ciglione arredato riccamente di fiaccole , e di statue rappresentanti le prefiche ; ogni cosa collocato nella competente proporzione sì delle altezze e si degli spazi ; ciò che punto non pregiudica all'onesto riserbo degli ornamenti che in tal genere di edifici è principalmente domandato. Danno la salita ad esso quattro padiglioni, ed altrettante scale, che col dovuto ordine s'inframmettono nel gran giro dell'impalcatura ; e ciò si destina pei sacerdoti che si faranno intorno al tumulo a pregarvi la comun pace dei defonti. Indi sale una magnifica saldezza, la quale per ciascun punto delle sue diagonali (che risponderebbero ai quattro punti del cielo) sporge all' infuori due colonne appajate d' ordine greco-pestano, che è stile di maniera gravissima ; e che ti gitta nell'animo come una sacra riverenza di religione. Di che poi tale saldezza viene ad essere come divisa in quattro lati, o facce che in sè comprendono altrettanti riquadri, quale per ricevere la scritta e il titolo del sepolcro , quale per incassarvi stucchi a bassorilievo istoriati delle varie fortune, sulle quali giravasi il corso della vita di Raffaello. Un architrave a bucrani con sua cornice ad antefisse le si rivolge sopra, e tondeggia : ma

non a filo ; perocchè vi sporge convenevolmente, e fa gomiti sovra quei punti in che le colonne fanno ala per legarsi col maschio del sodo. Ed ecco maniera onde l'artista, senza travagliarsi in un vano puntar d'immaginazione e di artificii, ebbe formati quattro spazietti per quegli acroteri ove posano le quattro muse, o vogliamle dir dee delle arti liberali : che per verità è pensiero tutto gentile. All'indentro poi della cornice , o più veramente a piombo della sottoposta saldezza, elevasi un semplice tamburo che porta in alto tre scaglioni, l'uno in convenevole rastremazione coll'altro; nè questi destinati sono al salire ; ciò che l'artista ebbe indicato col mettere in *piovere* i dorsi loro. Ma vi stanno per una maniera (come dire) di scamilli, o di contrafforti condottivi a sostenere il restante dell'edificio. Altro architetto, giunto forse a cotal punto della sua invenzione , col giuocar di fantasia e di errori ti avrebbe piantato proprio quassù medesimo o un attico, o uno stereobate, non considerando punto il valentuomo che gli attici non debbono sostenere che vasi, o consimili ornati; che lo stereobate è principale fondamento di qualunque edificio , e che lo slanciarlo così in alto sarebbe (come dire) un puntellarlo sovra le nuvole. Ma il Camporese, dal lume della ragione scorto all'intendimento del bello e del vero , col gittare quegli scaglioni vide modo di far base all'arca (di cui sarà detto fra poco) per forma che la sua invenzione si tenesse purgata non meno del primo che dell'altro errore. Nel giro di questi scaglioni si inframettono otto dadi a sostenere altrettanti tripodi ; e questi, se non di severo , almeno paiono di ben pulito lavoro.

IV. Ed eccone giunti alla gran cassa, ove si fingevano riposte le ossa di colui che partecipando la natura umana fu lo stupore e la delizia di tutto il mondo civile; le ossa (dico) di quell'italiano che novellamente fondava in questa patria il fato di tutte le arti greche e latine. Pel quale noi ora, in perpetuo e sempre avremo sulle genti un imperio, che nè dare nè togliere ci potrebbero i violenti del mondo, e quella fortuna che cogli stolti ludibri suoi or alto, or basso mena le invilite anime de'mortali. Deh! come, e quando, o mirabilissimo Raffaello, preparavi a noi sì inviolabile, e tanta maniera di gloria? Quando la virtù de' tuoi era tutta volta in profondo, talchè da' mari e dai monti, e del trionfo sicure, qua dentro si travasavano le avarizie e le scelleraggini forestiere. Ora beata la tua mercè: che se non temuto nè riverito, corre almeno per le genti invidiato il nostro nome! Ma torniamo al sarcofago. Il quale, come poc' anzi dicevamo, è portato alto da quegli scaglioni, ed ha figura ottagonale. Quattro delle cui faccie son messe a bassorilievi con entrovi stemmi, ed altre imprese artistiche francamente intrecciate. Nelle altre poi si comprendono altrettante composizioni di storia, le quali rappresentano qualcuna delle geste di Raffaello. Nobile e non senza un segreto di morale dottrina direm noi questo concetto del Camporese: che ad ornare di ultimi doni la tomba dell'Urbinate non pensasse modo altro migliore, che fregiarlo di que' fatti medesimi onde la sua fama risuona. Ciò che mi riduce al pensiero di aver già visto in alcune città d'Italia i monumenti di tali uomini, il cui nome durerà lontano quanto l'amore della sapienza. Nel-

la fronte de'quali monumenti gli scultori intagliavano a grandi lettere -- *Il nome di costui avanzare ogni altra maniera di lode* --. Che tanto si viene a comprendere nel magistero di quelle poche parole, che noi così alla buona abbiamo svolto in favella visibile. Ed oh! quale e quanta minor superbia, e minor copia di figurate menzogne travaglierebbe gli animi dei cittadini, ove nelle tombe si avessero sempre a scolpire le opere vere di colui che vi ha dentro a riposare le ceneri! Sarò io querelato come turbatore della pace, e della religione de'morti? Questo non sia. Ma abituatosi come in presente il mal fare, è debito civile ad ognuno il dire che tante adulazioni e ipocrisie dovrebbero gittarsi lontano dai sepolcri: e in perpetuo. Chè per tal forma non avremmo noi sovente lo spettacolo scellerato di colpe fortunate ancor dopo morte; cioè quando finite le parti di questa commedia mondana, avrebbero del paro ad esser finite le bugie e le altre insolenze, nelle quali i tristi malamente si involsero. Se non che vi sono sì grosse scelleraggini e tali, che il mantello dell'adulazione non arriva a coprirle. E sia pure che i poeti attendendo a palpare le arroganze presenti prendano a salmeggiare co'versi i vizi dei trapassati; ponghiam pure che gli artisti mettano al mercato se stessi per vendere a contanti e l' ingegno, e la benedetta dignità dell'arte loro; sorgono alfine i severi estimatori delle cose umane ad impedire che il vizio si usurpi il nome e il luogo santo della virtù.

V. Frattanto a compiere la descrizione dell'opera mi gioverò delle parole di un chiaro architetto, il quale non ha molto provvide alla fama del

Camporese : svolgendone partitamente e alla distesa le ragioni di cotal mausoleo. Così il sig. cavaliere non avrà in tutto a dolersi che i pregi suoi restino da me adombrati per manco di dottrina e di ingegno.

„ Ha questo dappiè un adornamento di due
„ zoccoli e modanature consimili a quelle che si
„ veggiono e si lodano cotanto e meritamente, per
„ eleganza, nel gran piedestilo della colonna Tra-
„ iana. Quindi in cima a' suoi lati nascono timpani
„ o fastigi : tal che son questi in pari numero di
„ quelli, unendosi fra loro, nell'imo declive, per
„ via di antefisse con entrovi rappresentanze di ma-
„ schere. Le quali, come ognun può conoscere, stan-
„ no in questa sorta di opere bene a proposito,
„ poichè alludono al breve corso della vita dell'uo-
„ mo, ed a' vari mutamenti di lui nella scena del
„ mondo, dove cotest' essere ragionevole viene,
„ vede, opera, e parte spessissimo carico di delit-
„ ti, rarissime volte di virtù e di gloria non peri-
„ tura. Ma quell'echino, ossia ovolo, che è subito
„ sotto a que'fastigi, con accompagnamento di un
„ tondino, e di un filetto, è egli alquanto grandi-
„ cello? Sta egli in tutta ragione delle predette
„ modanature da basso del sarcofago? La sua cor-
„ pulenza aggrava ella gli ornamenti posti su per
„ essi fastigi, e su per le facce dell'ottagono? Que-
„ sti dubbi, ingeneratimisi nella mente considerando
„ quell'echino nelle relazioni testè discorse, io
„ non vò per altro risolvere così per appuntino, nè
„ tampoco fuggevolmente per non dare in qualsia-
„ si modo di sottigliezze e grammaticherie stucche-
„ voli di pedanti. Il perchè ne basti ch' io gli ab-
„ bia gettati, onde (quantunque parino forse a un

„ nonnulla) chiunque è discreto giudichi del quan-
„ to pur valgono, e reggono . . . . .

„ Dico pertanto come sul comignolo di que'fa-
„ stigi o frontoni s'informano acrotori con lampa-
„ de sepolcrali, lodevolmente richiamanti quelle
„ attorno attorno il ciglio dello stereobate della fu-
„ nerea mole. Appresso e dietro le medesime, cioè
„ a colmo del gran sarcofago, posano due sodi o
„ corpi orbiculati; il primo dal secondo diviso per
„ un falso pianetto. Ma questo secondo corpo però
„ non è liscio, ma è ornato in giro di patere e festo-
„ ni; i quali, secondo l'uso, son fermati con fettuc-
„ ce o nastri svolazzanti, a borchie o scudetti.
„ Uno sguscio rovesciato e intagliato di foglie, avvi
„ dappoi a finimento del medesimo, e a posamen-
„ to di un piedistilo in tondo, messo in mezzo dal
„ genio della pittura e della architettura, amen-
„ due colle faci capivolate a spegnersi: nel tanto
„ che su di esso innalzasi grandeggiante la statua
„ di colui che ancora colle sue dipinture, ad ogni
„ eleganza e verità composte, è vivo, e ancor for-
„ te parla, e per elle quasi da sovrumano armoni-
„ co concento ci sentiamo toccare sulle più deli-
„ cate corde de'nostri affetti, scuotere con entusias-
„ mo, e rapire là dove a lui è piaciuto . . . Dico la
„ statua del grande da Urbino . . . . . .

„ Principal pregio di questa macchina o pegma
„ funebre sta non v'ha dubbio nel suo insieme, uno,
„ vario e accomodato con saggio avvedimento al sito,
„ disposto e capace di ricevere nella qualità e quan-
„ tità di ordinazione che essa macchina mostra, co-
„ sì negli spartimenti del tutto, come ne'suoi or-
„ namenti. Osservo che il suo levarsi da terra su
„ quell' ordine di imbasamenti, di padiglioni, e di

„ scale, contribuisce in modo mirabile a darle
„ grandezza, maestà, imponenza. Trovo che il suo
„ componimento, benchè risultante di più moni-
„ menti gli uni sugli altri, non è però spezzato, ma
„ che anzi è unito con passaggi ragionati e armo-
„ nici; di maniera che la medesima rassembra,
„ qual è realmente, un tutto ordinato di convenien-
„ ti proporzioni, e fatto con leggiadrìa e bella ma-
„ niera di profili e movimenti. Non profusione
„ di ornati insignificanti, non smerlettature ridi-
„ colose infruscanti gli occhi abbelliscono la mo-
„ le, ma il liscio succede alla decorazione, e que-
„ sta a quello misuratamente. Il piramidare ed il
„ suo elevarsi, dirò così, a più zone, la sua forma,
„ la sua magnificenza di colonne e di statue, tiene
„ di molto de'mausolei di Augusto e di Adriano.
„ Per le quali tutte cose l'effetto di esse non po-
„ trebbe essere se non sorprendente, quanto il di-
„ segno ne è elegante. E più sorprendente addiver-
„ rebbe certo di notte tempo al lume delle fiacco-
„ le, simmetricamente e con grazia su per la me-
„ desima disposte, incominciando dalle mezze lu-
„ nette, dello imbasamento fino a cima della gran-
„ d'arca mortuaria. Il catafalco eretto nella basili-
„ ca di s. Lorenzo dall'accademia fiorentina del di-
„ segno ne'funerali di Michelangelo fu certo una
„ gran cosa, se si presta intera fede al Vasari, e mas-
„ sime per le sculture del Bellini, e dell'Ammanna-
„ to, e per le dipinture del Bronzino, di esso messer
„ Giorgio, ed altri assai. Ma questo merito non ar-
„ chittettonico potrebbesi di leggieri raggiungere
„ anche oggi, che abbiamo i Tenerani, i Finelli, i
„ Camuccini, i Minardi, i Coghetti, i Podesti. Vi-
„ di quello per Canova, del Valadier, nè mi stupii,

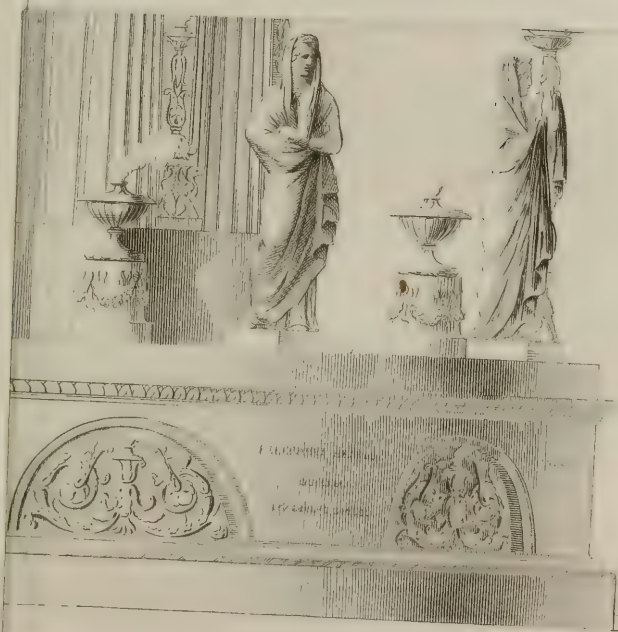
„ Quello di Carlo III ideato dal Milizia era un tem-
„ pio quadrilatero con colonne doriche greche, e
„ senza cella, sull'andare de'rotondi, che per Vi-
„ truvio si appellano monopteri, e non un cata-
„ falco. Il perchè di tale sua sciempiaggine e' fu
„ meritamente sferzato dal cav. Onofrio Boni.
„ Quelli di Mauro Tesi, amico intrinseco a un al-
„ tro filosofante nelle arti, voglio dire al conte
„ Algarotti, sono baroccherie, tabernacoli, altari-
„ ni. E tabernacoli e altarini saranno sempre que'
„ catafalchi, che non terranno il modo de' manso-
„ lei, cioè quando saranno aperti e non figurati
„ in massiccio „.

VI. Così il Gasperoni da quell'uomo di lettere, e profondo conoscitore che egli è di questa primogenita delle arti umane. Il quale ancora ci diede lume a conoscere le altre qualità dell'edificio: in qua e in là tramischiando alla sua narrazione i veri ed eterni principii dell'arte secondochè gli parve richiedere l'intelligenza del vero. Quindi notava, osservatore discreto ma sottile, alcuni difetti (minuzie poco men che invisibili) però dovuti tenere in gran conto da lui, e da quanti si onorano di purgato intelletto. Onde maggiormente si acquisterà fede ad ognuno che il Gasperoni giudicando si tenne dentro al purissimo vero; e che le laudi, onde egli si fa cortese all'amico, non sono infette da amore di parti, nè da spirito vile di adulazione. Se non che avremmo udito volentieri il Gasperoni parlante di quelle tali lunette che stanno incise nel vivo dello stereobate. Non sarebbero elle inopportune? anzi disformi alla vera ragione degli imbasamenti? poniamo che quei lumicini, onde sono rischiarate nell'indentro loro, valgano

alcun poco ad impedire che gli sbattimenti delle lampadi superiori pregiudichino quel grande apparato che proprio si leva a fior di terra. Ma che per questo ? Dovevam noi trarre profitto da quegli sconci, pei quali si contraddice alle regole primitive dell'arte ? Lasciamo che di tali orbi consigli si giovi la scuola de' romantici ; il maturo e ben nutrito senno del Camporese non avea necessità d'ingrandire a così povero aiuto. Forse è da credere che que' tali semicerchi, ove fossero stati condotti a semplice graffito, avrebbero dato mostra migliore. Perocchè secondo la ragione del murare (come nel Pantheon si vede) e non avremmo offeso il massiccio dello stereobate , e saremmo egualmente restati immuni da quell' importuno scorciare de' chiari colle ombre, di che il Camporese troppo timido si parve di soverchio travagliare.

Ad ogni modo meglio dai pregi messi in apparenza da noi, che per queste umili parole, l'opera del Camporese sarà tenuta degna di fama sincera e durevole; e così sarà bellissimo conforto all'architetto l'aver trovata lode nella voce di quel secolo, che si ammira di tanto celebrate invenzioni.

C. GUZZONI DEGLI ANCARANI



Giuseppe Della inc.

VARIETA'

Il sig. prof. Zantedeschi ha indirizzato all'ateneo di Brescia una nota *Sulla polarizzazione de' conduttori diretti a determinati punti del globo.* Assicura egli che dalle sue recenti sperienze è stato condotto a stabilire le seguenti leggi :

1. Disposto un conduttore di prima classe isolato nella direzione da est ad ovest, esso ha l'estremità, che guarda occidente (a cielo sereno), elettrizzata positivamente dal levar del sole fin presso al mezzodì, e per converso ha positiva dopo mezzodì la parte che guarda oriente. La corrente elettrica, dice l'A., pare quasi che muoja, durante la notte, per risvegliarsi, per così dire, colla natura vivente al sopravvenire del sole. La tensione presenta de' gradi d'incremento e di diminuzione; ma io, scrive l'A., non ho potuto ancora determinare il tempo della massima e della minima.

2. Collocato un simile conduttore isolato nella direzione da nord a sud, ha costantemente positiva l'estremità diretta al sud.

L'A. venne a questi risultamenti, mettendo in comunicazione co' capi del filo del moltiplicatore l'estremità de' conduttori. La nota del sig. Zantedeschi porta la data de' 10 gennajo 1837.

Il 30 gennajo furono comunicate all'accademia delle scienze di Parigi le seguenti esperienze dal sig. Peltier (Compte Rendu 1837, n. 5 p. 172). Collocate orizzontalmente nel meridiano magnetico una piastra di rame lunga 5 diecimetri e larga 6 centimetri, e attaccato alla sua estremità nord uno de' fili del galvanometro, si stropicciava quella con altre piastre di rame, di 6

centimetri quadrati, che aveva un manico di legno o di resina, e alla quale era attaccato l'altro filo del galvanometro. Dodici strisciate da nord a sud facevano deviare l' ago di circa 30: la deviazione indicava l'elettricità negativa. Strisciando da sud a nord, la deviazione era in verso contrario. Se la piastra grande era nell' equatore magnetico, l' effetto era nullo. Posta quella nel meridiano magnetico, ma verticale, stropicciando la faccia occidentale, le deviazioni erano notabilmente maggiori che stropicciando l'orientale. Allorchè è orizzontale, le deviazioni sono maggiori, se strisciasi nella faccia superiore: minori se sull' inferiore. Gli effetti che offre la piastra orizzontale, sottoposta solo alla forza magnetica del globo, si riproducono esattamente, ma con diversa energia, se essa piastra è posta sopra una barra calamitata, con tramezzo una sottil tavoletta. Le esperienze riuscivano pare, allorchè il sig. Peltier sostituiva al rame il piombo, lo zinco, o lo stagno.

G. B. P.

Elogio del conte Leopoldo Cicognara detto nell'accademia della crusca dal segretario ab. Fruttuoso Becchi la mattina dei 9 *settembre* 1834. 8 *Firenze, tipografia della speranza* 1837.

Raccomandiamo questo elogio a tutti coloro che bramano sapere della vita e delle opere di un uomo chiarissimo, che all' età nostra è stato bella luce d'Italia: perciocché il sig. ab. Becchi le ha quì non meno elegantemente che diligentemente discorse.

S. B.

Dell' anello nuziale, epistola del marchese Amico cav. Ricci per le nozze della sorella Alba col N. U. signor Giuseppe Lazzarini. 12. *Macerata tip. di Giuseppe Cortesi.* (*Sono pag.* 45.)

Oh la cosa gentile che è questa lettera? Nè gentile solo, ma tutta piena di bella e di varia erudizione. Di che vogliamo sinceramente congratularci col ch. marchese Ricci, proponendo il suo esempio a tanti poetastri che ancora vanno gracchiando intorno a'talami degli sposi il canto dei corvi e dei gufi. O Giove, liberaci una volta da questa peste di poesie per nozze!

S. B.

Discorso sull' agricoltura di Sicilia, detto da A. Coppi nell' accademia tiberina il dì 10 *aprile* 1837. 12 *Roma tipografia Salviucci* 1837. (*Sono pag.* 22.)

Non men pratico delle cose economiche che delle istoriche il sig. ab Antonio Coppi, chiarissimo continuatore degli annali d' Italia del Muratori, ci ha dato questo discorso veramente pieno di belle ed importanti notizie sull' agricoltura della Sicilia: isola da lui conosciutissima non come semplice viaggiatore, ma come osservatore filosofo.

B.

Dell' insegnamento della pittura, ragionamento del prof. Michele Ridolfi socio di varie illustri accademie. 8 *Lucca tipografia Bertini* 1837. (*Sono pag.* 38.)

Due sette a'nostri giorni dividono in gran parte la pittura italiana: quella dei *puristi*, e quella de' *barocchi*. Sono i primi per lo più gente che assai vantandosi di metafisica, e poco o nulla operando nell'arte, vuole con sottili discorsi sovvenire alla mancanza della fantasia, ed alla imperizia della mano. Sono gente i secondi impaziente di ogni freno, che usando i più sfacciati colori e le più strane movenze, cercano di obbagliar gli occhi,

piuttosto che di contentare la mente. Direste i primi per macilenza esser venuti dall' eremo, o sorti dal sepolcro: direste i secondi aver passata tutta la vita ne' bordelli e nelle taverne. Quelli si accostano al far tedesco, questi al francese e al britanno. I veri artisti però (chè ancora ne ha l'Italia e molti e famosi) dispregiando ugualmente sì gli uni e sì gli altri, non restano di gridare italianamente a' protervi settarii: *Bella natura! Raffaello! Leonardo! Correggio! Sono malattie del pari la tisichezza e l' idropisia*! Con questi savi tiene generalmente il sig. professore Ridolfi, benchè alcuna volta sembri pendere nel purismo: ma non sì che partecipi la temerità di certo moderno artista, non vergognatosi stampare in Roma, che meglio sarebbe stato se Michelangelo, siccome Giuda, non ci fosse giammai vissuto. Ecco alcune sue opinioni:

,, Lo studiare nei primi maestri dopo il risorgimento dell'arte, ,, io la credo ottima cosa per un principiante, purchè non si ,, fermi ad essi, ma se ne serva come di scala per arrivare ai mag- ,, giori, cioè ai cinquecentisti, dai quali sarebbe poco agevole e ,, troppo pericoloso lo incominciare.

,, Giotto e i successori suoi hanno colto bene spesso il senti- ,, mento vero della natura, il semplice facile e dolce di lei, ed ,, il Masaccio ha portato la espressione di quel sentimento ad ,, un grado eminente. I successori poi del Masaccio hanno certo ,, aggiunto un maggior perfezionamento nella esecuzione, nel ,, chiaroscuro, nel colorito: ma ciò è stato bene spesso a danno ,, della espressione e della verità. Io penso dunque, che in que- ,, sto principio possano convenire sì coloro che dicono doversi ,, incominciare lo studio della pittura dai trecentisti, come quel- ,, li che credono i soli cinquecentisti doversi osservare e studia- ,, re. Imperocchè chiunque vuol toccare la perfezione nelle arti ,, deve studiar bene i principii ed i progressi delle medesime, e ,, come dice il Minardi, battere quelle vie per le quali precede- ,, rono gli stessi grandi ingegni, vie segnate dalla natura, fuo- ,, ri delle quali è precipizio e ruina. Lo studio delle antiche ,, statue se può essere utile fatto con discrezione, non può esse- ,, re che dannoso fatto indistintamente, e molto più ne'principii ,, dell'arte. Imperocchè, come dice il Vinchelmano, i greci di

„ una certa età si dettero al convenzionale e si allontanarono
„ dalla verità delle forme, seguendo più un sistema che la na-
„ tura. Cosicchè chi studia in questi, senza prima essersi ben
„ formato alla natura, o confonde la fattura degli uni coll'ope-
„ ra dell'altra, o si dà facilmente a credere la natura voler es-
„ sere ritratta non com'ella è, ma come glie la mostrano questi,
„ che a lui son messi davanti come ad esempio.

„ Quindi necessariamente nel giovane o un falso concetto del-
„ la natura, o un falso modo di osservarla; quindi difficile
„ sempre, se non impossibile, il ridursi al vero: e quindi infi-
„ ne troppo spesso pitture che non possono esser greche, e che
„ certamente non son nostre, e le quali a niente giovano, se
„ non al più a farci prova della molta abilità dell'artista, col te-
„ stimonio del suo guasto giudizio „.

Checchè sia di queste opinioni, ed anche di altre dall'egregio sig. prof. Ridolfi esposte con eleganza non meno che con chiarezza, e dirò anche con un certo sentimento di convinzione, ciò che niuno vorrà contrastare si è, che le scuole di pittura in Italia e in tutta Europa hanno manifestamente bisogno di una riforma, che le riconduca alle vere tecniche e pratiche de'nostri grandi maestri.

S. B.

De' nuovi lavori eseguiti nella diaconia de'ss. Vito e Modesto, descrizione del principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio. Fol. Roma della tipografia di Pietro Aureli 1837. (*Sono cart.* 36, *con un rame*).

Una delle chiese più antiche di Roma, quella dei ss. Vito e Modesto, era caduta in tale stato da vergognarsene non solo la maestà ecclesiastica, ma la dignità romana. Il sommo pontefice Gregorio XVI, adorato signor nostro, sempre intento com'è alla conservazione di quanto v'ha di prezioso nelle nostre antichità, ha voluto che senza più ella fosse riparata ne'suoi grandissimi guasti, e rabbellita, affidandone la commissione al zelantissimo suo

tesorier generale monsignore Antonio Tosti. L'insigne prelato diede subito l'ordine de' lavori, i quali con incredibile celerità furono condotti dal valente architetto sig. cav. Pietro Camporese: ed in pari tempo pregò il signor principe D. Pietro Odescalchi, che gli piacesse coll'aurea sua penna non pur descriverli, ma fare una breve istoria così del tempio, come delle pitture e delle illustri memorie che vi si conservano. Sì chiaro nella letteratura italiana è il nome dell'Odescalchi, che non vuolsi qui dire, con quale accuratezza, dottrina ed eleganza abbia egli in quest'opera cercato compiacere sommamente la santità di N. S. e l'egregio ministro.

S. B.

Corso di filosofia del sacerdote veneto Antonio Giusti professore di filosofia nell' I. R. liceo-convitto di Venezia. — Trattato Primo. Logica. Venezia 1836

Il sig. Giusti è, a nostro credere, uno di que'rari maestri che fermano le dottrine loro sovra ben provate e immobili fondamenta. I suoi precetti, se non al tutto nuovi, sono certissimi: ed ancora è lodevole quell' ordine e quella maniera, colla quale ci vengono rappresentati. Il professore veneto con molto discernimento va esaminando i sistemi sì della nuova e sì della vecchia filosofia: e non devoto a partiti di sorta alcuna, ci disegna il bene ed il male che in quelli comprendesi. Sovrattutto è da lodare il Giusti per la schietta morale, del cui spirito va piena l'opera sua a differenza di tanti moderni libri di ideologia, ove tutto è scandalo, e sedizione di male dottrine. Nel prossimo fascicolo daremo intorno a quest' opera una distinta analisi, della quale per ora è derivato il presente annuncio. Auguriamo frattanto all'autore l'elogio dagli uomini sapienti, che è pure l'unica mercede cara a coloro che coll' animo e colla mente intendono al bene della gioventù, e al decoro della patria.

C. G. D. A.

Vita di Bonifazio Asioli da Correggio compilata da D. Antonio Coli. - Milano per Ricordi 1837. *Sono pag.* 118. -

In questo gentile libretto è descritta assai nobilmente la vita di Bonifazio Asioli: maestro la cui memoria famosa in Italia è tuttavia maggiore di meriti che di fama. Le parole del biografo ci dicono vivamente come l' ingegno di Bonifacio si nutrisse fino dagli anni della vita primiera, come quindi crescesse, e finalmente di quali frutti abbia egli giovato la patria. Grande se noi lo riguardiamo come compositore: grande ancora ove si consideri qual precettore di metodi nuovi, e qual ristoratore delle tante stranezze, cui la fame dell'oro straniero e la soverchia licenza aveano indotto il comune de' musici moderni. Nè tanto questo libro si fa commendevole per le esatte e pure notizie biografiche, quanto per quel fino discernimento onde il sig. dottor Coli ci viene di quando in quando svolgendo le ragioni e il segreto della graziosissima delle arti, fermando i suoi precetti sulle norme della natura, e sul magisterio degli affetti umani che sono l'istrumento d'ogni liberal disciplina. Verso la fine del libro l'autore con ottimo consiglio prende a ricordarci la vita di Luigi, di Giovanni e di Giuseppe fratelli di Bonifazio, uomini non meno di lui accesi nel bello dell'arte e cari all'Italia; e pur di essi le opere e i fatti ci va discorrendo. Pertanto stimiamo che ogni savia e cortese persona saprà grado al sig. dott. Coli non tanto perchè ricordava ai presenti questi egregi professori della moderna musica, quanto perchè ha saputo degnamente narrarli al giudicio della posterità.

C. G. D. A.

Teoria induttiva del periodo algido colerico. Discorsi di Giovanni Franceschi già prof. sostituto alla cattedra di patologia nella università di Macerata. Macerata da'torchi di Giuseppe Cortesi 1836. (Sono pag. 66.)

Dopo avere l' egregio scrittore rampognato que' medici, che per bassi fini con *vituperio eterno* piegaronsi a negare la cho-

lerica contagione (ai quali noi aggiungeremo la schiera degl'ignoranti scrittori), afferma di essersi oggi la scienza sdebitata per le fondamentali e sperimentali verità che misero in chiara luce l'indole attaccaticcia del cholèra delle Indie. Fassi poi a provare e la dinamica azione nel contagio sui gangli nervosi, e le plastiche risultanze morbose che nei diversi organi ne prorompono, mostrandosi assai addentro delle odierne mediche dottrine. Noi ci dilungheremmo di troppo, se volendo ingolfarci nella sua teorica *induttiva elettrico-animale*, e quindi in alcune terapeutiche spiegazioni, dovessimo dar conto delle ingegnose sue ipotesi sopra quella teorica generalmente ragionate. Diciamo bensì (qualunque esso sia il contagioso elemento) esercitarsi sempre dinamicamente il suo primo, o lieve, o grave, o violento tocco nel gangliare sistema de' nervi, derivandone poscia gli svariati patologici risultamenti, inclusive la fenomenologia spaventevole dello stadio algido dall'autore precipuamente contemplato. La terapia del quale, rarissima a conseguirsi felice, stante il vitale esaurimento del centro del sistema suddetto, o dei gangli investenti alcun organo essenziale a vivere, sarà in ogni modo sempre ragionevole, e non esclusiva, siccome taluni vorrebbero: di che con appositi esempli fassi l'autore a provar la fallacia. Mal quindi non si appone, che se fantastica reputa la flogosi nello stadio algido colerico, possa essa stare nello stadio di reazione; laonde se disconviene in quello il metodo flogistico, vuolsi in questo assennatamente adoprare.

C. F. D.

Memorie storiche de' principali avvenimenti politici d' Italia seguiti durante il pontificato di Clemente settimo. Opera di Patrizio de' Rossi fiorentino, per la prima volta pubblicata. Roma tipografia delle belle arti. (*Sono usciti finora* 3 *volumi.*)

Questa storia, che vede la prima volta la luce, ha in fronte al 1 volume una bella lettera del sig. Carlo Guzzoni degli Ancarani, diretta al sig. commendatore Mouttinho, e una prefazione del sig. Giuseppe Tora.

Convien confessare per amor del vero, che il sig. Guzzoni e il sig. Tora provvedendoci dell' opera nominata si resero benemeriti delle nostre lettere e della umana società, perpetuando colle stampe gli scritti di chi volle mettere nella memoria de' posteri parecchi terribili avvenimenti, che lor dovessero servire di ammaestramento e di guida nel difficile cammino della vita.

In queste memorie, volendone pur dire alcuna cosa, si discorrono storicamente i principali avvenimenti politici dell' Italia accaduti nel pontificato di Clemente VII, ed in ispecie l'esecrabile sacco di Roma datole da gente barbara, e nella più parte eretica, guidata da un capitano barbarissimo e di niuna fede. Autore di tale istoria fu Patrizio de-Rossi da Firenze, il quale, compilava il suo lavoro servendosi delle memorie lasciategli dall'avo suo, che fu quello stesso monsignor Francesco de' Rossi il quale trovavasi in castel sant'Angelo in quel terribile sforzamento, per cui nella capitale della cristianità si videro rinnovati i più atroci fatti de' popoli disumani.

Io sono per credere che questa storia abbia ad esser gratissima e profittevole agli italiani, vuoi per lo stile onde fu scritta, vuoi per la materia grave che in essa comprendesi. É quì parmi di poter affermare, che quanto alla storica verità non vi è luogo a rivocarla in dubbio, perocchè non s' incontrano mai nell' opera narrazioni di fatti che siano contraddette dagli altri storici. Oltredichè non è da supporre che quel Francesco de'Rossi, che per lato di donna fu nipote di Leone X, e fratello al famoso cardinal Luigi de'Rossi, nel porre insieme le memorie, di cui il nipote Patrizio

si servì nell' opera sua, volesse impudentemente mentire sugli occhi stessi de' contemporanei con certezza di infamia, e col rischio di esser gridato pubblico mentitore.

Frattanto è bene trascrivere alcune parole del sig. Guzzoni, alle quali crediamo che i savi facilmente vorranno aderire. - ,, ,, Questa istoria discorre cose gravi, e di grandissimo esempio: ,, e lo scrittore, che viveasi in un bel tempo per l' oro di nostra ,, lingua, non mancò di dar vita ai pensieri in modo conforme ,, al suo secolo ..... Con alto e verace animo paiono a me ,, dettate da questo buono de' Rossi i giudizi intorno agli uomini ,, principali della sua storia. Non parlerò di quelli che egli reca ,, intorno ad alcune materie morali, poichè in alcune parti le ,, parole forse soverchiano il vero, e appresso la filosofia di que' ,, dì, che verginella ancora era tutta nelle delizie de' platonici, ,, non vedea ben dentro alle vere e tremende cagioni de' fatti ,, umani. Di che in tempi di più largo senno si fece maestra a ,, noi l' esperienza. E certamente alcuni istorici del secolo XVI, ,, comechè di acutissimo intelletto, e non timidi amici del vero, ,, parlarono talvolta sentenze alle quali non potremmo or noi ,, intieramente ratificare. Se non che le opinioni stesse degli an- ,, tichi meritano di essere esaminate con sottile giudicio da' ne- ,, poti, essendochè tali opinioni sono sempre indicio di que' po- ,, polari intendimenti: onde poi col tramutarsi de' tempi si va- ,, riano i casi delle umane repubbliche.

,, Pare a me che l' eloquenza del de-Rossi sia tutta pura e ,, sincera, e che proceda con quel temperato discorso che prin- ,, cipalmente si conviene allo storico. Nè in questi libri vedremo ,, quella pompa increscevole di politici insegnamenti, di che ,, piaccionsi cotanto i moderni storici: le quali tolgon luogo all' ,, ordine in che debbono essere disposte le materie di qualun- ,, que narrazione. Il sentenziare vi è breve, non che moderato: ,, talchè ogni cosa vi appare ritratta dal fondo della natura. E ,, a trovar fede al vero costui volle esser sobrio nelle descrizioni ,, e in quelle parti ove soglionsi esercitare le fantasie de' reto- ,, ri: ma se ne togli alcuni piccoli sconci di stile, e alcune me- ,, tafore le quali paiono alquanto licenziarsi all'ardito, non avrai

„ a desiderare nel de-Rossi nè purità di favella, nè quella cor-
„ rispondenza a cui devono strettamente comporsi le idee, e
„ senza la quale ogni opera di lettere civili è in profondo. In-
„ tanto augurerò a me stesso che questo mio giudicio non sia
„ difforme a ragione: non che io voglia tenermi saldo, e menar
„ vampo delle sentenze mie, ma perchè ..... abbiasi il de-
„ bito onore un italiano, al quale parmi che per tant'anni fosse
„ fatta ingiuria dalla rea non curanza degli uomini „.

Ora poi a parlare della autenticità del mss. dirò, che se pure da alcuno se ne dubitasse, il signor Guzzoni toglierà via ogni dubbio pubblicando dopo i quattro volumi, in cui si contiene la storia, un quinto volume di documenti, alcuni de'quali finora inediti, ove darà notizia di certe copie di tali manoscritti che conservansi in varie biblioteche di Roma. Frattanto non sia discaro sapere, che il manoscritto or pubblicato vedesi più volte citato dal buon Bernino nella storia delle eresie (tom 4 pag. 377, 379 dell' edizione veneta 1735), e che al presente un illustre professore tedesco ha scritto una storia de'pontefici, e de' governi loro (1) nella quale con non molto ordine (per dir vero) parlando di Clemente VII ha affastellate diverse citazioni de' manoscritti romani, di che viene non poco buio alla storia. Il signor Guzzoni sta esaminando l' opera dell' autore tedesco affine di far chiari ad ognuno que'passi, di cui si é fatto bello a spese di noi italiani.

Io mi son creduto in debito di dire queste cose intorno l'opera del nostro Patrizio, acciocchè l'autore ne avesse almeno in parte l' onore meritato, ed anche per dare un attestato di cara gratitudine ai signori Guzzoni e Tora che si pigliarono la bella cura di far pubblica una storia importante, e che forse si sarebbe potuta perdere, non la consegnando alla perpetuità della stampa. Chè se un giornale straniero (*l'Univers*) (2), quantunque

---

(1) L'opera è intitolata - Die Romischen Päbst, ihre Kirche, und ihr stat. - etc.

(2) N. 193. Ann. V, pag. 473.

inesattamente, fece parola dell'opera del De-Rossi, e della fatica durata dagli editori nel pubblicarla, non so perchè anche questo nostro giornale non dovesse dar loro una qualche rimunerazione di laude, quando l'Antologia di Firenze, e il Progresso di Napoli, e il Giornale pisano tanti encomi fecero, e meritamente, al Capponi ed al Molini pel desiderio costante che mostrarono di illustrare la patria istoria: e quando tanti e dissoluti encomi si prodigano in mille altri giornali a coloro che pongono in mostra cose tali, in cui, se ne togli la venerazione dovuta alle cose antiche, nulla trovi di che accrescere il patrimonio delle cognizioni umane.

F. G.

Elogi di XL illustri italiani descritti da Melchior Missirini. Firenze 1837.

Questo chiarissimo professore ha fatto un bel dono all' Italia pubblicando gli elogi di 40 illustri italiani. Tali elogi sono dettati in forma d'epigrafe: componimento che tiene il mezzo tra la prosa e la poesia. Brevità, energia di espressione, criterio giustissimo nell' assegnare le lodi che a ciascuno illustre si dee, sono i principali pregi del Missirini. Il quale è valente eziandio nel temperare a suo prò gli affetti di chi legge, od ascolta. Ma vogliamolo ancora lodare perchè si è sequestrato dall'uso di alcuni magri pedanti d'oggidì, i quali, tutti in gloria di sè stessi, credono di aver parlato la favella degli oracoli, nelle iscrizioni loro adoperando parole monche, o barbare, o gremite di cotali punti e sigle, che ti viene a mente la colonna di Duillio, e se altro vi ha di tal colonna più antico. Di che tuttavia si applaude la moltitudine, spesso devota a quello cui meno comprende. Speriamo che il sig. Melchiorre vorrà con ugual senno continuare l'impresa, e dar lode ancora a quegli altri cittadini d'Italia, i quali han dimostrato che questo paese bastava in ogni tempo a tutti i miracoli dell' umano potere.

CARLO CATTANIA.

Nella biblioteca Albani in Roma esistono alcuni frammenti della vita di Alessandro VII scritta dall' amico suo il celebre cardinale Sforza Pallavicino. Il sig. abate Cecconi ne ha pubblicato un saggio: di cui assai imperfettamente e con molti errori hanno parlato i giornali francesi. Il sig Guzzoni ha già copiato con moltissimo amore e diligenza il proemio e due capitoli di questa vita importantissima. Speriamo che il nostro giornale potrà in breve onorarsi della pubblicazione de' medesimi.

D. C. C.

Apocalisse di s. Giovanni evangelista recata in versi italiani da Agostino Peruzzi canonico della metropolitana di Ferrara. Ferrara tip. Bresciani 1837, *in* 8o. *di pag.* 104.

L'Apocalisse, ossia il *libro delle rivelazioni,* che l' apostolo ed evangelista s. Giovanni ebbe nell' isola di Patmo, ultimo de' libri canonici del nuovo testamento, altro non è che la *storia profetica della cattolica chiesa di Gesù Cristo.* Così il ch. autore nella introduzione, dove si fa ad interpretare i misteri di questo, che noi diremmo altissimo poema: dal quale più che d' altronde il sommo Alighieri tolse le penne per quel suo volo, che lui rese tra' poeti come aquila. Note perpetue furono aggiunte appiè di pagina dall' autore medesimo a dichiarare il senso, che a moltissimi de'lettori sarebbe oscuro. La versione è in terza rima, ad imitazione appunto di quella vena dell' Alighieri, ed ha forza, evidenza e dignità. Ben è da ammirare tanto più il traduttore, in quanto che qualche tratto di quel divino libro non si presta così facilmente a poesia. Flaminio Scarselli intitolò la sua versione nello scorso secolo alla santità di Benedetto XIV: più modesto il Peruzzi l'ha donata ad un suo allievo chiarissimo, monsi-

signore D. Luigi Pauri cameriere segreto di N. S., canonico della cattedrale e rettore del seminario di Ancona. Da più anni era compiuta questa traduzione, ma il degno scrittore non si risolveva di darla in luce: noi la vedemmo, ed aggiungemmo i nostri conforti perchè non ne privasse il nostro secolo. I vari saggi usciti in qualche giornale posero in desiderio i savi del bel paese di averla tutta sott' occhio, quasi una gioia che veduta solo in parte e da lontano si vuole avere in mano ed osservarla minutamente. Quel desiderio è al fine appagato, e noi vogliamo rallegrarcene coll' autore e colla età nostra, la quale non sempre si piace di romanzi e di novelle, che dove trovi suono di cetra più degno non vi porga l'orecchio. Ed auguriamo che ciò sia per questa, giacchè la morale e la religione raccomandano l'opera e la versione. Eccone alcuni tratti del cap. XXI, dove si tocca la rinnovazione del cielo e della terra.

Nuovo ciel, nuova terra allor m'apparve,
Poichè l'antico cielo al guardo mio,
E la terra di pria col mar disparve.

Per gli stellati circoli vid' io
La santa Gerosolima novella,
Tutta luce, calar dal sen di Dio,

Per leggiadria così splendida e bella,
Come vergine sposa al caro amante
Nel giorno delle nozze si rabbella.

E un forte grido udii dal corruscante
Trono intonarmi: Ecco la reggia, in cui
S' avrà suo regno Iddio coll' alme sante.

Egli lor Dio, elle popol di lui:
,, Aperto in nuovi amor l' eterno amore ,,
Cesserà il pianto degli eletti sui.

Non lagrime, non morte, non dolore,
Non gemito sarà, non sarà quivi
Mutato è tutto) affanno nè clamore.

Quegli, che si sedea signor de' vivi,
Tutto, disse, per me già si ricrea ·
Vero tu vedi, e quel che vedi, scrivi.

Io son l' alfa e l' omega, soggiungea,
Principio e fin. Ed io darò, che al rio
Dell' acqua viva chi sitisce bêa.

Chi vincitor dell' aspra pugna uscío,
Quì tutto avrassi ne l' eterna pace:
Esso a me figlio, ad esso io sarò Dio.

Ma il codardo, l' incredulo, il mendace,
L' idolatra, e chi 'l ferro opra e 'l veneno,
Chi rotto é a vizi, e a fornicar procacé,

Della seconda morte cadrà in seno,
Ove del foco e dello zolfo ardente
L' eterno divampar mai non vien meno.

Eccone ancora alcuni tratti, coi quali si chiude il capo seguente, che è l' ultimo del libro.

Chi questi carmi ascolta o legge, astenga
Dall' appor verbo a questo libro: o tremi,
Che delle piaghe il duol lui non avvenga

Dal divin dito. O se verbo ne scemi,
Dio raderallo dal libro beato
Di que', che ascrisse a' suoi seggi supremi.

Ed ei, che tutto in ciel m' ebbe dettato,
Dice: Ecco io vengo; io tosto vengo-Oh sia!
Vieni, Gesù deh vieni!-E a voi a lato

La grazia, o figli, di Gesù si stia.

Noi ci staremo per riverenza dall' aggiunger parola. Già i savi leggitori da pochi fiori conosceranno che valga tutto il giardino,

D. VACCOLINI

Vita del servo di Dio padre Francesco da Torricella brevemente descritta dall' abate Guido Paggetti-Pesaro 1836, *in* 8o. *pag.* 30.

È questo scritto un breve ed elegante racconto delle singolari e sincere virtù che fiorirono tutta la vita di Francesco da Torricella minore osservante. La semplicità de' costumi, l' amore del prossimo che fa scala all' amore di Dio, la pietà stragrande anzi maravigliosa del P. Francesco, vi è messa in pieno lume, e dipinta con tutta la vivezza de'colori. I fatti narrati sono distesi con ischietezza che mostra verità. Sulle altre virtù risplende veramente quella dell' umiltà: in prova di che giovi riferire un brano dello scritto, che potrà anche a'leggitori tener fede della bontà dello stile del ch. sig. ab. Guido Paggetti. ,, Azioni cotanto luminose operavansi da questo servo di Dio: ma egli per fuggire gli applausi, e non montare in superbia, ad altri sempre ne attribuiva la cagione : quindi servivasi dell' olio di s. Antonio, delle reliquie de' santi, e dell' acqua che da esso benedetta era tenuta mirabile a sanare gl' infermi. Ma il grido di tanta virtù , per quanto ei si studiasse nasconderlo (poichè è proprio de' buoni occultare la propria virtù, come de'malvagi l'infingerla ed ostentarla) risuonava omai non solo nella sua terra natale, ma in più lontani paesi eziandio, nei quali era commendato e avuto in somma riverenza, e non era chiamato con altro nome, che con quello di padre Francesco buono, e come a tale si aveva da ogni parte a lui ricorso ,, Noi ci rallegriamo di cuore coll' illustre scrittore che ci ha dato cosa di tanto pregio, qual è questa vitarella , a cui maggior peso pur si accresce dall' essere dedicata

a quell'onore della s. romana porpora, Tommaso cardinale Riario Sforza legato di Urbino e Pesaro, che con tanto senno e integrità conduce la nostra provincia. Ecco le parole con cui l'autore presenta all' eminentissimo principe la sua fatica-,,Avendo io a consolazione delle anime religiose brevemente descritta la vita di frate Francesco da Torricella uomo di tutta pietà, sì mi venne pensiero di presentarla a persona che per pietà paragonata e per tutte le altre virtù fosse singolare, onde lo scritto mio meglio si raccomandasse, e più si acquistasse di fede presso i leggitori. E mentre in tal pensiero io mi stava, mi corsero agli occhi e la pietà e le virtù famose dell' E. V. Rma, e ben mi parve avere trovato sopra il desiderio mio. Se non che volgendomi a guardare l' umiltà della scrittura mia, lo stile inornato, i modi bassi e poco convenienti all' altezza dell' E. V; quasi mi cadde dal cuore ogni conforto, e me stesso innanzi me accusai di temerario, o almeno d'incauto. Ma considerando che la vera pietà, di che si fa specchio l' E. V. Rma, va congiunta alla più nobile benignità e cortesia, entrai a speranza ch' ella facendo ragione del buon intendimento mio, e riguardando meglio la santità delle cose che lo stile in che sono esposte, farebbe grazia a me ed allo scritto mio. Laonde ardisco venirle innanzi, e porla nelle mani di lei perchè se l'abbia come cosa sua, e prenda in tutela anche l' autore, che con tutta riverenza s' inchina al bacio della s. porpora ,,.

Noi crediamo aver detto tutto quando affermeremo che il sig. ab. Paggetti fe' cosa veramente degna di un tanto porporato.

G. I. M.

Elogio storico di monsig. Angelo Massarelli di Sanseverino, vescovo di Telese e segretario del concilio di Trento, scritto dal canonico Giovanni Carlo Gentili di Sanseverino. - Macerata presso Alessandro Mancini 1837, *di pag. VIII* 41 *in* 8.-

De ecclesia septempedana libri III, auctore Ioanne Carolo can. Gentilio e Sanctoseverino. Pars prima. - Maceratae 1836 *ex officina Alexandri Mancini, pag. XI* 301 *in* 8.-

Questo elogio ne dà a conoscere quanto sia degno il Massarelli di avere nella luce de' più tardi posteri, come visse nell' amore e nella estimazione di principi, porporati, e sapienti illustri in un tempo di controversie per la romana chiesa, quale si fu il secolo XVI. Chi sa esporre con tanta chiarezza, evidenza, e venustà di dettato la vita e le opere di uomini benemeriti della religione e delle lettere, come sa farlo il ch. sig. can. Gentili, riscuoterà maisempre il plauso dell' universale.

Nè devesi a lui sola lode di forbito italiano scrittore, sì bene di pregiato istorico sacro, dacchè si è fatto ad illustrare con lavoro per ogni rispetto commendevole l' antica chiesa settempedana: e ne ha posto di già a luce il volume 1 succennato, ove dietro una breve prefazione, in che addita le fonti alle quali ha attinto le notizie, ed il modo che ha tenuto nell'esporle, vengono tre elaboratissime disertazioni: la prima versante *De prisca septempedanorum civitate*, la seconda *De antiquis septempedanorum monumentis*, la terza *De nova septempedanorum civitate*. Colle quali dissertazioni si è fatto strada a parlare poi in appresso, partitamente in tre libri, della chiesa settempedana, il primo de' quali trovasi compiuto in questo volume, e suddiviso in cinque capi: *I. De christianae religionis apud septempedanos initiis*; *II. De cathedra episcopali*; *III. De dioecesi*; *IV. De canonicorum collegio, et templo maximo*; *V. De clericorum seminario.*

Noi ritroviamo in quest'opera eleganza di latino stile che nulla toglie alla debita semplicità e chiarezza della narrazione, molta erudizione sacra e profana, non che esattezza cronologica: pregi tutti che varranno ad ottenere all'egregio autore un seggio eminente nella schiera di que' bennati, che fecersi ad illustrare in vari tempi i fasti della cattolica chiesa.

FRANCESCO CAPOZZI

Operazione chirurgica straordinaria in Bagnacavallo.

Una giovinetta del contado di Bagnacavallo (Angiola Rotondi) di buon temperamento e di sembianza pubere, quantunque non ancor mestruata all'età di 20 anni, avea da forse 3 anni un tumore presso al bellico, secondo tutte le apparenze di natura follicolare, il quale a certi intervalli soffriva recrudescenze flogistiche, ultimamente accompagnate da febbre con discuria, dolori ai lombi ed alla coscia. Risoluta di estirparlo, affidossi al chiaro signor dottor Giuseppe Marmani, chirurgo primario della città: il quale accintosi all'operazione, e fatto il primo taglio trasversale sui tegumenti, sentì fuggirsi tra mano il tumore: poi scontratolo più profondo, spinse coraggiosamente il ferro fin dentro la cavità dell'addome. Uscinne allora un pezzo di omento aggrovigliato, alquanto morboso, ed intriso di nero sangue. Ma non rendendo questo all'esperto operatore sufficiente ragione del volume del tumore, introdusse l'indice nella ferita, e trovato quivi presso un corpo assai resistente, il trasse fuori con ottuso uncino allo scoperto. Era l'utero normalmente conformato col collo affatto libero dalla vagina rivolto verso la spina, e il fondo alla parete anteriore dell'addome! Maravigliando ripose tosto il viscere, asportò porzione di omento, e chiuse convenientemente la ferita. Si approssimava questa dopo grave corso alla completa cicatrizzazione, quando insorsero tumefazione gravissima del ventre, vomito, iscuria, dolori lancinanti ai

lombi ed alle cosce, e soprattutto senso di fortissima distensione alla vulva.

Esplorata la parte, trovolla, come l'andava sospettando, chiusa perfettamente da una grossa membrana protuberante allo infuori; onde aprilla con larga incisione, da cui uscirono molte libbre di sangue rappreso. Pose poi cura a mantenere con una siringa aperta l'incisione: dalla quale l'inferma, già ridotta in buona condizione di salute, ebbe negli scorsi mesi di settembre e di ottobre (1836) facile e regolare mestruazione.

Nel rendere i giusti encomi all'intrepida e sagace condotta dell'abilissimo chirurgo, non possiamo a meno di sollecitare e pubblicare la storia di questo fatto veramente straordinario, e feconda per giudizio nostro di nuove utilissime deduzioni fisiologiche (1).

Albo felsineo. Strenna per l'anno 1837. *Anno II. Tipi della Volpe al Sassi, con rame in* 16 *di pag.* 112.

Ecco il secondo anno di vita per questa *Strenna Bolognese*, la quale non è altro che una raccolta di varie prose e poesie di autori bolognesi per nascita, o per domicilio, o per elezione. Meritano prima di essere ricordate le versioni dal greco, cioè la *Tavola di Cebete* in prosa italiana del conte *Antonio Saffi* di Forlì: alcuni *Detti e fatti di Eliano, di Plutarco, di Diogene Laerzio* volgarizzati dal p. d. *Raffaello Notari:* un opuscolo di *Plutarco della virtù e del vizio* tradotto dal dottor *G. Bussi*. Poi le prose originali, come le *Istruzioni a nuova sposa* in forma di *lettera* indiritta dal chiarissimo sig. marchese professor *Massimi-*

---

(1) *L' operazione seguì ai primi di luglio del* 1836. *Questa relazione poi fu comunicata dal ch. collaboratore professore Domenico Vaccolini di Bagnacavallo.*

liano Angelelli alla degna sua figlia impalmata al principe Hercolani: poi il *Discorso della pubblica e privata istruzione* dettato dal dottor *Gianfracesco Magnani:* poi altra lettera *Della buona educazione de' figli* indiritta alla cognata sua dal celebre professor don *Paolo Venturini* : argomenti di vera utilità.

Per la forza dell'uso oltrepotente, e più degli stranieri che nostro, non mancano *novelle ed avventure* tratte anche da croniche e manoscritti del secolo XVI e del susseguente. La *Beneficenza sagace* è una *novella* della gentilissima signora *Angiola Campeggi*, che tende a mostrare come sia bello il sollevare la miseria e il pagare le offese co'beneficii. *Passione e vanità* è una *novella* del sig. avvocato *Filippo Martinelli. Marta Hall* è un racconto, che il sig. avvocato *Carlo Monti* trasse da fonte oltremontana, e che pubblicato nella gazzetta di Bologna, indi in un foglio di Napoli, diede argomento ad un dramma di tal nome del sig. barone Cosenza. *Un giorno della mia vita* è descritto dal sig. avvocato *Gaetano Ballanti. Francesco II di Francia* é una avventura descritta dal ch. prof. *Pietro Bernabò Silorata* di Porto Maurizio, e tratta da un manoscritto della famiglia Tanneguy di Chatelaudren presso San Briene, del 1623. Le *ultime ore del poeta Chatterton* sono un *zibaldone storico* spigolato dal ch. sig. *Salvatore Muzzi.* Da ultimo è un *Racconto* tratto da una cronaca del secolo XVI, e pubblicato dall'egregio signor *Angelo Astolfi* : tocca di uomini e di cose di Bagnara , di Mordano, e della città d'Imola.

Ci giova con parole di onore ricordare una *lettera* del ch. sig. marchese cavaliere *Amico Ricci* di Macerata, dove propone con molto senno al sig *Vincenzo Morani*, pittore pensionato di S. M. il re di Napoli in Roma, un argomento a dipingere, tratto non da croniche o da leggende, o dalla cieca mitologia, ma dal lume delle sacre carte: è l'*incontro di Abigaille con Davidde.*

Del sig. avvocato *Luigi Morzocchi* sono alcune *scene*, che ordinate potevano fare una commedia. Del prestantissimo signor conte *Giovanni Marchetti*, che ingentilisce tutto ciò che tocca, poche cose veggiamo; poche almeno al desiderio nostro : una versione dell'ode V di Orazio, ed il *sonetto* già pubblicato per le nozze Hercolani-Angelelli. Del sig. dottor *Luca Vivarelli* vi

ha l'*Inno a s. Filippo Neri* uscito già per quella stessa occasione. De'buoni versi non mancano del signor prof. *Vincenzo Valorani* di una squisita eleganza, del dottor don *Gaetano Golfieri* di molto spirito, del sig. *Giacomo Vincenzo Bevilacqua* di non comune delicatezza, del sig. *Francesco Capozzi* di Lugo di grande facilità, del chiaro sig. *Francesco Valdem* di non ingrata malinconia, e del *Borzaghi* e del *Faldi*, e sopra gli altri di quel fiore di gentilezza del sig. marchese *Antonio Tanari*; a'quali tutti è debito mostrarsi riconoscenti del grande amore, che pongono ai buoni studi.

Non vorremmo avere dimenticato alcuno dei nomi degli autori, nè alcuna delle cose loro ; ma se mai fosse , intendiamo ci sia perdonato: nostro animo si è di onorarli quanti mai sono. Una cosa vogliamo e dobbiamo osservare alla *Strenna* del 1838 e degli anni avvenire : che non si piaccia tanto di *novelle* e di *avventure* fatte allo specchio di que' mostri , che dicono *romanzi storici*. Maestra della vita è la storia, e noi impariamo non dai sogni, ma dai fatti veri e degni alla presente civiltà ed all'italica gentilezza. Officio è delle lettere non di secondare la moda de' romanzi per lo più pervertitori della mente e del cuore, e così spesso nemici della pace domestica e civile: ma di opporsi alla corrente, e ridurci a'rivi di *chiare fresche e dolci acque* per bene nostro e delle future generazioni. Questo bene non può nascere che dall'ordine, e l'amor dell'ordine tocca alle lettere di porre negli animi con dettati pieni di senno e di leggiadria !

D. Vaccolini.

Giurisprudenza criminale.

La teoria *dei delitti e delle pene*, composta dall'avvocato fiscale presso il tribunale di appello in Bologna *Carlo Contoli* negli anni 1827 al 1830, viene riprodotta.

Questa opera è concepita sulla base di opere in materia criminale non dettate dalle circostanze, o da vedute di tempo, o da quelle di località, bensì da interesse generale nello spirito di una utile riforma della criminale legislazione, e sua applicazione nei casi pratici.

La medesima ebbe il suffragio dell'*estero*; e venne riguardata opportuna per lo studio della scienza e giurisprudenza criminale, deducendo per una catena di principii le conclusioni pratiche del criminale diritto nelle applicazioni ai più particolari bisogni della sicurezza sociale e della giustizia. Inoltre non è un lavoro di soli principii speculativi di diritto, ma eziandio di regole pratiche.

Il rinomatissimo professore di *gius criminale* nella I. e R. università di Pisa signor cavaliere *Giovanni Carmignani*, autore della *Teoria acclamatissima delle leggi della sicurezza sociale*, pronunciava sopra questa opera del *Contoli*, essere la medesima scritta con grande perizia di diritto, ordinata, e piena di sapere e di erudizione; e soprattutto alla pratica utilissima; sicchè il suo autore potesse ben gloriarsi di essere tra gli scrittori del tempo uno dei più benemeriti in ciò che più interessa la individuale sicurezza degli uomini.

Sia quindi l' annunziato un libro opportuno ed all'insegnamento ed allo studio.

Questa opera, composta di sei volumi in ottavo mezzano di circa mille pagine, in carattere garamone, con note in testino, trovasi vendibile presso l'infrascritto tipografo in Bologna, strada san Mammolo N. 96, al prezzo di scudo *uno* e baiocchi *ottanta*, pari a lire *dieci* italiane.

Chi ne acquisterà sei copie avrà la settima *gratis*, e i signori librai per ogni sei copie di commissione avranno il terzo di sconto, pagamento a pronti contanti.

Bologna li 25 *marzo* 1837.

Il tipografo editore
Carlo Gamberini

In morte di Adelaide Trevisan. Padova tipografia e fonderia Cartallier. Ediz. 2, in 8 – 1835.
In morte di Antonietta Trevisan Gabardi. Stamperia ed anno come sopra.

Fin dal 1829 furono per la prima volta in Padova dal sig. Francesco Trevisan publicate le rime di alcuni illustri poeti per la morte della sua figlia Adelaide avvenuta nell'anno antecedente; e da lui con pietosissima lettera indirizzate ad Antonietta Gabardi unica sopravvivente di 9 figli immaturamente periti. Quanto dispiacere eccitasse in ogni anima gentile la perdita di una vaga giovinetta adorna delle più care virtù, e che sebbene a poco a poco vedesse avvicinarsi la morte, nondimeno coraggiosa la incontrava

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

e ne ragionava come di un imminente viaggio, solo calendole del dolore del padre e della sorella, io nol dirò, potendolo bene ognuno da per se stesso immaginare. Come pure non è mestieri il ripetere con quanta cortesia venisse accolta questa collezione di poesie, ove fra gli altri leggevansi i nomi del Ricci, del Cicognara, gli ultimi due sonetti composti da Ippolito Pindemonte, e la notissima anacreontica del Vittorelli

Sull' ottantesim' anno ec.,

oltre una latina iscrizione del Furlanetto, la quale venne incisa

nella tomba di Adelaide. Questi versi se non valsero a togliere il dolore del padre, il mitigarono almeno, ed assicurarono alla fanciulla una vita ben lunga nella memoria de'posteri.

Non erano però ancora corsi sei anni quando il misero genitore venne novellamente a sentire i colpi della sua avversa fortuna, ed il più grande e irreparabile danno soffersene: imperocchè la morte gli tolse quell'Antonietta, ch' era l'unico suo conforto, ed in cui la sua vecchiezza si riposava.

Ed invero educata colle più grandi cure nella pietà ed in tutte quelle altre cose, che al suo sesso e condizione addicevansi, formava la delizia non solo de'genitori, ma di quanti la conoscevano. Oltre il ricamo e le altre arti donnesche, nelle quali a maraviglia era istrutta, aveva apparato da Pasquale Soldan così bene il disegno, che aveva meritato le lodi del Cicognara: e la musica da Antonio Calegari in guisa, ch'erasi perciò acquistata la stima di quel difficilissimo ingegno dell'Asioli. Le quali cose congiunte alla bellezza delle forme e alla bontà dell'animo, la faceano in sommo pregio tenere: e veniva da molti desiderata in isposa. Maritata ad Olivo Gabardi di Carpi, tutta la sua cura pose in adempire i suoi nuovi doveri senza trascurar quella di figlia. Per due lustri che visse col suo compagno non intermise giammai di scrivere tre volte la settimana ai suoi genitori, nulla scemando del suo affetto. Seppe in modo avvincersi l'animo del suocero e de'suoi cognati, che quale sorella la si tenevan cara. Educò i figli con vera tenerezza materna, da se medesima lattandoli, e tutti i doveri di buona genitrice adempiendo.

Costretto il Gabardi ad allontanarsi dalla patria ed a riparare in Bologna, trovò un verace sollievo nella sua buona consorte, la quale come in Carpi così in questa città venne da ognuno ammirata. E benchè molte di quelle gentili signore, di cui la dotta Bologna è ricolma, avessero familiarità con Antonietta, era nondimeno congiunta in tenera amicizia colla Ferrucci e colla Martinetti.

Nel novello soggiorno peraltro non dimenticò questa saggia sposa i suoi attinenti; chè anzi trovandosi ella a villeggiare, ed avendo inteso essere il suo suocero infermo, abbenchè fosse ospite di egregia amica volle senza indugio ricondursi in Carpi,

superando ogni ostacolo che le si frappose. Appena giunta ebbe non solo dal suocero e dai cognati, ma da tutti que' concittadini non dubbie significazioni di affetto e di stima.

Restituitasi in Bologna, fu dopo non molto colta da pleuritide: infermità cui andò incontro per la sollecitudine verso due figli infermi, e per visitarne, benchè incinta, un altro, che a motivo di salute respirava l'aria campestre. Dal primo istante giudicossi insanabile il morbo; il perchè vani riuscirono tutti gli argomenti dell' arte. Corroborata dei conforti della religione, tra le lagrime del genitore, che venuto era per l'ultima volta a rivederla, e tra il compianto degli amici e de'congiunti, placidamente attendeva l'istante (sono le sue parole) *di andare in paradiso a godere una vita perennemente lieta e tranquilla.*

Fin dal 1826, benchè sana di corpo, avea segnata l'ultima sua volontà: ed indirizzava il suo testamento al marito, dicendogli che si avesse in dono la metà de'suoi capelli: l'altra metà voleva che il padre si tenesse per suo ricordo; che leggesse a ciglio asciutto quel foglio ch' essa aveva scritto a man ferma, e senza spargere una lagrima, perchè conosceva: *essere questa vita un lampo, piena di spine e di afflizioni, e sperava uscirne, e trionfarne con quella religione che insegnato le avevano i genitori.* E con tali sentimenti, nel più bello della sua età, coraggiosa dividevasi dal consorte, dal genitore, dai figli, e da tutte le altre persone che l'eran care.

Il vecchio genitore, dopo aver dato sfogo al suo duolo, divisò per quanto era in lui di onorare il nome della sua cara Antonietta: e lo stesso dolore gl' ispirò un nuovo consiglio, quello cioè d'invitare alcune poetesse italiane a cantare le virtù, ed a sparger fiori sulla sua tomba: affinchè la lode data ad una donna dalle donne medesime maggiormente si acquistasse fede. Corrisposero le gentili alunne delle muse, e nello scorso anno insieme colla ristampa delle poesie per Adelaide, cui venne aggiunto un sonetto, che in allora avea composto il ch. monsig. Muzzarelli amico della famiglia Trevisan, videro la pubblica luce quelle per la Gabardi.

Leggonsi in questa raccolta i nomi di Teresa Albarelli Vordoni, della contessa Vittoria degli Emilii Carminati, di Vitto-

ria Madurelli Berti, della contessa Silvia Curtoni Verza, di Edvige de'Battioli degli Scolari, di Massimina Fantastici Rosellini, della contessa Cornelia Sale Mocenigo, della chiarissima improvvisatrice Rosa Taddei, di Adele Curti, della contessa Caterina Murari Risenfeld, di Angela Veronese Mantovani (Aglaia Anassilide), di Angela Scacerni Prosperi, di Caterina Franceschi Ferrucci, di Luisa Kiriaki Minelli, della marchesa Eufrosina del Carretto, di Lucietta Confortini Zambusi, ed una latina iscrizione del ch. sig. Michele Ferrucci.

Queste poesie ci sembrano scritte con molto amore di lingua e buon gusto, ed in esse più o meno a lungo narransi le virtù e le azioni della defonta. Non è nostro divisamento di portarne giudizio in particolare, ma diciamo con verità che sono buone e degne di esser lette avendo in se molti pregi; come pure non sarà inutile il notare, che questa è la prima raccolta, che facciasi di poesie tutte scritte da sole donne per uno stesso argomento.

Avremmo peraltro desiderato di vedere fra si chiari nomi quelli ancora della Bandettini, della contessa Caetani, della Orfei, della Massoni, della Guacci, della contessa Carniani Malvezzi, della Ricciardi, della Piermarini, della Pieraldi, e di altre ancora, che passo sotto silenzio per non esser prolisso, le quali tanto onorano colla gentilezza e coll' ingegno la nostra penisola. Sappiamo però, che alcune di esse richieste, non poterono, con loro dispiacere, acconsentire al gentile invito.

Noi ben di cuore ci rallegriamo colla nostra Italia veggendola anche oggi giorno fornita di si bel numero d'illustri donne, ed a proposito cade qui il ripetere i noti versi del ferrarese (canto XX st. 2):

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura,
E chiunque all'istoria abbia avvertenza
Ne sente ancor la fama non oscura:

con quelli della seg. st. 3:

Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga
Che può dar opra a carte et ad inchiostro
Perchè ne'futuri anni si disperga.

Nè si risponda da qualche severo nemico della cultura delle donne, che quì il poeta ha voluto essere gentilmente cortese,

Come con donne sempre esser si vuole.

Imperocchè, senza parlare di quelle ch'egli nomina, e che a suo tempo erano veracemente illustri, e le cui opere tuttodì leggiamo, Platone nella sua repubblica sostiene gagliardamente il partito del loro ingegno, ed altri autori in gran numero hanno fatto il medesimo.

Colle quali parole pognamo fine a quest'articolo, in cui se ci siamo alquanto diffusi in parlare della Gabardi, lo abbiamo fatto, e perchè ci sembrano degne di essere promulgate le sue virtù, ed anche per ispargere una benchè piccola stilla di consolazione nel cuore del genitore non meno, che del vedovo consorte.

FRANCESCO FABI MONTANI

Sul miglioramento del sistema ipotecario. Progetto del dott. Andrea Russo. Napoli tipografia di Francesco Masi 1834.
Sull'applicazione di nuove vele alla navigazione. Pensieri del dott. Andrea Russo. Napoli dalla Società tipografica 1835.

Il vero oggetto che devesi proporre per iscopo il filosofo è tutto ciò che può tendere al miglioramento ed al vantaggio della società. Questo sempre hanno avuto in mira le leggi ed i trovati degli uomini, i quali tanto più sono stati apprezzati quanto più hanno corrisposto al fine suddetto. Tale lodevole mira ha avuto il sig. dott. Russo, noto per altre produzioni, negli opuscoli

da noi accennati. *Nel primo* si propone per oggetto la sicurezza del sistema ipotecario di tanta necessità quanta lo è la proprietà medesima. Divide in due capi la materia; riguardando primieramente *le ipoteche in rapporto alla sicurezza*: quindi esaminando *il regolamento del servizio interno per le conservazioni delle medesime*. Questi due capitoli sono ripartiti in varie sezioni, nelle quali viene esposto brevemente quanto ha ad essi rapporto. Vi aggiunge per appendice le *riforme di competenza de' direttori generali e particolari.*

Nel secondo opuscolo primieramente osserva, che i mezzi per migliorare la navigazione (senz'includervi quello del tirar i legni con gli argani e con gli animali) sono stati tre: cioè i remi, che si posero in uso circa l'anno del mondo 2300; le vele adoperate circa il 2700; e le ruote, le quali a guisa di tanti remi circolarmente posti, mossi dalla forza del vapore, portano avanti la nave col moto di rotazione. Quest' ultimo metodo, dic'egli, fu quasi a'nostri giorni perfezionato; perchè sull'esempio de' portoghesi e de'polacchi il sig. Du Quet e il sig. Du Verger nel 1799 presentarono all'accademia delle scienze di Parigi macchine attivate da tali ruote. Passa di poi il sig. Russo a considerare, che quantunque il vapore abbia recato vantaggio alla navigazione, presenta in se molti pericoli; non si rende adatto ai lunghi viaggi per la provvisione dei combustibili, e che dandosi un vento a prora al di là della forza medesima del vapore, non possano navigare: ed è perciò spesso ritardata la loro partenza. Per ovviare a tale gravissimo incomodo presenta l' autore il suo progetto: e stabilita la base che i molini a vento con volanti orizontali hanno la particolar proprietà di girare con ogni vento (p. 13.), descrive primieramente il modo di applicar queste vele alle navi, tenendo presenti amendue le specie di volanti in essi usati. Esamina qual potrebbe essere la loro forza, quale velocità potrebbero comunicare al naviglio; ribatte le opposizioni che potrebbero farsi; enumera finalmente i vantaggi che da tale applicazione conseguitarebbero. Questo scritto è accompagnato da opportuna erudizione, e ben mostra la perizia dell' autore in questa scienza. Non lascia fin dal bel principio di avvertire, che di un simile progetto parlava *nel giorno* 7 *gennaio* 1833 *l' Indi-*

catore, anno V, e lo aveva tratto da un giornale inglese (*United service journal*); e che l'ingegnere sig. Bruscetti ha fatto su tal proposito dei lavori, i quali si accennano nella biblioteca italiana: ma ch' esso però non avea potuto approfittare di tali cognizioni, perchè contemporanee (p. 8.). Forse anche questo progetto sarà di grande utilità alla navigazione; ma la più sicura maniera per accertarsene è quella di porlo in opera; per lo che sarebbe desiderabile, che qualche principe, o almeno qualche ricca società di commercianti, s'interessasse a mandarlo ad esecuzione: imperocchè la forza di un privato, e molto meno di un uomo di lettere, non potrà giammai giungere in questi casi a verificare col fatto le teorie.

Francesco Fabi Montani

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL TOMO LXX, VOLUMI 170, 171, 172

DEL GIORNALE ARCADICO

Nota de' compilatori e de' collaboratori del giornale.

SCIENZE

Barzelletti, Questioni di medicina legale. pag. 1
Linari, Scoperte elettriche ec. . . . . . „ 50
Puccinotti, Lezioni sulle malattie nervose. „ 72
Camilli, Coltura di alcune piante esotiche in Viterbo . . . . . „ 105
Pacini e Tonelli, Lettere . . . . . „ 115

LETTERATURA

Cardinali, Cenni intorno a tre operette numismatiche . . . . . „ 126
Vaccolini, Volgarizzamento delle nuove favole di Fedro . . . . . „ 142
Montanari, Epistola in morte di Antonio Cesari . . . . . „ 166
Cantalamessa-Carboni, Lettera intorno un sonetto di Paolo Costa . . . . . „ 169

Montanari, Biografia di Francesco Barbaro. „ 177
Vaccolini, del bello, secondo il Mengs, il de-Azara, il Genovesi ec. . . . . . „ 208
Guadagni, In obitu Aloisii De Andrea . „ 215
Rossi, Elogio di Teresa Bandettini. . . „ 235

BELLE ARTI

Folchi, Ragguaglio sulla direzione de' lavori eseguiti in Tivoli per la diversione dell'Aniene . . . . . „ 254
Mancini, Intorno alla patria, alle opere ed agli allievi di Raffaellino del Colle . „ 269
Guzzoni, Sul mausoleo temporaneo ideato dal cav. Pietro Camporese in onore di Raffaello . . . . . „ 324
Varietà.
Tavole meteorologiche

BRITISH MUSEUM

NIHIL OBSTAT

E. Iacopini Cens. Theol.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Archiep. Trapezunt.
Vicesg.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Gennaro 1837.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	27p.10li.0	1°			0°	N, mod.		li	coperto
	gi.	„ „ 5	4	1° 5	0°	6	„ „		0 7	nuvoloso
	ser.	„ 11 4	2			3	„ „			chiarissimo
2	mat.	28 0 9	1			10	„ „			„
	gi.	„ 1 4	4	„	„	27	„ „		0 7	„
	ser.	„ 2 9	1			13	„ „			„
3	mat.	„ 2 8	2			9	„ „		gelato	„
	gi.	„ 3 0	5	5	3	35	0 0			„
	ser.	„ 2 9	1			7	N. d.		0 3	„
4	mat.	„ „ 5	0 5			3	0 0			nuvoloso
	gi.	„ „ „	6	8	0	20	N. d.		0 5	chiaris.
	ser.	„ 3 5	3			3	0 0			„
5	mat.	„ 5 7	0 5			3	„ „			„
	gi.	„ 6 5	6	„	„	27	„ „		0 5	„
	ser.	„ „ 6	3			7	N. d.			„
6	mat.	„ „ 2	0			0	0 0			„
	gi.	„ 5 4	6	„	1	17	SE d.		1 5	ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 3	4 5			7	0 0	pio.not.		coperto
7	mat.	„ 4 5	6			2	„ „	1,lin,35		nuv.
	gi.	„ „ 0	8	8 5	4	4	S. m.		1 4	„
	ser.	„ 3 7	7			1	E „			nuv.mez.
8	mat.	„ „ 0	7			0	SE d.			coper. piov.
	gi.	„ „ 2	10	10	7	6	S „	1 12	0 2	„
	ser.	„ 4 0	6 5			0	0 0			„
9	mat.	„ „ 7	6			0	N d.			„
	gi.	„ 5 1	9	„	6	5	NE „		0 2	„
	ser.	„ „ 5	7			0	0 0			mez. nuv.
10	mat.	„ „ 0	6			0	„ „			nuv.tutto
	gi.	„ 4 4	9	9	5	6	„ „	0 67	0 4	„
	ser.	„ 5 5	7			0	SE d.			„
11	mat.	„ 1 6	3 5			0	0 0			„
	gi.	„ 0 5	9	10	3	10	„ „		0 9	„
	ser.	27 11 8	5			0	„ „			„
12	mat.	„ „ „	3 4			0	„ „			ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ „	9	„	„	28	N d.		0 7	„
	ser.	28 1 0	6			15	„ „			„
13	mat.	„ „ 7	2 5			5	„ „			nuv.
	gi.	„ 2 0	8	9 5	2	23	O d.		0 5	chiaronuv.oriz.
	ser.	„ „ 5	4			2	0 0	pio.not.		„
14	mat.	27 11 0	8			0	S m.	2 25		nuv. piove
	gi.	„ 10 0	10	11	7	2	SO „		0 7	„
	ser.	„ 9 0	9			0	SSO d.			„
15	mat.	„ 8 6	7 5			5	S m.	0 85		„
	gi.	„ 9 5	9 5	9 5	7	21	O d.		0 9	„
	ser.	„ 10 6	4 5			2	N „			chiaris.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	28p. oli.o	3° 5		3°	0°	N, deb.		li	nuvolooo
15	gi.	„ „ 4	8	9°		12	„ „		1 3	„
	ser.	„ „ 8	6			2	„ „	p. piog.		coperto piove
	mat.	„ 0 5	7			2	NE fmo.	1 li 55		„
17	gi.	„ „ 1	9	10	7	6	NE for.	0 25	1 0	„
	ser.	„ „ 0	8			7	NE mod.			„
	mat.	27 11 2	„			11	„ d.			„
18	gi.	„ 10 8	13	13 5	7 5	21	SE f.	pic. piog.	0 3	„
	ser.	„ 11 6	9			3	S. q. o			„
	mat.	„ „ 0	8			30	S d.			chiar. nuv. oriz
19	gi.	„ 10 6	10	11	8	16	SE. f.		2 6	nuvoloso
	ser.	„ „ 5	7 5			2	„ m.	pic. piog.		coperto piove
	mat.	„ 11 3	7			2	S d.	1 53		sereno m,nu .sp.
20	gi.	„ „ 0	8	9	6	11	E f.	0 72	0 5	coperto
	ser.	„ 10 5	6 5			1	„ „	2 85		„ piove
	mat.	„ „ „	„			0	o o	5 67		„
21	gi.	„ 11 6	8	„	„	3	o o		0 0	„
	ser.	28 1 0	5 5			0	o o			ser. nuv. sp.
	mat.	„ 2 0	2 5			0	„ „	p. p.		nuvoloso
22	gi.	„ „ 3	7	8	2	2	„ „	„ „	0 0	„
	ser.	„ „ 7	5 5			0	„ „	0 83		„
	mat.	„ „ 8	2 5			0	„ „			chiaris.p.nu.log.
23	gi.	„ 3 3	9	9 5	„	9	„ „		0 6	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 0	5 5			0	„ „			chiarissimo
	mat.	„ „ 1	2			0	N d.			ser. vap. oriz.
24	gi.	„ 2 8	9	01 5	„	9	o o		0 7	nuvoloso
	ser.	„ „ 7	6			1	„ „			chiarissimo
	mat.	„ „ 0	3			0	N d.			ser. vapoioso
25	gi.	„ 1 6	9	10	3	6	SSE „		1 0	nuvoloso
	ser.	„ 0 9	8			2	o o			nuvolosissimo
	mat.	„ 0 0	4 5			0	N d.			ser. oriz. nuv.
26	gi.	27 11 6	10	11	4	8	NE o		1 0	nuvoloso tutto
	ser.	„ 10 8	6			1	N o			chiarissimo
	mat.	„ „ 2	8			0	S f.	pio. mod,		cop. pio. azsai
27	gi.	„ „ 4	10	10	8	14	SO m.	2 25	1 0	nuvoloso
	ser.	„ „ 8	6			2	o o			chiarissimo
	mat.	„ „ 3	4			0	NE d.			coperto
28	gi.	„ „ 2	8	9	3	15	o o		0 5	„
	ser.	„ „ 0	6			0	N d.	1 70		„
	mat.	„ 9 3	6			„	N d.	3 00		„
29	gi.	„ „ 5	7	7	5	„	„ „	2 35	0 2	„ piove
	ser.	„ 11 3	6			„	o o	1 55		„
30	mat.	28 1 4	2			„	E „			chiaro
	gi.	„ 2 2	9	10	1	20	N d.		0 7	nuvoloso
	mat.	„ „ 9	5			2	„ „			chiarissimo
31	mat.	„ 3 1	2			0	„ „			puriss.
	gi.	„ „ 6	9	„	1 5	17	„ „		0 7	„
	mat.	„ „ 3	7			1	„ „			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato dal Cielo
									li	
1	*ma.*	28*p*.3 *li*.2	3°	10°	2° 5	0° 26	0 0		0 6	ser. nu, sp.
	gi.	„ „ 1	9			5	N d.			„
	ser.	„ 2 7	6				0 0			chiarissime
2	*ma.*	„ „ 2	3 4	10 5	3	1	N d.		2 0	ser. nu. sp.
	gi.	„ „ 4	8 6			41	, m.			chiarissimo
	ser.	„ „ 7	5			15	„ f			„
3	*ma.*	„ 3 0	2 5	9	2	8	„ d.		1	„
	gi.	„ „ 1	8 5			52	NE. m.			„
	ser	„ „ 6	4			23	N f.			„
4	*ma.*	„ „ „	2 3	8	2	19	„ „		8 1	„
	gi.	„ „ 7	7			50	„ „			„
	ser.	„ „ 9	2 5			24	„ q. o			„
5	*ma.*	„ „ 7	0 7	6	0	20	„ d.		1	nuvol so
	gi.	„ 0 3	4 5			35	„ „			„ sol.tral.
	ser.	„ „ 8	1			24	„ m.			chiarissimo
6	*ma.*	„ 4 2	0 3	6 5	0	25	„ „		1 2	ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 8	5 3			54	NE d.			chiarissimo
	ser.	„ 5 1	1 5			30	N. „			„
7	*ma.*	„ 6 0	1 5	7	17	20	0 0		1 3	„
	gi.	„ „ 1	5 5			53	NE. d.			„
	ser.	„ „ 7	1 6			20	N. „			„
8	*ma.*	„ „ 9	0 5	8	1	17	„ q. o		1 1	„
	gi.	„ 7 2	6			49	„ „			„
	ser.	„ 6 9	2			20	„ „			„
9	*ma.*	„ „ 6	1	9	15	12	NNE „		1	„
	gi.	„ „ 5	7			38	SO d.			„
	ser.	„ „ 4	3 5			9	0 0			„
10	*ma.*	„ „ 1	0 5	10	1	5	„ „		0 7	„
	gi.	„ 5 8	8			39	SO. d.			„
	ser.	„ „ „	4			7	0 0			„
11	*ma.*	„ „ 5	0 5	9	1	4	„ „		0 5	„
	gi.	„ „ 0	8			29	„ „			nuvoloso
	ser.	„ 4 0	4 5			5	„ „			„
12	*ma.*	„ 2 0	4	8	4	0	„ „		1	„
	gi.	„ 0 9	8			7	SO. d.	pic. pio.		„
	ser.	27 11 5	6			2	„ m.	1 45		„ piove
13	*ma.*	28 0 5	5 5	11	5	0	N d.		0 7	ser.nuv.sp.
	gi.	„ 1 0	10			20	0 0			nuvoloso
	ser.	„ „ 3	6			0	„ „			chiar.nuv.oriz.
14	*mat.*	„ „ „	2 5	10	2	0	„ „		1 8	nuvoloso
	gi.	„ 0 7	9 5			9	S f.			„
	ser.	27 11 5	8			2	„ „			„
15	*mat.*	„ 10 1	9 4	10	9	0	„ „	pio. ab.	1 3	coperto piove
	gi.	„ 10 2	10			2	„ „	2 25		„
	ser.	28 0 6	8			0	0 0			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato dal Cielo
16	ma.	28p.1 li.7	7° 5	13°	7°	0	NE. d.	li 4, 47	li 1, 3	nuvol.
	gi.	„ 2 6	12			21	NNE m.			„
	ser.	„ 3 0	10			13	NE d.			„
17	ma.	„ 4 0	8 3	13	8	7	N. „		1	„
	gi.	„ „ 6	12 5			21	„ „			„
	ser.	„ „ 1	9 3			10	„ „			chiarissime
18	ma.	„ 3 3	4 5	„	4	1	„ „		1	„
	gi.	„ 2 8	12			32	„ 50			ser. nu, sp.
	ser.	„ „ 2	8			2	o o			„
19	ma.	„ 1 8	4	12	3	0	N. q. o		1	chiarissimo
	gi.	„ „ 5	11			20	SO d.			„
	ser.	„ „ 7	7			1	o o			„
20	ma.	„ „ 5	3	12	2	0	N d.		2	„ nuv. oriz.
	gi.	„ o 7	11			15	S m.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 5	9			3	SSE d.			nuv.
21	ma.	„ „ 2	9	10	8	1	E „	li 1, 17	o 4	„ piove
	gi.	„ „ 6	10			„	SE m.			„
	ser.	„ 1 4	8			o	E d.			„
22	ma.	„ 2 0	7	12	6	0	o o	5, 57	o 2	chiar.nuv.oriz.
	gi.	„ „ 2	10			4	„ „			nuv.tutto
	ser.	„ „ 0	8			o	„ „			chiar.oriz.nuv.
23	ma.	„ „ „	5	12	4	0	„ „		1	nebaioso
	gi.	„ 1 7	10			17	„ „			ser. nu. sp.
	ser.	„ „ 5	7			o	„ „			chiaris.
24	ma.	27 10 7	8	11	7	0	S m.		2	nuv.
	gi.	„ 8 5	11			36	SO fmo.			„ sol.tral.
	ser.	„ „ 9	4			6	NNE f.	2, 25		„
25	ma.	„ „ 8	2	8	2	0	N d.		1 6	ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 2	7			33	„ m.			nuv.
	ser.	„ „ 4	4			20	„ f.			chiaris.
26	ma.	„ „ „	1 4	9	1	0	„ m.		1 4	„
	gi.	„ „ „	8			39	„ f			nuv.sol.tral.
	ser.	„ 10 2	4			3	E d.			nuv. tutto
27	ma.	„ „ 4	1 5	„	„	1 5	N d.		1 5	ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 3	8			42	E m.			„
	ser.	„ „ 5	3 5			23	N f.			„
28	ma.	„ „ „	1 5	8	o	12	„ d.		1 2	„
	gi.	„ „ 7	7 5			45	o o			„
	ser.	„ „ o	3 5			20	„ „			chiar.

Osservazioni Metereologiche)(Collegio Romano)(Marzo 1837.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27po.10li.9	3°	0	0	7°	SE, d.			nuvoloso
	gi.	„ 9 7	8	8	2	23	S. m.	li	1 8	„
	ser.	„ 10 0	4			3	E f.	0 75		„
2	*mat.*	„ 7 4	5 5			8	SE. m.	2 25		„
	gi.	„ 6 9	6	7	5	7	E. f.	0 75	1	„
	ser.	„ 7 0	4 5			3	NE. d.			„
3	*mat.*	„ 6 5	2 4			4	N. m.			ch. po. nu. oriz.
	gi.	„ „ 7	9	10	2	30	O. „		2 3	nu volos.sol.tral.
	ser.	„ 7 1	5			15	N. f.			„
4	*mat.*	„ 5 5	3 5			12	„ m.			„
	gi.	„ „ 0	8	9	3	26	SO. d.		1	„
	ser.	„ „ 7	5			22	N. f.			„
5	*mat.*	„ 7 0	2 5			7	NNE. d.			„
	gi.	„ 8 2	7	8	2	12	S. m.	grandine	0 7	pio. grandfna
	ser.	„ „ 8	3 5			2	N. q. o.	0 73		Z.chia.oriz.uuv.
6	*mat.*	„ „ „	3			10	„ m.			ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ „	8	9	2	43	„ d.		2 2	chiarissimo
	ser.	„ 9 4	4			35	„ m.			„
7	*mat.*	„ 10 0	1			21	„ d.			„
	gi.	„ „ 6	8	9	0 5	54	„ „		3	nuv. sol. tral.
	ser.	„ 11 0	6			35	„ „			„
8	*mat.*	„ „ 6	1			0	NNE. m.	neve ab.		cop. nevica assai
	gi.	28 0 2	4	5	0 5	12	E. d.	4 42	0 7	„
	ser.	„ 1 2	1 5			7	0 0	0 78		chiarissimo
9	*mat.*	„ 2 0	0			19	N. d.		gelato	„
	gi.	„ „ 2	6	8	0 6	51	„ q. o		1	„
	ser.	„ „ 7	4			28	„ m			„
10	*mat.*	„ 3 0	5 0			13	0 0			„
	gi.	„ 2 7	0	10	1	38	SSO. m.		1 2	„
	ser.	„ „ 5	4 5			13	0 0			„
11	*mat.*	„ 1 7	0 5			4	N. d.			ser. nuv. sp.
	gi.	„ 0 8	9	10	0	25	S. f.		3	nuv. sole tral.
	ser.	„ „ 5	6			8	0 u			chiaris.nuv.oriz.
12	*mat.*	27 11 0	3 5			3	N. q. o			nuvoloso
	gi.	„ 10 3	9 5	10	3	16	S. m.		1 8	pic. piog.
	ser.	„ 9 0	7 5			3	SE. f.	pic. piog.		chiarissimo
13	*mat.*	„ „ 6	9			0	S d.	2 25		„
	gi.	„ 10 3	12	13	8	10	SE m.		„ 1 6	sole tral.
	ser.	„ 11 5	1			0	S. d.			ser. nuv. sp.
14	*mat.*	„ „ „	8			0	SE. „			nuv. mo
	gi.	28 0 0	10	11	7	0	„ m.	piog.	„ 1	piove
	ser.	„ „ „	8			7	N. b.	4 55	tuon,	nuvoloso
15	*mat.*	„ „ 3	7			2	SSE. m.	gr. gros.	ab.	oriz. chiaro
	gi.	„ 2 „	11	12	7	24	S. f.	2 25	„	sole tral.
	ser.	„ „ 7	7 5			2	N. d.	5 37	1 6	chiarissimo

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28 po. 2 li. 3	4° 5	0	0	2°	NNE. m.			coperto
	gi.	„ 1 1	14	16	4	4°	N. „		2	„
	ser.	„ 0 2	12			27	„ d.			„
17	mat.	„ „ 0	8			19	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ „	15	16	8	50	SO. m.		2	vaporoso
	ser.	„ „ „	8 5			8	S. d.			ser. oriz. vap.
18	mat.	„ „ 3	4 5			2	N. „			„ nuv. sp.
	gi.	„ „ „	14	14	4	42	SO. m.		1 8	vaporos. sol. luc.
	ser.	„ „ 0	9			2	o o			nuv. q. tutto
19	mat.	27 11 0	7 5			2	E. d.	li		„
	gi.	„ 10 7	10	12	7	12	SO. f.	6 80	1	„
	ser.	„ „ 4	7			0	o o			ser. vap.
20	mat.	„ 8 8	4			0	N. d.			chiar. nuv. oriz.
	gi.	„ 7 0	13	13	4	15	S. f.		2	nuvolos. sol. tral.
	ser.	„ 6 7	9			0	SSO. m.	3 75		cop. piove
21	mat.	„ 5 8	9			4	SO. „			nuvoloso
	gi.	„ 6 5	9 5	10	8	26	„ furioso		2 2	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 7 7	6			2	„ deb.			cop. piove
22	mat.	„ „ 0	5 5			5	S. „	3 00		nuvoloso
	gi.	„ „ 3	7	7	5	29	O furiosis.		3 7	„
	ser.	„ „ 5	2			9	N. mod.			„
23	mat.	„ 8 6	1			2	o o			„
	gi.	„ 9 5	5	7	1	44	o o		1	ser. m. n. sp.
	ser.	„ 10 6	4			19	o o	2 00		chiarissimo
24	mat.	„ „ „	2 5			12	„			nuv. pic. piog.
	gi.	„ „ 2	9	10	2	14	S. furiosis.		3 2	„ sole tral.
	ser.	„ „ 0	8			13	„ „			nuvolosissimo
25	mat.	„ 9 0	6 5			3	„ d.	3 00		ser. m. nu. sp.
	gi.	„ „ 3	12	12	6	21	SSO furiosi		2 2	nuv. sol. tral.
	ser.	„ 8 9	7 5			2	SSE. forte	3 37		tutto coperto
26	mat.	„ „ 7	7			15	O. „	4 53		nuvoloso
	gi.	„ 9 3	5	7	4	23	„ furiosis	2 00	1 6	„ sole tral.
	ser.	„ 11 8	7			6	o o			„
27	mat.	28 1 0	2			2	N. d.			chiariss. tutto
	gi.	„ „ 5	10	10	1	22	SO. m.		2 1	nuvoloso
	ser.	„ „ „	7 3			13	o o			„
28	mat.	„ „ 4	6 3			3	„ „	pic. piog.		„
	gi.	„ „ 2	8	10	6	12	E. d.	0 75	1	„
	ser.	„ „ 6	7			7	ENE. „			„
29	mat.	„ 2 0	3 5			0	N. „			chiarissimo
	gi.	„ „ 4	10 5	11	3	38	O m.		1 4	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 5	7			9	o o			chiaro
30	mat.	„ „ „	3 5			4	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ 2	11	12	3	27	S. forte		3	ser nuv. sp.
	ser.	„ „ 3	7 5			11	„ mod.			chiar. nuv. oriz
31	mat.	„ 1 5	8			5	SE. d.			coperto piove
	gi.	„ 0 7	4	1	7	10	S. m.		1 8	„
	ser.	„ „ 4	9 5			6	E. d.			„

NATURAL HISTORY